



Émile Zola
Lourdes



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:



E-text

**Web design, Editoria, Multimedia
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)**

www.e-text.it

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Lourdes

AUTORE: Zola, Émile

TRADUTTORE: Palma, Giorgio (alias Luzzatto, Emilia)

CURATORE:

NOTE:

CODICE ISBN E-BOOK: n. d.

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet:
www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze/

COPERTINA: n. d.

TRATTO DA: Lourdes : romanzo / di Emilio Zola. -
Roma : Roux & Viarengo, 1904. - 528 p. ; 20 cm.

CODICE ISBN FONTE: n. d.

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 3 dicembre 2019

INDICE DI AFFIDABILITÀ: 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità standard

2: affidabilità buona

3: affidabilità ottima

SOGGETTO:

FIC004000 FICTION / Classici

DIGITALIZZAZIONE:

Mario Sciubba Caniglia

REVISIONE:

Roberto Del Grosso, delgrosso.roberto@yahoo.it

IMPAGINAZIONE:

Mario Sciubba Caniglia

PUBBLICAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

Liber Liber



Se questo libro ti è piaciuto, aiutaci a realizzarne altri.
Fai una donazione: www.liberliber.it/online/aiuta.

Scopri sul sito Internet di Liber Liber ciò che stiamo realizzando: migliaia di ebook gratuiti in edizione integrale, audiolibri, brani musicali con licenza libera, video e tanto altro: www.liberliber.it.

Indice generale

Liber Liber.....	4
LE TRE CITTÀ	
LOURDES.....	7
PRIMA GIORNATA.....	8
I.....	8
II.....	33
III.....	61
IV.....	89
V.....	119
SECONDA GIORNATA.....	153
I.....	153
II.....	179
III.....	207
IV.....	236
TERZA GIORNATA.....	296
I.....	296
II.....	322
III.....	354
IV.....	380
V.....	411
QUARTA GIORNATA.....	438
I.....	438
II.....	464
III.....	490
IV.....	520
V.....	551

QUINTA GIORNATA.....	583
I.....	583
II.....	611
III.....	645
IV.....	681
V.....	718

LE TRE CITTÀ

LOURDES

ROMANZO
DI
EMILIO ZOLA

ROMA-TORINO
CASA EDITRICE NAZIONALE
ROUX & VIARENGO
1904

PRIMA GIORNATA

I.

Mentre nel treno già in moto, i pellegrini e gli infermi, stipati sui duri sedili del vagone di terza, finivano l'*Ave Maris Stella*, intuonata nell'uscire dalla stazione di Orleans, Maria, rizzandosi a metà dal suo giaciglio di dolori, in una febbre d'impazienza, scorse le fortificazioni.

— Ah! le fortificazioni! — gridò con voce lieta, non ostante le sue sofferenze. — Siamo fuori di Parigi, siamo partiti finalmente!

Davanti a lei, suo padre, il signor di Guersaint, sorrise della sua gioia; mentre l'abate Pietro Froment che la guardava con tenerezza paterna, si lasciò sfuggire una osservazione, nella sua pietà inquieta:

— Ne abbiamo sino a domattina: non saremo a Lourdes che alle tre e quaranta. Più di ventidue ore di viaggio!

Erano le cinque e mezza, il sole sorgeva allora allora, sfolgorante, nella limpidezza di una splendida mattina.

Era un venerdì, il 19 di agosto.

Ma già all'orizzonte, alcune nuvolette bigie annunziavano una giornata terribile per quell'afa che precede i temporali.

Ed i raggi obliqui scivolavano nei riparti del vagone,

diffondendovi un oscillante polverio d'oro.

Maria, ripiombata nella sua ansia, mormorò:

— Sì, ventidue ore. Dio mio! Quanto tempo ancora!

Il padre l'aiutò ad adagiarsi nell'angusta cassa, una specie di grondaia, in cui essa viveva da sette anni. Avevano acconsentito a prendere, eccezionalmente, col bagaglio, le due paia di ruote, che si toglievano e si adattavano a vicenda a quella cassa, per condurre l'inferma a passeggio. Stretta così, fra le tavole di quella bara mobile, essa occupava tre posti del sedile; e rimase un momento con le palpebre chiuse, con la faccia dimagrita e terrea, ancor delicatamente infantile, sebbene Maria avesse già ventitre anni e leggiadra comunque tra i meravigliosi capelli biondi, dei capelli da regina, che la malattia rispettava. Molto modestamente vestita di una lanetta nera, portava appeso al collo il cartello dell'ospedale, recante il suo nome ed il suo numero d'ordine. Aveva desiderato ella stessa far il viaggio così umilmente, per non essere occasione di spesa ai suoi, caduti, a poco a poco, in una grande penuria.

Ed ecco perchè si trovava là, in terza, nel *convoglio bianco*, il convoglio degli ammalati gravi, il più doloroso dei quattordici convogli i quali partivano quel giorno per Lourdes: quello in cui si pigiavano, oltre ai cinquecento pellegrini validi, circa trecento miserabili, rifiniti dalla debolezza, contratti dagli spasimi, trascinati a grande velocità da un capo all'altro della Francia.

Dolente di averla rattristata, Pietro continuava a fissarla, con sguardo pietoso da fratello maggiore.

Dopo essersi occupato dei più minuti particolari, il prete aveva voluto anche accompagnarla, facendosi ricevere membro ausiliare dell'ospitalità di Nôtre-Dame du Salut; e portava, sulla sottana, la croce rossa, listata di color ranciato dei portantini.

Guersaint, invece, non teneva appuntata sulla giacca di panno grigio, che la croce scarlatta del pellegrinaggio. Sembrava beato di viaggiare, guardando sempre fuori, con quella sua testa sempre in moto, da uccello amabile e distratto, d'apparenza molto giovanile sebbene avesse oltrepassato i cinquant'anni.

Frattanto, nel riparto vicino, nonostante la violenza dell'oscillazione che strappava dei sospiri a Maria, suor Giacinta si era alzata. Osservò subito che la fanciulla era in pieno sole.

— Signor abate, calate un pochino la tenda... Suvvia; bisogna mettersi a posto ad accomodare per bene le nostre cosucce.

E nel suo saio nero da suora dell'Assunzione, saio illuminato dal soggolo bianco, dalla camicetta bianca, dal grembiulone bianco, suor Giacinta sorrideva, piena di attività balda.

La sua gioventù sfolgorava nella bocca piccola e fresca, in fondo ai begli occhi azzurri, sempre teneri. Non era bella forse, ma adorabile, snella, alta, con un petto da giovinetto sotto il bavaglio del grembiule, e sembrava un buon giovincello dalla carnagione di neve, dall'aspetto pieno di salute, di allegria e d'innocenza.

— Ma ci arrostisce già, quel sole! ve ne prego, signo-

ra, calate anche la vostra tenda.

Nell'angolo presso alla suora, la signora di Jonquière teneva ancora la borsetta sulle ginocchia. Calò lentamente la tenda. Nera di capelli e robusta, era ancora piacente sebbene avesse una figlia di ventiquattro anni: Raimonda, che aveva fatto salire, per convenienza, in un vagone di prima classe con due *dame ospitaliere*, la signora Désagneaux e la signora Wolmar. Lei, direttrice di una sala dell'ospedale della Madonna addolorata di Lourdes, non lasciava i suoi ammalati e, fuori, sullo sportello del riparto, pendeva il cartello regolamentare su cui erano segnati, oltre al suo, i nomi delle altre suore dell'Assunzione che l'accompagnavano.

Vedova d'un marito rovinato, vivendo poveramente, colla figlia, di un reddito di quattro o cinque mila lire, in fondo ad un cortile di via Vaneau, la Jonquière era d'una carità inesauribile, consacrando tutto il suo tempo all'opera pia dell'ospedale di Nôtre-Dame du Salut, di cui portava anch'essa la croce rossa sul vestito di popelina color carmelitana, e di cui era una delle più operose benefattrici.

D'indole un po' orgogliosa, vaga di essere lusingata ed amata, essa pareva felice di quel viaggio annuale, in cui appagava la sua passione prediletta ed il suo cuore.

— Avete ragione, suor Giacinta, ci organizzeremo ora. Non so perchè io mi tenga qui questa borsa.

Se la pose vicina, sotto il sedile.

— Aspettate, riprese suor Giacinta, avete la mezzina dell'acqua fra le gambe. Vi disturba.

— Ma no, davvero. Lasciatela. Bisogna pure che stia in qualche luogo,

Tutte e due allora assestarono le cose, come dicevano, per vivere colà un giorno ed una notte, insieme ai loro malati, colla maggior comodità possibile.

Il male si era che non avessero potuto prendere Maria nel loro scompartimento, questa avendo voluto tenersi vicini il padre e Pietro; ma si poteva facilmente parlarsi e comunicare al disopra della parete divisoria che era bassa. E tutto il vagone d'altronde, coi suoi cinque scompartimenti di dieci posti, non formava che una sola camerata, una specie di sala mobile, che si poteva abbracciare con uno sguardo solo. Tra le nude e gialle pareti di legno, sotto il soffitto dipinto in bianco, quel vagone appariva veramente come una sala d'ospedale, nel disordine e nel trambusto di un'ambulanza, improvvisata lì per lì. Dei vasi, delle catinelle, delle granate, delle spugne, giacevano, semi nascoste, sotto i sedili. Poi, siccome il convoglio non accettava bagagli, si vedevano dei colli ammuccinati per ogni angolo, valigie, cassette di legno greggio, scatole da cappelli, borse, un mucchio miserevole di povere cose logore: rattoppate con dello spago; e quell'ingombro di roba continuava su per aria dove dei vestiti, degli involti, dei canestri appesi ai chiodi di ottone dondolavano senza posa.

In mezzo a quelle cianfrusaglie, gli infermi molto aggravati, distesi sulle materasse strette che occupavano parecchi posti, oscillavano sotto le scosse ruggenti delle ruote; mentre quelli che potevano rimanere seduti, si ad-

dossavano alle pareti, si poggiavano ai guanciali, colla faccia terrea. Per regola, vi doveva essere in ogni vagonne una dama ospitaliera. All'altro capo stava una seconda suora dell'Assunzione, suor Chiara degli Angeli.

Alcuni pellegrini validi si alzavano, mettendosi già a mangiare e bere. In fondo, c'era perfino uno scompartimento intero di donne, dieci pellegrine, pigiate l'una sull'altra, quali giovani, quali vecchie, tutte di una bruttezza triste e dolorosa. E, siccome non si potevano calare i cristalli pei tiscici che erano là, si cominciava a sentire il caldo e un odore insopportabile, che sembrava si sprigionasse dalle scosse di quella corsa a grande velocità.

A Juvisy dissero il rosario. E suonavano le sei, si passava davanti alla stazione di Bretigny con impeto di bufera, quando suor Giacinta si alzò. Era lei che dirigeva gli esercizi spirituali, di cui la maggior parte dei pellegrini seguiva il programma in un libriccino rilegato in turchino.

— L'Avemaria, figli miei — disse, sorridendo con quel suo fare materno, che la sua gaia gioventù rendeva così gentile e così dolce.

Vi fu di nuovo un succedersi di *Ave*.

E mentre finivano, Pietro e Maria si preoccuparono di due donne che stavano negli altri due angoli del loro scompartimento. L'una, quella che sedeva ai piedi di Maria, era una bionda sottile, benestante, a giudicarne dal vestire, la quale poteva avere trenta e qualche anno, ma era avvizzita prima del tempo. Si faceva piccina,

non teneva quasi nessun posto, col suo vestito scuro, i capelli sbiaditi, la faccia lunga e dolorosa, da cui spiravano una prostrazione assoluta, una tristezza infinita.

Rimpetto a lei, l'altra, quella che era sullo stesso sedile addietro, un'operaia della stessa età, in cuffia nera, con una faccia incavata dalla miseria e dall'inquietudine, teneva sulle ginocchia una ragazzetta di sette anni, così pallida, così distrutta, che ne mostrava appena quattro.

La piccina, col naso adunco, le palpebre livide, chiuse nella faccia cerea, non poteva parlare: e mandava solo un fioco lamento, un gemito dolce che lacerava ogni volta il cuore della madre, china su di lei.

— Mangerebbe un po' d'uva? — disse timidamente la signora, rimasta muta sino a quel momento. — Ne ho nel mio canestro.

— Grazie, signora — rispose l'operaia. — Non prende che del latte, ed a mala pena anche quello... Ho avuto cura di portarne una bottiglia.

E, cedendo al bisogno di sfogo degli infelici, disse la sua storia. Si chiamava Vincent; il marito, che faceva l'indoratore, le era stato portato via dalla tisi. Rimasta sola colla piccola Rosa, che era il suo idolo, aveva lavorato giorno e notte da sarta, per allevarla. Ma la malattia era venuta. Da quattordici mesi la teneva in braccio così, sempre più spasimante e distrutta, ridotta a niente. Un giorno, lei che non andava mai a messa, era entrata in una chiesa, spinta dalla disperazione, implorando la guarigione della figlia, e colà aveva udito una voce che

le diceva di condurla a Lourdes, dove la Beata Vergine avrebbe avuto pietà di lei. Non conoscendo nessuno ed ignorando come si organizzassero i pellegrinaggi, essa non aveva avuto che un'idea: lavorare, fare dei risparmi per raccogliere i denari del viaggio, prendere un biglietto e partire coi trenta soldi che le rimanevano, portando via una bottiglia di latte per la bambina, senza neppur pensare a comperare un pezzo di pane per sè.

— Che male ha quella cara piccina? — riprese la signora.

— Oh! signora, è certamente una scrofolosi del ventre. Ma i medici hanno dei nomi speciali... Sulle prime, non ha avuto che qualche lieve dolore. Poi il ventre si è gonfiato ed essa soffriva tanto, oh! tanto! da strappare le lagrime. Adesso, il ventre è tornato piano: ma essa non esiste più, non ha più gambe, tanto è magra, e se ne va in sudori continui...

Poi, siccome Rosa aveva dato un gemito, aprendo le palpebre, la madre si chinò, turbata, pallidissima.

— Gioia mia, mio tesoro, che hai?... Vuoi bere?

Ma già la piccina, di cui si erano intraveduti gli occhi spenti, di un ceruleo torbido, li richiudeva: e non rispose neppure, ricadendo nel suo annichilimento, tutta bianca nella veste bianca, una civetteria suprema della madre, la quale aveva voluto fare quella spesa inutile nella speranza che la Vergine sarebbe più benigna verso una piccola inferma ben vestita e tutta bianca.

Dopo una pausa, la signora Vincent riprese:

— E voi pure, signora, andate a Lourdes, non è vero?

Si vede bene che siete ammalata...

Ma la signora si sbigottì e si rintanò dolorosamente nel suo angolo, mormorando:

— No, no! non sono ammalata... A Dio piacesse che io fossi ammalata! Soffrirei meno.

Si chiamava Maze, ed aveva nel cuore un dolore inguaribile. Avendo fatto un matrimonio d'amore, con un allegro giovanone, dalle labbra fresche, si era veduta abbandonata dopo un anno di luna di miele. Sempre in viaggio, per affari di gioielleria, suo marito, che guadagnava molto, spariva persino per sei mesi di seguito, facendo baldoria da un capo all'altro della Francia, con donne di mal affare che conduceva seco.

Ed essa lo adorava e ne soffriva così atrocemente che si era data alla divozione. Ed ora si era decisa a recarsi a Lourdes per scongiurare la Vergine di convertire il marito e di renderglielo.

La Vincent non capì bene, ma intuì in quella donna una grande angoscia morale; e continuarono a guardarsi, tutte e due, la donna abbandonata che agonizzava nella sua passione, e la madre che moriva, vedendo morire la sua creatura.

Frattanto Pietro che aveva ascoltato, come Maria, intervenne. Stupiva che l'operaia non avesse chiesto per la piccina la grazia ospitaliera. L'associazione di Nôtre Dame du Salut era stata fondata dopo la guerra dai padri Agostiniani dell'Assunzione, allo scopo di cooperare, con la preghiera in comune e coll'esercizio della carità, alla salvezza della Francia ed alla difesa della Chiesa:

ed erano essi, che, promuovendo l'agitazione dei grandi pellegrinaggi, avevano specialmente creato e continuamente diffuso da vent'anni, il pellegrinaggio nazionale che si recava ogni anno a Lourdes, verso la fine di agosto. In questo modo si era formata, a poco a poco, una organizzazione sapiente, con elemosine raccolte nel mondo intero, infermi arruolati in ogni parrocchia, trattati conchiusi con le Società ferroviarie, tacendo del concorso così attivo delle piccole suore dell'Assunzione e della costituzione dell'Opera pia di Nôtre Dame du Salut, vasta affiliazione di tutte le carità, in cui, uomini e donne, appartenenti per la maggior parte alla buona società, posti sotto gli ordini del direttore del pellegrinaggio, assistevano gli ammalati, trasportandoli e vegliando alla disciplina.

Gli ammalati dovevano fare una domanda in iscritto per ottenere l'ammissione all'Opera pia, che provvedeva alle benchè menome spese del viaggio e del soggiorno: si andava a prenderli al loro domicilio e vi si riconducevano; bastava quindi che portassero con sè le provvigioni pel viaggio. La massima parte era raccomandata da sacerdoti, da persone caritatevoli, che facevano un'inchiesta per loro conto, raccoglievano documenti, gli atti d'identità necessari, i certificati dei medici, dopo di che, gli ammalati non avevano più nessuna briga, non erano più che una triste carne da spasimo e da miracolo, fra le mani fraterne degli ospitalieri.

— Ma, signora — spiegava Pietro — sarebbe bastato che vi rivolgeste al parroco della vostra parrocchia.

Questa povera piccina meritava tutte le simpatie. L'avrebbero accettata immediatamente.

— Non lo sapevo, signor abate.

— Ma come avete fatto allora?

— Sono andata a prendere un biglietto in un luogo indicatomi da una vicina che leggeva i giornali.

Parlava dei biglietti a prezzi ridottissimi che venivano distribuiti ai pellegrini che erano in grado di pagare.

E Maria, ascoltandola, si sentiva presa da una grande pietà e da un po' di vergogna; lei che non era affatto priva di risorse era riuscita ad ottenere la grazia mercè le cure di Pietro, mentre quella madre e la sua misera creatura, dopo aver sacrificato tutti i loro meschini risparmi, restavano senza un soldo.

Ma una scossa più forte del vagone le strappò un grido.

— Oh! papà ti prego... alzami un pochino. Non posso più restare sulla schiena.

E quando Guersaint l'ebbe fatta sedere, diede un profondo sospiro. Erano giunti ad Etampes, ad un'ora e mezza da Parigi e cominciavano già a sentire la stanchezza pel sole più caldo, la polvere ed il frastuono. La signora di Jonquière s'era levata in piedi parlando al di sopra della parete, per incoraggiare la ragazza con buone parole; e suor Giacinta si alzò di nuovo anch'essa, battendo allegramente palma a palma, per farsi udire ed ubbidire da un capo all'altro del vagone.

— Via, via! Non pensiamo ai nostri malucci. Preghiamo e cantiamo e la Beata Vergine sarà con noi.

Cominciò ella stessa il Rosario, sulla versione di Nostra Signora di Lourdes: e tutti gli ammalati ed i pellegrini lo dissero con lei. Era la prima corona, i cinque Misteri gaudiosi, l'Annunziazione, la Visitazione, la Natività, la Purificazione e Gesù ritrovato. Poi, tutti intuonarono il cantico: «Contempliamo il celeste arcangelo...»

Il frastuono delle ruote copriva le voci: non si udiva che il mormorio soffocato di quel mare umano, mormorio che si spegneva in fondo al vagone chiuso, fuggente senza posa.

Sebbene fosse osservante, Guersaint non poteva mai arrivare sino alla fine di un cantico. Si alzava, tornava a sedere. Finì col poggiarsi alla parete per discorrere, a mezza voce con un ammalato, seduto nello scompartimento attiguo, ed addossato alla parete stessa.

Sabathier era un uomo sulla cinquantina, tarchiato, completamente calvo e con faccia grossa e bonaria. Da quindici anni era colpito da atassia, non soffrendo che di tratto in tratto, ma privo dell'uso delle gambe, diventate inerti: sua moglie, che lo accompagnava, glielne cambiava di posto come delle gambe morte, quando gli pesavano troppo, simili com'erano a sbarre di piombo.

— Sissignore, così come mi vedete, sono un ex-professore di quinta del liceo Carlomagno. Sulle prime ho creduto che non si trattasse che di una sciatica. Poi ho avuto i dolori folgoranti, sapete, le trafitte di spada rovente nei muscoli. Durante dieci anni quasi, sono stato, a poco a poco, invaso dal male; ho consultato tutti i me-

dici, sono andato a far tutte le cure di acque minerali immaginabili: ed ora soffro meno, ma non posso più muovermi dalla sedia. Finalmente, io che aveva vissuto senza religione, sono stato ricondotto a Dio da quell'idea che ero troppo infelice e che Nostra Signora di Lourdes non poteva far a meno di aver pietà di me.

Pietro, interessandosi a quel racconto, s'era poggiato anche lui alla parete ed ascoltava.

— Non è vero, signor abate, che la sofferenza è il miglior risveglio delle anime? Ecco il settimo anno che vado a Lourdes, senza disperare della mia guarigione. Quest'anno, ne sono convinto, la Beata Vergine mi guarirà. Ah! sì; spero che mi sarà concesso di camminare: non vivo che in questa speranza ormai.

Sabathier s'interruppe, volendo che la moglie gli spingesse le gambe più a sinistra; e Pietro lo guardava, meravigliando di trovare quella persistenza di fede in un uomo intellettuale, io uno di quegli universitarii, così atei di solito. Come mai la credenza nel miracolo aveva potuto germogliare ed attecchire in quel cervello?

La sola spiegazione del fatto stava, secondo le stesse parole di Sabathier, in uno di quei grandi dolori che hanno bisogno dell'illusione, quella fioritura della consolatrice eterna.

— E, vedete, mia moglie ed io siamo vestiti da poveri perchè ho desiderato quest'anno di non essere che un povero e mi sono fatto graziare per umiltà, perchè la Beata Vergine mi confondesse con gli infelici, che sono suoi figli. Soltanto, non volendo prendere il posto di un

vero povero, ho versato cinquanta franchi all'Opera pia, il che, come sapete, dà il diritto di avere un ammalato per conto proprio al pellegrinaggio... Anzi, lo conosco, il mio ammalato. Me l'hanno presentato, un momento fa, alla stazione. E' un tubercoloso, a quanto pare, e l'ho giudicato in condizioni molto, ma molto tristi...

Vi fu un nuovo silenzio.

— Basta, la Santa Vergine lo salvi anch'esso, lei che può tutto e sarò felice, felicissimo, mi avrà colmato di grazie!

I tre uomini continuarono a discorrere fra di loro, isolandosi, parlando prima di medicina, poi entrando in una discussione sull'architettura romana, a proposito di un campanile, veduto sopra un'altura e che tutti i pellegrini avevano salutato col segno della croce. Il giovane prete ed i suoi compagni si distraevano, ripresi dalle abitudini della loro mente colta in mezzo a quella povera gente addolorata, a quei poveri di spirito, inebetiti dalla miseria. Scorse un'ora, avevano cantati due altri cantici, e varcate le stazioni di Tournay e di Aubrais, quando, a Beaugency, cessarono finalmente di discorre, udendo suor Giacinta, la quale, dopo aver battuto palma a palma, esclamava con la sua voce fresca e sonora.

— *Parce Domine, parce populo tuo...*

Ed il canto ricominciò, tutte le voci si unirono, e vibrò quell'onda sempre rinnovellata di preghiere che intorpidiva il dolore, esaltava la speranza, invadendo a poco a poco tutto l'essere, affranto dall'idea fissa delle grazie e delle guarigioni, che si andavano a cercare tanto

lontano.

Ma, come Pietro tornava a sedere, vide Maria pallidissima con gli occhi chiusi: egli indovinò, dalla contrazione dolorosa del suo volto, che non dormiva.

— Soffrite di più?

— Oh! atrocemente. Non potrò resistere fino alla fine. Sono queste scosse continue...

Diede un gemito, riaprì gli occhi. Poi rimase a sedere, venendo meno e guardando gli altri ammalati. In quel mentre, appunto, nello scompartimento vicino, rimpetto a Sabathier, la Grivotte, rimasta fin allora a giacere senza un respiro, come morta, si era sollevata. Era una ragazza che aveva oltrepassato la trentina, strana d'aspetto e dinoccolata, col viso rotondo e patito, ma resa quasi bella dai capelli crespi e dagli occhi di fiamma. Era tistica al terzo grado.

— Ah! signorina, disse, rivolgendosi a Maria colla sua voce rauca, appena udibile, come si sarebbe felici di poter prendere un po' di sonno, non è vero? Ma è impossibile; tutte quelle ruote vi girano nella testa.

E per quanto si stancasse a parlare, si ostinò a dare dei particolari sul proprio conto. Era materassaia; per lungo tempo, a Bercy, con una zia, aveva trapuntato delle materasse, nei cortili; ed era appunto a tutta quella lana appestata che aveva cardata in gioventù che attribuiva il suo male. Da cinque anni, faceva il giro degli ospedali di Parigi. Parlava familiarmente dei medici illustri. Erano le suore di Lariboisière le quali, vedendo che aveva la passione delle cerimonie religiose, avevano

compiuta la sua conversione, convincendola che la Vergine l'aspettava a Lourdes, per farla guarire.

— Certo, ne ho bisogno: dicono così che ho un polmone andato e che l'altro non vale molto di più... Delle caverne, sapete... Prima, non avevo che dei dolori fra le spalle e sputavo della schiuma. Poi sono diventata magra che era una pietà. Oramai sono sempre in traspirazione, toso da strapparmi l'anima e non posso più sputare, tanto il catarro è denso... E, vedete, non mi reggo in piedi, non mangio...

Una soffocazione l'interruppe, si fece livida.

— Non importa, preferisco ancora il mio stato a quello del frate che è nell'altro scompartimento, dietro di me. Ha lo stesso mio male, ma più inoltrato del mio.

Si ingannava; c'era infatti lì, dietro Maria, coricato sur una materassa, un giovane missionario, frate Isidoro, che non si vedeva perchè non poteva muovere un dito. Ma non era tifico; moriva di una infiammazione del fegato, presa al Senegal. Lungo e secco, aveva la faccia gialla, asciutta e morta come una pergamena. L'ascesso formatosi al fegato, aveva finito col perforarlo, manifestandosi all'esterno, e la suppurazione lo esauriva, dandogli continui brividi di febbre, vomiti e delirii. Soltanto i suoi occhi erano ancora vivi; occhi pieni di amore inestinguibile, di cui la fiamma rischiarava il suo viso morente da Cristo in croce, un viso volgare da contadino, che alle volte la fede e l'esaltazione rendevano sublime. Nato in Bretagna, ultimo gracile rampollo di una famiglia troppo numerosa, aveva lasciato laggiù il suo po' di

terra ai fratelli maggiori. Ed una delle sue sorelle lo accompagnava, Marta, una fanciulla che aveva due anni più di lui ed era in servizio a Parigi, povera creatura così devota nella sua umiltà di serva da strapazzo, che aveva lasciato il suo posto per seguirlo, e si mangiava i suoi magri risparmi.

— Ero in terra, sullo scalo, quando lo hanno cacciato in vagone – riprese la Grivotte. – Quattro uomini lo tenevano...

Ma non potè dire altro. Un accesso di tosse le tolse il respiro, facendola ricadere sul sedile. Soffocava; gli zigomi rosei delle guance le si facevano violacei. E, subito, suor Giacinta le sollevò il capo e le asciugò le labbra con una pezzuola che si macchiava di rosso; nello stesso tempo, la signora di Jonquière assisteva l'ammalata che aveva rimpetto e che era svenuta.

Questa si chiamava Vêtu, era moglie di un modesto orologiaio del quartiere Mouffetard, che non aveva potuto chiudere bottega per accompagnarla a Lourdes, e si era fatta accettare dall'Opera pia per essere sicura di venire assistita. La paura della morte la riconduceva in chiesa, dove non aveva messo piede dopo la prima comunione. Si sapeva condannata, divorata com'era da un cancro allo stomaco: aveva il viso sparuto e paglierino della gente afflitta da cancri, ed era già al punto da avere delle deiezioni nere, come se avesse vomitato della fuggine. In tutto il viaggio non aveva ancor detto una parola, con le labbra suggellate, soffrendo atroci spasimi. Poi era stata presa dai vomiti ed era svenuta. Appena

apriua la bocca se ne diffondeva un odore spaventoso, una pestilenza tale da mettere nausea.

— Non ci si regge più – mormorò la signora di Jonquière che si sentiva venir meno – ci vuole un po' d'aria.

Suor Giacinta finiva di riadagiare la Grivotte sui guanciali.

— Certo; apriamo per qualche minuto, ma non da questa parte, perchè temo un nuovo accesso di tosse... Aprite dalla vostra parte, signora.

Il caldo cresceva sempre, si soffocava nell'afa nauseabonda, e quella poca aria pura che entrò, fu un sollievo per tutti. Per un momento vi furono altri lavori, si dovette ripulire il vagone: la suora rimestava i vasi, le catinelle, gettandone il contenuto dalla finestra, mentre la dama ospitaliera asciugava con una spugna l'impiantito che le scosse agitavano fortemente.

Conveniva rimettere in ordine ogni cosa: poi sorse una nuova preoccupazione: la quarta ammalata, che non si era ancora mossa, una ragazza sottile, di cui il viso era completamente ravvolto in uno scialle nero, disse che aveva fame.

La signora di Jonquière si offrì subito, col suo placido spirito di sacrificio.

— Non ve ne date pensiero, suor Giacinta. Le preparo io il pane sbocconcellato.

Maria, nel suo bisogno di svago, si era già occupata di quella forma immobile, nascosta sotto un velo nero.

Sospettava che si trattasse di qualche piaga alla fac-

cia. Le avevano detto soltanto che era una donna di servizio. La sciagurata, certa Elisa Rouquet, aveva dovuto lasciare il suo posto e viveva a Parigi da una sorella che la bistrattava, nessun ospedale avendo voluto accettarla, perchè non aveva altra malattia che quella del viso. Molto devota, nutriva da mesi il più ardente desiderio di recarsi a Lourdes.

E Maria aspettava con segreto sgomento che lo scialle si scostasse.

— Sono abbastanza piccoli così? — chiedeva la signora di Jonquière, maternamente. — Potrete cacciarli in bocca?

Sotto lo scialle nero, una voce rauca grugniva delle parole indistinte.

— Sì, sì, signora.

Finalmente lo scialle cadde, e Maria ebbe un brivido di orrore.

Era un *lupus*, che, ingrandito a poco a poco, aveva invaso il naso e la bocca, una ulcerazione che continuava a diffondersi sotto le croste, divorando le mucose. La testa allungata in muso di cane, coi suoi capelli ispidi ed i suoi occhi tondi e sporgenti, era diventata orribile. Le cartilagini del naso erano quasi mangiate; la bocca ristretta e tirata a sinistra per l'enfiagione del labbro superiore, era simile ad una fessura obliqua, immonda e senza forma. Un trasudamento di sangue, misto a materia, colava dalla enorme piaga paonazza.

— Oh, Pietro, guardate! — mormorò Maria, tremante.

Il prete fremette anche lui nel vedere Elisa Rouquet

che faceva scivolare con cautela i morselli di pane nel foro sanguinolento che le serviva da bocca.

Tutto il vagone era illividito davanti all'abbominevole apparizione. E lo stesso pensiero saliva da tutte quelle anime, piene di speranza! Ah! Vergine santa, Vergine potente, che miracolo se un male simile guarisse!

— Figli miei, non pensiamo a noi stessi se vogliamo star bene – ripeté suor Giacinta, che continuava a ridere col suo fare incoraggiante.

E fece recitare la seconda corona, i cinque Misteri dolorosi: Gesù nel giardino degli ulivi, Gesù flagellato, Gesù coronato di spine, Gesù che portava la sua croce, Gesù morente sulla croce. Poi seguì il cantico: *Metto la mia fede, o Vergine, nel vostro soccorso.*

Avevano attraversato Blois, viaggiavano già da tre ore. E Maria, che aveva distolto gli occhi da Elisa Rouquet, li fissava ora sopra un uomo che occupava un angolo dell'altro scompartimento a sinistra, quello in cui giaceva frate Isidoro. Più volte già, essa lo aveva notato: poveramente vestito, di un vecchio abito nero, giovane ancora, con barba rada già brizzolata, piccolo e scarno, livido, col volto incavato, madido di sudore, sembrava che soffrisse moltissimo.

Restava immobile, rintanato nel suo angolo, non parlando con nessuno e guardando fisso avanti a sè, con gli occhi spalancati. Ma, all'improvviso, Maria notò che le palpebre gli si chiudevano e che sveniva.

Allora richiamò su di lui l'attenzione della suora.

— Suor Giacinta, guardate un po! Si direbbe che quel

signore si sente male.

— Dove, cara fanciulla?

— Laggiù, quegli che ha la testa buttata indietro.

Vi fu un trambusto: tutti i pellegrini sani si alzarono in piedi per vedere. E la signora di Jonquière ebbe l'idea di gridare a Marta, la sorella di frate Isidoro, che gli picchiasse nel palmo della mano.

— Interrogatelo, domandategli che male si sente.

Marta si avvicinò, lo scosse, gli fece delle domande. Ma l'uomo non rispondeva che rantolando, con gli occhi sempre chiusi.

Una voce sbigottita sorse, dicendo:

— Credo, in verità, che stia per morire.

La paura crebbe, le parole si incrociarono, la gente gridava dei consigli da un capo all'altro del vagone. Nessuno conosceva quell'uomo. Non era certamente fra i graziati, perchè non portava al collo il cartello bianco, colore del treno. Qualcuno riferì che lo aveva veduto arrivare tre minuti prima della partenza, strascinandosi, e che si era buttato, in atto di immensa stanchezza, in quell'angolo, dove ora moriva. Non aveva mai detto parola. Si vedeva il suo biglietto, infilato nel nastro del vecchio cappello, alto di forma, appeso vicino a lui.

Suor Giacinta diede un'esclamazione.

— Ah! Ecco che respira! Domandategli un po' il suo nome.

Ma l'uomo, nuovamente interrogato da Marta, mandò solo un gemito, un grido appena balbettato:

— Oh! come soffro!

E, da allora in poi, non diede altra risposta. Qualunque cosa gli si chiedesse, chi era, d'onde veniva, qual male pativa, quali cure gli si potessero dare, non rispondeva, mandando solo quel gemito continuo:

— Oh! soffro!... soffro!...

Suor Giacinta si agitava, impaziente. Se fosse stata almeno nello stesso riparto! E si riprometteva di cambiare posto alla prossima stazione. Senonchè per un pezzo non dovevano più fermarsi. La cosa si faceva terribile, tanto più che la testa dell'uomo si rovesciò di nuovo.

— Muore, muore! – ripetè la voce.

Dio giusto! Che si doveva fare? La suora sapeva che un padre dell'ordine dell'Assunzione, il padre Massias, si trovava nel treno coll'olio santo, pronto a dar l'estrema unzione ai moribondi, perchè ogni anno si perdeva qualcuno in strada.

Ma non ardì ricorrere al segnale d'allarme. C'era anche il forgone della cantina, dove stava la suora San Francesco, ed in cui c'era un medico con una piccola farmacia. Se l'ammalato durava sino a Poitiers, dove si fermavano mezz'ora, gli si presterebbero tutte le cure possibili. Il più atroce sarebbe stato che morisse all'improvviso. Finirono però col calmarsi un pochino. L'uomo, sempre svenuto, aveva il respiro più regolare e pareva dormisse.

— Morire prima di arrivare – mormorò Maria rabbri-videndo – morire davanti alla terra promessa...

E siccome suo padre la rassicurava:

— Ah! soffro, soffro tanto anch'io!

Non poteva più restar seduta; convenne ricorricarla nell'angusta sua bara. Il padre ed il prete dovettero impiegare una cautela infinita, perchè il menomo urto le strappava un gemito. E rimase senza respiro, come una morta, col viso spasimante, in mezzo alla sua regale capigliatura bionda. Da quasi quattro ore si correva, si correva sempre.

Il vagone era scosso, a quel punto, da un insopportabile movimento serpentino, perchè si trovava in coda; le catene stridevano, le ruote ruggivano.

Dalle finestre, che bisognava assolutamente lasciar socchiuse, la polvere entrava acre ed ardente. Ed il caldo soprattutto si faceva terribile, un'afa opprimente di temporale, in un cielo rossiccio, invaso a poco a poco dalle nubi.

Gli scompartimenti riarsi, quelle capanne mobili dove si mangiava, si beveva, dove gli ammalati davano sfogo a tutti i loro bisogni, in mezzo all'aria viziata ed all'alto ronzio dei gemiti, delle preghiere e dei cantici, si cambiavano in fornaci.

E Maria non era la sola di cui lo stato fosse peggiorato: anche gli altri tutti soffrivano del viaggio. Sulle ginocchia della madre disperata, che la guardava coi grandi occhi offuscati dal pianto, la piccola Rosa non si muoveva più, tanto pallida che, due volte, la signora Maze si era chinata per toccarle le mani, colla paura di trovarla fredda. Ogni momento la signora Sabathier doveva cambiar di posto le gambe del marito, il quale diceva che gli pesavano in tal modo che si sentiva lacerare i fianchi.

Frate Isidoro, scosso dal solito torpore, gettava delle grida: e sua sorella non aveva potuto sollevarlo in altro modo che alzandolo e serbandolo tra le braccia. La Gri-votte sembrava addormentata, ma un singhiozzo continuo la scuoteva, ed un filo sottile di sangue le scorreva dalla bocca. La signora Vêtu aveva vomitato un'altra onda nera e pestilenziale. Elisa Rouquet non pensava più a nascondere l'atroce piaga boccheggianti del suo viso. E l'uomo, laggiù, continuava a rantolare, con soffio aspro, come se spirasse ad ogni secondo. Invano la signora di Jonquiére e suor Giacinta si moltiplicavano: non riuscivano che a confortare, per poco, tanti spasimi. A volte, quel vagone di miserie e di dolore, travolto a tutta velocità in mezzo alla continua oscillazione che faceva dondolare i bagagli, i vestiti appesi per aria, i canestri logori, aggiustati con lo spago, pareva una scena d'incubo; mentre nell'ultimo scompartimento dieci pellegrine, tutte di una bruttezza orribile, le giovani come le vecchie, cantavano senza posa con voce stridula, stonata e lamentevole.

Allora, Pietro pensò agli altri vagoni del treno, quel treno bianco che trasportava specialmente gli aggravati: tutti travolgevano gli stessi dolori, coi loro trecento ammalati ed i loro cinquecento pellegrini. Poi pensò agli altri treni che partivano da Parigi quel giorno stesso, il treno grigio ed il treno azzurro che avevano preceduto il treno bianco, il treno verde, il treno rosa, il treno ranciato che li seguivano. Da un capo all'altro della linea, si spiccavano dei treni a tutte le ore.

E pensò agli altri treni ancora, a quelli che partivano lo stesso giorno da Orleans, da Mans, da Poitiers, da Bordeaux, da Marsiglia, da Carcassonne. In quella stessa ora, la terra di Francia era solcata in tutti i sensi, da treni simili, tutti diretti laggiù, verso la Grotta santa, per condurre trentamila ammalati e pellegrini ai piedi della Vergine. E pensò che la fiumana di gente, che conveniva a Lourdes, quel giorno, vi irrompeva anche negli altri giorni dell'anno, che non passava settimana senza che Lourdes vedesse giungere un pellegrinaggio; che non era la Francia sola che si metteva in cammino, ma tutta l'Europa, ma il mondo intero, che in certi anni di grande fervore religioso si erano contati trecentomila e perfino cinquecentomila fra pellegrini e ammalati.

Pareva a Pietro di vederli, quei treni in corsa, quei treni venuti da ogni dove, convergenti tutti verso lo stesso cavo di roccia in cui fiammeggiavano dei ceri. Tutti mandavano il loro rombo tra le grida di dolore e l'involarsi dei cantici. Erano gli ospedali viaggianti delle malattie disperate, l'irrompere dello spasimo umano verso la speranza della guarigione, una smania furente di conforto tra il ripetersi delle crisi, sotto la minaccia della morte vicina, atroce, in un pigia pigia di folla. Correivano, quei treni, correivano ancora, correivano senza posa, travolgendo con sè le miserie di questo mondo, sulla via della divina illusione, salute degli infermi, consolazione degli afflitti.

Ed una pietà immensa traboccò dal cuore di Pietro, ne traboccò la religione umana dei tanti spasimi, delle tante

lagrime che struggevano l'uomo, debole e nudo. Egli si sentiva preso da tristezza infinita ed una carità ardente si accendeva in lui, come il fuoco inestinguibile della sua fraternità per tutte le cose e tutti gli uomini.

Alle dieci e mezzo, quando uscirono dalla stazione di S. Pietro dei Corpi, suor Giacinta diede il segnale e si recitò la terza corona, i cinque Misteri gloriosi, la Resurrezione di Nostro signore, l'Ascensione di Nostro Signore, la missione dello Spirito Santo, l'Assunzione della Santissima Vergine, l'incoronamento della Santissima Vergine.

Poi cantarono il cantico di Bernadette, la nenia infinita di sei diecine di strofe, in cui l'*Ave Maria* torna sempre come ritornello – una nenia da culla che sopisce, una lenta ossessione che finisce con l'invadere tutto l'essere, addormentandolo di sonno estatico, nella gaudente aspettativa del miracolo.

II.

Adesso sfilavano le verdi campagne del Poitou, e l'abate Froment, con lo sguardo volto a quelle, guardava la fuga degli alberi che, a poco a poco, cessò di distinguere. Un campanile apparve, sparì: tutti i pellegrini fecero il segno della croce. Non si doveva giungere a Poitiers che alle dodici e trentacinque: il treno continuava a viaggiare, nella fatica crescente di quella afosa giornata di temporale. Ed il giovine prete, caduto in una fantasti-

cheria profonda, non udiva più il cantico che come un lento murmure di mare lontano. Un oblio del presente, un risorgere del passato, invadevano tutto l'essere suo. Risalì il corso dei suoi ricordi fino dove poté giungere.

Rivedeva, a Neuilly, la casa dove era nato e che abitava ancora, quella casa di pace e di lavoro, col suo giardino, dove sorgevano alcuni begli alberi, che solo una siepe viva, sostenuta da uno steccato, divideva dal giardino della casa attigua, affatto simile. Poteva avere tre o quattr'anni, nel giorno d'estate in cui rivedeva, seduti attorno ad una tavola, il padre, la madre ed il fratello maggiore, che facevano colazione. Suo padre, Michele Froment, non aveva viso distinto, gli appariva sbiadito ed incerto, colla sua faccia da chimico illustre ed il suo titolo di membro dell'Istituto, sempre claustrato nel laboratorio che aveva fatto erigere in fondo a quel quartiere deserto. Ma rivedeva chiaramente il fratello Guglielmo, allora quattordicenne, uscito quella mattina stessa dal liceo, per qualche vacanza, e soprattutto la madre, figurina soave, così poco romorosa, con gli occhi da cui spirava la dolcezza della sua bontà sempre attiva.

Più tardi aveva risaputo le ansie di quell'anima religiosa, di quella credente, che si era rassegnata, per stima e gratitudine, a sposare un incredulo, che aveva quindici anni più di lei, incredulo da cui la sua famiglia aveva ricevuto dei grandi servizi. Lui, tardo rampollo di quell'unione, nato quando il padre toccava già la cinquantina, aveva sempre veduta la madre rispettosa ed affascinata dal marito, che aveva preso ad amare con ar-

dore, atrocemente torturata dal saperlo in stato di perdizione.

E, ad un tratto, un altro ricordo afferrava Pietro, il ricordo terribile del giorno in cui suo padre moriva, ucciso nel suo laboratorio da un accidente, l'esplosione di una storta. Aveva cinque anni allora e si ricordava i menomi particolari del caso, il grido della madre, quando essa aveva trovato il corpo sfracellato, in mezzo ai rottami, poi il suo spavento, i suoi singhiozzi, le sue preghiere, all'idea che Dio aveva fulminato l'empio, dannandolo in eterno. Non avendo avuto il coraggio di bruciare le carte ed i libri del marito, la vedova s'era limitata a chiudere lo studio, in cui nessuno più entrava.

Indi, perseguitata da quel momento in poi, dalla visione dell'inferno, non aveva avuto che un desiderio: impadronirsi del figlio minore, ancora tanto piccino, ed educarlo nella massima devozione, per ottenere, mercè sua, il riscatto, il perdono del padre.

Il figlio maggiore, Guglielmo, cresciuto in collegio, e conquiso dalle idee del secolo, non le apparteneva già più: mentre questi, il piccino, non lascierebbe la casa, avendo per precettore un sacerdote; ed il suo sogno segreto, la sua più ardente speranza, era di vederlo sacerdote egli stesso un giorno, dire la prima messa per alleviare le pene dell'anima che aspettava l'eternità.

Un'altra immagine si rizzò, vivida, fra i rami verdi, su cui il sole dardeggiava i suoi raggi. Pietro scorse improvvisamente Maria di Guersaint come l'aveva veduta una mattina, da un foro della siepe che divideva i due

fondi vicini. Guersaint, appartenente al piccolo patriziato normanno, era un architetto con ticchi d'inventore, il quale si occupava allora della fondazione di quartieri operai, case, chiese e scuole: affare importante, piuttosto mal studiato in cui arrischiava, colla consueta sua avventatezza ed imprevidenza da artista abortito, i suoi trecentomila franchi di capitale. La fede religiosa, forte in entrambi, aveva ravvicinate la signora Guersaint e la signora Froment; ma nella prima, di mente chiara e rigida, c'era una donna energica, di cui la mano di ferro impediva la rovina della famiglia; essa educava le due figliuole, Bianca e Maria, colla massima divozione, la maggiore essendo già seria come lei, la seconda molto pia, rimanendo appassionata pel giuoco e di una vivacità intensa, che la faceva dare tutto il giorno in gaie risate scampanellanti...

Dalla loro più tenera infanzia in poi, Pietro e Maria giuocavano insieme; la siepe veniva continuamente varcata, e le due famiglie si univano. Ed in quella limpida vivezza di sole in cui la rivedeva, in atto di scostare le fronde, Maria aveva già dieci anni, lui ne aveva sedici e doveva entrare al seminario la mattina seguente. Essa non gli era mai parsa così bella. I suoi capelli di vivido oro erano così lunghi che, sciolti, la vestivano interamente. Rivedeva con precisione straordinaria il suo viso d'allora, le guance rotonde, gli occhi azzurri, la bocca rossa, e specialmente lo splendore della sua carnagione di neve. Era gaia e splendida come il sole; abbagliava, ed aveva delle lagrime sull'orlo delle palpebre perchè

non ignorava la sua partenza.

Erano andati a sedere entrambi all'ombra della siepe, in fondo al giardino. Le loro dita si intrecciavano ed avevano il cuore molto gonfio. Però, non avevano mai scambiato giuramenti nei loro giuochi, tanto era assoluta la loro innocenza. Ma alla vigilia della separazione, la loro tenerezza saliva spontanea alle labbra, e parlavano senza saperlo, protestando che penserebbero continuamente l'uno all'altra e che si ritroverebbero un giorno, come ci si ritrova in cielo, per essere beati. Poi, senza spiegarsi come, si erano abbracciati, stringendosi forte forte e s'erano baciati in viso, versando lagrime ardenti. E c'era in quell'ora un ricordo divino, che Pietro aveva portato seco in ogni luogo e che sentiva ancor vivo in sè, dopo tanti anni e tante rinunzie dolorose.

Una scossa più violenta delle altre, lo destò dai suoi sogni. Guardò nel vagone, intravide delle forme indistinte di creature dolenti, la piccola Rosa che mandava il solito gemito sommesso sulle ginocchia della madre, la Grivotte, strozzata da una tosse rauca. Per un momento, spiccò fra tutte la faccia gaia di suor Giacinta, con la bianchezza del suo soggolo e della sua cuffia. Era l'aspro viaggio che continuava, col raggio di speranza divina, laggiù. Poi, a poco a poco, tutto si confuse in un'altra nebbia lontana, sorta dal passato; e non restò che il cantico dolce come nenia, simile ad una voce indistinta di sogno che uscisse dall'invisibile.

Pietro era al seminario ormai. Le classi, il cortile coi suoi alberi, gli riapparivano distintamente. Ma,

all'improvviso, tutto il resto sparì e rivide se stesso come era allora, quasi uno specchio gli presentasse la sua figura; e si diede a considerarla, ad esaminarla tratto per tratto, come quella d'un estraneo. Grande e sottile, aveva il viso lungo, la fronte molto sviluppata, alta e dritta come una torre, mentre le mascelle si affilavano, terminando in un mento molto appuntito. Aveva l'aspetto di un uomo in cui il cervello ha un assoluto predominio: solo la bocca, un po' tumida, era dolcissima.

Quando la faccia seria si spianava, la bocca e gli occhi assumevano una tenerezza infinita, rivelando una sete inesauribile di amare, di fare la dedizione del proprio essere.

Del resto, la passione intellettuale dominava, quella spiritualità che lo aveva sempre spinto a struggersi nel bisogno di comprendere e di sapere. E quegli anni di seminario, egli non li ricordava che con meraviglia. Come aveva potuto accettare, per tanto tempo, quella dura disciplina di fede cieca, quell'obbedienza nel credere qualunque cosa, senza esame? Gli si era chiesto l'abbandono totale della sua ragione, ed egli si era sforzato a farlo ed era riuscito a soffocare in sè il bisogno torturante della verità. Allora era intenerito delle lagrime della madre, e non desiderava altro che di darle l'immensa felicità sognata da lei. Oggi però ricordava certi fremiti di ribellione, ritrovava, in fondo alla sua memoria, delle notti passate a piangere, senza saper perchè, delle notti popolate di immagini nebbiose, in cui scorazzava la vita libera e virile del mondo esterno, in cui la figura di Maria

tornava continuamente, come l'aveva veduta una mattina, risplendente e bagnata di lagrime, mentre lo abbracciava con tutta l'anima. E adesso, quel ricordo solo restava vivo in lui, gli anni dei suoi studi religiosi, con le loro lezioni monotone, i loro esercizi e le loro cerimonie tutte uguali, si erano dileguati in una stessa nebbia, un pallido crepuscolo, pieno di silenzio mortale.

Poi, mentre avevano appunto varcato una stazione nel frastuono della corsa, vide nella propria mente una successione di cose confuse.

Anzitutto si trovò davanti un vasto recinto deserto. Gli parve di ritrovarsi colà a vent'anni. La sua fantasticheria si smarriva. Una volta, una indisposizione piuttosto lunga per cui l'avevano mandato in campagna, l'aveva ritardato nei suoi studi. Era rimasto a lungo senza riveder Maria; due volte, durante le vacanze passate a Neuilly, non aveva potuto incontrarla, perchè era quasi sempre in viaggio. Sapeva che era molto sofferente per una caduta da cavallo, fatta a tredici anni, mentre stava per svilupparsi, e la madre, disperata, in balia ai consulti contraddittori dei medici, la conduceva ogni anno in qualche altro luogo di cura. Poi aveva saputo del fulmine che aveva colpito la famiglia, la morte improvvisa, in circostanze tragiche, di quella madre così severa, ma così utile ai suoi: una polmonite, che l'aveva portata via in cinque giorni, polmonite presa alla Bourboule, una sera in cui, passeggiando, s'era tolta la mantellina per buttarla sulle spalle di Maria, condotta colà a far la cura. Il padre aveva dovuto partire in fretta, riconducendo la

figlia quasi impazzita ed il cadavere della moglie. Il peggio si era che, sparita la madre, gli affari della famiglia andavano malissimo, imbrogliandosi sempre più fra le mani dell'architetto, il quale gettava la sua sostanza, senza far conti, nell'abisso delle sue imprese.

Maria non si moveva più dal seggiolone, e per dirigere la casa non rimaneva che Bianca, completamente assorta anch'essa dal pensiero dei suoi esami, dei diplomi che si ostinava a conquistare, prevedendo come un giorno le toccherebbe di guadagnarsi il pane.

Poi, ad un tratto, Pietro ebbe la percezione di una visione distinta, che si sprigionava da quei fatti confusi, mezzo dimenticati.

Era durante un'altra vacanza che la sua salute compromessa l'aveva costretto a chiedere. Aveva compiuto appunto i ventiquattro anni; era molto in ritardo, non avendo ricevuto fino allora che i quattro ordini minori; ma appena tornato doveva ricevere l'ordine di sotto-diacono che lo legherebbe per sempre, con giuramento inviolabile. E la scena si ricostituiva, precisa, nel giardinetto di Neuilly, quello dei Guersaint, in cui era venuto così spesso a giuocare.

Avevano tirato la seggiola a sdraio di Maria sotto i grandi alberi dello sfondo, vicino alla siepe divisoria: ed erano soli, nella pace malinconica del pomeriggio autunnale, ed egli vedeva Maria, in gran lutto per la morte della madre; allungata, con le gambe inerti, mentre lui, vestito di nero come lei, già in sottana da prete, le sedeva accanto, sopra una seggiola di ferro. Maria soffriva

da cinque anni. Ne aveva diciotto, e, pallida e magra, restava mirabilmente bella, coi suoi regali capelli d'oro che la malattia rispettava. Inoltre, egli riteneva che fosse inferma per sempre, condannata a non diventar mai donna, colpita nel suo sesso medesimo. I medici, che non andavano d'accordo fra di loro, l'abbandonavano.

Probabilmente erano queste le cose che essa gli diceva, in quel tetro pomeriggio, mentre le foglie ingiallite piovevano su di loro. Ma egli non ricordava le parole; vedeva solo il sorriso triste della fanciulla, il suo volto giovanile, ancora così leggiadro, già disperato pel rimpianto della vita.

Poi aveva compreso che essa evocava il giorno lontano della loro separazione, in quel luogo stesso, dietro la siepe su cui il sole saettava i suoi raggi; e tutte quelle cose erano come morte, le loro lagrime, il loro abbraccio, la loro promessa di ritrovarsi un giorno, nella felicità. Si ritrovavano; ma a che scopo ormai, poichè essa era come morta ed egli stava per morire alla vita del mondo? Dal momento che i medici la condannavano, che ella non doveva più essere nè donna, nè moglie, nè madre, poteva rinunciare anche lui ad essere uomo, annichilirsi in Dio, a cui sua madre lo aveva votato.

E sentiva ancora in sè la dolce amarezza di quell'abboccamento supremo, Maria, sorridendo dolorosamente delle loro fanciullaggini di una volta, parlando-gli della felicità che egli gusterebbe certamente nel servizio di Dio, così commossa a quel pensiero che gli aveva fatto promettere di invitarla alla sua prima messa.

Alla stazione di S. Maure vi fu un chiasso che richiamò per un momento l'attenzione di Pietro sul vagone. Credette che si trattasse di qualche crisi, di qualche altro svenimento. Ma i volti dolorosi che incontrò, erano immutati nella loro espressione contratta, nella loro attesa ansiosa del soccorso divino, così tardo nel venire. Invano Sabathier tentava di trovare un buon posto per le sue gambe, e frate Isidoro mandava continuamente un gemito sommesso da bambino malato, mentre la signora Vètu, in preda ad un accesso terribile, con lo stomaco attanagliato, non respirava quasi neppure, stringendo le labbra, con la faccia scomposta, nera e bieca. Era la signora di Jonquièrre che aveva lasciato cadere la mezzina di zinco, nel forbire un vaso. E quel caso aveva fatto ridere gli ammalati, nonostante i loro tormenti, essendo essi delle anime semplici che il soffrire rendeva puerili.

Subito, suor Giacinta, che aveva ragione di chiamarli i suoi figliuoli – figliuoli che guidava con una parola – fece ricominciare il rosario, in attesa dell'*Ave Maria* che, secondo il programma già fissato, non andava detta che a Châtellerault.

E gli *Ave* si susseguirono, non si udì più che un mormorio, un balbettamento confuso, che si perdeva nel rombo delle ruote e nel tintinnio dei ferramenti.

Pietro aveva ventisei anni, ed era prete. Alcuni giorni prima di ricevere gli ordini, gli erano venuti dei tardi scrupoli, la segreta consapevolezza che si vincolava senza essersi interrogato chiaramente. Ma aveva sempre evitato di farlo, vivendo nello sbalordimento della sua

decisione, persuaso di aver reciso in sè ogni senso umano con un colpo di scure volontario. La sua carne era morta davvero, con l'innocente romanzo della sua infanzia, quella fanciulla dai capelli d'oro, che ormai rivedeva sempre come l'ultima volta, stesa sopra un giaciglio di dolore, colla carne morta come la sua. E, dipoi, aveva fatto il sacrificio della sua ragione, cosa che allora reputava più facile, sperando che bastasse la volontà per cessare di pensare.

D'altronde era troppo tardi, egli non poteva indietreggiare all'ultim'ora; e, se nel punto di pronunziare l'ultimo giuramento solenne, un terrore segreto, un rimpianto indeterminato e profondo lo avevano invaso, aveva scordato poi ogni cosa, divinamente premiato dei suoi sforzi, il giorno in cui aveva dato alla madre l'immensa gioia, da lei così lungamente attesa, di ascoltare la sua prima messa. La vedeva ancora, quella povera madre, nella piccola chiesa di Neuilly che aveva scelto ella stessa; la chiesa in cui erano state celebrate le esequie del padre: la vedeva, in quella fredda mattina di novembre, quasi sola nella piccola cappella buia, inginocchiata, con la faccia tra le mani, piangere lungamente, mentre egli innalzava l'ostia.

Quella era stata l'ultima sua felicità, poichè essa viveva triste e solitaria, non vedendo quasi più il figlio maggiore, che se ne era andato, e, seguendo altre idee, aveva rotto ogni rapporto colla famiglia, dacchè il fratello si destinava alla Chiesa. Si diceva che Guglielmo, chimico di gran talento come il padre, ma spostato, ed in balia a

fantasticherie rivoluzionarie, abitasse una casetta del sobborgo, dove si dava a studi pericolosi sulle sostanze esplosive; e si soggiungeva (il che aveva completato la rottura di ogni vincolo tra lui e la madre, così pia, così corretta), che vivesse maritalmente con una donna, uscita chi sa da dove. Da tre anni Pietro, il quale da fanciullo adorava Guglielmo come un fratello paterno di modi, buono ed allegro, non lo aveva più riveduto.

Adesso, il cuore gli si stringeva dolorosamente, rivedeva sua madre morta. Era stato, anche questa volta, un vero fulmine, una malattia di soli tre giorni, una scomparsa improvvisa come quella della Guersaint. Una sera, dopo una corsa frenetica alla ricerca di un medico, l'aveva trovata morta durante la sua assenza, immobile, bianca, bianca; e le sue labbra avevano serbato per sempre la sensazione gelida dell'ultimo bacio.

Non ricordava più il resto, nè la vigilia, nè i preparativi, nè il funerale. Tutto era svanito nelle tenebre del suo inebetimento, un dolore così atroce che era stato in procinto di morire, scosso, al ritorno dal cimitero, da un brivido e preso da una febbre mucosa che per tre settimane lo aveva tenuto sospeso tra la vita e la morte. Suo fratello era venuto, lo aveva assistito, occupandosi poi delle questioni d'interesse, dividendo la loro piccola sostanza, lasciandogli la casa ed una rendita modesta, prendendo la propria parte in denaro; poi, appena lo aveva veduto fuori di pericolo, era scomparso di nuovo, tornando nel mistero.

Ma che lunga convalescenza, in fondo a quella casa

deserta! Pietro non aveva fatto nulla per trattenere Guglielmo, perchè sentiva che c'era un abisso fra di loro. Sulle prime aveva sofferto della solitudine. Poi, gli si era fatta dolcissima, nel silenzio assoluto delle stanze, che i rari rumori della via non turbavano mai, sotto le ombre intime del giardinetto, dove poteva passare tutto il giorno senza vedere un'anima.

Il suo luogo di rifugio prediletto era l'antico laboratorio, lo studio di suo padre, che la madre aveva tenuto gelosamente chiuso, come per murarvi un passato di incredulità e di dannazione. Forse, nonostante la sua dolcezza e la sua docilità rispettosa di una volta, avrebbe finito, un giorno, coll'annientare le carte ed i libri, se la morte non fosse venuta a sorprenderla. Pietro aveva fatto riaprire le finestre, spolverare la scrivania e la libreria, e, steso nel grande seggiolone di cuoio, vi passava deliziosamente le ore, come rigenerato dalla malattia e ringiovanito, provando una straordinaria gioia intellettuale nel leggere i libri che gli cadevano sottomano.

Durante quei due mesi di lenta ricostituzione non rammentava di aver ricevuto altri che il dottor Chassaigné. Era questi un vecchio amico del padre, un medico di vero valore, che si atteneva modestamente alla sua parte da professionista, non avendo altra ambizione che quella di ottenere delle cure. Aveva assistito invano la signora Froment; ma si vantava di aver salvato il giovane prete da un brutto pericolo: e tornava di quando in quando a trovarlo, scorrendo, svagandolo, parlandogli di suo padre, il valente chimico, su cui sapeva una serie

inesauribile di aneddoti graziosi, di particolari che riferiva col calore, non ancora spento, di una profonda amicizia. Così, a poco a poco, il figlio si era veduta sorgere davanti, nel suo fiacco languore da convalescente, una figura spirante adorabile semplicità, bonarietà e tenerezza.

Era il padre nella sua vera fisionomia, non l'uomo di rigida scienza che egli si figurava una volta, nell'ascoltare la madre. Certo, essa non gli aveva mai insegnato altro che il rispetto per la cara memoria, ma il padre appariva nelle sue parole l'incredulo, l'uomo di negazione che faceva piangere gli angeli, l'artefice di empietà che insorgeva contro l'opera di Dio. E quindi era rimasta la fosca visione, lo spettro di dannato che errava per la casa: mentre ora diventava la chiara luce rifulgente ovunque, il lavoratore acceso dal desiderio della verità, che non aveva mai desiderato altro che l'amore e la felicità di tutti.

Il dottor Chassaigné, invece, nato nei Pirenei, in fondo ad un villaggio in cui si credeva alle streghe, era piuttosto propenso alla religione, sebbene non avesse messo il piede in chiesa da quarant'anni che viveva a Parigi. Ma una cosa egli credeva fermamente: se c'era un cielo in qualche luogo, Michele Froment vi si trovava, e sopra un trono, alla destra di Dio.

E Pietro rivisse, in pochi minuti, la crisi terribile che lo aveva torturato per due mesi. Non che avesse trovato nella libreria delle opere di discussione anti-religiosa, nè che il padre, di cui metteva in ordine le carte, si fosse

mai scostato dalle sue ricerche tecniche di sapiente. Ma, a poco a poco, senza volerlo, la luce scientifica si faceva strada in lui; egli scopriva un insieme di fenomeni evidenti che abbattervano i dogmi e non lasciavano in piedi nessuno dei fatti ai quali egli doveva credere. Pareva che la malattia lo avesse rinnovellato, che ricominciasse a vivere e ad imparare, con sensazioni affatto nuove, in quella dolcezza fisica della convalescenza, quella debolezza che dava al suo cervello una lucidità penetrante. In seminario, dietro consiglio dei maestri, aveva sempre tenuto in freno il suo spirito d'esame, il suo bisogno di scienza. Quello che gl'insegnavano lo faceva bensì stupire: ma riusciva a far quel sacrificio della ragione che la pietà imponeva. Ed ecco che oggi, tutto quel laborioso edificio del dogma era travolto da una ribellione di quella ragione prepotente che reclamava i suoi diritti e che egli non riusciva più a far tacere. La verità sorgeva e traboccava, in una corrente così irresistibile che egli aveva compreso che non riuscirebbe mai più ad ammettere l'errore nel suo cervello. Era la rovina fatale ed irreparabile della fede. Se gli era riuscito di uccidere la carne, rinunciando al romanzo della sua gioventù, se si sentiva padrone dei suoi sensi a segno da non essere più uomo, sapeva ora che il sacrificio impossibile per lui sarebbe stato quello della sua intelligenza. E non s'ingannava: era suo padre che rinasceva in fondo all'essere suo, e finiva col vincere, in quel dualismo ereditario, in cui sua madre aveva serbato per tanti anni il predominio. La parte superiore del volto, la fronte diritta, a for-

ma di torre, pareva si fosse fatta ancora più alta, mentre la parte inferiore, il mento sottile, la bocca affettuosa spiccavano sempre meno.

Però, egli soffriva, disperato per la tristezza di non poter più credere e pel desiderio di credere ancora, specialmente a certe ore del crepuscolo, quando la sua bontà, il suo bisogno d'amare si ridestavano; e bisognava che recassero la lampada e che egli vedesse chiaro in sè ed attorno di sè, per ricuperare l'energia e la calma della ragione, la forza del martirio, la volontà di sacrificare ogni cosa alla pace della coscienza. Allora era scoppiata la crisi. Egli era prete e non credeva più. Quel fatto gli si era rivelato improvvisamente, scavando come un abisso senza fondo davanti ai suoi passi. Era la fine della sua vita, lo sfacelo di tutto. Che farebbe ora? La più elementare onestà non gli comandava di gettare la sottana e di rientrare fra gli uomini? Ma aveva veduto dei preti rinnegati e gli avevano ispirato molto disprezzo. Un prete ammogliato che egli conosceva, gli metteva nausea. Probabilmente questo era un avanzo della sua lunga educazione religiosa; serbava l'idea dell'indelebilità del sacerdozio, l'idea che quando una volta uno s'è dato a Dio, non può ritogliersi.

Fors'anche, si sentiva troppo segnato, troppo diverso già dagli altri uomini, per non temere di essere impacciato fra loro e male accetto. Giacche lo avevano evirato, voleva restare a parte, nel suo orgoglio doloroso. E dopo lunghi giorni di angoscia, dopo lotte sempre rinascenti, in cui la sua sete di felicità l'energia della ricupe-

rata salute si dibattevano in fiera tenzone, prese la risoluzione eroica di rimanere prete e prete onesto. Avrebbe la forza di quell'abnegazione. Siccome, pur non potendo domare il cervello, aveva domata la carne, era sicuro di serbare il suo voto di castità. In questo stava il nodo della quistione – condurre una vita pura e retta: ed egli era certo di riuscirvi.

Che importava quindi il resto, se egli era solo a soffrire, se nessuno al mondo sospettava l'annientamento della sua fede, l'atroce menzogna in cui egli agonizzerebbe in eterno!

La sua onestà gli sarebbe stato valido sostegno; farebbe il suo mestiere di prete da onest'uomo, senza fallire a nessuno dei voti che aveva pronunziati, continuando, secondo i riti, la sua professione di ministro di Dio, celebrando Dio sull'altare, promulgandone la fede, distribuendolo in pane di vita ai fedeli. Chi mai oserebbe fargli un delitto dell'aver perduta la fede, se anche si fosse scoperta un giorno quella grande sventura? E si poteva forse chiedergli più di questo: dare tutta la vita al suo giuramento, rispettare il suo ministero, esercitarne tutte le carità, senza la speranza di un premio futuro? Fu così che egli finì coll'acquietarsi, rimanendo saldo e con la testa alta, in quella maestà disperata del prete che non crede più e continua a vegliare sulla fede degli altri. Ed era certo di non essere solo – sentiva di avere dei fratelli, altri preti tormentati dal dubbio, i quali restavano vicino all'altare, come soldati senza patria, serbandone pur sempre il coraggio di far risplendere la divina illusione

sul capo delle turbe genuflesse.

Appena fu ben ristabilito, Pietro riprese il suo servizio nella chiesuola di Neuilly. Vi diceva messa tutte le mattine. Ma era deciso a rifiutare qualsiasi buon posto, qualsiasi promozione. Dei mesi e degli anni scorsero così, egli si ostinava a non essere che un prete comune, il più ignoto, il più umile, di quei preti tollerati in una parrocchia, preti che appaiono e spariscono, dopo aver compiuto il loro dovere.

Accettando una dignità qualsiasi, gli sarebbe parso di aggravare la sua menzogna, di commettere un furto verso altri più meritevoli. E doveva difendersi contro frequenti offerte di avanzamento, il suo merito non potendo rimanere ignoto. Stupivano, all'arcivescovado, di quella modestia pertinace: avrebbero voluto valersi della forza che indovinavano in lui. Tratto tratto soltanto, egli sentiva l'amaro rammarico di non essere utile, di non lavorare a qualche grande opera, alla pacificazione della terra, alla salvezza ed alla felicità di tutti, come si struggeva di fare in un anelito ardente. Per buona ventura era libero di giorno e si confortava in un eccesso di lavoro, divorando tutti i volumi della libreria di suo padre, rifondendo e discutendo tutti i suoi studi, con un vivo interesse per la storia dei popoli, ed un caldo desiderio di andare alla sorgente del male sociale e religioso, per cercare di scoprire se era davvero senza rimedio.

Era stato una mattina, rovistando in uno dei grandi cassetti, in fondo alla libreria, che Pietro aveva scoperto un incartamento sulle apparizioni di Lourdes. V'erano

in quella raccolta dei documenti molto completi, delle copie, in cui si riferivano gli interrogatori di Bernadette, i processi verbali amministrativi, a rapporti della polizia, i consulti dei medici, tacendo delle lettere private e confidenziali che offrivano il maggior interesse. Sorpreso di quella scoperta, Pietro aveva interrogato il dottor Chassaigné, e questi s'era rammentato che l'amico suo, Michele Froment, aveva infatti studiato con passione il caso di Bernadette e che, egli stesso, nato in un paesello vicino a Lourdes, s'era dato attorno per procurare al chimico una parte di quell'incartamento. Allora, anche Pietro si appassionò durante un mese per quella storia, profondamente affascinato dalla figura pura e reale della veggente, ma nauseato da tutto quello che era accaduto poi, il barbaro feticismo, le dolorose superstizioni, la simonia trionfante. A dir vero, nella sua crisi d'incredulità, quella storia pareva fatta apposta per affrettare in lui la rovina della fede. Ma aveva anche incitato la sua curiosità, egli avrebbe voluto fare un'inchiesta, stabilire una verità scientifica indiscutibile, rendere al cristianesimo il servizio di liberarlo da quelle scorie, da quella fiaba così commovente e così infantile. Poi, aveva dovuto abbandonare il suo studio, indietreggiando di fronte alla necessità di un viaggio alla grotta e trovando la massima difficoltà nell'ottenere i ragguagli che gli occorreavano. E non gli era rimasta che la sua tenerezza per Bernadette, a cui non poteva pensare senza una dolcezza profonda ed una pietà infinita.

I giorni passavano, e Pietro viveva sempre più solo.

Il dottor Chassaigné era partito pei Pirenei, in un accesso di inquietudine mortale, abbandonando la sua clientela, per condurre a Cauterets la moglie ammalata, che lui e la figlia, una ragazza adorabile, vedevano con angoscia spegnersi a poco a poco. Da allora in poi, la casina di Neuilly era piombata in un silenzio, in un abbandono mortale. Pietro non aveva avuto più altra distrazione che quella di andare, tratto tratto, a trovare i Guersaint, i quali avevano abbandonata da un pezzo la casa vicina ed erano stati ritrovati da lui in fondo ad una lurida viuzza del quartiere, in un piccolo appartamento. Ed il ricordo della sua prima visita era ancora così forte in lui, che ebbe una fitta al cuore nel rammentare la sua emozione davanti alla misera Maria.

Si riscosse dalla fantasticheria, guardò, vide la fanciulla allungata sulla panchina, come l'aveva ritrovata allora, già nella sua grondaia, inchiodata in quella bara, a cui adattavano delle ruote, per farla girare per le camere. Lei, altre volte così esuberante di vita, sempre in moto, con tante allegre risate sul labbro, si spegneva ora là entro, nell'inazione e l'immobilità. Non le erano rimasti che i capelli, che la vestivano tutta d'un manto d'oro, poichè era così dimagrita che pareva diminuita, tornata alle dimensioni di una bambina. E quello che straziava in quel viso pallido era lo sguardo vitreo ed immobile che non vedeva, era quella concentrazione in un'idea fissa, quell'espressione di assenza, di annichilimento continuo nello spasimo.

Però Maria s'accorse che egli la guardava e volle sor-

ridergli, ma le sfuggivano dei lamenti, e quel sorriso oh! come esprimeva l'affanno della povera creatura colpita a morte, convinta che spirerà prima del miracolo!

Egli ne fu violentemente turbato: non udì più che lei, non vide più che lei, in mezzo agli altri dolori di cui quel vagone riboccava, come se ella li avesse compendiati tutti, nella lunga agonia della sua bellezza, della sua allegria e della sua gioventù.

E, a poco a poco, senza staccare gli occhi da Maria, Pietro tornò ai giorni trascorsi, assaporò di nuovo le ore di dolcezza, triste ed amara, vissute accanto a lei, quando andava a tenerle compagnia nella povera casuccia. La rovina di Guersaint s'era compiuta, mercè il sogno di rinnovare l'arte delle immagini pie, di cui la mediocrità lo irritava. I suoi ultimi quattrini erano spariti nel fallimento di una casa di stamperia a colori; e lui, astratto, imprevidente, rimettendosi a Dio, nella continua illusione della sua anima puerile, non s'accorgeva nemmeno della penuria sempre crescente, e stava cercando il segreto del pallone dirigibile, senza vedere che la figlia maggiore, Bianca, doveva fare dei prodigi di attività per riuscire a guadagnare il pane della sua famigliuola, dei suoi due bambini, come chiamava il padre e la sorella. Era Bianca la quale, dando lezioni di francese e di piano, girando Parigi da mattina a sera, nella polvere e nel fango, trovava i denari necessari alle cure continue richieste da Maria. E spesso questa si disperava rompendo in lagrime, accusandosi di essere la causa prima della loro rovina, da tanti anni che pagavano medici e la face-

vano girare per tutti i luoghi di bagni imaginabili, la Bourboule, Aix, Lamalou, Amélie-les-Bains. Adesso, dopo dieci anni di diagnosi e di cure diverse, i medici l'avevano abbandonata: gli uni credevano alla rottura dei legamenti larghi, gli altri alla presenza di un tumore, altri ancora ad una paralisi dipendente dal midollo: e siccome essa rifiutava qualsiasi visita, in una ribellione di vergine, che non ardivano nemmeno interrogare chiaramente, così ognuno di loro si atteneva alla propria spiegazione, dichiarando che essa non poteva guarire.

D'altronde la fanciulla, diventata molto pia dacchè soffriva, non contava ormai che sull'aiuto di Dio e non trovava altro sollievo che nella sua fede ardentissima. Il suo gran dolore era di non poter andare in chiesa e leggeva la messa tutte le mattine. Le sue gambe inerti parevano morte, cadeva in una debolezza estrema, a tal segno che certi giorni la sorella doveva imboccarla.

In quel momento Pietro rammentò un altro fatto.

Era di sera, ancora prima che avessero acceso il lume. Egli sedeva accanto a Maria, nell'ombra sempre più fitta, e, ad un tratto, essa gli disse che voleva andare a Lourdes, che era certa di tornarne guarita. Egli aveva avuto un senso di disgusto, perdendo la prudenza, gridando che era una pazzia di credere a simili fanciullaggini. Non parlava mai di religione con lei, avendo rifiutato, non solo di confessarla, ma persino di dirigerla nei suoi piccoli scrupoli di divota. C'era in lui, a questo proposito, un intimo senso di pudore e di pietà, che gli rendeva penoso il dover mentire di fronte a lei, e d'altra

parte si sarebbe reputato un delinquente se avesse offuscato con un soffio quella fede intensa che la rendeva forte contro il dolore. Pentito quindi di quel grido che non aveva potuto trattenere, era rimasto profondamente turbato quando aveva sentito la fredda manina dell'ammalata prendere la sua, mentre essa, incorata dall'ombra, s'era arrischiata dolcemente a fargli capire, con voce interrotta, che conosceva il suo segreto, che sapeva la sua miseria, quella sventura dell'aver perduto la fede, così terribile per un sacerdote. Nei loro colloqui, egli le aveva detto ogni cosa, senza volerlo, e Maria era scesa negli intimi penitrali della sua coscienza, con una delicata intuizione di amica ammalata. Se ne preoccupava terribilmente per lui, a segno che lo compiangeva più di sè stessa, per quella micidiale malattia dell'anima. Poi, mentre lui, colpito, non trovava nulla da rispondere, confessando la verità col suo silenzio, essa aveva parlato nuovamente di Lourdes, soggiungendo, molto piano, che voleva affidarlo, anche lui, alla Vergine, supplicandola di rendergli la fede. E, da quel giorno in poi, non aveva più smesso, ripetendo che, andando a Lourdes, sarebbe guarita. Ma c'era la quistione pecuniaria che faceva ostacolo, una quistione di cui non osava neppure parlare alla sorella. Scorsero due mesi: essa si faceva più debole di giorno in giorno, si esauriva in sogni, con gli occhi volti laggiù, verso lo sfolgorio della grotta miracolosa.

Pietro aveva passato dei cattivi giorni, allora. Sulle prime aveva rifiutato recisamente a Maria di accompa-

gnarla. Poi era stato scosso dal pensiero che, decidendosi al viaggio, avrebbe potuto trarne vantaggio per la sua inchiesta sopra Bernadette, di cui l'immagine, così gentile, gli restava impressa nel cuore. E, finalmente, aveva sentito una dolcezza, una speranza segreta penetrargli nell'anima, quella che Maria diceva bene forse, che la Vergine potrebbe aver pietà di lui, rendergli la fede cieca, la fede del bambino che ama e non discute. Oh! credere con tutta l'anima, inabissarsi nella credenza!

Probabilmente non c'era altra felicità possibile.

Egli aspirava alla fede, con tutta la baldanza della sua gioventù, con tutto l'amore che aveva avuto per la madre, con tutto l'ardente desiderio che provava di sfuggire al tormento di comprendere e di sapere, colla smania di addormentarsi per sempre in fondo alla divina ignoranza.

Era infinitamente dolce e codarda, quella speranza di non essere più, di diventar una cosa fra le mani di Dio. E, così, era giunto a poco a poco al desiderio di tentare quella prova suprema.

Otto giorni dopo, il viaggio a Lourdes era stabilito. Ma Pietro aveva voluto un altro consulto per sapere se Maria fosse veramente trasportabile, e qui gli si affacciava una nuova scena di cui egli rivedeva con persistenza certi particolari, mentre altri gli si annebbiavano già nella memoria. Due dei medici che avevano curata anticamente l'inferma, l'uno credendo ad una rottura dei legamenti larghi e l'altro ad una paralisi del midollo, avevano finito col mettersi d'accordo su quella paralisi,

con qualche fenomeno forse dei legamenti: v'erano tutti i sintomi, il caso sembrava così evidente che non avevano esitato a firmare, ognuno dal canto proprio, dei certificati quasi uguali e decisivi.

Ritenevano d'altronde il viaggio possibile, sebbene molto doloroso. Questo aveva deciso Pietro, il quale aveva trovato quei medici molto cauti e molto teneri della verità; e non gli restava che un ricordo confuso del terzo medico, un certo Beauclair, suo secondo cugino, un giovane di molta intelligenza, ancora poco conosciuto e che la voce pubblica diceva molto bizzarro. Questi, dopo aver lungamente esaminata Maria, s'era preoccupato dei suoi ascendenti, mostrandosi molto incuriosito di quanto gli si riferiva sul conto di Guersaint, quell'architetto con manie d'inventore, dalla mente debole ed esaltata; poi aveva voluto misurare il campo visuale dell'inferma; s'era assicurato, palpandola con discrezione, che il dolore aveva finito col localizzarsi nell'ovaia sinistra e che, quando si premeva colà, sembrava risalisse alla gola, dando la sensazione di un corpo pesante che soffocava l'inferma. Non mostrò di tener conto della paralisi alle gambe.

Dopo di che, ad una domanda diretta, sciamò che bisognava condurla a Lourdes, che vi sarebbe certamente guarita, se riteneva che ciò dovesse avvenire.

Diceva, sorridendo, che la fede bastava: che due delle sue clienti, molto pie, mandatevi da lui l'anno scorso, erano tornate, splendenti di salute. Annunziava perfino come si produrrebbe il miracolo, in una specie di colpo

di fulmine, un risveglio, una esaltazione di tutto l'essere, mentre il male, quel brutto peso diabolico che soffocava la fanciulla, risalirebbe un'ultima volta e fuggirebbe, quasi uscisse dalla bocca. Ma rifiutò assolutamente il certificato. Non era andato d'accordo coi due colleghi, che lo trattavano freddamente da giovane ingegno avventuroso: e Pietro rammentava confusamente dei brani di discussione, ricominciata in sua presenza, delle frasi del consulto dato da Beauclair: una lussazione dell'organo, con leggere lacerazioni dei legamenti, in seguito alla caduta da cavallo, poi una lenta riparazione, le cose rimesse al loro posto, riparazione a cui avevano tenuto dietro degli accidenti nervosi consecutivi, cosicchè ormai l'ammalata non soffriva che dell'idea fissa dell'antica paura, con le facoltà concentrate sul punto leso, immobilizzata nello spasimo sempre maggiore, ed inetta a ricevere nozioni nuove, se non vi veniva spinta dal colpo di frusta di una emozione fortissima.

Del resto, ammetteva anche dei fenomeni di nutrizione, ancora imperfettamente studiati, di cui egli stesso non osava dire i progressi e l'importanza. Quell'idea che Maria s'immaginava il suo male, che gli spasimi atroci che la tormentavano provenivano da una lesione già guarita da lungo tempo, sembrava così paradossale a Pietro medesimo, quando guardava la fanciulla agonizzante e con le gambe già morte, nel suo giaciglio di dolore, che non vi si era fermato, felice soltanto che i tre medici fossero d'accordo nell'autorizzare il viaggio di Lourdes. Gli bastava che ella potesse guarire, dovesse

pure accompagnarla in capo al mondo.

Ah! quegli ultimi giorni di Parigi, in che baraonda li aveva vissuti! Il pellegrinaggio nazionale stava per partire, aveva pensato ad ottenere per l'ammalata l'ammisione all'Opera pia. Poi aveva dovuto correre per entrare anche lui nell'ospedale di Nôtre-Dame du Salut.

Guersaint era beato, poichè amava la natura, ardeva dal desiderio di vedere i Pirenei, e non si pigliava nessuna briga, accettando, senz'altro, che il giovine prete facesse le spese del suo viaggio, e pagasse per lui, laggiù, all'albergo, come per un bambino; e sua figlia Bianca avendogli, mentre partiva, fatto scivolare tra le mani un pezzo da venti lire, egli si credeva ricco. Quella povera Bianca, veramente eroica, aveva un tesoro nascosto, cinquanta franchi, che erano stati costretti ad accettare, perchè essa andava in collera, dicendo che voleva cooperare anche lei alla guarigione della sorella, lei che non poteva seguirla nel viaggio, trattenuta a Parigi dalle sue lezioni, costretta a girare le vie nel duro suo còmpito, mentre i suoi si sarebbero prostrati laggiù, fra gli incantesimi della Grotta. Ed erano partiti, e viaggiavano, viaggiavano sempre.

Alla stazione di Châtellerault, un improvviso scoppio di voci riscosse Pietro dal torpore delle sue fantastiche. Che c'era? Arrivavano a Poitiers? No: suonava il mezzogiorno, ed era suor Giacinta che faceva recitare l'*Avemaria*, tre *Ave* tre volte ripetuti. Le voci si rompevano, un nuovo cantico salì e si prolungò in lungo lamento.

Ancora venticinque minuti prima di giungere a Poitiers dove pareva che la fermata di mezz'ora dovesse sollevare tutte le sofferenze! Si stava così male, si era così duramente scossi in quel vagone appestato ed infocato!

Era troppa miseria, in verità! Grosse lagrime scorrevano sulle guance della signora Vincent; Sabatier così rassegnato di solito, s'era lasciato sfuggire una sorda bestemmia, mentre il frate Isidoro, la Grivotte e la Vêtu pareva che avessero perduto ogni vita, simili a ruderi portati via dall'onde. Maria, con gli occhi chiusi, non rispondeva più, non voleva più alzar le palpebre, perseguitate dall'orribile visione della faccia d'Elisa Rouquet, quella faccia trafitta e boccheggianti che era per lei la imagine della morte.

E mentre il treno aumentava di celerità, travolgendo quella disperazione umana, sotto il cielo afoso, attraverso alle pianure infuocate, vi fu un nuovo panico.

L'uomo non respirava più, una voce gridò che moriva.

III.

Appena il treno si fu fermato a Poitiers, suor Giacinta si affrettò a scendere, tra la ressa degli uomini di squadra che aprivano gli sportelli e dei pellegrini che si precipitavano fuori.

— Aspettate, aspettate, ripeteva. Lasciatemi passare

per la prima, voglio vedere se tutto è finito.

Poi quando fu nell'altro scompartimento, sollevò la testa dell'uomo e credette davvero che fosse spirato, vedendolo così livido e con gli occhi vitrei. Ma sentì un lieve soffio.

— No, no – rispose. Presto, bisogna affrettarsi.

E, vedendo l'altra suora, quella che era in quella parte del vagone:

— Vi prego, suor Chiara degli Angeli, correte a prendere il padre Massias che dev'essere nel terzo o nel quarto vagone. Ditegli che abbiamo un ammalato in gran pericolo e che porti subito l'olio santo.

La suora sparì nella baraonda, senza dar risposta.

Era piccina, minuta e dolce, di aspetto raccolto, con occhi misteriosi, ma molto lesta ed attiva.

Pietro, che in piedi osservava la scena nell'altro scompartimento, si permise una riflessione.

— Se si andasse anche pel medico?

— Certo, ci pensavo – rispose suor Giacinta. Oh, signor abate, siate così buono da andarvi voi stesso!

Pietro si proponeva per l'appunto di recarsi al furgone della cantina a prendere un brodo per Maria. Un po' sollevata, dacchè non sentiva più le scosse, l'inferma aveva riaperto gli occhi, e s'era messa a sedere coll'aiuto del padre. Avrebbe vivamente desiderato che la portassero fuori un momento sullo scalo, perchè aveva una sete intensa d'aria pura. Ma sentiva che sarebbe stato chiedere troppo e che avrebbero penato troppo poi a rimetterla in vagone. Guersaint, che aveva fatto colazione nel treno,

come la massima parte dei pellegrini e degli ammalati, restò sul marciapiede, vicino allo sportello aperto, fumando una sigaretta, mentre Pietro correva al furgone della cantina dove si trovava anche il medico di servizio con una piccola farmacia.

Nel vagone rimasero anche altri ammalati che non potevano scendere. La Grivotte soffocava e vaneggiava; e trattenne persino la signora di Jonquièrè che aveva dato appuntamento al caffè alla figlia Raimonda, alla signora Volmar ed alla signora Désagneaux, per farvi colazione tutte e quattro.

Come lasciar sola, su quella dura panchina, la sciagurata che sembrava agonizzante? Sabatier, inchiodato al suo posto, aspettava sua moglie che era andata a prendergli un grappolo d'uva, mentre Marta non si era mossa, restando al fianco di suo fratello, il missionario, che non cessava di gemere pian piano.

Gli altri, quelli che potevano camminare, si erano pigiati per scendere, avendo fretta di fuggire per un momento da quel vagone di miseria, dove si sentivano ingranchiti da sette lunghe ore di viaggio. La signora Maze si era scostata subito, recandosi ad uno dei capi deserti della stazione, dove dava pascolo alla sua malinconia. Inebetita dagli spasimi, la signora Vêtu aveva avuto la forza di fare qualche passo, poi s'era messa a sedere sopra una panchina, al gran sole, di cui non sentiva l'arsura; mentre Elisa Rouquet, che aveva avuto il pudore di avvolgersi di nuovo la faccia nello scialle nero, cercava dappertutto una fontana, ardendo dalla

smania di trovare dell'acqua fresca. E la signora Vincent, passeggiava a passi lenti, con la sua piccola Rosa fra le braccia, procurando di sorriderle e di rallegrarla mostrandole delle immagini a tinte smaglianti, che la fanciullina, seria, seria, guardava senza vedere.

Pietro frattanto stentava immensamente a farsi strada tra la folla che ingombra la stazione. Era incredibile la fiumana vivente, gli storpi e la gente sana che il treno aveva rigurgitato colà, più di un migliaio di persone che correvano, si dimenavano, si pigiavano. Ogni vagone aveva vomitato la sua miseria, come una sala da ospedale evacuata; e si poteva giudicare così dalla somma spaventosa di guai, trasportata da quel terribile treno *bianco* che finiva per lasciare, sul suo passaggio, una leggenda di terrore. Alcuni infermi venivano portati a braccia, altri si strascinavano a stento, molti rimanevano in mucchio sul marciapiede. C'erano delle resse improvvisate, delle chiamate impetuose. una premura frenetica di slanciarsi al caffè ed alla trattoria. Ognuno si affrettava, badando ai fatti suoi. Era così breve quella mezz'ora di fermata, l'unica sino a Lourdes!

E la sola nota gaia, in mezzo alle sottane nere ed alla povera gente in cenci logori senza colore definito, era la bianchezza smagliante delle piccole suore dell'Assunzione, tutte bianche ed attive col loro cuffione, il loro soggolo ed il loro grembiule di neve.

Quando Pietro giunse finalmente al furgone della cantina, verso la metà del treno, lo trovò già assediato. Avevano colà un fornello a petrolio ed un piccolo impianto

sommario di cucina. Il brodo, fatto con sughi concentrati, bolliva nella pentola di ferro battuto; ed il latte condensato, chiuso in scatole, non veniva sciolto ed adoperato che, man mano, quando se ne presentava il bisogno. Alcune altre provviste, biscotti, cioccolata, frutta, erano disposte sopra delle tavole.

Ma, davanti alle mani avidhe che si sporgevano, la suora San Francesco, incaricata del servizio, una donna sui quarantacinque, pingue e tarchiata, con un buon faccione fresco, perdeva un po' la testa. Dovette cominciare la sua distribuzione, mentre badava a Pietro che chiamava il medico, stabilito in un altro scompartimento del vagone con la sua farmacia da viaggio. Poi, udendo il giovane che dava degli schiarimenti, raccontando del pover'uomo che moriva, si fece surrogare, e volle recarsi a vederlo anche lei.

— Ma, suor San Francesco, gli è che venivo a domandarvi un brodo per un'ammalata...

— Sta bene, signor abate, lo porterò io. Andate avanti.

Il medico e l'abate si affrettarono, scambiando rapide domande e risposte, seguiti dalla suora San Francesco che recava la tazza di brodo, passando con molta prudenza in mezzo agli spintoni della folla. Il medico era un giovane di ventotto anni circa, nero di capelli, istruito e bellissimo, con una testa da giovane imperatore romano, come ne producono ancora i campi riarsi della Provenza.

Appena suor Giacinta lo scorse, diede un'esclamazio-

ne:

— Come, voi, signor Ferrand?

Entrambi rimanevano stupefatti dell'incontro. Le suore dell'Assunzione hanno la coraggiosa missione di assistere gli ammalati, e fra questi solo gli ammalati poveri, quelli che, non potendo pagare, agonizzano nelle soffitte; esse passano quindi la vita coi pezzenti, sedute accanto ai sacconi, negli angusti stambugi, disimpegnando gli uffizi più umili, cucinando, rigovernando, vivendo colà come serve e come parenti, fino alla guarigione od alla morte.

Così, un giorno, suor Giacinta, tanto giovane, col suo viso di latte, in cui gli occhi azzurri ridevano sempre, si era stabilita da quel giovane, allora studente di medicina, in preda ad una tifoidea, e povero in modo che abitava in via del Forno una specie di cantina senza fuoco nè aria. Essa non l'aveva più abbandonato, salvandolo, colla sua smania di non vivere che per gli altri, lei, creaturina trovata un giorno sotto il portico di una chiesa, senz'altra famiglia che quella degli infelici a cui si votava, in tutta la foga del suo ardente bisogno d'amore. E che mese divino aveva passato colà, che fratellanza squisita era stata la loro, in quella comunione di sofferenze!

Quando egli le diceva: suora mia, era veramente ad una sorella che parlava. Ma essa era anche una madre, facendolo alzare e coricandolo, come se fosse stato il suo bambino, senza che fra loro sorgesse altro senso che una pietà infinita, che la commozione divina della cari-

tà. Essa si mostrava sempre allegra, senza sesso, senz'altro istinto che quello di consolare e di sollevare; ed egli l'adorava, la venerava, ed aveva serbato di lei il più casto ed appassionante dei ricordi.

— Oh! Suor Giacinta! Suor Giacinta! — mormorò, beato.

Il caso solo li rimetteva di fronte, perchè Ferrand non era un credente e si trovava fra i pellegrini solo per surrogare, all'ultimo minuto, un amico, che si era veduto, all'improvviso, nell'impossibilità di partire. Da quasi un anno era assistente alla Pietà. Quel viaggio a Lourdes, in circostanze così speciali, lo interessava.

Frattanto, nella gioia del rivedersi, dimenticavano l'uomo. E la suora si scosse.

— Guardate un po', signor Ferrand, vi ho chiamato per quel poveretto... Per un momento abbiamo creduto che fosse morto... Da Amboise in poi, ci dà molti timori, ed ho mandato per l'olio santo... Lo trovate davvero in così cattivo stato? Non potreste rianimarlo un pochino?

Il giovine medico esaminava già il malato. Allora, gli altri, rimasti in vagone, incuriositi, guardarono. Maria, a cui la suora San Francesco aveva dato il brodo, lo reggeva con mano così tremante, che Pietro dovette prenderle la tazza e tentare di farla bere; ma non poteva inghiottire e non finì il brodo, tenendo gli occhi fissi sull'uomo, in attesa, come se si fosse trattato della sua propria vita.

— E così, domandò di nuovo suor Giacinta, come lo

trovate? Che male ha?

— Oh! che male... — mormorò Ferrand. — Li ha tutti.

Poi, tolta di tasca una boccettina, si provò ad introdurre alcune gocce fra i denti stretti dell'ammalato. Questi diede un sospiro, sollevò le palpebre e le lasciò ricadere: e fu tutto, non diede altro segno di vita.

Suor Giacinta, lei così placida, che per solito non disperava mai, ebbe un attimo di impazienza.

— Ma è terribile! E suor Chiara degli Angeli che non ricompare! Le ho pure indicato così bene il vagone del padre Massias... Dio mio! Che faremo ora?

Vedendo di non poter essere utile, suora San Francesco si dispose a tornare al furgone. Prima di muoversi chiese però se quell'uomo non moriva forse d'inedia, perchè il fatto accadeva alle volte, ed essa non era venuta che per offrire le sue provvigioni. Finalmente, nell'andarsene, promise che, ove avesse incontrato per caso suor Chiara degli Angeli, le avrebbe detto di affrettarsi; e non era a venti metri che si voltò, indicando con un gran gesto la suora che tornava sola, col suo passino silenzioso.

Suor Giacinta, sporgendosi dallo sportello, moltiplicava le chiamate.

— Avanti, dunque! avanti!... E così? Il padre Massias?

— Non c'è!

— Come! Non c'è?

— No. Per quanto io mi sia affrettata, non si può far presto fra tanta gente. Quando sono arrivata, il padre

Massias era già sceso e probabilmente uscito dalla stazione.

E riferì che, a quanto dicevano, il padre aveva un appuntamento col curato di Santa Radegonda.

Gli altri anni, il pellegrinaggio faceva una sosta di ventiquattr'ore a Poitiers; gli ammalati venivano condotti all'ospedale della città e si andava in processione a Santa Radegonda. Ma quell'anno era sorto un ostacolo e s'era deciso di proseguire direttamente per Lourdes. Il padre era certamente in qualche angolo col curato, discorrendo di qualche loro affare.

— Mi hanno promesso però di fare la commissione e di mandarlo qui con l'olio santo, appena lo ritroveranno.

Era una vera rovina per suor Giacinta. Giacchè la scienza non poteva nulla, l'olio santo avrebbe forse sollevato quell'infermo. Aveva veduto spesso questo caso.

— Oh, cara la mia suora, come sono afflitta!... Sapete, se foste veramente buona, tornereste laggiù a spiare il padre, per condurmelo appena comparirà!

— Sì, suora mia – rispose dolcemente suor Chiara degli Angeli, che se ne andò di nuovo, col suo fare grave e misterioso, scivolando tra la folla, con agilità da ombra.

Ferrand guardava sempre l'uomo, disperato di non poter fare a suor Giacinta il piacere di rianimarlo.

E siccome aveva significato con un gesto che non poteva nulla, essa lo scongiurò di nuovo.

— Restate con me, signor Ferrand; aspettate che il padre sia venuto... Sarò un po' più tranquilla.

Egli rimase, e l'aiutò a tirare in su l'uomo che scivo-

lava dal sedile. Poi, essa prese una pezzuola e gli asciugò la faccia che si copriva continuamente di denso sudore. E l'attesa si prolungò, fra l'ansia degli ammalati rimasti nel vagone e la curiosità della gente di fuori che cominciava a raccogliersi in folla.

Una fanciulla scostò rapidamente la gente e, salita sul predellino, interpellò la signora di Jonquière:

— Che cosa succede, mamma? Quelle signore ti aspettano al caffè.

Era Raimonda di Jonquière, già un po' matura pei suoi venticinque anni suonati, straordinariamente simile alla madre, molto nera di capelli, col naso grosso, la bocca grande, la faccia rotonda e piacente.

— Ma, cara la mia ragazza, lo vedi, non posso lasciare questa povera donna.

E additava la Grivotte, presa ora da un accesso di tosse che la scuoteva terribilmente.

— Oh! mamma, che contrattempo! La signora Desagneaux e la signora Volmar si rallegravano tanto di quella colazione fra noi quattro!

— Che vuoi, poverina!... non posso. Cominciate senza di me. Di' a quelle signore che, appena mi riuscirà, scapperò a raggiungerle.

Poi le venne un'idea:

— Aspetta, c'è qui un medico; procurerò di affidargli la mia ammalata... Vattene, ti seguo. E muoio di fame, sai?

Raimonda tornò rapidamente alla trattoria, mentre la signora di Jonquière scongiurava Ferrand di venire pres-

so di lei per vedere se potesse sollevare la Grivotte. Questi, pregato da Marta, aveva già esaminato frate Isidoro, che non cessava di gemere: ed aveva di nuovo indicato con un cenno doloroso che non poteva farci nulla. Rispose pronto all'appello della Jonquière, sollevò la tistica, che fece sedere, sperando così di fermar la tosse, che difatti cessò a poco a poco, ed aiutò la dama ospitaliera a farle inghiottire qualche sorso di un calmante.

La presenza del medico in vagone continuava ad agitare gli ammalati.

Sabathier, il quale mangiava lentamente il grappolo di uva che la moglie era andata a prendergli, non lo interrogava, sapendo già la sua risposta e stanco di aver consultato, come diceva, tutti i principi della scienza; ma con tutto ciò sentiva una specie di benessere nel vederlo a rianimare quella povera ragazza, di cui la vicinanza lo disturbava. E Maria stessa lo osservava con interesse crescente, sebbene non osasse chiamarlo per sè, certa anche lei che non poteva farle nulla.

Sullo scalo, la ressa aumentava. Non restava che un quarto d'ora. La signora Vétu, insensibile in apparenza, con gli occhi aperti senza vedere, sopiva il suo male sotto l'arsura del solleone; mentre, davanti a lei, la signora Vincent portava attorno, collo stesso passo ritmico, la sua piccola Rosa, leggiara come un uccellino ammalato, cosicchè non se la sentiva neppure sulle braccia. Molti correvano alla fontana a riempire mezzine, secchi e bottiglie. La signora Maze, molto accurata, ebbe l'idea di lavarsi le mani colà, ma mentre vi giungeva trovò Elisa

Rouquet che stava bevendo, ed indietreggiò davanti al mostro, quella testa di cane dal muso rosicchiato, che porgeva allo zampillo la fessura obliqua della sua piaga, aspirando l'acqua con la lingua: ed in tutti si notava lo stesso raccapriccio, la stessa esitanza a riempire le bottiglie, le mezzine e le secchie alla fontana dove essa aveva bevuto. Un gran numero di pellegrini si era messo a mangiare lungo lo scalo. Si udiva il suono ritmico delle grucce d'una donna che andava e veniva senza posa in mezzo ai gruppi. In terra, uno storpio ridotto al solo busto si trascinava penosamente cercando non si sapeva che. Altri ripiegati sopra sè stessi non si movevano più. Tutta quella roba ammucchiata là provvisoriamente, quell'ospedale viaggiante, vuotato per mezz'ora, assumeva, in mezzo all'irrequietudine ed allo scompiglio della gente sana, e sotto la vivida luce del mezzogiorno, un'apparenza di miseria e di tristezza infinita.

Pietro non lasciava più Maria, Guersaint essendo sparito, attratto dalla prospettiva verdeggiante che si scorgeva in fondo alla stazione. Ed il giovine prete, inquieto di vedere che essa non aveva potuto finire il brodo, si sforzava, sorridendo, di svegliare la gola dell'ammalata, offrendole di andare a comperare una pesca: ma essa rifiutava: soffriva troppo, nulla le faceva piacere. Lo guardava coi grandi occhi dolenti, divisa fra l'impazienza di quella fermata, che ritardava la guarigione possibile, ed il terrore di essere nuovamente scossa, lungo quell'aspra via interminabile.

Un vecchio signore si avvicinò e toccò il braccio di

Pietro.

Aveva la barba intera, la faccia larga e paterna, i capelli brizzolati.

— Scusate, signor abate, non è in questo vagone che c'è un infelice in agonia?

Ed il prete avendo risposto affermativamente, colui si fece bonario e familiare.

— Mi chiamo Vignerón, sono sotto-capo al Ministero delle finanze ed ho chiesto un congedo per accompagnare a Lourdes, con mia moglie, il nostro figlio Gustavo... Quel caro ragazzo mette tutta la sua speranza nella Beata Vergine, che preghiamo per lui mattina e sera... Siamo là, nel vagone prima del vostro, in uno scompartimento di seconda classe.

Poi, si voltò, chiamando i suoi con un gesto della mano.

— Venite avanti, venite avanti! Non sbaglio: è qui. L'infelice ammalato è veramente agli estremi.

La signora Vignerón era piccina, con faccia lunga e scialba, d'una eccessiva povertà di sangue nella sua correzione, da borghese, la quale povertà ricompariva, terribile, nel figlio Gustavo. Questi, che toccava già i quindici anni, ne mostrava appena dieci, sciancato, d'una magrezza da scheletro, con la gamba destra anemizzata, ridotta a nulla, il che lo costringeva a camminare colle grucce.

Aveva un visino minuto, un po' torto, in cui non spiccavano che gli occhi, due occhi luminosi, scintillanti d'ingegno ed affinati dal dolore, i quali certo dovevano

guardare sino in fondo alle anime.

Una vecchia signora, dal viso pingue, li seguiva, trascinando a stento le gambe, e Vigneron, rammentandosi che l'aveva dimenticata, tornò verso Pietro, per finire la presentazione.

— La signora Chaise, sorella maggiore di mia moglie, che ha voluto anch'essa accompagnare Gustavo, a cui vuol molto bene.

E chinandosi, soggiunse a bassa voce, in aria di confidenza:

— La signora Chaise, vedova del mercante di seta di questo nome, è una donna immensamente ricca. Ha una malattia di cuore che le dà grandi inquietudini.

Allora tutta la famiglia, raccolta in gruppo, stette a considerare con curiosità vivissima quello che accadeva nel vagone.

La gente continuava ad affollarsi ed il padre, volendo far vedere la cosa al figlio, lo alzò per un momento fra le braccia, mentre la zia reggeva le grucce e la madre si rizzava anch'essa in punta di piedi.

Nel vagone lo spettacolo non cambiava mai: l'uomo sedeva nell'angolo, irrigidito o con la testa poggiata alla dura parete di legno. Era livido, con le palpebre chiuse, la bocca stirata dall'agonia, madido di quel sudore diaccio che suor Giacinta tergeva tratto tratto con una tela: e questa non parlava più, non si spazientiva più, tornata alla consueta serenità, facendo assegnamento sul cielo, e limitandosi a gettare qualche occhiata sullo scalo per vedere se il padre Massias giungeva.

— Guarda bene, Gustavo – disse Vigneron al figlio – dev'essere un tifico.

Il ragazzo, distrutto dalla scrofola, col fianco divorato da un tumore bianco, con un principio di necrosi delle vertebre, sembrava s'interessasse moltissimo allo spettacolo di quell'agonia. Non aveva nessuna paura, sorridendo di un sorriso tristissimo.

— Oh! è orribile! – mormorò la signora Chaise, impallidendo pel terrore della morte, lei che tremava sempre per la paura che una crisi improvvisa la portasse via.

— Caspita! – riprese filosoficamente Vigneron – ognuno alla sua ora; siamo tutti mortali.

Ed allora il sorriso di Gustavo assunse una espressione di scherno doloroso, come se avesse udito altre parole, il voto incosciente, la speranza che la vecchia zia morisse prima di lui e ch'egli ereditasse le cinquecentomila lire promesse e che neppure lui disturbasse molto a lungo la sua famiglia.

— Mettilo giù – disse la signora Vigneron. Lo stanchi, tenendolo per le gambe.

Si diede attorno poi, con la signora Chaise, per evitare qualunque scossa al ragazzo. Quel povero piccino aveva bisogno di tante cure! Ogni momento si temeva di perderlo. Il padre stesso fu del parere che convenisse rimmetterlo subito nel suo scompartimento.

E mentre le due donne lo portavano via, egli soggiunse, molto commosso, volgendosi di nuovo a Pietro:

— Ah! signor abate, se Dio ce lo riprendesse, la nostra vita andrebbe con lui... Non parlo della sostanza

della zia che passerebbe ad altri nipoti. Ma sarebbe contro natura, non è vero che egli partisse prima di lei, nelle misere condizioni di salute in cui essa si trova. Basta, siamo nelle mani della Provvidenza e contiamo sulla Beata Vergine, la quale farà certo un miracolo.

Finalmente, la signora di Jonquière, rassicurata dal dottor Ferrand, potè lasciare la Grivotte. Ma ebbe cura di dire a Pietro:

— Muoio di fame, corro un momento al caffè... Soltanto, se l'ammalata tornasse a tossire, venite a prendermi, vi prego.

Al caffè, quando ebbe attraversato con molto stento lo scalo, cadde in un'altra baraonda. I pellegrini agiati avevano preso d'assalto le tavole; c'erano specialmente molti preti che si affrettavano, in mezzo al tintinnio delle forchette, dei coltelli e delle stoviglie.

Tre o quattro camerieri non riuscivano a fare il servizio, tanto più che la folla inceppava i loro passi, accalcandosi al banco, per comperare delle frutta, dei panini e della carne fredda. Ed era là che Raimonda faceva colazione, in fondo alla sala, ad un tavolino, con la signorina Désagneaux e la signora Volmar.

— Ah! mamma, finalmente! – gridò. Volevo appunto tornare a chiamarti. Bisogna pure che ti permettano di mangiare!

Rideva, molto allegra, molto felice delle avventure del viaggio, di quel pasto fatto alla carlona in fretta ed in furia.

— Guarda! T'ho lasciato la tua parte di trota con sal-

sa verde, ed ecco una costoletta che ti aspetta... Noialtre siamo già arrivate ai carciofi.

Allora fu una vera festa: quel tavolino in un cantuccio allegro faceva bene al cuore.

La giovine signora Désagneaux specialmente era adorabile: una bionda delicata, con un arruffio di capelli gialli e crespi attorno al visino latteo, tondo, tutto a poz-zette, molto buona poi e molto allegra.

Maritata ad un uomo ricco, lasciava da tre anni il marito a Trouville, nel cuore del mese d'agosto, per accompagnare il pellegrinaggio nazionale, in qualità di dama ospitaliera: quella era la sua grande passione, una pietà ardente, un bisogno di darsi tutta agli ammalati per cinque giorni, una vera orgia di devozione assoluta che la lasciava beata ed affranta. Il suo solo dolore era di non avere figli, ed alle volte rimpiangeva, con comico trasporto, di aver frainteso la sua vocazione di suora di carità.

— Eh, via, via! — disse con fuoco a Raimonda; — non compiangete vostra madre di essere vincolata dai suoi infermi. — Così si occupa almeno!

E rivolgendosi alla signora di Jonquière:

— Se sapeste come le ore ci paiono lunghe nel nostro bel scompartimento di prima classe! Non si può neppure occuparsi di nessun lavoruccio: è vietato. Avevo pregato che mi mettessero con degli ammalati; ma tutti i posti erano presi, e sarò ridotta a tentare di dormire nel mio angolo, questa notte.

E soggiunse ridendo:

— Dormiremo, signora Volmar, non è vero? giacchè sembra che la conversazione vi stanchi.

Questa, che doveva avere oltrepassata la trentina, molto nera di capelli, con viso lungo tratti fini ed un po' stanchi, aveva due occhioni stupendi, due stelle, su cui passava di quando in quando, come un velo, una nebbia che pareva li spegnesse. Non era bella a primo sguardo; ma quando la si osservava meglio diventava perturbante e provocante ed affascinava sino alla passione ed al delirio.

Del resto, si studiava di non dare nell'occhio, modestissima nel contegno, dimessa nel vestire, sempre in nero e senza un gioiello, sebbene fosse la moglie di un negoziante di diamanti di Parigi.

— Oh! in quanto a me – mormorò – purchè non mi si faccia troppo faticare, sono contenta.

Infatti, era già andata due volte a Lourdes come dama ausiliare, ma non la si vedeva quasi mai all'ospedale di Nostra-Donna dei Dolori, poichè all'arrivo era presa da tale stanchezza, a quanto diceva, da essere costretta a chiudersi in camera.

La signora di Jonquière, direttrice della sala, le dimostrava un'amabile indulgenza.

— Ah! Dio mio! povere le mie figliuole, avrete il tempo di sacrificarvi. Dormite quindi, se lo potete, e la vostra volta verrà poi, quando io non potrò più reggermi in piedi.

Poi, volgendosi alla figlia:

— E tu, cara, farai bene a non eccitarti troppo, se vuoi

serbare la testa a posto.

Raimonda la guardò in aria di rimprovero, con un sorriso.

— Mamma, mamma, perchè dici così? Non sono ragionevole forse?

E si capiva che quelle parole non erano millanterie, perchè nei suoi occhi grigi, sotto alla loro solita espressione di gioventù spensierata, tutt'assorta nella gioia di vivere, balenò una energica risolutezza, una ferma volontà di dirigere da sè la propria vita.

— E' vero — confessò la madre, un po' confusa: — quella bambina ha più giudizio di me, alle volte... Passami la costoletta, e ti assicuro che sarà veramente la benvenuta! Dio buono! Che fame!

La colazione continuò, rallegrata dalle risa continue della signora Désagneaux e di Raimonda. Questa si animava, ed il suo viso, che l'attesa del matrimonio cominciava già ad avvizzire, ritrovava la rosea freschezza dei vent'anni. Si mangiava a due palmenti in gran furia, perchè non restavano che dieci minuti.

In tutta la sala saliva il ronzio, sempre più forte, dei commensali, che temevano di non avere il tempo di prendere il caffè.

Ma Pietro comparve; la Grivotte era presa da un altro accesso di soffocazione, e la signora di Jonquière finì il suo carciofo e tornò al vagone, dopo aver abbracciata la figlia, che le dava la buona notte scherzosamente.

Frattanto il giovane sacerdote aveva avuto un gesto di meraviglia scorgendo la signora di Volmar con la croce

rossa delle dame ospitaliere sul vestito nero. Egli la conosceva perchè si recava ancora, qualche rara volta, a trovare la vecchia Volmar, la madre del negoziante di diamanti, un'antica conoscenza di sua madre: la più terribile delle donne, di una devozione esagerata e così dura e severa che chiudeva le persiane, perchè la nuora non guardasse in strada.

E sapeva la storia della giovane Volmar, la sposa imprigionata fin dal giorno successivo alle nozze, tra la suocera che la terrorizzava ed il marito, mostro di una bruttezza ripugnante, che giungeva persino a percuoterla, pazzo di gelosia, sebbene si mantenesse delle femminaccie fuor di casa. Non le si permetteva di uscire un momento che per recarsi in chiesa. E Pietro, un giorno, alla Trinità, aveva sorpreso il suo segreto, vedendola scambiare rapidamente alcune parole, dietro la chiesa, con un giovane elegante e per bene; il fallo inevitabile e tanto scusabile, la colpa fra le braccia dell'amico discreto, trovato nel momento opportuno, la passione occulta e ardentissima, che non si può soddisfare e che strugge, il convegno che si è penato tanto a rendere possibile, che bisogna aspettare settimane e settimane, e di cui si profitta avidamente in un'improvvisa febbre di desiderio.

La signora Volmar si turbò, stendendo al prete la manina lunga e tepida.

— Oh! che incontro, signor abate... E' tanto che non ci vediamo!

E gli raccontò che era il terzo anno che si recava a

Lourdes, la suocera avendola obbligata a far parte dell'Associazione di Nôtre-Dame du Salut.

— Mi stupisce che non l'abbiate veduta alla stazione. Mi mette in treno e viene a prendermi al ritorno.

La signora diceva quelle cose molto semplicemente, ma, con una tale finezza di ironia segreta, che a Pietro pareva d'indovinare il vero.

Sapeva che essa non era punto devota, e non si assoggettava alle pratiche religiose, che per procurarsi, tratto tratto, un'ora di libertà: ed ebbe l'intuizione subitanea che qualcuno la aspettasse laggiù, che, senza dubbio, si affrettava ad un convegno d'amore, col suo aspetto umile ed ardente ed i suoi occhi di fiamma che spegneva sotto un velo di fredda indifferenza.

— In quanto a me — disse il prete — accompagno un'amica d'infanzia, una povera ragazza ammalata... ve la raccomando: l'assisterete.

Allora ella arrossì un poco ed egli non ebbe più dubbio.

Frattanto Raimonda regolava il conto, con la sicurezza di una persona che se ne intende di cifre: e la signora Désagneaux condusse via con sè la Wolmar.

I camerieri perdevano sempre più la testa, le tavole si sfollavano, tutti si erano scagliati verso il treno, udendo una campana.

Pietro si affrettava anche lui tornare al vagone, quando si vide nuovamente fermato.

— Ah! signor curato — esclamò — vi ho veduto mentre si partiva, ma non ho potuto raggiungervi per stringervi

la mano.

E stendeva la propria al vecchio sacerdote, che lo guardava, sorridendo, col suo fare da brav'uomo. L'abate Judaine era curato a Saligny, un piccolo comune dell'Oise. Alto e robusto, aveva un largo faccione roseo, incorniciato di ricci biondi; e si sentiva che era un sant'uomo, il quale non era mai stato tormentato nè dalla carne, nè dalla intelligenza. Di una santità placida, egli credeva ciecamente, completamente, senza lotta alcuna, con una fede da bambino, che ignora le passioni. Dacchè a Lourdes la Vergine lo aveva guarito di una malattia d'occhi, con un miracolo clamoroso di cui si parlava ancora, la sua fede si era fatta ancora più cieca e più profonda, quasi compenetrata di gratitudine divina.

— Sono lieto di avervi tra noi, amico mio – disse dolcemente – perchè i giovani sacerdoti hanno molto da guadagnare in questi pellegrinaggi... Mi si afferma che si trova alle volte in loro uno spirito di ribellione. Ebbene, vedrete tutta quella povera gente che prega e sarà uno spettacolo che vi strapperà le lagrime dagli occhi... Come non rimettersi nelle mani di Dio, davanti a tante sofferenze, guarite o consolate?

Anche lui accompagnava un'ammalata. Additò uno scompartimento di prima classe su cui stava un cartello con la scritta: *Abate Judaine, riservato*. Ed abbassando la voce:

— E' la signora Dieulafay, sapete, la moglie del famoso banchiere. Il loro castello, una reggia, è nella mia parrocchia: e, quando hanno saputo che la Beata Vergine

si era degnata di farmi una grazia insigne, mi hanno supplicato d'intercedere per la povera ammalata. Ho già detto delle messe, ho fatto dei voti ardenti... Ecco, guardatela laggiù, in terra. Ha voluto assolutamente farsi portar qui un momento, nonostante la fatica che si farà a rimetterla in vagone.

Infatti, sullo scalo, all'ombra, si vedeva, in una specie di cassa lunga, una donna, di cui il bel viso, dall'ovale puro; dagli occhi mirabili, non mostrava più di ventisei anni. Era colpita da una malattia spaventosa, la scomparsa dei sali calcarei, che trascinava seco il rammollimento dello scheletro, la lenta distruzione delle ossa.

Da tre anni, dopo aver partorito una creatura morta, aveva sentito dei lievi dolori nella colonna vertebrale. Poi, a poco a poco, le ossa avevano perduto in spessore e si erano sformate, le vertebre si piegavano, le ossa del bacino diventavano piatte, quelle delle gambe e delle braccia si rimpicciolivano: e scemata di dimensione, come liquefatta, essa era divenuta un cencio umano, una cosa fluida e senza nome, che non poteva reggersi in piedi e che si doveva trasportare con mille cure, per tema di vedersela sfuggire di fra le dita. La faccia serbava l'antica bellezza, ma era una faccia immobile, come stupefatta ed imbecillita. E, quello che stringeva maggiormente il cuore, di fronte a quei miserevoli avanzi di donna, era il gran lusso che la circondava, la cassa imbottita di seta turchina, i merletti preziosi di cui l'infelice era coperta, la cuffia di *valencienne* che portava, quella ricchezza messa in mostra fin nell'agonia.

— Ah! che pietà! – riprese l'abate Judaine, a mezza voce – dire che è così giovane, così bella, e che ha tanti milioni! E se sapeste come l'amavano e di che idolatria la circondano ancora!... Quel signore alto che le sta vicino è il marito, e quella signora elegante è sua sorella, la signora Jousseur.

Pietro rammentò di aver letto spesso nei giornali il nome della signora Jousseur, moglie di un diplomatico molto in voga nell'alta società aristocratica di Parigi. Era corsa anche una diceria a proposito di una forte passione, da lei combattuta e vinta. Molto bellina, del resto, e vestita con una semplicità artisticamente raffinata, si affacciava attorno alla triste sorella con l'apparenza della più perfetta devozione. In quanto al marito, il quale aveva ereditato allor allora, a soli trentacinque anni, la ricchissima banca del padre, era un bell'uomo, dal colorito chiaro, molto accurato nel vestire, stretto in un abito nero; ma aveva gli occhi pieni di lagrime, perchè adorava la moglie, ed aveva voluto accompagnarla egli stesso a Lourdes, abbandonando gli affari, mettendo l'ultima sua speranza in quell'appello alla misericordia divina.

Dalla mattina in poi, Pietro vedeva certamente molti guai atroci in quel doloroso treno bianco. Ma nessuno gli aveva straziato l'animo quanto quel miserando scheletro di donna che si sfasciava tra i suoi merletti ed i suoi milioni.

— Oh! l'infelice! – mormorò, rabbrivendolo.

Allora l'abate Judaine fece un gesto di serena speran-

za.

— La Beata Vergine la farà guarire, l'ho pregata tanto!

Ma si udì un altro squillo di campana, e questa volta era veramente la partenza. Non c'erano più che due minuti. Vi fu un'ultima ressa: certuni tornavano recando dei cibi avvolti nella carta, delle boccie e delle secchie riempite alla fontana. Molti si sbigottivano, non ritrovando più il loro vagone, correndo all'impazzata lungo il treno; mentre degli infermi si trascinarono, con affrettato calpestio di grucce, ed altri, quelli che camminavano difficilmente, procuravano di affrettare il passo, poggiati al braccio delle dame ospitaliere. Quattro uomini penavano assai a rimettere la signora Dieulafay nel suo scompartimento di prima classe.

I Vignerons, che si contentavano di viaggiare in seconda, si erano già stabiliti di nuovo nel loro angolo, tra una raccolta straordinaria di canestri, di casse, di valigie, che permettevano appena al piccolo Gustavo di allungare le sue povere membra di insetto abortito. Poi riapparvero tutte le donne: la Maze, scivolando col suo fare silenzioso; la signora Vincent, sollevando a braccia tese la sua cara figliuolina, col terrore di udirla dare un grido; la Vêtu che convenne spingere, dopo averla riscossa dall'inebetimento della sua tortura; Elisa Rouquet, tutta fradicia per essersi ostinata a bere, ed ancora intenta ad asciugare la sua faccia da mostro.

E mentre ognuno riprendeva il proprio posto, ed il vagone si affollava di nuovo, Maria ascoltava il padre, il

quale era beato di essere andato fino in fondo alla stazione, alla casetta di una guardia eccentrica, da cui si scopriva un paesaggio veramente ameno.

— Volete che vi si aiuti subito a ricoricarvi? — domandò Pietro, che il viso angosciato dell'inferma straziava.

— Oh! no, no, fra un momento! — rispose lei. — Ho il tempo di udire quelle ruote ruggirmi sul capo, come se mi stritolassero le ossa!

Suor Giacinta aveva supplicato Ferrand di venir a veder l'uomo, prima di tornare al furgone della cantina. Aspettava ancora il padre Massias, stupita di quel ritardo inesplicabile: ma non disperava peraltro, perchè suor Chiara degli Angeli non era ricomparsa.

— Ve ne prego, dottor Ferrand, ditemi se c'è veramente pericolo immediato per quell'infelice.

Di nuovo, il giovine dottore guardò, ascoltò, palpò.

Poi, fece un gesto sfiduciato, dicendo sottovoce:

— Ho la convinzione che non lo condurrete vivo a Lourdes.

Tutti sporgevano la testa, ansiosi. Se si fosse almeno saputo il nome di quell'uomo, d'onde veniva e chi era! Ma era atroce trovarsi di fronte quel miserando sconosciuto, da cui non si poteva cavar una parola e che stava per morire là, in quel vagone, senza che alcuno potesse mettere un nome sulla sua faccia!

Suor Giacinta ebbe allora l'idea di frugargli in tasca. Non vi era alcun male, date le circostanze.

— Dottor Ferrand, guardate nelle sue tasche, vi pre-

go.

Questi frugò l'uomo con precauzione. Non trovò altro che un rosario, un coltello e tre soldi, nè si potè mai saperne di più.

In quel punto, una voce annunciò suor Chiara degli Angeli ed il padre Massias. Questi aveva fatto tardi, discorrendo in una sala d'aspetto col curato di Santa Ragedonda.

La sua presenza destò una grande emozione, e per un momento parve che tutto fosse accomodato. Ma il treno stava per partire, gli impiegati chiudevano già gli sportelli, bisognava amministrare l'estrema unzione a vapore, se non si voleva dar luogo ad un troppo lungo ritardo.

— Qui, qui, mio reverendo! — gridava suor Giacinta.
— Sì! Sì! Salite su! Il nostro infelice ammalato è qua.

Il padre Massias, che sebbene avesse cinque anni più di Pietro era stato suo condiscipolo al seminario, aveva la persona lunga e scarna, con una faccia da asceta, incorniciata da barba sbiadita, una faccia in cui ardevano due occhi scintillanti. Non era nè il prete straziato dal dubbio, nè il prete dalla ingenua fede infantile, ma un apostolo, travolto dalla passione, sempre pronto a lottare ed a vincere per la gloria purissima della Vergine.

Sotto il bavero nero a grande cappuccio ed il cappello felpato a larghe tese, sfolgorava in un continuo fervore di battaglia.

Trasse subito di tasca la busta d'argento dell'olio santo.

E la cerimonia cominciò, fra l'ultimo sbatacchiare degli sportelli, e la corsa dei pellegrini in ritardo, mentre il capo-stazione, inquieto, consultava l'orologio con lo sguardo, vedendo che gli converrebbe concedere alcuni minuti di grazia.

— *Credo in unum Deum...* — mormorava rapidamente il padre.

— *Amen* — risposero suor Giacinta e tutto il vagone.

Quelli che avevano potuto farlo, si erano inginocchiati sui sedili.

Gli altri giungevano le mani, moltiplicando i segni di croce: e, quando al balbuzzio delle preghiere tennero dietro le litanie del rituale, le voci sorsero, ed un fervido desiderio vibrò nei *Kyrie eleison*, il desiderio che i suoi peccati gli fossero rimessi e che l'uomo ottenesse la guarigione fisica e morale. Potesse tutta la sua vita, quella vita ignota, essergli perdonata, ed egli entrare, sconosciuto e trionfante, nel regno di Dio.

— *Christe, exaudi nos.*

— *Ora pro nobis, sancta Dei Genitrix.*

Il padre Massias aveva tolto dall'astuccio l'ago d'argento alla cui punta tremolava una goccia d'olio santo. In quella ressa, in quell'attesa di tutto il treno, in cui la gente stipata si affacciava agli sportelli, non poteva pensare a fare le unzioni d'uso su tutti gli organi dei sensi, quelle porte che lasciano entrare il male. Doveva contentarsi di una unzione unica, come la regola gli permetteva, quando il caso era urgente, e quell'unzione fece sulla bocca, su quella bocca livida e semiaperta, da

cui spirava appena un lieve soffio, mentre la faccia, dalle palpebre chiuse, pareva già come cancellata, rientrata nella polvere della terra.

— *Per istam sanctam unctionem et suam piissimam misericordiam, indulgeat tibi Dominus quidquid per visum, auditum, odoratum, gustum, tactum, deliquisti...*

Il resto della cerimonia si perdette nella precipitazione e la confusione della partenza. Il padre ebbe appena il tempo di asciugare la goccia col fiocchetto di bambagia che suor Giacinta teneva pronto. E dovette lasciare il vagone e tornare nel proprio colla massima celerità rimettendo in ordine l'astuccio dell'olio santo, mentre gli astanti recitavano l'orazione finale.

— Non possiamo aspettare di più, è impossibile — ripeteva il capo-stazione, dimenandosi. — Suvvia, suvvia, fate presto!

Finalmente, si stava per ripartire. Tutti si rimettevano a sedere, tornavano nel loro cantuccio. La signora di Jonquière, ancora preoccupata dello stato della Grivotte, aveva cambiato di posto, riavvicinandosi a lei, rimpetto a Sabathier, il quale aspettava, rassegnato e silenzioso.

In quanto a suor Giacinta, non era tornata nel suo scompartimento, decisa a restare vicino all'uomo per assisterlo, tanto più che così era anche più a portata di vegliare sul frate Isidoro, di cui Marta non sapeva come alleviare la crisi. E Maria, impallidita, sentiva nelle carni dolorose, le scosse del treno, già prima che questi avesse ripreso la sua corsa sotto il sole di piombo, trascinando il suo carico di miserabili, nell'afa e nel lezzo

dei vagoni infuocati. Si udì un lungo fischio, la macchina sbuffò, e suor Giacinta, alzandosi, disse:

— Figli miei, il *Magnificat*.

IV.

Mentre il treno si metteva in moto, lo sportello si riaprì ed un impiegato spinse una ragazzetta di quattordici anni nello scompartimento dove stavano Pietro e Maria.

— Ecco! C'è un posto, spicciatevi!

Già le faccie si allungavano e si stava per protestare, quando suor Giacinta esclamò:

— Come! Siete voi, Sofia! Tornate dunque a trovare la Beata Vergine che vi ha guarita, l'anno scorso?

Ed in pari tempo, la signora di Jonquière, diceva:

— Ah! cara la mia piccola Sofia, così va bene: è bello mostrarsi riconoscente.

— Ma certo, suora mia! Ma certo, cara signora! — rispose graziosamente la ragazzetta.

Del resto, avevano tornato a chiudere lo sportello e conveniva accettare, senz'altro, quella nuova pellegrina che sembrava piovuta dal cielo, nel momento della partenza del treno, che era stata in pericolo di perdere.

Era sottile e non occuperebbe molto spazio. Poi quelle signore la conoscevano e tutti gli occhi si erano fissati su di lei nell'udire che la Beata Vergine l'aveva guarita.

Frattanto erano usciti dalla stazione, la macchina rugiva nella scossa crescente delle ruote e suor Giacinta

ripetè, battendo palma a palma:

— Andiamo, andiamo, ragazzi, il *Magnificat*!

Mentre il canto di allegrezza saliva in mezzo alle scosse, Pietro guardava Sofia. Era evidentemente una piccola contadina, la figlia di poveri coltivatori dei dintorni di Poitiers, viziata dai parenti e trattata come una signorina dacchè era una *miracolata*, un'eletta, che i parroci del circondario venivano a vedere. Aveva un cappello di paglia con nastri color rosa, ed un vestito di lana grigia, guarnito di una gala.

Ed il suo visino tondo non era bello, ma amabile, molto fresco ed illuminato da due occhietti chiari e maliziosi, che le davano un'aria sorridente e modesta.

Quando ebbero finito il *Magnificat*, Pietro non seppe resistere alla tentazione di interrogare Sofia. Una ragazzetta di quell'età, così candida d'apparenza e che non pareva bugiarda, era un caso che l'interessava vivamente.

— E così, ragazza mia, siete stata lì lì per perdere il treno?

— Ah! signor abate, ne avrei avuta tanta vergogna... Ero in stazione da mezzogiorno. Ed ecco che vedo il curato di S. Radegonda che mi chiama per abbracciarmi, dicendomi che sono una buona bambina, perchè vado a Lourdes... Ed allora appunto, a quanto pare, il treno partiva, ed io non ho avuto che il tempo di correre... Oh! come ho corso!

Rideva, un po' trafelata, col rammarico però di essere stata in procinto di commettere un errore per sventatez-

za.

— E come vi chiamate, figlia mia?

— Sofia Couteau, signor abate.

— Non siete di Poitiers stesso?

— Ah! no... Siamo di Vivonne, a cinque chilometri. Mio padre e mia madre hanno un po' di fondi, e le cose non andrebbero male se non ci fossero otto ragazzi a casa... Io sono la quinta. Per fortuna che i primi quattro cominciano a lavorare!

— E voi, figlia mia, che fate?

— Oh! io, signor abate, non sono di grande aiuto... Dall'anno scorso in poi, dacchè sono tornata guarita, non mi hanno lasciata quieta un giorno, perchè, capite, sono venuti a vedermi, mi hanno condotta da monsignore, nei conventi, dappertutto... E, prima, sono stata ammalata per un pezzo... non potevo camminare senza bastone, gridavo ad ogni passo, tanto il piede mi faceva male.

— Allora è di un male al piede che la Beata Vergine vi ha guarita?

Sofia non ebbe il tempo di rispondere. Suor Giacinta, che ascoltava, intervenne:

— D'una carie delle ossa del tallone sinistro, carie che datava da tre anni. Il piede era gonfio, sformato, e c'erano delle screpolature da cui usciva una suppurazione continua.

A queste parole, tutti gli ammalati del vagone si inferorarono. Non staccavano più gli occhi dalla *miracolata*, cercando in lei il prodigio. Quelli che potevano reg-

gersi in piedi si alzavano per vederla meglio; e gli altri, gli infermi, stesi sulle materasse, tentavano di sollevarsi e di voltar la testa. Nello spasimo che li aveva ripresi partendo da Poitiers, nello sgomento delle quindici ore di viaggio che avevano ancora davanti a sè, l'arrivo subitaneo di quella bambina, eletta dal cielo, era come un conforto divino, un raggio di speranza, da cui attingerebbero la forza di andar sino alla fine del viaggio.

Già i lamenti si facevano più radi e tutte le faccie si sporgevano, nell'ardente bisogno di credere. Maria specialmente, rianimata, rivolgendosi un po', giunse le mani e scongiurò dolcemente Pietro:

— Ve ne prego, interrogatela, pregatela di dirci tutto... Guarita, mio Dio! Essa è guarita di un male così orribile!

La signora di Jonquière, commossa, si sporse dalla parete divisoria per abbracciare la piccina.

— Certo, la nostra piccola amica ci dirà tutto... Non è vero, carina mia, che ci racconterete quello che la Beata Vergine ha fatto per voi?

— Oh! certo, signora... quello che vorrete.

Serbava il suo aspetto sorridente e modesto, con gli occhi splendenti di intelligenza. E volle incominciare subito, alzando la mano destra, con un gesto grazioso che imponeva l'attenzione. Evidentemente, si era già abituata al pubblico.

Ma non si poteva vederla da tutti i punti del vagone, e suor Giacinta ebbe un'idea.

— Salite sul sedile, Sofia, e parlate un po' forte pel

frastuono.

Questo la divertì e le convenne rifarsi seria per cominciare.

— Dunque, come dicevo, il mio piede era perduto, non potevo neppure più recarmi in chiesa, e bisognava sempre ravvolgerlo nella tela, perchè ne colavano delle cose poco pulite... Il medico, il dottor Rivoire, che aveva fatto un taglio per guardar dentro, diceva che sarebbe stato costretto a portar via un pezzo dell'osso, il che mi avrebbe certamente fatta diventar zoppa... Ed allora, dopo aver pregato molto la Beata Vergine, sono andata ad immergere il piede nell'acqua, con un desiderio così fervido di guarire che non ho nemmeno preso il tempo di toglierne la tela... E tutto è rimasto nell'acqua, il mio piede non aveva più nulla, quando l'ho levato...

Un mormorio di stupore, di meraviglia e di desiderio sorse e circolò, nell'ascoltare quel bel racconto di prodigi, così dolce ai disperati. Ma la piccina non aveva finito. Tirò fiato e conchiuse con un altro gesto, aprendo un po' le braccia:

— A Vivonne, quando il dottor Rivoire ha riveduto il mio piede, ha detto: «Non so se sia stato Dio o il diavolo a guarire questa bambina, e poco m'importa, ma la verità si è che è guarita.»

Questa volta s'udirono delle risate. Essa declamava troppo, avendo ripetute troppe volte la sua storia la sapeva a memoria. La parola del medico era di un effetto sicuro, ne rideva ella stessa anticipatamente, certa che tutti riderebbero. E con tutto questo, rimaneva ingenua e

commovente.

Però, doveva aver dimenticato un particolare, perchè suor Giacinta, che aveva annunciato all'uditorio la frase del medico con un'occhiata, le suggerì sottovoce:

— Sofia, e la vostra parola alla signora contessa, la direttrice della sala?

— Ah sì... Non avevo preso molta tela pel mio piede, e le ho detto: La Beata Vergine è stata ben buona di guarirmi il primo giorno, perchè domani la mia provvista sarebbe stata esaurita.

Tutti risero di nuovo. La si trovava tanto carina che fosse guarita così! E dovette anche raccontare, dietro una domanda della signora di Jonquière, la storia degli stivaletti, dei bellissimo stivaletti nuovi regalatile dalla contessa e con cui, beata, aveva corso, saltato, ballato. Pensate un po; degli stivaletti, lei che da tre anni non poteva nemmeno calzare una pantofola!

Pietro, fatto serio, e impallidendo per la segreta inquietudine che lo invadeva, continuava a guardarla.

E le rivolse altre domande. Essa non mentiva certamente, solo egli sospettava che avesse alterata a poco a poco la verità, che l'abbellisse in modo molto naturale nella sua gioia di aver risentito un grande sollievo e di essere diventata un piccolo personaggio importante. Chi poteva dire, ora, se quella pretesa cicatrizzazione istantanea e completa, avvenuta in pochi secondi, non aveva messo dei giorni per verificarsi? Dov'erano i testimoni?

— Io ero là – raccontava per l'appunto la signora di Jonquière. – Sofia non era nella mia sala, ma l'avevo in-

contrata quella mattina stessa che zoppicava...

Pietro l'interruppe vivamente:

— Ah! avete veduto il suo piede prima e dopo l'immersione?

— No, no, non credo che si sia potuto vederlo, perchè era avvolto in fascie... L'ha detto lei stessa che quelle fascie sono cadute nella piscina...

E volgendosi alla ragazzetta:

— Ma ve lo mostrerò, il suo piede... Non è vero, Sofia? Toglietevi la scarpa.

Questa si toglieva già la scarpa, tirava la calza con una prontezza ed una facilità che annunziavano la molta pratica che aveva preso. Ed allungò il piede, bianchissimo, pulitissimo, tenuto con la massima cura, con unghie rosee, ben tagliate, voltandolo e rivoltandolo con compiacenza perchè il prete potesse esaminarlo comodamente. C'era, sotto la caviglia, una lunga cicatrice biancastra, molto distinta, che rivelava la gravità del male.

— Oh! signor abate, prendete il tallone, stringetelo con tutte le forze: non sento più nulla!

Pietro fece un gesto per cui gli astanti poterono credere che la potenza della Beata Vergine lo rapisse. Ma rimaneva inquieto e dubbioso. Qual forza ignota aveva agito? O meglio, qual falsa diagnosi del medico, qual concorso di errori e di esagerazioni avevano messo capo a quella bella fiaba?

Gli ammalati intanto volevano tutti vedere il piede miracoloso, quella prova visibile della guarigione divina che andavano a chiedere. E fu Maria, che s'era messa a

sedere e soffriva già meno, che lo toccò per la prima. Poi la signora Maze, strappata alla sua malinconia, lo passò alla signora Vincent, che quasi quasi, nella dolcezza della speranza che risorgeva in lei, l'avrebbe baciato, Sabathier aveva ascoltato, con aria divota; la signora Vêtu, la Grivotte e persino frate Isidoro riaprivano gli occhi; incuriositi, e la faccia di Elisa Rouquet si era fatta straordinaria, trasfigurata com'era dalla fede e quasi bella; una piaga sparita così, non era la sua propria piaga chiusa, scomparsa, il suo viso ridiventato quello di prima, senz'altro segno che una lieve cicatrice?

Sofia, sempre in piedi, doveva aggrapparsi ad una delle aste di ferro e poggiare il piede sulla parete, ora a destra ora a sinistra, senza stancarsi, molto felice e superba delle esclamazioni che le suonavano intorno, dell'ammirazione commossa e del rispetto religioso che si tributava a quella piccola parte della sua persona, a quel piedino che era diventato quasi sacro ora.

— Probabilmente ci vuole una gran fede — pensò Maria ad alta voce — bisogna avere l'anima affatto bianca.

E rivolgendosi a Guersaint:

— Padre, sento che guarirei se avessi dieci anni, se avessi l'anima bianca come quella d'una bambina.

— Ma hai dieci anni, tesoro mio! Non è vero, Pietro, che le bambine di dieci anni non hanno l'anima più bianca di lei?

Lui, col suo spirito chimerico, andava matto per le storie dei miracoli. Ed il prete, profondamente commosso della fervida purità della fanciulla, non cercò più di

discutere, lasciando che ella si abbandonasse al soffio di consolanti illusioni che passava.

Dacchè avevano lasciato Poitiers, il tempo era ancora più afoso, un nembo saliva nel cielo color di rame e pareva che il treno passasse attraverso ad una fornace. I villaggi sfilavano, tetri e deserti, sotto il solleone. A Couhè-Verac avevano ripetuto il rosario e cantato un inno. Ma gli esercizi di pietà si facevano meno frequenti. Suor Giacinta, che non aveva ancora potuto far colazione, si era decisa a mandar giù rapidamente un panino con delle frutta, senza cessare di assistere l'uomo, di cui il respiro sommesso ed affannoso pareva più regolare da un momento, E non fu che a Ruffec, alle tre, che recitarono il vespro della Beata Vergine.

— *Ora pro nobis, santa Dei Genitrix.*

— *Ut digni efficiamur prmissionibus Christi.*

Mentre finivano, Sabathier, il quale aveva guardato la piccola Sofia mentre rimetteva la calza e la scarpa, si volse a Guersaint.

— Il caso di quella bambina è interessante, non c'è che dire. Ma non è nulla, c'è di meglio assai; sapete la storia di Pietro di Rudder, un operaio belga?

Tutti si erano rimessi in ascolto.

— Quell'uomo aveva avuto la gamba rotta per la caduta da un albero. Dopo otto anni, i due frammenti dell'osso non erano saldati e si vedevano quei due capi, in fondo di una piaga, sempre in suppurazione; la gamba, flaccida, pendeva e andava per tutti i versi. Ebbene: è bastato che bevesse un bicchiere dell'acqua miracolo-

sa perchè la sua gamba tornasse intera in un baleno: ed ha potuto camminare senza grucce, ed il medico gli ha detto: «La vostra gamba è come quella di un neonato!» Ed era così per l'appunto! Una gamba affatto nuova!

Nessuno parlò; vi fu uno scambio di sguardi beati.

— Guardate! – continuò Sabathier – è come la storia di Luigi Bouriette, un cavatore, uno dei primi miracoli di Lourdes. Lo conoscete?... Era rimasto ferito nell'esplosione di una mina. L'occhio destro era completamente perduto ed era persino in pericolo di perdere il sinistro... Orbene, un giorno, mandò sua figlia a prendere una boccia dell'acqua famosa della fonte, che cominciava appena a zampillare. Poi si lavò l'occhio con quel fango e pregò con fervore. E gettò un grido: ci vedeva, signore, ci vedeva quanto voi e me... Il medico che lo curava ne ha scritto un racconto particolareggiato; non si può avere il menomo dubbio in proposito.

— E' meraviglioso – mormorò Guersaint, incantato.

— Volete un altro esempio, signore? E' un caso celebre: quello di Francesco Macary, il falegname di Lavour. Aveva, da diciotto anni, nella parte interna della gamba sinistra, un'ulcera varicosa profonda, con un grande ingorgo dei tessuti. Era giunto a tale da non potersi muovere, la scienza lo condannava ad un'infermità perpetua... Ed ecco che una sera si chiude in camera con una bottiglia d'acqua di Lourdes. Si toglie le fascie, si lava le due gambe, beve il resto della bottiglia. Poi si mette a letto e si addormenta; e, quando si sveglia, si palpa, guarda, più niente! Le varicose, le ulceri, tutto era scom-

parso... La pelle del ginocchio, signore, era ridiventata liscia e fresca come a venti anni.

Questa volta vi fu uno scoppio di sorpresa e di ammirazione. Gli ammalati e i pellegrini entravano nella regione incantata del miracolo, dove l'impossibile si avvera ad ogni svolta di strada, dove si va agevolmente di prodigio in prodigio. Ed ognuno di essi aveva la sua storia da dire, infervorandosi per recare la sua parte, per convalidare con un esempio la sua fede e la sua speranza.

La signora Maze, la silenziosa, si esaltò al punto da parlare per la prima.

— Io ho un'amica che ha conosciuto la vedova Rizan, quella signora di cui la guarigione ha fatto tanto chiasso... Da ventiquattro anni aveva tutto il lato sinistro paralizzato. Rimetteva quello che mangiava, era come una massa inerte che gli altri voltavano nel letto, ed alla lunga lo sfregamento delle lenzuola le aveva consumato la pelle... Una sera, stava così male, che il medico annunciò che morirebbe nella notte. Un'ora dopo, essa uscì dal suo torpore, chiedendo con voce fioca alla figlia che andasse a prenderle un bicchiere d'acqua di Lourdes, da una vicina. Ma non poté avere quel bicchiere d'acqua che l'indomani; allora gridò: «Ah! figlia mia, è la vita che io bevo, strofinami il viso, il braccio, le gambe, tutta la persona!»

E, man mano che la ragazzetta ubbidiva, vedeva l'enorme enfiagione appianarsi, le membra paralizzate e tumefatte riprendere la pieghevolezza e l'aspetto natura-

le... Non è tutto: la signora Rizan gridava che era guarita, che aveva fame, che voleva del pane e della carne, lei che non ne aveva mangiati da ventiquattr'anni.

E si alzò, si vestì, mentre sua figlia rispondeva alle vicine che la credevano orfana, vedendola così scombusolata:

— No, no! La mamma non è morta, è risuscitata!

Gli occhi della signora Vincent si erano riempiti di lacrime. Oh, Dio! se avesse potuto vedere la sua Rosa risorgere così e mangiare di buon appetito e correre!

Le tornò alla mente un altro caso, quello di una giovinetta che le avevano raccontato a Parigi e che aveva influito molto sulla sua decisione di recarsi a Lourdes.

— So anch'io la storia di una paralitica, Lucia Druon, educanda in un orfanotrofio, giovanissima ancora, che non poteva neppur più inginocchiarsi. Le sue membra si erano contorte ad arco: la gamba destra, più corta, aveva finito col r avvolgersi attorno alla sinistra, e, quando una delle sue compagne la portava, si vedevano i suoi piedi dondolare, come morti, nel vuoto... Notate che non è andata a Lourdes. Ha fatto soltanto una novena, ma ha digiunato tutti i nove giorni, ed il suo desiderio di guarire era così grande che passava la notte in orazioni... Finalmente, il nono giorno, mentre beveva un po' d'acqua di Lourdes, sentì una scossa violenta nelle gambe, si alzò, ricadde, si rialzò, camminò. Tutte le compagne, stupefatte, quasi impaurite, gridavano: «Lucia cammina! Lucia cammina!» Ed era vero. In pochi secondi, le sue gambe erano ridiventate diritte, sane e robuste. Attraver-

sò la corte, potè salire alla cappella, dove tutta la comunità, rapita di riconoscenza, cantò il *Magnificat*... Ah! quella cara fanciulla come doveva essere felice, come beata!...

Due lacrime scesero dalle sue guancie sul viso pallido della figlia, che baciò disperatamente.

Ma l'interesse, l'allegrezza estatica suscitata da quelle belle fiabe, dove il cielo trionfava ogni momento della realtà umana, si facevano sempre più vivi, esaltando quelle anime di fanciulle, a segno che i poveri ammalati si rizzavano anch'essi e ritrovavano la parola.

E sotto il racconto di ognuno di loro c'era la preoccupazione del suo male, la fiducia che guarirebbe, perchè una malattia identica era svanita come un incubo, sotto il soffio divino.

— Ah! — balbettò la signora Vêtu, con la bocca impastata per lo spasimo — ce n'era una, Antonietta Thardi-vail di cui lo stomaco era divorato come il mio. Sembrava che dei cani glielo lacerassero, ed alle volte diventava grosso come la testa di un bambino. Vi crescevano dei tumori, simili ad uova di gallina, cosicchè, per otto mesi, aveva vomitato del sangue. Anche lei stava per morire, con la pelle attaccata alle ossa, distrutte dalla fame, quando bevette dell'acqua di Lourdes e se ne fece lavare la cavità dello stomaco. Tre minuti dopo, il suo medico che l'aveva lasciata il giorno prima agonizzante, senza fiato, la trovò seduta accanto al fuoco, che faceva baldoria, mangiando con appetito una tenerissima ala di pollo. Non aveva più tumori, rideva come a vent'anni,

ed il suo viso aveva ripreso la freschezza giovanile.

Ah! mangiare quello che ci piace, tornar giovani, non aver più spasimi!

— E la guarigione di suor Giuliana? – disse la Grivotte, che si rialzò, poggiandosi al gomito, con gli occhi accesi dalla febbre. Il male era cominciato sotto la forma di un raffreddore maligno, come il mio: poi si è messa a sputar sangue. Ogni sei mesi ricadeva, doveva tornare a letto, e l'ultima volta hanno proprio creduto che vi resterebbe. Avevano provato invano tutti i rimedi, l'iodio, i vescicanti, le punte di fuoco. Insomma, una vera tistica, quella, che sei medici avevano riconosciuta per tale... Bene! Ecco che viene a Lourdes, e Dio sa fra quali patimenti! a segno che a Tolosa hanno creduto per un momento che morisse. Le suore la portavano in braccio. Alla piscina le dame ospaliere non volevano farle il bagno. Era una morta... Ebbene! L'hanno spogliata, l'hanno immersa nell'acqua, bella e svenuta, e, tutta madida di sudore, l'hanno ritirata, così pallida, che l'hanno stesa per terra, convinti che questa volta tutto era finito davvero. Ad un tratto ecco che le sue guancie ripigliano colore, i suoi occhi si riaprono e respira con forza.

Era guarita! Si è rivestita da sè ed ha fatto un bel pasto, dopo essere andata alla grotta a ringraziare la Beata Vergine... Che ve ne pare? Non c'è nulla da opporre. Era una vera tistica. Ed è guarita radicalmente, come se le si fosse tolto il male d'addosso colle mani!

Allora frate Isidoro volle parlare: ma non lo potè e si limitò a dire affannosamente alla sorella:

— Marta, racconta un po' la storia di Dorotea che il curato di San Salvatore ci ha detto.

— Suor Dorotea – cominciò la contadina goffamente – si alzò un giorno con la gamba ingranchita: e da quel momento perdette la gamba, che si fece pesante e fredda come una pietra. Inoltre, aveva molto male alla schiena.

I dottori non ne capivano nulla. Ne capitava una mezza dozzina e le conficcavano degli spilli nelle carni e le bruciavano la pelle con una quantità di droghe.

Ma nulla giovava; suor Dorotea lo aveva ben capito, lei, che soltanto la Beata Vergine troverebbe il rimedio, ed ecco che parte per Lourdes; ed ecco che si fa mettere nella piscina. Sulle prime, credette davvero di morire, tanto era fredda. Poi, l'acqua si fece così dolce che le parve tepida e deliziosa come il latte. Non aveva mai sentito nulla di così soave; le sue vene si aprivano e l'acqua vi entrava. Capirete, la vita le tornava nel corpo, dal momento che la Beata Vergine se ne immischiava... Non aveva più il menomo male, andò a passeggio, alla sera mangiò un piccione e dormì tutta la notte come una beata... Gloria alla Santa Vergine! Gratitude eterna alla Madre possente ed al divino suo figlio!

Anche Elisa Rouquet avrebbe voluto prodursi riferendo un miracolo che sapeva. Senonchè, parlava così male, colla sua bocca sformata, che non aveva ancora potuto riuscire a mettersi fra gli interlocutori. Ma vi fu una pausa ed essa ne approfittò, scostando un po' lo scialletto che copriva l'orrore della sua piaga.

— Oh! in quanto a me, quello che mi hanno racconta-

to non è un caso di malattia grave, ma è così buffo... Si tratta di una donna, Celestina Dubois, a cui era entrato un ago nella mano, mentre faceva il bucato. Per sette anni ve lo serbò, nessun medico avendo potuto ritrarlo. La sua mano si era contratta, non poteva più aprirsi... Essa arriva, l'immerge nella piscina. Ma subito la ritira, gettando alte grida. La si rimette per forza nell'acqua, ve la si tiene, mentre essa singhiozza, colla faccia coperta di sudore. Tre volte si torna ad immergerla ed ogni volta si vede l'ago che cammina, e finalmente quell'ago esce dalla estremità del pollice... Naturalmente, essa gridava perchè l'ago camminava nelle carni, come se qualcuno lo avesse spinto, per toglierlo. Celestina non ha mai più sofferto nulla, la sua mano non ha serbato che una piccola cicatrice, al solo fine di mostrare il lavoro della Beata Vergine...

Quell'aneddoto produsse maggior effetto ancora che i miracoli delle grandi guarigioni. Un ago che camminava come se qualcuno l'avesse spinto! Quel fatto popolava l'invisibile, additando ad ogni ammalato il suo angelo custode, ritto dietro di lui, pronto ad assisterlo, dietro un ordine del cielo. Poi, come era grazioso ed infantile, quell'ago, che se ne andava nell'acqua miracolosa dopo essersi ostinato a rimanere lì per sette anni!

E tutti davano in esclamazioni, rallegrati, ridendo di gioia, nel vedere che al cielo nulla era impossibile, che se il cielo lo avesse voluto sarebbero tornati tutti in buona salute, giovani ed aitanti. Bastava credere e pregare con fervore perchè la natura fosse vinta e l'incredibile si

avverasse. Oltre a questo non v'era che una questione di fortuna, perchè pareva che il cielo facesse delle scelte.

— Oh! padre, com'è bello! — mormoro Maria che aveva ascoltato fino allora, rianimata dalla curiosità e muta per la forte impressione. — Ti ricordi quello che m'hai raccontato tu stesso, di quella Gioacchina Dehaut, che venuta dal Belgio, ha attraversata tutta la Francia colla sua gamba torta, coperta di un'ulcera di cui il lezzo faceva fuggire la gente...

Anzitutto l'ulcera è guarita, si poteva stringerle il ginocchio, non sentiva nulla, non rimaneva che un lieve rossore... Poi venne la volta della lussazione. Nell'acqua, si diede ad urlare, le pareva che le spezzassero le ossa, che le strappassero la gamba — ed in pari tempo lei e la donna che le faceva il bagno videro il piede deforme raddrizzarsi con la regolarità d'una lancetta che cammina sul quadrante. La gamba si stendeva, i muscoli si allungavano, il ginocchio tornava a posto; Gioacchina, dallo spasimo, aveva finito coll'andare in svenimento. Ma quando tornò in sè, si slanciò, dritta ed agile, alla Grotta per portarvi le grucce.

Guersaint rideva anche lui di meraviglia, confermando col gesto quel racconto, che aveva udito da un padre dell'Ordine dell'Assunzione.

Avrebbe potuto, diceva, riferire venti altri casi consimili, più commoventi e straordinari gli uni degli altri. Se ne appellava alla testimonianza di Pietro: e questi, che non credeva, si limitava a nicchiare col capo. Sulle prime, non volendo affliggere Maria, aveva procurato di

distrarsi guardando i campi, gli alberi, le case che gli sfilavano davanti. Avevano oltrepassato Angoulême, si vedevano delle distese di prati, dei pioppi fuggivano, nel perenne movimento di ventaglio prodotto dalla velocità. Probabilmente erano in ritardo perchè il treno, spinto a tutto vapore, ruggiva sotto il nembo, attraverso l'aria infuocata, divorando i chilometri. E, senza volerlo, Pietro udiva ad ogni modo dei brani di racconto e si interessava a quelle storie stravaganti, cullato dalle dure scosse delle ruote, come se la vaporiera, sbrigliata e vaneggiante, li avesse condotti tutti nella terra divina dei sogni. Si correva, si correva sempre ed alla fine egli cessò di guardar fuori e si abbandonò nell'aria afosa e soporifera del vagone, in cui cresceva l'estasi, lontano da quel mondo reale che attraversavano con volo così celere. Il viso rianimato di Maria lo penetrava di gioia. Le abbandonò la sua mano, che ella aveva preso per dirgli, in una stretta, tutta la fiducia che rinasceva in lei. Perchè attristarla coi suoi dubbi, giacchè desiderava che ella guarisse?

Serbava quindi fra le sue, con tenerezza infinita, quella madida manina da ammalata, profondamente commosso da un senso di fraternità addolorata, e desideroso di credere alla pietà delle cose, ad una bontà superiore che tempera il dolore ai disperati.

— Oh! Pietro, ripeteva lei, com'è bello, com'è bello! E che gloria per la Beata Vergine se vorrà disturbarci per me!... In verità, credete che io ne sia degna?

— Certo, esclamò lui, siete la migliore e la più pura

delle creature, un'anima tutta bianca, come diceva vostro padre e non ci sono abbastanza buoni angeli in paradiso per farvi scorta.

Ma non era finito. Suor Giacinta e la signora di Jonquière dicevano ora tutti i miracoli che sapevano, il lungo seguito dei miracoli che fiorivano da trent'anni a Lourdes, come l'ininterrotta fioritura delle rose sul rosario mistico. Si contavano a migliaia, rispuntavano ogni anno, con una prodigiosa vitalità di linfa, più splendidi, in ogni stagione novella. E gli ammalati che ascoltavano quelle meraviglie, con esaltazione sempre maggiore, erano simili ai bambini, i quali, dopo una bella fiaba ne vogliono un'altra, ed un'altra, ed un'altra ancora. Oh, delle storie ancora, quelle belle storie in cui la realtà dolorosa era sbeffeggiata, l'ingiusta natura era vinta, in cui Iddio interveniva come il medico supremo, quegli che se ne ride della scienza e dispensa la felicità a suo talento!

Furono dapprima i sordi ed i muti che udivano e vedevano: Aurelia Bruneau, incurabile, col timpano rotto, che, all'improvviso, era beatificata dai suoni celestiali di un *harmonium*: Luisa Pourchet, muta da quarantacinque anni, la quale, stando in orazione davanti alla Grotta, esclama ad un tratto: «Io vi Saluto, o Maria!» ed altri, altri ancora, radicalmente guariti per aver messa qualche goccia d'acqua nelle orecchie, o sulla lingua.

Poi, sfilarono i ciechi; il padre Ermanno, che sentì la mano morbida della Beata Vergine tagliargli il velo che aveva sugli occhi: la signorina di Pontbriant, la quale,

essendo in pericolo di perdere tutti e due gli occhi, recuperava la vista, e più acuta di prima, dopo una sola preghiera: un'altro, un ragazzo di dodici anni, di cui la cornea somigliava ad una biglia di marmo, ritrovava, in tre minuti, degli occhi limpidi e profondi, in cui pareva che gli angeli sorridessero.

Ma abbondavano soprattutto i paralitici, gli zoppi che si mettevano a camminare dritti, quelli che non potevano muoversi dal loro giaciglio di dolore ed a cui il Signore diceva: «Alzati e cammina!»

Delaunoy, atassico, cauterizzato, arso, appeso, tornato quindici volte negli ospedali di Parigi, d'onde recava la diagnosi concorde di dodici medici, sente una forza che lo solleva al passare del Santissimo Sacramento e si dà a seguirlo, con gambe sane.

Maria Luisa Delpon, quattordicenne, di cui la paralisi aveva irrigidito le gambe, rattratte le mani, stirata da una parte la bocca, vede le sue membra snodarsi, la contorsione della sua bocca sparire, come se una mano invisibile avesse tagliato i vincoli atroci che la opprimevano.

Maria Vachier, inchiodata da diciassette anni nel suo seggiolone dalla *paraplegia*, non solo corre, ma vola all'uscire dalla piscina, e non ritrova neppure più la traccia delle piaghe di cui il suo lungo decubito le aveva coperto la persona.

E Giorgio Hanquet, colpito dal rammollimento del midollo spinale ed assolutamente insensibile, passa senza transizione dall'agonia alla perfetta salute. E Leonia

Charton, altra che soffriva di rammollimento del midollo spinale, cosicchè le sue vertebre formavano una grossa sporgenza, sente la sua gibbosità sciogliersi come per incanto, mentre le sue gambe si raddrizzano, fatte nuove e robuste.

Poi citarono ogni specie di mali. Anzitutto degli accidenti di scrofola, altre gambe perdute o ricuperate; Margherita Gehier, da ventisette anni afflitta da una coxalgia col fianco roso dal male, il ginocchio destro anchilosato, la quale cade improvvisamente in ginocchio per ringraziare la Beata Vergine della sua guarigione; Filomena Simonneau, la giovine vandeana di cui la gamba destra è forata da tre piaghe orribili, in fondo a cui le ossa cariate, lasciano cadere delle scaglie, di cui le ossa, la carne e la pelle si riformano.

Poi vennero le idropiche: la signora Ancelin, di cui i piedi, le mani ed il corpo intero si sgonfiò, senza che si potesse sapere dove quell'acqua fosse andata: la signorina Montagnon, da cui avevano cavato, a più riprese, ventidue litri d'acqua, e che, essendosi gonfiata di nuovo, si vuotò sotto la semplice applicazione di una compressa, immersa nella fonte miracolosa, senza che si trovasse nulla, nel letto, nè sull'impiantito.

E così pure, non vi ha malattia dello stomaco che resista all'acqua di Lourdes.

Tutte spariscono al primo bicchiere.

E' Maria Souchet, magra come uno scheletro, che vomita del sangue nero, e che, dopo aver bevuto, si mette a mangiare come un lupo e torna pingue in due giorni.

E' Maria Jarland la quale, essendosi bruciato lo stomaco, bevendo per errore un bicchiere di solfato di rame, sente il tumore, venuto in seguito, sciogliersi per incanto. Del resto, tutti i tumori se ne vanno così, nella piscina, senza lasciare la menoma traccia.

Ma quello che fa ancora maggior meraviglia sono le ulceri, i cancri, tutte le orribili piaghe apparenti, che un soffio dall'alto cicatrizza. Un ebreo, un commediante, non fece altro che immergere la mano e ne la tolse guarita. Un giovine forestiero, immensamente ricco, che aveva al polso destro una ciste grossa come un uovo di gallina, la vide sciogliersi. Rosa Duval, alla quale era venuto al gomito sinistro in seguito ad un tumore bianco un buco così grande da mettervi una noce, potè tener dietro al rapido lavorio della carne nuova che colmava quel foro. Bastò che la vedova Fraumond, la quale aveva il labbro mezzo distrutto da un cancro, lo bagnasse d'acqua e non le restò nemmeno un rossore. Maria Moreau, che soffriva atrocemente d'un cancro al seno, si addormentò, dopo avervi applicato una pezzuola imbevuta d'acqua di Lourdes, e quando si svegliò, due ore dopo, il dolore era cessato, le carni erano pure, d'una freschezza di rosa.

Finalmente suor Giacinta iniziò il capitolo delle cure immediate e radicali della tisi, la terribile malattia che flagella l'umanità, la malattia che gli increduli sfidavano la Beata Vergine di guarire e che essa guariva però, a quanto dicevano, con un solo cenno del mignolo.

Cento casi, l'uno più straordinario dell'altro, appari-

vano in quei racconti.

Margherita Coupel, tistica da tre anni, coll'apice del polmone consumato dai tubercoli, si alza e se ne va, risplendente di salute. La signora della Rivière, che, sempre madida di sudore gelato, con le unghie già livide, sputa sangue e sembra sul punto di esalare l'ultimo fiato, bevuta appena una cucchiata d'acqua che le si versa tra i denti, è salva: subito, il rantolo cessa, essa si mette a sedere, risponde alle litanie, domanda un brodo. Per Giulia Jadot ci vogliono quattro cucchiata: ma non poteva già più sollevare la testa ed era d'una costituzione così delicata che il male pareva l'avesse resa un'ombra; in pochi giorni si fa molto pingue. Anna Cetry, tistica all'ultimo grado, col polmone sinistro mezzo distrutto da una caverna, viene immersa cinque volte nell'acqua fredda, contrariamente ad ogni prudenza, e guarisce, il polmone è risanato. Un'altra, una fanciulla tistica, condannata da quindici medici, non chiede nulla, non fa altro che inginocchiarsi per caso, alla grotta, rimanendo poi veramente stupita di essere stata guarita così, di volo, probabilmente nell'ora in cui la Beata Vergine, impietosita, lascia cadere il miracolo dalle sue mani invisibili.

Miracoli, altri miracoli ancora! Piovevano come fiori di sogno, in un cielo mite e tiepido. Ve n'erano di commoventi e ve n'erano di infantili. Una vecchia che, avendo la mano anchilosata, non poteva più muoverla da trent'anni, si lava e fa il segno della croce. Suor Sofia, che abbaiva come una cagna, si immerge nella pi-

scina e ne esce con la voce limpida, intuonando un cantico.

Mustafà, un turco, invoca la Dama bianca e recupera l'occhio destro, mettendovi una compressa.

Un ufficiale dei turcos è stato protetto a Sédan; a Reischoffen un corazziere sarebbe morto per una palla al cuore, se questa palla, che aveva attraversato il suo portafogli, non si fosse fermata davanti a un'immagine di Nôtre-Dame de Lourdes.

Ed i bimbi, i poveri piccini che soffrono, trovano grazia anch'essi: un ragazzetto di cinque anni, paralizzato, svestito e tenuto per cinque minuti sotto lo zampillo diaccio della piscina, si alzò e si diede a camminare; un altro, di quindici anni, che, steso in letto, non gettava che un grido da bestia, si slanciò fuori della piscina, gridando che era guarito; un altro, di due anni, piccino affatto questo, che non aveva mai camminato, restò un quarto d'ora nell'acqua fredda, poi rianimato e sorridente, come un ometto, mosse i primi passi.

E per tutti, grandi e piccini, i dolori erano acuti mentre si compiva il miracolo: perchè il lavoro di rigenerazione non poteva aver luogo senza una scossa straordinaria della macchina umana e le ossa si riformavano, la carne rinasceva, il morbo scacciato, sfuggiva in un'ultima convulsione.

Ma che benessere poi! I medici non potevano credere ai propri occhi: il loro stupore si manifestava ad ogni guarigione, quando vedevano i loro ammalati correre, saltare, mangiare con fame da lupi. Tutte quelle elette,

quelle donne guarite, facevano tre chilometri, si mettevano a tavola davanti ad un pollo, dormivano della grossa per dodici ore. Nessuna convalescenza: uno sbalzo improvviso dall'agonia alla perfetta salute, le membra rifatte, le piaghe chiuse, gli organi ristabiliti nella loro integrità, la pinguedine ricomparsa, tutto questo con velocità fulminea. La scienza era presa a gabbo: non si adottava la menoma precauzione, immergendo le donne nel bagno in qualunque epoca del mese, mettendo i tisici sudati nell'acqua diaccia, abbandonando le piaghe alla loro putrefazione, senza nessuna cura antisettica. Poi, ogni momento, che inni di esultanza, che gridi di gratitudine e d'amore! La *miracolata* si getta in ginocchio, tutti piangono, accadono delle conversioni, protestanti ed ebrei si fanno cattolici; altri miracoli della fede questi, di cui il cielo trionfa. Gli abitanti vanno in folla ad aspettare la *miracolata* al suo ritorno nel villaggio natìo, mentre le campane suonano a festa, e quando la si vede balzare, agile, dalla carrozza, scoppiano grida e singhiozzi di gioia, s'intuona il *Magnificat*. Gloria alla Beata Vergine! gratitudine e tenerezza eterne!

Quello che emanava specialmente da tutte quelle speranze avverate, da tutte quelle fervide azioni di grazia, era una gratitudine profonda alla Madre purissima, alla Madre mirabile. Essa era il grande amore, passione di tutte le anime, la Vergine potente, la Vergine clemente, lo Specchio di giustizia, il Trono di saggezza. Tutte le anime si volgevano verso di lei, Rosa mistica nell'ombra delle cappelle, torre d'avorio sull'orizzonte

del sogno, porta del cielo, aperta sull'infinito. Sin dall'aurora, risplendeva, chiara Stella del mattino, diffondendo la serenità di speranza novella. Non era essa, inoltre, la salute degli ammalati, il rifugio dei peccatori, la consolatrice degli afflitti? La Francia era stata sempre il paese amato da lei in modo speciale: la si adorava ivi di un culto ardente, il culto stesso della donna e della madre, in uno slancio di tenerezza divina, ed era in Francia specialmente che essa si piaceva a mostrarsi alle piccole pastorelle. Era così buona per gli umili! Si occupava continuamente di loro, e se tutti si rivolgevano così volentieri a lei, era perchè la sapevano l'intermediaria d'amore fra cielo e terra. Ogni sera piangeva delle lagrime d'oro ai piedi del divino suo Figlio per ottenere delle grazie; e queste grazie erano i miracoli che egli le permetteva di fare, quel bel campo fiorito dei miracoli, fragranti come rose del paradiso, così mirabile e prodigioso per splendore e profumo.

Il treno correva, correva sempre. Avevano attraversato Coutras ed erano le sei. E suor Giacinta, alzandosi battè palma a palma, ripetendo ancor una volta:

— L'*Ave Maria*, figli miei!

Certo gli *Ave* non si erano mai involati nell'aria con foga più ardente, più avvivata dal desiderio di essere esauditi dal cielo. Ed allora, all'improvviso, Pietro intese, ebbe la spiegazione chiara di quei pellegrinaggi, di quei treni che viaggiavano pel mondo intero, di quelle turbe che accorrevano, a Lourdes, fiammeggiante laggiù, come la salvezza dei corpi e delle anime. Ah! que-

gli esseri miserabili che vedeva, dalla mattina in poi rantolare fra gli spasimi, trascinando il loro doloroso carcame nella fatica di un tale viaggio!

Erano tutti dei condannati, abbandonati dalla scienza, stanchi di aver consultato tutti i medici, di aver tentato la tortura di tutti i rimedi inutili. E come si comprendeva che, ardendo dal desiderio di vivere ancora, non potendo rassegnarsi al decreto della natura ingiusta ed indifferente, essi sognassero un potere sovrumano, una divinità onnipotente, la quale muterebbe forse, in loro favore, le norme stabilite, cambiando il corso degli astri e correggendo la creazione!

Giacchè la terra li abbandonava, non era naturale che avessero per sostegno Iddio? La realtà era troppo abbozzabile per loro, e sorgeva quindi nell'anima dolente un bisogno infinito di illusione e d'inganno. Oh! credere che vi sia, in qualche luogo, un giustiziere supremo, il quale ripara i torti apparenti degli esseri e delle cose, credere che vi sia un redentore, un consolatore che è il padrone di tutto, che può far risalire i torrenti alla foce, rendere la giovinezza ai vecchi, far risuscitare i morti! Dirsi, quando si è coperti di piaghe, quando si hanno le membra torte, il ventre gonfio di tumori, i polmoni distrutti, dirsi che non conta nulla, che tutto ciò può sparire e che si può rinascere ad un cenno della Beata Vergine, e che basta perciò pregare, commuoverla, ottenere da lei la grazia di essere prescelti! Che sorgente celestiale di speranze era per tutti, il rifluire portentoso di tutte quelle dolci storie di guarigione, di quelle adorabili fia-

be, che cullavano e guarivano l'immaginazione febbricitante degli ammalati e degli infermi! Dacchè la piccola Sofia Couteau, col bianco piedino guarnito, era entrata in quel vagone, schiudendo il cielo sconfinato del divino e del soprannaturale, come si capiva il soffio di risurrezione che passava, facendo sorgere, a poco a poco, i più disperati dal loro giaciglio di dolore, facendo risplendere gli occhi di tutti, giacchè la vita era ancora possibile per loro e stavano forse per ricominciarla!

Sì, così era. Se quel treno doloroso viaggiava, viaggiava sempre, se quel vagone era così pieno, se erano pieni gli altri; se la Francia ed il mondo intero, dai punti più lontani della terra, erano solcati da treni simili; se delle turbe di trecentomila credenti, fra cui delle migliaia di ammalati, si mettevano in moto da un capo all'altro, era perchè, laggiù, la Grotta sfolgorava nella sua gloria come un faro di speranza e d'illusione, come la ribellione ed il trionfo dell'impossibile sulla materia inesorabile.

Non si era mai scritto romanzo più affascinante per esaltare le anime, trasportandole al disopra delle dure condizioni della vita. Sognare quel sogno, era la felicità ineffabile. Se i padri dell'Assunzione avevano veduto crescere d'anno in anno il successo dei loro pellegrinaggi, si era perchè vendevano ai popoli accorsi la consolazione, l'illusione, quel bene delizioso della speranza, di cui l'umanità dolente ha una fame continua, che nulla mai potrà saziare. E non erano soltanto le piaghe fisiche che gridavano al soccorso per ottenere guarigione; tutto

l'essere morale ed intellettuale proclamava la sua miseria, in un desiderio insaziabile di felicità. Essere felici, mettere la certezza della propria vita nella fede, poggiarsi, sino alla morte, su quel saldo ed unico bastone da viaggio, questo era il desiderio di tutti, era il sogno che spingeva tutti i dolori morali a inginocchiarsi, chiedendo la continuazione della grazia, la conversione degli esseri dilette, la salvezza spirituale per sè e per i propri cari!

Il grido altissimo si propagava, saliva, riempiva gli spazi, essere felici per sempre, nella vita e nella morte!

E perciò Pietro li aveva veduti, i dolorosi che lo circondavano, non sentir più le scosse delle ruote, ritrovare delle forze ad ogni miglio che, divorato dalla vaporiera, li avvicinava al miracolo. Persino la signora Maze si faceva ciarliera, nella certezza che la Beata Vergine le renderebbe il marito. La signora Vincent, sorridente, cullava, pian piano, la sua piccola Rosa, trovando che era molto meno malata che quei bambini mezzi morti che si immergevano nell'acqua diaccia, e che, uscendone, si mettevano a giuocare. Sabathier scherzava con Guersaint, spiegandogli che in ottobre, quando avrebbe ricuperato l'uso delle gambe, andrebbe a fare un viaggio a Roma, viaggio che da quindici anni rimetteva sempre al domani.

La signora Vêtu, calmata, non provando che degli stircchiamenti allo stomaco, si immaginava di aver fame e chiedeva alla signora di Jonquièrre il permesso di intingere delle fette di pane in un bicchiere di latte; mentre Elisa Rouquet, dimenticando la sua piaga, mangiava, a

viso scoperto, un grappolo d'uva. E la Grivotte, che s'era messa a sedere, e frate Isidoro, che aveva cessato di lamentarsi, avevano ricevuto da quei bei racconti un eccitamento così giocondo che si preoccupavano dell'ora impazienti di guarire.

Ma il più straordinario fu l'uomo che, per un minuto, risuscitò. Mentre suor Giacinta gli tergeva di nuovo il sudore gelido, aprì le palpebre e per un attimo un sorriso gli illuminò il viso. Una volta ancora, l'ultima, aveva sperato. Maria continuava a tenere, nella manina tepida, la mano di Pietro. Erano le sette: non si doveva giungere a Bordeaux che alle sette e mezza: ed il treno, essendo in ritardo, aumentava sempre più di velocità. Il nembo si era sciolto in un acquazzone, che stillava in tepida mitezza dall'immenso cielo limpido.

— Oh! Pietro, com'è bello, com'è bello! — ripeté di nuovo Maria, stringendogli la mano con tenerezza intensa.

E, chinandosi verso di lui, soggiunse a mezza voce:

— Pietro, ho veduta la Beata Vergine, un momento fa, ed è la vostra guarigione che ho chiesta ed ottenuta.

Il prete comprese, e si sentì rimescolato dallo sguardo sfolgorante di luce divina che essa fissava su di lui. Aveva scordato sè stessa per chiedere la di lui conversione, e quel voto pieno di fede, che spirava candido da quella creatura dolente e così cara, gli commoveva l'anima fino ai precordi. Perchè non potrebbe credere, un giorno? Rimaneva sconcertato egli stesso, davanti a tanti racconti straordinari.

Il calore asfissiante del vagone lo aveva intontito, e l'aspetto della miseria, stipata là dentro, faceva sanguinare le sue carni pietose. Ed il contagio agiva, egli non sapeva più definire dove si fermasse la realtà e cominciasse l'assurdo, incapace di fare una scelta fra quella quantità di fatti stupefacenti, di spiegare gli uni e respingere gli altri. Per un attimo, mentre un altro cantico vibrava, trasportandolo seco sul filo ostinato della idea fissa, egli smarri la coscienza di sè, e nella vertigine piena di allucinazioni di quell'ospedale viaggiante che correva, correva sempre a tutta velocità, finì coll'immaginarsi di avere recuperato la fede.

V.

Il treno lasciò Bordeaux dopo una fermata di pochi minuti, in cui quelli che non avevano pranzato si affrettarono a comperare delle provviste. Inoltre, gli ammalati non smettevano ora di bere un po' di latte, ora di reclamare un biscotto, come bambini. E subito, appena si furono rimessi in cammino, suora Giacinta battè palma a palma.

— Via, lesti, la preghiera della sera.

Allora, per un quarto d'ora circa, ci fu un ronzio confuso, dei *Pater*, degli *Ave*, un esame di coscienza, un atto di contrizione, un abbandono di sè stessi a Dio, alla Vergine, ai santi, tutt'un ringraziamento per la felice giornata, chiusa da una preghiera pei vivi e pei fedeli trapassa-

ti.

— In nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, così sia.

Erano le otto e dieci, il crepuscolo sommergeva già nell'ombra la campagna, una pianura immensa, di cui le nebbie del vespro dilatavano i confini e dove delle vive scintille si accendevano qua e là, in lontananza, nelle case isolate.

Le lampade oscillavano, rischiarando di luce giallastra quei bagagli e quei pellegrini, ammuccinati colà e scossi dal continuo ondeggiamento del vagone.

— Saprete, figli miei – riprese suor Giacinta, che era rimasta in piedi – che ordinerò il silenzio a Lamothe, ad un'ora da qui, circa. Avete dunque un'ora per divertirvi; ma siate buoni, non vi eccitate troppo. E dopo Lamothe, non più una parola, udite bene, non un respiro, voglio che dormiate tutti.

Quell'avviso li fece ridere.

— Ah! ma questa è la regola e voi siete certamente troppo ragionevoli, per non obbedire.

Dal mattino in poi, avevano esaurito puntualmente il programma degli esercizi spirituali, indicati ora per ora. Adesso che tutte le preghiere erano dette, i rosarii recitati, i cantici cantati, la giornata era chiusa, non restava che una breve ricreazione prima del riposo.

Ma non sapevano che fare.

— Suor Giacinta – propose Maria – se voleste permettere al signor abate di farci un pochino di lettura? Egli legge perfettamente ed io ho qui, per l'appunto, un

libriccino, una storia di Bernadette così graziosa...

Non la lasciarono finire: tutti gridavano, con impeto, come i ragazzi a cui si promette una bella storia:

— Oh! sì, suora, permettetelo! permettetelo!

— Certo – disse la monaca – che lo permetto, dal momento che si tratta di una buona lettura.

Pietro dovette acconsentire. Ma voleva stare sotto la lampada e gli convenne cambiar posto col Guersaint, che all'annuncio della storia si era infervorato quanto gli infermi.

E quando infine il giovane prete, comodamente stabilito, dichiarò che ci vedeva abbastanza ed aprì il libro, un nuovo fremito di curiosità corse da un capo all'altro del vagone, tutte le teste si sporsero, attente, mettendosi in ascolto. Per fortuna, egli aveva la voce chiara e forte, e poté dominare le ruote, di cui il rombo era più sordo in quella immensa pianura.

Ma, prima di cominciare, Pietro esaminò il libro. Era uno di quei libriccini da dozzina, usciti dalle stamperie cattoliche e sparsi a profusione per tutta la cristianità. Stampato male, su carta ordinaria, recava sulla copertina turchina una Nôtre Dame di Lourdes, un'immagine ingenua nella sua grazia compassata e goffa. Una mezz'ora gli sarebbe certamente bastata per leggerlo senza furia.

E Pietro cominciò, colla sua bella voce chiara, dal timbro dolce e penetrante.

— Era a Lourdes, cittaduzza dei Pirenei, un giovedì l'11 febbraio 1858. Il tempo era freddo ed un po' coperto. Nella casa del povero, ma onesto mugnaio Francesco

Soubirous, mancava la legna per preparare il desinare. Sua moglie, Luigia, disse alla seconda figlia, Maria: Va a fare un po' di legna nei terreni comunali o lungo il *Gave*. – Il *Gave* è un torrente che attraversa Lourdes.

«Maria aveva una sorella maggiore, Bernadette, giunta recentemente dalla campagna, dove dei buoni villici la tenevano per pastorella. Era una fanciulla esile e delicata, molto innocente, di cui tutta la sapienza consisteva nel saper recitare il rosario.

«Luisa Soubirous esitava a mandarla nel bosco, colla sorella, a motivo del freddo: però, essendone vivamente pregata da Maria ed anche da una piccola vicina, chiamata Giovanna Abadie, la lasciò andare.

«Le tre compagne, scendendo lungo il torrente per raccogliere gli sterpi, si trovarono rimpetto ad una grotta, scavata in un'enorme rupe, che quelli del paese chiamano Massabielle...»

Ma, a questo punto della lettura, e come voltava la pagina, Pietro si fermò e lasciò cadere il libriccino. La fanciullaggine del racconto, tutto a frasi fatte e vuote, lo irritava. E dire che lui aveva tra le mani tutti i documenti di quella storia straordinaria, che si infervorava sempre nello studiarne i menomi particolari e che serbava, in fondo al cuore, una tenerezza così dolce per Bernadette! Allora appunto gli era venuta l'idea che potrebbe iniziare, fin dall'indomani, l'inchiesta decisiva che aveva altre volte sognato di fare a Lourdes.

Era questa una delle ragioni che lo avevano deciso ad accompagnare Maria. Si era ridestata in lui l'antica cu-

riosità sulla veggente che egli amava, indovinando che era una creatura candida, veridica ed infelice, ma di cui avrebbe voluto analizzare e spiegare il caso. Certo, essa non mentiva, aveva avuto una visione, aveva udito delle voci come Giovanna d'Arco e come Giovanna d'Arco doveva liberare la Francia, secondo i cattolici. Qual era dunque la forza che l'aveva prodotta, lei e la sua opera? Come la visione aveva essa potuto sorgere in quella bambina miserabile, e mettere in scompiglio le anime di tutti i credenti, a segno da rinnovellare i miracoli dei tempi primitivi, e fondare quasi una nuova religione, in mezzo ad una città santa, fabbricata a furia di milioni, invasa da turbe che, dall'epoca delle crociate in poi, non si erano più vedute accorrere così esaltate e così numerose?

Allora, smettendo di leggere, Pietro raccontò quello che sapeva e quello che aveva indovinato e ricostituito in quella storia ancor tanto misteriosa, nonostante i fiumi di inchiostro che aveva fatto scorrere. Nelle sue lunghe conversazioni coll'amico, il dottor Chassignè, aveva imparato a conoscere il paese, i costumi e gli usi. Ed aveva una magica facilità di parola, una squisita e purissima facoltà di commuovere, delle doti straordinarie per far l'oratore sacro, doti che sapeva di possedere fino dal seminario, ma di cui non si valeva mai.

Quando si avvidero, in vagone, che egli sapeva la storia molto meglio e con più particolari del libro, e che la diceva con accento così dolce e profondo, ci fu una recrudescenza d'attenzione, un vivo slancio di quelle ani-

me dolorose, assetate di felicità, che si davano tutte a lui.

Cominciò coll'infanzia di Bernadette, a Bartrés. Essa cresceva dalla balia, la comare Lagûes, la quale, avendo perduto il suo neonato, rendeva ai Soubirous, poverissimi, il servizio di mantenere e serbare con sè la loro creaturina. Quel villaggio di Bartrés, villaggio di quattrocen- to anime, ad una lega da Lourdes, sembrava un deserto, trovandosi sepolto tra il verde, lontano da ogni via fre- quentata. La via scende, le poche case sono disseminate fra praterie divise da siepi e sparse di noci e di castagni, mentre dei limpidi ruscelletti che non tacciono mai, se- guono i pendii, o corrono lungo i sentieri; e la vecchia chiesuola romana si erge, solitaria, sopra un poggio, in- vaso dalle tombe del cimitero.

Da tutte le parti sorgono dei colli boscosi; è un nido fra alte erbe di una freschezza deliziosa, di un verde in- tenso, alimentate da un terreno pregno d'acqua, le pe- renni fiumane sotterranee che scendono dai monti. E Bernadette, che conduceva gli agnelli al pascolo per pa- gare il proprio vitto, li spingeva, per delle stagioni inte- re, attraverso a quel verde, dove non incontrava anima viva. Alle volte soltanto scorgeva, dalla cima di qualche poggio, le montagne lontane, il picco del Mezzogiorno, il picco del Viscos, alte moli sfolgoranti, o fosche, se- condo il colore del tempo, e prolungate da altri picchi più distinti che avevano parvenze confuse e sfumate di visionario, come se ne vedono nei sogni. Poi, era la casa dei Lagûes, dove stava ancora la sua culla, una casa iso-

lata e silenziosa, l'ultima del villaggio. All'intorno, si allargava un prato, sparso di peri e di meli, che soltanto un filo d'acqua sottile, che si poteva varcare di un salto, divideva dall'aperta campagna. Nell'abitazione, tetra e umida, a destra ed a sinistra della scala di legno che metteva al granaio, non c'erano che due grandi camere, selciate di pietra, ognuna delle quali racchiudeva quattro o cinque letti. Le ragazzine stavano insieme, ed alla sera si addormentavano, guardando le belle immagini appese al muro, mentre il grande pendolo, nella sua cassa di abete, suonava solennemente l'ora, in mezzo al silenzio profondo...

Ah! quegli anni di Bartrés, in quale incanto dolcissimo Bernadette li aveva vissuti! Cresceva gracile, sempre ammalata, soffrendo di un'asma nervosa che le dava delle soffocazioni ad ogni mutazione del vento: ed a dodici anni non sapeva nè leggere, nè scrivere, parlando solo il dialetto, rimasta bambina ed intellettualmente in ritardo, come lo era nel fisico. Era una buona bambina, molto dolce, molto seria; del resto una bambina come le altre, non ciarliera però, a cui piaceva più di ascoltare che di parlare.

Sebbene non fosse punto intelligente, rivelava molto buon senso naturale, ed anzi aveva una gran prontezza nelle risposte, una specie di brio ingenuo che faceva ridere. S'era stentato assai ad insegnarle il rosario. Ma, quando lo seppe, parve che volesse limitare a quello la sua scienza, continuando a recitarlo dalla mattina alla sera, cosicchè, quando la si incontrava coi suoi agnelli,

aveva sempre la corona fra le dita, sgranando dei *Pater* e delle *Ave*. Quante ore visse così, sui pendii erbosi dei colli, tuffata nel verde e come allucinata dal mistero delle foglie, non vedendo null'altro del mondo che, tratto tratto, le cime delle montagne lontane assurgenti nella luce, in una vaporosa leggerezza da sogno! I giorni si succedevano ed essa rimaneva sempre assorta nel suo sogno, quell'unica preghiera che ripeteva, e, che in grembo a quella solitudine tanto fresca, tanto infantilmente semplice, le dava per sola amica e compagna la Santa Vergine. Poi, quante belle sere passò, d'inverno, nella sala a sinistra, dove si accendeva il fuoco! La sua balia aveva un fratello prete, che leggeva alle volte delle cose mirabili, delle storie di santi e di sante, delle avventure portentose da far tremare di paura e di gioia, delle apparizioni del paradiso sulla terra, mentre il cielo socchiuso, lasciava scorgere lo splendore degli angeli. I libri che egli portava, erano spesso pieni di immagini: il signor Iddio nella sua gloria; Gesù, così delicato e così bello, col suo viso di luce, e specialmente la Beata Vergine, che ricompariva continuamente, sfolgorante, vestita di bianco, d'azzurro e d'oro, così amabile che Bernadette la rivedeva talvolta nei suoi sogni. Ma il libro che leggevano più spesso era sempre ancora la Bibbia, una vecchia Bibbia ingiallita dall'uso, che era in famiglia da più di cento anni.

Ogni sera di veglia, il marito della balia, il solo che avesse imparato a leggere, prendeva uno spillo, lo appuntava nel libro a casaccio, incominciando la lettura in

cima della pagina di destra, fra l'attenzione profonda delle donne e dei bambini. Alla fine, avevano imparato il libro a memoria ed avrebbero potuto continuare senza sbagliare una parola.

Bernadette preferiva però i libri pii, dove la Beata Vergine passava, col suo sorriso benigno. Però anche un altro genere di lettura l'allettava, la storia meravigliosa dei Quattro Figli Aymon. Sulla copertina gialla di quel libretto, piovuto dalla balla di un merciaio girovago smarrito in quella terra, si vedeva un'incisione ingenua, raffigurante i quattro prodi, Rinaldo ed i fratelli, tutti e quattro cavalcanti *Baiardo*, il loro famoso destriero, un dono principesco della Fata Orlando.

E non erano che lotte sanguinose, costruzioni ed asse-di di fortezze, sciabolate terribili fra Orlando e Rinaldo, i quali alla fine andavano a liberare la Terra santa, tacendo del mago Maugis dai meravigliosi incantesimi, e della principessa Clarice, sorella del re d'Aquitaine, bella come un occhio di sole. Bernadette, sovreccitata da quelle fiabe, penava spesso ad addormentarsi, in ispecie nella sera in cui, abbandonati i libri, qualcuno della brigata raccontava delle storie di stregoni. Essa era molto superstiziosa, e dopo il tramonto non sarebbe passata, per tutto l'oro del mondo, sotto una certa torre dei dintorni, frequentata dal diavolo. Del resto, tutta quella terra pia e semplice di spirito era come popolata di misteri: alberi che cantavano, pietre da cui trasudava del sangue, quadrivi dove conveniva recitare tre *Pater* e tre *Ave*, se non si voleva incontrare la bestia dalle sette corna, che

trascinava le ragazze alla perdizione.

E che abbondanza di racconti spaventosi! Ve n'erano a centinaia: quando, a sera, cominciavano a raccontarli, non avrebbero più voluto smettere.

Anzitutto erano delle avventure di lupi-mannari, quegli sciagurati costretti dal demonio ad entrare nella pelle dei cani, gli enormi cani bianchi della montagna; se si tira un colpo di fucile al cane e che un pallino lo tocca, l'uomo è liberato; se il pallino non tocca che l'ombra, l'uomo muore immantinente. Poi veniva una sfilata interminabile di streghe e di stregoni.

Una di quelle storie piaceva in special modo a Bernadette: era la novella di un cancelliere di Lourdes, il quale voleva vedere il diavolo e che un venerdì santo era stato condotto, a mezzanotte, da una strega, in un campo buio.

Il diavolo capitava, sfarzosamente vestito di rosso. Subito, proponeva al cancelliere di comperargli la sua anima, offerta che questi fingeva di accettare. Per l'appunto, il diavolo aveva sotto il braccio il registro in cui le persone della città che gli si erano già vendute avevano messo la propria firma. Ma il furbo cancelliere, togliendosi di tasca una bottiglia che diceva piena d'inchiostro, mentre conteneva invece dell'acqua santa, ne spruzzava il diavolo, il quale gettava degli strilli orribili, mentre il cancelliere prendeva la fuga, portando via il registro. Allora cominciava una corsa sfrenata, che durava alle volte tutta la sera, per monti e valli, attraverso foreste e torrenti. «Rendimi il registro! – No, non

l'avrai!» E si tornava sempre daccapo così: «Rendimi il registro! – No, non l'avrai!» Finalmente, il cancelliere, che aveva il suo progetto, si gettava, trafelato e prossimo a cadere, nel camposanto, in terra benedetta, d'onde canzonava il diavolo, agitando il registro, ed avendo salvato così le anime degli sciagurati che vi avevano messo la loro firma. In quelle sere, prima di darsi al riposo, Bernadette diceva mentalmente il Rosario, felice di vedere l'inferno sbeffeggiato, tremando però al pensiero che, senza dubbio, verrebbe a vagarle intorno appena ella avesse spento il lume. Per un inverno intero, le veglie si fecero in chiesa. Il curato stesso lo aveva permesso, e molte famiglie venivano, per risparmiare il lume, trovando che si stava più caldi così, tutti insieme.

Si leggeva la Bibbia, si dicevano le orazioni in comune. I ragazzi finivano coll'addormentarsi. Soltanto Bernadette lottava sino alla fine, felice di essere là, in quell'angusta navata, di cui le nervature sottili erano tinte di rosso e di turchino. In fondo, l'altare, dipinto anch'esso e indorato, con le sue colonne torte ed i suoi quadri: «Maria da Anna» e la «Decollazione di San Giovanni» vi spiccava in una ricchezza giallastra ed un po' barbara. E, nella sonnolenza che l'invadeva, la bambina vedeva forse la visione mistica di quelle immagini così vividamente colorite staccarsi, viva e vera, dalla parete, il sangue zampillare dalle piaghe, le aureole fiammeggiare, la Vergine tornare sempre a guardarla, coi suoi occhi azzurri, i suoi occhi viventi, mentre le pareva che fosse in procinto di schiudere le sue labbra di vermiglione per

rivolgerle la parola.

Durante qualche mese, essa visse le sue serate in quel dormiveglia, rimpetto all'altare, indistinto e sontuoso, assorta nel sogno divino, che portava con sè per finirlo a letto, dormendo immobile, sotto la protezione del suo angelo custode.

E fu anche in quella vecchia chiesa, così umile e pervasa da un soffio di fede così ardente, che Bernadette cominciò ad imparare il catechismo. Stava per compiere i quattordici anni. Doveva pensare alla sua prima comunione. La sua balia, che era in voce d'avara, non la mandava a scuola, facendola lavorare in casa da mattina a sera. Barbet, l'istitutore, non l'aveva mai veduta in classe. Ma un giorno, che surrogava al catechismo il curato indisposto, la osservò per la sua pietà e la sua modestia.

Il prete voleva molto bene a Bernadette; e parlava spesso di lei all'istitutore, dicendogli che non poteva guardarla senza pensare ai fanciulli della Salette, perchè quei fanciulli dovevano essere semplici, buoni e pii come lei, perchè la Beata Vergine si fosse compiaciuta di apparire ai loro sguardi. Un'altra mattina, i due uomini trovandosi fuori del paese, e vedendola da lontano perdersi, col suo piccolo gregge, fra i grandi alberi, il prete si voltò più volte, ripetendo:

— Ignoro quello che succede in me, ma tutte le volte che incontro quella fanciulla mi pare di vedere Melania, la pastorella, la sorella del piccolo Massimino.

Evidentemente, egli era perseguitato da quel pensiero strano che finì col diventare una profezia.

Ed un giorno, dopo il catechismo, anzi una sera, alla veglia, in chiesa, non aveva egli raccontato quella storia meravigliosa, già nota da dodici anni: la Signora dal vestito abbagliante, che camminava sull'erba senza piegarla; la Beata Vergine che s'era mostrata a Melania ed a Massimino, sopra una montagna, sul margine d'un ruscello, per affidar loro un gran segreto ed annunziare la collera del figlio suo? Da quel giorno, una fonte nata dalle lagrime della Beata Vergine, guariva tutte le malattie, mentre il segreto, affidato ad una pergamena, chiusa da tre suggelli di cera, dormiva a Roma. Bernadette aveva ascoltato fervidamente quelle storie mirabili, col suo solito fare da dormiente desta, poi l'aveva portate con sè, nel deserto frondoso in cui abitava, per riviverle dietro ai suoi agnelli, mentre il rosario scivolava, pallottola per pallottola, fra le sue dita esili.

E così scorse l'infanzia di lei, a Bartrés. Quello che incantava in quella Bernadette, gracile e povera, erano gli occhi soffusi d'estasi, i begli occhi da visionaria, dove il volo dei sogni passava come uno stormo di uccelli in un cielo limpido.

La bocca era grande e troppo tumida, indicando la bontà.

La testa quadrata, dalla fronte dritta, dai folti capelli neri, sarebbe parsa volgare, senza il fascino della sua dolce ostinazione.

Ma chi non intendeva il suo sguardo, non le prestava attenzione, ed essa non era allora che una bambina qualunque, una povera vagabonda, una creaturina cresciuta

a stento, in umiltà timorosa.

Ed era stato certo nel suo sguardo che l'abate Ader aveva letto, con turbamento, quello che stava per fiorire in lei, gli spasimi silenziosi che pativa nella triste carne infantile, l'influenza della solitudine verdeggiante in cui era cresciuta, della dolcezza belante dei suoi agnelli, della Salutazione angelica che portava con sè sotto il cielo, ripetendola fino all'allucinazione e delle storie portentose udite in casa della balia, e delle veglie passate davanti alle pitture parlanti della chiesa e di quel soffio di fede primitiva, respirata da lei in quella terra remota, cinta dai monti.

Il 7 gennaio, Bernadette compiva i quattordici anni, ed i suoi genitori, i Soubirous, vedendo che non imparava nulla a Bartrés, decisero di riprenderla definitivamente con loro, a Lourdes, perchè assistesse con assiduità al catechismo, in modo da prepararsi seriamente alla prima comunione. Essa era dunque a Lourdes da quindici o venti giorni, quando, l'11 febbraio, di giovedì, una giornata fredda e un po' coperta...

Ma qui Pietro dovette interrompersi perchè suor Giacinta si era alzata, battendo forte palma a palma:

— Ragazzi miei, sono passate le nove... Il silenzio, il silenzio!

Avevano infatti oltrepassato Lamothe, il treno correva col suo rombo sordo, in un mare di tenebre, attraversando la pianura senza fine delle Lande, sommerse nella notte. Già da dieci minuti, non s'avrebbe più dovuto far motto nel vagone, dormendo o soffrendo senza dir paro-

la. Vi fu un po' di ribellione, però.

— Oh! cara suora – esclamò Maria, di cui gli occhi scintillavano – un altro quarto d'ora, un quarticino solo! Siamo al punto più interessante!

Dieci voci, venti voci sorsero;

— Oh sì, di grazia! un altro quarto d'ora!

Tutti volevano udire il seguito, ardendo di curiosità, come se non avessero saputa la storia, tanto erano affascinati dai particolari, pieni di emozione umana, che il narratore riferiva. Gli sguardi non si staccavano più dal suo volto, le teste si sporgevano verso di lui, bizzarramente illuminate dalla lampada oscillante. E non erano soltanto gli ammalati che si infervoravano, anche le dieci donne, sedute in fondo, si accendevano di entusiasmo, volgendo verso Pietro le povere faccie brutte, belle in quel momento di fede ingenua, felici di non perdere una parola.

— No, non posso! – protestò sulle prime suor Giacinta. – Il programma è formale: bisogna far silenzio.

Però tentennava, così affascinata ella stessa dalla storia che le batteva il cuore sotto il soggolo. Maria insistè di nuovo, supplicò, mentre suo padre, Guersaint, che ascoltava, divertendosi del caso, affermò che ove si fosse interrotto il racconto, tutti si sarebbero sentiti male pel dispiacere; e siccome la signora di Jonquière rideva con aria indulgente, la suora finì col cedere.

— Via! via! passi per un quarto d'ora, ma un quarto d'ora soltanto, non è vero? perchè sarei in fallo se concedessi di più.

Pietro aveva aspettato placidamente, senza intervenire. E quindi continuò, colla stessa voce penetrante, ove il dubbio si inteneriva nella pietà di quelli che soffrono e che sperano.

Adesso, il racconto ricominciava a Lourdes, in via dei Piccoli Fossi, una via tetra, angusta e tortuosa, che serpeggia fra case povere e mura rozzamente intonacate. Al piano terreno di una di quelle tristi abitazioni, in fondo ad un andito buio, i Soubirous occupavano una sola camera, dove si stipavano sette persone, il padre, la madre, ed i cinque figli. Faceva quasi affatto buio in quella camera, perchè il cortile interno, piccolo e umido, non riceveva che una luce verdastra. Colà dormivano ammucchiati – colà mangiavano quando c'era del pane. Da qualche tempo, il padre, falegname, stentava a trovar lavoro presso gli altri. Ed era da quello stambugio buio, da quella miseria profonda che Bernadette, la maggiore, usciva, in quel freddo giovedì di febbraio, per andar a raccogliere gli sterpi, con Maria, la sorella minore e Giovanna, una piccola amica del vicinato.

Allora la bella fiaba si svolse lungamente: come le tre ragazzette fossero scese lungo il Gave, dall'altra parte del castello, come avessero finito col trovarsi nell'isola del Chalet, rimpetto alla rupe di Massabielle, da cui le divideva soltanto lo stretto canale del mulino di Sâvy.

Era un luogo selvaggio, dove il pastore comunale spingeva spesso i maiali del paese, i quali, se capitava un acquazzone improvviso, si riparavano sotto quella rupe di Massabielle, alla cui base si apriva una specie di

grotta, poco profonda, coll'ingresso chiuso da spini e da rosai selvatici. Gli sterpi erano scarsi, Maria e Giovanna attraversarono il canale, scorgendo dall'altra parte tutta una messe di rami, portati ed abbandonati colà dal torrente: mentre Bernadette, più delicata, un po' signorina, restava sulla spiaggia a disperarsi, non avendo il coraggio di bagnarsi i piedi. Aveva un po' di erpete alla testa e la madre le aveva caldamente raccomandato di ravvolgersi con cura nel cappuccio, un gran cappuccio bianco che spiccava sul vestito nero.

Quando vide che le compagne rifiutavano di aiutarla, si rassegnò a togliersi gli zoccoli ed a levarsi le calze.

Era circa il mezzogiorno, i tre rintocchi dell'*Ave Maria* dovevano suonare alla parrocchia, in quel tranquillo cielo d'inverno, velato da una fine bambagia di nubi. E fu allora che risentì un tal turbamento, un ronzio così forte nelle orecchie, un tal frastuono di nembo, che le parve che un uragano, sceso dai monti, passasse su di lei; guardò gli alberi e restò stupefatta: non una foglia si moveva. Pensò allora di essersi ingannata e stava per raccogliere gli zoccoli, quando di nuovo, quell'impeto di bufera calò su di lei; ma, questa volta, la sensazione dolorosa delle orecchie si estendeva anche agli occhi: essa non distingueva più gli alberi, abbagliata da un candore, una specie di luce vivida, che le parve si fissasse poi sulla rupe, al disopra della grotta, in un crepaccio lungo e stretto, simile alla finestra ogivale di una chiesa gotica. Sbigottita, cadde in ginocchio.

Che era mai, oh! Dio! Alle volte, nei tempi cattivi in

cui l'asma l'opprimeva maggiormente, essa passava delle notti pessime, facendo senza tregua, dei sogni, alle volte penosi, di cui sentiva ancora l'ansie nel ridestarsi, anche se non ricordava ciò che aveva veduto. Delle fiamme la circondavano, il sole le passava davanti alla faccia. Aveva sognato così nella notte antecedente? Era il seguito di qualche sogno dimenticato? Poi, a poco a poco, una forma si delineò, le parve di discernere un volto, che la luce vivida rendeva bianco bianco.

Temendo, colla sua fantasia popolata di storie di streghe, che fosse il diavolo, si mise a dire il rosario. E quando, spentosi a poco a poco il lume, ebbe attraversato il canale, raggiungendo Giovanna e Maria, restò stupita che non avessero veduto nulla, nè l'una nè l'altra, mentre raccoglievano gli sterpi davanti alla Grotta. Nel tornare a Lourdes, le tre ragazzette continuarono a discorrere: aveva veduto qualche cosa lei, dunque?

Ma essa non voleva rispondere, inquieta ed un po' vergognosa; finalmente disse che aveva veduto qualcosa di bianco.

Da allora in poi la voce del fatto si diffuse e crebbe.

I Soubirous, informati, si stizzirono di quelle fanciullaggini e vietarono alla figliuola di tornare alla rupe di Massabielle. Ma già tutti i ragazzi del quartiere ripetevano la storia, ed i genitori dovettero arrendersi e permettere che, alla domenica, Bernadette andasse alla Grotta con una bottiglia d'acqua santa, per sapere definitivamente se si aveva a che fare col diavolo.

Essa rivide la luce, la faccia che si delineava distinta-

mente e sorrideva, senza temere l'acqua santa. E tornò anche al giovedì, accompagnata da altri, e fu soltanto in quel giorno che la *Signora* dalla vivida luce si incarnò, a segno da rivolgerle la parola:

«Fatemi la grazia di venir qui per quindici giorni».

A poco a poco, la Signora si era precisata così, il *non so che* vestito di bianco diventava una Signora più bella che una regina, come non se ne vede che sulle immagini.

Sulle prime, Bernadette si era mostrata esitante, agitata da scrupoli, di fronte alle domande di cui il vicinato la opprimeva, dalla mattina alla sera.

Poi parve che sotto la suggestione stessa di quegli interrogatorii, quel volto spiccasse più chiaramente nella sua memoria, assumendo una vita definitiva, delle linee e dei colori da cui la ragazzetta non si scostò mai più, nella sua descrizione. Gli occhi erano azzurri e dolcissimi, la bocca rosea e sorridente, l'ovale del volto aveva in pari tempo una grazia di gioventù e di maternità. Si scorgeva appena, sotto l'orlo del velo che copriva la testa e scendeva sino ai piedi, il lieve inanellarsi d'una mirabile chioma bionda. Il vestito, tutto bianco, splendidissimo, doveva essere d'una stoffa ignota alla terra, intessuta di sole. La sciarpa, color del cielo, mollemente annodata, pendeva in due lunghi capi ondeggianti, d'una leggerezza d'aria mattutina.

Il rosario, appeso al braccio destro, aveva delle pallottole di una bianchezza latteia, mentre la catena e la croce erano d'oro.

E sui piedi nudi, gli adorabili piedi di neve verginale,

fiorivano due rose d'oro, le rose mistiche di quelle carni immacolate di madre divina.

Dove mai Bernadette l'aveva veduta, quella Beata Vergine, così tradizionale, nella sua composizione primitiva, senza un gioiello, d'una grazia ingenua e gentile da popolo bambino?

In qual libro d'immagini del fratello della balia, del buon prete che faceva di così belle letture? In che statua, in che quadro, in che vetrata della chiesa, dipinta e fregiata d'oro, in cui era cresciuta? Quelle rose d'oro sui piedi nudi soprattutto, quella gentilissima immagine d'amore, quella fioritura pia delle carni della donna, da qual romanzo di cavalleria avevano origine, da quale storia, raccontata al catechismo dall'abate Ader, da qual sogno inconsciente, portato nell'anima di Bernadette sotto le ombre di Bartrés, mentre ripeteva senza posa le allucinanti diecine di strofe della Salutatione angelica? Di nuovo, la voce di Pietro si era intenerita, poichè, se egli non diceva tutte quelle cose ai semplici di spirito che lo ascoltavano, la spiegazione umana che, nell'intimo, il suo dubbio tentava di dare a quei prodigi, faceva vibrare e fremere una fraternità amorosa nel suo racconto.

Egli amava anche più Bernadette pel fascino della sua allucinazione; quella Signora dai modi tanto aggraziati, così perfettamente amabile, così piena di cortesia nell'apparire e nello scomparire.

Prima si mostrava la gran luce, poi la visione si fermava, andava, veniva, si chinava, si muoveva, librando-

si in un oscillare lieve ed insensibile; e quando essa svaniva la luce persisteva ancora per un momento, poi si spegneva, come un astro che muore. Nessuna signora di questo mondo poteva avere un viso così bianco e così roseo, così bello della bellezza infantile delle vergini della prima comunione: e lo spinoso rosaio della Grotta non feriva neppure i suoi adorabili piedi nudi infiorati d'oro.

E, subito, Pietro narrò le altre apparizioni.

La quarta e la quinta ebbero luogo venerdì e sabato, ma la Signora dalla luce sfolgorante, che non aveva ancora detto il suo nome, si limitò a sorridere ed a salutare senza parole.

Alla domenica pianse e disse a Bernadette:

— Pregate pei peccatori.

Al lunedì, diede alla bambina il gran dolore di non mostrarsi, volendo probabilmente sperimentarla. Ma, il martedì, le affidò un segreto personale che non doveva mai essere divulgato; poi finalmente la missione che le imponeva: «Andate a dire ai preti che qui bisogna fabbricare una cappella.»

Il mercoledì mormorò più volte la parola: «Penitenza! Penitenza! Penitenza!» che la bambina ripeté, baciando la terra.

Il giovedì disse: «Andate a bere alla fontana ed a lavarvi e mangiate dell'erba che le cresce accanto»; parole che la veggente finì coll'intendere, quando una sorgente le zampillò sotto alle dita, in fondo alla grotta, e questo fu il miracolo della fontana incantata.

Poi si svolse la seconda settimana: essa non apparve il venerdì, ma fu puntuale nei cinque giorni successivi, ripetendo i suoi ordini, guardando col solito sorriso l'umile fanciulla da lei prescelta, la quale, ad ogni apparizione, diceva il rosario, baciava la terra, e saliva, ginocchioni, sino alla fonte, per bere e lavarsi. Finalmente, il giovedì 4 marzo, ultimo giorno di quegli appuntamenti mistici, essa chiese con maggior insistenza la costruzione di una cappella, perchè i popoli vi affluissero in processione da tutti i punti della terra.

Per altro, fino allora, per quante domande Bernadette le avesse fatte, aveva sempre rifiutato di manifestare l'esser suo: e fu soltanto il giovedì 25 marzo, tre settimane dopo, che la Signora, giungendo le mani e alzando gli occhi al cielo, disse:

— Io sono l'Immacolata Concezione!

Altre due volte, ad intervalli piuttosto lunghi, il 7 aprile ed il 16 luglio, essa apparve: la prima volta per il miracolo del cero, quel cero al disopra del quale la ragazzetta lasciò a lungo la mano, per distrazione, senza bruciarsi; la seconda volta per l'addio, l'ultimo addio e l'ultimo sorriso di graziosa cortesia.

Così aveva fatto precisamente diciotto apparizioni – e non si mostrò più mai.

Pietro si era, in certo modo, sdoppiato nel suo intimo.

Mentre continuava quella bella fiaba, così dolce agli infelici, evocava per conto proprio quella misera e cara Bernadette, di cui i patimenti erano fioriti in un bocciolo così gentile.

Secondo la parola brutale di un medico, quella ragazzetta di quattordici anni, tormentata dalla pubertà in ritardo, già colpita da un asma, non era, dopo tutto, che una isterica, una degenerata, una specie di scema. Se non subiva violenze di crisi, se nei suoi accessi non aveva rigidità di muscoli, se subiva il ricordo preciso dei suoi sogni, questo significava soltanto che essa incarnava il tipo, il documento nel suo caso specialissimo; ed il miracolo è costituito dall'inesplicabile; la scienza sa così poco ancora, in quell'infinita varietà che i fenomeni assumono a seconda dei soggetti!

Quante pastorelle avevano veduto la Vergine prima di Bernadette, con gli stessi particolari fanciulleschi! Non era sempre la stessa storia, la Signora vestita di luce, il segreto affidato, la sorgente che zampilla, la missione da compiere, i miracoli, di cui l'incanto converte le turbe?

Non era sempre quello stesso sogno d'una ragazzetta povera, quella stessa miniatura da libro di preghiere, l'ideale fatto di bellezza tradizionale, di dolcezza e di cortesia, l'ingenuità dei mezzi e l'identità dello scopo, liberazione dei popoli, erezione di chiese, processioni di fedeli? Poi, tutte le parole piovute dal cielo si somigliavano, erano appelli alla penitenza, promesse di soccorso divino; e non c'era di nuovo, nel caso attuale, che questa dichiarazione straordinaria: «Sono l'Immacolata Concezione», che spiccava come utile riconoscimento, per parte della Beata Vergine stessa, del dogma promulgato, tre anni prima, a Roma.

Non era la Vergine Immacolata che appariva, ma

l'Immacolata Concezione, l'astrazione stessa, la cosa, il dogma, cosicchè si poteva chiedersi se la Beata Vergine avrebbe parlato così. Le altre parole, Bernadette le aveva forse udite e serbate in un angolo incosciente della sua memoria. Ma questa, d'onde veniva mai, per portare al dogma, ancora discusso l'appoggio prodigioso della testimonianza della Madre concepita senza peccato? E Pietro, che era convinto dell'assoluta buona fede di Bernadette, rifiutando di crederla lo strumento di una frode, si smarriva, turbato, mentre la verità si offuscava in lui.

A Lourdes, l'emozione era immensa, la folla accorreva, cominciavano i miracoli ed in poco tempo cominciavano quelle persecuzioni inevitabili che assicurano il trionfo delle nuove religioni.

L'abate Peyramale, curato di Lourdes, un gran bravo uomo, di mente retta ed energica, poteva dire con ragione che egli non conosceva quella bambina, che non l'aveva ancora veduta al catechismo. Dov'era la pressione, la lezione imparata a memoria? Non si scopriva mai altro che l'infanzia a Bartrès, i primi insegnamenti dell'abate Ader, forse qualche conversazione, qualche cerimonia religiosa in onore del dogma recente, o, semplicemente, il dono di una di quelle medaglie che erano state distribuite a profusione. L'abate Ader, che aveva vaticinato la missione della veggente, non doveva ricomparire mai più. Era destinato a rimanere escluso dalla storia di Bernadette, lui che era stato il primo a sentire quella piccola anima fiorirgli tra le mani.

E tutte le forze sconosciute del paesello remoto, di

quell'angolo verdeggiante, così gretto e superstizioso, continuavano ad espandersi in un soffio potente, turbando le fantasie, diffondendo il contagio del mistero. Taluni ricordavano che un pastore d'Argelès aveva predetto, parlando dalla roccia di Massabielle, che dei grandi fatti avrebbero avuto luogo colà.

Altri ragazzi cadevano in estasi, con gli occhi spalancati, le membra scosse da convulsioni: ma vedevano il diavolo, quelli. Pareva che un nembo di follia passasse sul paese.

A Lourdes, una vecchia signora dichiarava che Bernadette non era che una strega e che le aveva veduto nell'occhio la zampa di rospo. Per altri, invece, per le migliaia di pellegrini che accorrevano, essa era una santa di cui baciavano i vestiti. Quando cadeva in ginocchio davanti alla grotta, con un cero acceso nella destra, sgranando la corona colla sinistra, scoppiavano dei singhiozzi – un ardore frenetico invadeva le anime.

Ella si faceva pallidissima, bellissima, si trasfigurava. I suoi lineamenti si alteravano, allungandosi in un'espressione di beatitudine straordinaria, mentre gli occhi si riempivano di luce e la bocca semi-aperta si agitava, come se avesse profferito delle parole che nessuno udiva. Ed era evidente che essa non aveva più volontà propria, invasa dal suo sogno ed a tal punto posseduta da lui, nell'ambiente ristretto e speciale in cui viveva, che lo continuava anche quand'era desta e lo accettava come una realtà indiscutibile, pronta a confessarlo col suo sangue, ripetendolo senza posa ed ostinandosi in

esso, con particolari invariati.

Essa non mentiva, perchè non sapeva, non voleva e non poteva volere altra cosa all'infuori di quella.

Pietro, adesso, divagava facendo una pittura graziosa dell'antica Lourdes, quella cittadina pia, adagiata a' piedi dei Pirenei. Altre volte, il castello, piantato sulla sua rupe al quadrivio delle sette valli del Lavedan, era la chiave della montagna. Ma oggi, smantellato, non era più che una catapecchia in rovina, all'ingresso d'una strada senza uscita.

La vita moderna veniva a dar di cozzo contro il formidabile bastione degli alti picchi nevosi: e soltanto la ferrovia transpireana, se l'avessero costruita, avrebbe potuto stabilire una circolazione attiva della vita sociale in quell'angolo remoto, dove essa stagnava, per ora, come un'acqua morta.

Dunque Lourdes, dimenticato, sonnacchiava, tardo e felice nella sua pace secolare, con le vie anguste, selciate di ciottoli, le case nere, incorniciate di marmo. Le vecchie tettoie si raggruppavano ancora tutte all'est del castello; la via della Grotta, che si chiamava la via del Bosco, non era che una strada deserta ed impraticabile; nessuna casa scendeva fino al torrente Gave, di cui le acque spumeggianti scorrevano allora attraverso ad una solitudine assoluta di salici e di alte erbe.

Sulla piazza del Marcadal si vedeva poca gente nei giorni feriali, qualche massaia che si affrettava, qualche pensionato che oziava, e bisognava aspettare la domenica ed i giorni di fiera per trovare nel campo comunale le

popolazioni vestite da festa, la turba degli allevatori scesi dai poggi lontani, con le loro bestie.

Anche durante la stagione delle acque, il passaggio dei bagnanti di Cauterets e Bagnères dava qualche movimento alla città; le diligenze l'attraversavano due volte al giorno, ma arrivavano da Pau per una strada pessima e bisognava passar a guado il Lapaca, che straripava spesso, poi si saliva l'erto pendio della via Bassa, lungo il poggio della chiesa, ombreggiata da grandi olmi.

E che pace attorno a quella vecchia chiesa, entro quella vecchia chiesa mezzo spagnuola, piena di sculture antiche, di colonne, di dipinti, di statue, popolata di visioni d'oro e di carni dipinte, annerite dal tempo, come intravedute nel riverbero delle lampade mistiche!

Tutta la popolazione veniva in quella chiesa a seguire i riti, a pascersi gli occhi di quel sogno di mistero.

Non v'erano increduli; quello di Lourdes era un popolo dalla fede primitiva; ogni corporazione seguiva il gonfalone d'un santo, e nelle mattine di festa, delle confraternite di ogni genere, riunivano tutta la città in una sola famiglia cristiana. Quindi una gran purezza di costumi regnava in quel luogo, come un fiore mirabile, sbocciato in un vaso d'elezione: i giovani non trovavano neppure un luogo di vizio, tutte le fanciulle crescevano in fragranza e bellezza d'innocenza, sotto gli occhi della Beata Vergine, Torre d'avorio e Trono di saviezza.

E come si capiva che Bernadette, nata in quella terra di santità, vi fiorisse come una vera rosa naturale, sbocciata sulle siepi di rosari selvatici della via! Essa era la

fioritura stessa di quel paese d'antica fede ed onestà: non sarebbe certamente cresciuta in nessun altro luogo, non poteva prodursi e svilupparsi che là, in quella razza in ritardo, nella fede sonnacchiosa di un popolo bambino, sotto la disciplina morale della religione. E che amore si era subito diffuso attorno a lei! Che fede cieca nella sua missione, che consolazione immensa e che speranza, fin dai primi miracoli! Un lungo grido di sollievo aveva accolto la guarigione del vecchio Bourriette, il quale ricuperava la vista e del piccolo Giustino Bouhorts, risuscitato dall'acqua diaccia della fontana. Finalmente, la Beata Vergine interveniva in favore dei disperati, costringendo la natura matrigna ad essere giusta e caritatevole!

Era il regno novello dell'onnipotenza divina, che metteva in iscompiglio le leggi del mondo a prò degli infermi e dei fedeli.

I miracoli si moltiplicavano, sfolgoravano, più straordinari ogni giorno, come le prove innegabili della verità di Bernadette. Ed essa era davvero la rosa delle aiuole divine, di cui l'opera spira celesti fragranze ed a cui crescono intorno tutti gli altri fiori della grazia e della salute spirituale.

Pietro era giunto a quel punto, dicendo di nuovo i miracoli e disponendosi a continuare col trionfo portentoso della Grotta, quando suor Giacinta, destandosi di soprassalto dal fascino in cui quel racconto l'aveva immersa, si rizzò con impeto.

— In verità, non c'è buon senso... A momenti suona-

no le undici.

Era vero. Avevano passato Morceaux, arrivavano a Mont-de-Marsan. Ed essa battè palma a palma.

— Il silenzio, ragazzi, il silenzio!

Questa volta non osarono ribellarsi, perchè essa diceva bene; non era ragionevole. Ma che peccato non udir la fine, restar così nel bel mezzo della storia!

Le dieci donne, sedute nell'ultimo scompartimento, fecero persino udire un mormorio di disapprovazione: mentre gli ammalati, sporgendo ancora la faccia, con gli occhi spalancati verso quella luce di speranza laggiù, pareva ascoltassero ancora. Quei miracoli che ricominciavano senza posa, li penetravano, a poco a poco, di una esultanza infinita e soprannaturale.

— E nessuno più si muova – soggiunse la monaca allegramente – o lo metto in castigo!

La signora di Jonquière diede in una risatina bonaria.

— Obbedite, ragazzi, da bravi, dormite, dormite per aver la forza, domani, di pregare con tutta l'anima alla Grotta.

Allora si fece silenzio – nessuno più parlò, e non si udì che il rombo delle ruote, e le scosse del treno, travolto a tutto vapore attraverso alla notte.

Pietro non potè dormire.

Accanto a lui, Guersaint russava già leggermente, con fisionomia beata, nonostante la durezza dei sedili.

Per lungo tempo il prete aveva veduto gli occhi di Maria sbarrati ed ancora soffusi dello splendore delle meraviglie che egli aveva raccontato. Dapprima essa li

aveva tenuti ardentemente fissi su di lui, poi li aveva chiusi, ed egli non sapeva se sonnecchiava o riviveva, con le palpebre chiuse, il miracolo perenne.

Adesso, certi ammalati parlavano in sogno, con delle risatine, rotte da gemiti incoscienti. Forse vedevano gli arcangeli aprire le loro carni per strapparne il male. Altri, presi dall'insonnia, si agitavano, soffocando i singhiozzi e guardando fisso nell'ombra.

E Pietro, fremente per tutto quel mistero da lui evocato, smarrito ed incapace di raccapazzarsi in quell'ambiente vaneggiante di fraternità dolorosa, finiva collo abborrire la sua ragione, mettendosi in diretta comunione con quegli esseri umili e deciso a credere come loro.

A che scopo quell'inchiesta fisiologica su Bernadette; inchiesta così complicata e piena di lacune?

Perchè non accettarla quella Bernadette, come una messaggera dell'al di là, una eletta dell'ignoto mondo divino? I medici non erano che degli ignoranti dalle mani brutali, mentre era così dolce assopirsi nella fede dei bambini, tra i giardini incantati dell'impossibile!

Egli ebbe finalmente un momento delizioso di abbandono, non cercando più di spiegarsi le cose di questo mondo, accettando la veggente col suo sontuoso corteo di miracoli, affidandosi completamente a Dio e lasciando che pensasse e volesse in sua vece.

E guardava fuori, dai cristalli, che non si erano arri-schiati a calare per tema di nuocere ai tisici; e vedeva la notte immensa sommergere la campagna, attraverso a

cui il treno fuggiva. Il temporale doveva essere scoppiato poichè il cielo era di una mirabile purezza notturna, come lavato dal diluviare delle acque.

Delle stelle splendevano, larghe, su quel fosco velluto, rischiarando di una luce misteriosa i campi rinfrescati e muti, che svolgevano all'infinito la buia solitudine del loro sonno.

Per le lande, per le valli, pei poggi, il vagone di miserie e di spasimi correva, correva sempre, infuocato, appestato, doloroso e gemente, nella solennità di quella notte augusta, così mite e così bella.

Al tocco passarono davanti Riscle.

Il silenzio continuava, penoso ed allucinato, fra le scosse.

Alle due, a Vic de Bigorre, s'udirono dei lamenti sordi: la via essendo in pessimo stato, gli infermi venivano scossi da un movimento serpentino intollerabile. E non fu che a Tarbes, alle due di mattina, che si ruppe finalmente il silenzio, dicendo, nel buio ancora assoluto della notte, le prime orazioni della mattina. Era il *Pater* e l'*Ave*, era il *Credo*, era l'appello a Dio per chiedergli la felicità d'una giornata gloriosa.

Oh! Dio, Dio giusto! Datemi abbastanza forza per evitare ogni peccato. per far il bene, per soffrir tutti i tormenti!

Ormai non dovevano fermarsi che a Lourdes. Ancora tre quarti d'ora, e Lourdes fiammeggerebbe, nella sua luce di speranza infinita, in fondo a quella notte, così lunga e così crudele.

Quel pensiero metteva un eccitamento febbrile nel triste risveglio di quegli infermi, che un'ansia dolorosa agitava per l'ultima volta, tra il malessere della mattina ed il rinnovarsi dei loro atroci spasimi.

Ma suor Giacinta si preoccupava specialmente dell'uomo, di cui non aveva cessato di asciugare la faccia, madida di sudore. Sin allora egli aveva vissuto, ed essa lo vegliava, non avendo chiuso gli occhi neppure per un minuto, ascoltando il suo fioco respiro, ostinata nell'intenso desiderio di condurlo almeno sino alla Grotta.

Si sbigottì all'improvviso e volgendosi alla signora di Jonquière:

— Vi prego, signora, passatemi subito subito la bocchetta dell'aceto. Non lo sento più respirare.

Infatti, da un momento, non si udiva più il lieve soffio dell'uomo. Aveva sempre gli occhi chiusi, la bocca semiaperta; il suo pallore non aveva potuto aumentare; soltanto, era freddo e color di cenere.

Ed il vagone correva col suo tintinnio di ferramenti scossi, anzi la velocità del treno sembrava cresciuta.

— Gli strofinerò le tempie – riprese suor Giacinta. – Aiutatemi.

L'uomo, all'improvviso, ad una scossa più forte, cadde colla faccia avanti.

— Ah! Dio mio! Aiutatemi! Alzatelo dunque!

Lo alzarono, era morto.

E convenne rimetterlo a sedere, nel suo angolo, con la schiena poggiata alla parete. Rimaneva dritto, col torso

irrigidito, nicchiando solo un pochino colla testa ad ogni scossa.

Il treno continuava a portarlo via, collo stesso rombo di tuono, mentre la vaporiera, probabilmente felice di arrivare, gettava dei fischi acuti, tutt'una stridula fanfara di gioia, nella notte tranquilla. E per una mezz'ora interminabile il viaggio si compì con quel morto.

Due grosse lagrime erano scese sulle guancie di suor Giacinta: poi, giungendo le mani, si era messa a pregare.

Tutto i l vagone fremeva, nel terrore di quel terribile compagno, che conducevano troppo tardi alla Beata Vergine. Ma la speranza era più forte che il dolore; per quanto i mali, stipati là entro, si destassero, si acuissero, si irritassero, per la tremenda fatica, un inno d'esultanza vibrava a quell'ingresso trionfale nella terra del miracolo.

In mezzo ai pianti strappati dalle loro torture, gli infermi, esasperati e ruggenti, avevano intuonato l'*Ave Maris Stella*, con un crescendo tragico, in cui i gemiti finivano in grida di speranza.

Maria aveva ripreso la mano di Pietro tra le piccole dita ardenti di febbre.

— Oh! mio Dio! è morto quell'uomo, ed io che temevo tanto di morir prima dell'arrivo!... E ci siamo, ci siamo finalmente!

Il prete tremava per emozione infinita.

— Gli è che dovete guarire, Maria, e che guarirò anch'io, se pregherete per me.

La vaporiera fischiava con più violenza in fondo alle

tenebre azzurre.

Arrivavano; i fuochi di Lourdes splendevano all'orizzonte. E tutto il treno intuonava un altro cantico, la storia di Bernadette, la nenia senza fine di sei diecine di strofe, in cui la Salutatione angelica torna sempre come ritornello, persistente, perturbante, schiudente all'anima il cielo dell'estasi.

SECONDA GIORNATA

I.

L'orologio della stazione, di cui un riflettore rischiarava il quadrante, segnava le tre e venti. E sotto la tettoia che copriva lo scalo, lungo cento metri, delle ombre andavano e venivano, rassegnate all'attesa. Lontan lontano, nella campagna fosca, non si vedeva che il fuoco rosso di un segnale.

Due dei passeggiatori si fermarono. Il più alto dei due, un padre dell'ordine dell'Assunzione, il reverendo Fourcade, direttore del pellegrinaggio nazionale, era un uomo sulla sessantina, bellissimo sotto il bavero nero a lungo cappuccio. La sua testa stupenda, dagli occhi chiari ed imperiosi, era quella d'un generale, infiammato dalla volontà intelligente della conquista.

Ma reggendosi male in piedi, perchè preso all'improvviso da un accesso di gotta, si poggiava alle spalle del compagno, il dottor Bonamy, il medico addetto all'ufficio delle constatazioni dei miracoli, un omuncolo tarchiato, con faccia sbarbata e tozza ed occhi torbidi e spenti, tra lineamenti grossi e placidi.

Il padre Fourcade aveva appunto interpellato il capo stazione che usciva dall'ufficio correndo.

— Signor capo, è molto in ritardo il treno bianco?

— No, reverendo, dieci minuti al più. Sarà qui alla

mezza. Ma quello che mi dà pensiero è il treno di Bayonne che dovrebbe essere passato.

E riprese la corsa per dare un ordine. Poi tornò, magro e nervoso, agitato di quella perenne inquietudine che lo teneva in piedi, per notti e giorni di seguito, all'epoca dei grandi pellegrinaggi. Quel giorno aspettava, oltre al servizio solito, diciotto treni, più di quindicimila viaggiatori.

Il treno grigio ed il treno azzurro, partiti prima degli altri da Parigi, erano già arrivati all'ora prefissa.

Ma il ritardo del treno bianco aggravava tutto, tanto più che il celerissimo di Bayonne, non era segnalato neppur lui e si capiva la continua sorveglianza necessaria, l'obbligo che incombeva a tutto il personale di stare all'erta ogni momento.

— Fra dieci minuti, adunque? — ripeté il padre Fourcade.

— Sì, fra dieci minuti, seppure non saremo obbligati a chiudere la linea! — gridò, passando il capo stazione che correva al telegrafo.

Il frate e il medico ripresero, lentamente, la loro passeggiata. Stupivano che non fosse mai accaduto nessun accidente serio, in una simile baraonda. Altre volte, in ispecie, regnava un disordine incredibile. Ed il padre si piacque a ricordare il primo pellegrinaggio che egli aveva organizzato e guidato nel 1875: il terribile, l'interminabile viaggio, senza guanciali, senza materasse, con degli ammalati mezzi morti, che non si sapeva in che modo rianimare; poi l'arrivo a Lourdes, l'uscita dai va-

goni, alla rinfusa, senza il menomo materiale di trasporto pronto, nè lettighe, nè cinghie, nè carrozze. Oggi, c'era un'organizzazione completa: un ospedale aspettava gli ammalati, che non erano più ridotti a dormire sulla paglia, nelle rimesse.

Che scossa per quei miseri! Che forza di volontà nel credente che li conduceva al miracolo! Ed il padre sorrideva dolcemente pensando all'opera compiuta da lui.

Adesso interrogava il dottore, poggiandosi sempre alla sua spalla.

— Quanti pellegrini avete avuti l'anno scorso?

— Circa duecentomila. Questa media si mantiene... L'anno dell'Incoronazione della Vergine, la cifra è salita a cinquecentomila. Ma c'è voluta un'occasione eccezionale, uno sforzo immenso di propaganda... Naturalmente, non capitano facilmente delle folle simili...

Vi fu una pausa, poi il padre sussurrò:

— Certamente... L'opera è benedetta, prospera di giorno in giorno: abbiamo raccolto più di duecentomila franchi di elemosine per questo viaggio, e Dio sarà con noi: avrete domani delle numerose guarigioni da constatare, ne sono convinto,

Poi, interrompendosi:

— Il padre Dargelés non è venuto?

Il dottore Bonamy significò con un gesto che lo ignorava. Quel padre Dargelés redigeva il *Giornale della Grotta*. Apparteneva all'Ordine dei padri dell'Immacolata Concezione, i quali, stabiliti a Lourdes dal Vescovado, ne erano gli assoluti padroni. Ma, quando i padri

dell'Assunzione conducevano da Parigi il pellegrinaggio nazionale, a cui si univano i fedeli delle città di Cambrai, Arras, Troyes, Chartres, Reims, Sens, Orleans, Blois, Poitiers, essi mettevano una specie di ostentazione a sparire completamente: non si sentiva più la loro onnipotenza, nè alla Grotta, nè alla Basilica: pareva che, con tutte le chiavi, lasciassero anche agli altri tutte le responsabilità.

Il loro superiore, il padre Capdebarthe, dalla lunga persona nodosa, dal testone tagliato coll'acchetta, una specie di contadino, di cui la faccia patita serbava il riflesso fosco e rossiccio della terra, non si mostrava neppure più. Il solo che si incontrasse dappertutto, alla ricerca di appunti pel suo giornale, era il padre Dargelès, omino piccolo ed insinuante. Però, se i padri dell'Immacolata Concezione sparivano, si indovinava che erano dissimulati dietro tutto quel grandioso scenario, come la possa occulta e suprema, che conia i denari, che lavorava senza tregua alla prosperità trionfale della casa.

Mettevano a profitto persino la loro umiltà.

— E' vero — riprese il padre Fourcade, allegramente — che ci è toccato alzarci per tempo, alle due... Ma volevo essere presente. Che cosa avrebbero detto i miei poveri ragazzi?

Chiamava così i suoi ammalati, la carne da miracolo: e non aveva mai ommesso una volta di trovarsi alla stazione, qualunque fosse l'ora, per l'arrivo del treno bianco, quel treno miserando, dai grandi spasimi.

— Le tre e venticinque: ancora cinque minuti — disse

il dottor Bonamy, che soffocò uno sbadiglio, guardò l'orologio, molto seccato in fondo, nonostante il suo fare ossequioso, di aver dovuto lasciare il letto così per tempo.

Sullo scalo, simile ad una passeggiata coperta, i due uomini continuavano ad andar su e giù, in mezzo alle fitte tenebre che i becchi di gaz rischiavano di striscie giallastre.

Delle figure indistinte andavano e venivano continuamente, a gruppi, con sommessi bisbigli: preti, signori in abito nero, un ufficiale dei dragoni. Altri, seduti lungo il muro, sulle panchine, discorrevano anch'essi, o pazientavano, con gli sguardi erranti, sulla campagna tenebroso, rimpetto. Le porte degli uffici e delle sale d'aspetto, vivamente illuminate, spiccavano, chiare, nell'ombra; e nella piccola osteria di cui si vedevano i tavolini di marmo ed il banco, carico di canestri di pane e di vino, di bottiglie e di bicchieri, tutti i becchi di gaz splendevano già, fiammeggianti.

Ma era specialmente a destra, in fondo alla tettoia, che si vedeva un confuso brulichio di gente. Era là, che da una parte del locale delle merci si portavano fuori gli ammalati.

Un ingombro di portantine e di carrozzelle, con mucchi di guanciali e di materassi, ostruiva il marciapiede.

E tre squadre di lettighieri stavano in attesa, uomini di tutti i ceti, e specialmente giovani della migliore società, recanti tutti sul vestito la Croce rossa, listata di ranciato, e la cinghia di cuoio giallo. Molti avevano adottato il

berretto, il comodo copricapo nazionale. Alcuni, vestiti come per una spedizione lontana, avevano delle belle ghette, che arrivavano fino al ginocchio. E taluni fumavano, mentre altri, stabiliti nelle loro carrozzelle, dormivano o leggevano un giornale, alla luce dei fanali vicini.

Un crocchio, in disparte, discuteva una questione di servizio.

Ad un tratto, i lettighieri salutarono.

Giungeva un uomo di aspetto solenne, bianco di capelli, con faccia volgare e buona, ed occhi turchini da fanciullo credenzone.

Era il barone Suire, uno dei pezzi grossi di Tolosa per ricchezza e posizione, presidente dell'ospedale di *Nótre Dame du Salut*.

— Dov'è Berthaud? – chiedeva a tutti, con aria affaccendata – dov'è Berthaud? Devo parlargli.

Tutti rispondevano, dando ragguagli contraddittori.

Berthaud era il direttore dei lettighieri. Gli uni avevano veduto, per l'appunto, il signor direttore col reverendo padre Fourcade, altri affermavano che doveva essere nel cortile della stazione a visitare i carri d'ambulanza.

— Se il signor presidente desidera che qualcuno di noi vada a cercargli il signor direttore...

— No, no, grazie! lo troverò da me.

Ed in quel frattempo Berthaud, che s'era messo a sedere sopra una panchina, all'altro capo della stazione, scorreva col suo giovane amico Gerardo di Peyrelongue, aspettando l'arrivo del treno. Era un uomo sulla quarantina, con bella faccia larga e regolare, e basette

accuratamente pettinate, da magistrato, alle quali non aveva rinunciato lasciando il suo ufficio.

Uscito da una famiglia legitimista militante e d'opinioni molto reazionarie anche lui era, dal 24 maggio in poi, procuratore della Repubblica in una città del Mezzogiorno quando, l'indomani del decreto contro le congregazioni, si era dimesso, con chiasso, dirigendo una lettera insultante al ministro della giustizia. E non aveva mai messo giù le armi, entrando nell'ospedale di Nôtre Dame du Salut, come per protesta, e venendo ogni anno a fare una dimostrazione a Lourdes, persuaso che i pellegrinaggi fossero sgraditi e dannosi alla Repubblica e che Dio solo potesse ristabilire la monarchia, con uno di quei miracoli di cui era prodico a Lourdes.

Del resto, aveva molto buon senso, gradiva lo scherzo mostrando una carità gioviale verso i poveri ammalati, di cui doveva curare il trasporto, durante i tre giorni del pellegrinaggio nazionale.

— E così, caro Gerardo, diceva al giovane seduto accanto a lui, è quest'anno che ti ammogli?

— Certo, se trovo la donna che mi ci vuole, — rispondeva questi. Suvvia, cugino, datemi un buon consiglio!

Gerardo di Peyrelongue, piccolo, magro, rosso di capelli, con naso grande e zigomi sporgenti, era di Tarbes, dove il padre e la madre gli erano morti, lasciandogli da sette ad otto mila franchi di reddito, al più.

Molto ambizioso, non aveva ancora scoperto nella sua provincia la moglie che voleva, una persona con alte aderenze che potesse spingerlo lontano. S'era quindi ag-

gregato all'Opera pia e veniva ogni anno a Lourdes con la vaga speranza di scoprirvi, nella turba dei fedeli, tra la quantità delle signore e delle ragazze ben pensanti, la famiglia di cui aveva bisogno per fare la sua strada in questo basso mondo. Soltanto, era perplesso, poichè avendo già parecchie ragazze in vista, non ve n'era nessuna che lo appagasse completamente.

— Tu, cugino, che sei un uomo d'esperienza, consigliami, via!... C'è la signorina Lemercier che viene qui con la zia. E' molto ricca, ha più d'un milione a quanto dicono, ma non è della nostra società e la credo molto sventata.

Berthaud crollava il capo.

— Te l'ho già detto: per conto mio, prenderei la piccola Raimonda, la signorina di Jonquièrè.

— Ma se non ha un soldo!

— E' vero, quel tanto appena che ci vuole per pagare il suo mantenimento. Ma è piuttosto bella, molto ben educata, e, soprattutto, non ha la smania dello spendere: e questo è il punto capitale, perchè cosa giova pigliare una donna ricca, se vi mangia lei quello che porta? E poi, vedi, conosco molto quelle signore, le incontro tutto l'inverno nei salotti più influenti di Parigi. E, finalmente, non dimenticare lo zio, il diplomatico che ha avuto il triste coraggio di restare al servizio della Repubblica e che potrà ottenere qualunque bella posizione pel nipote.

Scosso per un momento, Gerardo ricadde nella sua perplessità.

— Neppure un soldo, neppure un soldo, no! E' una

cosa grave... Acconsento a pensarci ancora un po', ma, in verità, ho troppa paura!

Questa volta Berthaud si diede a ridere apertamente.

— Suvvia, sei un ambizioso: carte in tavola, allora. Ti dico che quel matrimonio significa essere segretario di ambasciata prima di due anni... Quelle signore sono sul treno bianco che aspettiamo. Deciditi, e comincia a fare la corte alla signorina.

— No, no!... Più tardi; voglio riflettere.

In quel momento furono interrotti. Il barone Suire che era già passato una volta davanti a loro senza vederli, tanto l'ombra li copriva in quell'angolo appartato, aveva riconosciuto il riso bonario dell'ex-procuratore della Repubblica. E, subito, con la loquacità di un uomo di cui la testa si confonde facilmente, gli diede parecchi ordini riguardanti i carri ed il trasporto, deplorando che non si potessero condurre gli ammalati alla Grotta fino dall'arrivo, in causa dell'ora, veramente troppo mattutina. Si porterebbero invece all'ospedale di Nôtre-Dame dei Dolori, per cui potrebbero riposare un pochino dopo un viaggio così penoso.

Mentre il barone ed il capo dei lettighieri s'intendevano sulle norme da seguirsi, Gerardo stringeva la mano ad un prete che era venuto a sedergli vicino, sulla panchina. L'abate des Hermoises, appena trentottenne, aveva una splendida testa da abate mondano: pettinato con cura, profumato, adorato dalle donne. Molto amabile e cortese, veniva a Lourdes da prete libero, come molti altri, per proprio piacere, ed in fondo ai begli occhi gli

splendeva la viva scintilla d'intelligenza, il sorriso di uno scettico, superiore ad ogni idolatria. Certo, egli era credente; s'inchinava al dogma; ma la Chiesa non si era pronunziata ancora riguardo ai miracoli, ed egli sembrava pronto a discuterli. Avendo abitato Tarbes, conosceva Gerardo.

— Che ve ne pare? — gli disse — non è molto impressionante quest'attesa dei treni, nell'ombra?... Sono qui per una signora, una delle mie antiche penitenti di Parigi... ma non so bene con che treno arriverà; e, vedete, ci resto, tanto la cosa mi affascina...

Poi, un altro prete, un vecchio prete di campagna, essendo venuto a sedere anche lui su quella panchina, si diè a discorrere indulgentemente con lui, parlandogli della bellezza di quel paese di Lourdes, del colpo di scena che vedrebbe, fra un momento, quando le montagne comparirebbero al sorgere del sole.

Ma vi fu, di nuovo, un improvviso allarme. Il capostazione correva, gridando degli ordini. Ed il padre Fourcade, nonostante la gamba gottosa, lasciò l'appoggio del dottor Bonamy, per avvicinarsi rapidamente.

— Eh! si tratta di quel celerissimo di Bayonne, che è rimasto nelle secche — rispose il capo alla domanda mossagli. — Vorrei dei particolari, non sono tranquillo.

In quel momento vibrò uno scampanellio, uno degli uomini di squadra si tuffò nelle tenebre, facendo dondolare una lanterna, mentre, in lontananza, un segnale si agitava.

Ed il capo riprese:

— Ah! questa volta è il treno bianco. Speriamo di aver il tempo di sbarcare i nostri ammalati, prima che passi il celere.

Riprese la corsa e sparve. Berthaud chiamò Gerardo, che era capo di una squadra di lettighieri, ed entrambi si affrettarono a raggiungere il loro personale, che il barone Suire metteva già in moto. I lettighieri tornavano da tutte le parti, affaccendandosi, cominciando a trascinare le carrozzette attraverso il binario, fine allo scalo di discesa, uno scalo scoperto ed in piena oscurità. In breve, si vide in quell'angolo un mucchio di cuscini, di materasse e di portantine in attesa; mentre il padre Fourcade, il dottor Bonamy, dei preti, dei signori e l'ufficiale dei dragoni attraversavano anch'essi il binario per assistere alla discesa degli ammalati. E non si vedeva ancora, lontan lontano, in fondo alle campagne buie, che il fanale della locomotiva, simile ad una stella rossa che andava crescendo. Dei fischi stridenti laceravano l'aria notturna.

Poi tacquero, e non vi fu più che l'ansare del vapore ed il ruggito sordo delle ruote, che rallentavano, a poco a poco, il loro movimento. Allora si udì distintamente il cantico, la nenia di Bernadette, che il vagone intero cantava, con gli *Ave* sempre ripetuti dal ritornello. E quel treno di spasimi e di fede, quel treno gemente ed inneggiante, che faceva il suo ingresso a Lourdes, si fermò.

Subito, gli sportelli vennero aperti, e la baraonda dei pellegrini e degli ammalati che potevano camminare ingombrò la stazione.

Gli scarsi fanali non rischiaravano che debolmente quella folla povera, dai vestiti neutri, con le mani piene di involti d'ogni specie, canestri, valigie, casse di legno. E, fra gli spintoni, sorgevano da quel branco sbigottito, che non sapeva da qual parte volgersi per trovare l'uscita, delle esclamazioni, delle grida di famiglie smarrite che si chiamavano; si udivano degli abbracci di gente aspettata là da parenti ed amici. Una donna diceva, con accento di soddisfazione bigotta: «Ho dormito bene.» Un curato se ne andava colla valigia, dicendo ad una signora storpia: «Buona fortuna!»

La maggior parte di quella gente aveva l'aspetto intontito, stanco e felice delle persone che un treno di piacere scaglia in una stazione sconosciuta. Ed il serra serra diventava così eccessivo, la confusione cresceva talmente, in mezzo alle tenebre, che i viaggiatori non udivano gli impiegati, rauchi a furia di gridare: «Di qui! Di qui!» per affrettare lo sgombero dello scalo.

Suor Giacinta era scesa rapidamente dal vagone, lasciando il morto sotto la custodia di suor Chiara degli Angeli, e correva al furgone della cantina, con la testa un po' confusa, cercando Ferrand nella speranza che potesse venirle in aiuto.

Per fortuna trovò davanti al furgone il padre Ferrand a cui riferì, sottovoce, la disgrazia. Egli frenò un atto di dispetto e chiamando il barone Suire che passava, si chinò per parlargli all'orecchio. Per alcuni minuti, si udì un lieve bisbiglio. Poi, il barone Suire, si mosse, facendosi varco tra la folla con due lettighieri che reggevano una

portantina coperta. E trasportarono l'uomo, come un ammalato svenuto, senza che la turba dei pellegrini si curasse altro di lui, nell'emozione dell'arrivo; ed i due lettighieri, preceduti dal barone, andarono a deporlo, provvisoriamente in un locale del traffico, dietro delle botti. Uno di loro, un biondino, figlio d'un generale, restò vicino alla salma.

Suor Giacinta, frattanto era tornata al vagone dopo aver pregato la suora San Francesco e Ferrand di aspettarla nel cortile della stazione, accanto alla carrozza riservata che doveva condurli all'ospedale di Nostra Donna dei Dolori.

E siccome diceva che, prima d'andarsene, voleva aiutare i suoi ammalati a smontare, Maria non volle esser toccata.

— No, no! Non vi occupate di me, cara suora. Restereò l'ultima... Mio padre e l'abate Froment sono andati a prendere le ruote, al furgone; e li aspetto. Essi sanno come si adattano e mi condurranno via, non dubitate.

Anche Sabathier ed il frate Isidoro non desideravano di essere mossi, finchè la folla non fosse un pochino scemata. La signora Jonquière, che si incaricava della Grivotte, prometteva anche di provvedere perchè la signora Vêtu fosse condotta via in una carrozza d'ambulanza.

Ed allora suor Giacinta si decise ad andarsene subito, per preparare ogni cosa all'ospedale. Conduceva con sè, d'altronde, la piccola Sofia Couteau, nonchè Elisa Rouquet, alla quale r avvolse ella stessa la faccia nello scial-

le, con la massima cura. La signora Maze li precedeva, mentre la signora Vincent si dibatteva nella folla, portando fra le braccia la figlia svenuta e cerea, non avendo altro in mente ormai che la fissazione di correre a deporla nella Grotta, ai piedi della Beata Vergine. Adesso, la calca si pigiava all'uscita; si dovettero aprire le porte della sala dei bagagli per agevolare lo sfollamento; gli impiegati, non sapendo come ritirare i biglietti, porgevano i berretti, che si riempivano tosto di una pioggia di cartoncini. Ed anche nel cortile, un vasto cortile quadrato, che i fabbricati bassi della stazione circondavano da tre parti, c'era una baraonda straordinaria, un'accozzaglia di veicoli di ogni genere. Gli omnibus degli alberghi, fermi lungo il marciapiede, recavano sui loro cartelli i nomi più sacri, quelli di Maria e Gesù, di San Michele, del Rosario, del Sacro Cuore. Poi, veniva una baraonda di carri d'ambulanza, di *landaus*, di biroccini, di giardiniere, di carretti tirati da asini, di cui i cocchieri gridavano e bestemmiavano, facendo schioccare la frusta, in mezzo al tumulto, accresciuto dall'oscurità, in cui balenavano i vividi lampi delle lanterne.

Il temporale era durato una parte della notte, i piedi dei cavalli si inzaccheravano in un liquido pantano, dove i pedoni affondavano sino alla caviglia. Vigneron, seguito dalla signora Vigneron e dalla signora Chaise, smarrite, sollevò Gustavo per insediario, colle sue grucce, nell'omnibus dell'Albergo delle Apparizioni, dove salì poi anche lui con la signora. La signora Maze, con un lieve brivido da gattina smorfiosa che teme d'inzac-

cherarsi la punta delle zampe, chiamò, con un cenno, il cocchiere di un vecchio calesse, vi salì e sparve senza rumore, dando per indirizzo il convento delle Suore Turchine.

E suor Giacinta potè finalmente prender posto, con Elisa Rouquet e Sofia Couteau, in una grande carretta già occupata da Ferrand e dalle suore San Francesco e Chiara degli Angeli.

I cocchieri frustavano i cavallini focosi, le carrozze partivano a corsa sfrenata, fra le grida della gente e le pillacchere di fango.

Frattanto la Vincent, ferma davanti a quella fiumana irrompente, col suo caro fardello tra le braccia, esitava a passare.

Ah! quel fango! E tutte alzavano le gonnelle e se ne andavano. Finalmente, quando il cortile fu un po' meno affollato, essa si arrischiò. Ma che paura di scivolare tra le pozzanghere, di cadere in quel buio pesto!

Poi, mentre giungeva alla strada che scende il pendio, osservò che vi erano in quel punto dei gruppi di donne del paese, nell'intento di offrire delle camere mobiliate con vitto e alloggio, a seconda delle borse.

— Signora — domandò ad una vecchia — la via della Grotta, vi prego?

Questa non rispose, offrendo una camera a buon patto.

— Tutto è pieno, non troverete nulla negli alberghi. Forse vi daranno da mangiare, ma non otterrete certo nemmeno un buco per dormire.

Mangiare, dormire? Ah! Dio giusto, vi pensava forse lei, che era partita con trenta soldi in tasca, tutto quello che le era avanzato, dopo le spese che aveva dovuto incontrare?

— Signora, vi prego, la via per andare alla Grotta.

C'era, fra le donne che cercavano avventori, una ragazzona alta e robusta, vestita da serva elegante, con aspetto molto lindo, e mani ben tenute. Si strinse dolcemente nelle spalle. E siccome passava un prete, col petto largo, colla faccia accesa, gli si avventò, offrendogli una camera ammobiliata e continuò a seguirlo, parlandogli piano all'orecchio.

— Guardate! – disse finalmente alla signora Vincent un'altra ragazza, impietosita – scendete questa via, svoltate a destra ed arriverete alla Grotta.

Sullo scalo, nell'interno della stazione, il pigia pigia continuava. Mentre i pellegrini validi e gli ammalati che avevano ancora le gambe sane, potevano andarsene, sgombrando un po' il marciapiede, gli aggravati tardavano, essendo difficilissimo toglierli dal vagone e portarli via.

Ed i lettighieri perdevano la testa, correndo all'impazzata, con le loro lettighe e le loro carrozzelle, in mezzo a quella confusione, non sapendo da che parte rifarsi per l'eccesso del lavoro.

Mentre Berthaud passava, gesticolando, seguito da Gerardo, vide due signori ed una ragazza, in piedi sotto un fanale, come in attesa. Riconobbe Raimonda, e, con un cenno, fermò prontamente il compagno.

— Ah! signorina, come sono felice di vedervi! La vostra signora madre sta bene, il viaggio è stato felice, non è vero?

Poi, senza aspettare altro:

— Il mio amico, il signor Gerardo di Peyrelongue.

Raimonda fissò il giovine con gli occhi limpidi e sorridenti.

— Ah! ho il piacere di conoscerlo già un pochino. Ci siamo incontrati un'altra volta a Lourdes.

Allora Gerardo, trovando che suo cugino Berthaud voleva far le cose troppo alla spiccia, e ben deciso a non lasciarsi impegnare così, si limitò a salutare con somma cortesia.

— Aspettiamo la mamma – riprese Raimonda. – E' molto occupata: ha degli infermi in pessimo stato.

La piccola signora Désagneaux, dalla graziosa testolina bionda coi ricci ribelli, disse che le stava bene, perchè aveva rifiutato i suoi servizi; si agitava per l'impazienza, non vedendo l'ora di mettersi all'opera anche lei, di rendersi utile; mentre la signora Volmar, in disparte, muta, non le badava, procurando di penetrare l'ombra, come se avesse cercato qualcuno, coi suoi occhi stupendi, che, velati di solito, sfolgoravano ora di viva fiamma.

Ma in quel momento, vi fu un serra serra. Toglievano la signora Dieulafay dal suo scompartimento di prima classe, e la signora Désagneaux non seppe trattenere una esclamazione di compianto:

— Ah! povera donna!

Era veramente straziante infatti, vedere quella giovane donna, in mezzo al suo immenso sfarzo, come coricata in una bara coi suoi merletti, così distrutta che pareva un cencio, mentre giaceva su quel marciapiede, aspettando che la portassero via. Il marito e la sorella restavano in piedi vicino a lei, tutti e due molto eleganti e molto tristi, mentre un servitore ed una cameriera correvano, con delle valigie, per verificare se il carrozzone, ordinato anticipatamente con un telegramma, era veramente nel cortile.

Anche l'abate Judaine assisteva l'ammalata, e quando due uomini la sollevarono, si chinò, le disse «arrivederci» e profferì alcune buone parole, che essa non mostrò di udire. Poi, guardandola, mentre se ne andava, soggiunse, volto a Berthaud, che conosceva:

— Povera gente! Se potessero comperare la guarigione! Li ho assicurati che l'oro il più prezioso presso la Beata Vergine era la preghiera – e spero di aver pregato abbastanza io stesso, perchè il cielo si lasci commuovere. Per altro, recano un dono stupendo, una lampada d'oro per la basilica, una vera meraviglia, tempestata di gemme. Maria Immacolata si degni di gradirla!

Molti regali venivano portati così: erano passati dei mazzi enormi di fiori, un trionfo, una specie di triplice corona di rose montate sopra un'armatura di legno. Ed il vecchio prete spiegò che, prima di andarsene, voleva farsi consegnare un gonfalone, regalo della bella signora Jousseur, la sorella della signora Dieulafay.

Ma giungeva la signora di Jonquière, e scorgendo

Berthaud e Gerardo:

— Ve ne supplico — disse — andate in quel vagone, qui, accanto. Occorrono degli uomini; vi sono tre o quattro ammalati da portar via. Io mi dispero, non posso far nulla.

Gerardo si affrettò, dopo aver salutata Raimonda, mentre Berthaud consigliava alla signora di Jonquièrre di andarsene con sua figlia e le altre due signore, di non fermarsi più a lungo su quel marciapiede, protestando che non vi era nessun bisogno di lei, che egli si incaricava di ogni cosa e che, prima di tre quarti d'ora, avrebbe avuto i suoi ammalati in sala. Essa si arrese finalmente e prese una carrozza con Raimonda e la signora Désagneaux. All'ultimo momento la signora Volmar era sparita, quasi obbedisse ad un improvviso accesso di impazienza. Sembrava a taluni di averla veduta avvicinarsi ad un signore ignoto, probabilmente per chiedergli qualche informazione. Del resto, la si ritroverebbe all'ospedale.

Berthaud raggiunse Gerardo nel vagone, appunto mentre questi, aiutato dai compagni, procurava di toglierne Sabathier. Era un caso difficile, perchè egli era molto pingue, molto pesante, e pareva davvero impossibile farlo passare dallo sportello dello scompartimento.

Però, v'era entrato. Due altri lettighieri dovettero far il giro, passando dall'altro sportello, e si riuscì finalmente a deporlo sul marciapiede. L'alba sorgeva, un'alba pallida, pallida; ed era indicibilmente squallido quel marciapiede di stazione, nel suo aspetto di ambu-

lanza provvisoria.

La Grivotte, svenuta, giaceva già sopra una materassa, in attesa della lettiga: mentre avevano dovuto poggiare alla colonna d'un fanale la Vêtu, presa da una crisi tale, con spasimi così atroci, che si ardiva appena di toccarla; degli *ospitalieri*, con le mani inguantate, tiravano faticosamente nelle loro carrozzelle delle povere donne luride, con dei vecchi canestri sui piedi a guisa di scarpe; altri non potevano passare con le loro lettighe su cui si allungavano dei corpi irrigiditi, miseri corpi muti, dagli occhi pieni di angoscia; e certi infermi, tutti storpi, riuscivano a trascinarsi: un giovane prete zoppo, un ragazzino colle grucce, gobbo ed amputato di una gamba, che strisciava fra i gruppi, simile ad uno gnomo. Una folla s'era raccolta attorno ad un uomo, piegato in due e talmente contorto dalla paralisi, che bisognava trasportarlo così, sopra una sedia arrovesciata, coi piedi e la testa in giù. Pareva che ci volessero ancora delle ore per sgombrare lo scalo.

Ma la baraonda salì al colmo quando il capo-stazione giunse a precipizio, gridando:

— E' segnalato il celerissimo di Bayonne... Presto! Presto! Avete tre minuti.

Il padre Fourcade, che rimaneva nella calca, poggiato al braccio del dottor Bonamy, incoraggiando i più aggravati con fare sereno, chiamò Berthaud, con un cenno, per dirgli:

— Finite di farli scendere: potrete portarli via poi.

Il consiglio era molto savio, e si calarono in fretta tut-

ti gli infermi sullo scalo. Nel vagone, non c'era più che Maria, la quale aspettava pazientemente. Guersaint e Pietro erano finalmente ricomparsi con le due paia di ruote, e Pietro portò giù, in fretta, la fanciulla, senz'altro aiuto che quello di Gerardo. Essa era di una leggerezza da povero uccellino freddoloso, e non ebbero da faticare che per la cassa.

Poi, i due uomini la poggiarono sulle ruote che inchiodarono.

E Pietro avrebbe potuto, senz'altro, trasportare la fanciulla, facendo scorrere le ruote, se la folla non l'avesse inceppato.

— Presto, presto! — ripeteva con impeto il capo-stazione.

Egli stesso aiutava, dando una mano, sostenendo i piedi d'un malato, perchè lo si potesse tirar fuori più prontamente dal vagone. Spingeva anche le carrozzelle, sgombrando l'orlo del marciapiede. Ma, in un vagone di seconda, una donna, l'ultima da trasportare, era stata presa da un'atroce crisi nervosa. Urlava, si dibatteva: non si poteva toccarla in quel momento.

E quel celere che giungeva, segnalato dall'ininterrotto tintinnio del campanello elettrico! Convenne risolversi a richiudere il vagone ed a condurre il treno sul binario morto, dove doveva restare, bell'e formato, ad aspettare per tre giorni il suo carico di pellegrini e di ammalati che doveva riprendere. Mentre s'allontanava, s'udivano ancora gli strilli della sciagurata che aveva dovuto rimanere, l'unica, con una monaca: strilli sempre più fiochi,

da bambino senza forza, che finisce col lasciarsi consolare.

— Dio buono! — mormorò il capo stazione. — Era ora!

Infatti, il celere di Bayonne giungeva a tutto vapore e passò in un rombo di folgore lungo quella via dolorosa dove strisciava la triste miseria di un ospedale in isbaraglio. Le carrozzelle, le lettighe ne furono scosse: ma non vi furono accidenti; perchè gli uomini di squadra vegliavano, allontanando dal binario il branco spaurito che continuava a pigiarsi per uscire. Del resto, la circolazione si ristabilì subito, ed i lettighieri poterono compiere, con prudente lentezza, il trasporto degli ammalati.

A poco a poco, la luce cresceva, un'alba chiara imbiancava il cielo di cui il riflesso illuminava la terra, ancora nera.

Si cominciava a distinguere bene la gente e le cose.

— No, fra un momento! — ripeteva Maria a Pietro, che tentava di farsi strada. — Aspettiamo che la folla sia un po' scemata.

E si occupò di un uomo sulla sessantina, militare, a giudicarne dall'aspetto, che passeggiava tra gli ammalati.

Con la testa quadra. i capelli bianchi, a spazzola, avrebbe avuto l'aria vegeta ancora, se non avesse trascinato il piede sinistro, che voltava in dentro ad ogni passo. Poggiava, con forza la mano sinistra sopra una grossa mazza per sorreggersi.

Sabathier, che veniva da sei anni, lo vide e si diede a scherzare.

— Ah! siete voi, Commendatore!

Forse si chiamava Commendatore di nome; ma, siccome un largo nastro indicava che era insignito di un ordine, gli davano quel soprannome, sebbene fosse soltanto cavaliere.

Nessuno sapeva bene la sua storia, Doveva avere una famiglia in qualche luogo: probabilmente dei figliuoli: ma erano cose incerte, misteriose. Da tre anni già, era addetto alla stazione, come sorvegliante alle merci, una occupazione da poco, un piccolo impiego che gli avevano concesso per sommo favore e che gli permetteva di vivere perfettamente felice. Colpito a cinquantacinque anni, da un primo attacco di paralisi, ne aveva avuto, tre anni dopo, un altro, che gli aveva lasciato un residuo al lato sinistro. Adesso, aspettava il terzo con la massima tranquillità. Come diceva lui, stava agli ordini della Morte, questa sera, domani, al momento stesso. E tutto Lourdes lo conosceva bene, per la mania speciale che lo coglieva nel tempo dei pellegrinaggi: l'abitudine di andare a vedere ogni treno che arrivava, trascinando il piede e poggiandosi alla mazza, per stupirsi e rimproverare agli ammalati la loro smania di guarigione.

Vedeva da tre anni Sabathier, e tutta la sua ira cadde su di lui.

— Come? Siete ancora qui? Vi preme dunque molto questa maledetta vita?... Ma, giurabacco! Morite un po' a casa vostra, tranquillamente, nel vostro letto! Non è quello che c'è di meglio al mondo?

Sabathier rideva senza arrabbiarsi, sebbene fosse af-

franto dalle difficoltà incontrate per smontare.

— No, no, preferisco guarire!

— Guarire, guarire, ecco quello che domandano tutti costoro! Fare delle centinaia di miglia, arrivare in pezzi, urlando di spasimo, e questo per guarire, cioè per tornar daccapo, per perpetuare tutte le affezioni, tutti i dolori! ... Suvvia, ragioniamo: voi, signor mio, alla vostra età, col vostro organismo logoro, sarebbe un bel complimento che vi farebbe la vostra Beata Vergine se vi rendesse l'uso delle gambe! Che ne fareste, Dio buono? Che gioia trovereste a prolungare di qualche anno le sciagure della vecchiaia?... Eh via! giacchè ci siete, morite addirittura, perbacco! Quest'è la felicità!

E diceva così, non da credente che aspira al dolce premio dell'altra vita, ma da uomo affranto, che è sicuro di cadere nel vuoto, nella gran pace eterna del nulla.

Mentre Sabathier si stringeva allegramente nelle spalle, come se avesse avuto a che fare con un ragazzo, l'abate Judaine, che aveva finalmente ritrovato il suo gonfalone, si fermava, passando, per rimproverare dolcemente il Commendatore, che conosceva benissimo anche lui.

— Non bestemmiate, caro amico; rifiutare la vita e non amare la salute è un'offesa contro Iddio. Voi stesso, se mi aveste dato retta, avreste già domandato alla Beata Vergine di guarire la vostra gamba.

Allora il Commendatore montò sulle furie.

— La mia gamba! Oh! non può farci nulla, lei, ne sono certo! E venga la morte, venga pure, e che la sia fi-

nita per sempre!... Quando si deve morire, ci si volta contro il muro e si muore; è così semplice!

Ma il vecchio prete l'interruppe, e additandogli Maria, che aspettava, stesa nella sua cassa:

— Voi rimandate tutti i nostri ammalati a morire a casa loro, persino la signorina, eh? la quale è nel pieno fiore della gioventù e vuol vivere.

Maria apriva cupidamente gli occhioni, nel suo desiderio di esistere, di avere la sua parte del vasto mondo. Ed il Commendatore, che si era avvicinato e la guardava, venne preso all'improvviso da una profonda emozione che gli fece tremare la voce.

— Se la signorina guarisce, le auguro un altro miracolo: quello di esser felice.

E se ne andò, continuò la sua passeggiata da filosofo corrucciato, tra gli infermi, trascinando il piede, e pestando il selciato col ferro della grossa mazza.

La stazione s'era vuotata, a poco a poco: avevano portato via la signora Vêtu e la Grivotte: e fu Gerardo che trasportò Sabbathier in una carrozzella; mentre il barone Suire e Berthaud davano già degli ordini pel treno successivo, il treno verde, che aspettavano ora. Non era rimasta in stazione che Maria, a cui Pietro provvedeva gelosamente. Si era attaccato alle ruote, l'aveva trascinata nel cortile della stazione, quando entrambi osservarono che, da un momento, Guersaint era scomparso; lo scorsero subito, però, in grande colloquio con l'abate des Hermoises, di cui aveva fatta la conoscenza. Una comune ammirazione della natura li aveva ravvicinati.

L'aurora era spuntata, le montagne circostanti si rivelavano nella loro maestà. E Guersaint dava in esclamazioni d'entusiasmo.

— Che paese, che paese! Sono trent'anni che desidero di visitare il Circo di Gavarnie. Ma è ancora lontano da qui, ed è così caro che sono certo di non poter fare mai quella gita.

— Vi ingannate, signore, nulla è più facile. Riunendosi in parecchi, la spesa è modica. Io conto, per l'appunto, di tornarvi quest'anno, cosicchè, se volete essere dei nostri...

— Ma ben volentieri, signore!... Ne riparleremo. Mille grazie.

Sua figlia lo chiamava; egli la raggiunse, dopo uno scambio cordiale di saluti. Pietro aveva stabilito di tirar Maria fino all'ospedale per evitarle il trasbordo in un'altra carrozza. Gli *onmibus*, i *landaus*, le giardiniere tornavano già, ingombrando di nuovo la corte, nell'attesa del treno successivo, ed egli stentò ad arrivare sulla strada con quella specie di carretta, di cui le ruote basse affondavano nel fango sino al mozzo.

Dei questurini, a cui incombeva la cura di invigilare sull'ordine, bestemmiavano contro quell'orribile pantano che inzaccherava i loro stivali. Soltanto le femminucce, le vecchie e le giovani che avevano camere da affittare, se ne ridevano delle pozzanghere e le attraversavano per tutti i versi, inseguendo i pellegrini che uscivano.

Mentre il carretto scorreva più liberamente sulla china, Maria domandò all'improvviso a Guersaint, che

camminava vicino di lei:

— Papà, che giorno è oggi?

— Sabato, carina mia.

— E' vero, è sabato – il giorno della Beata Vergine. Mi guarirà oggi, la Vergine?

E dietro di lei, furtivamente, due lettighieri portavano, in una barella coperta, il cadavere dell'uomo che erano andati a prendere in fondo al locale delle merci, nell'ombra delle botti, per condurlo in un luogo segreto indicato dal padre Fourcade.

II.

L'ospedale di Nostra Donna dei Dolori, fabbricato da un canonico caritatevole, ed incompiuto per difetto di denari, era un grande edificio di quattro piani, troppo alto, dove tornava difficile collocare gli ammalati. Di solito, era occupato da un centinaio di vecchi, poveri ed infermi. Ma, all'epoca del pellegrinaggio nazionale, quei vecchi venivano ricoverati altrove per tre giorni, e l'ospedale affittato ai Padri dell'Assunzione, che vi collocavano alle volte persino cinque o seicento ammalati.

Per quanto, del resto, si stipassero, le sale erano insufficienti. Si distribuivano le tre o quattro centinaia di ammalati che rimanevano, fra l'ospedale del *Salut*, dove andavano gli uomini, e l'ospizio della città, che riceveva le donne.

Quella mattina, nella luce del sole nascente, la confu-

sione era somma, nel cortile sparso di ghiaia, davanti alla porta custodita da due preti. Dal giorno precedente, il personale della Direzione provvisoria era insediato in una sala terrena, con gran lusso di registri, di carte, di formole stampate. Si volevano far le cose meglio dell'anno precedente: le sale terrene dovevano essere riservate agli ammalati più inetti a muoversi; ed inoltre, la distribuzione dei cartelli, su cui erano segnati il nome della sala ed il numero del letto, doveva essere fatta con cura, perchè si erano verificati degli errori di persona.

Ma, di fronte alla fiumana di aggravati che il treno bianco portava, un grande sbigottimento aveva colto tutti, in mezzo alle loro buone intenzioni, e le nuove formalità complicavano talmente le cose, che si era dovuto risolversi a deporre quegli infelici nel cortile, per poterli poi ricevere con un po' d'ordine.

Si rinnovava la baraonda della stazione, il miserevole accampamento all'aria libera, mentre i lettighieri e gli impiegati del segretariato, alcuni giovani seminaristi, correvano da tutte le parti, stralunati.

— Abbiamo voluto fare troppo bene! — gridava disperatamente il barone Suire.

E quella parola era giusta; non si erano mai prese tante precauzioni inutili, e si vedeva ora di aver ascritti alle sale superiori, per errore incomprensibile, gli ammalati più difficili da trasportare.

Era impossibile rifare la classificazione, bisognava quindi provvedere a casaccio, come al solito; e la distribuzione dei cartelli cominciò, mentre un giovane prete

scriveva sopra un registro i nomi e gli indirizzi pel controllo. Ogni ammalato doveva inoltre presentare il cartello dell'Opera pia, cartello del colore del treno, che recava il suo nome ed il suo numero d'ordine, e su cui si segnava il nome della sala ed il numero del letto.

Quelle formalità rendevano interminabile la sfilata delle ammissioni.

Allora, da cima a fondo del vasto edificio, attraverso i quattro piani, si udì un tramestio senza fine. Sabathier venne trasportato, fra i primi, in una sala terrena, la sala detta dei coniugi, perchè gli uomini ammalati avevano il permesso di serbarsi vicino le mogli. All'ospedale di Nostra Donna dei Dolori non si ammettevano che delle donne, d'altronde. E, sebbene il frate Isidoro fosse colla sorella, acconsentirono a considerarli come coniugi, e l'infermo venne collocato in un letto vicino a quello di Sabathier.

In quella sala, vi era la cappella, ancora piena di fedeli, con le aperture delle vetrate chiuse da tavole. Si vedevano anche altre sale incompiute, piene ad ogni modo di materasse, su cui gli infermi venivano rapidamente adagiati. Ma già la folla delle ammalate, che erano in grado di camminare, assediava il refettorio, una lunga galleria, di cui le finestre mettevano sopra un cortile interno; e le suore Saint-Frai, che disimpegnavano solitamente il servizio dell'ospedale, rimaste ora per far da mangiare, distribuivano delle scodelle di caffè e latte e di cioccolata a quelle povere donne, rifinite dal terribile viaggio.

— Riposate, rimettetevi in forza — ripeteva il barone

Suire, che si faceva in quattro, mostrandosi dappertutto nello stesso momento. — Avete tre ore buone. Non sono ancora le cinque ed i Santi Padri hanno dato l'ordine di non andare alla Grotta che verso le otto per evitare la soverchia fatica.

Al secondo piano frattanto, la signora di Jonquière aveva preso possesso, una delle prime, della sala Saint-Onorine, di cui aveva la direzione. Aveva dovuto lasciare al piano terreno la figlia Raimonda, addetta al servizio del refettorio, perchè il regolamento vietava alle fanciulle di penetrare nelle sale dove avrebbero potuto vedere delle cose sconvenienti e troppo atroci. Ma la piccola Désagneaux, dama ospitaliera soltanto, non aveva abbandonato la direttrice, a cui domandava già degli ordini, felice di potersi mettere all'opera, finalmente.

— Signora, questi letti sono fatti a dovere? Se li rifacessi con suor Giacinta?

La sala, dipinta in giallo chiaro, imperfettamente rischiarata da un cortile interno, racchiudeva quindici letti, messi lungo le pareti, in due file.

— Un momento, vedremo, vedremo — rispose, la signora di Jonquière, astratta.

Contava i letti, esaminando la sala lunga ed angusta. Poi, disse a mezzavoce:

— Non c'è abbastanza posto, assolutamente. Mi hanno annunziato ventisei ammalati e bisogna mettere delle materasse in terra.

Suor Giacinta, che aveva seguite le due signore, dopo aver stabilite suor San Francesco e suor Chiara degli

Angeli in una cameretta attigua, trasformata in guardaroba, sollevava già le coperte, esaminando i letti. E rassicurò la signora Désagneux.

— Oh! i letti sono ben fatti; tutto è pulito. Si vede che le suore Saint-Frai se ne sono occupate... Ma i materassi di ricambio sono qui vicini, e se la signora vuol darmi una mano, possiamo, senza aspettare, collocarne una fila qui, tra i letti.

— Ma certo! — gridò la giovane donna, infervorandosi all'idea di portare delle materasse, con le sue gracili braccia da bella bionda.

La signora di Jonquière dovette calmarla.

— Fra un momento, non c'è fretta. Aspettiamo che vi siano le ammalate... Non mi piace molto questa sala a cui non è facile di dar aria. L'anno scorso avevo la sala di S. Rosalia al primo piano... Basta, combineremo le cose ad ogni modo.

Altre dame ospitaliere giungevano, un vero alveare di api lavoratrici, impazienti di mettersi all'opera. Era anzi un'altra sorgente di confusione, quel numero soverchio di infermiere dell'alta società e della borghesia, animate da un fervore di zelo a cui si associava un po' di vanità.

Erano più di duecento. Siccome ognuna di esse doveva fare un dono, entrando all'Opera pia di Nôtre-Dame de Salut, non si ardiva rifiutarne nessuna, pel timore di far inaridire la sorgente delle elemosine, ed il loro numero cresceva d'anno in anno. Per fortuna, ve n'erano parecchie, a cui bastava di portare sul vestito la croce di panno rosso e che partivano per fare delle gite, appena

giunte a Lourdes. Ma quelle che si sacrificavano erano veramente meritorie, perchè dovevano faticare orribilmente per cinque giorni, non dormendo che due ore in tutta la notte, e vivendo tra gli spettacoli più terribili e più ripugnanti. Assistevano gli agonizzanti, fasciavano piaghe appestate, vuotavano le catinelle ed i vasi, cambiavano di camicia le vecchie rimbambite, voltavano gli ammalati nel letto, tutt'un lavoro atroce e febbrile, a cui non erano abituate.

Quindi ne uscivano affrante, con le ossa peste, con gli occhi accesi di febbre, consumate da quella gioia della carità che le infervorava.

— E la signora Wolmar? — chiese la Désagneaux. — Credevo di ritrovarla qui.

La signora di Jonquièrre l'interruppe dolcemente, come se avesse saputo il vero stato delle cose e procurasse di dissimularlo, per un'indulgenza da donna che compatisce tutte le miserie umane:

— Non è robusta, ha dovuto andare all'albergo per riposare un po'. Bisogna lasciarla dormire.

Poi, divise i letti fra le signore, assegnandone due a ciascheduna. E tutte quante finirono di prendere possesso del locale, andando e venendo, salendo e scendendo, per rendersi conto del luogo dove si trovavano l'amministrazione, la guardaroba e le cucine.

— E la farmacia? — domandò ancora la Désagneaux.

Ma non c'era farmacia. E non c'era neppure personale medico. A che pro' quelle cure dal momento che tutte quelle inferme erano delle abbandonate dalla scienza,

delle disperate, che venivano per chiedere a Dio la guarigione, che gli uomini impotenti non potevano più promettere alle loro ansie? Qualsiasi cura veniva quindi logicamente interrotta durante il pellegrinaggio. Se un'ammalata entrava in agonia, le si dava l'olio santo. E non c'era altro medico che quello che accompagnava di solito il treno bianco, con la sua piccola busta di medicinali, per tentare di sollevare un po' l'ammalato che lo reclamasse durante qualche crisi.

Suor Giacinta conduceva per l'appunto Ferrand, che la suora San Francesco aveva tenuto con sè, in un camerino attiguo alla guardaroba, in cui si proponeva di stare in permanenza.

— Sono a vostra assoluta disposizione, signora mia — disse egli alla signora di Jonquièrre. — In caso di bisogno, basterà che mandate per me.

Essa lo ascoltava appena, litigando con un giovane prete dell'amministrazione, perchè non v'erano che sette vasi da notte in tutta la sala.

— Certo, signor dottore, se occorresse qualche calmante.

Ma non compì la frase, tornando alla sua discussione.

— Insomma, signor abate, fate il possibile per procurarmene ancora quattro o cinque... Come volete che si faccia? E' già tanto difficile.

E Ferrand ascoltava e guardava con occhi attoniti quella turba straordinaria in cui un caso l'aveva gettato. Lui, che non era credente, e non si trovava in quel posto che per amicizia e carità, stupiva di quella spaventosa

accozzaglia di miseria e di passioni, che si scagliava, impetuosa, verso la speranza della felicità. Ma quello che lo contrariava più di tutto, scompigliando le sue idee di giovane medico, era quella trascuranza di ogni precauzione, quello sprezzo delle indicazioni più elementari della scienza, nella certezza che, se il cielo lo avesse voluto, la guarigione si sarebbe manifestata con l'impeto di una smentita alle leggi stesse della natura. A che pro' dunque facevano al rispetto umano quest'ultima concessione di condurre un medico pel viaggio? Tornò nel suo camerino con un senso di vergogna, accorgendosi di essere inutile ed un po' ridicolo.

— Preparete ad ogni modo delle pillole di oppio — gli disse suor Giacinta, che tornava con lui in guardaroba. — Ve ne chiederanno: abbiamo degli ammalati che mi danno pensiero.

Alzò su di lui gli occhioni azzurri, così dolci, così buoni, dal divino e perenne sorriso. La sua instancabile attività coloriva, del, rosso di un sangue generoso, la sua pelle splendente di freschezza giovanile.

Poi riprese, da amica sincera che acconsentiva a dividere con lui l'opera del suo cuore pietoso.

— Eppoi, se avessi bisogno di qualcuno per alzare e coricare un ammalato, voi mi dareste una mano, non è vero?

Allora egli si sentì contento di essere venuto, di trovarsi colà, pensando che potrebbe esserle utile. La rivedeva al suo capezzale, quando egli era in punto di morte ed essa lo assisteva fraternamente con la sua amabilità

serena di angelo senza sesso, in cui c'era nello stesso tempo qualcosa dell'amico e della donna.

Non ricordava neppure la religione, che essa rappresentava.

— Ma finchè vorrete, suora mia, sono tutto vostro e così felice di servirvi! Sapete pure quale debito di gratitudine io abbia con voi!

Ella gli mise, dolcemente, un dito sulle labbra per farlo tacere. Nessuno aveva debiti con lei. Essa non era che la serva degli ammalati e dei poveri.

In quel punto, un'inferma faceva, per la prima, il suo ingresso nella sala Sant'Onorina. Era Maria, che Pietro, aiutato da Gerardo, portava, coricata in fondo alla sua cassa di legno.

Uscita l'ultima dalla stazione, essa giungeva così prima degli altri, mercè le complicazioni infinite, le quali avevano fermate dapprima tutte le ammalate, per liberarle poi a capriccio, secondo le distribuzioni casuali dei cartelli. Guersaint aveva dovuto lasciare la figlia alla porta dell'ospedale, per desiderio di questa, perchè, preoccupata della piena degli alberghi, essa voleva che fissasse immediatamente due camere, per lui e per Pietro. Ed era così stanca che, dopo essersi disperata di non venir condotta subito alla Grotta, acconsentì a coricarsi per un momento.

— Suvvia, cara fanciulla – ripeteva la signora di Jonquière: – avete tre ore davanti a voi. Vi metteremo a letto. Vi riposerà l'uscire un po' dalla vostra cassa.

La sollevò per le spalle, mentre suor Giacinta teneva i

piedi. Il letto si trovava in mezzo alla sala, vicino ad una finestra. Per un momento, l'ammalata restò con gli occhi chiusi, come rifinita per tutti quei trasporti.

Poi Pietro dovette tornarle vicino, perchè essa smaniava, dicendo che aveva delle cose da spiegarli.

— Non ve ne andate, amico mio, ve ne scongiuro. Portate quella cassa sul ripiano, ma restate qui, perchè voglio che mi si porti giù, appena me ne daranno il permesso.

— Vi trovate meglio, in quel letto? — domandò il giovine prete.

— Sì, sì, certo... E d'altronde, non so nemmeno... Ho una tal fretta, Dio mio! di essere laggiù, ai piedi della Beata Vergine.

Però, quando Pietro ebbe portata via la cassa, essa si svagò guardando l'arrivo successivo degli ammalati. La signora Vêtu che due lettighieri avevano aiutata a salire, sorreggendola sotto le braccia, venne messa da loro sopra un letto vicino, bell'e vestita; e vi rimase immobile, senza parola, con la faccia cupa e paglierina dei cancerosi.

Nessuna delle inferme veniva spogliata; si limitavano ad adagiarle sui letti, col consiglio di dormire, se potevano. Quelle che di solito non erano costrette al letto sedevano sull'orlo delle materasse, scorrendo fra di loro e mettendo in ordine la loro roba.

Elisa Rouquet, che era vicina a Maria anch'essa, apriva il suo canestro, per toglierne uno scialletto, pulito, molto seccata di non avere uno specchio. Ed in meno di

dieci minuti tutti i letti furono occupati, cosicchè, quando comparve la Grivotte, quasi portata da suor Giacinta e da suor Chiara degli Angeli, convenne cominciare a porre delle materasse.

— Prendete! Eccone uno! — gridava la Désagneaux. — Starà benissimo qui, quella ragazza, riparata dal riscontro della porta.

In breve, altre sette materasse vennero aggiunte alla sala che occupava tutta la corsia centrale. Non si poteva più circolare, bisognava essere molto cauti nel seguire le strette viuzze lasciate attorno alle ammalate. Ognuna di esse serbava il proprio involto, la scatola, le valigie, ed accanto a quei giacigli improvvisati sorgevano delle montagne di povera roba logora, di cenci che giacevano tra le lenzuola e le coltri. Sembrava una triste ambulanza, combinata in fretta, dopo qualche grande catastrofe, un incendio, un terremoto, che avesse lasciato sul lastrico centinaia di feriti e di miserabili.

La signora Jonquière andava da un capo all'altro della sala, ripetendo continuamente:

— Suvvia, figliuoli, non vi eccitate, procurate di dormire un pochino.

Ma non riusciva a calmarli ed ella stessa, come pure le altre dame ospitaliere, poste sotto ai suoi ordini, finivano coll'accrescere, con la confusione, la febbre delle ammalate. Conveniva cambiarne di camicia parecchie, certune manifestavano altri bisogni. Una donna che soffriva di un'ulcera alla gamba, gettava tali strilli che la Désagneaux s'era decisa a metterle le fasce: ma non

avendo pratica stava per venir meno, nonostante il suo coraggio di infermiera zelante, tanto era nauseata dal lezzo intollerabile della piaga. Le meno ammalate domandavano del brodo, e le scodelle giravano tra chiamate, risposte, ed ordini contraddittori che nessuno eseguiva.

Molto allegra, la piccola Sofia Couteau che abitava colle suore, si credeva in ricreazione e correva, ballava, saltava a piè zoppo, in mezzo a quella baraonda, chiamata da tutti, amata ed accarezzata per quella speranza del miracolo che portava ad ognuna di esse.

Le ore però scorrevano in quell'agitazione.

Erano passate le sette quando l'abate Judaine entrò.

Era il cappellano della sala Sant'Onorina, e solo la difficoltà di trovare un altare libero per dire messa l'aveva fatto indugiare fino allora. Appena apparve, un grido d'impazienza si levò da tutti i letti.

— Oh! signor curato, partiamo, partiamo subito!

Una smania ardente le faceva rizzare sul letto, una smania che cresceva e si irritava di minuto in minuto, come se si fossero sentite arse da una sete sempre più viva, che solo la fontana miracolosa poteva saziare. E la Grivotte, specialmente, seduta sulla sua materassa, giungeva le mani, implorando che la si conducesse alla Grotta. Non era un principio di miracolo, quel rinascere della volontà, quel bisogno febbrile di guarigione che la faceva risorgere? Giunta inerme, esanime, stava seduta ora, volgendo da tutti i lati gli sguardi foschi, spiando l'ora benedetta in cui verrebbero a prenderla; ed il suo viso li-

vido riprendeva un po' di colore, ella risuscitava già.

— Ve ne prego, signor curato, ordinate che mi portino via. Sento che guarirò.

L'abate Judaine le ascoltava, colla sua faccia bonaria ed il sorriso teneramente paterno, frenando la loro impazienza con delle parole affettuose.

Partirebbero fra un momentino.

Ma bisognava essere ragionevoli, lasciare il tempo di organizzare le cose, eppoi, neppure alla Beata Vergine piaceva che le si facesse troppa fretta; voleva aspettare la sua ora, dispensando i suoi divini favori alle più assennate.

Mentre passava davanti al letto di Maria, la vide, con le mani giunte, balbettare le fervide suppliche che le si affollavano sulle labbra e si fermò di nuovo.

— Che furia avete anche voi, figliuola mia! Siate tranquilla, vi saranno delle grazie per tutti.

— Padre mio – mormorò lei – muoio d'amore. Ho il cuore troppo gonfio di preghiere, mi soffoca.

Egli fu molto commosso di quel fervore in quella povera giovinetta scarna, così crudelmente colpita nella sua bellezza e nella sua gioventù. Volle calmarla e le additò la sua vicina, signora Vêtu, che non si moveva, sebbene avesse gli occhi spalancati, fissando la gente che passava.

— Guardate un po' la signora, come è calma! Si raccoglie; ha ben ragione di abbandonarsi come un bambino nelle mani di Dio.

Ma la Vêtu balbettava, con voce che non si udiva, un

mero soffio:

— Oh! che spasimo, che spasimo!

Finalmente, alle otto meno un quarto, la signora di Jonquière avvertì le ammalate che conveniva si preparassero.

Ed ella stessa agganciò del vestiti, calzò dei piedi infermi con l'aiuto di Suor Giacinta e della signora Désagneaux. Tutte si vestivano con studio, perchè desideravano di far bella figura al cospetto della Beata Vergine. Molte avevano la cura di lavarsi le mani. Altre toglievano dalle valigie la loro roba, mutandosi di biancheria.

Elisa Rouquet aveva finalmente scoperto uno specchietto tra le mani di una vicina, una donna enorme, un'idropica, molto vana della sua persona; se l'era fatto prestare, mettendolo in piedi sul capezzale, ed ora, tutt'assorta in quel lavoro, si accomodava elegantemente lo scialletto attorno alla testa, mettendovi molto studio per nascondere la sua faccia da mostro, dalla piaga sanguinosa. In piedi davanti a lei, la piccola Sofia stava a guardarla, col più profondo interesse.

Fu l'abate Judaine che diede il segnale della partenza per la Grotta. Voleva accompagnarvi egli stesso le sue care figlie – figlie di dolore in Dio – come diceva, mentre le dame dell'Opera pia e le suore resterebbero all'ospedale per mettere in ordine la sala.

Subito, questa si vuotò e le ammalate vennero portate giù, in mezzo ad un nuovo tumulto. E Pietro, che aveva rimesso sulle sue ruote la cassa in cui Maria giaceva, si pose alla testa del corteggio, formato da una ventina di

carrozzelle e di lettighe. Anche le altre sale si vuotavano, la corte era piena, la sfilata si formava a casaccio; in breve vi fu una coda interminabile, che scendeva il pendio piuttosto alto del viale della Grotta, cosicchè Pietro giungeva già al poggio della Merlasse, quando le ultime lettighe lasciavano appena il cortile dell'ospedale.

Erano le otto; il sole già alto, un sole trionfale di agosto, sfolgorava nel cielo, mirabilmente puro.

L'azzurro dell'aria, reso terso dal temporale della notte, pareva affatto nuovo, di una freschezza infantile. E la sfilata spaventosa, la fiumana di quella Corte dei Miracoli della sofferenza umana, fluiva sui sassi del pendio, nello splendore di quella mattina raggiante.

E non aveva mai fine: la processione raccapricciante si allungava sempre più. Nessun ordine: tutti i mali accozzati alla rinfusa, un torrente vomitato da qualche inferno in cui si fossero raccolti tutti i morbi mostruosi, i casi rari ed atroci che mettono un brivido nelle vene. Erano teste mangiate dall'eczema, fronti coronate da rubeele, nasi e bocche di cui l'elefantiasi aveva fatto dei grugni informi. Delle malattie svanite risuscitavano, una vecchia aveva la lebbra, un'altra era coperta di licheni, come un albero, imputridito all'ombra. Poi, passavano delle idropiche, gonfie come otri, di cui il ventre sorgeva gigantesco sotto le coltri; mentre delle mani, contorte dai reumi, pendevano dalle barelle, e passavano dei piedi irriconoscibili, gonfiati dall'edema, come sacchi rimpinzati di cenci. Una idrocefala, seduta in una carrozzella, dondolava il cranio enorme, troppo pesante, che si

rovesciava sulla nuca. Una ragazzona, colpita da corea, ballava con tutte le membra, senza posa, con dei guizzi subitanei, che le stiravano tutta la parte sinistra della faccia.

Dietro di lei, un'altra, più giovane, mandava una specie di guaito lamentoso da bestia, di abbaiamento, ogni volta che il tic doloroso da cui era torturata, le scontrava la bocca e la guancia sinistra che pareva gettasse in avanti. Poi venivano delle tistiche, tremanti di freddo, rifinite dalla dissenteria, di una magrezza da scheletro, colla pelle livida, color della terra, in cui tra poco scenderebbero a dormire, ve n'era una, bianca bianca, con occhi di fiamme, che sembrava una testa da morto in cui si fosse accesa una torcia. Poi venivano, una dopo l'altra, tutte le difformità delle contratture, i busti rovesciati, le braccia contorte, i colli piantati in isghembo, i poveri esseri spezzati e schiacciati, immobilizzati in attitudini di burattini tragici; se ne notava fra le altre una di cui il pugno destro si era portato dietro le reni, mentre la guancia sinistra ricadeva, incollata alle spalle. Poi delle povere rachitiche mettevano in mostra il loro colorito di cera, la loro nuca esile, consumata da umori scrofolosi; delle donne gialle avevano sul volto lo stupore doloroso delle sciagurate di cui il cancro divora i seni; altre coricate, con gli occhi dolenti, volti al cielo, pareva ascoltassero il cozzo dei tumori nel loro interno, tumori grossi come teste di fanciulli che ostruivano gli organi.

E sempre ne comparivano delle altre, ne giungevano di più spaventose; quella che seguiva, accresceva il rac-

capriccio della precedente.

Una giovinetta appena ventenne, dalla testa piatta di rospo, lasciava pendere liberamente un gozzo così enorme che scendeva fino alla vita, come il bavaglino di un grembiale. Un cieco veniva avanti, con la testa alta e dritta, la faccia di una bianchezza di marmo, coi due fori degli occhi infiammati e sanguinosi, due piaghe vive da cui scorreva il *pus*. Una vecchia pazza, diventata scema, col viso mangiato da qualche cancro, la bocca nera e vuota, rideva di un riso terrificante. E, ad un tratto, un epilettico cadde in convulsioni, mandando bava sulla sua barella, senza che il corteggio rallentasse il suo cammino, come flagellato dal vento della corsa, in quella ansia febbrile che lo spingeva verso la Grotta.

I lettighieri, i preti, le ammalate stesse avevano intonato un cantico, la nenia di Bernadette, e quella turba passava, passava in mezzo al suono inebbricante degli *Ave*; le carrozzelle, le lettighe, i pedoni scendevano il pendio in una fiumana sempre più gonfia ed irrompente, di cui l'onda scorreva con alto scroscio. All'angolo della via San Giuseppe, vicino al poggio della Merlasse, una famiglia che arrivava da Cauterets, o da Bagnères, reduce da qualche gita, rimaneva inchiodata sul marciapiede, con profondo stupore. Dovevano essere ricchi borghesi, il padre e la madre molto corretti, le due ragazze vestite di chiaro, con faccie ridenti da persone che si divertono. Ma alla prima sorpresa del gruppo si aggiungeva ora un terrore crescente, come se avessero veduto aprirsi un lazzaretto di lebbrosi, uno di quegli ospe-

dali della leggenda, sgombrato dopo qualche grande epidemia. E le due figliuole impallidivano, il padre e la madre restavano agghiacciati, davanti alla sfilata ininterrotta di tanti orrori, di cui sentivano in faccia il soffio appetato.

Dio giusto! Quanta bruttezza, quanto sudiciume, quanti spasimi! Era possibile tanto orrore, sotto quel bel sole, così sfolgorante, sotto quell'ampio cielo di luce e di gioia, dove saliva la frescura del Gave, dove la brezza del mattino metteva le pure fragranze dei monti!

Quando Pietro, che era in testa al corteggio, sboccò sul poggio della Merlasse, si sentì circondato da quel sole così chiaro, da quell'aria così vivida e così balsamica.

Si volse e sorrise dolcemente a Maria, ed entrambi, nello splendore del mattino, furono rapiti, arrivando sulla piazza del Rosario, dal mirabile orizzonte che si svolgeva attorno di loro.

Rimpetto, all'Est, era il vecchio Lourdes, giacente in una profonda piega del terreno, dall'altra parte della sua rupe. Il sole sorgeva dietro i monti lontani, ed i suoi raggi obliqui facevano spiccare in tinta violacea quella rocca solitaria, coronata dalla sua torre e dalle mura cadenti dell'antico castello, un tempo chiave formidabile delle sette vallate.

Nel polverio d'oro diffuso non si vedevano che dei contorni grandiosi, degli avanzi di costruzioni ciclopiche, poi, al di là, delle tettoie confuse; i tetti sbiaditi della vecchia città perduti nella lontananza, mentre,

dall'altra parte del castello, la città nuova, irrompendo a destra ed a sinistra, biancheggiava, ridente, tra il verde, con le sue facciate fresche di alberghi, di pensioni e di negozi, tutta una città ricca e rumorosa, sorta là, in pochi anni, come per incanto. Il Gave passava al piede della rocca, coll'alto scroscio delle sue acque chiare, verdi ed azzurre, profonde, sotto il vecchio ponte, ribollenti sotto il ponte nuovo, eretto dai Padri per congiungere la Grotta alla stazione ed al nuovo *Boulevard*, recentemente aperto alla circolazione. E, come sfondo a quel quadro delizioso, a quelle acque fresche, a quella verzura, a quella città, sparsa tra la campagna, ringiovanita e gaia, sorgevano il piccolo Gers ed il grande Gers, due viali di roccie nude e di erba fitta e corta, i quali assumevano nell'ombra, in cui erano immersi, delle tinte delicatissime, un colore di malva, ed un verde sbiadito che si spegnevano in una tinta rosea.

Poi, al Nord, sulla riva destra del Gave, al di là dei declivi seguiti dalla linea della ferrovia, sorgevano le alture del Buala, dei pendii boscosi, suffusi dai chiari riverberi del mattino. Era da quel lato che si trovava Bartrès. Poi, a sinistra, si rizzava la serra di Julos, dominata da Miramont.

Lontan lontano, altre cime svanivano nell'aria. E la nota allegra di quel punto dell'orizzonte erano i numerosi conventi, scaglionati tra le ondulazioni erbose del terreno, al di là del Gave, sul punto più vicino della prospettiva. Pareva fossero sorti come una vegetazione rapida e spontanea di quella terra del prodigio.

C'era, anzitutto, un Orfanotrofio, eretto dalle suore di Nevers, e di cui i grandi fabbricati splendevano al sole. Poi, rimpetto alla Grotta, sulla via di Pau, venivano le Carmelitane; più in giù, lungo la via di Pouyferre le suore dell'Assunzione e le Domenicane, smarrite nel deserto, cosicchè non si vedeva che un angolo delle loro tettoie. Finalmente, le suore dell'Immacolata Concezione, chiamate *Suore Azzurre*, che avevano eretto in fondo alla valle una casa di ritiro, dove prendevano in pensione le signore sole, le pellegrine ricche che desideravano la solitudine.

In quell'ora mattutina, tutte le campane di quei conventi suonavano alla distesa, mandando delle note gioconde nell'aria di cristallo; mentre, dall'altra parte dell'orizzonte, al mezzogiorno, le campane d'altri conventi rispondevano al loro squillo con altri rintocchi di gioia argentini. La campana delle Clarisse, specialmente, vicino al Ponte Vecchio, sgranava nell'aria una scala di note limpide, che pareva di udire il cinguettio d'un uccello. E da quel lato della città, si aprivano altre valli ancora, delle montagne rizzavano i loro fianchi nudi, s'allargava tutt'un paesaggio irregolare e sorridente, uno sconfinato succedersi di colline che parevano i marosi di un oceano in tempesta, fra cui si vedevano i poggi di Vissens, riccamente marezzati da un alternarsi di carminio e di azzurro chiaro.

Ma quando Maria e Pietro volsero gli occhi ad occidente, restarono abbagliati. Il sole saettava direttamente i suoi raggi sul grande Bêout e sul piccolo Bêout, dalle

cuspidi ineguali, una alta, una bassa.

Era come uno sfondo di porpora e d'oro, una montagna abbagliante, in cui non si distingueva che la via che serpeggia e sale al Calvario, tra gli alberi. E là, su quello sfondo soleggiato, raggianti come uno sfondo di apoteosi, spiccavano le tre chiese sovrapposte, che la voce sottile di Bernadette aveva fatto sorgere dalla roccia, ad onore della Beata Vergine.

Più sotto, anzitutto, c'era la chiesa del Rosario, bassa e rotonda, scolpita in parte nel masso, in fondo al terrazzo che le scalinate colossali, sorgenti in dolce declivio sino alla cripta, rinserravano tra le loro braccia immani.

C'era, in quella via, un lavoro enorme, tutt'una cava di pietre, smosse e tagliate, dei cavalcavia alti come navate, due viali in salita, viali da circo gigantesco, perchè la pompa delle processioni vi si potesse svolgere e la carrozzella di una bambina ammalata potesse salire a Dio senza difficoltà.

Poi veniva la cripta, la chiesa sotterranea, della quale non si vedeva che la porta bassa, al disopra della chiesa del Rosario, chiesa di cui la tettoia selciata, dai larghi viali, continuava le scalinate.

E, finalmente, sorgeva la Basilica, un po' sottile e fragile, troppo nuova, troppo bianca, col suo stile fine da delicato gioiello del Risorgimento; la Basilica, scaturita dalle rupi di Massabielle, come una preghiera, un volo di colomba purissima.

La guglia, così minuta al disopra di quelle scalinate gigantesche, appariva come la fiammella dritta di un

cero, in mezzo all'immenso orizzonte, ai marosi infiniti delle valli e delle montagne.

Aveva, accanto alla fitta verzura della collina del Calvario, una fragilità, un candore meschino di fede infantile: e si pensava al braccino bianco, alla manina scarna della gracile ragazzetta che, in una crisi della sua miseria umana, additava il cielo.

Non si vedeva la Grotta, di cui l'apertura era a sinistra, al piede della roccia.

Dietro la Basilica non c'era che l'abitazione dei Padri, un edificio quadrato, di stile goffo; poi, molto più in là, in mezzo alla valle boscosa che si allargava, sorgeva il palazzo episcopale.

Le tre chiese fiammeggiavano nella luce del sole nascente e la pioggia d'oro dei raggi si diffondeva per tutta la campagna, mentre lo squillo argentino delle campane pareva la vibrazione stessa della luce, il risveglio canoro di quella bella giornata.

Dalla piazza del Rosario che attraversavano, Pietro e Maria diedero un'occhiata all'*Esplanade*, il giardino dalla lunga prateria centrale, fiancheggiato da due larghi viali paralleli, che va sino al Ponte Nuovo. Colà sorgeva, volta verso la Basilica, la Grande Vergine coronata.

E tutti gli infermi, passando, facevano il segno della croce.

E lo spaventoso corteggio fluiva, fluiva sempre, come travolto dal suo cantico in mezzo alla natura festosa.

Sotto il cielo sfolgorante, fra i monti di porpora e d'oro, fra gli alberi secolari, e l'eterna freschezza delle

acque correnti, il cantico avvolgeva, terribile, le sue dannate dalle malattie di pelle, dalle carni divorate; le sue idropiche, gonfie come otri; le sue artritiche e le sue paralitiche, contorte dagli spasimi; e sfilavano le idrocefale e le ballerine di San Vito e le tisiche, le rachitiche e le epilettiche, le cancerose, le gozzute, le pazze e le sceme... *Ave, ave, ave Maria!*

La nenia ostinata vibrava più forte, travolgendo verso la grotta quell'abominevole torrente della miseria tra lo spavento ed il raccapriccio della gente che restava come inchiodata al suolo, agghiacciata di orrore davanti a quella corsa sfrenata di figure d'incubo.

Pietro e Maria passarono pei primi sotto l'alto cavalcavia di una delle scalinate. Poi, mentre seguivano l'argine del Gave, la Grotta apparve ad un tratto.

E Maria, di cui Pietro spingeva la carrozzetta più vicino che poteva al cancello, non potè che sollevarsi, mormorando:

— Oh! Vergine santissima... Vergine adorata!...

Non aveva veduto nulla, nè le edicole delle piscine, nè la fontana dalle dodici bocche, davanti a cui era passata, e non distingueva neppure a sinistra, la bottega degli oggetti sacri, a destra il pulpito di pietra, già occupato dal padre Massias. Soltanto lo splendore della Grotta l'abbagliava; le sembrava che centomila ceri splendessero colà, dietro il cancello, mettendo un bagliore da fornace nell'apertura bassa, e incendiando di una luminosità raggiante d'astro, la statua della Vergine, posta più su, sull'orlo d'un angusto incavo, di forma ogivale.

E non vedeva più nulla ora, all'infuori di quella gloriosa apparizione, nè le grucce di cui avevano tappezzato parte della vòlta, nè i mazzi di fiori, gettati in mucchio, che avvizzivano tra le edere ed i rosai selvatici, nè l'altare stesso, posto al centro, vicino ad un piccolo organo mobile, ricoperto da una fodera. Ma, nell'alzare gli occhi, ritrovò in cima alla rupe, sul cielo, l'esile Basilica bianca che si presentava di profilo ora, colla sua guglia finissima, perduta nell'azzurro dell'infinito, come una preghiera.

— Oh! Vergine potente... Regina delle Vergini... Santa Vergine delle Vergini!

Pietro frattanto era riuscito a spingere la carrozzella di Maria in prima fila, davanti alle numerose panchine di quercia messe all'aperto, come in una chiesa. Quelle panchine erano già quasi interamente occupate dalle ammalate che potevano sedere. Gli spazi vuoti si riempivano di lettighe, poggiate in terra, di carrozzelle, di cui le ruote si incastravano le une nelle altre, di una montagna di guanciali, di materassi, in cui tutti i morbi fraternizzavano, alla rinfusa.

Pietro aveva riconosciuto, nel giungere, i Vignerons, col loro misero figlio Gustavo, seduto in mezzo ad una panchina: ed aveva veduto, in terra, il letto guarnito di merletti della signora Dieulafay, al cui capezzale il marito e la sorella pregavano, ginocchioni. Tutti gli ammalati del loro vagone ricomparivano colà: Sabathier ed il frate Isidoro, vicini l'un dall'altro, la Vêtu, sprofondata in una carrozzella, Elisa Rouquet seduta, la Grivotte, esal-

tata, sorreggendosi sulle mani. Ritrovò persino la Maze, in disparte, assorta nell'orazione; mentre la signora Vincent, in ginocchio, con la piccola Rosa sempre fra le braccia, la presentava alla Vergine, con un fervido atto da madre disperata, perchè la Madre della Grazia divina ne avesse alfine pietà.

Ed attorno a quel recinto riservato la folla dei pellegrini cresceva sempre, in una ressa che si pigiava, traboccando, a poco a poco, fino al parapetto del Gave.

— O Vergine clemente — continuava Maria a mezza voce; — o Vergine fida... Vergine concepita senza peccato...

E, venendo meno, taceva, mentre colle labbra ancora agitate da una preghiera interna, fissava cupidamente Pietro. Questi credette che ella avesse qualche desiderio da esprimergli, e si chinò.

— Volete che io rimanga qui, a vostra disposizione, per condurvi alla piscina, fra un momento?

Ma, quand'ebbe compreso, Maria rifiutò con un cenno del capo. E riprese, febbrilmente:

— No, no! Non voglio fare l'immersione questa mattina... Mi sembra che bisogna essere così degni, così puri, così santi per tentare il miracolo!... Voglio solleccitarlo tutta la mattina, a mani giunte, voglio pregare, pregare con tutte le forze, con tutta l'anima.

Le veniva meno il respiro; soggiunse:

— Non venite a riprendermi che alle undici, per tornare all'ospedale. Non mi muoverò da qui.

Pietro non si allontanò peraltro e le rimase vicino.

Per un momento, si pose in ginocchio: ed avrebbe voluto pregare anche lui con quella fede ardente, chiedendo a Dio la guarigione di quella bambina ammalata, che amava di tenerezza così fraterna. Ma dacchè era davanti alla Grotta sentiva uno strano disgusto, come una sorda ribellione che tarpava lo slancio pio della sua preghiera. Voleva credere, aveva sognato tutta notte che la fede gli rifiorirebbe nell'anima, come un bel fiore di ignoranza e di ingenuità, non appena egli si inginocchierebbe sulla terra del miracolo.

Ed invece non risentiva che impaccio ed inquietudine, rimpetto a quello scenario, a quella statua, rigida e scialba nella luce falsa dei ceri, tra la bottega dei rosari, piena di una ressa di avventori, ed il grande pulpito di pietra, da cui un padre dell'Assunzione gettava, a gran voce, degli *Ave*. La sua anima era dunque inaridita a tal segno? Nessuna rugiada divina potrebbe irrorarla di innocenza, renderla simile a quelle anime di bambini che si donavano tutte alla menoma carezza della leggenda?

Rimase astratto, ravvisò il padre Massias nel frate che stava in pulpito. Lo aveva incontrato in altri tempi, e restò conturbato da quell'ardore fosco, da quella faccia scarna, con occhi scintillanti e larga bocca eloquente, che faceva violenza al cielo per obbligarlo a scendere sulla terra.

E mentre lo esaminava, stupito di sentirsi tanto diverso da lui, vide, al piede del pulpito, il padre Fourcade in grande conferenza col barone Suire. Quest'ultimo sembrava perplesso: finì però coll'approvare, con un cenno

compiacente del capo. C'era anche l'abate Judaine, che trattenne il padre ancora un momento: il suo viso paterno esprimeva, anch'esso, una specie di sbigottimento: ma finì col cedere egli pure.

Ad un tratto il padre Fourcade apparve sul pulpito, erigendo l'alta persona che, l'accesso di gotta a cui era in preda, curvava un pochino; non aveva voluto però che il padre Massias, l'amato fratello, prediletto fra tutti, abbandonasse completamente il pulpito: lo tratteneva sopra un gradino dell'angusta scaletta, poggiandosi sulla sua spalla.

Poi, con voce piena e solenne, con un'autorità sovrana che impose il più profondo silenzio:

— Cari fratelli, care sorelle, vi chiedo scusa se interrompo le vostre preghiere... ma debbo farvi una comunicazione, debbo invocare l'aiuto di tutte le vostre anime fedeli... Questa mattina, un caso tristissimo ci ha afflitto: uno dei nostri fratelli è morto nel treno che ci conduceva, appunto mentre toccava la terra promessa,

Si fermò per alcuni momenti. Pareva ancora più alto, ed il suo bel volto si fece raggiante, in mezzo al regale profluvio della lunga barba.

— Ebbene! cari fratelli, care sorelle; ciò nonostante mi viene l'idea che non dobbiamo disperare. Chi sa se Iddio non ha voluto quella morte per dimostrare al mondo la sua onnipotenza? Odo come una voce che mi parla, che mi spinge a salire su questo pulpito, a chiedere le vostre preghiere per quell'uomo, quegli che non è più, e di cui la salvezza è pure, ad ogni modo, nelle mani della

Santissima Vergine, che può implorarla il suo divino Figlio per lui. Sì! L'uomo è qui, ne ho fatto portare la salma, e dipende forse da voi che un miracolo clamoroso abbagli la terra, se pregate con tanto ardore da commuovere il cielo. Immergeremo il cadavere nella piscina, supplicheremo il Signore, padrone del mondo, di risuscitarlo, di darci questa prova straordinaria della sua bontà suprema.

Un soffio gelato, venuto dall'invisibile, passò sugli astanti. Tutti si erano fatti pallidi, e, senza che alcuno avesse aperto le labbra, parve che un sussurro corresse fra la gente, con un brivido.

— Ma — riprese con impeto il padre Fourcade, animato da vera fede — con quale ardore ci converrà pregare! Cari fratelli, care sorelle, è tutta l'anima vostra che voglio, è una preghiera in cui mettiate il vostro cuore, il vostro sangue, la vita vostra, con quello che ha di più nobile e di più amoroso! Pregate con tutte le forze, pregate, al punto da non saper più chi siete e dove siete! Pregate come si ama, come si muore. Perchè, ciò che stiamo per chiedere, è una grazia così preziosa, così rara, così stupefacente, che solo la violenza della vostra adorazione può obbligare Iddio a risponderci. E perchè le vostre preghiere siano efficaci, perchè abbiano il tempo di diffondersi e di salire ai piedi dell'Eterno, non sarà che questa sera verso le quattro, che caleremo il corpo nella piscina... Pregate, cari fratelli, care sorelle, pregate la Santissima Vergine, la Regina degli angeli, la consolatrice degli afflitti.

Ed egli stesso, vaneggiante per l'emozione, riprese il rosario, mentre il padre Massias rompeva in singhiozzi. Il profondo silenzio, pieno d'ansia, fu rotto, un contagio colse la folla, facendola scoppiare in grida, in lagrime, in balbuziamenti confusi di supplica. Fu come un soffio di delirio che annientava ogni volontà, confondendo tutti quegli esseri in un essere solo, esaltato d'amore, travolto nel folle desiderio del prodigio impossibile.

Parve a Pietro, per un momento, che la terra gli mancasse sotto i piedi, che stesse per cadere e svenire.

Si rialzò a stento e si tirò in disparte.

III.

Mentre Pietro si scostava, nel suo disgusto, invaso da una ripugnanza invincibile per quel luogo, vide Guersaint inginocchiato presso la Grivotte, coll'aria concentrata, pregando col massimo slancio di fede. Non l'aveva riveduto dalla mattina in poi, ed ignorava se aveva potuto trovare due camere in fondo a qualche albergo; per cui il suo primo impulso fu di raggiungerlo. Poi esitò, e non volle turbare il suo raccoglimento, pensando che pregava per la figlia che adorava, nonostante le sue continue distrazioni da cervello irrequieto. E passò, internandosi nel viale sotto gli alberi. Suonavano le nove; aveva due ore di tempo.

Laggiù, avevano tramutato, a furia di danaro, la sponda incolta su cui altre volte pascolavano i maiali, in un

viale stupendo, che fiancheggiava il Gave.

S'era dovuto respingerne il letto per guadagnare terreno e fare un argine monumentale, lungo cui correva un lungo marciapiede, difeso da un parapetto. Il viale finiva al piede di un colle, a due o trecento metri; ed era quindi come una passeggiata chiusa, fornita di panchine ed ombreggiata da alberi stupendi. Nessuno vi passava: non serviva che per dar sfogo alla folla, quando era eccessiva e vi si trovavano ancora degli angoli di solitudine, tra lo sterro erboso che l'isolava al mezzogiorno ed i vasti campi che si svolgevano al Nord, al di là del Gave, i pendii boscosi, rallegrati dalle facciate bianche dei conventi. Nelle giornate le più infuocate di agosto, si godeva di una frescura deliziosa colà, all'ombra, sulle rive dell'acqua corrente.

E Pietro si sentì subito riposato, come chi si desta da un sogno affannoso. Si interrogava, preoccupato delle proprie sensazioni.

Non era giunto a Lourdes, quella mattina, col desiderio di credere, coll'idea anzi che tornava già a credere, come negli anni docili dell'infanzia, quando la madre gli faceva giungere le mani, insegnandogli a temere Id-dio? Ed appena si era trovato davanti alla Grotta, ecco che l'idolatria del culto, la violenza della fede, l'assalto contro la ragione, lo avevano urtato, al punto da farlo venir meno. Che ne sarebbe dunque di lui? Non potrebbe neppur tentare di combattere il suo dubbio, mettendo a profitto il viaggio per vedere e convincersi? Era un esordio scoraggiante, di cui rimaneva turbato; e ci vole-

vano quei begli alberi, quel torrente così limpido, quel viale così placido e così fresco, per rimetterlo dalla scossa.

Poi, come Pietro giungeva in fondo al viale, fece un incontro impreveduto. Da alcuni minuti, guardava un vecchione alto che veniva verso di lui, stretto in un abito nero molto attillato, con un cappello a tesa piatta; e cercava di ricordare quella faccia pallida, dal naso di aquila, dagli occhi nerissimi e penetranti. Ma la lunga barba bianca, i ricci bianchi dei capelli molto lunghi, lo sviavano.

Il vecchio si fermò, sembrando molto stupito anche lui.

— Come! Pietro, voi a Lourdes?

E, ad un tratto, il giovane prete ravvisò il dottor Chassaigné, l'amico di suo padre, ed anche il vecchio amico suo, quegli che lo aveva guarito e confortato, nella terribile crisi fisica e morale da cui era stato colto, dopo la morte della madre.

— Ah! mio buon dottore, come sono felice di vedervi!

Si abbracciarono entrambi, con grande emozione.

Adesso, davanti a quella neve dei capelli e della barba, quel passo tardo, quella tristezza infinita, Pietro rammentava l'accanimento della sventura che aveva fatto invecchiare quell'uomo. Pochi anni erano scorsi ed egli lo ritrovava fulminato dal destino.

— Non sapevate che io fossi rimasto a Lourdes, eh? E' vero! non scrivo più, non sono più tra i vivi; abito la

terra dei morti.

Delle lagrime gli salivano agli occhi: e riprese, con voce rotta:

— Guardate! Venite a sedere su questa panchina; mi farà tanto piacere di vivere un momento con voi, come altre volte.

Anche il prete sentì un singhiozzo mozzargli il respiro. Non trovava parole, non potè che mormorare:

— Ah! caro dottore, vecchio amico mio, vi ho compianto con tutto il cuore, con tutta l'anima!

Era il disastro, il naufragio di una vita. Il dottor Chassaigné e sua figlia Margherita, un'adorabile ragazza di venti anni, avevano condotto a Caunterets la signora Chassaigné, la moglie, la madre d'elezione, di cui la salute li preoccupava; in capo a quindici giorni essa stava molto meglio: faceva dei progetti di gite, quando, una mattina, ad un tratto, l'avevano trovata morta in letto.

A quel colpo terribile, il padre e la figlia erano rimasti sbalorditi dal tradimento del destino. Il dottore, che era oriundo di Bartrés, aveva, nel cimitero di Lourdes, una sepoltura di famiglia, una tomba che s'era piaciuto a far costruire ed in cui riposavano già i suoi genitori. Volle quindi che la salma della moglie andasse a dormirvi anch'essa, accanto al posto vuoto dove egli contava di raggiungerla fra poco.

Ed indugiava colà da una settimana, con Margherita, quando questa, presa da un gran brivido, s'era messa a letto una sera ed era morta il posdomani, senza che il padre, smarrito, avesse potuto rendersi un conto esatto

della malattia. Era la figlia, fiorente di gioventù, raggiante di bellezza e di salute, che avevano portata al cimitero nel posto vuoto, vicino alla madre.

L'uomo felice, l'uomo aiutato, adorato, che aveva presso di sé due creature dilette, di cui la tenerezza gli riscaldava il cuore, non era più che un vecchio miserando, balbuziente e smarrito, agghiacciato dalla solitudine. Tutta la gioia della sua vita era andata in frantumi, ed invidiava i cantonieri che spaccavano delle pietre sulla strada, quando vedeva delle donne e delle birichine scalze portar loro la minestra. Aveva rifiutato poi di lasciar Lourdes, abbandonando ogni cosa, i suoi lavori, la sua clientela di Parigi, per viver là, accanto alla tomba dove sua moglie e sua figlia dormivano l'ultimo sonno.

— Ah! amico mio — ripeteva Pietro — quanto vi compiangio! Che dolore atroce! Ma perchè non avete contato su quelli che vi amano? Perchè vi siete chiuso qui, colla vostra afflizione?

Il dottore face un gesto che abbracciava l'orizzonte.

— Non posso più andarmene! esse sono qui e mi serbano con loro... E' finita, aspetto l'ora di raggiungerle.

Ed il silenzio si diffuse di nuovo all'intorno. Dietro di loro, sugli alberelli del terrapieno, svolazzavano degli uccelli, mentre s'udiva, rimpetto, l'alto gorgoglio del Gave. Il sole si faceva più intenso sul fianco dei colli, calando in un pulviscolo d'oro, Ma sotto i begli alberi, su quella panchina appartata, la frescura restava deliziosa; e, a duecento passi dalla folla, erano come nel deserto, senza che alcuno si staccasse dalla Grotta per giun-

gere sino a loro.

Stettero per un pezzo a discorrere. Pietro raccontò al dottore in quali circostanze fosse giunto a Lourdes quella mattina col pellegrinaggio nazionale assieme a Guersaint e sua figlia.

Poi, ad un tratto, diede un sobbalzo di meraviglia.

— Come, dottore, voi credete alla possibilità del miracolo ora? Voi, gran Dio! voi, che ho conosciuto così incredulo od almeno così assolutamente noncurante della religione?

Lo guardava stupefatto di quello che gli diceva ora della Grotta e di Bernadette. Lui, una testa così salda, uno scienziato di un'intelligenza così esatta, di cui aveva ammirato tanto le potenti facoltà d'analisi! Come mai una mente di quella natura, una mente così elevata e chiara, scevra da ogni fede, nutrita del metodo dell'esperienza, era giunta a tale da ammettere le guarigioni miracolose, operate da quella fontana divina, che la Santa Vergine aveva fatto scaturire sotto alle dita di una bambina?

— Ma, caro il mio dottore, ricordatevi un po'! Avete fornito voi stesso a mio padre degli appunti su Bernadette, la vostra piccola compaesana, come la chiamavate; e siete voi che, più tardi, quando per un momento mi sono infervorato di quella storia, m'avete parlato lungamente di lei. Per voi, essa non era che una ammalata, un'allucinata, una creatura allo stato d'infanzia, semi-insciente, priva di volontà... Ricordatevi i nostri colloqui, i miei dubbi, la sana ragione che m'avete aiutato a

riconquistare!

E si riscaldava, poichè non era questa la più strana delle avventure? Lui, prete, che, essendosi rassegnato a credere, aveva finito col perdere la fede al contatto di quel medico, allora ateo, lo ritrovava oggi convertito, conquiso alla credenza nel soprannaturale, mentre egli agonizzava pel tormento della sua incredulità!

— Voi che non accettavate che i fatti positivi, che non volevate altra base che l'osservazione! Rinunziate dunque alla scienza?

Allora Chassaigné, il quale, fino a quel momento era rimasto pacato, sorridendo di sorriso triste, fece un gesto d'ira e di sprezzo assoluto.

— La scienza! So forse qualcosa io, posso qualcosa? Mi chiedevate, un momento fa, di che male mia figlia Margherita era morta. Io non ne so nulla! Io, che la gente suppone così dotto, così ricco di armi contro la morte, non ho compreso nulla, non ho potuto far nulla, nemmeno prolungare di un'ora la vita di mia figlia. E mia moglie, che ho trovata fredda nel suo letto, mentre si era coricata la sera prima allegrissima ed in condizioni migliori del solito, ho potuto soltanto prevedere quello che conveniva fare per salvarla? No, no! Per me la scienza ha fatto bancarotta. Non voglio più sapere nulla; — non sono che un asino ed un povero uomo.

Diceva così, in un impeto di ribellione sdegnosa contro tutto il suo passato d'orgoglio e di felicità. Poi, quando fu riuscito a calmarsi:

— Guardate! Non ho più che un rimorso atroce. Sì,

un rimorso che mi perseguita, che mi spinge continuamente qui, a vagare fra le genti che pregano... Ed è di non essere venuto ad umiliarmi davanti a questa Grotta, conducendovi quelle due care creature. Esse si sarebbero inginocchiate, come tutte quelle donne che vedete, ed io mi sarei inginocchiato con loro e la Beata Vergine me le avrebbe forse guarite e conservate... Io, imbecille, non ho saputo che perderle. E' colpa mia.

Delle lagrime gli piovevano dagli occhi, ora.

— Nella mia infanzia, a Bartrés, mi ricordo che mia madre, una contadina, mi faceva giungere le mani, per domandare ogni mattina l'appoggio di Dio. Questa preghiera mi è risorta distintamente nella memoria, quando mi sono trovato solo, debole e smarrito come un bambino. Che volete, amico mio? Le mie mani si sono unite, come altre volte: ero troppo miserabile, troppo abbandonato, sentivo troppo vivamente il bisogno di un soccorso sovrumano, di una potenza divina che pensasse, che vedesse per me, cullandomi dolcemente e portandomi seco nella sua prescienza eterna... Ah! nei primi giorni, che confusione, che scompiglio nella mia misera testa, sotto lo spaventoso colpo di mazza che avevo ricevuto! Ho passato venti notti senza dormire, credendo di diventar pazzo. Ogni sorta d'idee ronzavano in me: avevo delle ribellioni, durante cui mostravo il pugno al cielo, cadevo poi in accessi di umiltà, scongiurando Dio di prendere anche la mia vita...

«Ed è stata infine una certezza di giustizia, una certezza d'amore, che mi ha calmato, rendendomi la fede.

Suvvia: voi avete conosciuto mia figlia, così alta, così bella, così risplendente di vita! Non sarebbe la più mostruosa delle ingiustizie se, per lei che non ha vissuto, non vi fosse nulla al di là della tomba?

«Essa deve rivivere, ne ho la più assoluta convinzione: l'odo ancora qualche volta e mi dice che ci ritroveremo, ci rivedremo. Oh! gli esseri cari che si sono perduti, la mia cara figlia, la mia cara moglie, rivederli, rivivere in altre plaghe con loro, ecco l'unica speranza quaggiù, l'unico conforto per tutti i dolori del mondo! E mi sono dato a Dio, poichè Dio solo può rendermele.»

Un lieve tremito da vecchio affievolito lo agitava, e Pietro comprendeva finalmente e ricostituiva quel caso di conversione; lo scienziato, l'uomo d'intelletto, il quale, invecchiato, tornava alla fede sotto l'impero del sentimento. Anzitutto scopriva – cosa fino allora insospettata – che vi era una specie di atavismo della fede in quel figlio dei Pirenei, quel discendente di montanari, allevato nella leggenda, e che la leggenda riafferrava, persino dopo che cinquant'anni di studio positivo erano passati su di lei. Poi, era la stanchezza umana, l'uomo a cui la scienza non ha dato la felicità, e che si ribella contro quella scienza il giorno in cui essa gli sembra limitata ed inetta a preservarlo dalle lagrime.

E finalmente, c'era anche in quel caso dello scoraggiamento, un dubbio di ogni cosa che metteva capo ad un bisogno di certezza, in quel vecchio, reso più impressionabile dagli anni, felice di addormentarsi nella credulità.

Pietro non protestava, non scherniva, perchè quel maestoso vecchio fulminato gli stringeva il cuore, nella sua senilità dolorosa. Sotto colpi simili, i più forti, i più saldi di mente, ridiventano bambini.

— Ah! — sospirò piano piano — vorrei anch'io soffrire abbastanza per far tacere la mia ragione ed inginocchiarmi laggiù e credere a tutte quelle storie.

Il pallido sorriso che alle volte passava ancora sulle labbra del dottore Chassaigné, riapparve.

— I miracoli, non è vero? Voi siete prete, figliuolo mio, e so la vostra sventura... I miracoli vi sembrano impossibili. Che ne sapete? Ditevi pure, amico mio, che non sapete nulla, che quello che è impossibile, secondo i nostri sensi, si avvera ogni minuto... Ma badate! abbiamo discorso a lungo, le undici stanno per suonare e dovete tornare alla Grotta. Vi aspetterò alle tre e mezza e vi condurrò all'ufficio medico delle constatazioni, dove spero di mostrarvi delle cose che vi faranno meraviglia. Non vi dimenticate, alle tre mezzo.

Lo mandò via e restò solo sulla panchina. Il caldo era aumentato, i poggi lontani ardevano nella vampa di fornace del sole. Ed egli indugiava colà, sognando sotto il crepuscolo verdastro degli alberi ombrosi, ascoltando il gorgoglio ininterrotto del Gave, come se una voce dell'al di là, una voce cara, gli parlasse.

Subito, Pietro si affrettò a raggiungere Maria. Vi riuscì senza troppa fatica: la folla si diradava, molti andavano già a far colazione. E scorse, tranquillamente seduto accanto alla fanciulla, il padre di lei, Guersaint, il quale

volle, subito, spiegargli la sua assenza.

Per più di due ore, aveva corso Lourdes in tutti i sensi, bussato alla porta di venti alberghi, senza trovare il menomo stambugio in cui dormire; persino le camere delle serve erano affittate; non si sarebbe potuto scoprire una materassa per stendersi in un andito. Ma, all'improvviso, mentre si disperava, era capitato su due camere, anguste bensì e poste sotto i tetti, ma in un buon albergo, l'Albergo delle Apparizioni, uno dei meglio frequentati della città. Le persone che le avevano fermate, avevano telegrafato allora appunto che il loro infermo era morto. Insomma, una fortuna insperata, di cui egli era felicissimo.

Suonarono le undici, il lamentevole corteggio degli ammalati si rimise in cammino tra le vie e le piazze solleggiate, e quando Maria fu all'ospitale di nostra Donna dei Dolori scongiurò il padre e Pietro di andar a far colazione tranquillamente all'albergo e di riposare un pochino non tornando a prenderla che alle due, all'ora in cui si dovevano ricondurre gli ammalati alla Grotta. Ma, all'Albergo delle Apparizioni, quando i due uomini, dopo la colazione, furono saliti nelle camere che dovevano occupare, Guersaint, affranto dalla fatica, si addormentò d'un sonno così profondo, che Pietro non ebbe il cuore di svegliarlo. A che pro? La sua presenza non era indispensabile. E tornò solo alla Grotta, passò lungo la spianata della Merlasse, attraversò la piazza del Rosario, in mezzo alla folla, sempre crescente, che fremeva e faceva il segno della croce, nella festività della mirabile

giornata di agosto. Era l'ora gloriosa di un bel giorno.

Poi Maria, nuovamente stabilita davanti alla Grotta, domandò:

— Mio padre viene?

— Sì, rispose Pietro, fra un momento.

Essa fece un gesto, dicendo che aveva ragione. E, con voce profondamente conturbata:

— Ascoltate, Pietro, non venite a prendermi che fra un'ora per condurmi alla piscina... Non mi sento abbastanza in stato di grazia, voglio pregare, pregare ancora...

Dopo aver così fervidamente desiderato di giungere, un senso di terrore l'agitava adesso, al momento di tentare il miracolo: e, siccome raccontava che non era riuscita a mangiare nulla, una ragazza le si avvicinò.

— Cara signorina, se vi sentiste troppo debole, sapete che abbiamo del brodo qui.

Essa riconobbe Raimonda. Impiegavano delle ragazze alla Grotta per distribuire delle tazze di brodo e di latte alle inferme. Negli anni precedenti, anzi, certune avevano fatto un tale sfoggio di ricchi grembiuli di seta, guarniti di merletto, che i Padri avevano imposto ora un grembiule di uniforme, una modesta teletta a quadrettini bianchi e turchini. Ma, ciononostante, Raimonda riusciva ad apparire graziosissima in quella semplicità, nella sua freschezza col suo fare premuroso da buona piccola massaia.

— Avete inteso? – ripetè – fatemi un cenno e vi servirò.

Maria ringraziò, dicendo che non prenderebbe nulla, di certo: poi, volgendosi al prete:

— Un'ora, un'ora ancora, amico mio — disse.

Allora, Pietro volle restarle vicino. Ma tutto il posto dovendo essere riserbato agli infermi, non si permetteva ai lettighieri di rimanere colà.

Travolto dall'onda mobile della folla, egli si trovò portato verso la piscina e capitò davanti ad uno spettacolo straordinario, che lo colpì e lo trattenne.

Di fronte alle tre edicole in cui stavano le vasche, tre per tre, sei per le donne e tre per gli uomini, vi era, sotto gli alberi un lungo spazio, che una grossa fune, legata ai tronchi, chiudeva e lasciava libero: colà, gli ammalati aspettavano il loro turno, nelle carrozzette, o sulle materasse delle loro lettighe; mentre una gran folla, accesa di fervore, faceva ressa, dall'altra parte della corda.

In quel momento, un cappuccino, ritto nello spazio libero, dirigeva le preghiere. Gli *Ave* si succedevano, ripetuti dalla gente, in un alto ronzio confuso.

Poi, ad un tratto, mentre la Vincent, che aspettava da un pezzo, pallida per l'ansia, entrava finalmente col suo caro fardello, la sua figliuolina, simile ad un piccolo Gesù di cera, il cappuccino si abbandonò sulle ginocchia, con le braccia in croce, gridando:

— Signore! Fa' guarire i nostri ammalati!

E ripeté quel grido dieci volte, venti volte, con impeto crescente, ed ogni volta la folla lo ripeteva, anch'essa, esaltandosi maggiormente ad ogni grido, singhiozzando, baciando la terra.

Era come un soffio di delirio che passava, facendo chinare tutte le fronti nella polvere.

Pietro restò rimescolato dal singhiozzo di spasimo che saliva dalle viscere stesse di quel popolo; prima una preghiera, sempre più forte, poi un'esigenza, uno scoppio di impazienza e di rabbia, assordante ed accanito, per far violenza al cielo.

— Signore! Fa' guarire i nostri ammalati!... Signore! Fa' guarire i nostri ammalati!

Ed il grido non cessava.

Ma vi fu un incidente. La Grivotte piangeva a calde lagrime, perchè non volevano farle fare il bagno.

— Dicono così che sono tistica e che non possono tuffare i tistici nell'acqua fredda... Eppure, questa mattina stessa, ve ne hanno immersa una, l'ho veduta. Allora, perchè non immergere anche me?... Mi sfiato da mezz'ora a protestare che fanno dispiacere alla Beata Vergine. Guarirò, lo sento, guarirò...

Siccome cominciava a suscitare uno scandalo, uno dei cappellani della piscina le si accostò, procurando di calmarla.

Vedrebbero fra un momento, chiederebbero il parere dei Padri. Se stava buona, molto buona, le farebbero il bagno forse.

Il grido continuò.

— Signore! Fa' guarire i nostri ammalati. Signore! Fa' guarire i nostri ammalati!

E Pietro, che aveva veduto in quel punto la Vêtu, in attesa anch'essa alla porta della piscina, non poteva più

staccare lo sguardo da quel volto torturato di speranza, da quegli occhi, che fissavano intenti la porta da cui le beate, le elette, uscivano guarite.

Ma un raddoppiamento di frenesia, uno scoppio impetuoso di supplicazioni lo scosse a segno da strappargli le lacrime: era la Vincent che ricompariva, con la figliuolina fra le braccia, come sempre, la meschina ed adorata figliuolina che avevano immersa, svenuta, nell'acqua diaccia e di cui il povero visino, ancora mal rasciutto, rimaneva pallido come prima, con gli occhi chiusi, più doloroso, più morto che mai.

La madre, martoriata da quella lunga agonia, disperata pel rifiuto della Beata Vergine, che era rimasta insensibile alla malattia della sua creatura, singhiozzava.

Eppure, quando la Vêtu entrò alla sua volta, nella piscina, con un impeto da moribonda che va a bere la vita, il grido perpetuo scoppiò ancora, senza scoraggiamento e senza stanchezza.

— Signore! Fa' guarire i nostri ammalati!...

Il cappuccino era caduto colla faccia al suolo, e la folla, ruggente, con le braccia in croce, copriva la terra di baci.

Pietro voleva raggiungere la Vincent per dirle qualche buona parola ed incoraggiarla; ma una nuova onda di pellegrini gli impedì il passo, respingendolo verso la fontana, assediata da un'altra turba.

Era una costruzione bassa, un lungo muro di pietra, con cima scolpita; e sebbene dodici zampilli fluissero nell'angusta vasca, si era dovuto ordinare a quei miseri

di far coda.

Molti venivano a riempire delle bottiglie, delle secchie di latta, delle mezzine di terra. Per evitare il soverchio spreco d'acqua, ogni rubinetto non funzionava che quando si premeva un bottone.

V'erano delle donne che stentavano a far muovere il congegno con le deboli mani e s'inondavano i piedi. Quelle che non avevano secchie da riempire, venivano almeno a bere ed a lavarsi la faccia.

Pietro osservò un giovane che beveva sette bicchierini e si lavava sette volte gli occhi di seguito, senza asciugarsi. Altri bevevano con delle conchiglie, dei bicchieri di stagno, delle tasche di cuoio. E quello che lo interessò in ispecial modo fu l'aspetto di Elisa Rouquet, la quale, giudicando inutile di andare alla piscina per l'orrenda piaga che le rodeva il viso, si limitava, dalla mattina in poi, a lavarsela ogni due ore alla fonte.

Si inginocchiava, scostava lo scialletto, applicando a lungo sulla piaga una pezzuola che inzuppava come una spugna nell'acqua miracolosa: e la folla si pigiava con tale impeto attorno a lei che nessuno più badava al suo viso da mostro, lavandosi e bevendo alla canna stessa su cui ella bagnava continuamente la sua pezzuola.

Ma, in quel punto, Gerardo che passava, trascinando alla piscina il signor Sabathier, chiamò Pietro che vedeva disoccupato e lo pregò di seguirlo, per dargli una mano, perchè non sarebbe stato certo cosa facile, muovere e calare nell'acqua l'atassico. Fu così che Pietro si trattenne quasi mezz'ora nella piscina degli uomini,

dove era rimasto coll'ammalato, mentre Gerardo tornava a prenderne un altro alla Grotta. Quelle piscine gli parvero ben disposte. Consistevano di tre vani, tre tinozze, in cui si scendeva da alcuni gradini, divise da pareti; all'ingresso di ognuno dei camerini v'erano delle tende di tela che si potevano tirare per isolare l'ammalato.

Prima, però, v'era una sala comune, un locale selciato, senz'altro mobilio che un tavolo e due seggiole, che serviva di sala d'aspetto. Gli ammalati si spogliavano e si rivestivano colà con una fretta mal destra, un inquieto studio per non offendere il pudore.

C'era un uomo ancora nudo, che si ravvolgeva nella tenda, per rifarsi una fasciatura, con le mani tremanti. Un altro, un tifico, di una magrezza spaventevole, batteva i denti, rantolando, colla pelle livida, chiazzata da macchie paonazze.

Ma Pietro si occupò specialmente di frate Isidoro, che toglievano da una tinozza: era svenuto, e, per un momento, lo credettero morto, poi cominciò a mandare dei gemiti: ed era una vista straziante, quel lungo corpo, disseccato dagli spasimi, simile ad un brandello di carne umana gettato sul banco di un becciaio e forato nel fianco da una piaga che suppurava.

I due infermieri che gli avevano fatto il bagno stentavano immensamente a rimettergli la camicia, temendo di vederlo spirare per una scossa troppo forte.

— Signor abate, mi aiuterete, non è vero? — domandò l'infermiere che spogliava Sabathier.

Pietro rispose pronto all'appello e, nel guardarlo, ri-

conobbe in quell'uomo, che disimpegnava funzioni così umili, il marchese di Salmon-Roquebert, che Guersaint gli aveva mostrato, mentre smontavano dal treno.

Era un uomo d'una quarantina d'anni, dal viso lungo, dal naso cavalleresco, ultimo rappresentante di una delle più antiche ed illustri famiglie di Francia; aveva una sostanza cospicua, un palazzo principesco a Parigi, in via Lilla, delle tenute immense in Normandia.

Veniva ogni anno a Lourdes, durante i tre giorni del pellegrinaggio nazionale, per impulso di carità, senza nessuno zelo religioso, perchè non era osservante che per rispetto delle forme. E si ostinava a non accettare onori, a rimanere un semplice infermiere, destinato, quell'anno, a fare il bagno agli ammalati, con le braccia rotte dalla fatica, le mani intente, dalla mattina alla sera, a rimestare dei cenci, a togliere e rimettere delle fascie.

— Badate bene – raccomandò – di togliere le calze senza fretta. Un momento fa, a quel povero uomo che stanno rivestendo, si sono levati, con le calze, dei brandelli di carne.

E, mentre lasciava per un momento Sabathier per rimettere la calzatura a quell'infelice, sentì colle dita che lo stivale sinistro era bagnato nell'interno.

Guardò: della marcia riempiva la punta dello stivale, e dovette andarlo a vuotare di fuori, prima di infilarlo nel piede dell'ammalato, con precauzioni infinite, evitando di toccare la gamba, consumata da un'ulcera.

— Adesso – disse a Pietro, tornando presso Sabathier – tirate le mutande per toglierle in una volta sola.

Non c'erano, nella piccola sala, che degli ammalati e degli ospitalieri addetti al servizio della piscina. Vi stava inoltre un cappellano che recitava dei *Pater* e degli *Ave*, perchè le orazioni non dovevano venire interrotte neppure per un momento. Una tenda mobile divideva solo la porta dal largo spazio libero, protetto dalla corda; e le fervide supplicazioni della folla giungevano, in un clamore continuo, mentre s'udiva la voce acuta del cappuccino ripetere senza tregua: «Signore! Fa' guarire i nostri ammalati! Signore! Fa' guarire i nostri ammalati!»

Dai grandi finestroni calava una luce fredda, ed una umidità perenne regnava in quel recinto, un tanfo di cantina piena d'acqua.

Finalmente Sabathier apparve nudo, senz'altro indumento che uno stretto grembiule sul ventre per la decenza.

— Ve ne prego — disse — non mi calate che a poco a poco.

L'acqua fredda gli metteva ribrezzo. Raccontava sempre che la prima volta aveva risentito una impressione così atroce che s'era promesso di non tornar daccapo. A udirlo, non v'era peggiore tortura. Poi l'acqua, come diceva, non invitava molto; poichè i Padri della Grotta, temendo che il prodotto della fonte non bastasse, non facevano cambiar l'acqua della tinozza che due volte al giorno; e, siccome circa cento ammalati passavano nella stessa acqua, è facile immaginare che terribile broda ne risultasse. Vi si trovava di tutto, dei fili di sangue, dei frammenti di pelle, delle croste, dei lembi di filaccie e di

fascie: era un raccapricciante sugo di tutti i morbi, di tutte le piaghe, di tutte le infezioni. Era una cultura di germi venefici, un'essenza dei contagi i più terribili, ed il vero miracolo pareva fosse la possibilità di uscir vivi da quel fango umano.

— Adagio, adagio – ripeteva Sabathier a Pietro ed al marchese, che lo avevano afferrato sotto le coscie per portarlo alla tinozza.

E guardava l'acqua con un terrore da bambino, quell'acqua densa, livida d'aspetto, su cui galleggiavano delle sostanze lucide e dubbie. C'era, sull'orlo, a sinistra, un grumo rosso, come se un accesso fosse scoppia-
to in quel punto.

Dei brandelli di tela nuotavano con dei pezzi di carne morta. Ma era tale il suo sgomento dell'acqua fredda, che preferiva, dopo tutto, quei bagni insudiciati del pomeriggio, perchè i corpi che vi si immergevano finivano col riscaldarla un po'.

— Vi lasceremo scivolare sui gradini – disse il marchese, a mezza voce.

Poi raccomandò a Pietro di sostenerlo con forza sotto le spalle.

— Non temete nulla – disse il prete – lo terrò saldo.

E Sabathier venne calato lentamente. Non si vedeva più altro che la sua schiena, la sua povera schiena spasmante che si scuoteva, si gonfiava, tutta corsa da brividi. E quando venne immerso, la testa gli si rovesciò in una convulsione, si udì come uno scricchiolio delle ossa, mentre ansava forte, con respiro affannoso.

Subito, il cappellano, ritto davanti alla tinozza, aveva ripreso con nuovo fervore il suo grido:

— Signore! Fa' guarire i nostri ammalati! Signore! Fa' guarire i nostri ammalati!

Il marchese di Salmon-Roquebert ripeté il grido, che era regolamentare per gli ospitalieri ad ogni immersione.

Dovette ripeterlo anche Pietro, e la sua pietà di fronte a tanto patire era così grande che ritrovava un po' della sua fede; era un pezzo che non aveva pregato così, augurando che vi fosse un Dio in cielo, di cui l'onnipotenza potesse sollevare l'umanità.

Ma, in capo a tre o quattro minuti, quando tolsero a gran fatica dalla tinozza Sabathier, livido e rabbrividente, egli risentì una tristezza più disperata, nel vederlo così infelice, come annichilito, di non sentire sollievo alcuno. Era un altro tentativo inutile: per la settima volta la Beata Vergine non si era degnata di ascoltarlo.

Chiudeva gli occhi, e due grosse lagrime gli piovevano dalle palpebre chine mentre lo rivestivano!

Pietro ravvisò poi il piccolo Gustavo Vigneron, che entrava, colle grucce, per prendere il suo primo bagno. La famiglia si era inginocchiata alla porta, il padre, la madre e la zia, la Chaise, tutti e tre riccamente vestiti e d'una devozione esemplare.

Si bisbigliava, nella folla, che Vigneron fosse un alto impiegato del Ministero delle finanze.

Ma, mentre il ragazzo cominciava a svestirsi, vi fu una agitazione improvvisa: ed il padre Fourcade ed il

padre Massias giunsero, dando l'ordine di sospendere le immersioni. Stavano per tentare il sommo miracolo, il favore straordinario, fervidamente sollecitato fin dalla mattina: la risurrezione dell'uomo.

Fuori, le preghiere continuavano: un impetuoso appello di voci si perdeva nel cielo, in quel caldo pomeriggio di estate.

Ed apparve una barella che due lettighieri posero in mezzo alla sala.

La seguiva il barone Suire, presidente dell'Opera pia, con Berthaud, uno dei capi del servizio, perchè l'avventura metteva in scompiglio tutto il personale, e vi fu un breve scambio di parole sommesse tra quei signori ed i due padri dell'Assunzione. Poi, questi caddero in ginocchio, con le braccia in croce, piangendo, col volto illuminato, trasfigurato dal loro cocente desiderio di vedere l'onnipotenza di Dio resa manifesta.

— Signore! Ascoltaci!... Signore! esaudisci la nostra preghiera!

Avevano portato via Sabatier e non c'era più nessun ammalato all'infuori del piccolo Gustavo, mezzo spogliato, dimenticato sopra una seggiola.

Tirarono la tenda della barella ed il cadavere dell'uomo apparve, già rigido, come diminuito e fatto più sottile, con gli occhioni ostinatamente aperti.

Ma conveniva spogliarlo, perchè era ancora vestito, e questo terribile compito fece esitare, per un momento, gli ospitalieri.

Pietro notò che il marchese di Salmon-Roquebert,

così pronto a sacrificarsi pei vivi, senza ripugnanza alcuna, si era tirato in disparte, inginocchiandosi anche lui, per non toccare il cadavere. E lo imitò, prosternandosi accanto a lui, tanto per non rimanere spettatore inerte.

A poco a poco, il padre Massias si esaltava, gridando con voce così alta, che copriva quella del suo superiore il padre Fourcade:

— Signore! Benedici nostro fratello!... Signore! Fallo per la tua gloria!

Uno degli ospitalieri si era già deciso a tagliare i calzoni dell'uomo: ma le gambe non cedevano, si sarebbe dovuto sollevare il corpo; e l'altro ospitaliere che sbottonava il vecchio abito, fece, a mezza voce, la riflessione che sarebbe stato più spiccio di tagliare ogni cosa colle forbici; non se ne sarebbe mai venuti a capo altrimenti.

Berthaud si fece avanti allora. Aveva consultato il barone Suire con una parola rapidamente balbettata. In fondo, lui, da uomo politico, disapprovava il tentativo del padre Fourcade. Ma, ormai, non era più possibile indietreggiare; la folla aspettava, scongiurando Iddio sino dal mattino. E la più savia era di finirla subito e col massimo rispetto possibile verso il morto. Quindi, invece di scuoterlo troppo per spogliarlo, Berthaud pensava che valesse meglio immergerlo nella piscina bell'e vestito. Ci sarebbe sempre stato tempo di cambiarlo, se risuscitava; e nel caso contrario, poco importava, Dio buono! Disse rapidamente queste cose agli ospitalieri,

aiutandoli a passare le cinghie sotto alle spalle ed alle coscie dell'uomo.

Il padre Fourcade aveva approvato, con un cenno del capo, il raddoppiamento di fervore del padre Massias.

— Signore! Soffia su di lui e rinascerà!... Signore! rendigli l'anima sua perchè ti glorifichi!

Con uno sforzo, i due ospitalieri sollevarono l'uomo sulle cinghie e lo portarono al disopra della tinozza, calandolo pian piano nell'acqua, collo spavento che scivolasse dalle loro mani. E Pietro, il quale, preso dal riaccapriccio, non poteva però far a meno dal guardare, vide benissimo il corpo sommergersi, coi suoi poveri vestiti, di cui la stoffa aderiva alle ossa, disegnando lo scheletro. Galleggiava come un annegato. Poi, il più atroce si fu che la testa, malgrado la rigidità cadaverica, ricadeva indietro, ed era sott'acqua; gli ospitalieri si sforzavano invano di tirare la cinghia delle spalle: l'uomo corse rischio di scivolare in fondo alla vasca. Come mai avrebbe potuto ricuperare il soffio vitale, avendo la bocca piena d'acqua, con quegli occhi spalancati che sembrava morissero per la seconda volta?

Allora, durante i tre interminabili minuti dell'immersione, i due padri dell'Assunzione, ed il cappellano, si sforzarono di far violenza al cielo, in un parossismo di desiderio e di fede, alzando in tal modo la voce che finiva col rimanersene strozzata.

— Signore! guardalo soltanto e risusciterà: Signore! che egli si levi alla tua voce, per convertire la terra!... Signore! non hai che una parola da dire perchè il tuo po-

polo ti acclami!

Il padre Massias cadde sui gomiti, rantolando, come se gli si fosse rotta una vena in gola, e non avesse più che la forza di baciare le lastre del selciato.

E, dal di fuori, giunsero i clamori della folla, il grido ripetuto, senza posa, che il cappuccino gettava sempre nell'aria:

— Signore! Fa' guarire i nostri ammalati!... Signore! Fa' guarire i nostri ammalati!

Quel grido echeggiava in un momento così inopportuno che Pietro ne soffrì più del solito. Sentiva il marchese fremere vicino a lui.

Fu quindi un sollievo generale quando Berthaud, assolutamente seccato di quell'avventura, disse, con voce brusca, agli ospitalieri:

— Ma ritiratelo, ritiratelo dunque!

Lo tolsero dalle acque, adagiandolo sulla barella, coi suoi cenci di annegato aderenti alle membra. L'acqua gli stillava dai capelli, dei rivi scorrevano da tutta la sua persona, inondando la sala.

Ed il morto restava morto, naturalmente.

Tutti si erano alzati, guardandolo, in mezzo ad un silenzio angoscioso. Poi, mentre lo ricoprivano e lo portavano via, il padre Fourcade lo seguì, poggiato alle spalle del padre Massias, trascinando la gamba gottosa, di cui aveva scordato per un momento la dolorosa pesantezza.

Egli ritrovava già la sua balda serenità e lo si udì che diceva alla folla, durante una pausa:

— Cari fratelli, care sorelle, Dio non ha voluto ren-

dercelo. Probabilmente, nella sua bontà infinita, lo serba fra i suoi eletti.

E non vi fu altro, non si parlò più dell'uomo. Conducevano di nuovo altri ammalati, le altre due vasche erano occupate. Frattanto il piccolo Gustavo, che aveva tenuto dietro alla scena col suo occhio acuto e curioso, senza terrore alcuno, finiva di svestirsi. Il suo misero corpo di fanciullo scrofoloso apparve colle coste sporgenti e la resca spinosa della sua schiena, così magro che le sue gambe rassomigliavano a due mazze, la sinistra in ispecie ridotta al puro osso: ed aveva due piaghe, l'una alla coscia, l'altra alle reni, quest'ultima atroce con la carne a nudo. Sorrideva però, reso così lucido e profondo di mente dal male, che pareva avesse il senno e la filosofia coraggiosa di un uomo, lui che toccava appena i quindici anni, mostrandone dieci.

Il marchese di Salmon Roquebert che l'aveva preso delicatamente fra le braccia, rifiutò l'aiuto di Pietro.

— Grazie, non pesa più di un uccello... E non aver paura, piccino mio, farò piano...

— Oh, non temo l'acqua fredda, caro signore; potete tuffarmi.

E così venne immerso nella tinozza dove avevano tenuto il morto.

La Vignerone e la Chaise, cui non era lecito di entrare, si erano rimesse in orazione sul limitare; mentre il padre, Vignerone, ammesso nella sala, si sbracciava a fare il segno della croce.

Pietro se ne andò, vedendo che non avevano più biso-

gno di lui. L'idea improvvisa che erano suonate da un pezzo le tre e che Maria doveva aspettarlo, lo spinse ad affrettarsi. Ma mentre tentava di aprirsi un varco tra la folla, vide la fanciulla che giungeva nella sua carrozzetta tirata da Gerardo, il quale non aveva mai cessato di condurre ammalati alla piscina. Essa aveva perduto la pazienza, presa, ad un tratto, dalla certezza di essere finalmente in stato di grazia. E gli rivolse una parola di rimprovero.

— Oh! amico mio, mi avete dunque scordata?

Egli non trovò nulla da rispondere; e la guardò sparire nella piscina delle donne, poi cadde in ginocchio, mortalmente triste. Voleva aspettarla così, prosternato, per ricondurla alla Grotta, guarita senza dubbio, e cantando delle lodi. Dal momento che era sicura di guarire, perchè quel miracolo non accadrebbe?

Del resto, cercava invano delle preghiere in fondo all'anima perturbata. Rimaneva sotto il colpo delle cose terribili da lui vedute, affranto dalla fatica fisica e col cervello depresso, non sapendo più quello che voleva, nè quello che udiva. Soltanto la sua tenerezza sconfinata per Maria, lo spingeva ad una smania di sollecitazioni e di umiltà, con quel pensiero che gli infermi, quando amano molto e scongiurano fervidamente i possenti, finiscono coll'ottenerne delle grazie.

E si sorprese a ripetere, insieme alla folla, con voce di schianto, sgorgata dai precordii.

— Signore! Fa' guarire i nostri ammalati!... Signore! Fa' guarire i nostri ammalati!

Stette così per dieci minuti, per un quarto d'ora forse. Poi, Maria riapparve, nella sua carrozzella. Aveva sempre la sua faccia pallida e disperata, coi bei capelli annodati in un grosso gruppo d'oro che l'acqua non aveva toccato. E non era guarita. Lo stupore di uno scoramento infinito le incavava la faccia, mentre chinava gli occhi, come per non incontrare quelli del prete, il quale, colpito e col cuore gelato, si decise a riprendere il timone per ricondurla davanti alla Grotta.

Ed il grido dei fedeli, genuflessi a baciare la terra, colle braccia in croce, vibrava di nuovo con follia crescente, spronata dalla voce acuta del cappuccino:

— Signore! Fa' guarire i nostri ammalati! Signore! Fa' guarire i nostri ammalati!

Come Pietro la rimetteva al suo posto davanti alla Grotta, Maria ebbe uno svenimento. Subito, Gerardo, che era là, vide accorrere Raimonda con una scodella di brodo, e da quel momento in poi vi fu, tra loro, una gara di zelo per assistere l'inferma.

Raimonda specialmente insisteva per farle gradire il brodo, reggendo cortesemente la tazza ed assumendo un fare carezzevole da buona infermiera, mentre Gerardo la trovava graziosissima, quella ragazza senza patrimonio, già esperta delle cose della vita, pronta a dirigere una casa con mano sicura, senza cessare per ciò di essere amabile.

Berthaud aveva ragione: quella era la moglie che ci voleva per lui.

— Desiderate che io sollevi un po' l'ammalata, signo-

rina?

— Grazie, signore, basto da me ad alzarla... Eppoi le darò da bere col cucchiaino, sarà meglio.

Ma Maria ricusava ed ostinata nel suo fiero silenzio, rifiutava il brodo, con un cenno. Non voleva che le parlassero, voleva rimanere in pace. E soltanto quando gli altri due si furono allontanati, sorridendosi, disse a Pietro, con voce sorda:

— Mio padre non è venuto dunque?

Il prete dovette, dopo breve esitanza, confessarle la verità.

— Ho lasciato vostro padre che dormiva e non si sarà ancora destato.

Allora Maria, ricadendo nella sua prostrazione, lo accomiatò anche lui, col gesto con cui respingeva ogni soccorso. Immobile, non pregava più, guardando con gli occhioni fissi la Vergine di marmo, la statua bianca, nello sfolgorio della Grotta. E siccome suonavano le quattro, Pietro, col cuore straziato, se ne andò all'ufficio delle constatazioni, rammentando l'appuntamento datogli dal dottor Chassaigné.

IV.

Il dottor Chassaigné aspettava Pietro davanti all'ufficio delle constatazioni. Una folla compatta, febbrile, si pigiava colà, spiando gli ammalati che entravano, interrogandoli, acclamandoli all'uscita, quando si diffondeva

la nuova del miracolo: un cieco che vedeva, una sorda che udiva, una paralitica che ricuperava l'uso delle gambe.

Pietro stentò molto ad attraversare quella calca.

— E così? — domandò al dottore — avremo qualche miracolo oggi, ma un miracolo vero, incontestabile?

Il dottore sorrise, indulgente nella sua fede.

— Ah! caspita! I miracoli non si fanno per ordine. Dio interviene quando gli pare.

Degli ospitalieri custodivano severamente la porta. Ma tutti conoscevano Chassaigné e si scostarono rispettosamente per lasciarlo entrare col compagno.

Quell'ufficio in cui si constatavano le guarigioni era in una miserabile capanna di tavole, divisa in due locali, una piccola anticamera ed una sala comune di riunione, insufficientissima. Si parlava, del resto, di migliorare quel servizio l'anno venturo, mettendolo in un luogo più spazioso, in un ampio locale, sotto una delle scalinate del Rosario, locale che si stava riordinando a questo scopo.

Nell'anticamera, dove non c'era che una panchina di legno, Pietro scorse due ammalati che sedevano, aspettando il loro turno, sotto la sorveglianza di un giovine ospitaliero.

Ma quando penetrò nella sala comune, fu stupito dalla quantità di persone stipate colà, mentre il caldo asfissiante raccolto fra le pareti di legno, arse dal sole, gli bruciava la faccia. Era un locale quadrato, spoglio, dipinto di giallo chiaro, con una sola finestra, di cui i vetri

erano impiastricciati di bianco, perchè la folla che si stipava fuori non potesse guardar dentro. Non si arrischiavano neppure ad aprir la finestra per dar un po' d'aria, perchè, subito, l'onda delle teste curiose penetrava.

Ed il mobilio restava rudimentale: due tavole di legno greggio, di diversa altezza, poste l'una dietro all'altra e nemmeno ricoperte da un tappeto, una specie di gran cassellario, ingombro di scartafacci mal tenuti, di incartamenti, di registri, di opuscoli: e, finalmente, delle seggiole di paglia, una trentina, che occupavano tutto lo spazio, e due vecchie poltrone in brandelli per gli ammalati.

Il dottor Bonamy si era affrettato a muovere incontro al dottor Chassaingé, che era una delle ultime e più gloriose conquiste della Grotta. Gli trovò una seggiola, e fece sedere anche Pietro, di cui salutò l'abito.

Poi col suo fare di somma cortesia:

— Caro collega, mi permetterete di continuare... Stavamo esaminando la signorina.

Si trattava di una sorda, una contadina ventenne, seduta in una delle poltrone. Ma, invece di ascoltare, Pietro, molto stanco, con la testa ancora piena di un ronzio confuso, procurava di rendersi conto del personale raccolto colà. Erano in cinquanta, forse, e molti stavano in piedi appoggiati al muro. Davanti alle due tavole erano in cinque: in mezzo il capo del servizio della piscina, che consultava continuamente un grosso registro, poi, un padre dell'Assunzione e tre giovani seminaristi, che facevano da segretari scrivendo, porgendo i registri e ri-

mettendoli al loro posto dopo ogni esame.

E Pietro si interessò specialmente di un padre della Immacolata Concezione, il padre Dargelés, redattore capo del giornale della Grotta, che gli avevano mostrato alla mattina. Il suo visetto minuto, dagli occhi ammiccanti, col naso acuto e la bocca fine, sorrideva sempre. Modestamente seduto in capo alla più bassa delle tavole, prendeva talvolta degli appunti pel suo giornale.

Egli era il solo della Congregazione che si mostrasse nei tre giorni del pellegrinaggio nazionale. Ma dietro di lui si indovinavano tutti gli altri, come una forza lentamente concentrata ed occulta, che organizzava e raccoglieva tutto.

Il resto degli astanti era composto di curiosi, di testimoni, di una ventina di medici e di alcuni preti.

Quei medici, venuti da luoghi diversi, serbavano quasi tutti un silenzio assoluto: alcuni si arrischiavano a fare delle domande e, tratto tratto, si osservavano di sottocchi, sembrando più occupati a sorvegliarsi tra di loro che a constatare i fatti sottoposti al loro esame.

Chi potevano essere? Si profferivano nomi affatto ignoti.

Uno solo di essi aveva suscitata una certa emozione, un dottore celebre venuto da un'università cattolica.

Ma, in quel giorno, il dottor Bonamy, il quale non sedeva mai, dirigendo la seduta, interrogando gli ammalati, riserbava le sue premure più ossequiose per un omettino biondo, capitato a Lourdes per caso quella mattina stessa: era un letterato d'un certo talento, che collabora-

va ad uno dei giornali più diffusi di Parigi, e pel dottore rappresentava un incredulo da convertire, un'influenza ed una pubblicità da mettere a profitto. Egli lo aveva costretto quindi a prendere la prima poltrona, ed ostentava una bonarietà serena, dandogli lo spettacolo di gala, ripetendogli che non v'era nulla da nascondere, che si faceva tutto in pieno meriggio.

— Non domandiamo che la luce – ripeteva. – Provochiamo continuamente l'esame degli uomini di buona volontà.

Poi, siccome la pretesa guarigione della sorda si presentava malissimo, le parlò un po' bruscamente.

— Via, via, cara la mia ragazza, non c'è che un principio... Tornerete.

E, a mezza voce:

— Se si badasse a quello che dicono, sarebbero sempre guariti. Ma non accettiamo che le guarigioni chiaramente dimostrate, sfolgoranti come il sole... Notate che dico *guarigioni* e non miracoli: poichè, noi altri medici, non ci permettiamo di interpretare: siamo qui al solo scopo di constatare che gli ammalati, sottoposti al nostro esame, non offrano più nessuna traccia di malattia.

Si pavoneggiava, mettendo al sicuro la propria onestà. Del resto non era punto più sciocco di un altro, e, credendo senza credere, perchè sapeva la scienza così oscura, così piena di sorprese, che l'impossibile può sempre avverarsi, si era fatta, sul tramonto della sua vita di professionista, una posizione speciale, che aveva i suoi inconvenienti ed i suoi vantaggi, essendo però mol-

to dolce e felice, in complesso.

Adesso, in risposta ad una domanda del giornalista di Parigi, spiegava il suo modo di procedere.

Ogni ammalato del pellegrinaggio portava dei documenti, tra cui si trovava quasi sempre un certificato del medico che lo curava: alle volte vi erano perfino dei certificati di vari medici dei bollettini d'ospedale, tutta una storia della malattia. E quindi, quando si verificava una guarigione, e la persona guarita si presentava, bastava esaminare i documenti, e leggere i certificati, per porre in sodo di che male soffriva, e constatare, esaminandola, se quel male era realmente scomparso.

Pietro ascoltava, e, dacchè era seduto in quel luogo, ed in riposo, ricuperava la chiarezza dell'intelligenza.

Il caldo solo gli dava noia. Quindi, interessandosi delle spiegazioni del dottor Bonamy, e desiderando di formarsi un criterio esatto della cosa, avrebbe preso la parola se non fosse stato l'abito che portava. Quella sottana lo condannava a rimanere perpetuamente nell'ombra. E fu beato di udire il biondino, lo scrittore influente, formulare le obiezioni che si presentavano subito. Non era grave che un medico facesse la diagnosi del male ed un altro medico constatasse la guarigione?

Vi era in questo fatto la possibilità di continui errori. Il meglio sarebbe stato che una commissione medica avesse esaminato tutti gli ammalati, al loro arrivo a Lourdes, compilando dei processi verbali, a cui la stessa Commissione si sarebbe riferita, in caso di guarigione.

Ma il dottor Bonamy protestava dicendo, non senza

ragione, che nessuna Commissione sarebbe bastata a quel còmpito immane: pensate un po'! Mille ammalati da esaminare in una mattina sola! E quante teorie diverse, quante discussioni, quante diagnosi contrarie che accrescevano l'incertezza! L'esame prelabile degli ammalati, quasi impossibile ad effettuarsi, offriva altrettante cagioni di errori. In pratica, conveniva attenersi ai certificati dati dai medici degli ammalati, i quali certificati assumevano quindi un'importanza capitale, decisiva. Si sfogliarono degli incartamenti sopra una delle tavole e si fecero leggere dei certificati al giornalista di Parigi. Molti erano di un laconismo deplorabile. Altri, meglio redatti, specificavano chiaramente le malattie. Certe firme di medico erano perfino autenticate dai sindaci dei comuni. Ma rimanevano molti dubbi invincibili; chi erano quei medici? Avevano l'autorità scientifica necessaria? Non erano mossi da circostanze ignorate, da interessi puramente personali? Sarebbe stato il caso di istituire un'inchiesta sopra ognuno di loro. Dal momento che si prendevano per base le carte portate dall'infermo, ci sarebbe voluto un controllo accuratissimo dei documenti, perchè ogni cosa rovinava se non si riusciva a stabilire, mediante una critica severa, la certezza assoluta dei fatti.

Il dottor Bonamy, molto rosso e sudato, si arrabattava.

— Ma, se è appunto così che facciamo!... Non appena ci sembra che si possa spiegare un caso di guarigione coi mezzi naturali, facciamo un'inchiesta minuziosa,

preghiamo la persona guarita che torni a farsi visitare... E, come vedete, evochiamo la luce intorno a noi... Quei signori che ci ascoltano sono quasi tutti medici, accorsi dai punti più opposti della Francia. Noi li scongiuriamo di dire i loro dubbi, di discutere i casi con noi, e si fa, di ogni seduta, un processo verbale molto particolareggiato... Mi udite, signori: siete pregati di protestare ove, secondo voi, qualcosa qui offendesse la verità.

Nessuno degli astanti si mosse. Il maggior numero dei medici presenti, essendo cattolici, si chinava, riverente.

In quanto agli altri, gli increduli, gli scienziati, guardavano, prendendo interesse a certi fenomeni, ma evitando per cortesia di entrare in discussioni affatto superflue d'altronde; poi, quando il loro disgusto di uomini sensati cresceva troppo e si sentivano sul punto di montare sulle furie, se ne andavano.

Allora, nessuno avendo proferito sillaba, il dottor Bonamy trionfò. E, siccome il giornalista gli chiedeva se faceva da sè un lavoro così enorme, rispose:

— Da me, assolutamente; ed il mio ufficio di medico della Grotta non è complicato, perchè consiste semplicemente nel constatare le guarigioni, quando ne avvengono.

Ma si corresse, soggiungendo con un sorriso:

— Ah! dimenticavo: c'è Raboin, che mi aiuta a mettere un po' d'ordine qui.

Ed accennava col gesto un omaccione sulla quarantina, brizzolato, con faccia tozza e mascelle da mastino.

Era un fervido credente, un fanatico, il quale non permetteva che si mettessero in dubbio i miracoli. Per cui soffriva del suo impiego all'ufficio delle constatazioni, sempre pronto a ruggire di collera quando si discuteva. L'appello ai dottori avendolo mandato fuori dei gangheri, il dottore dovette calmarlo.

— Suvvia, Raboin, amico mio, tacete! Tutte le opinioni sincere hanno il diritto di manifestarsi.

Frattanto gli ammalati sfilavano. Si condusse un uomo, il quale aveva tutto il corpo coperto da un eczema, cosicchè, quando si toglieva la camicia, gli pioveva una farina grigia dalla pelle.

Non era guarito, ma affermava che veniva ogni anno a Lourdes e ne partiva migliorato. Poi comparve una signora, una contessa, di una magrezza spaventevole, di cui la storia era straordinaria: guarita una prima volta, sette anni prima, da una tubercolosi, per opera della Beata Vergine, aveva avuto quattro figli, poi, ricaduta nell'etisia, era diventata morfinomane: ma aveva già sentito vantaggio dal primo bagno e si preparava, in quella sera, ad assistere alla fiaccolata, con le ventisette persone della sua famiglia condotte da lei. Venne poi una donna, la quale, colpita da afonia nervosa e muta da quattro mesi, aveva ricuperato improvvisamente la voce alla processione delle quattro, mentre passava il Santissimo Sacramento.

— Signori – dichiarò il dottor Bonamy, colla cortesia ostentata di un sapiente dalle idee molto larghe – sapete che non contiamo i casi, quando si tratta di affezioni

nervose. Osservate però che questa donna è stata curata, per sei mesi, alla Salpêtrière, e che ha dovuto venire qui perchè la lingua le si snodasse di un tratto.

Mostrava un po' d'impazienza però, perchè avrebbe voluto offrire al giornalista di Parigi qualche bel caso, come se ne producevano alle volte durante quella processione delle quattro, che era l'ora di grazie e di esaltazione in cui la Vergine intercedeva per le sue elette. Invece, per l'appunto, le guarigioni che si erano manifestate erano dubbie e senza interesse.

E, fuori, si udiva lo scalpaccio ed il ronzio della folla, infervorata dai cantici, eccitata dalla smania frenetica dell'intervento divino e sempre più snervata dall'attesa.

Ma era entrata una ragazzetta, sorridente e modesta, con occhi chiari, splendenti d'intelligenza.

— Ah! — esclamò con gioia il dottore — ecco la nostra piccola amica Sofia. Una guarigione degna di nota, signori, che è avvenuta qui l'anno scorso a quest'epoca, e di cui con vostra licenza vi mostrerò i risultati.

Pietro aveva riconosciuto Sofia Couteau, la *miracolata*, che era salita nel suo scompartimento a Poitiers. Ed assistè ad una ripetizione della scena, già recitata davanti a lui. Il dottor Bonamy dava ora le spiegazioni le più diffuse al biondino molto attento: una carie delle ossa del tallone sinistro, un principio di necrosi che necessitava la resezione, una piaga orribile, sempre in suppurazione, guarita in un minuto la prima volta che era stata immersa nella piscina.

— Sofia, raccontate un po' al signore.

La ragazzetta fece il solito gesto grazioso con cui imponeva l'attenzione.

— Dunque, come io dicevo, il mio piede era perduto, non potevo neppure più andare in chiesa, e bisognava sempre ravvilupparlo di tela, perchè ne colavano delle cose poco pulite... Il dottor Rivoire, che aveva fatto un taglio per veder dentro, diceva che bisognava levare un pezzo dell'osso, il che mi avrebbe fatto diventare zoppa... Ed allora, dopo aver pregato ben bene la Beata Vergine, sono andata a cacciare il piede nell'acqua, con un tal proposito di guarire che non ho neppur preso il tempo di levare la fascia. E tutto è rimasto nell'acqua: il mio piede non aveva più nulla quando l'ho tirato fuori.

Il dottor Bonamy accompagnava e confermava ogni parola con un nicchiare del capo.

— Sofia, ripeteteci ora quello che ha detto il vostro medico.

— A casa, quando il dottor Rivoire ha veduto il mio piede, ha detto: «Non so se sia stato Dio o il diavolo che ha fatto guarire questa piccina, e poco m'importa. Ma la verità si è che è guarita.»

Quella parola era di un effetto sicuro: suonarono delle risate.

— E, Sofia, la vostra parola alla signora contessa, la direttrice della sala?

— Ah! sì... Non avevo preso molta tela pel mio piede, e le ho detto: «La Beata Vergine è stata pur buona di farmi guarire il primo giorno, perchè, l'indomani, la mia provvista sarebbe stata esaurita.»

Si udirono nuove risate: tutti si divertivano nel vederla così carina, recitando un po' troppo la sua storia che aveva finito coll'imparare a memoria, ma molto toccante ed evidentemente molto sincera.

— Sofia, toglietevi la scarpa e mostrate un po' il vostro piede a quei signori... Bisogna che lo tocchino, perchè nessuno possa serbare dei dubbi.

Subito il piedino apparve, molto lindo, molto bianco, tenuto con cura anzi, con la cicatrice sotto la caviglia, una lunga cicatrice, di cui la striscia biancastra rivelava la gravità del male.

Alcuni medici si erano avvicinati, guardando in silenzio. Altri, di cui la convinzione era già formata, non si disturbavano neppure. Uno di questi domandò, con fare molto cortese, perchè la Beata Vergine non aveva rifatto un piede nuovo, poichè, dal momento che s'era messa all'opera, sarebbe stato lo stesso per lei.

Ma il dottore Bonamy replicò con fuoco, che se la Beata Vergine aveva lasciato il vecchio, era stato certamente perchè esistesse una traccia, una prova del miracolo. Entrava in particolari tecnici, dimostrando che un frammento d'osso ed un pezzo di carne si erano rifatti istantaneamente, cosa che non si poteva spiegare mediante le vie naturali.

— Dio buono! – interruppe il biondino – non domando tanto. Mi si mostri solo un dito ferito da un taglio di temperino, che esca cicatrizzato dall'acqua; il miracolo sarà uguale e mi inchinerò.

Poi soggiunse:

— Per conto mio se avessi una sorgente che sanasse e chiudesse in tal modo le piaghe, vorrei mettere sossopra il mondo. Non so come farei, ma convocherei i popoli, ed i popoli verrebbero. Farei constatare i miracoli con tale evidenza, che sarei il padrone della terra. Pensate un po' a quella forza straordinaria, veramente divina? Ma bisognerebbe che non rimanesse neppure un dubbio, che la verità splendesse, chiara come il sole. Tutta la terra vedrebbe e crederebbe.

E discusse, col dottore, i mezzi di controllo. Aveva ammesso che non si potevano esaminare tutti gli ammalati all'arrivo. Ma perchè non si apriva all'ospedale una sala speciale, riservata alle piaghe apparenti? Colà non si terrebbe che una trentina di soggetti al più, e si potrebbe sottoporli alla visita prelabile di una Commissione. Si farebbero poi dei processi verbali di constatazione e si prenderebbe la fotografia delle piaghe. Indi, se si verificasse una guarigione, la Commissione non avrebbe altro da fare che constatarla, in un nuovo processo verbale. E non si tratterebbe più di malattie interne, di cui la diagnosi è difficile e sempre discutibile. L'evidenza ne risulterebbe lampante.

Un po' impacciato, il dottore Bonamy ripeteva:

— Certo, certo, non domandiamo che la luce. Il difficile sarebbe di comporre questa Commissione. Se sapeste come si pena ad intendersi! Ad ogni modo, quest'è certamente un'idea.

L'arrivo d'una nuova ammalata gli venne in aiuto. Mentre la piccola Sofia Couteau, già dimenticata, rimet-

teva lo stivaletto, Elisa Rouquet comparve, colla sua faccia da mostro che espose liberamente, togliendosi lo scialletto.

Essa raccontava che, dalla mattina in poi, si bagnava alla fontana e che le sembrava che la piaga, così vivida, cominciasse a prosciugarsi e ad impallidire. Era vero; e Pietro, molto sorpreso, constatava che l'aspetto del *lupus* era meno orribile.

Questo caso diede nuova esca alla discussione sulle piaghe apparenti; perchè il biondino si ostinava nell'idea di una sala speciale. Infatti, se si fosse constatato quella mattina stessa lo stato di quella ragazza, e se fosse guarita, che trionfo per la Grotta l'aver curato un *lupus*! Non si potrebbe più negare il miracolo.

Fin allora, il dottor Chassaigné si era tenuto in disparte, muto ed immobile, come se avesse voluto abbandonare Pietro alla sola influenza dei fatti.

All'improvviso però egli si chinò, per sussurrargli a mezza voce:

— Le piaghe apparenti, le piaghe apparenti!... Quel signore non immagina che, oggi, i nostri medici più sapienti sospettano che queste piaghe sieno d'origine nervosa. Sicuro, si è scoperto che non dipendono forse che da una cattiva nutrizione della pelle. Sono ancora tanto mal studiati quei quesiti delle nutrizioni!... E si giunge a dimostrare che la fede che guarisce può perfettamente curare le piaghe, fra cui certi *lupus*. Le cose stando in questi termini, vi domando qual certezza otterrebbe quel signorino, con la sua famosa sala delle piaghe apparenti!

Un po' più di confusione e di chiasso nell'eterna lite...
No, no! La scienza è vana, è il mare dell'incertezza.

Sorrìdeva dolorosamente, mentre il dottor Bonamy invitava Elisa Rouquet a continuare la bagnatura ed a farsi visitare ogni giorno. Poi ripeté, col suo tratto prudente ed affabile:

— Insomma, signori, c'è un principio, non si può metterlo in dubbio.

Ma l'ufficio venne messo in scompiglio: la Grivotte era entrata impetuosamente, con passo leggero, quasi ballando, e gridava a squarciagola:

— Sono guarita!... sono guarita!...

E raccontò che, sulle prime, non volevano farle il bagno, che aveva dovuto insistere, supplicare, singhiozzare perchè si decidessero a concederle l'immersione, dietro un permesso formale del padre Fourcade. E non si era ingannata, predicendolo: non erano tre minuti che l'avevano tuffata nell'acqua diaccia, tutta in sudore, col suo rantolo da tistica, che già sentiva le forze tornarle, come sotto una sferzata che le flagellasse tutta la persona. Non poteva star ferma, agitata, raggiante, tutt'accesa da un fervore, da un fuoco intenso.

— Sono guarita, cari signori... Sono guarita.

Stupefatto questa volta, Pietro la guardava. Era davvero quella donna che egli aveva veduto, la notte precedente, giacere, annichilita, sul sedile del vagone, con la faccia terrea tossendo e sputando sangue? Non la riconosceva più, ora che appariva diritta, slanciata, con le guance rosse come fiamme, gli occhi scintillanti, tutta la

persona animata da una volontà e da una gioia ardente di vivere.

— Signori – dichiarò il dottore Bonamy – il caso mi pare molto interessante... Vedremo ora...

Domandò i documenti della Grivotte. Ma non si trovavano fra il mucchio degli scartafacci, raccolti sulle due tavole.

I segretari, i giovani seminaristi mettevano tutto a soqqadro ed il capo del servizio della piscina, seduto in mezzo alla sala, dovette alzarsi e guardare nel casellario. Finalmente, quando fu tornato al suo posto, scoprì i documenti sotto il registro che aveva davanti, bell'e aperto. Conteneva tre certificati di medici, di cui diede lettura egli stesso. Tutti e tre, d'altronde, concludevano che si trattava di un'etisia molto inoltrata, complicata e resa speciale da fenomeni nervosi.

Il dottor Bonamy nicchiò col capo, come per dire che un tale insieme non lasciava alcun dubbio. Poi ascoltò a lungo l'ammalata. E mormorava:

— Non sento nulla... non sento nulla...

Si corresse.

— Ossia, quasi nulla.

Poi, si volse verso i venticinque o trenta medici che assistevano alla scena, silenziosi.

— Signori, se qualcuno di voi volesse essere tanto cortese da aiutarmi, coi suoi lumi... Siamo qui per studiare e discutere.

Sulle prime, nessuno si mosse. Poi un medico si arri-schiò. Ascoltò anche lui la giovine donna, ma non si

pronunziava e continuava a riflettere, dondolando il capo con fare preoccupato. Finalmente balbettò che, per conto suo, conveniva stare in osservazione. Ma un altro lo surrogò subito, e fu più categorico: non udiva assolutamente nulla e quella donna non era mai stata tistica. Degli altri lo seguirono ed alla fine sfilarono tutti, meno cinque o sei che restavano abbottonati, sorridendo argutamente.

E la confusione era al colmo, perchè ognuno dava il proprio avviso notevolmente diverso da quello del vicino, cosicchè le voci sorgevano in un tal frastuono che non ci si udiva più. Soltanto il padre Dargelés mostrava una calma profondamente serena, perchè subodorava uno di quei casi che infervorano la gente e sono la gloria di Nostra Donna di Lourdes. Prendeva già degli appunti sopra un angolo della tavola.

Allora Pietro ed il dottor Chassaigné poterono discorrere in disparte, senza essere uditi, grazie al chiasso delle voci.

— Oh! quella piscina che ho veduto or ora! — disse il giovane prete — quella piscina di cui rinnovano così di rado l'acqua! Che sudiciume, che broda di microbi! Ah! danno un vero schiaffo qui alla smania, alla rabbia di precauzioni antisettiche che ci invade ora! Stupisco che una stessa pestilenza non porti via tutti quegli ammalati! Come gli avversari della teoria dei microbi devono ridere!

Il dottore lo interruppe.

— Ma no, ragazzo mio. I bagni sebbene poco puliti

non offrono nessun pericolo. Notate che l'acqua non supera i dieci gradi e che ce ne vogliono venticinque per la cultura dei germi. Poi, non si vede generalmente a Lourdes nessun caso di malattia contagiosa, nè colera, nè tifo, nè vaiuolo, nè morbillo, nè scarlattina. Non ci convengono che certe malattie organiche, le paralisi, le scrofole, i tumori, le ulceri e gli ascessi, il cancro, la tisi e questa non è trasmissibile mediante l'acqua dei bagni. Le vecchie piaghe che vi s'immergono non fanno corre nessun rischio di contagio e non soffrono dal bagno... Vi assicuro che su questo punto la Beata Vergine non ha neppur bisogno d'intervenire.

— Ma voi, dottore, nella vostra sala avreste fatto immergere gli ammalati nell'acqua diaccia, le donne in qualsiasi epoca del mese, la gente afflitta da reumi, da disturbo cardiaco, i tisici? Avreste ordinato il bagno a quella sciagurata, mezza morta in sudore?

— No, di certo!... Vi sono dei mezzi eroici a cui non si ha il coraggio di appigliarsi nelle cure consuete. Un bagno diaccio può certamente uccidere un tisico: ma sappiamo noi, se, in date circostanze, non può salvarlo? Io, che ho finito coll'ammettere che un potere soprannaturale agisce qui, riconosco anche però che certe guarigioni debbono succedere naturalmente, grazie a questa immersione nell'acqua fredda che, a noi pare barbara e stolta... Ah! ignoriamo ancora tanta parte del vero, tanta!

Ricadeva nella sua ira, nel suo odio contro la scienza, che disprezzava dacchè lo aveva lasciato, atterrito ed

impossente, di fronte all'agonia della moglie e della figlia.

— Voi chiedete una certezza; ma non è la medicina che ve la darà... Ascoltate per un momento quei signori e sarete edificato... Non è buffa una simile confusione, in cui tutte le opinioni cozzano fra di loro? Vi sono certamente delle malattie che si conoscono mirabilmente, sin nelle minime fasi della loro evoluzione: vi sono dei rimedi di cui si sono studiati gli effetti, con la cura la più scrupolosa; ma quello che non si sa, che non si può sapere, è il rapporto del rimedio colla malattia, poichè altrettanti sono gli ammalati ed altrettante le varietà dei casi, ed ogni volta l'esperienza ricomincia. Ecco perchè la medicina resta un'arte, ecco perchè non può avere una esattezza sperimentale; la guarigione dipende sempre dal caso, da una circostanza felice, dalla trovata di genio di un medico... E capirete, quindi, che la gente che viene qui a discutere mi fa ridere, quando parla in nome delle leggi assolute della scienza. Dove sono queste leggi in medicina? Fatemele vedere!

Non voleva dirne di più, ma il suo fervore lo vinse.

— Vi ho detto che ero diventato un credente... Per altro, intendo benissimo che quel bravo dottor Bonamy resti così calmo e che convochi dei medici del mondo intero per studiare i suoi miracoli.

«Più medici vi sono, meno la verità si manifesta, in mezzo alla battaglia delle diagnosi e dei metodi di cura. Se non ci si può metter d'accordo sulla quistione delle piaghe apparenti, non sarà certo verosimile che ci si in-

tenda sopra una lesione interna, che gli uni negano e gli altri affermano. E le cose stando così, perchè tutto non potrebbe diventar miracolo? Poichè, in fondo, che agisca la natura od una forza occulta, i medici rimangono stupiti, il più delle volte, davanti a certi scioglimenti che non sempre hanno preveduto...

«Certo, le cose sono molto male organizzate qui. Quei certificati di medici che non si conoscono, non hanno nessun valore serio. Ci vorrebbe un controllo severissimo dei documenti. Ma, dato anche un assoluto rigore scientifico, siete molto ingenuo, caro ragazzo, se credete che la convinzione ne risulterebbe chiara e lampante, per tutti. L'errore è nell'uomo, e non v'ha assunto più eroico che quello di stabilire la più piccola delle verità.»

Pietro cominciò a intendere allora quello che accadeva a Lourdes, lo spettacolo straordinario a cui il mondo assisteva da anni, tra l'adorazione devota degli uni e le beffe insultanti degli altri. Certo, delle forze ancora mal studiate e forse ignote, agivano in quel caso: auto-suggestione, commozione, preparata da lunga mano, eccitamento del viaggio, delle preghiere e dei cantici, esaltazione crescente; e, soprattutto, il soffio rigeneratore, la forza occulta che si sprigiona dalla folla, nella crisi acuta della fede.

Gli parve quindi poco intelligente ormai credere a delle soperchierie. I fatti erano, nello stesso tempo, molto più alti e molto più semplici. I padri della Grotta non erano obbligati di abbassarsi alla menzogna; bastava che

venissero in aiuto alla confusione, mettendo a profitto l'ignoranza universale. Anzi, si poteva ammettere che tutti fossero in buona fede, i medici senza talento che davano i certificati, gli infermi consolati che si credevano guariti, i testimoni infervorati che giuravano di aver veduto. E da tutto ciò scaturiva evidente, l'impossibilità di dimostrare che il miracolo sussisteva, o non sussisteva. Dato questo, il miracolo non diventava una realtà, pel massimo numero, per tutti quelli che soffrivano e che avevano bisogno di guarire?

Il dottor Bonamy si avvicinò ai due amici, vedendoli discorrere in disparte, e Pietro allora si arrischiò a domandargli:

— In quali proporzioni circa si verificano le guarigioni?

— Il dieci per cento — rispose Bonamy.

Poi, leggendo negli occhi del giovane prete quello che egli non poteva dire, soggiunse, con bonarietà assoluta:

— Oh! se ne otterrebbero molte di più; a vederli, tutti si direbbero guariti. Ma bisogna pur confessarlo: io non sono qui che per fare un po' la guardia al miracolo, per la sola funzione di frenare gli zeli troppo fervidi, di non permettere che le cose sante cadano nel ridicolo. Insomma, io non ho altro da fare che dare il *visto* quando le guarigioni constatate sembrano serie.

Ma fu interrotto da sordi grugniti.

Era Raboin che andava in collera.

— Le guarigioni constatate, le guarigioni constata-

te... A che prò? Il miracolo è continuo... Che giova constatare pei credenti? Non hanno altro da fare che inchinarsi e credere. Per gli increduli poi, che giova? Non si potrà mai persuaderli... Quello che noi facciamo qui è una corbelleria, ecco.

Con atto severo, il dottore gli impose di smettere.

— Raboin, siete un ribelle... Dirò al padre Capdebarthe che non vi voglio più, giacchè seminate la disobbedienza.

Aveva ragione, però, quel giovane che mostrava i denti, sempre pronto a mordere quando si metteva in dubbio la sua fede; e Pietro lo guardò con simpatia. Tutto quel lavoro dell'ufficio delle constatazioni, così mal disimpegnato d'altronde, era realmente inutile; offensivo pei devoti, insufficiente per gli increduli. Il miracolo è cosa che si dimostra forse? Bisogna credervi! Non si tratta più di intendere, dal momento che Dio interviene. Nei secoli di vera fede, la scienza non si permetteva di spiegare Iddio. Che veniva a fare colà? Inceppava la fede e sminuiva sè stessa. No, no! Buttarsi in terra, baciare la terra e credere. Oppure andarsene. Non vi era transazione possibile! Se l'esame cominciava, non doveva più fermarsi e metteva fatalmente capo al dubbio.

Ma Pietro soffriva specialmente delle conversazioni straordinarie che udiva attorno a sè. Vi erano là dei credenti che parlavano dei miracoli con una facilità, una tranquillità inaudite. I fatti i più stupefacenti li lasciavano placidi e sereni. Ancora un miracolo, un altro ancora! E raccontavano, con un sorriso, delle fantasticherie di

teste vaneggianti, senza che la loro ragione facesse la menoma protesta. Vivevano evidentemente in un tale ambiente di febbre visionaria, che nulla più li stupiva. E non erano soltanto dei semplici, dei mezzi scemi, degli analfabeti, degli allucinati come Raboin; ma si trovavano fra essi degli uomini d'intelletto, delle menti colte, dei sapienti, il dottor Bonamy ed altri. Era incredibile. Quindi Pietro sentiva un disgusto sempre maggiore sorgere in lui, uno sdegno sordo che avrebbe finito coll'eromperlo. La sua ragione si dibatteva come un povero essere, buttato in acqua, il quale sente l'onda avvolgerlo da tutte le parti e soffocarlo: e pensava che le menti, le quali, come quella del dottor Chassaigné, si sommergono nella fede cieca, debbono essere passate per quel malessere e quella lotta, prima del naufragio definitivo.

Lo guardò, lo vide infinitamente triste, fulminato dal destino, debole come un fanciullo che piange, e solo al mondo. Eppure, non potè frenare il grido di protesta che gli saliva alle labbra.

— No, no! Seppure non si sa tutto e non si saprà mai, questo non è un motivo per cessare dallo studio. Non va bene che l'ignoto profitti delle debolezze e dell'ignoranza. Dev'essere anzi una speranza perenne che i fatti inesplicabili si spieghino un giorno, e noi non dobbiamo avere altro ideale, sanamente, che questo viaggio verso l'ignoto per imparare a conoscerlo, che questa lenta vittoria della ragione, in mezzo alle miserie del nostro corpo e della nostra intelligenza. Ah! la ragione! E' per col-

pa sua che soffro, ma è anche da lei che aspetto tutta la mia forza! Quando essa muore, muore l'essere tutto intero. A costo di lasciarvi la felicità, non ho che la sete ardente di appagarla sempre più.

Delle lagrime salirono agli occhi del dottor Chassaigné. Probabilmente gli era balenato il ricordo delle sue care morte. E mormorò anche lui:

— La ragione, la ragione, sì certo, è un grande orgoglio, è la dignità stessa della vita. Ma c'è l'amore, che è la onnipotenza della vita, l'unico bene da riconquistare quando si è perduto.

E la sua voce si ruppe in un singhiozzo profondo; e, siccome sfogliava macchinalmente gli incartamenti sulla tavola, trovò per caso quello che recava, a lettere di scatola, il nome di Maria di Guersaint. Lo aprì e lesse due dei certificati che concludevano ad una paralisi del midollo. Indi riprese:

— Suvvia, caro ragazzo, voi avete, lo so, un vivo affetto per la signorina di Guersaint. Che cosa direste se ella guarisse qui? Scopro fra queste carte dei certificati, con firme molto autorevoli, e sapete che le paralisi di quel genere sono presso a poco incurabili. Ebbene, se questa fanciulla cominciasse ad un tratto a correre ed a saltare, come tante altre vedute da me, non sareste molto felice e non vorreste finalmente ammettere l'intervento di una forza soprannaturale?

Pietro stava per rispondere quando, all'improvviso, ricordò il consulto di suo cugino Beauclair, il miracolo predetto da lui, il colpo di fulmine in un risveglio, una

esaltazione di tutto l'essere; e senti la sua ansia segreta accrescersi, per cui si limitò a rispondere:

— Infatti, sarei felicissimo... Ed avete ragione; probabilmente in tutta l'agitazione di codesta gente non c'è che il fermo volere di conquistare la felicità.

Ma non poteva più rimanere in quel luogo. Il caldo diventava così eccessivo che il sudore stillava da tutte le facce. Il dottor Bonamy dettava ad uno dei seminaristi il risultato dell'esame della Grivotte; mentre il padre Dargelès, attento alle sue espressioni, si rizzava alle volte per sussurrargli all'orecchio la modificazione di qualche frase.

Attorno a loro, il frastuono continuava; soltanto la discussione dei medici aveva cambiato argomento, aggirandosi ora su i punti tecnici senza interesse pel caso speciale, messo allo studio.

Il respiro veniva meno tra quelle pareti di legno, e l'afa metteva nausea e faceva girare il capo. Il biondino, lo scrittore influente di Parigi, se n'era andato, malcontento di non aver veduto un vero miracolo.

Pietro disse al dottor Chassaigné:

— Usciamo, mi vien male.

E se ne andarono, appunto mentre usciva anche la Grivotte, licenziata. E subito, sul limitare, ricaddero nella calca che si pigiava e si spingeva avanti per vedere la *miracolata*. La voce del miracolo si era probabilmente già diffusa, e tutti facevano a gara per vedere l'eletta, interrogarla e toccarla. E lei, con le guance coperte di viva fiamma, con gli occhi accesi, non sapeva che ripetere,

allontanandosi col suo passo leggero da ballo:

— Sono guarita... sono guarita...

Delle grida coprirono la sua voce, le onde della folla la sommersero, la travolsero. Per un momento, non la si vide più, quasi fosse naufragata: poi ricomparve ad un tratto, vicin vicino a Pietro ed al dottore, che procuravano di liberarsi.

Avevano trovato là il commendatore, fra le cui manie v'era quella di scendere alla piscina ed alla Grotta per pigliarsi delle arrabbature.

Militarmente stretto nell'abito nero, si appoggiava, come al solito, alla mazza dal pomo d'argento, trascinando un po' la gamba sinistra, rimasta rigida, dopo il secondo accesso di paralisi.

E si fece rosso in volto, i suoi occhi divamparono per l'ira quando la Grivotte gli diede uno spintone per passare, ripetendo, in mezzo all'entusiasmo scatenato della folla:

— Sono guarita... sono guarita...

— Ebbene! – esclamò, preso da improvviso furore – peggio per voi, ragazza mia!

La gente diede in esclamazioni ed in risate, perchè lo conosceva e gli perdonava la sua passione maniaca della morte. Però, quando si diede a balbettare delle parole confuse, dicendo che chi non aveva nè danari nè bellezza, era ridicolo volendo vivere, e che quella ragazza doveva piuttosto desiderar di morir subito, si cominciò a mormorare contro di lui, e fu ventura che l'abate Judaine, passando, venisse a liberarlo. Lo trasse subito in di-

sparte.

— Suvvia, tacete, amico mio! E' scandaloso... Perchè vi ribellate contro la bontà di Dio, il quale, alle volte, fa grazia alle nostre miserie, sollevandole?... Dovreste cader in ginocchio anche voi, ve lo ripeto, e supplicarlo di rendervi la vostra gamba e di lasciarvi vivere altri dieci anni.

Allora, gli venne meno la voce dalla rabbia.

— Io, io! domandare dieci anni di vita, mentre il mio più bel giorno sarà quello in cui me ne andrò! Io essere sciocco, essere vile, come quelle migliaia di ammalati che vedo sfilare qui, in un terrore codardo della morte, manifestando con urla la loro debolezza, la loro inconfessabile smania di vivere? Ah! no! Sentirei troppo sprezzo di me medesimo!... Su via, che io crepi! E subito; mi sarà così dolce non esistere più!

Si trovò di nuovo lungo il Gave presso al dottor Chassaing ed a Pietro, finalmente liberati dalla ressa dei pellegrini. E si rivolse al dottore che incontrava spesso:

— Non hanno forse tentato, un momento fa, di risuscitare un uomo? Me l'hanno raccontato, e quasi quasi ne morivo dalla stizza... Mi capite, eh, dottore? Un uomo che aveva la gioia di essere morto e che si sono permessi di tuffare nella loro acqua, colla colpevole speranza di farlo rivivere! Ma se ci fossero riusciti, se la loro acqua lo avesse rianimato (perchè in questo mondo originale non si sa mai quello che può capitare), credete che quell'uomo non sarebbe stato in diritto di sputar la sua ira in faccia a quegli aggiustatori di cadaveri?...

Quel morto li aveva forse pregati di svegliarlo? Sapevano se non era contento di essere morto? Si consulta la gente, se non altro... Li vedete voi, farmi quel tiro da bestie a me, quando dormirò finalmente il buon sonno senza fine? Ah! come li riceverei! «Badate un po' ai vostri affari e non vi curate di me!» E con che premura vorrei rimorire!

Era così buffo nella sua rabbia, che l'abate Judaine ed il dottore non seppero frenare un sorriso.

Ma Pietro restava serio, agghiacciato dal gran brivido che sentiva nell'aria. Non erano le imprecazioni disperate di Lazzaro che aveva udite or ora? Spesso si era figurato che Lazzaro, uscito dalla tomba, gridasse a Gesù: Oh! Signore, perchè mi hai ridestato a questa vita abbozzabile? Dormivo così placidamente il sonno eterno, senza sogni; assaporavo finalmente un riposo così dolce, nelle delizie del nulla! Avevo conosciuto tutte le miserie e tutti i dolori, i tradimenti, le speranze fallaci, le sconfitte, le malattie; avevo pagato alla sofferenza il mio atroce debito di vivente, perchè ero nato senza saper perchè ed avevo vissuto senza saper come, ed ecco, Signore, che mi fai pagar doppio scotto, che mi condanni a ricominciare i miei anni di galera!... Ho io dunque commesso qualche fallo inespugnabile, che tu mi punisci con pena così crudele! Rivivere ahimè! sentirsi morire un po' per giorno nella propria carne, non aver intelligenza che per dubitare, volontà che per non potere, tenerezza che per piangere sulle proprie angosce! Ed era finito ed io avevo varcato il passo spaventevole della

morte, quell'attimo così orribile che basta ad avvelenare tutta l'esistenza. Avevo sentito il sudore dell'agonia bagnarmi la fronte, il sangue ritirarsi dalle mie membra, il soffio sfuggirmi, perdendosi in un ultimo singhiozzo. Questa angoscia, tu vuoi dunque che io l'assaggi due volte? Due volte dovrò morire e la miseria umana dovrà sorpassare quella di tutti gli uomini?... Ah! Signore! che ciò accada subito, se non altro! Sì, te ne scongiuro, fa' quest'altro grande miracolo, che io torni ad adagiarmi in quel sepolcro e che mi riaddormenti, senza soffrire di quell'interruzione del mio sonno eterno. In grazia, non mi infliggere il tormento di rivivere, quel tormento così atroce che non hai condannato nessun essere quaggiù a soffrirlo! Io ti ho sempre servito ed amato: non fare di me il più grande esempio della tua ira, sgomentando le generazioni. Sii mite e generoso, oh Signore: rendimi il sonno che mi son ben meritato, riaddormentami nelle delizie del nulla...»

Frattanto l'abate Judaine aveva condotto via il commendatore che finiva coll'acquietarsi alle sue parole, e Pietro stringeva la mano al dottor Chassaigné, ricordandosi che erano più delle cinque e che Maria doveva aspettarlo. Poi, mentre tornava finalmente alla Grotta, fece un nuovo incontro, l'abate des Hermoises, in gran conversazione con Guersaint, il quale usciva allora soltanto di camera, ristorato da un buon sonno. Ammiravano entrambi la bellezza straordinaria che l'esaltazione della fede dava a certe facce di donna. E discorrevano anche del loro progetto di escursione al circo di Gavar-

nie.

Per altro, Guersaint seguì immediatamente Pietro, come udì da questi che Maria aveva preso un primo bagno senza risultato. Trovarono la fanciulla immersa nello stesso torpore doloroso, con gli occhi sempre fissi sulla Beata Vergine, che non l'aveva ascoltata. Essa non rispose alle parole di tenerezza che il padre le rivolse, lo guardò solo per un momento, coi grandi occhi desolati, tornando a fissarli subito sulla statua di marmo bianca nel raggiare dei ceri. E mentre Pietro aspettava, in piedi, per ricondurla all'ospedale, Guersaint s'inginocchiò divotamente.

Anzitutto pregò con fervore per la guarigione della figlia. Poi sollecitò per sè la fortuna di trovare un accomandatario, il quale gli desse il milione che gli occorreva pei suoi studi sul pallone dirigibile.

Verso le undici di sera, Pietro, lasciato che ebbe Guersaint nella sua camera, all'albergo delle Apparizioni, pensò di tornare, per un momento, prima di coricarsi, all'ospedale di Nostra Donna dei Dolori. Aveva lasciato Maria tanto disperata, chiusa in un silenzio così fiero, che si sentiva inquietissimo. Ed appena ebbe fatto chiamare la signora di Jonquière, alla porta della sala Sant'Onorina, s'impensierì anche più, perchè le nuove non erano buone; la direttrice gli riferì che Maria non aveva ancora aperto bocca, non rispondendo ad alcuno e rifiutando di mangiare. Quindi essa volle assolutamente che Pietro entrasse. L'ingresso delle sale delle donne era vietato agli uomini, ma un prete non è un uomo.

— Essa non vuoi bene che a voi, non darà retta che a voi. Ve ne prego, andate a sedere presso il suo letto ed aspettate l'abate Judaine, il quale deve venire, verso l'una, a dar la comunione alle più aggravate, a quelle che non possono muoversi e che mangiano appena si fa giorno. Lo assisterete.

Pietro seguì allora la signora di Jonquière, che lo fece sedere al capezzale di Maria.

— Cara fanciulla, vi conduco qualcuno che vi vuol molto bene. Discorrerete con lui, non è vero? e sarete buonina.

Ma l'ammalata, ravvisando Pietro, lo fissò, col suo solito sguardo di sofferenza esasperata, fatta fosca e bieca in volto dalla ribellione.

— Volete che egli vi legga qualcuna di quelle belle cose che danno sollievo all'anima, come quelle che ci ha lette in vagone?... No? Non vi divertirebbe, non vi siete disposta?... Ebbene! Vedremo poi... Vi lascio con lui e sono convinta che, fra un momento, sarete docile e buona...

Ma invano Pietro le parlò sottovoce, dicendole tutte le cose tenere e carezzevoli che il suo affetto gli suggeriva, e scongiurandola di non abbandonarsi così alla disperazione. Se la Beata Vergine non l'aveva fatta guarire il primo giorno, era perchè si preparava a farlo con qualche miracolo straordinario. Maria aveva voltato la testa dall'altra parte e pareva quasi che non lo ascoltasse neppure, con la bocca amaramente contratta e gli occhi sdegnosi, erranti nel vuoto. Ed egli dovette tacere e si diede

a guardare la sala, all'intorno.

Era uno spettacolo orribile. In vita sua non si era mai sentito rimescolare da una tale nausea di pietà e di terrore. Avevano pranzato da un pezzo: eppure delle porzioni, recate dalla cucina, giravano ancora pei letti; e vi erano delle ammalate che mangiavano così tutta la notte, mentre altre gemevano senza posa, supplicando che si venisse a voltarle, od a metterle sul vaso. E più la notte s'inoltrava, più erano invase, tutte, da una specie di delirio; poche dormivano tranquille, le une, spogliate sotto le lenzuola, il più gran numero restava adagiato sulle coltri, così difficili da spogliare che non si cambiavano neppure di biancheria, durante i cinque giorni del pellegrinaggio. E, nell'ombra, il disordine della sala pareva ancora maggiore; i quindici letti posti lungo le pareti, le sette materasse che riempivano la corsia centrale, ed altre ancora, aggiunte recentemente, un mucchio di cenci senza nome, fra cui dei bagagli, delle casse, dei vecchi canestri, delle valigie, formavano un ingombro incredibile. Non si sapeva più dove mettere il piede. Due lampade fumose rischiaravano di luce fioca quell'accampamento di moribondi, e, sebbene le due finestre fossero socchiuse, il lezzo era terribile, perchè non penetrava che il caldo afoso della notte di agosto. Delle ombre, delle grida d'incubo sorgevano, popolando quell'inferno, nell'agonia notturna di tanti spasimi.

Frattanto, Pietro riconobbe Raimonda, la quale, avendo finito il suo servizio, veniva ad abbracciare la madre, prima di salire a coricarsi in una delle soffitte, riserbate

alle suore.

La signora di Jonquière, prendendosi molto a petto le sue funzioni di direttrice, non chiudeva occhio per tre notti. Aveva bensì una poltrona per distendersi; ma non poteva rimaner seduta, neppure per un momento, senza che la chiamassero.

Del resto, era coraggiosamente assecondata dalla piccola Désagneaux, di cui lo zelo era così fervido, che suor Giacinta le aveva detto, sorridendo: «Ma perchè non vi fate monaca?» A cui essa aveva risposto, con una sorpresa piena di sbigottimento:

— Eh! non posso, sono maritata e adoro mio marito!

La Volmar non era neppure comparsa. Si diceva che la signora di Jonquière l'avesse mandata a letto, tanto si lagnava di un'atroce emicrania; il che faceva salire in furore la Désagneaux che esclamava, non senza ragione, che quando si era così gracili, non si veniva ad assistere gli ammalati.

Però cominciava ad avere le braccia e le gambe rotte anche lei, sebbene non volesse convenirne, accorrendo al menomo lamento e sempre pronta a dare una mano. Lei, che nel suo appartamento di Parigi avrebbe suonato pel servitore, piuttostochè cambiar di posto un candeliere, portava attorno i vasi e le catinelle, vuotava i bacilli, sosteneva le ammalate di peso, mentre la signora di Jonquière accomodava i guanciali.

Ma, come suonarono le undici, restò fulminata. Avendo commesso l'imprudenza di allungarsi, per un attimo, sulla poltrona, soggiacque al sonno, si addormentò di

colpo, colla bella testolina sulla spalla, tra l'arruffio dei mirabili capelli biondi. E nè i gemiti, nè le chiamate, nessun rumore più, potè destarla.

La signora Jonquière era tornata intanto, per dire al giovane prete:

— Avevo pensato, sapete, a mandare pel signor Ferrand, il medico che ci accompagna, perchè desse qualche calmante a quella povera signorina. Ma è occupato laggiù nella sala dei coniugi, presso il frate Isidoro. E poi, come vi è noto, non facciamo nessuna cura qui, non veniamo che per rimettere i nostri infermi nelle mani della Beata Vergine.

Suor Giacinta, che era decisa a passar la notte colla direttrice, si avvicinò.

— Vengo dalla sala dei coniugi, dove avevo promesso di portar delle melarancie al signor Sabbathier, ed ho veduto il signor Ferrand che è riuscito a far rinvenire il frate Isidoro... Volete che scenda a chiamarlo?

Ma Pietro vi si oppose.

— No, no, Maria sarà buona ora. Fra un momento, le leggerò qualche bella pagina, ed essa riposerà.

Maria restava sempre muta, ostinata. Una delle due lampade era appesa lì accanto, e Pietro vedeva nettamente il suo viso sottile, immobile come un marmo. Poi, al di là, nel letto seguente, scorgeva la testa di Elisa Rouquet, profondamente addormentata, esponendo, senza scialletto, la sua faccia da mostro, di cui l'orribile piaga continuava ad impallidire. Ed a sinistra c'era la Vêtu, indebolita, condannata, che non poteva assopirsi

neppure per un momento, scossa da un rantolo atroce. Il prete le rivolse alcune buone parole, ed essa lo ringraziò con un cenno del capo.

Poi, raccogliendo le sue ultime forze, finì col dirgli, molto piano:

— Vi sono state varie guarigioni oggi! Ne ho avuto molto piacere.

Infatti, la Grivotte, stesa sopra una materassa, al piede stesso del letto, si rizzava continuamente, in una febbre di attività, per ripetere a tutti la sua solita frase:

— Sono guarita... sono guarita...

E raccontava di aver divorato un mezzo pollo, lei che non mangiava più da mesi. Poi, per quasi due ore aveva seguito, a piedi, la fiaccolata. Avrebbe ballato sino all'alba, se la Beata Vergine avesse dato una festa.

— Sono guarita, oh! completamente guarita.

Allora, la Vêtu potè dire ancora, con una serenità infantile, un'abnegazione assoluta e sorridente:

— La beata Vergine ha fatto bene a guarirla, quella ragazza, perchè è povera. Sono più contenta di vederla guarita, che se fossi guarita io stessa, perchè ho ancora la mia botteguccia d'orologeria e posso aspettare... Ognuno alla sua ora, ognuno alla sua ora.

E tutte mostravano la stessa carità, la stessa gioia, per la guarigione delle altre. Ben di rado erano invidiose, cedendo ad una specie di epidemia della gioia, la speranza contagiosa di guarire anch'esse, quando la Beata Vergine lo volesse. Non bisognava scontentarla, manifestando troppa impazienza, poichè essa aveva certamente

le sue buone ragioni e sapeva perchè cominciava da un'ammalata piuttostochè da un'altra.

Quindi le più aggravate pregavano per le vicine, in quella fraternità di dolore e di speranza: nessuno mai disperava, ogni nuovo miracolo era pegno di altro miracolo prossimo.

La loro fede restava incrollabile.

Si raccontava la storia d'una serva di fattoria, paralitica, la quale aveva fatti alcuni passi alla Grotta, con una forza di volontà straordinaria; poi, di ritorno all'ospedale, aveva voluto che la portassero giù di nuovo per tornare alla Grotta; ma, a metà strada, s'era fermata, barcollando, trafelata e livida; e, riportata sopra una barella, era morta, guarita, dicevano le sue vicine di sala. Ognuna alla sua ora; la Beata Vergine non dimenticava nessuna delle sue carissime figlie, a meno che non avesse l'intenzione di concedere subito il paradiso a qualche eletta.

Ad un tratto, mentre Pietro si chinava verso di lei per chiederle se doveva leggerle qualcosa, Maria ruppe in singhiozzi disperati e, lasciando cadere la testa sulla spalla dell'amico; disse la sua ribellione, con voce sommessa e fiera, fra le ombre indistinte della sala terribile. Era stata, come le accadeva spesso, una perdita subitanea della fede, una mancanza di coraggio, un'impazienza febbrile dell'essere spasimante che non può più aspettare. E giungeva al sacrilegio.

— No, no, essa è malvagia, è ingiusta di non avermi fatto guarire poco fa. Ero tanto certa che mi esaudirebbe

oggi e l'avevo pregata tanto! Non guarirò più, ora che questa prima giornata è passata. Era un sabato ed io ero convinta che essa mi farebbe guarire di sabato... Avevo fatto il proponimento di non parlar più: impeditemi di parlare, perchè ho il cuore troppo gonfio e ne direi troppe...

Egli le chiuse rapidamente la testa in una stretta fraterna, tentando di soffocare il suo grido di ribellione.

— Maria, tacete per carità! Nessuno deve udirvi! Voi così pia! Volete dunque scandalizzare tutte le anime?

Ma, nonostante ogni sforzo, essa non poteva tacere.

— Soffocherei, debbo dirvi tutto. Non l'amo più, non ho più fede in lei. Sono bugie tutte le storie che raccontano qui: non c'è nulla, essa non esiste neppure, poichè non ode quando le si parla e si piange! Se sapeste tutto quello che le ho detto!... Voglio andarmene subito. Conducetemi via, portatemi via fra le vostre braccia, perchè io vada a morire in strada, dove la gente che passa, se non altro, avrà pietà del mio strazio.

Sempre più debole, era ricaduta supina, balbettando delle frasi puerili.

— Eppoi, nessuno mi vuol bene. Neppur mio padre era con me. Voi, povero amico mio, mi avevate abbandonata! Quando ho veduto che era un altro che mi conduceva alla piscina, ho cominciato a sentirmi un gelo nelle vene. Oh! quel gelo del dubbio che ho sentito più volte a Parigi! Ed io sono sicura che se essa non mi ha fatto guarire, vuol dire che ho dubitato. Avrò pregato male, non sono abbastanza santa...

Cessava già di bestemmiare, trovava delle scuse al cielo. Ma, in quella lotta contro la potenza superiore, tanto amata e tanto invocata, che non le aveva obbedito, il suo volto restava fiero. Quando passava così una tempesta di collera e v'erano delle ribellioni di quel genere nei letti, degli accessi di disperazione, dei singhiozzi e persino delle bestemmie, le dame ospitaliere e le suore, un po' sbigottite, si limitavano a tirare le cortine. La grazia si era ritirata, bisognava aspettare che tornasse. E tutto si quietava, si spegneva, dopo poche ore, nel gran silenzio doloroso.

— Calmatevi, calmatevi, ve ne scongiuro — ripeteva Pietro a Maria con somma dolcezza, vedendola presa da un'altra crisi, il dubbio di se stessa, il timore di non essere degna di grazia.

Suor Giacinta s'era avvicinata.

— Non potrete far la comunione or ora, cara fanciulla, se vi ostinate a restare in questo eccitamento... Suvvia, dal momento che permettiamo al signor abate di leggervi qualcosa, perchè non accettate?

Maria fece un gesto stanco, come per dire che accettava e Pietro si affrettò a prendere nella valigia, appiedi del letto, il libro dalla copertina turchina, che narrava ingenuamente la storia di Bernadette. Ma, come la notte precedente, mentre il treno correva, non si attenne al testo laconico dell'opuscolo, ma improvvisò, facendo rivivere i fatti a modo suo, per affascinare ed inebbriare le povere di spirito che lo ascoltavano.

Soltanto il ragionatore, l'analista che c'era in lui, non

poteva schermirsi dal ricostituire, sottovoce, la verità, riducendo, per proprio conto, alle proporzioni umane quella leggenda, di cui il continuo prodigio concorreva alla guarigione delle ammalate.

In breve, da tutti i letti vicini, delle donne si sollevarono. Volevano udire la fine della storia, vegliando tutte, perchè la fervida attesa della comunione sbandiva il sonno dalle loro palpebre. E, nella luce fioca della lampada, appesa alla parete; al disopra di lui, Pietro alzava a poco a poco la voce per essere udito da tutta la sala.

— Fin dai primi miracoli, le persecuzioni cominciarono e Bernadette venne minacciata della prigione e chiamata bugiarda e pazza. L'abate Peyramale e monsignor Laurence, vescovo di Tarbes, come pure tutto il clero, restavano in disparte, aspettando con la massima prudenza; mentre le autorità civili, il prefetto, il procuratore imperiale, il sindaco, il commissario di polizia si abbandonavano ad eccessi deplorabili contro la religione!...

Mentre proseguiva così, Pietro vedeva la storia vera sorgergli davanti, con forza invincibile. Tornava un po' indietro, ritrovava Bernadette, nell'ora delle prime apparizioni, così candida, così gentile di speranza e di buona fede, in mezzo alle sue sofferenze. Ed essa era la veggente, la santa, di cui, nella crisi dell'estasi, il volto assumeva una espressione di bellezza sovrumana: la fronte era raggiante, i lineamenti si affinavano, gli occhi splendevano, penetrati di luce, mentre la bocca socchiusa ardeva d'amore.

Poi, da tutta la sua persona esalava una vera maestà;

e, quando faceva il segno della croce, il suo gesto, nobilissimo e lentissimo, pareva abbracciasse tutto l'orizzonte.

Nelle valli vicine, nei paeselli, nelle città non si parlava più che di Bernadette. Sebbene la Vergine non avesse ancora detto il suo nome, tutti la ravvisavano, dicevano: – E' lei, è la Beata Vergine.

Il primo giorno di mercato, venne tanta gente, che Lourdes era invaso. Tutti volevano vedere la fanciullina benedetta, l'eletta della Regina degli angeli, che diventava così bella, quando i cieli si aprivano ai suoi occhi rapiti.

Ogni mattina la folla cresceva, lungo il Gave, ed alla fine delle migliaia di persone vi si stabilirono, pigiandosi per non perdere nulla dello spettacolo. Appena compariva Bernadette, scoppiava un mormorio di fervore: «Ecco la santa, la santa, la santa!»

Si precipitavano per baciarle i vestiti.

Essa era il Messia, l'eterno Messia aspettato dai popoli e di cui il bisogno rinasce perenne attraverso alle generazioni. Sempre si rinnovava la stessa avventura, un'apparizione della Vergine ad una pastorella, una voce che esortava il mondo alla penitenza, una sorgente che zampillava, dei miracoli che meravigliavano e rapivano le turbe, accorrenti sempre più numerose.

Ah! quei primi miracoli di Lourdes, che fioritura primaverile di conforto e di speranza erano stati mai, pel cuore dei miserabili, tormentati dalla povertà e dalla malattia! L'occhio guarito del vecchio Bourriette, il

bambino Bonhorst, risuscitato nell'acqua diaccia, i sordi che udivano, gli zoppi che camminavano e tanti altri, Biagio Maumus, Bernardo Soubies, Augusto Bordes, Blaisette Soupenne, Benoitte Cazeaux, salvati dai peggiori spasimi, diventavano argomento di conversazioni interminabili, esaltando l'illusione di tutti quelli che soffrivano nel cuore e nella carne. Il giovedì 4 marzo, ultimo giorno delle quindici visite chieste dalla Vergine, v'erano più di ventimila persone davanti alla Grotta. Tutta la montagna era discesa. E quella folla immensa trovava là quello di cui era avida, l'alimento del soprannaturale, il banchetto del meraviglioso, quella dose d'impossibile, che ci voleva per appagare la sua fede in una forza superiore che degnava di occuparsi dei poveri uomini, e di intervenire, con evidenza indiscutibile, nelle deplorevoli vicende umane, per infondere in esse un po' di giustizia e di mansuetudine. Era il grido della carità divina che erompeva, la mano invisibile e benefica che si stendeva finalmente per versare del balsamo sull'eterna piaga umana.

Ah! quel sogno che ogni generazione ripeteva, per conto proprio, con quale energia indistruttibile risorgeva nei diseredati, non appena trovava un terreno propizio, preparato dalle circostanze! E, da secoli forse, i fatti non si erano combinati in modo tanto idoneo ad accendere il fuoco mistico della fede, come quella volta a Lourdes! Nasceva una nuova religione e, subito, le persecuzioni si manifestavano, perchè le religioni non crescono che in mezzo ai tormenti ed agli ostacoli. Come altre volte a

Gerusalemme quando si sparse la voce che dei miracoli fiorivano sui passi del sospirato Salvatore, le autorità si misero in subbuglio, il procuratore imperiale, il giudice di pace, il sindaco, specialmente il prefetto di Tarbes.

Questi era per l'appunto un cattolico convinto, osservante, e di una onorabilità indiscutibile, ma in pari tempo una testa fredda da amministratore, un difensore feravidissimo dell'ordine, un avversario dichiarato del fanatismo, da cui nascono le sommosse e i pervertimenti religiosi.

C'era a Lourdes, sotto i suoi ordini naturalmente, un commissariò di polizia, molto intelligente e molto pieghevole, correttissimo d'altronde, il quale vedeva, legittimamente, nell'affare delle apparizioni, un'occasione di manifestare le sue doti di sagacità e di destrezza. E la lotta cominciò. Fu questo commissario il quale, la prima domenica di quaresima, fino dalle prime visioni, fece venire Bernadette nel suo ufficio per interrogarla. Invano si mostrò affettuoso, poi corrucciato, invano passò alla minaccia: non potè ottenere dalla fanciullina che la stessa, solita risposta. La storia che raccontava, coi suoi particolari, a poco a poco accresciuti, si era irrevocabilmente fissata nel suo cervello da mezza scema.

E non era menzogna in quella povera creatura malaticcia, appartenente alla schiera delle isteriche; era l'ossessione inconsapevole, la mancanza radicata della forza di volontà necessaria per liberarsi dall'allucinazione. Non sapeva, non poteva, non voleva *volere*! Ah! quella misera bambina, quella cara bambina così genti-

le, così savia, incapace di un pensiero cattivo, perduta da allora in poi, per la vita, messa in croce dalla fissazione, da cui non si sarebbe potuto liberarla che facendole cambiare ambiente, rimettendola nell'aria libera, in qualche terra benedetta dal sole e dalla tenerezza umana!

Ma essa era l'eletta, aveva veduto la Vergine e doveva soffrirne per tutta la vita e morirne.

Pietro, che conosceva bene Bernadette, ed aveva votato alla sua memoria una pietà fraterna, la devozione che si risente per una santa umana, una creatura semplice, retta e generosa nel supplizio della sua fede, rivelò la sua emozione, negli occhi umidi, nella voce tremante.

Vi fu una pausa, e Maria, rimasta fino allora rigida, colla faccia bieca da ribelle, sciolse le mani e fece un gesto di pietà.

— Ah! — mormorò — povera piccina, sola di fronte ai magistrati e così innocente, così superba, così invincibile nel dire la verità!

Da tutti i letti sorgeva la stessa simpatia dolorosa.

L'inferno di quella sala, nella sua miseria notturna, nel suo lezzo appestato, nella sua accozzaglia di giacigli di spasimo, nel suo andirivieni spettrale di donne e di suore, affrante dalla fatica, pareva che si illuminasse di uno splendore di carità divina. Non era la perenne illusione della felicità che rifioriva persino tra le lagrime e l'inconsapevole menzogna?

Povera, povera Bernadette! Tutti si sdegnavano nell'udire le persecuzioni che aveva sofferto per difen-

dere la sua fede.

Allora Pietro, ricominciando il racconto, disse tutti i tormenti della fanciullina. Dopo l'interrogatorio del commissario, aveva dovuto comparire davanti al tribunale. Tutta la magistratura si mostrava accanita contro di lei, volendo strapparle una ritrattazione. Ma l'ostinatezza del suo sogno era più forte che il senno delle autorità civili riunite. Due medici, mandati dal prefetto per fare un esame accurato dell'inferma, avevano concluso onestamente, come qualsiasi medico avrebbe fatto, che ella soffriva di fenomeni nervosi, chiaramente indicati dall'asma, fenomeni che potevano aver determinata la visione in date circostanze: conclusione per cui ella corse rischio di essere rapita e chiusa in un ospedale di Tarbes. Ma le autorità ebbero paura dell'ira popolare. Un vescovo era venuto a prostrarsi davanti a Bernadette. Delle signore volevano comprare da lei delle grazie a peso d'oro. Oppressa dalla visita di una turba sempre crescente di fedeli, si era rifugiata presso le suore di Nevers, che facevano il servizio dell'ospizio della città. Aveva fatta con loro la sua prima comunione ed imparava a leggere ed a scrivere, ma con grande difficoltà.

Siccome pareva che la Vergine non l'avesse prescelta che per la felicità degli altri e non la facesse guarire dalla sua soffocazione cronica, si erano decisi a farle fare la cura delle acque minerali di Cauterets, tanto vicine, ma essa non ne ottenne nessun vantaggio. Ed appena fu di ritorno a Lourdes, la tortura delle interrogazioni e dell'adorazione di tutto un popolo ricominciò, aggra-

vandosi ed ispirandole un ribrezzo sempre maggiore del mondo. Ah! essa aveva finito di essere la birichina vaga di giuochi, la fanciulla che sogna un marito, la giovane sposa che bacia le guance di grossi marmocchi. Aveva veduto la Vergine, era l'eletta, la martire. I credenti dicevano che la Vergine non le avesse affidati tre segreti, cingendola così di triplice corazza, che per sostenerla nella lotta.

Per lungo tempo, il clero, pieno di dubbi e di inquietudini anch'esso, si era astenuto da ogni intervento. Il curato di Lourdes, l'abate Peyramale, era un uomo burbero, di una bontà infinita, di una lealtà e di una energia mirabile, quando credeva di essere nella buona strada.

La prima volta che ebbe la visita di Bernadette, l'accolse duramente quanto il commissario di polizia, quella fanciullina, cresciuta a Bartrès, che egli non aveva ancora veduta al catechismo: rifiutò di credere alla sua storia, le impose, con una certa ironia, di pregare la *Signora* che facesse anzitutto fiorire il rosario selvatico che era ai suoi piedi, il che la *Signora* non fece, d'altronde; e se, più tardi, finì col prendere la piccina sotto la sua protezione, da buon pastore che difende il proprio gregge, fu solo quando le persecuzioni cominciarono e si parlò di mettere in prigione quella meschina, dai limpidi occhi sinceri, così ostinata a ripetere lo stesso racconto nella sua dolcezza vereconda.

Eppoi, perchè avrebbe continuato a negare il miracolo, dopo averne dubitato soltanto, da curato prudente, che non vorrebbe compromettere la religione in

un'avventura sospetta? I libri sacri sono pieni di prodigi, tutto il dogma è basato sul mistero. Nulla quindi doveva rendere impossibile, agli occhi di un prete, il fatto che la Vergine avesse affidato un messaggio per lui a quella bambina pia, facendogli dire di edificare una chiesa, dove i fedeli si recherebbero in processione. E fu così che egli prese ad amare e a difendere Bernadette, per la sua grazia, tenendosi però correttamente in disparte, in attesa della decisione del suo vescovo.

Quel vescovo, monsignor Laurence, pareva si fosse chiuso a triplice mandata, in fondo al suo vescovado di Tarbes, serbando il più assoluto silenzio, come se a Lourdes non fosse accaduto nulla che potesse interessarlo. Aveva dato degli ordini severi al suo clero e nessun prete si era mostrato fra le turbe che passavano la giornata davanti alla Grotta. Egli aspettava, lasciando dire al prefetto, nelle circolari amministrative, che l'autorità civile operava d'accordo con l'autorità religiosa. In fondo, è probabile che non credesse alle apparizioni della Grotta di Massabielle e non vedesse in quei fatti che l'allucinazione di una bambina ammalata.

Il caso che metteva in subbuglio il paese era abbastanza importante, perchè lo facesse studiare attentamente, di giorno in giorno: ed il modo con cui lo trascurò per tanto tempo, dimostrava quanta poca fede avesse nel preteso miracolo, ponendo la sua cura principale nel non compromettere la Chiesa in una faccenda che doveva aver poco lieto fine. Monsignor Laurence, molto pio, era una intelligenza fredda e positiva che governava la

sua diocesi con molto senno. In quel tempo gli impazienti, gli infervorati, lo soprannominarono San Tommaso, per la persistenza del suo dubbio, fino al giorno in cui i fatti gli sforzarono la mano. Faceva orecchie da mercante, fermamente deciso a non cedere che quando fosse convinto che la religione non aveva nulla da perdere.

Ma le persecuzioni dovevano farsi anche maggiori. Il ministro dei culti, a Parigi, avvertito, esigeva che i disordini cessassero; ed il prefetto aveva fatto occupare militarmente i dintorni della Grotta. Già lo zelo dei fedeli, la riconoscenza delle persone guarite, l'avevano coperta di vasi di fiori. Vi si buttavano delle monete, si offrivano dei regali alla Beata Vergine. Vi si erano anche fatte spontaneamente delle migliorie rudimentali: dei cavautori avevano scolpito una specie di serbatoio per ricevere l'acqua miracolosa; altri avevano tolto i macigni, tracciando una via su pel poggio. E fu di fronte all'onda sempre crescente della folla che il prefetto, rinunciando ad arrestare Bernadette, prese la grave determinazione di impedire alla gente l'accesso alla Grotta, chiudendolo con un forte steccato. Erano accadute delle cose spiacevoli: dei ragazzi pretendevano di aver veduto il diavolo, gli uni rei di simulazione, gli altri vittime di veri accessi, in quel contagio di squilibrio morboso che spirava nell'aria. Ma che faccenda seria lo sgombro della Grotta! Non fu che verso sera che il commissario potè trovare una ragazza che acconsentisse a noleggiargli una carretta; e due ore dopo, colei essendo caduta, si ruppe di

colpo una costa.

Così pure un uomo che aveva prestato un'acchetta, ebbe l'indomani il piede schiacciato dalla caduta di una pietra. Il commissario portò via, tra i fischi e le contumelie, i vasi di fiori, i pochi ceri che ardevano, le monete ed i cuori d'argento sparsi sulla sabbia. La gente mostrava i pugni e gli dava sottovoce del ladro e dell'assassino.

Poi, piantarono i pali dello steccato, inchiodarono le tavole, fecero tutto un lavoro per chiudere il mistero, per mettere una barricata davanti all'ignoto, per imprigionare il miracolo. E le autorità civili ebbero l'ingenuità di credere che tutto fosse finito, che quelle poche tavole arresterebbero la povera gente, affamata d'illusione e di speranza.

Appena fu proscritta e vietata dalla legge, come un delitto, la nuova religione arse di fiamma inestinguibile in fondo a tutte le anime. I credenti venivano, ad ogni modo, ed in numero anche maggiore, ad inginocchiarsi in lontananza, singhiozzando rimpetto al paradiso proibito. E gli ammalati specialmente, a cui un barbaro decreto vietava la guarigione, irrompevano, nonostante i divieti, scivolando attraverso gli interstizi, varcando gli ostacoli, nell'unico e ardente desiderio di rubare dell'acqua. Come! Vi era là un'acqua portentosa, che rendeva la vista ai ciechi, che raddrizzava gli storpi, che dava immediato refrigerio a tutti i mali e si trovavano al potere degli uomini tanto crudeli da mettere quell'acqua sotto chiave, perchè non facesse più guarire la povera

gente? Ma era mostruoso! Un grido di esecrazione risuonava nel popolino, fra tutti i diseredati, i quali per vivere avevano bisogno di portenti quanto di pane.

In obbedienza al decreto, bisognava fare il processo verbale ai delinquenti, e fu così che si vide davanti al tribunale una lamentevole sfilata di vecchie e di uomini infermi, di cui la colpa era di aver attinto dell'acqua a quella sorgente di vita. Quei meschini balbettavano, scongiuravano, non potendo capire perchè venissero colpiti da una multa. E, fuori, la folla ruggiva, un'impopolarità furiosa fermentava contro quei magistrati, così duri per la miseria umana, contro quei padroni spietati, i quali, non paghi di aver preso per sè tutte le ricchezze, non volevano lasciare ai poveri neppure il sogno dell'al di là, la credenza che una forza superiore e benefica si occupasse di loro maternamente, diffondendo la pace nelle anime e la salute nei corpi. Un intero stormo di cenciosi e di ammalati andò dal sindaco: quei miseri si inginocchiarono nel cortile, lo scongiurarono, singhiozzando, di far riaprire la Grotta, e quello che dicevano era così commovente che tutti piangevano. Una madre mostrava la sua creaturina mezza morta: permetterebbero essi che le si spegnesse fra le braccia così, mentre c'era, lì accanto, una sorgente che aveva salvato le creature delle altre madri? Un cieco additava i suoi occhi torbidi: un pallido giovanetto scrofoloso metteva in mostra le piaghe delle sue gambe: una paralitica tentava di congiungere, in atto di preghiera, le povere mani rattratte: volevano lasciarli morire così, vietando che ricorressero

all'ultimo mezzo divino, essi, che la scienza degli uomini abbandonava?

E l'afflizione dei credenti non era meno profonda; convinti com'erano che un lembo del cielo si fosse manifestato, nella notte della loro triste esistenza, si irritavano di vedersi rapita quella gioia della chimera, quel conforto supremo alle loro sofferenze umane e sociali, che derivavano dal credere che la Beata Vergine fosse scesa dal cielo, per recare la dolcezza infinita del suo intervento. Il sindaco non aveva potuto far nessuna promessa, e le turbe si erano ritirate piangenti e pronte alla ribellione, come sotto il colpo di una grande ingiustizia, di una crudeltà stolta contro gli umili ed i semplici; crudeltà di cui il cielo farebbe le vendette.

La lotta continuò per parecchi mesi. Ed era uno spettacolo straordinario vedere quegli uomini di buon senso, il ministro, il prefetto, il commissario di polizia, certamente animati dalle migliori intenzioni, combattere quelle turbe, sempre crescenti, di disperati, che non volevano vedersi chiudere davanti la porta del sogno, la mistica prospettiva della felicità futura, che li confortava nella miseria presente.

Le autorità esigevano l'ordine, il rispetto di una religione savia, il trionfo della ragione: mentre la smania della felicità trascinava il popolo al desiderio esaltato della guarigione, in questo mondo e nell'altro. Oh! non soffrir più, conquistare l'eguaglianza del benessere, camminare sotto la protezione di una Madre giusta e buona, morire per ridestarsi in cielo.

Ed il desiderio ardente delle moltitudini, quella follia santa della felicità universale, doveva assolutamente vincere il rigido e tetro concetto di una società ben regolata, in cui le crisi epidemiche delle allucinazioni religiose sono condannate come attentato al buon ordine, voluto dalle menti sane.

Nell'udire quella storia, anche la sala Sant'Onorina si ribellava. Pietro dovette interrompere, per un momento, la sua lettura, davanti alle esclamazioni soffocate dirette contro il commissario di polizia, a cui davano del Satana e dell'Erode.

La Grivotte s'era rizzata sulla materassa, balbettando:

— Ah! che mostri! Quella buona Vergine che mi ha fatto guarire!

Ed anche la Vêtu, la quale nella confusa certezza che stava per morire, sentiva ora risorgere la speranza, si stizziva all'idea che se il prefetto avesse vinto, la Grotta non sussisterebbe.

— Dunque, non vi sarebbero pellegrinaggi, noi non saremmo qua e la gente non guarirebbe a centinaia ogni anno?

Le mancava il respiro e suor Giacinta dovette metterla a sedere. La signora di Jonquière approfittava dell'interruzione per recare il bacile ad una giovane donna, colpita da una malattia della spina. Due altre donne che non potevano rimanere in letto, tanto il caldo era intollerabile, vagavano lentamente qua e là, a passi silenziosi, bianche bianche nelle ombre fosche: ed in fondo alla sala, usciva dalle tenebre un respiro affanno-

so che non era mai cessato, accompagnando la lettura d'un rantolo.

Sempre supina, Elisa Rouquet dormiva placidamente, mettendo in mostra la sua orribile piaga che si stava essicando.

Erano le dodici ed un quarto e l'abate Judaine poteva venire da un momento all'altro per la comunione. La grazia rientrava nel cuore di Maria, convinta ora che se la Beata Vergine non aveva voluto farla guarire, la colpa era certamente sua, perchè aveva avuto un dubbio, entrando nella piscina. E si pentiva della sua ribellione, come d'un delitto; potrebbe mai ottenere il perdono? Il suo pallido visino affondava tra i bei capelli biondi; gli occhi le si riempivano di lagrime e guardava Pietro con una tristezza piena di sgomento.

— Oh! amico mio, come sono stata cattiva! E' stato nell'udire i delitti d'orgoglio di quel prefetto e dei suoi magistrati che ho compreso la mia colpa... Bisogna credere, amico mio; non v'ha bene all'infuori della fede e dell'amore.

Poi, siccome Pietro voleva cessare la lettura a quel punto, tutte diedero in esclamazioni e vollero il seguito. Egli dovette promettere di arrivare sino al trionfo della Grotta.

Lo steccato la chiudeva sempre: bisognava venire di notte, furtivamente, per pregare e portar via una boccia d'acqua rubata.

Per altro, i timori di insurrezione crescevano: si riferiva che dei villaggi interi volessero calare dalla montagna

e venire a liberare Dio. Era una leva in massa degli umili, un impeto così irresistibile degli affamati di miracolo, che il buon senso ed il buon ordine dovevano venirne spazzati come paglia al vento.

E fu monsignor Laurence che dovette arrendersi per primo, nel suo vescovado di Tarbes.

Tutta la sua prudenza, tutti i suoi dubbi erano travolti dalla corrente del movimento popolare. Egli aveva potuto, per cinque mesi interi, tenersi in disparte, impedire al suo Clero di seguire i fedeli alla Grotta, difendere la Chiesa contro quel vento scatenato di superstizione.

Ma a che prò lottare più a lungo? Sentiva che la miseria del popolo angosciato di cui aveva la custodia era così grande, che si rassegnava a dargli il culto idolatra di cui lo vedeva avido. Per altro si limitò, per un resto di prudenza, a nominare una Commissione a cui diede l'incarico di fare un'inchiesta; ciò equivaleva ad accettare i miracoli, a scadenza più o meno lunga. Se monsignor Laurence era l'uomo di sana dottrina e di freddo raziocinio per cui lo si teneva, quale angoscia dovette mai essere stata la sua nella mattina del giorno in cui firmò quel decreto! Dovette inginocchiarsi sul suo oratorio, supplicando quel Dio che è il Signore del mondo, di dettargli la sua condotta. Egli non credeva alle apparizioni, avendo un concetto più alto e più intellettuale delle manifestazioni dell'Ente divino. Ma non era pietà e misericordia in questo caso, far tacere gli scrupoli della sua ragione, la sublimità del suo culto, di fronte alla necessità di quel pane della menzogna, di cui i miseri uo-

mini hanno bisogno per vivere felici?

— Oh! Signore, perdonami se ti faccio scendere dalla potenza eterna in cui sussisti, se ti abbasso a questo trastullo puerile dei miracoli inutili. E' un farti ingiuria l'arrischiare la tua gloria in questa miseranda avventura, in cui non vi ha che morte ed insensatezza. Ma essi soffrono tanto, o Signore! hanno una tal fame del portento per dimenticare quel gran dolore perenne che è la loro vita! Tu stesso, se fossero il tuo gregge, aiuteresti ad ingannarli. Che il concetto della tua divinità ne resti diminuito, ma che essi siano confortati!

Così il vescovo in lagrime aveva fatto il sacrificio del suo Dio, alla viva compassione che, come pastore, risentiva pel suo miserando gregge umano.

Poi, l'imperatore, il padrone si arrese anche lui. Si trovava allora a Biarritz, e gli si davano, quotidianamente, i particolari di quella storia delle apparizioni, di cui tutta la stampa si occupava a Parigi: perchè la persecuzione non sarebbe stata completa se non vi si fosse aggiunto l'inchiostro dei giornalisti volterriani.

E mentre il suo ministro, il suo prefetto, il suo commissario di polizia, combattevano pel buon senso e pel buon ordine, l'imperatore restava chiuso in quel profondo silenzio da sognatore ad occhi aperti, al cui mistero nessuno mai era iniziato.

Giungevano ogni giorno delle petizioni ed egli taceva.

Dei vescovi, dei dignitari, delle dame del suo seguito spiavano il momento opportuno per tirarlo in disparte;

ed egli taceva.

Una battaglia senza tregua ferveva attorno alla sua volontà: da una parte i credenti o, semplicemente, le teste chimeriche che l'idea del mistero riscaldava; dall'altra gli increduli, gli uomini politici, che diffidavano dei disordini dell'immaginazione: ed egli taceva.

Poi, ad un tratto, nella sua rapida risoluzione da timido, parlò.

Corse la voce che si fosse deciso per le suppliche dell'imperatrice. Essa intervenne ceno, ma prevalse probabilmente nell'imperatore un risveglio del suo antico sogno umanitario, un ritorno della sua schietta bontà pei diseredati. Al pari del vescovo, egli non volle chiudere ai miserabili la porta dell'illusione, mantenendo il decreto impopolare del prefetto che vietava agli infermi disperati di bere la vita alla sorgente sacra.

E mandò un dispaccio, con l'ordine laconico di buttar giù lo steccato, perchè la Grotta restasse libera.

Allora suonò l'osanna, folgorò il trionfo.

Il nuovo decreto venne letto a Lourdes, fra rulli di tamburo e fanfare di tromba.

Lo stesso commissario di polizia dovette intervenire per far togliere lo steccato.

Lo si cambiò di sede poi, come pure il prefetto. Le popolazioni arrivavano da tutte le parti, si organizzava il culto della Grotta. Ed un grido di allegrezza divina sorgeva: Dio aveva vinto. Dio? Ah! no, purtroppo! ma la miseria umana, l'eterno bisogno della menzogna, quella fame del meraviglioso, quella speranza del condannato

che si affida per la propria salvezza, ad un'onnipotenza invisibile, più forte della natura, sol essa capace, ove lo voglia, di frangerne le leggi inesorabili. E quello che aveva vinto inoltre, era la somma pietà dei pastori pel gregge, il vescovo, l'imperatore misericordioso, i quali lasciavano a quelle genti, simili a fanciulli malati, il feticcio che consolava gli uni ed alle volte persino guariva gli altri.

Fino dalla metà di novembre, la Commissione episcopale venne a Lourdes per procedere all'inchiesta di cui aveva avuto l'incarico.

Interrogò ancora una volta Bernadette, studiò un gran numero di miracoli. Però, non ammise che trenta guarigioni, perchè l'evidenza fosse assoluta. E monsignor Laurence si mostrò convinto. Fece prova però di un'ultima prudenza, aspettando ancora tre anni prima di dichiarare in una bolla che la Beata Vergine era veramente apparsa alla Grotta di Massabielle e che si erano verificati poi dei numerosi miracoli. Aveva comperato dalla città di Lourdes, in nome del Vescovado, la Grotta stessa, con tutto il terreno che la circondava. Si fecero alcuni lavori, prima modesti, poi sempre più importanti, man mano che i denari affluivano da tutta la cristianità. Si mettevano degli arredi nella Grotta, la si chiudeva con un cancello. Il Gave veniva respinto nel suo nuovo letto per stabilire un largo margine, dei viali, dei prati, delle passeggiate. Finalmente la chiesa domandata dalla Beata Vergine, la Basilica, cominciò a sorgere, sulla cima della roccia stessa. Dacchè si era dato il primo col-

po di vanga, il curato di Lourdes, l'abate Peyramale dirigeva tutto, con uno zelo eccessivo, perchè la lotta aveva fatto di lui il credente il più fervido, il più sincero dell'opera sua. Si era messo ad adorare Bernadette, colla sua paternità un po' burbera, facendo sua la missione della bambina, dandosi corpo ed anima all'effettuazione degli ordini ricevuti dal cielo, per bocca di quell'innocente. E si rifiniva in sforzi imperiosi, voleva che tutto fosse molto bello, molto grandioso, degno della Regina degli Angeli, che aveva avuto tanta condiscendenza da visitare quell'angolo perduto fra i monti.

La prima cerimonia religiosa non ebbe luogo che sei anni dopo le apparizioni: si collocò nella Grotta, con gran pompa, una statua in marmo della Vergine, nel punto in cui questa era apparsa. Quel giorno, il tempo era splendido, Lourdes imbandierata e tutte le campane suonavano. Cinque anni dopo, nel 1869, la prima messa venne detta nella cripta della Basilica, di cui la guglia non era finita, i doni aumentavano sempre: un fiume d'oro affluiva verso la Grotta; una città intera stava per sorgere dal suolo. Era la nuova religione che affermava il suo regno. Il desiderio di guarire guariva; la sete del miracolo faceva il miracolo.

Un Dio di pietà e di speranza scaturiva dalle sofferenze umane, da quel bisogno di menzogna e di conforto, il quale ha creato, in tutte le êre dell'umanità, i meravigliosi paradisi dell'al di là, dove una possa suprema impera e diffonde la felicità perenne.

Quindi, le ammalate della sala Sant'Onorina non ve-

devano nella vittoria della Grotta che il trionfo della loro speranza di guarigione. E vi fu, lungo i letti, un fremito di gioia quando Pietro, col cuore commosso da tutte quelle povere faccie che si sporgevano verso di lui, cupide di notizie, ripeté:

— Dio aveva vinto: e da quel giorno in poi, i miracoli non sono più cessati e le creature le più umili sono quelle che vengono maggiormente soccorse.

Depose il libricino. L'abate Judaine entrava; stava per cominciare la comunione.

Allora Maria, ripresa dalla febbre della fede, colle mani ardenti, si chinò.

— Amico mio, oh! ve ne prego, rendetemi l'immenso servizio di ascoltare la confessione del mio fallo e di assolvermi. Ho bestemmiato, sono in peccato mortale. Se non mi venite in aiuto, non potrò ricevere l'ostia consacrata ed ho tanto bisogno di essere consolata ed incuorata!

Il giovane prete rifiutava col gesto. Non aveva mai voluto confessare quell'amica, la sola donna che avesse amata e desiderata, negli anni baldi e ridenti della gioventù.

Ma essa insisteva:

— Ve ne scongiuro, coopererete al miracolo della mia guarigione.

Ed egli si arrese, e ricevette la confessione della sua colpa, della empia ribellione del suo spasimo contro la Vergine, rimasta sorda alle sue preghiere; poi le diede l'assoluzione colla formola sacramentale.

Già l'abate Judaine aveva messo il ciborio sopra un tavolino, tra due doppiieri accesi, due stelle tristi nella semi-oscurità della sala.

Si erano decisi a spalancare una delle finestre del cortile, tanto l'odore di quei corpi infermi e di quei cenci ammucchiati si era fatto insopportabile; ma non entrava nessun soffio d'aria; il cortile angusto, pieno di tenebre, somigliava un pozzo incandescente. Pietro si offrì per servire e recitò il *Confiteor*. Poi il cappellano, in camice, dopo aver risposto col *Miserere* e l'*Indulgentiam*, alzò il ciborio, dicendo: «Ecco l'Agnello di Dio che cancella i peccati del mondo.»

Ognuna delle donne che, rattratte dagli spasimi, aspettavano impazientemente la comunione, come il moribondo aspetta la vita da un nuovo farmaco, tardo a venire, ripeteva tre volte quell'atto di umiltà, a bocca chiusa: – Signore, non sono degna che voi entriate in me, ma dite una sola parola e l'anima mia sarà guarita.

L'abate Judaine aveva cominciato a fare il giro dei letti di dolore, seguito da Pietro, mentre la signora di Jonquièrre e suor Giacinta li accompagnavano, ognuna di esse reggendo un doppiere in mano. La suora indicava quelle delle ammalate che dovevano far la comunione: ed il prete si chinava, e deponeva l'ostia sulla lingua, un po' a casaccio, mormorando le parole latine. Quasi tutte aspettavano, con gli occhi spalancati e lucidi, in mezzo al disordine di quell'allestimento troppo rapido.

Convenne però svegliarne due che dormivano di sonno profondo. Molte gemevano senza averne coscienza e

continuavano a gemere dopo aver ricevuto Dio. In fondo alla sala, il rantolo di quella che non si poteva discernere, continuava ininterrotto. E nulla era più triste che quel piccolo corteggio in quell'ombra, stellata dalle due macchie gialle dei candelabri.

Ma il volto di Maria era splendente di estasi per una apparizione divina. Avevano rifiutato la comunione alla Grivotte; essa doveva farla la mattina al Rosario, anelante al pane di vita; e la Vêtu, muta, aveva ricevuto l'ostia sulla lingua nera, in un rantolo.

Adesso Maria, sotto la luce pallida dei candelabri, appariva così bella, coi capelli biondi, con gli occhi dilatati, col volto trasfigurato dalla fede, che tutti l'ammiravano. Fece la comunione con intenso fervore; il cielo scendeva visibilmente in lei, nella sua misera personcina giovanile, ridotta ad un tal punto di miseria fisica. Durante un attimo, trattenne Pietro per la mano.

— Oh! amico mio, essa mi farà guarire, me lo ha detto or ora... Andate a riposare. Io dormirò di un sonno così dolce!

Nel ritirarsi con l'abate Judaine, Pietro scorse la piccola signora Désagneaux sulla poltrona dove la fatica l'aveva fatta cadere, come fulminata. Nulla poteva destarla.

Era l'una e mezza di notte.

E la signora di Jonquiere, aiutata da suor Giacinta, lavorava ancora, voltando le ammalate nel letto, forbendole e fasciandone le piaghe.

La sala si acquetava già; un'ombra più grave e più

dolce vi si diffondeva, dacchè vi era passata Bernadette colla sua grazia.

La piccola ombra della veggente vagava ora fra i letti, trionfale, avendo compiuto l'opera sua, avendo recato una particella di cielo ad ogni disperata, ad ogni diseredata di questa terra: e mentre tutte, a poco a poco, si adagiavano nel sonno, la vedevano chinarsi, su di loro, lei, così gracile, così malata anch'essa, a baciarle sorridendo.

TERZA GIORNATA

I.

In quella bella mattina festiva di agosto, calda e limpida, Guersaint alle sette era già alzato e vestito di tutto punto, in una delle due camerette che aveva avuto la fortuna di trovare, al terzo piano dell'Albergo delle Apparizioni, in via della Grotta.

S'era coricato alle undici e si svegliava, ristorato e contento: e, subito, entrò nella camera vicina, quella occupata da Pietro. Ma questi, tornato dopo il tocco di notte, eccitato dall'insonnia, non si era assopito che verso l'alba e dormiva ancora.

La sua sottana, buttata sopra una seggiola ed i suoi altri capi di vestiario, sparsi qua e là, rivelavano la sua stanchezza ed il suo turbamento.

— E così, che fate, pigraccio? — gridò allegramente Guersaint — Non udite le campane?

Pietro si destò di soprassalto, stupito di trovarsi in quell'angusta cameretta dalbergo, inondata dal sole. Infatti, dalla finestra, rimasta aperta, entrava l'allegro squillo delle campane, l'appello di tutta la città festosa e felice.

— Non siamo certo in tempo di giungere, prima delle otto all'ospedale per prendere Maria, poichè faremo colazione, non è vero?

— Certo: ordinate subito due tazze di cioccolatte. Mi alzo e non ci metterò molto.

Quando fu solo, Pietro balzò dal letto, sebbene avesse le ossa rotte dalla fatica, e si affrettò. Aveva ancora la faccia in fondo alla catinella, bagnandosi d'acqua fredda, quando Guersaint, che non poteva restar solo, ricomparve.

— E' fatto – ce le porteranno qui... Ah! quest'albergo! Avete veduto il padrone, il signor *Majesté*, tutto vestito di bianco e così dignitoso nel suo ufficio? A quanto pare, l'albergo è zeppo; non hanno mai avuto tanta gente... Ma che chiasso infernale! M'hanno svegliato tre volte, questa notte. Io non so precisamente che diamine possano fare nella camera vicina alla mia: un momento fa ancora, s'è udito un colpo nella parete, eppoi dei bisbigli, eppoi dei sospiri...

Si interruppe per domandare:

— E voi, avete dormito bene?

— Ma no – rispose Pietro. – Ero rifinito dalla stanchezza e non m'è riuscito di chiudere occhio. Probabilmente era il chiasso che dite.

E parlò anche lui delle pareti sottili, della casa zeppa e scricchiolante per tutta quella folla che vi si pigiava. Durante tutta la notte erano urli inesplicabili, corse improvvisate negli anditi, passi pesanti, voci forti che vibravano non si sapeva d'onde: tacendo dei gemiti degli ammalati, e delle tossi, le tossi orribili, che pareva uscissero dalle mura, in ogni parte. Evidentemente, da un capo all'altro della notte, della gente tornava a casa ed usciva

di nuovo, si alzava e tornava a coricarsi; perchè non vi erano più ore: si viveva nella sregolatezza degli accessi di fervore andando alle pratiche devote come si sarebbe andati al piacere.

— E Maria, come l'avete lasciata iersera? – domandò all'improvviso Guersaint.

— Molto meglio – rispose Pietro. – Ha avuto una crisi dolorosa, poi ha ritrovato tutto il suo coraggio e la sua fede.

Vi fu una pausa.

— Oh! non sono in pena – riprese il padre, col suo placido ottimismo. – Vedrete che le cose andranno benissimo. Per conto mio, sono beato. Avevo chiesto alla Santa Vergine la sua protezione pei miei affari, sapete, la mia grande invenzione dei palloni dirigibili. Ebbene, che ne direste, se vi assicurassi che è già intervenuta in mio favore? Sì, iersera, discorrendo coll'abate Des Hermoises, questi mi ha detto che mi troverebbe, probabilmente a Tolosa, una persona disposta a prestarmi il capitale, un suo amico, ricchissimo, che s'interessa alla meccanica! E, subito, ho veduto in questo il dito di Dio!

Rideva del suo riso da fanciullo. Poi soggiunse:

— Che uomo affascinante, quell'abate Des Hermoises! Questo dopo pranzo vedrò se non posso trovar modo di fare con lui la gita del circo di Gavarnie, a buon conto.

Pietro, che voleva pagargli tutto, l'albergo ed il resto, lo incoraggiò amichevolmente.

— Certo, non perdetevi quest'occasione di visitare le

montagne, giacchè lo desiderate tanto. Vostra figlia sarà tanto felice di sapervi contento.

Ma vennero interrotti: una serva portava le due tazze di cioccolatte con due panini, sopra un vassoio ricoperto da un tovagliolo; e, siccome aveva lasciato la porta aperta, si scorgeva una parte dell'andito nella sua lunghezza.

— Tò! Fanno già la camera del mio vicino – osservò Guersaint, curioso. – Ha moglie non è vero?

La serva stupì.

— Oh! no, è solo affatto.

— Come, solo? Ma se non ha cessato di muoversi, se questa mattina si discorreva, si sospirava nella sua camera.

— Non è possibile, è solo affatto... E' sceso or ora, dopo aver dato l'ordine di fare al più presto la sua camera. E non c'è che una sola camera, con un immenso armadio nel muro, armadio di cui ha portato via con sè la chiave: probabilmente vi ha messo dei valori.

Perdeva il tempo in ciarle, mentre disponeva le due tazze di cioccolatte sulla tavola.

— Oh! è un signore veramente ammodo. L'anno scorso gli era riuscito di avere uno dei due padiglioni isolati che il padrone affitta, nel vicolo vicino. Ma quest'anno ha avvertito troppo tardi ed ha dovuto accontentarsi di questa camera, il che gli ha dato gran noia. Siccome non vuol mangiare con gli altri, si fa servire in camera, e beve del buon vino e mangia dei buoni bocconi.

— Sarà così – concluse allegramente Guersaint – avrà

pranzato troppo lautamente solo, soletto, iersera.

Pietro aveva ascoltato con curiosità.

— E da questa parte, dalla mia, non vi sono due signore con un signore ed un ragazzo che cammina con le grucce?

— Sì, signor abate, li conosco. La zia, la signora Chaise ha preso una delle due camere; mentre i coniugi Vignerou, col figlio Gustavo, hanno dovuto stiparsi nell'altra. Oh, gente per bene anche quella! E' il secondo anno che vengono!

Infatti, durante la notte, era sembrato a Pietro di riconoscere la voce di Vignerou, che il gran caldo disturbava forse.

Poi, la servetta essendo avviata, indicò gli altri inquilini dell'andito; a sinistra, un prete, una madre con tre figli, ed una coppia attempata; a destra, un altro signore solo, una giovane signora sola, ed una famiglia intera, con cinque bambini in tenera età. L'albergo era pieno fino al solaio. Le serve, che avevano ceduto le loro camere agli avventori, dormivano tutte insieme nella lavanderia. La notte scorsa avevano messo delle brande persino sui pianerottoli. Un onorevole sacerdote era perfino stato costretto a dormire sul biliardo. Quando la serva se ne fu finalmente andata e i due uomini ebbero preso il cioccolatte, Guersaint se ne andò in camera sua a lavarsi di nuovo le mani, perchè aveva molta cura della propria persona. Pietro, rimasto solo, attratto dal limpido sole, uscì un momento sull'angusta loggia. Tutte le camere del terzo piano, poste da quel lato dell'albergo,

avevano una piccola loggia, ornata da una balaustrata di legno a traforo. Ma ebbe un'immensa sorpresa. Sulla loggia vicina, quella che corrispondeva alla camera abitata dal signore solo, vide una donna sporgere il viso e ravvisò la signora Volmar; era veramente lei, il suo viso lungo, coi lineamenti fini, un po' patiti, i grandi occhi stupendi, due fiamme su cui, tratto tratto, passava come un velo, una nube che pareva li spegnesse. Essa diede un grido di spavento nel ravvisarlo. Pietro stesso, molto impacciato e dolente di averla turbata così, si ritirò in tutta fretta. Ed un baleno improvviso gli fece comprendere ogni cosa: il signore, non avendo trovato che quella camera, vi celava l'amante agli sguardi di tutti, chiudendola nel grande armadio quando rigovernavano la camera, dandole parte dei pasti che gli portavano, i due bevendo nello stesso bicchiere; e così si spiegavano i rumori della notte. Essa passerebbe così tre giorni di prigionia assoluta e di passione delirante, in fondo a quella camera murata. Probabilmente, dopo che la serva aveva rigovernato, si era arrischiata ad aprire l'armadio dall'interno e sporgeva il capo per guardare in istrada se l'amico tornava. Era per questo dunque che non la si era riveduta all'ospedale, dove la piccola Désagneaux chiedeva continuamente conto di lei!

Pietro, immobile, col cuore sconvolto, cadde in una profonda meditazione, pensando a quella vita femminile che conosceva; a Parigi, la tortura dell'esistenza coniugale fra una suocera fiera ed un marito indegno, poi quei tre soli giorni di libertà assoluta all'anno, quell'improv-

viso sfogo di passione, col pretesto sacrilego di venire a Lourdes per servire il Signore. Delle lagrime, di cui egli non si spiegava neppure bene la causa, delle lagrime salite dalle più recondite latebre dell'esser suo, dalla sua castità volontaria, gli salirono agli occhi, in un accesso di tristezza sconfinata.

— E così, ci siamo? – gridò allegramente Guersaint che riappariva, coi guanti, stretto nella sua giacca di panno grigio.

— Sì, sì, andiamo – disse Pietro, il quale gli voltò le spalle per asciugarsi gli occhi, mostrando di cercare il cappello.

Mentre uscivano, udirono a sinistra una voce grossa che riconobbero, la voce di Vignerou, che stava recitando, molto forte, le orazioni della mattina.

Ma un incontro li incuriosì: nel seguire l'andito, si incrociarono con un signore sulla quarantina, robusto e tarchiato, colla faccia incorniciata da basette ben lisciate. Costui inarcò la schiena e passò così veloce che non poterono distinguere i suoi lineamenti. Portava in mano un pacco, ravvolto con cura. E fece girare la chiave nella toppa, richiuse l'uscio, e sparì, come un'ombra, senza rumore.

Guersaint si era voltato.

— To'! E' il signore solo... deve aver fatto la spesa; porta a casa delle ghiottonerie...

Pietro finse di non udire, perchè giudicava il compagno troppo leggero per metterlo nella confidenza di un segreto che non era il suo. Poi sentiva un certo impac-

cio, una specie di sgomento pudico nel pensare a quella rivincita della carne scoperta da lui in mezzo alla mistica esaltazione da cui era circondato.

Giunsero all'ospedale al momento stesso in cui portavano giù le ammalate per condurle alla Grotta.

E trovarono Maria molto allegra, avendo dormito bene. Abbracciò il padre, rimproverandolo quando seppe che non aveva ancora deciso la sua gita a Gavarnie. Disse che le avrebbe dato molto dolore se avesse rinunciato a farla. Soggiungeva, colla sua aria posata e sorridente, che non guarirebbe quel giorno.

Prese poi un fare misterioso, scongiurando Pietro di permetterle di passare la notte seguente davanti alla Grotta; era questo un favore, ardentemente desiderato da tutte, ma che si concedeva a stento a poche protette.

Dopo aver protestato perchè si preoccupava, per la sua salute, delle conseguenze di una notte passata all'aria libera, Pietro dovette prometterle di fare le pratiche necessarie, vedendo che si era fatta mestissima.

Probabilmente sperava di potersi far ascoltare dalla Beata Vergine da sola a sola, nella pace sonnacchiosa delle tenebre. E quella mattina, si trovò così isolata fra gli infermi, stipati davanti alla Grotta, che, fin dalle dieci, domandò di essere ricondotta all'ospedale, lagnandosi che la luce troppo viva le facesse male agli occhi. Quando suo padre e il prete l'ebbero accompagnata nella sala Santa Onorina, disse che li lasciava liberi per tutto il giorno.

— No, non venite a prendermi, non torno alla Grotta

questo dopo pranzo, è inutile... Ma questa sera, alle nove in punto, venite per condurmi via, non è vero, Pietro? E' convenuto: mi avete data la vostra parola.

Egli ripeté che procurerebbe di ottenere il permesso, rivolgendosi al padre Fourcade, se fosse necessario.

— A questa sera, dunque, cara — disse alla sua volta Guersaint, abbracciandola.

E la lasciarono in letto, molto calma, meditabonda, coi grandi occhi sognanti e sorridenti, perduti nelle lontananze. Quando tornarono all'Albergo delle Apparizioni erano appena le nove e mezza. Guersaint, beato del bel tempo, propose di far colazione subito, per andare al più presto a girare Lourdes. Volle per altro risalire un momento in camera, e Pietro, avendolo seguito, capitarono in un dramma.

La porta dei Vignerons era spalancata, si scorgeva il piccolo Gustavo disteso sopra un canapè che gli serviva da letto. Era livido, essendo stato colto all'improvviso da uno svenimento, che aveva fatto credere, per un attimo, al padre ed alla madre che fosse la fine. La Vignerons, abbandonata sopra una seggiola, era ancora inebetita dallo spavento preso, mentre Vignerons, in corsa per la camera, metteva tutto in iscompiglio per preparare un bicchier d'acqua zuccherata, in cui versava qualche goccia di *elixir*. Gridava che quel rimedio lo rimetterebbe completamente. Ma chi ne capiva niente? Un ragazzo, robustissimo ancora, svenire così, diventar bianco come un panno lavato? E guardava la Chaise, la zia, in piedi davanti al canapè, e di ottimo aspetto quella mattina, e

le sue mani tremavano ancor più all'idea confusa che, se quella bestia di crisi avesse portato via suo figlio, non avrebbero più avuta l'eredità della zia.

Era fuori di sè; aprì per forza i denti del ragazzo e lo costrinse a bere tutto il bicchierino.

Poi, quando lo vide respirare e riaprire gli occhi, la affettuosità paterna ricomparve. Pianse, lo chiamò il suo caro piccino. Allora, la Chaise, essendosi accostata per aiutare, Gustavo la respinse, con gesto di odio, quasi avesse indovinato il pervertimento inconsapevole che i denari di quella donna mettevano nell'anima dei suoi genitori, buona gente in fondo.

Offesa, la vecchia signora sedette in disparte, mentre padre e madre, rassicurati ormai, ringraziavano la Beata Vergine di aver salvato quel caro tesoretto, il quale sorrideva ai suoi con un sorriso arguto e tristissimo, sapendo ogni cosa, ed a quindici anni non avendo più amore alla vita...

— Possiamo giovarvi in qualche modo? — domandò Pietro, servizievilmente.

— No, no, tante grazie, rispose Vigneron, uscendo un momento nell'andito. Oh! abbiamo avuto una paura!... Pensate un pò: un figlio unico che ci è così caro.

Frattanto, l'ora della colazione metteva in moto la casa attorno a loro. Tutte le porte battevano, gli anditi e le scale risuonavano di corse continue. Tre ragazzone passarono in uno sventolio di gonnelle; in fondo ad una camera vicina, dei bambini in tenera età piangevano. Poi erano vecchi stralunati, preti smarriti, frettolosi, che

uscivano dal loro carattere, rialzando la sottana con tutte e due le mani per correre più presto.

Da cima a fondo si udivano le tavole dell'impiantito tremare sotto il carico troppo grosso della gente stipata. Ed una serva che portava una colazione sopra un gran vassoio, essendo venuta a bussare all'uscio del signore solo, quell'uscio tardò molto ad aprirsi, e finalmente si socchiuse, lasciando vedere la camera tranquilla, in cui il signore si trovava solo, voltando le spalle, e quando la serva se ne andò, le si richiuse dietro subito, con discrezione.

— Oh! spero sia finita davvero e che la Beata Vergine lo farà guarire — ripeteva Vignerou che non abbandonava più i due vicini. — Noi scenderemo ora, perchè vi confesso che quel caso mi ha rifinito ed ho una fame da lupo.

Quando Pietro e Guersaint scesero dalla loro camera ebbero la seccatura di non trovar nemmeno un angolo di tavola disponibile, nella sala da pranzo. La calca era straordinaria, la gente si pigiava ed i pochi posti vuoti erano già presi. Un cameriere dichiarò che, dalle dieci al tocco, la sala non si sfollava, sempre presa d'assalto dagli appetiti che l'aria vibrata dei monti incitava. E dovettero rassegnarsi ad aspettare, pregando il cameriere di avvertirli, appena ci fossero due posti liberi. E, non sapendo cosa fare, andarono a girare sotto l'atrio dell'albergo, spalancato sulla via dove sfilava senza posa la popolazione vestita da festa.

Ma il padrone dell'albergo, il sor Majesté in persona

apparve, tutto vestito di bianco, e disse con somma cortesia:

— Prego i signori di aspettare in salone.

Era un omaccione di quarantacinque anni, che si studiava di portare degnamente il suo nome. Calvo e senza peli, con occhi turchini e tondi in un viso di cera, e triplice pappagorgia, ostentava una gran dignità. Era venuto da Nevers colle suore dell'orfanotrofio ed aveva sposato una donna di Lourdes, piccola e nera. Fra loro due, avevano fatto del loro albergo, in meno di quindici anni, una delle case più ricche e meglio frequentate della città. Da alcuni anni aveva anche iniziato un commercio di oggetti sacri, che occupava a sinistra un ampio magazzino diretto da una giovine nipote, sotto la sorveglianza della signora Majesté.

— I signori potrebbero sedere in salone, ripeté l'albergatore che l'abito di Pietro rendeva molto premuroso.

Ma essi dissero che preferivano di camminare, aspettando in piedi all'aria libera.

Ed allora Majesté non li lasciò più e si diede a discorrere un momento con loro, come faceva di solito con gli avventori che voleva onorare; la conversazione si aggirò prima sulla fiaccolata della sera, che prometteva di riuscire splendida, con quel tempo mirabile. C'erano più di cinquantamila forestieri a Lourdes: erano venuti dei viaggiatori dalle stazioni balnearie vicine: il che spiegava la folla della tavola rotonda. Forse la città resterebbe senza pane, come era accaduto l'anno prima.

— Vedete che baraonda, concluse Majesté, non sappiamo dove battere il capo. Non è colpa mia, in verità, se vi fanno aspettare un pochino.

Ma, in quel punto, giunse il postino con una quantità di roba, un pacco di giornali e di lettere che distese sulla tavola dell'albergo. Poi, siccome serbava in mano un'ultima lettera, chiese:

— La signora Maze non è qui?

— La signora Maze, la signora Maze, ripeté l'albergatore. No, certo.

Pietro aveva udito e si accostò per dire:

— C'è una signora Maze che dev'essere scesa presso le suore dell'Immacolata Concezione, le suore azzurre, come le chiamano qui, credo.

Il postino, ringraziando, se ne andò. Ma un sorriso amaro era salito alle labbra di Majesté.

— Le suore azzurre, mormorò. Ah! le suore azzurre... Gettò un'occhiata obliqua sull'abito di Pietro, poi si interruppe di colpo, col timore di essere incauto. Però il suo cuore era troppo pieno: avrebbe voluto sfogarsi con quel giovane prete di Parigi che sembrava uno spirito libero, non doveva far parte della banda, come egli chiamava i serventi della Grotta, tutti quelli che battevano cassa con Lourdes. A poco a poco, si arrischiò:

— Signor abate, vi giuro che sono un buon cristiano; qui lo siamo tutti, d'altronde. E sono osservante; mi confesso a Pasqua... Ma, in verità, dico che quelle suore non dovrebbero tenere un albergo. No, no, non sta bene.

E sfogò tutto il suo rancore di commerciante, colpito

da una concorrenza sleale. Quelle suore dell'Immacolata Concezione, quelle suore azzurre, non avrebbero dovuto limitarsi al loro vero assunto, fabbricare delle ostie, tenere in assetto e lavare la roba di chiesa? Ma no: avevano trasformato il loro convento in un vero albergo, dove le signore trovavano delle camere separate, mangiando insieme, o facendosi servire a parte. Tutto questo era molto bene organizzato, molto pulito e costava poco, grazie ai mille vantaggi di cui le suore fruivano.

Nessun albergo di Lourdes lavorava tanto.

— Insomma, vi par conveniente che delle monache si mettano a fare le albergatrici? Aggiungete che la superiora è una donna di polso, che ha voluto la sua casa per sè, quando si è accorta che la fortuna le sorrideva e si è divisa assolutamente dai padri della Grotta, che si sforzavano di tenerla sotto il loro dominio. Sissignori: è andata fino a Roma, ha vinto, ed intasca lei ora il denaro dei conti. Delle monache, delle monache, Dio buono! affittare delle camere ammobigliate e tenere una tavola rotonda!

Alzava le braccia al cielo fuori di sè per l'ira.

— Ma – disse finalmente Pietro con dolcezza – dal momento che la vostra casa è piena zeppa, che non avete più un letto, nè un piatto libero, dove mettereste i forastieri se ve ne giungessero ancora?

Majesté protestò con fuoco:

— Ah! signor abate, si vede bene che non conoscete il paese. E' vero, lavoriamo tutti, nel tempo del pellegrinaggio nazionale, e non possiamo lamentarci. Ma que-

sto non dura che quattro o cinque giorni; e nei tempi normali il lavoro è molto minore... Oh! in quanto a me, grazie al cielo, sono sempre contento. La mia casa è conosciuta, è dello stesso ordine che l'albergo della Grotta, dove due padroni già si sono arricchiti... Non importa: fa rabbia vedere le suore azzurre tenersi il meglio della clientela, prendersi le signore della borghesia che passano a Lourdes quindici giorni, e fino a tre settimane; e questo, nei tempi tranquilli, in cui c'è poca gente. Mi capite, eh? Delle persone bene educate, che rifuggono dal chiasso e vanno alla Grotta per pregare sole, durante giorni interi e pagano bene sempre, senza contrattare.

Madama Majesté, che Pietro e Guersaint non avevano veduta, curva come era sopra un registro a fare delle somme, intervenne allora colla sua voce stridula:

— L'anno scorso, signori, abbiamo avuto una cliente di quel genere per due mesi. Andava alla Grotta, ne tornava, vi andava di nuovo, mangiava, si coricava. E mai un'osservazione: sempre un sorriso che approvava tutto. Ha pagato il suo conto senza nemmeno guardarlo... Ah! certo: dei clienti simili si rimpiangono.

Si era alzata, piccola, magra, molto scura di pelle, tutta vestita di nero, con un colletto piatto. Ed offrì la sua merce.

— Se, prima di partire, questi signori, vogliono portar via qualche ricordo di Lourdes, li prego di non dimenticarci. Abbiamo, qui accanto, un magazzino dove troveranno la più grande scelta degli oggetti che incontrano

maggiormente il favore del pubblico. I forastieri che scendono all'albergo hanno, generalmente, la bontà di non rivolgersi che a noi.

Ma Majesté crollava di nuovo la testa, col suo fare da buon cristiano, addolorato dagli scandali dei tempi.

— Certo, non voglio mancar di rispetto ai reverendi, ma bisogna pur confessare che sono troppo cupidi... Avete veduto la bottega che hanno aperto vicino alla Grotta, quella bottega sempre affollata, in cui si vendono degli oggetti sacri e dei ceri? Un vescovo ha dichiarato che era una vergogna e che bisognava di nuovo scacciare i venditori dal tempio... Si dice anche che i padri siano accomanditari del grande magazzino, rimpetto a noi, nella via, magazzino dove i piccoli rivenditori vanno a provvedersi, insomma, se si desse retta alle voci che corrono, essi avrebbero la mano in tutto il commercio degli oggetti religiosi, ritirando un tanto per cento sui milioni di rosari, di medaglie e di statuette che si vendono ogni anno a Lourdes.

Abbassava la voce, perchè avendo specificata l'accusa, finiva coll'aver paura di affidarsi così a degli estranei. La dolce fisionomia di Pietro lo indusse per altro a continuare, deciso, nel suo sdegno da concorrente ferito, a rivelare ogni cosa.

— Ammetto che vi sia dell'esagerazione in tutto ciò. Ma è verissimo, per altro, che è un gran peccato per la religione che i reverendi padri tengano bottega, come l'ultimo di noi. Io, non vado certo a domandare una parte del denaro che guadagnano colle messe, nè un tanto

per cento sui regali che ricevono! Perchè dunque si mettono a vendere la stessa roba che vendo io? La nostra ultima annata è stata poco buona, in grazia loro. Siamo già in troppi: tutti quanti, a Lourdes, trafficano sul Signore, cosicchè, fra poco, non si troverà più pane da mangiare nè acqua da bere. Ah! signor abate, sebbene la Beata Vergine sia con noi, ci sono dei momenti in cui le cose vanno malissimo.

Un avventore lo interruppe; ma egli riapparve, appunto mentre una giovinetta veniva a chieder della signora Majesté. Era una ragazza di Lourdes, molto bellina, piccola e grassa, con bei capelli neri e viso tondo, molto allegro.

— Nostra nipote Appoline — riprese Majesté — dirige da un anno la nostra bottega. E' la figlia d'un fratello povero di mia moglie; custodiva le pecore ad Ossun, dalle parti di Bartrés, quando, colpiti dalla sua grazia, ci siamo decisi a prenderla con noi e non ce ne siamo pentiti; essa ha molto merito e s'è fatta un'ottima venditrice.

Quello che non diceva erano le voci che correvano sul conto di Appoline, giudicata un po' leggera. L'avevano veduta perdersi di sera, lungo le rive del Gave, con dei giovanotti.

Ma era preziosa, Appoline, perchè attirava la clientela, forse col fascino dei suoi occhi neri, che ridevano così volentieri.

L'anno prima, Gerardo di Peyrelongue non usciva dalla bottega e solo le idee di matrimonio che aveva pel

capo ora gli impedivano di tornarvi. Era surrogato, a quanto pareva, dal galante abate Des Hermoises, il quale conduceva molte signore a fare degli acquisti.

— Ah! parlate di Appoline – disse la signora Majesté tornando dal negozio. – Non avete osservato una cosa, signori? La sua straordinaria somiglianza con Bernadette. Guardate. C'è qui una fotografia di quest'ultima a diciotto anni.

Pietro e Guersaint si avvicinarono, mentre Majesté esclamava:

— Bernadette, per l'appunto! Sembrava Appoline, ma in brutto, un'Appoline triste e meschina.

Il cameriere comparve finalmente annunciando che una tavola era rimasta libera.

Due volte, Guersaint era andato invano a gettare una occhiata in sala da pranzo, perchè smaniava per la fretta di far colazione e d'uscire, in quella bella domenica. Si affrettò quindi ad entrare, senza badar altro a Majesté, il quale faceva osservare, con un amabile sorrisetto, che quei signori non avevano poi aspettato molto. Il tavolino era in fondo alla sala che dovettero attraversare da un capo all'altro.

Era una lunga sala, dipinta in un'imitazione di rovere d'un giallo oleoso, che si scrostava già, chiazzata da molte macchie. Si vedeva che tutto si era rapidamente consumato e deteriorato, sotto la calca continua di mangiatori voraci che vi convenivano. Tutto il lusso consisteva in una pendola di zinco dorato, posta sul camino, tra due candelabri sottili.

C'erano anche delle tende di merletto guipure alle cinque finestre che davano sulla via in pieno sole. Le stuoie calate lasciavano passare delle frecce ardenti. Ed alla tavola rotonda posta in mezzo lunga dieci metri e capace di trenta persone, ne stavano quaranta; mentre ai tavolini, posti lungo le pareti, a destra ed a sinistra, un'altra quarantina di forestieri si pigiava, urtata dai tre camerieri, ogni volta che passavano.

Sin dalla porta si rimaneva sbalorditi dal frastuono straordinario, dal chiasso delle voci, delle forchette e delle stoviglie, e pareva di penetrare in un forno umido, dove un vapore caldo, penetrato da un odore soffocante di cibo vi saliva alla faccia.

Pietro non aveva potuto discernere nulla, sulle prime. Ma, quando fu seduto al tavolino, uno di quelli del giardino, riportato in sala per la circostanza, e dove v'era appena il posto dei due coperti, si sentì turbato e persino un po' nauseato dall'aspetto della tavola rotonda che sorvolava tutta collo sguardo. Da un'ora che si mangiava, due serie di clienti vi erano passati, i coperti erano sparsi qua e là, delle macchie di vino e di salsa imbrattavano la tovaglia. Nessuno si curava più della simmetria delle fruttiere che erano il solo ornamento della tavola. Ma quello che stupiva maggiormente era la ressa dei commensali, preti enormi, ragazze esili, mamme traboccanti di pinguedine, uomini soli, molto rossi, famiglie in lunghe file, che mettevano in mostra delle generazioni di una bruttezza sempre maggiore e deplorabile. Tutta quella calca sudava e inghiottiva voracemente, seduta in

isghembo, con le braccia strette, le mani maldestre.

E fra quei mangiatori, di cui il forte appetito era aguzzato dalla stanchezza, tra quella gente che aveva fretta di rimpinzarsi per tornare in fretta alla Grotta, si vedeva, al centro della tavola, un sacerdote corpulento che non si affrettava, mangiando di tutto con seria lentezza, stritolando dignitosamente colle mascelle, con lavoro ininterrotto.

— Capperi! — disse Guersaint — non fa freddo qui! Con tutto questo, mangerò volentieri! perchè, non so come sia, ma dacchè sono a Lourdes, mi sento sempre lo stomaco nelle calcagna... E voi avete fame?

— Sì, sì, mangerò — rispose Pietro, che sentiva una gran nausea.

I cibi erano copiosi: del salmone, una frittata, delle costolette con delle patate in *purée*, dei rognoni saltati, dei cavoli fiori, delle carni fredde ed una torta di albicocche, il tutto troppo cotto, sommerso nelle salse e d'una insipidità in cui predominava l'odore di grasso rancido. Ma c'era della frutta piuttosto bella, delle pesche specialmente. E, d'altronde, i commensali non sembravano difficili, senza olfatto e senza nausea. Una giovanetta gentile, molto bellina, con occhi soavi e pelle di velluto, stretta fra un vecchio prete ed un uomo barbuto molto sudicio, mangiava con aria beata dei rognoni, nuotanti nell'acqua grigiastra, che fungeva da salsa.

— Parola d'onore — disse anche Guersaint — non è cattivo questo salmone... Aggiungendovi un po' di sale, diventa squisito.

E Pietro si decise a mangiare, perchè bisognava pure tenersi in forza. Ma, in quella, ravvisò ad un tavolino accanto a loro, la Vigneron e la Chaise.

Quelle signore parevano in attesa, scese per le prime, sedendo faccia a faccia: ed in breve difatti Vigneron e suo figlio Gustavo comparvero, quest'ultimo, ancora pallido, poggiandosi più forte sulla gruccia.

— Siedi vicino alla zia, disse Vigneron: io mi metto accanto a tua madre.

Poi, vedendo i suoi due vicini, si avvicinò.

— Ah! è perfettamente rimesso. L'ho strofinato con l'acqua di Colonia e potrà prendere il suo bagno nella piscina.

Si mise a tavola e mangiò a quattro palmenti. Ma che paura! Ne parlava forte, involontariamente, tanto il timore di veder il figlio andarsene prima della zia lo aveva scosso. Questa raccontava che, mentre il giorno prima era genuflessa davanti alla Grotta, si era sentita migliorare all'improvviso; e si lusingava di essere guarita dalla sua malattia di cuore; dava in proposito dei particolari precisi che il cognato ascoltava con gli occhi tondi, inquieto senza volerlo.

Era un ottimo uomo, non c'era che dire, e non aveva mai augurata la morte a nessuno; ma si sdegnava all'idea che la Vergine potesse dar la salute a quella donna attempata, dimenticando suo figlio, così giovane. Era già arrivato alle costolette, di cui infornava a forchettate la *purée*, quando gli parve di accorgersi che la Chaise teneva il broncio al nipote.

— Gustavo – disse ad un tratto – non domandi perdono alla zia?

Il piccino, stupito, spalancò i grandi occhi chiari nel visino affilato.

— Sì: sei stato cattivo, l’hai respinta lassù, quando voleva aiutarti a sedere.

La signora Chaise, molto dignitosa, taceva, aspettando; mentre Gustavo, il quale finiva senza fame la polpa della sua costoletta, tagliata a piccoli pezzi, teneva gli occhi chini sul petto, ostinandosi questa volta a rifiutare quel triste mestiere di affetto simulato che gli si imponeva.

— Andiamo, Gustavo, sii buono; sai che ottimo cuore abbia la zia e quanto intenda di fare per te.

No, no. Egli non voleva cedere. L’abborriva in quel momento, quella donna, che non si decideva a morire, e guastava ai suoi occhi l’affetto dei genitori, a segno che quando li vedeva affaccendarsi attorno a lui, egli non sapeva più se era la sua vita che volevano salvare, oppure l’eredità che quella vita rappresentava.

Ma la Vigneron, così dignitosa, si associò al marito.

— In verità, Gustavo, mi dai molto dolore. Chiedi scusa alla zia, se non vuoi che io vada veramente in collera.

Ed egli si arrese. Perchè lottare? Non valeva meglio che i suoi genitori avessero quei denari? Non morrebbe ad ogni modo lui, dal momento che questo migliorava gli affari della famiglia? Egli sapeva queste cose, comprendeva tutto, anche quando non si parlava, tanto la

malattia gli aveva reso l'udito fine, a segno che percepiva persino i pensieri.

— Vi chiedo scusa, zia, di non essere stato cortese con voi, poco fa.

Ma due grosse lagrime gli piovevano dagli occhi, mentre sorrideva, col suo fare d'uomo affettuoso e deluso, che ha già vissuto molto. Subito, la signora Chaise lo abbracciò, dichiarando che non era in collera; e, da allora in poi, i Vignerons misero in mostra con la massima bonarietà la loro gioia di vivere.

— Se i rognoni non sono famosi – disse Guersaint a Pietro – ecco dei cavolfiori che sono molto saporiti.

Ed in sala la masticazione formidabile continuava. Pietro non aveva mai veduto mangiare a quel punto ed in un tal sudore, in una tale afa di lavanderia infocata. L'odore del cibo si faceva sempre più denso, come un fumo. Per udirsi bisognava gridare, perchè tutti i commensali parlavano molto forte, ed i camerieri, sbalorditi, maneggiavano le stoviglie con furia, senza contare il rumore delle mascelle, uno stritolio di macina che si percepiva distintamente.

Quello che urtava il giovane prete era la straordinaria promiscuità di quella tavola rotonda, dove uomini, donne, ragazze, sacerdoti si pigiavano a casaccio come capitava, saziando la fame come un branco di segugi sguinzagliati che ingoiano i bocconi in furia. I canestri di pane circolavano, vuotandosi subito.

Si fece una strage di carni fredde, tutti gli avanzi del giorno prima, spalle di montone, vitella, presciutto,

inondati da un lago di gelatina chiara, tremante come colla. S'era già mangiato abbastanza, eppure quelle carni ridestavano l'appetito, col pensiero che non bisognava avanzar nulla. Il prete ghiottone, seduto al centro della tavola indugiava, mangiando le frutta, ed era già alla terza pesca, delle pesche enormi, che sbucciava lentamente ed inghiottiva a fette, con voluttuosa lentezza.

Ma un'emozione agitò la sala; un cameriere distribuiva la posta, di cui la signora Majesté aveva fatto la ripartizione.

— To'! — disse Vignerou — una lettera per me! E' sorprendente, perchè non ho dato il mio indirizzo a nessuno.

Poi si rammentò.

— Ah! dev'essere Sauvageot che mi sostituisce alle finanze.

Ma, appena ebbe aperta la lettera, le sue mani si agitarono a un tremito e diede un grido.

— Il capo è morto!

La Vignerou, rimescolata, non potè, neppure lei, tenere in freno la lingua.

— Allora, avrai la tua nomina!

Era il sogno segreto che vagheggiavano tutti e due; la morte del capo d'ufficio, perchè lui, sottocapo da dieci anni, potesse finalmente salire al grado supremo, avere il suo bastone di maresciallo. E la sua gioia era tale, che si lasciò scappare la verità.

— Ah! cara amica... disse, la Beata Vergine è dalla mia. Questa mattina stessa le ho domandato ancora una

volta la mia promozione, ed ecco che mi esaudisce.

— Si avvide subito che non bisognava mostrare il suo trionfo così, incontrando gli occhi della signora Chaise fissati su di lui e vedendo il sorrisetto di suo figlio Gustavo.

Ognuno di loro, s'intende, badava ai propri affari, domandando alla Beata Vergine la grazia individuale di cui aveva bisogno. Quindi si corresse col suo fare da buon galantuomo.

— Voglio dire che la Beata Vergine ci vuol molto bene e che ci rimanderà tutti contenti. Ah! quel povero capo! Me ne duole. Bisognerà che mandi un biglietto di visita alla sua vedova.

Nonostante i suoi sforzi per nascondere, era esultante però e non dubitava più di veder esauditi i suoi più segreti desideri, quegli stessi che non confessava a sè medesimo.

E fecero festa alla torta di albicocche, permettendo a Gustavo di mangiarne un pezzetto.

— E' sorprendente – osservò Guersaint, che si era fatto portare una tazza di caffè – che ci siano così pochi ammalati qui. Tutta questa gente mi pare che abbia molto appetito, in verità.

Per altro, cercando bene, finì con lo scoprire, oltre a Gustavo che non mangiava che delle briciole come un pulcino, un uomo gozzuto che sedeva a tavola fra due donne, di cui l'una doveva certamente avere un cancro. Più là si vedeva una ragazza così magra, così pallida, che si doveva sospettare che fosse tifica. E più là anco-

ra, una idiota, che era entrata, sorretta da due parenti con occhi vitrei e faccia morta, inghiottiva il cibo col cucchiaino, mandando bava sul tovagliolo.

Forse c'erano anche altri ammalati che non si potevano distinguere in mezzo agli appetiti voraci, ammalati che il viaggio aveva eccitato e che mangiavano come non avevano fatto da un pezzo. La torta di albicocche, il formaggio, le frutta, tutto veniva ingoiato nel disordine dei coperti e non rimanevano sulla tovaglia che le macchie sempre più larghe di vino e di salsa.

Era quasi mezzogiorno.

— Torniamo subito alla Grotta, non è vero? — disse Vignerou.

Non si udivano che quelle parole d'altronde: Alla Grotta! Alla Grotta!

Le bocche piene si affrettavano, tornando alle preghiere ed ai cantici.

— Parola d'onore! — dichiarò Guersaint — giacchè abbiamo il dopo pranzo libero, vi propongo di visitare un pochino la città, e penserò anche a trovare una carrozza per fare la mia gita, dal momento che mia figlia ci tiene.

Pietro, a cui veniva meno il respiro, fu contento di lasciare la sala da pranzo. Sotto l'atrio respirò. Ma trovarono colà una nuova ressa di avventori che aspettavano dei posti, e si contendevano i tavolini, il menomo vano alla tavola rotonda era immediatamente occupato. Per più d'un'ora ancora l'assalto continuerebbe, gli stessi cibi sfilando ed andando ad ingolfarsi, fra lo scricchiolio delle mascelle, il caldo e l'afa crescente.

— Ah! scusate, debbo risalire – disse Pietro che voleva cambiare il fazzoletto.

E, di sopra, nel giungere all'uscio della sua camera, udì nel gran silenzio della scala e degli anditi deserti, un lieve rumore. Era, nella camera attigua, un dolce risolino che teneva dietro all'urto troppo forte d'una forchetta sul piatto. Poi vi fu, impercettibile, piuttosto indovinato che udito, il fruscio d'un bacio, delle labbra che si poggiavano su altre labbra per farle tacere.

Anche il signore solo faceva colazione.

II.

In istrada, Pietro e Guersaint camminarono lentamente in mezzo all'onda, sempre maggiore, della folla, vestita da festa. Il cielo era d'un azzurro smagliante, il sole incendiava la città; e c'era nell'aria un'esultanza festosa, quella allegria vivace delle grandi fiere che espongono libera la vita di tutto un popolo.

Quando furono in fondo al marciapiede affollato del viale della Grotta, dovettero fermarsi all'angolo del poggio della Merlasse, tanto la calca vi rifluiva, tra l'ingombro delle carrozze ed il calpestio dei cavalli.

— Non abbiamo fretta – disse Guersaint. – Ho in mente di salire alla piazza del Marendal, nella città vecchia, perchè la serva dell'albergo mi ha detto che vi si trova un parrucchiere di cui il fratello noleggia delle carrozze a buon mercato. Non vi fa nulla di andare da

quella parte?

— A me! — esclamò Pietro. — Ma se vi seguo dove volete!

— Benone! E nello stesso tempo mi farò sbarbificare.

Giungevano sulla piazza del Rosario, davanti alle praterie che si stendono sino al Gave, quando un nuovo incontro li fermò.

La signora Désagneaux e Raimonda di Jonquiére si trovavano là, discorrendo allegramente con Gerardo di Peyrelongue.

Avevano, tutte e due, dei vestiti chiari, dei vestiti leggeri da spiaggia, ed i loro ombrellini di seta bianca splendevano al sole. Era una nota gentile, un angolo di allegro chiaccherio mondano, con delle fresche risate giovanili.

— No, no! — ripeteva la Désagneaux, non verremo certo a visitare così la vostra cucina nel momento in cui tutti i vostri compagni mangiano!

Gerardo insisteva, molto galante, volgendosi verso Raimonda di cui la faccia un po' grossa era illuminata in quel giorno da un fascino luminoso di gioventù.

— Ma vi assicuro che è interessantissimo a vedere e che sarete ricevute con le più grandi feste. Potete affidarvi a me, signorina; e d'altronde, troveremo là di certo il signor Berthaud, che sarà felicissimo di farvi gli onori del nostro locale.

Raimonda sorrideva, dicendo coi suoi occhi limpidi che acconsentirebbe con piacere. E fu allora che Pietro e Guersaint si avvicinarono per salutare quelle signore.

Vennero subito informati della cosa.

Si trattava di una specie di mensa, di tavola rotonda che i membri dell'Opera pia di Notre-Dame du Salut, i lettighieri, gli ospedalieri della Grotta, della piscina e degli ospitali, avevano istituita per mangiare in comune a buon mercato.

Siccome molti di essi non erano ricchi, l'Opera pia raccogliendo proseliti in tutti i ceti, erano riusciti a far tre buoni pasti, spendendo tre franchi al giorno per uno; ed avevano persino del cibo d'avanzo che distribuivano ai poveri. Ma amministravano ogni cosa da loro, compe-
rando le provviste, scegliendo un cuoco, dei camerieri, non indietreggiando neppure davanti alla necessità di dare una mano in persona perchè il locale fosse ben tenuto.

— Dev'essere molto interessante! — esclamò Guersaint. — Andiamo un po' a vedere, se non siamo di troppo!

Allora la piccola Désagneaux acconsentì anch'essa.

— Ah! se si tratta di andare in brigata, sia pure, ci sto. Temevo che non fosse conveniente.

E siccome essa rideva, tutti si diedero a ridere.

Essa accettò il braccio di Guersaint, mentre Pietro le si poneva vicino dall'altra parte, preso di simpatia per quella allegra donnina, così vivace e così graziosa coi suoi capelli biondi arruffati e la sua pelle di latte.

Dietro di loro veniva Raimonda a braccio di Gerardo, con cui discorreva, col suo fare assennato, da signorina molto savia, sotto la sua apparenza di spensieratezza

giovanile. Avendo incontrato finalmente il marito tanto vagheggiato, si riprometteva di conquistarlo questa volta. Lo inebriava quindi del suo profumo di bella ragazza sana, facendolo in pari tempo stupire per la sua pratica delle faccende casalinghe e dell'economia nelle piccole cose; poichè si faceva dare delle spiegazioni sui loro acquisti, dimostrandogli che avrebbero potuto limitare ancor maggiormente le spese.

— Dovete essere terribilmente stanca! — disse Guer-saint alla Désagneaux.

Ella si ribellò con un grido di sdegno.

— Ma no! Figuratevi che ieri, a mezzanotte, la stanchezza mi ha fatta cadere, come fulminata, in una poltrona, laggiù, all'ospedale. Ed allora, quelle signore hanno avuto il cuore di lasciarmi dormire!

Tutti risero di nuovo. Ma essa rimaneva adirata.

— Così, ho dormito fino alla mattina, come un sasso. Io che avevo giurato di vegliare tutta notte!

Finì col ridere anche lei, mostrando, in un accesso d'ilarità, i bei denti bianchi.

— Che brava infermiera, eh?... Chi è rimasta, in piedi è stata quella povera Jonquière. Ho tentato un momento fa di sedurla, perchè venisse con noi. Ma ha preferito di coricarsi un momento.

Raimonda, che aveva udito, alzò la voce:

— Ah! sì, quella povera mamma non si reggeva più in piedi. Sono io che l'ho costretta ad andare in letto, assicurandola che poteva dormir tranquilla e che tutto andrebbe bene.

E diede a Gerardo una limpida occhiata ridente. Gli parve persino di sentire una impercettibile pressione del braccio tondo e fresco che poggiava sul suo, come se ella avesse voluto mostrarsi felice di trovarsi così sola con lui, in modo da combinare, senza intervento altrui, i loro affarucci. Quel contegno lo rapiva: e spiegò che non aveva desinato coi compagni quel giorno, perchè una famiglia di amici suoi, che partiva, lo aveva invitato per le dieci alla trattoria della stazione, e non l'aveva lasciato in libertà che dopo la partenza della corsa delle undici e trenta.

— Ah! che bricconi! — riprese — Li udite?

Erano giunti e si udiva, infatti, un chiasso giovanile che veniva da una macchia, sotto cui era nascosto il vecchio edificio di calce e di zinco in cui avevano aperto la trattoria. Egli volle farli entrare, per primo, nella cucina, un ampio locale, molto bene arredato, occupato da un gran fornello ed una gran tavola, senza contare le immense marmitte, e fece notare come il cuoco, un omaccione faceto, portasse anche lui la croce rossa sulla giacchetta bianca, perchè faceva parte del pellegrinaggio. Spinse poi una porta e li introdusse nella sala comune.

Era una lunga sala, dove si vedeva una doppia fila di tavole di legno greggio. Non vi erano altri mobili, all'infuori di una tavola che serviva da credenza, e di molte seggiole di paglia della forma usata nelle osterie. Ma le mura imbiancate, l'ammattionato di un rosso lucente, tutto sembrava pulitissimo, in quella nudità volontaria da refettorio di convento. E quello che colpiva

specialmente, sin dal limitare, era l'allegria infantile che regnava là dentro, fra i centocinquanta commensali di tutte le età, che stavano mangiando con grande appetito, ridendo ed applaudendo quelli che cantavano a bocca piena.

Una fraternità straordinaria univa quegli uomini, venuti un po' da ogni luogo, ed usciti da tutti i ceti, da tutte le provincie, da tutte le condizioni. Molti si conoscevano, ravvicinandosi ogni anno per tre giorni, e vivendo da fratelli, per ripartire poi ed ignorarsi durante tutto il resto dell'anno.

E nulla era dolce come quel loro ritrovarsi nella carità, passando insieme alcuni giorni di somma fatica, ma anche di allegria birichina, cosicchè quel sacrificio finiva col diventare una specie di gita di gioventù festosa, che girava sotto un bel cielo, felice di dedicarsi al bene e di ridere. E perfino la frugalità della mensa, l'orgoglio di amministrare ogni cosa da sè, di mangiare quello che si era comperato e fatto cuocere, aumentavano il buon umore generale.

— Vedete — disse Gerardo — che non siamo malinconici, nonostante l'arduo mestiere che ci tocca fare... L'Opera conta più di trecento membri, ma qui non ci sono che centocinquanta commensali, perchè s'è dovuta dividere la mensa in due turni successivi, per facilitare il servizio della Grotta e degli ospedali.

L'aspetto del piccolo gruppo di visitatori, rimasti sul limitare, pareva avesse accresciuta l'allegria di tutti. E Berthaud, il capo dei lettighieri, che mangiava in fondo

alla tavola, si alzò galantemente per ricevere le signore.

— Ma che odore squisito! — esclamò la Désagneaux, col suo fare da stordita. — Non ci inviterete ad assaggiare la vostra cucina, domani?

— Ah! no, non invitiamo le signore! — rispose Berthaud, ridendo. — Ma se questi signori vogliono essere dei nostri domani, ci faranno un piacere.

Aveva notato, con uno sguardo, la buona intelligenza che regnava tra Gerardo e Raimonda; e sembrava beato, perchè desiderava moltissimo che il cugino facesse quel matrimonio.

Rideva quindi dell'allegria entusiastica della fanciulla che lo interrogava.

— Non è il marchese di Salmon-Roquebert quegli che vedo laggiù, tra due giovanotti che sembrano dei commessi di bottega?

— Sono infatti — rispose Berthaud, i figli di un umile cartolaio di Tarbes... E quell'altro è realmente il marchese, il vostro vicino di via Lille, il proprietario di quel palazzo principesco, uno degli uomini più ricchi e più nobili di Francia... Guardate come gusta il nostro guazetto di montone!

Ed era vero. Il marchese milionario sembrava beato di mettersi al prezzo di tre franchi al giorno, di attavolarsi, democraticamente, con dei borghesucci e perfino con degli operai, che non avrebbero avuto il coraggio di salutarlo in istrada. Quella mensa di gente raccolta a cacciaccio, non era la comunione sociale, nella carità? Lui, quella mattina, aveva tanto più fame, inquantochè aveva

fatto il bagno nella piscina a più di sessanta ammalati, a tutte le piaghe abbominevoli della triste umanità. Ed in quel convegno la carità evangelica era veramente incarnata, ma probabilmente non poteva sussistere, così gentile e così gaia, che a patto di durar soli tre giorni.

Guersaint, benchè avesse appena finito di far colazione, ebbe la curiosità di assaggiare l'intingolo di montone e dichiarò che era squisito. In quel mentre Pietro, vedendo il barone Suire, il direttore dell'Opera pia, che passeggiava tra le due fila di tavole, con una certa prosopopea, come se si fosse dato il compito di badare a tutto, persino al modo con cui il suo personale si nutriva, rammentò ad un tratto il fervido desiderio, esternato da Maria, di passare la notte da vanti alla Grotta; e pensò che il barone potrebbe prendersi l'arbitrio di concederle la desiderata licenza.

— Certo — rispose questi facendosi serio — tolleriamo alle volte queste veglie, ma è una cosa tanto delicata! Potete assicurarmi, se non altro, che quella giovine non è tisica? Basta! Giacchè mi dite che le preme tanto, ne dirò una parola al padre Fourcade ed avvertirò la signora di Jonquière perchè vi permetta di condurla via.

Era un buon diavolo in fondo, nonostante la sua aria da uomo indispensabile, oppresso dalle più gravi responsabilità. Trattenne alla sua volta i visitatori, dando i ragguagli i più completi sull'organizzazione dell'Opera pia; le preghiere dette in comune, i due Consigli di amministrazione tenuti quotidianamente, Consigli ai quali assistevano tutti i capi del servizio, come pure i padri ed

alcuni cappellani. Si faceva la comunione il più spesso possibile. Poi c'erano delle faccende complicate, uno straordinario movimento di personale, tutto un mondo da governare con mano energica. Parlava da generale che riporta ogni anno una grande vittoria sullo spirito del secolo; e rimandò Berthaud a colazione, volendo assolutamente accompagnare egli stesso le signore fino al piccolo cortile, sparso di ghiaia ed ombreggiato di alberi.

— Molto interessante, molto interessante! — ripeteva la Désagneaux. — Oh! quanto vi siamo grati della vostra cortesia, signor barone!

— Ma che! Non è nulla, signora! Sono io che mi trovo felice di avere avuta l'occasione di mostrarvi il mio piccolo popolo.

Gerardo non s'era staccato da Raimonda; Guersaint e Pietro si consultavano già collo sguardo per recarsi finalmente in piazza Marcadal, quando la Désagneaux si ricordò che un'amica l'aveva incaricata di spedirle una bottiglia d'acqua di Lourdes. E domandò a Gerardo come doveva fare. Questi si diede a ridere.

— Volete ancora accettarmi per guida? Guardate: se questi signori acconsentono a seguirci, vi farò vedere, anzitutto, il magazzino in cui si riempiono le bottiglie, che vengono turate, messe in cassa e spedite. E' molto interessante.

Guersaint aderì subito ed i cinque si riposero in cammino, la Désagneaux fra l'architetto ed il prete, Gerardo e Raimonda dietro. La folla cresceva nell'arsura del sol-

lione, la piazza del Rosario riboccava di una ressa confusa che oziava colà come nei giorni di festa pubblica.

Il magazzino era a sinistra, sotto un portico. Si componeva di tre sale in fila, molto semplici. Nella prima si riempivano le bottiglie nel modo il più volgare: un piccolo barile di zinco, dipinto di verde e tirato a mano, molto simile ad una bonza, tornava pieno dalla Grotta: poi si empivano ad una ad una, al rubinetto, delle bottiglie di vetro chiaro, e l'operaio in camiciotto spesso non badava neppure ad impedire che l'acqua traboccasse. C'era una piccola pozza in terra. Le bottiglie non portavano etichette: solo la capsula di piombo, messa sopra il sughero di bella qualità, aveva una scritta che ne indicava la provenienza e la si ricopriva d'una specie di biacca, probabilmente per favorirne la conservazione. Le altre due sale servivano all'imballaggio, e non vi mancava nulla di quello che ci vuole nei magazzini di quel genere: banchi, ferri e molti mucchi di trucioli. Vi si fabbricavano specialmente delle cassette per una o due bottiglie, cassette ben fatte, in cui le bottiglie venivano adagiate sopra uno strato di trucioli finissimi.

Quel luogo somigliava molto ai magazzini in cui a Nizza si spediscono i fiori ed a Grasse le frutta candite.

— Come vedete, l'acqua viene veramente dalla Grotta, il che smentisce gli scherzi poco corretti che si mettono fuori in proposito. E non v'è nessuna complicazione: tutto è naturale e vien fatto alla luce del sole... Vi farò notare inoltre che i padri non vendono l'acqua, come taluno asserisce; è una falsa accusa. Una bottiglia

piena, comperata qui, vale venti centesimi, il prezzo del vetro. Naturalmente, dovendola spedire, dovrete aggiungere le spese di imballaggio e di spedizione, e vi costerà un franco e settanta... Ognuno è libero, del resto, di riempire alla fonte tutte le secchie ed altri recipienti che gli piace di portare.

Pietro pensò che l'utile dei padri non doveva essere grande da questo lato, poichè non guadagnavano che sulla fabbricazione delle cassette e sulle bottiglie, le quali, comperate a migliaia, non costavano certo venti centesimi l'una. Ma Raimonda e la Désagneaux, come pure Guersaint, di cui l'immaginazione era fervida, provavano un grande disinganno davanti al barile verde, alle capsule impastate di biacca, ai mucchi di trucioli sparsi attorno ai banchi. Avevano probabilmente sognato che si facessero delle cerimonie, che si osservasse un certo rito nell'imbottigliare l'acqua miracolosa. che dei preti in paludamenti sacri proferissero delle benedizioni, e delle voci limpide di chierici intuonassero un canto.

E, di fronte a quell'imbottigliamento ed a quell'imballaggio volgare, Pietro pensò alla virtù attiva della fede. Quando una di quelle bottiglie giungeva lontano lontano, nella camera d'un ammalato, la si toglieva dalla cassa ed egli cadeva ginocchioni, e si esaltava guardando e bevendo quell'acqua pura, a segno da promuovere la guarigione del suo male, bisognava, in verità, che spiccasse un volo straordinario nel paradiso dell'illusione.

— Ah! — sciamò Gerardo, mentre uscivano tutti — vo-

lete vedere il magazzino dei ceri, prima di salire all'amministrazione? E' a due passi.

E, senza aspettare la loro risposta, li trasse dall'altra parte della piazza del Rosario, non avendo, in fondo, altro desiderio che quello di svagare Raimonda.

A dir vero, lo spettacolo del magazzino dei ceri era ancor meno esilarante che quello del magazzino di imballaggio, d'onde uscivano. Era sotto il portico destro, una specie di sotterraneo, di cantina fonda, che dei legnami da costruzione dividevano in due parti.

In ognuna di quelle divisioni sorgeva, in mucchio, una straordinaria provvista di ceri, scelti e divisi secondo la loro grandezza.

L'eccedenza dei ceri offerti alla Grotta dormiva colà; e quei ceri erano così numerosi, che dei carri speciali, in cui i pellegrini andavano a deporli, vicino al cancello, dovevano venir più volte al giorno a versarli nelle cantine, per tornare a riempirsi.

In principio, ogni cero offerto doveva ardere ai piedi della Vergine. Ma erano tanto numerosi che, sebbene ne ardessero sempre, giorno e notte, duecento di varia grossezza, non si riusciva mai ad esaurire la spaventosa provvista, di cui la montagna diventava sempre più alta. E correva voce che i padri fossero costretti di rivendere della cera. Certi amici della Grotta confessavano anche essi, con orgoglio, che il reddito dei ceri sarebbe bastato a pagare tutte le spese.

Il loro numero fece strabiliare Raimonda e la signora Désagneaux. Quanti ceri! Quanti ceri! I piccoli special-

mente, quelli che costavano da dieci soldi ad una lira, s'ammucchiavano in un numero incalcolabile.

E Guersaint, avendo domandato delle cifre, s'era messo a fare una statistica in cui si perdeva. Pietro guardava, muto, quell'ammasso di cera destinata ad ardere, in pieno giorno, per la gloria di Dio; e sebbene non fosse utilitario e comprendesse le gioie del lusso e delle soddisfazioni illusorie che nutrono l'uomo quanto il pane, non poteva a mena di pensare alle elemosine che si sarebbero potute fare coi denari di tutti quei ceri, che se ne andavano in fumo.

— E così? la bottiglia che devo spedire? — domandò la Désagneux.

— Andiamo all'ufficio — rispose Gerardo. — Sarà un affare di cinque minuti.

Dovettero riattraversare la piazza del Rosario e salire la scala che conduceva alla basilica. L'ufficio era in cima, a sinistra, all'ingresso stesso della via del Calvario. L'edificio era molto meschino, una capanna di tavole e di calce, rovinata dai venti e dalla pioggia, con un cartello di legno che recava queste parole:

«Rivolgersi qui per messe, doni, confraternite. Intenzioni raccomandate. Spedizione di acqua di Lourdes. Abbonamenti agli *Annali di N. D. di Lourdes.*»

E molti milioni erano già passati attraverso a quel miserabile ufficio. che datava certo dall'età dell'innocenza, quando si mettevano appena le fondamenta della basilica vicina.

Tutti entrarono, curiosi. Ma non videro che uno spor-

tello. La Désagneaux dovette chinarsi per dare l'indirizzo dell'amica, e, quando ebbe versato un franco e settanta, le diedero una piccola ricevuta, la lista di carta che l'impiegato ai bagagli consegna nelle stazioni.

Fuori, Gerardo riprese, additando un fabbricato a due o trecento metri:

— Guardate, ecco l'abitazione dei padri.

— Ma non si vedono mai – osservò Pietro.

Il giovanotto, stupito, non rispose per un momento.

— Non si vedono mai, probabilmente, perchè, durante il tempo del pellegrinaggio nazionale, abbandonano la Grotta ed il resto ai padri dell'Assunzione.

Pietro guardava l'edificio, fabbricato in sasso vivo e molto simile ad una fortezza. Le finestre erano chiuse; sembrava una casa deserta. Tutto quello che si faceva a Lourdes però usciva di là e vi metteva capo. Mentre pareva a Pietro di udire il muto e formidabile colpo di rastrello che si stendeva sulla valle tutta intera, radunando il popolo accorso, riportando ai padri l'oro ed il sangue delle masse, Gerardo continuò, a bassa voce:

— E guardate! vedete che si mostrano. Ecco per l'appunto il reverendo padre direttore Capdebarthe.

Passava infatti un monaco, un contadino appena dirizzato, dal corpo nodoso, con un testone che pareva tagliato a colpi d'accetta. Non gli si leggeva nulla negli occhi spenti, ed il suo viso patito aveva serbato un colore terreo, come il riflesso fulvo e tetro del suolo. Monsignor Laurence aveva fatto una scelta veramente diplomatica nell'affidare l'organizzazione e lo sfruttamento

della Grotta a quei missionari di Garaison così tenaci, così cupidi, quasi tutti figli di montanari e appassionati della terra.

I cinque ridiscesero lentamente il poggio della Merlasse, il largo viale che circonda la salita a sinistra e viene a congiungersi col viale della Grotta.

Era già suonato il tocco, ma si continuava ancora a far colazione nella collina riboccante di gente, i cinquantamila pellegrini e curiosi non avendo ancora potuto sfilare tutti davanti alte tavole.

Pietro, che aveva lasciato all'albergo la tavola rotonda affollata, che aveva veduto appunto allora gli ospitalieri radunarsi così volenterosi alla loro mensa, ritrovava ora delle altre tavole, delle tavole sempre. Si mangiava, si mangiava, dappertutto.

Ma qui, all'aria aperta, dai due lati della larga via, era il popolino che invadeva le tavole imbandite sul marciapiede – delle semplici assi, molto lunghe, fiancheggiate da due panchine e coperte da una stretta tenda di tela. Vi si vendeva del brodo e del caffè a due soldi la tazza. Anche i panini, posti in canestri molto alti, costavano due soldi. Dei salami, dei giamboni, dei sanguinacci oscillavano, appesi ai pali, che reggevano la tenda. Alcuni di quei trattori all'aria libera facevano friggere delle patate, altri dei guazzetti di carne di seconda qualità, condita di cipolle.

Un fumo pieno di acredine, degli odori violenti salivano nel sole, misti alla polvere sollevata dal continuo calpestio dei passeggiatori. E, davanti ad ognuna di

quelle cantine, pazientavano delle code di gente: i commensali si succedevano sulle panchine, lungo le tavole, coperte di tela cerata, appena tanto larghe da potervi collocare le due scodelle di minestra. Tutti si affrettavano, divorando colla fame aguzzata dalla fatica, con quell'appetito insaziabile che le grandi scosse morali provocano sull'organismo. La bestia ritrovava la sua ora, e si rimpinzava, dopo l'esaurimento delle preghiere infinite, l'oblio del proprio corpo, nel cielo della leggenda. Ed era, in verità, sotto la luce sfolgorante di quel cielo delle belle domeniche, un campo di fiera, la voracità di un popolo in festa, la gioia del vivere, che si affermava, malgrado i morbi acuti ed i miracoli troppo scarsi.

— Mangiano, si divertono, che volete? — disse Gerardo, indovinando le riflessioni dell'amabile brigata che guidava.

— Ah! — mormorò Pietro — è ben giusto... Povera gente!

Egli era profondamente commosso da quella rivincita della natura.

Ma, quando si ritrovarono in fondo al viale, sulla via della Grotta, fu seccato dall'accanimento delle venditrici di ceri e di mazzi di fiori di cui gli stormi erranti aggredivano i passeggiatori con un impeto di conquista.

Erano, per lo più, delle donne giovani, le quali, colla testa nuda, o coperta solo da un fazzoletto, si mostravano d'una sfacciataggine straordinaria, nè si trovava maggior discrezione nelle vecchie. Tutte, con un fascio di ceri sotto il braccio, brandivano quello che offrivano,

cacciando la loro merce sino nelle mani della gente.

«Signore, signore, comperate un cero, vi porterà fortuna!»

Un signore, circondato, scosso da tre delle più importune, corse pericolo di lasciarvi le falde dell'abito. Poi, la storia ricominciava pei mazzi, grossi mazzi tondi, grossolanamente legati con spago, simili a cavoli.

«Un mazzo, signora, un mazzo per la Beata Vergine!»

Se la signora scappava, udiva dietro di sè un sordo brontolio di ingiurie. Il commercio, l'impudente commercio, uncinava così i pellegrini fino nelle vicinanze della Grotta. Non solo si insediava, trionfante nelle botteghe, che, fitte fitte, trasformavano ogni via in un bazar; ma correva la strada, inceppava il passo, mettendo in mostra, sopra delle carrozzelle tirate a mano, dei rosari, delle medaglie, delle statuine, delle immagini pie.

Da tutte le parti si comperava quasi quanto si mangiava per portarsi via un ricordo di quella sacra *kermesse*. E la nota vivace, l'allegria di quella cupidità commerciale, di quella turba di venditori girovaghi, veniva dai monelli che, sguinzagliati attraverso alla folla, strillavano il *Giornale della Grotta*.

La loro vocina acuta penetrava nelle orecchie: «Il *Giornale della Grotta*! Il numero di questa mattina! due soldi il *Giornale della Grotta*!»

In mezzo alle continue spinte, tra l'oscillare di quell'oceano sempre mobile, la brigata si trovò divisa. Raimonda e Gerardo restarono indietro. Entrambi si erano messi a discorrere piano, con intimità sorridente,

come perduti e soli, fra tutta quella turba. La signora Désagneaux dovette fermarsi e chiamarli.

— Suvvia, venite avanti: ci perderemo!

Mentre si ravvicinavano, Pietro udì la fanciulla dire:

— La mamma è tanto occupata! Parlatele prima della nostra partenza.

E Gerardo rispose:

— E' una cosa intesa. Mi rendete molto felice, signorina.

Era il matrimonio, conquistato e deciso, durante quella deliziosa passeggiata tra le meraviglie di Lourdes. Essa aveva riportato su di lui la vittoria già iniziata, ed egli aveva finalmente preso una risoluzione nel sentirla così allegra e così ragionevole al suo braccio.

Frattanto Guersaint, il quale teneva gli occhi per aria, esclamò:

— Quei tre lassù, su quel terrazzo, sono quei ricconi che hanno fatto il viaggio con noi, non è vero! Sapete bene, quella povera signora ammalata, col marito e la sorella?

Parlava dei Dieulafay, ed erano essi infatti sulla loggia dell'appartamento, preso a pigione da loro in una casa nuova, di cui le finestre davano sulla prateria del Rosario. Abitavano un primo piano, arredato con tutto il lusso che Lourdes aveva potuto procacciare – delle tende, dei tappeti, senza contare il personale di servizio, mandato anticipatamente da Parigi. – E siccome faceva bel tempo, avevano portata fuori l'ammalata, stesa su un gran seggiolone. Vestiva un accappatoio di merletto.

Il marito, sempre in abito nero, stava ritto alla sua destra, mentre la sorella, divinamente vestita in color malva chiaro, sedeva alla sua sinistra, sorridendo e chinandosi talvolta verso di lei, per parlarle, senza ricevere risposta.

— Oh! — raccontò la piccola Désagneaux — m'hanno parlato spesso della signora Jousseur, quella giovine signora col vestito color malva. E' la moglie di un diplomatico che la trascura, sebbene sia così bella: e si è discorso assai, l'anno passato, della sua passione per un giovine colonnello, molto noto nella società parigina; ma i salotti cattolici affermano ch'essa ha vinto, grazie alla religione.

Tutti rimanevano fermi, guardando, colla faccia per aria.

— E dire — continuò — che sua sorella, l'ammalata che vedete, era il suo ritratto vivente... Aveva anzi nel viso un'aria di bontà e d'allegria ancor più dolce... Ed ora, guardatela! E' una morta al sole, una carne consumata, livida e senza ossa, che non si ha il coraggio di muovere. Ah! infelice!

Raimonda, allora, riferì che la signora Dieulafay, maritata da soli due anni, aveva portato tutti i suoi gioielli di nozze, per farne dono a Nostra Dama di Lourdes: e Gerardo confermò la cosa; gli avevano detto, alla mattina, che quei gioielli erano stati consegnati al tesoro della Basilica; senza contare una lanterna d'oro, tempestate di gemme, ed una forte somma destinata ai poveri. Ma la Beata Vergine non si era ancora lasciata commuovere,

pareva anzi che l'ammalata peggiorasse.

E da quel momento in poi, Pietro non vide altro che quella povera donna, su quella ricca loggia, quella creatura miseranda nelle sue immense ricchezze, che sovrastava alla folla in baldoria, a tutta Lourdes sbevacchian- te e ridente sotto il bel cielo del giorno festivo.

Le due persone care che l'assistevano così tenera- mente, la sorella che aveva abbandonato i suoi trionfi mondani, il marito che scordava la sua banca, di cui i milioni penetravano nei quattro angoli del mondo, ag- giungevano, col loro contegno inappuntabile, alla mise- ria del gruppo che formavano così, lassù, al di sopra di tutte le teste, di fronte alla valle mirabile. Non si vedeva più che loro ed erano infinitamente ricchi ed infinita- mente miserandi.

Ma cinque che indugiavano, astratti, in mezzo alla via, alzando la testa, rischiavano ogni momento di esse- re calpestati. Delle carrozze giungevano continuamente dai larghi stradoni, specialmente dei *landaus* a quattro cavalli, spinti a gran corsa, di cui i sonagli tintinnivano allegramente.

Erano dei viaggiatori, dei bagnanti di Pau, di Barèges, di Cauterets, condotti dalla curiosità, felici del bel tem- po, messi di buon umore per la rapida corsa fra i monti, e siccome non si trattenevano che poche ore, correvano alla Grotta ed alla Basilica, coi vestiti da spiaggia, per ripartire fra liete risate, contenti di aver veduto quelle cose. Delle famiglie vestite di chiaro, degli stormi di giovani donne, degli ombrellini smaglianti, correvano

fra la folla bigia dei pellegrini, che così somigliava più che mai la baraonda di una festa forese, al cui divertimento la società elegante si degna di prender parte.

Ad un tratto, la Désagneaux gettò un grido.

— Come! sei tu, Berta?

Ed abbracciò un'alta donnina bruna, graziosissima che scendeva da un *landau* con altre tre giovani signore, molto animate ed allegre. Le voci si incrociavano fra esclamazioni e grida, nella gioia di quell'incontro impreveduto.

— Siamo a Cauterets, cara. Ed abbiamo fatto una gita a Lourdes, noi quattro, come tutti. E tuo marito, è qui con te?

La Désagneaux protestò.

— Ma che! E' a Trouille, lo sai bene. Giovedì vado a raggiungerlo.

— Ma sì, è vero! riprese la bruna, che aveva l'aria di una amabile sventata. Dimenticavo... tu sei col pellegrinaggio... E, di un po'...

Abbassò la voce per Raimonda che era lì accanto, sorridente.

— Di un po', quel piccino in ritardo, l'hai chiesto alla Beata vergine?

La signora Désagneaux la fece tacere, arrossendo un pochino, poi le sussurrò all'orecchio:

— Certo; lo domando da due anni, molto annoiata, te lo affermo, di non vedere nessun risultato... Ma, questa volta, credo che ci siamo. Oh! non ridere: ho positivamente sentito alcunchè, questa mattina, mentre pregavo

alla Grotta.

Si diede a ridere anche lei però: tutte davano in esclamazioni, divertendosi come pazzarelle. E, subito la Désagneaux offrì alle amiche di guidarle a traverso a Lourdes, impegnandosi a mostrare ogni cosa in meno di due ore.

— Suvvia, venite con noi, Raimonda. Già la mamma non si metterà in pensiero.

Salutarono poi Pietro e Guersaint. Anche Girard si accomiatò, stringendo le mani alla fanciulla con una pressione affettuosa e fissandola negli occhi, come per impegnarsi in modo definitivo,

Poi quelle signore si allontanarono, dirigendosi verso la Grotta, ed erano sei, liete, felici di vivere, che mettevano tra la gente il fascino delizioso della loro gioventù.

Quando Gerardo se ne fu andato anche lui, tornando al suo servizio, Guersaint disse a Pietro:

— Ed il mio parrucchiere di piazza Marcadal? Bisogna pure che io mi rechi da lui... Voi mi accompagnerete ancora, non è vero?

— Certo, dove vorrete. Vi seguo, poichè Maria non ha bisogno di noi.

Si recarono al ponte nuovo, passando pei grandi viali che si stendevano davanti al Rosario. E colà fecero un incontro: l'abate Des Hermoises, che si era fatto la guida di due giovani signore, giunte in quella mattina da Tarbes. Camminava fra loro due, col suo fare galante da prete della buona società, e le conduceva attraverso Lourdes, mostrandolo ed illustrandolo con lo studio

però di dissimularne i lati spiacevoli, i poveri, gli ammalati, tutto il lezzo della vile miseria umana, che era quasi scomparsa in quella bella giornata di sole.

Alle prime parole di Guersaint, che parlava di noleggiare una carrozza per la gita di Gavarnie, fu preso da timore di dover abbandonare le sue belle passeggiatrici.

— Come vorrete, caro signore. Incaricatevi della cosa e con la minor spesa possibile; avete ben ragione, perchè avrò con me due sacerdoti poco facoltosi. Saremo in quattro... Basterà poi che mi facciate dire l'ora della partenza questa sera, all'albergo.

E raggiunse le signore; le condusse verso la Grotta, lungo il viale ombroso che fiancheggia il Gave, un viale fresco e romito da innamorati.

Pietro era rimasto in disparte, stanco, poggiandosi al parapetto del ponte nuovo. E rimaneva colpito, per la prima volta, dallo straordinario pullulamento di preti che notava tra la folla. Li guardava mentre passavano, innumerevoli, sul ponte. Tutte le varietà sfilavano colà: preti per bene, arrivati col pellegrinaggio, che si ravvisavano dal loro piglio disinvolto e dal loro abito lindo: poveri curati di campagna, più timidi e quasi tutti mal vestiti, i quali avevano fatto dei sacrifici per venire, e se ne andavano confusi ed intontiti: finalmente lo stormo dei sacerdoti liberi piovuti a Lourdes non si sapeva d'onde e che vi godeva d'una libertà assoluta, senza che si potesse nemmeno sapere se dicevano la loro messa ogni mattina.

Trovavano probabilmente tanta dolcezza in quella li-

bertà, che il maggior numero era a Lourdes come in vacanza, esonerati da ogni dovere, felici di vivere, così, da semplici particolari, in grazia della baraonda in cui si perdevano. E dal giovine prete, azzimato e profumato, al vecchio parroco in sottana sudicia e ciabatte, la specie intera era rappresentata, i grossi, i pingui, i magri, i grandi, i piccini, quelli condotti dalla fede ed ardenti di zelo, quelli che si limitavano a far il loro mestiere da brava gente, quelli che meditavano raggiri e non venivano che per politica. Pietro rimaneva stupito da quell'onda di preti che gli passava davanti, ognuno col suo fine particolare, tutti correndo alla Grotta come si corre ad un dovere, ad un culto, ad un piacere, ad una seccatura. Ne osservò uno, piccolissimo, vestito di nero, con spiccato accento forestiero, che sembrava levasse il piano di Lourdes, con gli occhietti lucenti, simili a quelle spie che vengono prima della conquista; e ne vide un altro, enorme, d'aspetto paterno, obeso pel troppo cibo, che si fermava davanti ad una vecchia ammalata e finiva col farle scivolare in mano cinque franchi.

Guersaint lo raggiunse.

— Basta passare pel *boulevard* e la via Bassa — disse.

Egli lo seguì senza rispondere. S'era accorto anche lui di avere la sottana sulla spalla: ma non l'aveva mai sentita così leggiera, come in mezzo alla confusione del pellegrinaggio. Viveva in una specie di stordimento e d'inconsapevolezza, aspettando e sperando sempre il colpo di fulmine della fede, sebbene lo spettacolo delle cose che vedeva accrescere la sua segreta inquietudine.

E l'affluenza, sempre maggiore, dei preti non lo feriva più; ritrovava in cuore un senso di fraternità per essi; e quanti di loro, benchè pieni di fede, adempivano onestamente, come lui, la loro missione di guide e di consolatori!

Guersaint alzò la voce.

— Sapete, non è vero, che questo *boulevard* è nuovo? Non si può immaginare quante case si sieno fabbricate, qui, negli ultimi vent'anni. E' sorta, assolutamente, una città nuova.

Il Lapaca scorreva a destra, dietro le case. Essi ebbero la curiosità di mettersi per un viottolo e capitarono sopra uno dei vecchi fabbricati, molto singolari, che fiancheggiavano lo stretto fiumicello. Vi si scorgevano le ruote di parecchi mulini, e qualcuno additò loro quello dato da monsignor Laurence ai genitori di Bernadette dopo l'apparizione. Si faceva anche vedere ai forestieri una bicocca, la pretesa casa di Bernadette, quella in cui i Soubirous si erano stabiliti, lasciando la via dei Petit-Fossés ed in cui la giovinetta, allora in pensione dalle suore di Nevers, non aveva certamente pernottato che rade volte.

Finalmente giunsero, per la via Bassa, alla piazza del Marcadal.

Era una lunga piazza triangolare, la più animata e la più elegante della città vecchia, quella in cui si trovavano i caffè, le farmacie e i bei magazzini.

E fra le botteghe ne spiccava una, dipinta di verde chiaro, ornata di grandi specchi a cui sovrastava una lar-

ga insegna, recante in lettere d'oro, queste parole: Cazaban, parrucchiere.

Guersaint e Pietro entrarono. Ma non c'era nessuno nella bottega da parrucchiere e dovettero aspettare.

Un gran tintinnio di forchette veniva dalla stanza vicina, la solita sala da pranzo, cambiata in sala d'albergo, dove una ventina di persone mangiava ancora, sebbene fossero già le due. La giornata si inoltrava e si mangiava sempre, da un capo all'altro di Lourdes. Cazaban, come tutti i proprietari della città, qualunque fossero le loro opinioni religiose, affittava persino la propria camera, abbandonava la sua sala da pranzo per rifugiarsi in cantina, dove mangiava, dormiva, si stipava colla famiglia, in una tana senza aria, larga tre metri quadrati. Era un furore di traffico; la popolazione spariva, come quella di una città presa d'assalto, abbandonando ai pellegrini persino i letti delle donne e dei ragazzi, facendoli sedere alla loro mensa e mangiare nei loro piatti.

— Non c'è nessuno? — gridò Guersaint.

Un omettino apparve finalmente, il tipo del montanaro dei Pirenei, vivo e muscoloso, con viso lungo a zigomi sporgenti e colore bronzino; chiazzato di rosso. I suoi occhi, sporgenti e lucidissimi, avevano una mobilità continua, e c'era, in tutta la sua scarna persona, un eccitamento, una esuberanza continua di gesti e di parole.

— E' pel signore..., si tratta di fargli la barba... Domando mille scuse, ma il mio giovine è uscito, e io ero di là, coi miei dozzinanti... Se il signore ha la bontà di sedere, lo servo in un attimo.

E Cazaban, degnandosi di operare in persona, si diè a preparare il sapone e ad affilare il rasoio.

Aveva gettato uno sguardo sospettoso sull'abito di Pietro, che si era messo a sedere, senza aprir bocca, spiegando un giornale in cui si era immerso.

Vi fu un breve silenzio. Ma Cazaban ne soffrì subito, e, mentre copriva di sapone il mento del cliente, disse:

— Figuratevi, signore, che i miei dozzinanti hanno indugiato tanto alla Grotta che si sono messi ora soltanto a fare colazione; li udite? Io rimanevo con loro per cortesia. Ma mi devo anche ai clienti, non è vero? Bisogna accontentare tutti.

Allora Guersaint, a cui premeva quanto a lui di discorrere, lo interrogò:

— Alloggiate dei pellegrini?

— Oh! signore, ne alloggiano tutti – rispose semplicemente il parrucchiere. – E' il paese che lo richiede.

— E li accompagnate alla Grotta?

A quelle parole, Cazaban si rivoltò, col rasoio per aria molto dignitoso.

— Mai, signore, mai! In cinque anni, non sono sceso una sola volta in quella città nuova che fabbricano.

Si frenava, guardando di nuovo l'abito di Pietro, che spariva dietro il giornale, e la croce rossa, attaccata alla giacchetta di Guersaint che lo rendevano prudente.

Ma la smania di ciarlare la vinse.

— Ascoltate, signore; tutte le opinioni sono libere, io rispetto la vostra, ma non posso prendere parte a quella fantasmagoria! E non l'ho mai nascosto. Sotto l'impera-

tore, ero già repubblicano e libero pensatore. Non eravamo in quattro in tutta la città, allora. Oh! me ne glorio!

Aveva cominciato a radere la guancia sinistra e si rinalguzziva.

Da quel momento continuò, con un flusso inesauribile di parole. Ripetè, anzitutto, le accuse di Majesté contro i padri della Grotta; il traffico degli oggetti sacri, la concorrenza sleale fatta ai mercanti di articoli di pietà, agli albergatori, agli affittacamere. Ah! quelle suore azzurre dell'Immacolata Concezione, le odiava profondamente anche lui, perchè gli avevano carpito due dozzinanti, due vecchie signore che passavano a Lourdes tre settimane all'anno. E si sentiva, soprattutto, in lui il rancore lentamente raccolto, oggi traboccante, della città vecchia contro la città, nuova, quella città sorta così presto dall'altra parte del Castello, quella città ricca, dalle case grandi come palazzi, dove rifluivano tutti i danari, il lusso, la vita, cosichè si ingrandiva e si arricchiva continuamente, mentre la sorella maggiore, l'antica cittadina povera dei monti, si andava spegnendo, con le sue viuzze deserte, in cui cresceva l'erba. La lotta continuava però, la città antica non voleva morire, tentando di sforzare la ingrata sorella minore a dividere con lei i suoi beni, alloggiando pellegrini, aprendo botteghe anch'essa; e quel conflitto ineguale aggravava il dissenso, formando della città alta e della città bassa due nemiche irreconciliabili, che si aggredivano sordamente, in continui raggiri.

— Ah! no, di certo! Non mi vedranno mai alla Grotta

– riprese Cazaban, col suo fare stizzoso. – Come ne abusano della loro Grotta! Come la condiscono in tutte le salse! Una simile idolatria, una superstizione così grossolana al secolo decimonono!... Domandate un po' a coloro se, in vent'anni, hanno fatto guarire un solo ammalato della città? Abbiamo però un bel numero di storpi nelle nostre vie. In principio, delle persone di qui hanno fruito dei primi miracoli. Ma, a quanto pare, da un pezzo la loro acqua miracolosa ha perduto la sua virtù per noi: siamo troppo vicini, bisogna venire da lontano, se si vuole che abbia effetto... In verità, è troppo sciocco; non mi indurreste a scendere laggiù nemmeno per cento franchi!

L'immobilità di Pietro lo irritava probabilmente. Cominciava la guancia destra, declamando contro i preti dell'Immacolata Concezione, la cupidigia dei quali era l'unica cagione nel dissidio. Quei preti, che erano a casa propria, avendo comperato dal Comune i terreni su cui volevano fabbricare, non rispettavano nemmeno il contratto stretto colla città, perchè in quel contratto si obbligavano formalmente a non esercitare nessun traffico, nè la vendita dell'acqua, nè quella degli oggetti sacri.

Certo, la città avrebbe potuto far causa. Ma essi se ne ridevano, e si sentivano così forti che non permettevano più che un sol dono andasse alla parrocchia, serbando tutti i denari raccolti alla Grotta ed alla Basilica.

E Cazaban diede un'esclamazione ingenua: Se acconsentissero almeno a dividere! Indi proseguì accalorandosi sempre più:

— E se vi dicessi, signori, quello che hanno fatto della nostra povera città! Quarant'anni fa, le ragazze erano molto costumate, qui, ve l'assicuro. Mi ricordo che nell'epoca della mia gioventù, quando un giovane voleva darsi buon tempo, non v'erano in paese più di tre o quattro sfacciate per compiacerlo: cosicchè, nei giorni di fiera, ho veduto gli uomini far coda alla loro porta, parola d'onore!... Ah! i tempi sono mutati, ve ne rispondo, ed i costumi non sono più quelli! Oggi le ragazze del paese si dànno, quasi tutte, alla vendita dei ceri e dei fiori; e avete veduto come arraffano la gente, a cui mettono per forza la merce in mano. Sono una vera vergogna quelle sfrontate! Guadagnano di molto, prendono l'abitudine dell'ozio e non fanno più nulla, all'inverno, in attesa della stagione dei grandi pellegrinaggi. E vi assicuro che i giovanotti in cerca di avventure trovano chi li ascolta, oggi! Aggiungete la popolazione mobile e sospetta che ci invade fin dai primi giorni d'estate: cocchieri, merciai girovagli, cantinieri, tutta una plebe nomade che trasuda la trivialità ed il vizio: ed avrete l'onesta città nuova che ci hanno fatta, con le folle che vengono alla loro Grotta ed alla loro Basilica!

Pietro, molto colpito, si lasciò sfuggire di mano il foglio. Ascoltava, avendo per la prima volta l'intuizione dei due Lourdes: l'antico Lourdes così onesto, così pio nella sua placida solitudine; il nuovo Lourdes viziato, guasto dal movimento di tanti milioni, di tante ricchezze, sempre rinnovate ed accresciute, ammorbato dalla piena, sempre maggiore, di forestieri che attraversavano

la città a corsa, dal soverchio affollarsi e stiparsi della gente, dal contagio dei mali esempi. Ah! che risultato, quando si pensava alla candida Bernadette genuflessa davanti alla Grotta primitiva, quella Grotta solitaria, ed alla fede ingenua, alla fervida purezza dei primi apostoli dell'Opera pia!

Era quell'ammorbamento del paese mediante il lucro e la turpitudine umana, che essi avevano desiderato? Bastava che la gente affluisse perchè scoppiasse la peste.

Vedendo che Pietro ascoltava, Cazaban fece un ultimo gesto di minaccia, come per mettere in fuga tutta quella superstizione corruttrice. Poi, silenzioso, finì di pettinare Guersaint.

— Ecco, signore.

Allora soltanto l'architetto parlò della carrozza. Il parrucchiere si scusò sulle prime, fingendo di dover andare dal fratello, al Campo comune. Alla fine acconsentì ad accettare la commissione. Un *landau* a due cavalli per Gavarnie valeva cinquanta lire. Ma, felice di aver ciarlato tanto e lusingato nell'udirsi a dare del galantuomo, finì col cederlo a quaranta.

Erano in quattro – sarebbero dieci lire a testa. E restò stabilito che partirebbero di notte, alle due, per essere di ritorno l'indomani, lunedì sera, per tempo.

— La carrozza sarà davanti all'Albergo dell'Apparizione all'ora fissata, ripeté Cazaban col suo fare enfatico. Contate su di me.

Aguzzò le orecchie. Il cozzo di stoviglie non cessava

in fondo alla stanza vicina. I dozzinanti mangiavano ancora, in quella smania vorace che si diffondeva da un capo all'altro della città.

— Scusate, signori – esclamò prontamente Cazaban – i miei dozzinanti hanno bisogno di me.

E si slanciò con le mani unte dal pettine, e la porta essendo rimasta aperta per un attimo, Pietro notò sulle pareti della sala da pranzo delle immagini pie, e specialmente una veduta della Grotta, che lo fecero stupire. Probabilmente Cazaban non le metteva là che durante i pellegrinaggi, per far piacere agli ospiti.

Erano quasi le tre, e fuori Pietro e Guersaint si meravigliarono del grande frastuono di campane che risuonava nell'aria. La parrocchia aveva risposto al primo rintocco dei vespri suonato dalla Basilica, ed ora erano i conventi che si associavano, l'uno dopo l'altro, agli squilli crescenti. La campana cristallina delle Carmelitane si univa alla campana sonora dell'Immacolata Concezione – tutte le campane giulive delle suore di Nevers e delle Domenicane tintinnivano insieme. Nei bei giorni festivi, degli squilli di campane passavano così da mattina a sera, come stormo canoro ad ali spiegate, sulle tettoie di Lourdes.

E nulla era più allegro che quella canzone sonora nell'immenso cielo azzurro, sopra la città vorace la quale avendo finalmente terminata la colazione, faceva lietamente il chilo nella gloria del sole.

III.

Appena fu notte, Maria venne presa dall'impazienza, all'ospedale di Nostra Dama dei dolori, perchè aveva saputo dalla signora di Jonquière che il barone Suire le aveva ottenuto dal padre Fourcade la licenza di passar la notte davanti alla Grotta, ed ogni momento interrogava suor Giacinta.

— Suora mia, ve ne prego, non sono ancora le nove?

— Ma no, cara la mia fanciulla; sono appena le otto e mezzo... E pigliate uno scialle di lana per ravvolgervi, all'alba, perchè il Gave è vicino e le mattine sono fresche in questo paese di montagna.

— Oh! suora mia, le notti sono così belle! Eppoi, dormo così poco in questa sala! Non posso star peggio fuori... Dio mio! Come sono felice, che incanto passare la notte intera colla Beata Vergine!

Tutta la sala la invidiava. Era la gioia ineffabile, la beatitudine suprema, questa, passare così tutt'una notte in preghiere davanti alla Grotta. Si diceva che le elette vedessero la Vergine, nella gran pace delle tenebre. Ma ci volevano delle grandi protezioni per ottenere questo favore. I padri non amavano molto di concederlo, dopo che parecchie ammalate erano morte così, come sopite dall'estasi.

— Non è vero? cara ragazza – riprese suor Giacinta – domani mattina farete la comunione alla Grotta, prima che vi riconducano qui?

Suonarono le nove.

Pietro, così puntuale, l'avrebbe egli scordata? Le parlavano ora della fiaccolata che vedrebbe dal principio alla fine, se partiva subito.

Ogni sera, le cerimonie finivano con quella processione. Ma quella della domenica era sempre la più bella ed annunciavano che, quella sera, la fiaccolata sarebbe stata di una bellezza straordinaria, come se ne vedevano di rado. Quasi trentamila pellegrini sfilerebbero, con un cero in mano. Le meraviglie notturne del cielo si manifesterebbero, le stelle scenderebbero sulla terra. E le ammalate si lagnavano; che tristezza essere inchiodate in letto, non veder nulla di quei prodigi!

— Cara la mia fanciulla — venne a dire la signora di Jonquiere; — ecco vostro padre ed il signor abate.

Maria, raggiante, dimenticò l'aspettativa.

— Oh! Pietro, ve ne scongiuro, facciamo presto, facciamo presto!

La portarono giù, ed il prete si diede a tirare la carrozzetta che cominciò a scorrere pianamente, sotto il cielo tempestato di stelle, mentre Guersaint le camminava vicino. Era una notte senza luna, mirabilmente bella, un cielo di velluto azzurro fosco, punteggiato di diamanti, e la dolcezza dell'aria era deliziosa — un bagno tepido di aria pura, profumata dall'aroma delle montagne. Molti pellegrini si affrettavano per la via, tutti diretti alla Grotta: ma era una folla tacita, una fiumana di gente raccolta che non aveva più nulla della festività da fiera del mattino. E come si giungeva al poggio della Merlasse, le tenebre si allargavano, si entrava sotto l'infinito del cielo,

nel mare d'ombra della verzura e delle grandi macchie, dove non si vedeva che la guglia, nera e sottile, della Basilica, che sorgeva a sinistra.

Pietro si impensierì per altro nel vedere che la folla si faceva sempre più fitta, man mano che s'inoltravano. Sulla piazza del Rosario si stentava a camminare.

— Non si può pensare ad accostarsi alla Grotta — disse, fermandosi. — Il meglio sarebbe di recarsi in qualche viale, dietro il Ricovero dei pellegrini, ed aspettare colà.

Ma Maria desiderava ardentemente di vedere la paranza della processione.

— Amico mio, ve ne prego, procurate di andare sino al Gave. Vedrò da lontano: non pretendo di avvicinarmi.

E Guersaint, curioso quanto lei, insistette anche lui.

— Non vi date pensiero: son qua dietro e bado che nessuno la urti.

Pietro dovette rimettersi in cammino colla carrozzetta. Impiegò un quarto d'ora a passare sotto uno dei cavalcavia della scalinata a destra, tanto la folla vi si pigiava. Dopo, piegò un po' da una parte e finì col trovarsi sulla riva del Gave, dove non c'erano che degli spettatori sui marciapiedi, e potè inoltrarsi per una cinquantina di metri ancora, indi fermò la carrozzetta vicino al parapetto stesso, in un punto da cui si vedeva perfettamente la Grotta.

— Starete bene qui?

— Oh, sì, grazie! Soltanto, dovete mettermi a sedere: vedrò meglio.

Guersaint lo aiutò a rizzarsi e salì sul sedile di sasso

che correva lungo tutto il terrazzo. Una folla di curiosi vi si accalcava, come nelle sere di fuoco di artificio.

Tutti si rizzavano in punta di piedi, sporgendo la testa. E Pietro stesso si incuriosì, sebbene non si vedesse ancora gran che.

Vi erano trentamila persone alla Grotta e giungeva sempre dell'altra gente. Tutti avevano in mano un cero, avvolto in una specie di imbuto di carta bianca, su cui era impressa, in turchino, un'immagine di Nostra Donna di Lourdes.

Ma quei ceri non erano ancora accesi. Non si scorgeva, al disopra dell'onda tempestosa della turba, che la Grotta incandescente, che gettava un ardente riflesso da fucina. Un gran ronzio saliva nell'aria, passavano dei soffi, dando la sensazione, non avvertita in altro modo, di quelle migliaia di creature pigiate, soffocate, sepolte in fondo all'ombra, rifluenti come una fiumana viva, sempre più diffusa. Ve n'erano sotto gli alberi, al di là della Grotta, in certi avvallamenti di tenebre, che non si sospettavano. Finalmente, la cosa cominciò con alcuni ceri che rifulsero qua e là; sembravano scintille improvvise, che rompesero le tenebre, a caso.

Il numero se ne accrebbe rapidamente, si formarono delle isolette di stelle, mentre, in altri punti, vi erano delle scie luminose, delle vie lattee che scorrevano in mezzo a costellazioni.

I trentamila ceri si accendevano ad uno ad uno, da luogo a luogo, spegnendo la viva luce della Grotta e facendo correre, da un capo all'altro della passeggiata, le

fiammelle gialle di un braciere immenso.

— Oh! Pietro, come è bello! — mormorò Maria — Sembra la risurrezione degli umili, delle piccole anime povere, che si svegliano e risplendono.

— Stupendo! stupendo! — ripeteva Guersaint, in uno slancio di soddisfazione artistica. — Guardate un po', laggiù, quelle due striscie che si tagliano, formando una croce.

Ma Pietro rimaneva commosso da quello che aveva detto Maria. Sì, era giusto, quelle fiammelle sottili, punti luminosi e nulla più, di una modestia da popolino umile, derivavano dal loro gran numero un vivo splendore, uno sflogorio di sole. Ne spuntavano continuamente delle altre, più lontane e come smarrite.

— Ah! — mormorò — quella che è apparsa sola, soletta, in lontananza, così tremula... La vedete, Maria, oscilla, oscilla e viene a perdersi, muta, nel gran lago di fuoco?

Adesso faceva chiaro come di pieno giorno. Gli alberi, rischiarati dal sotto in su, erano di un verde intenso, simili agli alberi dipinti degli scenari. Al disopra del mobile braciere, dei gonfaloni rimanevano immobili, spiccando in tinte crude, coi loro santi ricamati e i loro cordoni di seta.

Ed il gran riverbero saliva lungo la roccia, sino alla Basilica. di cui la goglia ora appariva bianca bianca, nel cielo buio: mentre i poggi, sull'altra sponda del Gave, si illuminavano anch'essi, rivelando le facciate bianche dei conventi, in mezzo ai fogliami foschi.

Vi fu ancora un momento di incertezza.

Il lago sfolgorante, di cui ogni fiammella ardente formava una piccola onda, si agitava ora nel suo sfolgorio d'astro, prossimo a traboccare e fluire in larga fiumana.

Ed i gonfaloni oscillavano; si indovinò un'agitazione nelle tenebre.

— Ma come! — esclamò Guersaint — non passano di qui dunque?

Allora Pietro, bene informato, spiegò che la processione saliva anzitutto la via serpeggiante, tracciata con grande spesa sul poggio boscoso.

Poi girava dietro la Basilica, prima di ridiscendere dalla scalinata di destra e svilupparsi attraverso i giardini.

— Guardate, si vedono i primi ceri che salgono tra il verde.

Fu un incanto. Lievi fiammelle, tremule, si staccavano dall'immenso focolare, sorgendo pian piano, con volo lieve, senza che si potesse discernere nulla che le riunisse alla terra.

Quelle luci si muovevano come un polverio di sole fra le tenebre.

In breve si formò una striscia obliqua; poi quella striscia si ripiegò, formando improvvisamente un angolo, e si formò una nuova striscia che si piegò anch'essa.

Finalmente, tutto il poggio fu solcato da ghirigori di fiamme, simili a quelle saette che si vedono a cadere dal cielo fosco, nelle immagini.

Ma la striscia luminosa non si cancellava e, sempre,

le fiammelle camminavano, scivolando con la stessa movenza tarda e piana. Alle volte soltanto c'era una eclissi subitanea, la processione passando probabilmente dietro qualche macchia.

Più in là i ceri tornavano a sfavillare, innalzandosi verso il cielo per una via complicata, sempre interrotta e ripresa.

Giunse poi un momento in cui cessarono di salire, arrivati in cima al colle, e scomparendo all'ultima svolta del cammino.

Delle voci sorgevano nella folla.

— Ecco che girano dietro alla Basilica.

— Oh! ci vogliono ancora venti minuti prima che ridiscendano dall'altra parte.

— Sissignore: sono trentamila, e fra un'ora gli ultimi partiranno appena dalla Grotta.

Dopo la partenza, le note d'un cantico si erano sprigionate dal sordo ronzio della folla. Era la nenia di Bernadette, le sei diecine di strofe, nel cui ritornello la Salutazione angelica ricompariva continua, in un ritmo persistente.

Finiti i sessanta versetti, si tornava daccapo.

E la nenia ricominciava senza fine: *Ave, ave, ave, Maria*, mettendo un torpore nello spirito, una stanchezza mortale nelle vene, travolgendo a poco a poco quelle migliaia di creature in una specie di sogno ad occhi aperti, in una visione di paradiso.

Alla notte, quando, dormivano, il letto ne era ancora cullato, e cantavano ancora.

— Restiamo qui? — domandò Guersaint, che si stancava presto. — E' sempre la stessa cosa ora.

Maria, ragguagliata dalle parole che udiva tra la gente, disse anch'essa:

— Avevate ragione, Pietro: sarebbe meglio tornare laggiù, sotto gli alberi... Ho tanta voglia di vedere ogni cosa!...

— Ma certo — rispose il prete — cercheremo un posto da cui si possa veder bene. Il difficile sarà di cavarcela da qui, ora.

Infatti, la calca dei curiosi li aveva immurati.

Pietro dovette aprirsi un varco, con lenta pertinacia, implorando un po' di posto per un'inferma. Maria si voltava, procurando di vedere ancora, davanti alla Grotta, la distesa di fiamme, il lago dalle onde splendenti, da cui la processione fluiva all'infinito senza che sembrasse diminuita: mentre Guersaint chiudeva la marcia, proteggendo la carrozzella dagli spintoni.

Finalmente si trovarono tutti e tre, in un luogo appartato, fuori della calca. Era vicino ad uno dei cavalcavia, in un luogo deserto, dove poterono respirare un momento. Non si udiva più che la nenia lontana, col suo ritornello ostinato: e non si vedeva che il riflesso dei ceri in una specie di nembo luminoso, diffuso dalla parte della Basilica.

— Il miglior posto — affermò Guersaint — sarebbe al Calvario: la serva dell'albergo me lo diceva ancora questa mattina. A quanto sembra, la vista è magica, lassù.

Ma non era il caso di pensarci. Pietro insiste sulle dif-

ficoltà.

— Come volete che ci spingiamo a quell'altezza, colla carrozzina? Eppoi, converrebbe ridiscendere, e sarebbe molto pericoloso nel fitto delle tenebre, fra gli spintoni.

Maria stessa preferiva rimanere nei giardini, sotto gli alberi dove l'aria era così mite. E ripartirono, sboccando sulla *Esplanade*, rimpetto alla gran Vergine Incoronata. Era illuminata, da bicchierini di colore, che la cingevano di uno splendore volgare da fiera, di un'aureola di lampioncini gialli ed azzurri. Guersaint, sebbene tanto devoto, trovò la cosa di pessimo gusto.

— Guardate – disse Maria; – staremo benissimo vicino a quel gruppo di alberelle.

Additava un mucchio di cespugli, accanto al Ricovero dei pellegrini: ed il posto era ottimo difatti, perchè permetterebbe di vedere la processione, scendere la scalinata di sinistra e di seguirla sino al ponte nuovo, lungo le praterie nel suo doppio movimento parallelo di andata e ritorno.

Eppoi, la vicinanza del Gave dava al fogliame una frescura deliziosa. Nessuno ancora era giunto: si godeva di una pace infinita, nell'ombra folta dei grandi platani, che fiancheggiavano il viale.

Guersaint si rizzava in punta di piedi, impaziente di vedere comparire i primi ceri, alla porta della Basilica.

— Non si vede nulla ancora – mormorava. – Ah! tanto peggio; siedo un momento sull'erba. Ho le gambe rotte.

E si impensierì per la figlia.

— Vuoi che ti copra? Fa molto fresco qui.

— Oh! no, babbo, non ho freddo. Sono così felice! E' tanto che non respiro un'aria così buona... Vi debbono essere delle rose, non senti che deliziosa fragranza?

Poi, volta a Pietro.

— Amico mio, dove sono mai quelle rose? Le vedete?

Quando Guersaint si fu seduto accanto alla carrozzetta, Pietro andò a vedere se non vi fosse qualche aiuola di rose da quelle parti. Ma rovistò invano le praterie; non vide che delle macchie di piante verdi. E mentre tornando, passava vicino al Ricovero dei pellegrini, la curiosità lo spinse ad entrarvi.

Era un'ampia sala, molto alta di soffitto, rischiarata da larghi finestroni ai lati. Selciata di pietra e colle mura nude, non aveva altri mobili che delle panchine, messe a casaccio per tutti i versi. Neppur una tavola, neppur un'asse, cosicchè i pellegrini, senza asilo, che si erano rifugiati là, avevano ammucciato i loro canestri, i loro involti, le loro valigie nei vani delle finestre, trasmutandoli in magazzini di bagaglio. La sala era vuota, del resto, tutta la povera gente che vi si ricoverava essendo probabilmente andata alla processione.

E sebbene la porta fosse spalancata, vi si sentiva un lezzo intollerabile, le mura trasudavano la miseria, il suolo era sudicio, umido, nonostante la bella giornata di sole, imbevuto di sputi, di unto e di vino versato. Vi si faceva ogni cosa, vi si mangiava, vi si dormiva, in una

accozzaglia di carni fradicie e di cenci.

Pietro pensò che il dolce odore di rose non veniva certamente di là. Finiva ad ogni modo di far il giro della sala, rischiarata da quattro lanterne fumose e che credeva assolutamente vuota, quando ebbe la sorpresa di scorgere, a sinistra, poggiata al muro, una forma indistinta, una donna, vestita di nero, che teneva in grembo un involto bianco. Era sola affatto in quella solitudine, e non si moveva, con gli occhi spalancati.

Egli si avvicinò e riconobbe la Vincent, che gli disse, con voce sommessa:

— Ah! Rosa ha sofferto tanto oggi! Dall'alba non ha cessato di dar un lamento... E siccome, due ore fa, ha preso sonno, non m'arrischio più a muovermi, pel timore che si desti e torni a soffrire.

Serbava la sua immobilità da madre martire che, per mesi, aveva tenuto la figlia così, con la speranza pertinace di farla guarire. L'aveva portata in braccio, a Lourdes, ve la faceva girare e l'addormentava su quelle braccia stesse, non avendo nè una camera, nè un letto all'ospedale.

— La povera, piccina non migliora dunque? — domandò Pietro, di cui il cuore sanguinava.

— No, signor abate: non credo.

— Ma, riprese lui, voi state malissimo su quella panchina. Bisognerebbe far qualche pratica per non rimanere sul lastrico così. Avrebbero accettato la vostra piccina in qualche Casa, senza dubbio.

— A che pro', signor abate? Ella sta bene sulle mie

ginocchia. Eppoi, non mi avrebbero concesso di star sempre con lei... No, no, preferisco averla così, fra le braccia: mi sembra che finirò col salvarla.

Due grosse lagrime le scorrevano sul volto irrigidito.

E continuò, con voce soffocata:

— Non sono priva di risorse: avevo trenta soldi, partendo da Parigi e me ne restano ancora dieci. Io mi accontento di pane e lei, povero tesoro, non può nemmeno più bere un sorso di latte... Ho quanto mi può occorrere, sino all'ora della partenza e se essa guarisce saremo ricche, oh! tanto, tanto ricche!

Si era chinata e guardava, al lume vacillante della lanterna vicina, il viso bianco di Rosa, di cui un lieve respiro schiudeva il labbro.

— Guardate come dorme!... Non è vero, signor abate, che la Santa Vergine avrà pietà di lei e la farà guarire? Non rimane che un giorno solo; ma io non dispero: e pregherò tutta la notte, senza muovermi da qui... Guarirà domani; bisogna vivere sino a domani...

Una pietà infinita invadeva Pietro, che se ne andò, temendo di piangere anche lui.

— Sì, sì, povera donna, sperate.

E la lasciò in fondo all'ampia sala, deserta e nauseabonda, fra il disordine delle panchine, immobilizzata nella sua dolorosa passione di madre, a segno da trattenere il respiro, per tema che il sussulto del suo petto destasse la piccola inferma. Crocefissa, essa pregava, a bocca chiusa, fervidamente.

Quando Pietro tornò vicino a Maria, essa gli doman-

dò con impeto:

— E così! Queste rose? Ve ne sono qui accanto?

Egli non volle rattristarla, raccontandole quello che aveva veduto.

— No; ho cercato nella prateria e non vi sono rose.

— E' strano – riprese lei, pensosa. – Quel profumo è in pari tempo così dolce e penetrante... Voi lo sentite, non è vero? In questo momento, guardate! è di una forza straordinaria, come se tutte le rose del paradiso fiorissero qua attorno di notte.

Ma una lieve esclamazione del padre l'interruppe.

Guersaint si era alzato di nuovo, vedendo dei punti luminosi comparire in cima alla scalinata, a sinistra della Basilica.

— Eccoli, finalmente!

Infatti la testa della processione appariva.

Subito, i punti luminosi pullularono, allungandosi in una doppia fila tremula. Le tenebre sommergevano tutto e quella fantasmagoria sembrava si perdesse in alto, uscendo dalle buie profondità dell'infinito.

Ed in pari tempo la nenia pertinace ricominciava: ma rimaneva così lontana, così leggera, che somigliava finora al sommesso stormire di una raffica che si avvicina tra gli alberi.

— L'avevo detto io – mormorava Guersaint. – Bisognerebbe essere al Calvario per vedere tutto lo spettacolo.

Tornava alla prima idea, colla sua ostinazione da ragazzo, lamentandosi che si fosse scelto il peggiore dei

posti.

— Ma, babbo — disse alla fine Maria — perchè non vi sali tu al Calvario? Sei ancora in tempo; Pietro resterà con me.

E soggiunse, con triste risatina:

— Va' là, nessuno mi porterà via.

Egli rifiutava; poi si arrese ad un tratto, incapace di resistere all'impulso di un desiderio. Dovette affrettarsi ed attraversare rapidamente la prateria.

— Non vi muovete, aspettatemi sotto questi alberi; vi racconterò poi quello che avrò veduto lassù.

Pietro e Maria rimasero soli, in quel lembo di solitudine oscura, dove spirava un profumo di rose, senza che vi fosse una sola rosa nei dintorni. E sostarono, guardando la processione che scendeva, scivolando con mossa piana e continua.

Era come una doppia siepe di stelle tremule, che, sorgendo dall'angolo sinistro della Basilica, seguiva ora la scalinata monumentale, di cui disegnava a poco a poco la curva. A quella distanza, non si potevano ancora distinguere i pellegrini che portavano i ceri e non si scorgevano che delle fiammelle in viaggio, bene disciplinate, che segnavano, nell'ombra, delle linee regolari. I monumenti stessi rimanevano indistinti nella notte azzurra, appena accennati da tenebre più fitte.

Ma, a poco a poco, man mano che il numero dei ceri cresceva, delle linee architettoniche si rischiaravano; i contorni snelli della Basilica, gli archi ciclopici delle scalinate, la forma goffa e schiacciata del Rosario.

Un'aurora si diffondeva da quel fiume ininterrotto di vivide scintille, che fluiva, fluiva senza fretta, colla mossa pertinace di una piena straripante che nulla arresta, un nembo luminoso crescente ed invadente, che doveva alla fine inondare tutto l'orizzonte della sua gloria.

— Ma guardate un po', guardate, Pietro! — ripeteva Maria, presa da gioia fanciullesca — Non finisce più; ve ne sono sempre ancora!

Infatti, lassù, l'apparizione improvvisa delle piccole luci continuava con una regolarità meccanica, come se qualche fonte celestiale inesauribile avesse riversato così sulla terra quella polvere di sole.

La testa della processione era giunta ai giardini e si trovava all'altezza della Vergine Incoronata: cosicchè la doppia linea di fiamme non segnava ancora che la curva della tettoia del Rosario e quella della grande scalinata d'ingresso.

Ma l'avvicinarsi della moltitudine si faceva sentire in un'agitazione dell'aria, un soffio vivente, venuto da lontano e le voci specialmente suonavano più distinte, la nenia di Bernadette sorgeva con un crescendo, con un clamore di alta marea che ripeteva sempre il ritornello: *Ave, ave, ave Maria!* con accompagnamento ritmico, sempre più forte.

— Ah! quel ritornello — mormorò Pietro — vi penetra nelle carni. Mi sembra che tutta la mia persona finisca col cantarlo.

Maria fece udire di nuovo la sua risata da bambina.

— E' vero: mi segue dappertutto. L'altra notte, lo udi-

vo dormendo. Ed ecco che mi afferra di bel nuovo e mi trasporta al disopra della terra.

S'interruppe per dire:

— Eccoli dall'altra parte del prato, rimpetto a noi.

La processione seguì allora il lungo viale dritto; poi, dopo aver girato la Croce dei Brettoni, attorno alla prateria, ridiscese dall'altro viale dritto. Impiegò più di un quarto d'ora per eseguire quel movimento. Ed ora la doppia fila segnava due lunghi tratti di fiamme parallele, sormontate da una figura sfolgorante e trionfale.

Ma la meraviglia continua era il cammino senza posa di quel serpente di fuoco, di cui le anella d'oro strisciavano così dolcemente sulla terra bruna, allungandosi, allungandosi all'infinito, senza che si vedesse mai la fine dell'immenso corpo fiammeggiante. Più volte, fra quella ressa le linee si erano piegate, quasi prossime a scomporsi: ma l'ordine si era ristabilito e di nuovo il fiume si era messo a fluire in lenta regolarità. In cielo pareva vi fossero meno stelle.

Una via lattea era caduta da lassù, col suo spolverio di astri, continuando sulla terra la ridda delle stelle. Un chiarore azzurro fluiva dall'alto – non c'era più che del cielo; i monumenti e gli alberi prendevano un'apparenza di sogno, nella luce misteriosa delle migliaia di ceri, di cui il numero cresceva sempre.

Maria diede un sospiro soffocato d'ammirazione – e non trovando parole, ripeteva:

— Com'è bello, Dio mio, com'è bello!... Guardate dunque, Pietro, com'è bello!

Ma, dacchè la processione sfilava a pochi passi da loro, non era più soltanto una marcia ritmica di stelle, che nessuna mano reggeva. Essi cominciavano ora a discernere le persone in mezzo al nembo luminoso, ravvisando, al passaggio, qualcuno dei pellegrini che reggevano i ceri. Anzitutto fu la Grivotte che aveva voluto prendere parte alla cerimonia, nonostante l'ora tarda, esagerando il suo benessere, ripetendo che non si era mai sentita più sana e forte; ed, esaltata, camminava con passo leggero da ballo sotto la frescura notturna che le metteva i brividi. Poi apparvero i Vignerons, il padre alla testa, col suo cero che reggeva molto alto, seguito dalla Vignerone e dalla Chaise che si trascinarono affrante: mentre il piccolo Gustavo, rifinito, pestava la sabbia colle grucce, avendo la mano destra coperta di gocce di cera.

Tutti gli ammalati validi erano là, Elisa Roquet, fra gli altri, che passò come un'apparizione di dannata, con la faccia scoperta e sanguigna.

Altri ridevano, come la piccola *miracolata* dell'anno precedente, Sofia Couteau, che, dimentica della cerimonia, si trastullava col cero come con una mazza.

Passavano, passavano delle teste e delle teste ancora, delle donne specialmente, alcune d'una trivialità volgare, altre d'un'espressione stupenda, che, intravedute per un momento, si dileguavano poi sotto quell'illuminazione fantastica.

E la gente non finiva mai e ne veniva sempre dell'altra, ed osservarono anche una piccola ombra nera

molto discreta, la Maze, che non avrebbero riconosciuta se non avesse alzato, per un momento, la faccia pallida, inondata di lagrime.

— Guardate – spiegò Pietro a Maria – ecco i primi lumi della processione che giungono sulla piazza del Rosario, e sono certissimo che la metà dei pellegrini è ancora davanti alla Grotta.

Maria aveva alzato gli occhi. Infatti, laggiù, all'angolo sinistro della Basilica, vide altri lumi sorgere, regolari e senza tregua, in quella specie di movimento meccanico che pareva non dovesse fermarsi più.

— Ah! quante anime in pena – disse ella – poichè ognuna di quelle fiammelle, non è vero? è un'anima che soffre e si redime.

Pietro doveva chinarsi per udirla, perchè il cantico, la nenia di Bernadette, lo stordiva, dacchè la piena passava così vicina.

Le voci scoppiavano in un delirio crescente, le strofe si erano confuse a poco a poco, ogni ramo della processione cantava la sua, con voce estatica da ossessi, che non si ascoltano più l'un l'altro. Era un immenso clamore indistinto, il clamore delirante di una folla che il fervore della propria fede inebbriava sempre più.

Ma, comunque, il ritornello, l'*Ave, ave, ave, Maria!* tornava sempre tonante e dominante, col suo ritmo di vaneggiamento frenetico.

Ad un tratto, Pietro e Maria furono stupiti di rivedere Guersaint.

— Ah! cari ragazzi, non ho voluto indugiare lassù; ho

tagliato due volte la processione per passare. Ma che spettacolo! E' certamente la prima cosa veramente bellissima a cui assisto dacchè sono qui.

E si diede a descrivere la processione dalle alture del Calvario.

— Immaginate, ragazzi, un altro cielo, sulla terra che riverbera quello di lassù, ma un cielo occupato per intero da una costellazione unica, immensa. Quel brulichio di astri sembra lontan lontano, nella profondità buia; ed il rivo di fuoco rappresenta un ostensorio, sì, un ostensorio di cui le scalinate formano il piede, i due viali paralleli il corpo, mentre il prato circolare che lo circonda rappresenta l'ostia. E' un ostensorio d'oro ardente, che sfolgora in mezzo alle tenebre, con un perpetuo scintillio di stelle in cammino.

Non c'è che lui, gigantesco e maestoso... In verità non ho mai veduto nulla di così straordinario!

Agitava le braccia, fuori di sè, in una emozione da artista.

— Babbo caro – disse Maria, teneramente – giacchè sei qui, dovresti andare a letto; sono quasi le undici sai, e domani devi partire alle due di notte, te ne ricordi?

Soggiunse per deciderlo:

— Mi fa tanto piacere che tu faccia quella gita! soltanto torna presto domani sera, perchè vedrai, vedrai...

E non osò affermare la sua certezza di guarire.

— Hai ragione, vado a letto – disse Guersaint, celiando. – Dal momento che Pietro è qui, non sono inquieto.

— Ma – esclamò lei – non voglio che Pietro vegli tut-

ta notte. Quando mi avrà condotta alla Grotta non avrò più bisogno di nessuno: il primo lettighiere capitato mi ricondurrà all'ospedale, domani mattina.

Pietro taceva. Poi disse semplicemente:

— No, no, Maria, io resto... Passerò la notte alla Grotta come voi.

Essa apriva la bocca per insistere ed arrabbiarsi. Ma Pietro aveva parlato così dolcemente, ed ella aveva sentito, nelle sue parole, una sete così dolorosa di felicità, che serbò il silenzio, commossa sin nelle più intime latebre.

— Basta, cari ragazzi, disse il padre, mettetevi d'accordo, so che siete molto ragionevoli entrambi. Buona notte, non vi curate di me.

Abbracciò lungamente la figliuola, strinse la mano al giovine prete; poi se ne andò, perdendosi tra le fitte file della processione che dovette attraversare di nuovo.

Allora essi rimasero soli, nel loro cantuccio d'ombra e di solitudine, sotto i grandi alberi; lei, sempre seduta in fondo alla carrozzetta, lui, inginocchiato tra l'erba, poggiandosi col gomito ad una delle ruote. E passarono un'ora deliziosa, mentre la sfilata dei ceri continuava e si raggruppavano tutti sulla piazza del Rosario. Quello che incantava Pietro, si era che non ritrovava più sopra Lourdes nessuna traccia delle gozzoviglie del giorno. Pareva che un vento purificatore fosse sceso dai monti, spazzando l'odore dei cibi grassi, le gioie voraci della domenica, tutto quel nembo di polvere, infocata ed appestata di festa forese, galleggiante sulla città. Non si

vedeva più che un cielo immenso, tempestato di stelle purissime e la frescura del Gave era deliziosa ed i soffi erranti portavano i profumi dei pini silvestri.

L'infinità del mistero pervadeva la pace suprema della notte e della materia volgare non restavano che le fiammelle, paragonate dalla sua compagna ad anime peccanti, che si stavano redimendo.

Una calma divina ed una speranza sconfinata spiravano nell'aria; dacchè egli era là, i ricordi disgustosi del pomeriggio, gli appetiti voraci, la simonia impudente, la vecchia città, corrotta e prostituita, sparivano a poco a poco, per cedere il posto a quel ristoro delizioso, a quella notte così bella, in cui tutto l'esser suo si tuffava come in un'acqua di resurrezione.

Anche Maria, penetrata di dolcezza infinita, mormorò:

— Ah! come Bianca sarebbe felice di vedere tutte queste meraviglie!

Pensava alla sorella lasciata a Parigi, nella fatica del suo duro mestiere di maestra che corre da mane a sera per le lezioni private. E quella sola parola, quella sorella di cui essa non aveva parlato, dacchè erano a Lourdes e che sorgeva là inattesa, bastò per evocare tutto il passato, senza bisogno di parole.

Maria e Pietro rivissero la loro infanzia, i giuochi di un tempo, nei due giardini attigui, divisi da una siepe. Poi fu la separazione, il giorno in cui egli entrò al seminario, ed essa lo baciò sulle guancie, con lagrime ardenti, giurando di non dimenticarlo mai.

Passarono degli anni, e si ritenevano divisi per sempre, lui prete, lei inchiodata sul seggiolone dalla malattia ed avendo perduta la speranza di diventar donna. Era tutta la loro storia questa: una tenerezza ardente, per lungo tempo inconsapevole, poi una completa rottura, quantunque vivessero vicini. Essi rivedevano ora la dimora povera, dove la sorella maggiore procurava di mettere un po' di benessere, colle sue lezioni, quella povera dimora da cui erano partiti per venire a Lourdes, dopo tante lotte, tante discussioni, tra i dubbi dell'uno e la fede fervida dell'altra, fede che aveva vinto.

Ed era veramente delizioso per loro il ritrovarsi così soli affatto, in quell'angolo di tenebre, in quella notte mirabile dove c'erano sulla terra altrettante stelle quante in cielo.

Maria aveva serbato fino allora un'anima da bambina, un'anima bianca, come diceva suo padre, la più pura e la migliore delle anime. Colpita dal male a tredici anni, non era invecchiata. Oggi, a ventitrè anni, ne aveva sempre quattordici, rimasta infantile di mente, concentrata in sè stessa, tutta assorta nella catastrofe che l'annichiliva. Lo si vedeva dai suoi occhi fissi, dalle sue astrazioni perenni, dalla sua aria sempre preoccupata, dalla incapacità in cui essa era di pensare ad altro o di veder altro.

E non c'era anima di donna più semplice della sua, fermata nello sviluppo, come l'anima di una buona bambina, in cui la passione al suo primo destarsi si appaga di qualche bacione sonoro sulle guancie.

Non aveva avuto altro romanzo in vita sua che l'addio lagrimoso dato all'amico, e quel romanzo bastava da dieci anni al suo cuore. Durante le giornate interminabili passate da lei sul suo giaciglio di spasimi, non aveva mai sognato cosa più audace di questo che, se ella fosse stata sana, Pietro probabilmente non si sarebbe fatto prete per vivere con lei.

Non leggeva mai romanzi. I libri pii che le permettevano la mantenevano nell'esaltamento di un amore sovrumano. Perfino i rumori della vita esterna spiravano sulla soglia della camera dov'essa viveva in clausura; e negli anni addietro, quando la facevano girare i luoghi di bagno da un capo all'altro della Francia, essa attraversava la folla da sonnambula che non vede e non ode nulla, sempre concentrata nell'idea fissa della sua decadenza, dell'infermità che la rendeva senza sesso. Da ciò quella purezza e quell'infantilità, quella adorabile creatura di miseria, cresciuta nella triste persona, pur non portando in cuore che il risveglio lontano, l'amore inconsapevole dei tredici anni.

La mano di Maria cercò, nelle tenebre, quella di Pietro, e quando l'ebbe incontrata, già stesa per venire ad incontrare la sua, la strinse a lungo. Ah, che gioia! Non avevano mai gustato una dolcezza così pura e così perfetta nel trovarsi insieme lontani dal mondo, nell'incanto supremo dell'ombra e del mistero. Attorno a loro non v'era più altro che la ridda delle stelle. E la nenia che li cullava pareva il delirio stesso, il delirio alato, che li rapiva negli spazi. Ed essa sapeva bene che sarebbe guari-

ta l'indomani, quando avrebbe passata una notte di ebbrezza davanti alla Grotta; era una convinzione assoluta, si farebbe ascoltare dalla Beata Vergine, ne otterrebbe remissione, quando fosse sola, faccia a faccia con lei, ad implorarla.

E comprendeva bene quello che Pietro aveva voluto dire, poco prima, esprimendo il desiderio di passare, anche lui, tutta la notte davanti alla Grotta.

Non voleva dire forse che egli era deciso a tentare uno sforzo supremo di fede, che si inginocchierebbe come un bambino, pregando la Madre onnipotente di rendergli la fede perduta?

Anche adesso, senza che avessero bisogno di dir altro, le loro mani congiunte si ripetevano queste cose. Si promettevano di pregare l'uno per l'altra, e, dimentichi di se stessi, le loro anime si fondevano in un desiderio così ardente della loro mutua guarigione, della loro felicità, che toccarono per un momento l'apice dell'amore, che fa la dedizione ed il sacrificio di se stesso. Fu un gaudio divino.

— Ah! — mormorò Pietro — quella notte azzurra, quell'infinito d'ombra che vela tutta la bruttezza delle genti e delle cose, quella pace fresca ed immensa in cui vorrei sopire il mio dubbio...

La sua voce si spense. Maria disse alla sua volta, molto piano:

— E le rose, quel profumo di rose? Non lo sentite, amico mio? Dove sono mai, che voi non le avete vedute?

— Sì, sì lo sento. Ma non vi sono rose. Le avrei certamente vedute, perchè le ho cercate dappertutto.

— Come potete dire che non vi sono rose, mentre profumano l'aria attorno a noi e siamo immersi nel loro profumo? Guardate! Vi sono dei momenti in cui quella fragranza è così acuta, che mi sento venir meno dalla delizia nel respirarla! Debbono essere qui, e innumerevoli, sotto i nostri piedi.

— No, ve lo accerto, ho guardato dappertutto. Non vi sono rose. Oppure bisogna che siano invisibili, che siano quest'erba stessa che calpestiamo, questi alberi immensi che ci sorgono intorno, bisogna che il loro profumo esca dalla terra stessa, o dal torrente vicino, o dai boschi, o dai monti.

Tacquero per un momento. Poi essa riprese, a mezza voce:

— Che dolce fragranza, Pietro! Mi pare che le nostre due mani congiunte olezzino come un fascio di fiori.

— Infatti, spirano un olezzo squisito; ed è da voi, Maria che il profumo si diffonde ora, come se le rose vi fiorissero nei capelli.

Non dissero altro. La processione continuava a sfilare; delle vivide scintille apparivano sempre dalla parte della Basilica, erompendo dall'oscurità come da una sorgente inesauribile.

L'immensa fiumana delle fiammelle in cammino, nel suo doppio circuito, rigava l'ombra di un nastro di brage. Ma lo spettacolo più bello era la piazza del Rosario, dove la testa della processione, continuando la sua lenta

evoluzione, si ripiegava sopra sè stessa, in un circolo sempre più stretto, una specie di ridda ostinata che portava al colmo lo sbalordimento dei pellegrini, rifiniti dalla fatica, e faceva salire ad un crescendo delirante i loro canti.

In breve la ridda non fu più altro che un nucleo infiammato, un nucleo da nebulosa, attorno a cui il nastro di brage veniva a r avvolgersi continuamente, senza posa e senza fine; ed il braciere s'allargava, diventando prima uno stagno, poi un lago. Tutta l'immensa piazza del Rosario si trasmutava in un mare di fuoco, di cui i marosi sfolgoranti oscillavano nella vertigine di un vortice che non si fermava mai. Un riverbero di aurora imbiancava la Basilica. Il resto dell'orizzonte invece era sommerso in un'oscurità profonda.

Non si vedevano in lontananza che alcuni ceri perduti, che erravano soli, come delle lucciole vaganti in cerca della loro via con la loro piccola lampada. Però una coda vagabonda della processione doveva essere salita sul monte del Calvario, perchè altre stelle viaggiavano lassù, in pieno cielo. Finalmente venne un'ora in cui gli ultimi ceri apparvero, fecero il giro delle praterie, fluirono e si sommersero nel mare di fiamme. Trentamila ceri vi ardevano, girando sempre, con scintillio perennemente ravvivato, sotto l'immenso cielo placido in cui le stelle erano impallidite.

Un nembo luminoso saliva col cantico, di cui il ritor-nello inebbrante non si interrompeva mai. Ed il ronzio delle voci, degli *Ave, Ave, Ave Maria!* era come il crepi-

tio di quei cuori di fuoco che si consumavano in preghiera, per liberare le anime.

Ad uno ad uno, i ceri si erano spenti, la notte tornava a diffondersi, molto fosca e molto mite, quando Pietro e Maria si avvidero di essere ancora là, celati sotto il mistero degli alberi, colla mano nella mano.

In lontananza, nelle vie buie di Lourdes, non vi erano più che dei pellegrini smarriti, i quali domandavano la strada per ritrovare il loro letto. Dei fruscii attraversavano l'ombra, tutto ciò che vaga attorno e si addormenta, nella chiusa dei giorni festivi.

Ed essi rimanevano là immobili, dimentichi di ogni cosa, vinti da una dolcezza suprema, nella fragranza delle rose invisibili.

IV.

Pietro fece scorrere il carro di Maria davanti alla Grotta, mettendolo il più vicino possibile al cancello. Era passata la mezzanotte, un centinaio di persone erano raccolte colà, alcune sedute sui sedili, la maggior parte genuflesse e come annientate nella preghiera.

La Grotta fiammeggiava, scintillante di ceri, simile ad una cappella ardente, senza che vi si potesse distinguere altro che quel polverio di stelle, d'onde la statua della Vergine emergeva, bianca, nella sua nicchia, di una bianchezza di sogno.

Le rampicanti spioventi dall'alto assumevano uno

splendore di smeraldo, le migliaia di grucce che tappezzavano la vòlta somigliavano ad un intreccio inestricabile di sterpi disseccati, prossimi a rifiorire.

E quel vivido bagliore faceva apparire più fosca l'ombra circostante; i dintorni si perdevano in tenebre fitte, dove non sussisteva più nulla, nè mura, nè alberi, mentre nel silenzio saliva, unica, la voce ruggente ed ininterrotta del Gave, di cui le acque scorrevano lì accanto, diffondendo una frescura deliziosa sotto il cielo placido, invaso ora di un'afa di fortissimo temporale.

— Vi trovate bene, Maria? — chiese dolcemente Pietro — Non sentite freddo?

Essa aveva avuto un brivido. Ma era il soffio dell'*al di là* che le sembrava spirasse dalla Grotta.

— No, no, mi trovo bene! Mettetemi soltanto lo scialle sulle ginocchia. Ed ora grazie, Pietro; non vi prendete pensiero di me; non ho più bisogno di alcuno, ora che sono con lei.

Le veniva meno la voce, cadeva già in estasi, con le mani giunte, gli occhi volti alla statua bianca, in una trasfigurazione devota del suo povero viso di ammalata. Pietro, però, le rimase ancora vicino per alcuni minuti. Avrebbe voluto avvolgerla nello scialle, perchè vedeva le sue manine scarne agitate da un tremito. Ma temeva di farla stizzare e si limitò a rimboccarle attorno lo scialle come ad un bambino; mentre lei, rizzandosi un po', coi gomiti poggiati ai due lati della carrozzetta, non lo vedeva più.

Pietro scorse una panchina e si sedeva, per raccogli-

si anche lui, quando i suoi sguardi caddero sopra una donna, genuflessa nell'ombra. Vestita di nero, era così sottile, così umile, così meschina che egli non l'aveva osservata sulle prime, tanto si confondeva colle tenebre. Poi, indovinò la signora Maze. Ricordò allora la lettera che essa doveva aver ricevuto durante il giorno. Ed ebbe pietà di lei, sentì l'abbandono di quella solitaria, che, non avendo piaghe fisiche da guarire, chiedeva solo alla Beata Vergine di dar conforto all'affanno del suo cuore, convertendo il marito infedele.

La lettera doveva essere qualche risposta dura, perchè la donna, colla faccia china, sembrava non esistesse più, caduta in un'umiltà da povera creatura bastonata.

Sola, di notte, indugiava volentieri in quel luogo, felice di perdersi nell'angoscia, di poter per lunghe ore piangere, soffrire il martirio, implorare il rifiorire delle dolcezze svanite, senza che alcuno sospettasse il suo doloroso segreto.

Le sue labbra non si muovevano neppure; era il suo cuore ferito che pregava, reclamando disperatamente la sua parte di amore e di felicità.

Ah! quella sete inestinguibile di felicità che conduceva alla Grotta tutta quella gente, quei feriti del corpo e dell'anima. Pietro la sentiva anche lui ardergli il sangue nel fervido bisogno di appagamento! Ed avrebbe voluto buttarsi ginocchioni e domandare l'aiuto divino, colla fede di quella donna.

Ma le sue membra erano come strette da vincoli, e non trovava le parole adatte.

Fu un sollievo per lui quando si sentì toccare il braccio.

— Signor abate, venite un po' con me, se non conoscete la Grotta. Vi troverò un posto; è così gradevole starvi a quest'ora.

Egli alzò la testa e riconobbe il barone Suire, direttore dell'Opera pia di Nôtre Dame du Salut.

Si vedeva che quell'uomo semplice e benevolo si era preso simpatia per lui.

Accettò la sua profferta e lo seguì nella Grotta che era affatto vuota. Quando furono passati, il barone richiuse il cancello, di cui aveva una chiave.

— Venite, signor abate, questa è l'ora in cui si sta veramente bene qui. Per conto mio, quando vengo a passare alcuni giorni a Lourdes, è raro che mi corichi prima dell'alba, perchè ho l'abitudine di finir qui la mia notte... Non c'è più nessuno; si è assolutamente soli... e che grato soggiorno, non è vero? Come si sente di essere in casa della Beata Vergine!

Sorrìdeva, bonariamente, facendo gli onori della Grotta, da vecchio amico intimo, un po' indebolito dagli anni, pieno di tenerezza per quell'angolo diletto.

Del resto, sebbene tanto divoto, non era impacciato, scorreva, dando spiegazioni con la familiarità d'un uomo che si sa amico del cielo.

— Ah! voi guardate i ceri... Ne ardono quasi duecento alla volta, giorno e notte, e finiscono col riscaldare l'ambiente... L'inverno, si sta caldi qui.

Pietro, infatti, si sentiva un po' oppresso dall'odore

tepido della cera. Abbagliato dalla luce viva, guardava il grande candelabro triangolare del centro, in forma di piramide, tutto irto di piccoli ceri, simile ad un tasso fiammeggiante, costellato di astri. In fondo, in un candelabro dritto, messo al livello del suolo, sorgevano i grossi ceri, in fila, di altezze ineguali come le canne di un organo, taluni grossi come una coscia. Ed altri candelabri ancora posavano qua e là, sulle sporgenze della roccia. La vólta della Grotta declinava a sinistra e la pietra era come cotta ed annerita dalle fiamme perenni che la riscaldavano da anni continuamente; la cera pioveva, in un impercettibile fioccare di neve; sgocciava dal piede nei candelabri, bianchi di una polvere sempre più densa: tutta la roccia ne era imbevuta, nel toccarla la si sentiva unta; ed il terreno specialmente ne era ricoperto in tal modo che si erano verificate delle disgrazie ed avevano dovuto stendere delle stuoie per evitare le cadute.

— Vedete quei grossi ceri — continuava, con cortesia, il barone — sono i più cari: si pagano sessanta franchi e ardon per un mese... I più piccini che costano dieci soldi, non durano che tre ore... Oh! non ne facciamo economia; non ci mancano mai. Guardate! Ecco due altri canestri che non si è avuto il tempo di portare al magazzino.

Gli fece poi vedere tutto il mobilio, un organo-armonium, ricoperto da una fodera: una credenza a larghi cassetti, in cui si riponevano i paludamenti sacri; delle panche, delle seggiole, riservate al piccolo pubblico privilegiato, a cui si permetteva l'accesso durante le ceri-

monie: e, finalmente, un bellissimo altare mobile, ricoperto di lastre di argento cesellato, dono di una gran dama: altare che non si tirava fuori che durante i pellegrinaggi ricchi, per tema che l'umidità lo sciupasse.

Pietro era infastidito da quelle ciarle da uomo servizievole. La sua emozione religiosa perdeva del suo fascino. Entrando, aveva risentito, sebbene privo di fede, un certo turbamento, una specie di tremito dell'anima, come se stesse per ottenere la rivelazione del mistero.

Era una sensazione angosciosa ed in pari tempo dolcissima. E vedeva delle cose che lo toccavano molto, dei mazzi deposti in montagna ai piedi della Vergine, degli *ex-voto* infantili, delle scarpette sgualcite, un piccolo busto di ferro, una gruccia da bambola, simile ad un balocco. Ai piedi della gotica finestra naturale, dove si era mostrata l'apparizione, nel punto in cui i pellegrini sfregavano i rosari e le medaglie che volevano rendere sacre, la rocca era levigata e consumata. Milioni di labbra ardenti avevano impresso colà il loro bacio, con tale veemenza d'amore, che la pietra si era calcinata, ed appariva venata di nero, e lucida come marmo.

Ma si fermò, in fondo, davanti ad un incavo in cui si vedeva una gran quantità di lettere e di carte di ogni genere.

— Ah! dimenticavo! — riprese il barone — ecco il più interessante. Sono le lettere che i fedeli gettano, quotidianamente, dal cancello nella Grotta. Noi le raccogliamo e le mettiamo là. E, d'inverno, sono io che mi diverto ad esaminarle. Capirete, non si può bruciarle senza

aprirle, perchè contengono spesso dei denari, delle monete da dieci, da venti soldi, ed in ispecie dei francobolli.

Rimestò le lettere, ne prese una a caso, mostrò la soprascritta, dissuggellandola per leggerla. Quasi tutte erano povere lettere di gente incolta, di cui l'indirizzo: «A Nôtre Dame di Lourdes» si allargava in grossi caratteri irregolari. Molte racchiudevano delle domande, o dei ringraziamenti, in frasi scorrette, scritte con ortografia straordinaria: e nulla era più commovente, alle volte, che la natura di quelle domande, un fratellino da salvare, un processo da vincere, un amante da conservare, un matrimonio da concludere.

In altre lettere, lo scrivente andava in collera, faceva dei rimproveri alla Beata Vergine, che non aveva avuto la creanza di rispondere ad una prima lettera, colmando i voti del firmatario. Poi, ve n'erano altre, di scrittura più fine, con frasi corrette, confessioni, preghiere ardenti, sfoghi di anime femminili, che scrivevano alla Regina del cielo quello che non osavano dire al prete, nell'ombra del confessionale. Finalmente, una busta, presa a caso, non conteneva che una fotografia – una ragazzetta mandava la propria fotografia a Nôtre Dame di Lourdes con questa dedica: «Alla mia buona Madre.»

Insomma, ogni giorno si trovava alla Grotta la posta di una Regina potentissima, che riceveva suppliche e confidenze, e doveva rispondere con grazie e benefizi di ogni genere.

Le monete da dieci o da venti soldi erano un'ingenua

testimonianza di affetto per rendersela propizia: in quanto ai francobolli, non erano probabilmente che un mezzo comodo per inviar denaro, a meno che non fossero un mero atto di semplicità, come nella lettera di una contadina, la quale aveva messo un bollo, dicendo che aspettava la risposta.

— Vi assicuro — concluse il barone — che ve ne sono di graziosissime, molto meno sciocche di quello che si potrebbe credere. Ho trovato, per tre anni, delle lettere molto interessanti di una signora, che non faceva nulla senza riferirlo alla Beata Vergine. Era maritata e risentiva la più pericolosa passione per un amico del marito. Ebbene, signor abate, ha trionfato, la Beata Vergine le ha risposto, mandandole l'usbergo della sua castità, la forza divina di resistere al proprio cuore.

S'interruppe per dire:

— Ma venite dunque a sedere qui, signor abate. Vedrete come ci si sta bene!

Pietro gli si pose vicino, sul sedile, a sinistra, dove la roccia declinava. Quell'angolo era infatti un luogo di riposo delizioso.

E cessarono di parlare; un silenzio profondo regnava, quando Pietro udì alle spalle un mormorio indistinto, una lieve voce cristallina, che pareva uscisse dall'invisibile. Fece un gesto che il barone Suire intese.

— E' la sorgente che voi udite. Essa è là, in terra, dietro quell'inferriata. Volete vederla?

E senza aspettare che Pietro accettasse, si chinò per aprire uno degli sportelli che la chiudevano, facendo no-

tare al giovane che la si proteggeva così per tema che i liberi pensatori vi buttassero del veleno.

Quest'idea straordinaria fece strabiliare il prete: ma finì coll'attribuirla al barone, che era veramente fanciullesco.

Questi, per altro, lottava invano col lucchetto che non voleva cedere.

— E' strano — mormorò — la parola è *Roma*, e sono certo che non l'hanno cambiata. L'umidità fa imputridire ogni cosa. Siamo costretti ogni due anni a cambiare le grucce lassù, che cadono in polvere. Portatemi un cero, ve ne prego.

Quando Pietro gli ebbe fatto lume con un cero, preso da uno dei candelabri, riuscì finalmente ad aprire il lucchetto di ottone, consumato dal verderame. E lo sportello di ferro girò, rivelando la sorgente. Era, in un crepaccio della rupe, sopra un fondo di ghiaia fangosa, un'acqua lenta, che sgorgava limpida, senza gorgoglio, ma da una apertura piuttosto larga.

Il barone spiegò che, per condurla alla fontana, l'avevano incanalata in condotti, ricoperti di cemento. Confessava anche che avevano scavato un serbatoio dietro la piscina, per raccogliere l'acqua durante la notte, lo scarso prodotto della fonte non potendo bastare al consumo quotidiano.

— Volete assaggiarne? — chiese ad un tratto. — E' ancora migliore qui, alla sua uscita di terra.

Pietro non rispondeva, guardando quell'acqua placida, quell'acqua innocente che si rigava di riflessi d'oro,

sotto la luce vacillante della fiaccola. Delle gocce di cera, cadendo, l'animavano d'un tremito. E pensava a tutto il mistero che essa recava con sè, dal fianco occulto dei monti.

— Suvvia, bevetene un bicchiere!

Il barone aveva riempito, immergendolo nella fonte, il bicchiere che si trovava sempre là, ed il prete dovette vuotarlo.

Era una buona acqua pura, di quell'acqua trasparente e fresca che scorre da tutti gli altipiani dei Pirenei.

Com'ebbero richiuso il lucchetto, ripresero tutti due il loro posto sul sedile. Pietro continuava ad udire, tratto tratto, dietro di sè, il lieve bisbiglio d'uccello della fonte. Adesso il barone gli parlava della Grotta, in ogni stagione ed in ogni tempo, con un chiacchierio affettuoso, pieno di particolari puerili. L'estate non era che la stagione brutale, le folle rusticane dei grandi pellegrinaggi, il fervore rumoroso delle migliaia di pellegrini accorsi a pregare ed a schiamazzare tutti insieme.

Con l'autunno giungevano le piogge, piogge torrenziali che flagellavano per lunghi giorni il limitare della Grotta; ed allora venivano i pellegrini delle terre remote, degli Indiani, dei Malesi, perfino dei Chinesi, piccoli stormi silenziosi ed estatici, che si inginocchiavano sul fango ad un cenno dei missionari. In Francia, fra tutte le antiche provincie, era la Bretagna che mandava i pellegrini più devoti; delle parrocchie intere, in cui gli uomini erano numerosi quanto le donne e di cui il contegno pio, la fede semplice e decente erano tali da edificare il

mondo.

Poi giungeva l'inverno, il dicembre, coi suoi freddi terribili, le grandi neviccate che chiudevano l'accesso della montagna.

Delle famiglie venivano allora a stabilirsi negli alberghi, dei fedeli si recavano ogni mattina alla Grotta; quelli che volevano cansare il chiasso e parlare alla Beata Vergine, nella tenera intimità della solitudine.

Vi erano parecchi di questi che nessuno conosceva e che si mostravano solo quando erano certi di essere soli ad inginocchiarsi e ad adorare, come amanti gelosi ripartendo, sbigottiti, alla prima minaccia di una invasione di gente.

E come la scena era soave, nei giorni d'intemperie invernale! Nella pioggia, nel vento, nella neve, la Grotta serbava il suo sfolgorio.

Persino nelle notti di bufera infernale, quando non v'era un'anima intorno, essa incendiava le tenebre vuote, ardeva come un braciere d'amore che nulla poteva spegnere!

Il barone raccontava che, durante le neviccate dell'inverno precedente, era venuto a passare dei pomeriggi interi in quel posto medesimo, quella panchina su cui sedevano ora. Sebbene la Grotta guardasse il nord, ed il sole non vi penetrasse mai, vi regnava un dolce tepore. La roccia, perennemente riscaldata dai ceri, dava certo quel mite calore; ma non si poteva anche credere ad un gentile beneficio della Vergine, la quale facesse regnare, là entro, un eterno aprile?

Gli uccellini lo intendevano bene; ed i fringuelli del vicinato, quando si sentivano le zampine agghiacciate dalla neve, si rifugiavano colà, svolazzando fra l'edera, attorno alla statua santa.

Ed era, infine, il risveglio della primavera, il Gave che travolgeva, con rombo di folgore, le nevi squagliate, gli alberi che rinverdivano sotto il ribollire delle linfe, mentre le turbe tornavano, invadendo rumorosamente la Grotta sfolgorante, da cui cacciavano gli uccellini del cielo.

— Sì, sì – ripeteva il barone, con voce lenta – ho passato qui, solo soletto, delle divine giornate d'inverno. Non vedevo che una donna, la quale s'inginocchiava qui, sul cancello, per non mettere le ginocchia sulla neve. Era molto giovine, forse sui venticinque anni, e molto bella; una bruna con stupendi occhi azzurri. Non diceva nulla; non sembrava nemmeno che pregasse, rimaneva così per ore, con aspetto di tristezza infinita. Non so chi fosse e non l'ho mai riveduta.

Cessò di parlare, e, due minuti dopo, come Pietro lo guardava, sorpreso dal suo silenzio, si accorse che si era addormentato con le mani riunite sul ventre, il mento poggiato al petto, e dormiva con un lieve sorrisetto, di un buon sonno da bambino. Probabilmente, quando raccontava di passare la notte alla Grotta, voleva dire che veniva a farvi un primo sonnellino da vecchietto felice, visitato dagli angeli.

Ed allora Pietro gustò anche lui il fascino di quella solitudine gentile. Infatti, una dolcezza infinita pervade-

va l'anima, in quell'angolo di rupe. Proveniva dall'odore, un po' opprimente, della cera, e dall'abbagliamento estatico, in cui lo splendore dei lumi accesi faceva piombare.

Egli non distingueva più bene nè le grucce delle vòlte, nè gli *ex-voto* appesi alla parete, nè l'altare d'argento cesellato, nè l'organo-armonium nella sua fodera. Si sentiva preso, a poco a poco, da un'ebbrezza serena, in cui tutto l'essere suo pareva si annichilisse.

Ed aveva, soprattutto, la sensazione divina di essere lontano dal mondo vivente, in fondo all'incredibile ed al sovrumano, come se l'umile inferriata fosse divenuta il confine stesso dell'infinito.

Un lieve rumore, a sinistra, lo impensierì. Era la fonte che scorreva, scorreva sempre, col suo bisbiglio da uccello. Ah! come avrebbe voluto cadere in ginocchio e credere al miracolo ed avere l'ostinata convinzione che quell'acqua divina non era sgorgata dalla rupe che per guarire l'umanità spasimante! Non era venuto per prostrarsi, per implorare la Vergine di rendergli la fede dei bambini? Perchè dunque non pregava, non la scongiurava di rendergli la grazia? Il respiro gli mancava sempre più, i ceri lo abbagliavano a segno da dargli il capogiro. E rammentò che da due giorni, colla gran libertà di cui i preti godevano a Lourdes, egli aveva trascurato di dir le sue messe. Era in istato di peccato, e forse era questo il peso che gli opprimeva tanto il cuore.

La sua sofferenza si fece tale che dovette alzarsi ed andarsene; si limitò a spingere, piano, l'inferriata, la-

sciando il barone Suire addormentato sulla sua panchina.

Nella carrozzetta, Maria non s'era mossa, sempre un po' sollevata sui gomiti, con la faccia estatica volta verso la Vergine.

— Maria, vi trovate bene? Non avete freddo?

Essa non rispose, egli le tastò le manine, e le trovò morbide e tiepide, ma agitate però da un lieve tremito.

— Non è il freddo che vi fa tremare, Maria, non è vero?

Essa disse allora, con voce leggera come un soffio:

— No, no! Lasciatemi, sono così felice! La vedrò, oh la vedrò, lo sento... Ah! che incanto!

Allora, egli le accomodò lo sciallo, tirandolo in su un pochino e si allontanò, tuffandosi in piene tenebre, indicibilmente turbato.

Uscendo dagli sfolgoranti riverberi della Grotta, si cadeva in un buio caliginoso, un abisso di tenebre, in cui egli si smarriva, camminando a caso. Poi i suoi occhi si abituarono all'oscurità, si ritrovò presso al Gave e ne seguì la riva, un viale ombreggiato da grandi alberi, in cui si diffondeva di nuovo l'ombra fresca. Quell'ombra, quella frescura, così calmanti, gli davano refrigerio.

E non sentiva che una sorpresa ora, quella di non essersi inginocchiato, di non aver pregato come Maria, con tutto l'abbandono. Qual era dunque l'ostacolo che sorgeva in lui? Qual era la ribellione irresistibile che gli impediva di abbandonarsi alla fede, persino quando l'essere suo affranto, tormentato, anelava quella dedi-

zione? Egli sentiva che era la sua ragione che protestava, e si trovava in una di quelle ore in cui avrebbe voluto ucciderla, quella ragione ingorda che gli struggeva la vita, vietandogli di essere felice, della felicità dei semplici e degli ignoranti. Forse, se avesse veduto un miracolo, avrebbe avuto la forza di credere. Per esempio, se Maria si fosse alzata ad un tratto e si fosse messa a camminare davanti a lui, si sarebbe prostrato, vinto finalmente dalla fede. Questa immagine di Maria salvata, di Maria guarita, lo commosse a tal punto che si fermò, con le braccia tremanti alzate al cielo, tempestato di stelle. Ah! gran Dio! Che bella notte profonda e misteriosa, profumata e leggera, e che gioia si diffondeva in quella speranza dell'eterna salute rifiorente, dell'amore eterno, rinascente all'infinito, come la primavera!

Camminò ancora, seguendo il viale sino in fondo. Ma i suoi dubbi tornavano; quando si esige un miracolo per credere, vuol dire che si è incapaci di fede. Dio non è in obbligo di dare la prova della sua esistenza. Era anche ripreso dall'idea che, fino a tanto che egli non avesse fatto il suo dovere da sacerdote, dicendo messa, Dio non lo esaudirebbe. Perché non andava subito alla Chiesa del Rosario, di cui gli altari restavano, da mezzogiorno a mezzanotte, a disposizione dei preti di passaggio? E, ridisceso per un altro viale, si ritrovò sotto gli alberi, nell'angolo verdeggiante dove aveva veduto passare la fiaccolata con Maria. Non si scorgeva più nessuna luce: era un mare d'ombra senza limite.

Colà, Pietro ebbe una nuova esitanza; ed entrò auto-

maticamente nel Ricovero dei pellegrini, come se avesse voluto guadagnar tempo.

La porta era spalancata, senza dare aria sufficiente all'ampia sala, gremita di gente. Fin dai primi passi si sentì ventilare la faccia dal caldo afoso dei corpi amucchiati, dal lezzo denso e corrotto dei fiati e delle traspirazioni. Le lampade fumose davano una luce così scarsa, che dovette stare attento per non calpestare delle membra sparse; poichè l'ingombro essendo straordinario, molti che non avevano trovato posto sui sedili, si erano allungati in terra, sulle pietre umide ed insudiciate di detriti, dalla mattina in poi. E si vedeva colà una promiscuità senza nome: uomini, donne, preti coricati alla rinfusa, buttati a casaccio, così com'erano caduti, fulminati dalla fatica, la bocca aperta, annichiliti.

Moltissimi russavano, seduti, colle spalle al muro, la testa dondolante sul petto. Altri erano caduti; delle gambe si intrecciavano; una giovinetta giaceva attraverso alla persona di un vecchio curato di campagna, che rideva nel suo placido sonno da bambino. Era la stalla, gli accattoni della strada entrati a far festa in un ricovero, ottenuto per caso; era la raccolta di tutti quelli che, non avendo letto proprio, in questo lieto giorno di baldoria, erano venuti a riposarsi colà, fraternamente, addormentandosi l'uno fra le braccia dell'altro. Taluni però non trovavano il riposo, voltandosi, nell'eccitamento della loro inquietudine, od alzandosi per finire le provvigioni del loro canestro. Se ne scorgevano certuni immobili, con gli occhi spalancati nell'ombra.

Tra il ronzo di chi russava, sorgevano delle grida, gettate in sogno, dei gemiti di dolore. Ed una grande pietà, una grande impressione di angoscia spiravano da quel branco di pezzenti, raccolti in mucchio, nella nausea dei loro cenci, mentre, probabilmente, le loro piccole anime bianche viaggiavano altrove, nelle regioni del sogno mistico.

Pietro si ritirava, nauseato, quando il suono di un gemito fioco e continuo lo fermò. Riconobbe allora, nello stesso posto e nella stessa posizione, la Vincent, che cullava la piccola Rosa sulle sue ginocchia.

— Ah! signor abate – mormorò – l’udite, eh? Si è destata un’ora fa e da quel momento grida... Vi giuro però che non ho mosso un dito, tanto ero felice di vederla dormire.

Il prete si era chinato, esaminando la piccina, che non aveva neppure più la forza di sollevare le palpebre. Il gemito le usciva dalle labbra, come il suo soffio stesso: ed era così bianca, che egli rabbrivì, perchè sentì che la morte si avvicinava.

— Dio giusto! Che farò mai? – continuò la madre martirizzata, rifinita di forze. – Non può durare così; non posso più udirla gridare... Se sapeste tutto quello che le dico: Gioia mia, mio tesoro, mio angelo, te ne scongiuro, non gridar più, sii buonina, la Beata Vergine ti guarirà!... Ed essa continua a gridare...

Singhiozzava, e le sue lagrime piovevano in grandi gocce sul viso della bambina, di cui il rantolo non cessava.

— Se fosse giorno, sarei già uscita da questa sala, tanto più che essa disturba la gente. C'è una vecchia signora che è già andata in collera. Ma ho paura che faccia freddo fuori; eppoi, dove andare, di notte?... Ah! Santa Vergine, santa Vergine, abbiate pietà di noi!

Pietro, preso dal pianto, mise un bacio sui capelli biondi di Rosa e fuggì, per non scoppiare in singhiozzi con quella madre dolorosa, e si recò difilato al Rosario, deciso a vincere la morte.

Aveva già veduto il Rosario di giorno, e quella chiesa, che l'architetto, disturbato dalla posizione, troppo addossata alla roccia, aveva dovuto fare tonda, bassa e schiacciata, con la cupola sostenuta da pilastri quadri, gli era spiaciuta. Il peggio si era che, nonostante il suo stile bizantino arcaico, non aveva nessun carattere religioso, era priva di mistero e di raccoglimento, simile a un mercato di grani, troppo nuovo, che la cupola e le larghe porte vetrate rischiaravano di luce troppo cruda.

Non era finita, d'altronde: mancavano i fregi; le pareti spoglie, vicino a cui sorgevano gli altari, non avevano altra decorazione che delle rose di carta colorata e degli *ex voto* meschini; e quegli ornamenti le davano sempre più l'aspetto di un'ampia sala di passaggio, dal suolo di pietra, che nei giorni piovosi si bagnava come l'ammattionato di una sala d'aspetto. Il grande altare provvisorio era di legno dipinto. Delle file innumerevoli di panche riempivano la rotonda centrale, panche che servivano di rifugio al pubblico e dove si poteva sedere a qualunque ora, perchè il Rosario restava spalancato, giorno e notte,

alla turba dei pellegrini; come il Ricovero, era la stalla in cui Dio riceveva i suoi fedeli.

E Pietro ritrovò, nell'entrata, quella impressione di sala comune che la folla attraversa. Ma la luce non inondava più le mura spoglie, e soltanto i ceri che ardevano su tutti gli altari stellavano le grandi ombre indistinte, dormienti sotto le vòlte.

A mezzanotte avevano celebrato, con pompa straordinaria, fra grande splendore di lumi, di canti, di paludamenti d'oro, di turiboli oscillanti e fumanti, una messa cantata, molto solenne; e di tutto quello sfolgorio glorioso non erano rimasti, sopra ognuno dei quindici altari del circuito, che i quindici ceri regolamentari necessari alla celebrazione della messa.

Quelle messe cominciavano a mezzanotte e non finivano che a mezzogiorno.

Al Rosario soltanto se ne dicevano quasi quattrocento durante quelle dodici ore.

In Lourdes, dove c'era una cinquantina di altari, il numero complessivo delle messe saliva a più di duemila al giorno. E l'affluenza dei preti era tale, che molti stentavano a compiere quel dovere, costretti a far coda, per delle ore, prima di trovar un altare libero.

Quello che fece stupire Pietro, quella notte, fu di vedere, nell'ombra, tutti gli altari assediati con delle file di preti che aspettavano pazientemente il loro turno, ai piedi dei gradini, mentre l'ufficiante si affrettava a bisbigliare le frasi latine, facendo grandi segni di croce; ma la stanchezza generale era così eccessiva, che la mag-

gior parte di quei preti sedeva in terra e certi si addormentavano sui gradini, in mucchio, vinti dal sonno, aspettando che il sagrestano li svegliasse. Per un momento girò su e giù, indeciso; doveva aspettare come gli altri?

Ma lo spettacolo che aveva davanti lo tratteneva.

Delle turbe di pellegrini si pigiavano a tutti gli altari, a tutte le messe, facendo la comunione in fretta, con una specie di fervore vorace.

I cibori si riempivano e si vuotavano senza posa, e le mani dei preti si stancavano nel distribuire il pane della vita; e Pietro si stupiva di nuovo, non avendo mai veduto nessun angolo di terra inaffiato a tal punto dal sangue divino e dove la fede si esaltasse in una tale ebbrezza delle anime.

Era come un ritorno ai tempi eroici della Chiesa, quando i popoli si inginocchiavano sotto lo stesso soffio di credulità, affidando, nello sgomento della loro ignoranza, la propria felicità alla grazia di un Dio onnipotente.

Poteva credersi trasportato indietro di nove o dieci secoli, ai tempi di grande devozione pubblica, quando si riteneva prossima la fine del mondo: tanto più che la turba dei fedeli, tutta la folla che aveva assistito alla messa cantata, era rimasta seduta sulle panche, facendo i propri comodi in casa di Dio come in casa propria.

Molti non avevano altro asilo. La chiesa non era dunque la loro casa, il rifugio ove la consolazione li attendeva giorno e notte? Quelli che non sapevano dove cori-

carsi e non avevano neppur trovato posto al Ricovero, entravano al Rosario, e riuscivano a volte ad allungarsi sopra una panca, oppure si stendevano sulla pietra.

Altri, che avevano il letto, indugiavano per la gioia di passare tutt'una notte in quella casa divina, dove aleggiavano tanti sogni celestiali.

Fino all'alba, la folla e la promiscuità erano straordinarie: tutte le file di panche occupate da dormienti sparsi in ogni angolo, poggiati ad ogni pilastro: uomini, donne, fanciulli, addossati gli uni agli altri, con la testa sulle spalle del vicino, confondendo in placida incoscienza aliti e respiri; lo sbaraglio d'una santa adunanza che il sonno ha fulminato, una chiesa tramutata in un'ospizio di circostanza, con la porta spalancata nella bella notte di agosto per dar il varco a tutti i viandanti delle tenebre, i buoni ed i malvagi, gli affranti e gli smarriti.

E dappertutto, ad ognuno dei quindici altari, i campanelli dell'elevazione tintinnivano senza posa, e dall'accozzaglia dei dormienti sorgevano ogni minuto degli stormi di fedeli che andavano a far la comunione, poi tornavano a confondersi nel branco senza nome e senza custodi, che si avvoltolava nella semi-oscurità come nella decenza di un velo.

Pietro continuava a vagare, con aria indecisa, attraverso ai crocchi indistinti, quando un vecchio prete, seduto sui gradini d'un altare, lo chiamò con un cenno.

Aspettava colà da due ore, e nel punto in cui veniva finalmente il suo turno, si sentiva preso da tal debolezza, che, per tema di non poter finire la messa, preferiva

cedere il suo posto. Probabilmente la vista di Pietro vagante, smarrito ed addolorato nell'ombra, lo aveva commosso. Gli additò egli stesso la sagrestia, aspettò che il suo sostituto tornasse colla pianeta ed il calice, poi si addormentò di sonno profondo sopra una panca vicina.

Pietro disse la sua messa allora come la diceva a Parigi da galantuomo che adempie il suo dovere professionale. In apparenza sembrava molto pio. Ma nulla lo commoveva, nè gli inteneriva il cuore, e non otteneva risultato alcuno da due giorni di vita febbrile che aveva passati ora, in quell'ambiente straordinario e stupefacente. Al momento della comunione, quando si compie il mistero divino, sperava che un gran turbamento lo vincerebbe, che si sentirebbe invaso dalla grazia, di fronte al cielo aperto faccia a faccia con Dio; ma nulla avvenne; il suo cuore agghiacciato non ebbe nemmeno un battito, proferì sino all'ultimo le parole consuete, fece i gesti regolamentari con la correzione macchinale del mestiere. Nonostante il suo sforzo di fervore, un'idea sola tornava, ostinata, quella che in verità la sagrestia era troppo piccola per un tal numero di messe.

Come mai i sagrestani riuscivano a fornire i paludamenti sacri e la biancheria? Questo calcolo lo confondeva, occupandogli la mente con una persistenza stolta.

Poi, stupito, Pietro si ritrovò fuori; di nuovo, camminò nella notte, una notte che gli parve più nera, più muta, d'un vuoto infinito. La città era morta, non un lume vi ardeva. Non restava che il ronzio del Gave che le sue orecchie, ormai abituate a quel suono, cessavano

di percepire. E, ad un tratto, la Grotta gli fiammeggiò davanti, come un'apparizione miracolosa, incendiando le tenebre del suo braciere perpetuo, che ardeva come la fiamma di un'amore inestinguibile.

Egli vi era tornato inconsapevolmente, ricondotto dal pensiero di Maria. Le tre stavano per suonare, i sedili erano quasi vuoti, non si scorgeva più che una ventina di persone circa, delle ombre fosche e indistinte, delle forme inginocchiate, delle estasi sonnacchiose, che si perdevano in un intorpidimento divino.

Pareva che la notte, inoltrandosi, avesse reso le ombre più fitte, respingendo la Grotta lontan lontano, come nella fantasticheria di un sogno.

Tutto si perdeva in una stanchezza voluttuosa, e dall'immensa campagna fosca non spirava più che una sonnolenza profonda, mentre la voce delle acque invisibili era come il ritmo stesso di quella sonnolenza, in mezzo a cui sorrideva la Beata Vergine, tutta bianca, con una aureola di ceri.

E, tra le poche donne svenute, la Maze stava sempre inginocchiata, con le mani giunte, la testa bassa, figurina così umile e meschina, che sembrava si fosse sciolta nella sua ardente invocazione.

Ma, subito, Pietro si avvicinò a Maria. Ella batteva i denti, e si figurò che la fanciulla dovesse essere agghiacciata all'avvicinarsi dell'alba.

— Ve ne scongiuro, Maria, copritevi! Volete dunque accrescere le vostre sofferenze?

E tirò in su lo scialle che era scivolato, sforzandosi di

annodarglielo al mento.

— Avete freddo, Maria. Le vostre mani sono gelate.

Essa non rispondeva, sempre nella stessa attitudine che aveva due ore prima, quando egli l'aveva lasciata.

Coi gomiti poggiati ai lati della carrozzella, si sollevava a metà, in uno slancio verso la Beata Vergine, col volto trasfigurato, raggianti di gioia celestiale. Le sue labbra si agitavano senza che ne uscisse suono. Forse continuava un colloquio misterioso, cominciato nella regione fatata, nel sogno che faceva ad occhi aperti, dacchè era là. Ed egli le parlò ancora, ed ella non gli rispose mai. Poi, infine, mormorò da sè, con voce lontana:

— Oh! Pietro, come sono felice!... L'ho veduta, l'ho implorata per voi, ed essa mi ha sorriso e mi ha fatto un lieve cenno del capo, come per dirmi che mi udiva e mi esaudirebbe... Essa non mi ha parlato, Pietro, eppure ho inteso subito quello che mi diceva. Oggi, alle quattro del dopo pranzo, quando passerà il Santissimo Sacramento io guarirò.

Egli l'ascoltava, sconvolto. Aveva ella dormito senza chiudere gli occhi? Era in sogno che aveva veduto la Beata Vergine di marmo nicchiare col capo e sorriderle? Fu preso da un gran fremito all'idea che quella fanciulla purissima aveva pregato per lui.

E andò sino all'inferriata, cadde ginocchioni balbettando: «O Maria! O Maria!» senza sapere se quel grido del cuore si rivolgeva alla Vergine od all'amica adorata della sua infanzia. Poi restò lì, annichilito, aspettando la grazia.

Scorsero dei minuti interminabili. Questa volta era lo sforzo sovrumano, l'aspettativa del miracolo che era venuto a cercare per se stesso, la rivelazione subitanea, il baleno che doveva portar via il suo dubbio, rendendolo, ringiovanito e trionfante, alla fede dei semplici; egli si abbandonava, avrebbe voluto che una forza suprema si impadronisse dell'essere suo e lo trasformasse colla violenza. Ma, come poco fa, durante la messa, non percepiva in se che un silenzio sconfinato, un vuoto senza fondo. Nulla interveniva e pareva che il suo cuore disperato cessasse di battere.

Si sforzava invano di pregare, di fissare ostinatamente il pensiero su quella Vergine potentissima, così mite pei miseri: il suo pensiero gli sfuggiva, riconquistato dal mondo esterno, occupato di particolari puerili. Aveva veduto, dall'altra parte dell'inferriata, il barone Suire, ancora immerso nel suo sonno felice, con le mani riunite sul ventre.

Altre cose ancora richiamavano la sua attenzione, i mazzi di fiori ai piedi della Vergine, le lettere buttate là come nella buca della posta del cielo, il delicato merletto di cera che rimaneva ritto attorno alla fiamma dei grossi ceri e la circondava, come un ricco ornamento di argento traforato.

Poi, senza nesso apparente, sognò della sua infanzia, e la figura del fratello Guglielmo gli riapparve, distintissima. Non l'aveva più riveduto, dopo la morte della madre.

Sapeva soltanto che conduceva vita ritiratissima, oc-

cupandosi di scienza in fondo alla casina, dove si era claustrato, coll'amante e due grossi cani: non avrebbe più saputo nulla di lui se non avesse letto recentemente il suo nome in un giornale, a proposito di un attentato rivoluzionario; lo si diceva intento allo studio di materie esplosive, ed in rapporto coi capi dei partiti i più avanzati. Perchè dunque gli appariva ora, in quel luogo d'estasi, in mezzo alla luce mistica dei ceri, come lo aveva conosciuto altre volte, così buon fratello, così tenero per lui, con un impeto di carità sdegnosa davanti a tutti i dolori? Per un momento quella figura gli stette di fronte, facendogli sentire il rammarico di quella della fratellanza perduta.

Poi, senza transizione alcuna, tornò al pensiero di sè stesso, e capì che se anche si ostinava a rimanere per ore in quel luogo, la fede non gli tornerebbe. Però sentì una specie di tremito diffondersi nelle sue fibre: un'ultima speranza, l'idea che se la Beata Vergine avesse fatto il gran miracolo di guarire Maria, egli avrebbe recuperato la fede.

Era come un'ultima proroga che assegnava a se stesso un appuntamento che dava alla fede, pel giorno stesso, alle quattro, quando passerebbe il Santissimo Sacramento, come Maria aveva detto. La sua ansia cessò subito allora, restò in ginocchio, rifinito dalla stanchezza, invaso da una sonnolenza invincibile.

Le ore passavano, la Grotta gettava sempre nella notte il suo sfolgorio da cappella ardente, di cui il riflesso giungeva fino sui poggi vicini ad imbiancare le facciate

dei conventi.

Ma Pietro la vide impallidire a poco a poco, e si stupì, si riscosse con un lieve brivido gelato: era l'alba che spuntava in un cielo torbido, velato di nubi. Egli si avvide che uno di quei temporali, così improvvisi nei paesi di montagna, sorgeva rapidamente a mezzogiorno. Già la folgore lontana ruggiva, mentre delle raffiche spazzavano le vie. Doveva aver dormito anche lui senza saperlo, perchè non ritrovava il barone Suire, che non aveva veduto allontanarsi. Non c'erano neppure quindici persone davanti alla Grotta, e fra queste ravvisò ancora la Maze, colla faccia tra le mani. Ma quando ella osservò che era giorno e che la vedevano, si alzò e sparve nella angusta stradiciuola che metteva al convento delle Suore azzurre.

Pietro si avvicinò a Maria per dirle che non doveva fermarsi di più, se non voleva correre il rischio di essere bagnata fino alle ossa.

— Vi riconduco all'ospedale.

Ma essa rifiutò, scongiurandolo.

— No, no! Aspetto la messa, ho promesso di fare la comunione qui... Non vi date pensiero di me, tornate all'albergo e coricatevi, ve ne scongiuro. Sapete bene che delle carrozze chiuse vengono a prendere gli ammalati, quando piove.

E si ostinò, mentre anche lui ripeteva che non voleva coricarsi.

Dicevano infatti, molto per tempo, una messa alla Grotta dove era una gioia divina pei pellegrini fare la

comunione, nella gloria del sole nascente, dopo una lunga notte d'estasi.

E mentre dei grossi goccioloni cominciavano a piovere, apparve un prete in pianeta, accompagnato da due chierici, di cui l'uno reggeva aperto, sopra l'ufficiante, per proteggere il calice, un ombrello di seta bianca ricamato d'oro.

Pietro, che aveva spinto la carrozzetta vicino vicino all'inferriata, per riparare Maria sotto la sporgenza della roccia, dove si erano rifugiati i pochi astanti, stava guardando la fanciulla che riceveva l'ostia con ardente fervore, quando uno spettacolo straziante, che gli fece sanguinare il cuore, attrasse la sua attenzione.

Sotto la pioggia fitta e torrenziale, egli vide la Vincent, che con le braccia tese presentava alla Beata Vergine la sua piccola Rosa, di cui portava sempre ancora il caro e doloroso fardello. Non avendo potuto rimanere al Ricovero, dove sorgevano dei lamenti contro il guaito continuo della bambina, l'aveva portata via, nelle tenebre, e per più di due ore era rimasta in fuga per l'ombra disperata, vaneggiante, con quella triste carne della sua carne, che si stringeva al petto senza poterla sollevare.

Ignorava quale strada avesse seguita, sotto quali alberi si fosse perduta, nella sua ribellione contro l'ingiusta tortura che colpiva tanto duramente quel povero corpicino così debole, così puro, incapace di commettere peccati. Non era un abominio, quella tenacia della malattia che straziava senza posa, da settimane, la sua creatura, di cui non sapeva come acquietare il grido? La portava

via, la cullava così, senza concedersi mai un attimo di riposo, in una corsa sfrenata, sperando che finirebbe con l'addormentarla, col far cessare quel grido che le lacerava il cuore.

E, ad un tratto, rifinita, estenuata da quell'agonia, era giunta davanti alla Grotta, ai piedi della Vergine del Miracolo, che perdonava e guariva.

— O Vergine, Madre mirabile, falla guarire!... O Vergine, Madre della grazia divina, falla guarire!

Era caduta in ginocchio, presentando sempre la figlia spirante sulle braccia tremebonde, in un delirio di desiderio e di speranza che l'accendeva tutta.

E la pioggia, che non sentiva più sulle calcagna, scorreva dietro di lei, con uno scroscio da torrente straripato; mentre dei violentissimi tuoni scuotevano i monti.

Per un attimo, credette di essere esaudita: Rosa ebbe una leggiera scossa, come visitata dall'arcangelo, con gli occhi aperti, la bocca aperta, bianca bianca, mandò un ultimo soffio lieve, cessando di gridare.

— Oh! Vergine, Madre del Redentore, falla guarire! Oh! Vergine, Madre onnipotente, falla guarire!

Ma sentiva la sua piccina ancora più leggera, sulle braccia tese. Ed ora si sgomentava di non udirla più gridare, di vederla così bianca, con gli occhi sbarrati, la bocca aperta, senza respiro. Perché non sorrideva, se era guarita? Ad un tratto si udì un lungo grido straziante, un grido di madre, che dominava la folgore, nella bufera che imperversava. Sua figlia era morta!

Si alzò di colpo, diede le spalle a quella Vergine sor-

da, che lasciava morire i bambini: e fuggì via come una pazza, sotto l'acquazzone torrenziale, andando avanti, senza saper dove, portando e cullando ancora il povero corpicino che teneva in braccio da tanti giorni e tante notti.

Il fulmine cadde e spaccò probabilmente uno degli alberi vicini, con un colpo di accetta gigantesca, tra alto schianto di rami divelti e spezzati.

Pietro s'era precipitato sui passi della Vincent, per guidarla e soccorrerla. Ma non potè seguirla: la smarrì subito, dietro il torbido velo della pioggia; e quando tornò alla Grotta la messa finiva, l'acqua era meno impetuosa, e l'ufficiante se ne andava sotto l'ombrello di seta bianca, ricamato d'oro, mentre una specie d'*omnibus* aspettava i pochi ammalati per ricondurli all'ospedale.

Maria strinse le mani di Pietro.

— Oh, come sono felice!... Non venite a prendermi prima delle tre del dopopranzo.

Rimasto solo, sotto la pioggia che continuava fina fina, ma ostinata, Pietro entrò nella Grotta, ed andò a sedere sulla panchina, vicino alla fonte. Non voleva coricarsi, sebbene affranto, perchè aveva paura del sonno, nella sovreccitazione nervosa in cui si trovava da due giorni.

La morte della piccola Rosa aveva portato al colmo la sua smania; non poteva scacciare il ricordo di quella madre crocefissa, vagante per la via fangosa, colla salma della sua creatura.

Quali erano dunque le ragioni che decidevano la Ver-

gine? Stupiva che ella facesse una scelta; avrebbe voluto sapere come mai il cuore della Madre Divina potesse risolversi a non guarire che dieci ammalati su cento – quel dieci per cento di miracoli di cui il dottor Bonamy aveva stabilito la statistica. Egli si era già chiesto il giorno prima, chi avrebbe scelto, avendo la facoltà di salvarne dieci su cento. Potere terribile, scelta formidabile, di cui non si sarebbe sentito il coraggio! Perchè questi e non quello? Dov'era la giustizia? Dov'era la bontà? Essere la potenza infinita e non guarirli tutti; – non era questa la domanda che sgorgava da tutti i cuori?

E la Vergine gli appariva crudele, mal informata, dura ed indifferente quanto la stessa natura che sempre impassibile, distribuisce la vita e la morte, come a caso, secondo leggi ignorate dall'uomo.

La pioggia cessava; Pietro era là da due ore, quando si sentì i piedi bagnati. Guardò e restò molto sorpreso: era la sorgente che traboccava, attraverso l'inferriata. Il suolo della Grotta era già inondato, un rivo scorreva fuori, sotto i sedili, fino al parapetto del Gave. Gli ultimi temporali avevano gonfiato le acque dei dintorni.

Ed egli pensò che la fonte, per quanto miracolosa, era soggetta alle leggi di tutte le altre fonti, perchè comunicava certamente con dei serbatoi naturali, dove le acque piovane penetravano e si raccoglievano.

E se ne andò, per non avere le caviglie bagnate.

Pietro si diede a camminare, provando un bisogno di aria pura, con la testa così pesante che si era tolto il cappello per rinfrescare la fronte infuocata. Nonostante la fatica di quella notte terribile, non pensava a dormire, tenuto in piedi dalla ribellione di tutto l'esser suo, che non si acquetava. Suonavano le otto ed egli vagava a caso, sotto lo sfolgorante sole del mattino, che spuntava in un cielo senza macchia, da cui il temporale pareva che avesse levato il nembo di polvere della domenica.

Ma, all'improvviso, rizzò la testa, chiedendosi, con preoccupazione, dove si trovasse; e stupì, perchè aveva fatta molta strada, era al disotto della stazione, accanto all'ospizio municipale. Esitava ad un bivio, non sapendo qual via scegliere, quando una mano amica gli si posò sulla spalla.

— Dove andate mai, a quest'ora?

Era il dottore Chassaingé con l'alta persona dritta, stretta nel solito abito nero.

— Siete smarrito, vi occorre qualche indicazione?

— No, no, grazie – rispose Pietro – turbato. Ho passata la notte alla Grotta, con quella giovine ammalata che mi è cara e mi sentivo il cuore tanto angosciato che passeggiavo per rimettermi, prima di tornare a prendere un po' di riposo all'albergo.

Il dottore continuava a guardarlo, leggendo chiaramente l'atroce conflitto che ferveva in lui, la sua disperazione di non poter riposare nella fede, la sofferenza dei suoi vani sforzi.

— Ah! povero ragazzo! – mormorò.

Poi, paternamente:

— Ebbene! giacchè passeggiate, volete che io vi sia compagno? Scendevo per l'appunto da questa parte, sulla riva del Gave... Venite con me e vedrete, tornando, che mirabile orizzonte si scopre.

Lui camminava così per due ore, ogni mattina, sempre solo combattendo il suo lutto colla fatica. Anzitutto andava, appena alzato, al cimitero, dove s'inginocchiava sulle tombe della moglie e della figlia, che copriva di fiori in ogni stagione. Poi se ne andava per le vie, con le sue lagrime, non tornando a colazione che quand'era estenuato dalla fatica.

Pietro avendo accettato con un gesto, entrambi scesero il pendio, l'uno a fianco dell'altro, senza pronunziare parola.

Quella mattina, il dottore sembrava più oppresso del solito, come se il colloquio colle sue care morte gli avesse fatto sanguinate maggiormente il cuore. Nel suo volto pallido, incorniciato di capelli bianchi, il suo naso d'aquila affondava, mentre delle lagrime gli bagnavano ancora gli occhi. E faceva così bello, l'aria era così mite sotto il sole sfolgorante, in quello splendido mattino!

La via seguiva la sponda del Gave, la sponda destra, dall'altra parte della città nuova. Si vedevano i gradini e la scalinata della Basilica. Poi fu la Grotta che apparve rimpetto, collo scintillio perenne dei suoi ceri, che impallidiva nella luce del meriggio.

Il dottore Chassaigné, che aveva alzata la testa, fece un segno di croce. Pietro non comprese subito. Poi,

quando ebbe veduta la Grotta, guardò con sorpresa il suo vecchio amico, ricadendo nella meraviglia del giorno precedente, di fronte a quello scienziato, ateo e materialista, che il dolore aveva fulminato e che si era fatto credente per l'unica gioia di rivedere in un'altra vita le morte tanto care. Il cuore aveva travolto la ragione, l'uomo vecchio e solitario non esisteva più che mercè l'illusione di rivivere in paradiso, là dove si ritrovano quelli che si sono amati.

Ed il turbamento del giovane prete si accrebbe. Dovrebbe egli dunque aspettare di diventar vecchio e di soffrire un dolore come quello, per trovare finalmente il rifugio della fede?

Continuavano a camminare, allontanandosi dalla città, lungo la sponda del Gave. Erano come cullati da quelle acque chiare, che scorrevano sulle ghiaie, fra le rive ricche di alberi. E continuavano a tacere, muovendo con passo uguale lungo la via deserta, ognuno di essi immerso nella propria tristezza.

— E Bernadette? — domandò ad un tratto Pietro — l'avete conosciuta?

Il dottore alzò la fronte.

— Bernadette... ah! sì, l'ho veduta una volta.

Ricadde, per un attimo, nel silenzio, poi si diede a discorrere.

— Capirete, nel 1858, al tempo delle apparizioni, io avevo trent'anni, ero a Parigi, giovane medico, avverso a tutto ciò che sapeva di soprannaturale e non pensavo certo a tornare ai miei monti per vedere un'allucinata.

Ma, cinque o sei anni dopo, verso il 1864, sono passato di qui ed ho avuto la curiosità di far una visita a Bernadette, che era ancora all'ospizio delle Suore di Nevers.

Pietro ricordava che il proprio desiderio di completare la sua inchiesta su Bernadette era stata una delle ragioni del suo viaggio a Lourdes. Chi poteva dire se la grazia non gli verrebbe da quell'umile e adorata fanciulla, il giorno in cui egli fosse convinto della missione di perdono divino che essa aveva adempiuto sulla terra?

Gli basterebbe forse di conoscerla meglio per convincersi che essa era veramente la santa e l'eletta.

— Parlatemi di lei, ve ne prego. Ditemi tutto quello che ne sapete.

Un lieve sorriso salì alle labbra del dottore. Egli intendeva anche ed avrebbe voluto calmare quell'anima di prete torturata dal dubbio.

— Oh! molto volentieri, caro ragazzo. Sarei così felice se potessi aiutarvi a veder chiaro nel vostro cuore!... Avete ragione di amare Bernadette; quell'amore potrà forse salvarvi. Poichè ho ripensato dopo a quelle cose già antiche e vedo chiaramente oggi che non ho mai incontrato creatura così pura e adorabile.

Allora, nel ritmo lento del loro passo, lungo la bella via soleggiata, nella freschezza deliziosa del mattino, il dottore riferì la sua visita a Bernadette nel 1864.

Essa aveva compiuto, allor allora, i vent'anni, ed erano sei anni già che le apparizioni si erano constatate; essa lo fece stupire pel suo contegno semplice e ragionevole e la sua modestia perfetta. Le suore di Nevers, che le

avevano insegnato a leggere, la serbavano con loro all'ospizio per sottrarla alla curiosità del pubblico. Essa si occupava aiutandole, ma era tanto soggetta alle malattie, che passava delle settimane a letto. Quello che lo colpì specialmente in lei, furono gli occhi stupendi, di una limpidezza infantile, schietti ed ingenui. Il resto della faccia si era sciupato un pochino, il colorito era giallo, i lineamenti avevano perduto ogni finezza; ed a vederla, non era che una servetta come le altre, gracile, piccola ed umile e molto devota. Ma non gli era parsa l'estatica, l'esaltata che si sarebbe potuto supporre: anzi, si mostrava piuttosto positiva, senza slancio alcuno, avendo sempre fra le mani un lavoruccio qualsiasi, di calza o di ricamo. In una parola, essa faceva la vita solita delle donne, non somigliando per nulla alle fervide adoratrici del Cristo. Non aveva più avuto visioni, e non parlava mai, per conto proprio, delle diciotto apparizioni che avevano deciso del suo destino.

Bisognava, per saperne alcunchè, interrogarla, farle una domanda precisa.

Quando si voleva spingersi più in là, chiedendole la natura dei tre segreti di cui aveva ricevuto la confidenza divina, essa taceva e chinava gli occhi.

Ed era impossibile metterla in contraddizione con sè stessa, i particolari che essa dava rimanendo sempre conformi alla prima versione, pareva anzi che ormai essa fosse decisa a ripetere sempre le stesse parole colle stesse intonazioni.

— L'ho tenuta con me per tutto un dopopranzo — con-

tinuò il dottore – e non ha variato di una sillaba. Era sconcertante... Ed attesto che essa non mentiva e che non ha mentito mai, essendo incapace di menzogna.

Pietro si arrischiò a discutere.

— Ma, dottore, non credete ad una malattia della volontà? Non è accertato oggi che certe degenerare, certe sceme, colpite da un sogno, da un'allucinazione, da una immaginazione qualsiasi, non possono liberarsene, specialmente se tenute nell'ambiente medesimo in cui il fenomeno si è prodotto? Bernadette in clausura, Bernadette che non viveva che colla sua idea fissa, vi si ostinava naturalmente.

Il dottore ritrovò il suo pallido sorriso con un gesto di incertezza:

— Ah! ragazzo mio, mi chiedete troppo! Sapete che non sono che un povero vecchio, poco superbo della sua scienza e che non ha più la pretesa di dare delle spiegazioni. Sì, conosco il famoso esempio di clinica, la ragazza che si lasciava morir di fame in casa dei genitori, credendosi colpita da una grave malattia di stomaco, e che si diede a mangiare cambiando soggiorno. Soltanto, che volete? Non è che un fatto e vi sono tanti altri fatti contraddittori!

Tacquero per un momento, e non si udì più sulla via che il rumore cadenzato dei loro passi.

Poi, il dottore riprese:

— Del resto, è vero che Bernadette sfuggiva il mondo e non era felice che nel suo cantuccio solitario. Non le si è mai conosciuta una amica intima, una tenerezza uma-

na individuale. Era ugualmente dolce e buona verso tutti, non mostrando un affetto vivo che pei bambini... E siccome il medico, comunque, non è completamente morto in me, debbo confessarvi che mi sono preoccupato, alle volte, di sapere se ella fosse rimasta vergine di mente, come lo è stata certo di corpo. E' possibilissimo, poichè convien notare che era di temperamento tardo e gracile, quasi sempre ammalata; tacendo dell'ambiente innocentissimo in cui era cresciuta, prima a Bartrès, poi in convento. Però, mi è venuto un dubbio, udendo del vivo interesse che essa portava all'Orfanotrofio, edificato dalle suore di Nevers, su questa via medesima. Vi si ricevono le ragazzette povere, salvandole dai pericoli della strada. E se essa lo desiderava grandissimo, tale da racchiudere tutte le pecorelle in pericolo, questo non voleva dire che si ricordava di aver corso le strade, scalza, e tremava ancora all'idea di quello che avrebbe potuto esserne di lei, senza l'aiuto della Beata Vergine?

Continuò, raccontando delle turbe che accorrevano per vedere e venerare Bernadette. Era una grande fatica per lei. Non passava giorno senza che si presentasse uno stormo di visitatori. Ne capitavano da tutti i punti della Francia, e persino dall'estero; e bisognava per forza allontanare i membri del clero, le persone ragguardevoli, che non si potevano decentemente lasciar fuori della porta. Una monaca assisteva sempre alle visite, per proteggerla dalle indiscrezioni troppo spinte, perchè le domande piovevano, e la stancavano, col farle ripetere sempre la sua storia.

Delle dame illustri si gettavano in ginocchio davanti a lei, le baciavano il vestito, ed avrebbero voluto portarne via qualche brandello, come reliquia. Essa doveva difendere il suo rosario, che tutte quante, esaltate, la scongiuravano di vendere a caro prezzo. Una marchesa tentò di conquistarlo, dandogliene un altro, recato da lei, con croce d'oro e pallottole di perle fine. Molte speravano che ella acconsentirebbe a fare un miracolo al loro cospetto, e le si conducevano dei bambini da toccare, la si consultava sulle malattie, si procurava di comprare la sua, non dubbia, influenza sulla Vergine.

Le vennero offerte delle forti somme di denaro, le avrebbero recato dei doni principeschi, al menomo segno, se ella avesse manifestato il desiderio di essere una regina, ornata di gemme e coronata d'oro.

Gli umili restavano ginocchioni sulla soglia, i grandi della terra le si stringevano intorno e si sarebbero fatto un vanto di servirle di scorta. Si raccontava persino che uno di questi grandi, il più bello ed il più ricco dei principi, fosse venuto a chiederla in isposa, in una gaia giornata soleggiata di aprile.

— Ma — interruppe Pietro — quello che mi ha dolorosamente colpito è stata quella sua partenza da Lourdes, a ventidue anni, quella scomparsa improvvisa, quella prigionia nel convento di Saint-Gildard, a Nevers, d'onde non è mai più uscita... Quel fatto non dava presa alle voci di pazzia che sono corse, a torto? Non si correva rischio così di suscitare l'ipotesi che la si faceva sparire per timore che una sua indiscrezione, una parola inge-

nua rivelassero il segreto di un lungo raggiro?... E, per dire la parola brutale, ve lo confesso, io stesso credo ancora che l'hanno fatta sparire come per giuoco di prestigio.

Il dottor Chassaigné crollò lentamente la testa.

— No, no, in tutto quest'affare non v'è mai stato nulla di anticipatamente combinato, nessun gran melodramma, preparato nell'ombra e rappresentato poi da attori più o meno consapevoli. Le cose si sono prodotte da sè, mercè l'unica forza dei fatti, ed esse sono sempre state molto complesse e delicate da analizzare. Così, per esempio, è certo che Bernadette stessa ha desiderato, per la prima, di lasciare Lourdes. Le continue visite la stancavano e si sentiva a disagio fra quelle adorazioni rumorose che venivano a lei da tanta distanza. Essa non anelava che un cantuccio remoto, dove le fosse dato di vivere in pace e il suo disinteresse diventava così fiero alle volte, che buttava in terra tutti i denari datile nello scopo pio di una messa da dire, o solo di un cero da accendere. Non ha mai accettato nulla per sè, nè pei suoi, che sono rimasti poveri. Con un simile orgoglio, ed una semplicità ingenita che desiderava solo l'umiltà, si comprende benissimo che essa abbia voluto sparire, ritirarsi in disparte, per prepararsi ad una buona morte... La sua opera era compiuta, quel movimento straordinario che essa aveva iniziato, senza sapere come, nè perchè; ed essa non era più necessaria, altri dovevano ormai dirigere la cosa ed assicurare il trionfo della Grotta.

— Poniamo che ella sia partita da sè — disse Pietro. —

Che sollievo, però, per quelli di cui parlate, essere rimasti da allora in poi, i soli padroni della Grotta, sotto la pioggia di milioni che vi si riversa dal mondo intero!

— Ah! certo, non voglio già dire che l'abbiano trattenu-
nuta! — esclamò il dottore. — Francamente, credo anzi
che l'abbiano spinta un pochino. Essa finiva col dar im-
paccio; non che si temessero, da parte sua, delle indi-
screzioni spiacevoli, ma bisogna notare che non era de-
corativa, timida all'eccesso e così spesso costretta a ri-
manere in letto. Eppoi, per quanto poco spazio ella oc-
cupasse a Lourdes, e per quanto si mostrasse docile,
essa era una potenza, attirava le turbe, il che la metteva
in concorrenza con la Grotta. Perchè la Grotta domina-
sse, sola, risplendente nella sua gloria, conveniva che
Bernadette sparisse, che non fosse più che una leggenda.
Questi furono probabilmente i motivi che determinarono
il vescovo di Tarbes, monsignor Laurence, ad affrettare
la di lei partenza. Si ebbe solo il torto di dire che si trat-
tava di strapparla alle intraprese del mondo, come se si
fosse temuto che ella commettesse dei peccati di orgo-
glio, abbandonandosi alla vanità della fama di santa che
la cingeva di un incubo. Le facevano una grande ingiu-
ria, perchè essa era incapace di orgoglio come di men-
zogna, e non ho mai veduto creaturina più semplice, più
modesta e più gentile.

Si accendeva, si esaltava. Poi, all'improvviso, si calmò, con uno dei soliti sorrisi.

— E' vero, io l'amo, e, più ho pensato a lei, più l'ho
amata. Ma, guardate, Pietro: non dovete credermi troppo

abbrutito dalla divozione. Se oggi faccio la parte dell'*al-di-là*, se sento il bisogno di credere in un'altra vita migliore e più giusta, so che restano molti uomini in questo basso mondo e che, anche quando portano un saio da prete, od una sottana da frate, l'opera loro, talvolta, è nefanda.

Vi fu una nuova pausa, ciascuno di essi fantasticando per conto proprio. Indi il dottore proseguì:

— Voglio dirvi una fantasticheria che mi ha perseguitato spesso... Ammettete che Bernadette non fosse stata quella fanciulla semplice e selvaggia che sappiamo, supponetela dotata di uno spirito intrigante ed imperioso, fatene una conquistatrice, una donna che volesse capitaneare il popolo, e procurate di evocare quello che sarebbe accaduto in tal caso... Evidentemente, la Grotta sarebbe sua, la Basilica sarebbe sua. Noi la vedremmo in trono durante tutte le cerimonie, sotto un baldacchino, con una mitra d'oro. Sarebbe lei a dispensare i miracoli, lei, di cui la manina guiderebbe la folla al cielo, con cenno di comando. Essa risplenderebbe, sarebbe la santa, l'eletta, quella che ha contemplato, faccia a faccia, la divinità.

E, dopo tutto, sarebbe giustizia: essa prenderebbe parte al successo dopo aver preso parte alla fatica e fruirebbe gloriosamente dell'opera sua... Mentre, come vedete, è spogliata del suo, svaligiata. Altri falciano e godono il raccolto della semenza meravigliosa, sparsa da lei. Durante i dodici anni che essa ha passati a San Gildard, inginocchiati nell'ombra, si sono veduti qui dei vittoriosi, dei preti in abiti d'oro, che cantavano delle azioni di

grazia, benedivano le chiese ed i monumenti, fabbricati a furia di milioni. Essa sola ha mancato al trionfo della fede novella di cui è stata l'artefice... Voi dite che essa ha sognato. Ah! che bel sogno, che ha messo sossopra tutto un mondo e da cui lei, dolce creatura, non si è destata mai!

Si fermarono, sedendo per un momento sulla rupe, lungo l'orlo della via, prima di tornare in città.

Davanti a loro, le acque del Gave, profonde in quel punto, scorrevano azzurre, chiazzate di riflessi foschi, mentre più in là, il torrente, allargandosi sopra un letto di grossa ghiaia, non era più che una spuma bianchissima, d'una leggerezza di neve. Un'aria fresca scendeva dai monti, nella pioggia d'oro del sole.

Pietro non aveva trovato che un nuovo motivo di disgusto, nell'ascoltare quella storia di Bernadette, sfruttata e soppressa: e, con gli occhi chini, rifletteva all'ingiustizia della natura, a quella legge che vuole che il forte mangi il debole.

Poi, alzando la testa:

— E l'abate Peyramale l'avete conosciuto anche lui?

Gli occhi del dottore mandarono un baleno e rispose con fuoco:

— Certo! Un uomo retto e forte, un santo, un apostolo! E' stato, con Bernadette, il grand'edificatore di Nôtre Dame de Lourdes. Come lei, ha sofferto atrocemente per l'opera sua, ed essa gli è costata la vita... Non si sa nulla, non si può intendere nulla del dramma che si è compiuto qui, quando non si conosce quella storia.

Ed allora, egli si diede a narrarla diffusamente.

L'abate Peyramale era curato a Lourdes, nell'epoca delle apparizioni.

Era un uomo alto, dalle spalle larghe, dalla poderosa testa leonina, un figlio del paese, ricco d'intelligenza, onestissimo, ottimo di cuore, ma un po' collerico alle volte e dominatore.

Sembrava creato per l'azione, nemico di ogni delirio divoto, adempiendo, da spirito illuminato, al suo ministero.

Quindi, sulle prime, diffidò, rifiutando di prestar fede ai racconti di Bernadette, interrogandola ed esigendo delle prove.

Più tardi soltanto, quando il soffio della fede si fece irresistibile, sconvolgendo i più ribelli e accendendo di entusiasmo le turbe, finì col piegare la testa anche lui; ma anche allora quello che lo vinse fu, più che altro, il suo amore per gli umili e gli oppressi. Il giorno in cui reputò Bernadette in pericolo di veder tradotta in prigione, dall'ostilità delle autorità civili, il suo cuore da pastore si svegliò per quella sua pecorella minacciata e mise nella sua difesa la sua ardente passione di giustizia e di comando.

Poi, il fascino della bambina aveva agito su di lui: la sentiva così ingenua, così veridica, che ripose una fede cieca in lei, amandola come l'amavano tutti. Perché respingere il miracolo, che si incontra pur sempre nelle sacre carte? Non toccava ad un ministro della religione, per quanto prudente, di fare lo spirito forte, quando del-

le popolazioni intere si inginocchiavano e la Chiesa sembrava vicina ad un nuovo e grande trionfo? Senza contare che il duce di turbe che c'era in lui, l'agitatore di popoli e l'edificatore, aveva finalmente trovata la sua via, il campo sconfinato dove potrebbe agire, la grande causa a cui darsi tutto col suo impeto ed il suo bisogno di vittoria.

Da quel momento in poi, l'abate Peyramale non ebbe che un solo pensiero: eseguire gli ordini che la Vergine gli aveva fatti trasmettere da Bernadette.

Sorvegliò l'arredamento della Grotta: fece porre un'inferriata, incanalare l'acqua della fonte, far dei lavori di sterro per liberare i dintorni. Ma la Vergine aveva chiesto specialmente l'erezione di una cappella: ed egli volle una chiesa, tutt'una Basilica trionfale. Vedeva la cosa in grande, importunando gli architetti, esigendo da loro dei palazzi, degni della Regina dei Cieli, affidandosi all'aiuto entusiastico di tutta la cristianità.

I denari affluivano continuamente, l'oro pioveva dalle diocesi più lontane, una pioggia d'oro, che doveva farsi sempre più abbondante e non cessare mai. Quelli furono i suoi anni felici: lo si incontrava ogni momento tra gli operai, che spronava all'opera con la giovialità di un brav'uomo a cui piace lo scherzo, sempre sul punto di afferrare, egli stesso, il piccone e la cazzuola, nella sua fretta di vedere il bel sogno avverarsi.

Ma i tempi della prova erano vicini; egli ammalò ed era in grave pericolo il 4 aprile 1864, quando la prima processione uscì dalla sua chiesa parrocchiale per recar-

si alla Grotta, una processione di sessantamila pellegrini che si svolgeva in mezzo ad un enorme concorso di gente.

Il giorno in cui l'abate Peyramale, salvato per la prima volta dalla morte, lasciava il letto, era spodestato. Monsignor Laurence gli aveva dato in aiuto, per sostituirlo nel grave compito, uno dei suoi ex segretarii, il padre Sempé, a cui aveva affidata la direzione dei missionarii di Garaison, una casa fondata da lui. Il padre Sempé era un omicino magro ed astuto, fine, umilissimo, e molto disinteressato in apparenza, ma segretamente acceso invece dalla sete dell'ambizione. Sulle prime si era tenuto al suo posto, servendo da subordinato fedele il curato di Lourdes, occupandosi di tutto per sollevarlo, e mettendosi al corrente di ogni cosa per rendersi indispensabile.

Egli dovette intuire subito che ricco podere diventerebbe la Grotta, e che reddito colossale si potrebbe ricavarne con un po' di destrezza. Non lasciava più il vescovado, avendo preso la massima influenza sul vescovo, molto freddo, molto pratico e sempre molto bisognoso di elemosine. E fu così che, durante la malattia dell'abate Peyramale, Sempé riuscì a far separare definitivamente dalla parrocchia di Lourdes l'intero territorio della Grotta, che ebbe l'incarico di amministrare egli stesso, con alcuni padri dell'Immacolata Concezione, di cui il vescovo lo nominò superiore.

Da lì a poco, la lotta cominciò; una di quelle lotte sorde, accanite e mortali, come se ne combattono sotto la

disciplina ecclesiastica. Vi era un motivo di rottura, un campo di battaglia, dove stavano per battersi a colpi di milioni; l'erezione di una nuova chiesa parrocchiale, più grande e più bella della vecchia chiesa esistente, di cui si era riconosciuta l'insufficienza dacchè i fedeli vi affluivano. Questa era, d'altronde, un'idea antica di Peyramale, che voleva essere l'esatto esecutore degli ordini della Vergine.

Essa aveva detto, parlando della Grotta: «La gente vi andrà in processione.» Ed egli aveva sempre veduto i pellegrini uscire in processione dalla città, in cui dovevano tornare allo stesso modo, la sera, come del resto si era sempre fatto anche prima.

Ci voleva dunque un centro, un punto di riunione, ed egli sognava una chiesa stupenda, una cattedrale dalle proporzioni gigantesche, tale da contenere tutto un popolo.

Col suo temperamento da costruttore, da appassionato operaio del cielo, egli la vedeva già sorgere dal suolo, quella chiesa, rizzando nella piena luce del meriggio, le sue torri, vibranti di campane. Era anche la propria casa che egli voleva edificare, il suo atto di fede e di adorazione, il tempio di cui egli sarebbe il pontefice, e dove regnerebbe trionfante nel dolce ricordo di Bernadette, in faccia all'opera di cui le avevano tolto il possesso.

Naturalmente, quella nuova chiesa parrocchiale era anche un po' la sua rivincita, nella grande amarezza che risentiva pel destino di Bernadette, era la sua parte di gloria ed un altro modo di mettere a frutto la sua attività

militante, la febbre che lo consumava dacchè, col cuore piagato, aveva cessato di scendere alla Grotta.

Sulle prime, vi fu un nuovo eccesso di entusiasmo. La città vecchia, che era rimasta in disparte, fece causa comune col suo parroco, di fronte al pericolo di vedere tutto il denaro e tutta la vita andarsene verso la città nuova, che sorgeva dal suolo, attorno alla Basilica. Il Consiglio municipale votò una somma di centomila franchi, la quale, sventuratamente però, non si doveva versare che quando la chiesa fosse coperta. L'abate Peyramale aveva già accettato il piano dell'architetto, un piano grandioso – trattato con un appaltatore di Chartres, il quale prometteva di finire la chiesa in tre o quattro anni, purchè i versamenti promessi venissero fatti con regolarità. Senza dubbio, i doni continuerebbero a giungere d'ogni dove; l'abate si impegnava quindi senz'inquietudine in quell'affare importante, animato da una baldanza spensierata, certo che il Cielo non lo abbandonerebbe per via.

Si credeva sicuro, anzi, dell'appoggio del nuovo vescovo, monsignor Jourdan, il quale, messa che ebbe la prima pietra, pronunziò un'allocuzione, in cui riconobbe la necessità ed il valore della nuova opera.

E pareva che il padre Sempé, colla sua solita umiltà, si fosse arreso, accettando quella concorrenza disastrosa che lo obbligherebbe a dividere, perchè fingeva di darsi tutto all'amministrazione della Grotta ed aveva perfino permesso di porre alla Basilica una buca per raccogliere le offerte destinate alla nuova chiesa parrocchiale in co-

struzione.

Poi, la lotta sorda, accanita, ricominciò.

L'abate Peyramale, che era un pessimo amministratore, esultava vedendo la sua chiesa sorgere rapidamente. I lavori procedevano con alacrità, ed egli non chiedeva altro, sempre convinto che la Beata Vergine pagherebbe. Restò quindi colpito di stupore accorgendosi finalmente che le elemosine cessavano, che l'obolo dei fedeli non gli giungeva più, come se qualcuno nell'ombra ne avesse sviata la sorgente. E venne un giorno in cui gli fu impossibile di fare i pagamenti promessi. C'era in quel fatto un lavoro sapiente, di cui egli non si rendeva conto. Il padre Sempé aveva probabilmente riconquistato per la Grotta l'esclusivo favore del vescovo. Si parlò persino di circolari confidenziali mandate nella diocesi, perchè gli invii di denaro non venissero più spediti alla parrocchia. La Grotta ingorda, la Grotta insaziabile, voleva ogni cosa per sè; e le cose giunsero a questo punto, che dei biglietti di cinquecento franchi, messi nella buca, alla Basilica, vennero rubati: si spogliava quella buca, si derubava la parrocchia.

Ma il curato, nella sua passione per quella chiesa sorgente, che era sua figlia, resisteva con violenza, pronto a dare il proprio sangue.

Aveva trattato in nome della fabbrica; poi, quando non seppe più come pagare, trattò in nome proprio. Tutta la sua vita era compendiata in quella chiesa: egli si esaurì in sforzi eroici. Non aveva potuto dare che duecentomila delle quattrocentomila lire promesse, ed il

Consiglio municipale si ostinava a non versare le centomila lire promesse fino a tanto che la chiesa non avesse il tetto.

Era un agire contro l'interesse palese della città. Si diceva che il padre Sempé influisse segretamente sull'appaltatore. All'improvviso trionfò: i lavori vennero sospesi.

Allora venne l'agonia.

Il curato Peyramale, quel montanaro dalle spalle larghe, dalla faccia leonina, barcollò, colpito al cuore e stramazzone come una quercia fulminata.

Si pose a letto e non si rialzò più.

Circolavano delle dicerie; si asseriva che il padre Sempé avesse tentato di introdursi presso il parroco, sotto un pretesto di servizio, per vedere se il suo temuto antagonista era veramente ferito a morte; e si soggiungeva che s'era dovuto scacciarlo da quella camera di dolore, dove la sua presenza era uno scandalo.

Poi, quando il curato fu morto, abbeverato di amarezze, si potè vedere il padre Sempé trionfare alle esequie, da cui non si aveva avuto il coraggio di sbandirlo.

Si affermò che egli ostentasse una gioia turpe, raggiante in volto per la vittoria.

Egli era dunque liberato finalmente dal solo uomo che gli facesse ostacolo, dal solo di cui temesse la legittima autorità!

Non sarebbe più costretto a dividere con altri, ora che i due iniziatori di Nôtre-Dame di Lourdes erano soppressi; Bernadette chiusa nel chiostro, l'abate Peyramale

sotto terra! La Grotta era tutta sua oramai, le limosine verrebbero tutte a lui; egli impiegherebbe a modo suo il reddito di ottocentomila lire all'anno di cui disponeva!

Compirebbe i lavori giganteschi che farebbero della Basilica un mondo a sè; coopererebbe allo splendore della città nuova per abbattere sempre più la città antica, isolandola dietro la sua rupe, come una parrocchia infima, sommersa nello splendore, nell'onnipotenza della sua vicina.

Era la sovranità assoluta, era tutto il potere e tutto l'oro.

Peraltro, la nuova chiesa parrocchiale, sebbene i lavori fossero abbandonati ed ella dormisse in mezzo al suo stecato, era a metà costruita, ed il fabbricato giungeva quasi sino alle vòlte dei fianchi.

Essa rimaneva quindi una minaccia, ove un giorno qualcuno si fosse fitto in capo di terminarla.

Bisognava dare il colpo di grazia anche a lei, farne una rovina irreparabile.

Ed il sordo lavoro continuò: una meraviglia di crudeltà e di distruzione lenta.

Anzitutto, il nuovo parroco, un uomo semplice, fu conquistato a segno, che non dissuggellava neppure più i plichi di denaro mandati alla parrocchia, facendo portare immediatamente tutte le lettere assicurate ai padri.

Poi si criticò il luogo scelto per la nuova chiesa, ottenendo che l'architetto della diocesi compilasse un rapporto in cui si dichiarava l'antica chiesa molto solida ed assolutamente bastevole alle esigenze del culto.

Ma si fece specialmente pressione sul vescovo, mostrandogli il lato spiacevole delle difficoltà pecuniarie coll'imprenditore.

Peyramale appariva ora come un uomo violento, caparbio, una specie di pazzo che aveva corso rischio di compromettere la religione col suo zelo indisciplinato.

Ed il vescovo, scordando di aver benedetta la prima pietra, scrisse una lettera per interdire la chiesa, con divieto di celebrarvi qualsiasi servizio divino – lettera che fu il colpo supremo.

Fervevano delle liti interminabili: l'imprenditore che non aveva ricevuto che duecentomila lire su cinquecentomila di lavoro già compiuto, faceva causa agli eredi del curato, alla fabbriceria, al municipio, quest'ultimo continuando a rifiutare le centomila lire votate.

Anzitutto, il Consiglio della prefettura dichiarò di essere incompetente: poi il Consiglio di Stato avendogli rinviata la causa, essa condannò la città a dare le centomila lire all'erede ed a compiere la chiesa, mettendo la fabbriceria fuori di causa.

Ma si fece un nuovo ricorso al Consiglio di Stato, il quale cassò la sentenza; e questa volta si occupò della causa, e condannò la fabbriceria od in suo difetto, l'erede, a pagare l'appaltatore.

Nè l'uno nè l'altra essendo solvibili, la cosa restò in sospeso. Queste liti avevano durato vent'anni; la città essendosi rassegnata a dare le centomila lire, non se ne dovevano più che duecentomila all'imprenditore. Senonchè le spese di ogni genere e gli interessi avevano

accresciuta questa somma a segno che toccava ora le seicentomila lire circa: e siccome, d'altra parte, si stimava a quattrocentomila lire il denaro necessario al compimento della chiesa, era un milione che ci voleva per salvare la giovine rovina dalla distruzione.

Da quel giorno, i padri della Grotta poterono dormire i loro sonni tranquilli: l'avevano assassinata, la chiesa era morta anch'essa.

Le campane della Basilica suonavano a distesa, il padre Sempé restò vittorioso, in quella lotta gigantesca, in quella guerra di coltello, in cui avevano ucciso delle pietre, dopo avere ucciso un uomo, nell'ombra silenziosa della sagristia.

Ed il vecchio Lourdes, testardo ed inintelligente, portò duramente la pena di non avere appoggiato meglio il proprio curato, morto nella lotta impresa per amore della sua parrocchia, poichè, da allora in poi, la città nuova non cessò di accrescersi e di prosperare, a scapito della vecchia.

Tutti i denari affluivano alla prima; i padri della Grotta coniarono moneta, erano accomandatari degli alberghi e delle botteghe di ceri, e vendevano l'acqua della Grotta, sebbene in una clausola formale del loro contratto con la città, si impegnassero a non esercitare nessun traffico. Il paese intero si corrompeva, il trionfo della Grotta avendo suscitata una sete così ingorda di lucro, una smania così febbrile di possedere e di godere, che una perversità straordinaria si diffondeva di giorno in giorno, sotto il diluviare dei milioni, tramutando la Be-

tleme di Bernadette in Sodoma e Gomorra.

Il padre Sempé aveva compiuto il trionfo di Dio, nella turpitudine umana, nel disastro delle anime. Delle costruzioni gigantesche sorgevano dal suolo: si erano già spesi cinque o sei milioni, si erano fatti gravi sacrifici a quella volontà assoluta di tener la parrocchia in disparte, per serbarsi tutta la preda.

Le scalinate colossali, così costose, non facevano che eludere il desiderio espresso dalla Vergine, che si venisse alla Grotta in processione.

Non era un andarvi in processione, scendere alla Basilica dalla scalinata sinistra per risalirvi dalla scalinata destra: era far un giro vizioso sul posto.

Ma i padri erano riusciti ad ottenere che si uscisse da casa loro, per tornare a casa loro, in modo di essere i soli proprietari, i fattori prudenti che mettevano in granaio tutta la messe.

Il curato Peyramale era sepolto nella cripta della sua chiesa, incompiuta e smantellata, e Bernadette, dopo aver agonizzato per lungo tempo, in fondo ad un convento lontano, dormiva anch'essa sotto le lastre di una cappella.

Un gran silenzio si diffuse quando il dottor Chassaigné ebbe finito quel lungo racconto.

Poi egli si alzò con fatica.

— Caro ragazzo, stanno per suonare le dieci ed io voglio che riposiate un pochino... Torniamo in città.

Pietro lo seguì in silenzio e tornarono con passo più rapido.

— Ah! sì – riprese il dottore – vi sono state in quel fatto delle grandi iniquità e dei grandi dolori. Che volete? L'uomo guasta le cose più belle... E non potete concepire tutta l'atroce tristezza dei casi che vi ho riferiti. Bisogna vedere, toccar con mano... Volete che vi faccia vedere, questa sera, la camera di Bernadette e la chiesa incompiuta del curato Peyramale?

— Certo, molto volentieri.

— Ebbene, dopo la processione della Grotta ci ritroveremo davanti alla Basilica e verrete con me.

E non dissero più nulla, ognuno di loro immerso nelle proprie fantasticherie.

Il Gave scorreva ora, alla loro destra, in un burrone profondo, una specie di spaccatura in cui si ingolfava, come sparito, fra i cespugli.

Ma, alle volte, se ne rivedeva un rivo chiaro, simile ad argento terso e più là, dopo un'improvvisa svolta, lo si ritrovava più largo, spingendo le sue acque attraverso una pianura, in rapide discese che dovevano mutar spesso di letto perchè il terreno di sabbia e di ghiaia era solcato ed avvallato da tutte le parti.

Il sole cominciava a diffondere un calore infuocato, già alto nell'ampio cielo di cui l'azzurro si faceva più carico, da una parte all'altra dell'immenso anfiteatro di montagne.

Fu a quella svolta della via che Lourdes, ancora lontano, riapparve agli occhi del dottor Chassaigné e di Pietro.

In quello splendore del mattino, la città biancheggia-

va all'orizzonte, sotto lo sfolgorio oscillante di oro e di porpora, con le sue case ed i suoi monumenti, più distinti ad ogni passo. Ed il dottore, sempre muto, finì coll'additare al compagno, con gesto espressivo e doloroso, quella città sempre più prospera, come per prenderla a testimonio delle storie che aveva dette e di cui l'illustrazione sorgeva ora nella luce sfolgorante del sole.

Si scorgeva già lo scintillio della Grotta, più pallido tra il verde, in quell'ora del meriggio.

Poi si svolgevano i lavori giganteschi, il terrazzo di sasso vivo, lungo il Gave, di cui s'era dovuto sviare il corso, il ponte nuovo, che univa i nuovi giardini al Boulevard, recentemente aperto, le scalinate colossali, la chiesa massiccia del Rosario, e la snella Basilica che sovrastava a tutto, con eleganza superba; a quella distanza non si vedeva, della città nuova, che un agglomerarsi di facciate bianche, un luccichio di lavagne nuove, i grandi conventi, i grandi alberghi, la città ricca, sorta come per miracolo dal vecchio suolo povero; mentre, dietro la mole rocciosa su cui si profilavano le mura smantellate del castello, apparivano, indistinte e confuse, le umili tettoie dell'antica città, un'accozzaglia di piccoli tetti, logorati dagli anni, paurosamente stretti l'uno con l'altro.

E, come sfondo a quella evocazione della vita di ieri e della vita d'oggi, il piccolo Gers ed il grande Gers sorgevano sotto lo sfolgorio del sole immortale, chiudendo l'orizzonte coi loro fianchi nudi che i raggi obliqui ta-

gliavano di saette gialle e rosse.

Il dottor Chassaigné volle accompagnare Pietro sino all'albergo delle Apparizioni e non lo lasciò che ricordandogli l'appuntamento che gli aveva dato per la sera.

Non erano ancora le undici.

Pietro, che si era sentito improvvisamente venire meno dalla fatica, si sforzò per altro di mangiare un boccone prima di mettersi a letto, perchè sentiva che gran parte del suo malessere proveniva dall'inedia.

Trovò per buona ventura un posto libero alla tavola rotonda, mangiò dormendo ad occhi aperti, senza sapere chi lo servisse: poi salì e si gettò sul letto, dopo avere avuto la forza di dire alla serva che lo svegliasse alle tre. Ma appena si fu disteso, la sua irrequietudine gli impedì sulle prime di chiuder palpebra. Un paio di guanti scordati nella camera vicina gli avevano rammentato Guer-saint partito quel giorno per Gavarnie, d'onde doveva tornare la sera.

Che dono felice era mai la spensieratezza!

Lui ora, con le membra affrante dalla fatica, la mente vaneggiante, era d'una tristezza mortale.

Pareva che tutto cospirasse contro la sua buona volontà di riconquistare la fede della sua infanzia.

La storia tragica dell'abate Peyramale aveva accresciuto lo sdegno, già suscitato in lui da quella di Bernadette, l'eletta, la martire. La verità, che egli era venuto a cercare a Lourdes, doveva essa, ben lungi dal rendergli la fede, metter capo ad un odio anche maggiore dell'ignoranza e della credulità, ed a questa certezza

amara che l'uomo è solo su questa terra colla sua ragione?

Finalmente si addormentò.

Ma delle visioni continuavano a sorgere nel suo sonno penoso. Era Lourdes corrotta dai denari, diventata un luogo di turpitudine e di perdizione, trasmutata in un immenso Bazar dove si faceva commercio di ogni cosa, messe ed anime.

Era il curato Peyramale morto, giacente ancora tra i ruderi della sua chiesa, in mezzo alle ortiche, seminate dall'ingratitudine.

E non si acquietò, non assaporò la dolcezza del nulla, che quando un'ultima visione, pallida e dolorosa, fu svanita dal suo sguardo. Bernadette a Nevers, genuflessa in un angolo oscuro a sognare della sua opera, laggiù, l'opera che era condannata a non vedere giammai.

QUARTA GIORNATA

I.

Quella mattina, all'ospedale di Nostra Donna dei Dolori, Maria era rimasta a sedere in letto, poggiata sui guanciali. Avendo passata la notte intera alla Grotta, non aveva voluto tornarvi.

E la signora di Jonquière, essendosi avvicinata per rialzare uno dei guanciali che era scivolato, essa gli domandò:

— Che giorno è, signora?

— E' lunedì, cara.

— Ah, è vero. Non si sa più come si vive qui, eh?... Eppure, sono così felice! E' oggi che la Vergine mi farà guarire!

Sorrìdeva soavemente, con quel suo fare da sognatrice desta, gli occhi perduti nel vuoto, così astratta, così assorta nella fissazione, che non vedeva che l'avverarsi delle sue speranze nel lontano futuro.

La sala S. Onorina si era vuotata attorno a lei, tutte le ammalate essendo partite per la Grotta, meno la Vètu agonizzante, che era rimasta nel letto vicino. Ma essa non la vedeva neppure, beata della quiete che vi si era diffusa all'improvviso.

Avevano aperta una delle finestre che davano sulla corte, ed il sole della splendida mattina entrava in un

largo raggio, di cui il polverio d'oro le pioveva per l'appunto sul letto, indorando le sue mani bianche.

Ed era tanto dolce vedere ad un tratto quella sala, così lugubre di notte, colla sua accozzaglia di giacigli di dolore, il suo lezzo, i suoi gemiti d'incubo, vederla inondata dal sole e rinfrescata dalle aure mattutine e sepolta in una tale dolcezza di silenzio!

— Perchè non vi provate a dormire un pochino? — riprese, maternamente, la Jonquière — Dovete essere rifinita da una intera notte di veglia.

Maria parve sorpresa, così leggera, così rapita dall'estasi, che non sentiva neppure più la propria persona.

— Ma non sono punto stanca, non ho sonno... Dormire, ma che? Sarebbe troppo triste: non saprei più che sto per guarire.

Quest'idea fece ridere la direttrice.

— Perchè non avete voluto andare alla Grotta, in tal caso? Vi annoierete in quel letto, così sola.

— Non sono sola, signora, sono con Lei.

Giungeva le mani, nella sua estasi, mentre la visione le risorgeva davanti.

— Questa notte — ripetè — l'ho veduta che nicchiava col capo, sorridendo... E l'ho intesa, ho udito la sua voce, senza che essa aprisse le labbra. Alle quattro, quando passerà il Santissimo Sacramento, guarirò.

La Jonquière volle calmarla, un po' inquieta per quella specie di sonnambulismo in cui la vedeva piombata. Ma l'inferma ripeteva:

— No, no, non sto peggio, aspetto... Soltanto, capirete, signora, che non è necessario che io vada alla Grotta, giacchè l'appuntamento che essa mi ha dato è per le quattro.

E soggiunse, più piano:

— Alle tre e mezza, Pietro verrà a prendermi... Alle quattro sarò guarita.

Il sole saliva, lentamente, lungo le sue braccia nude, così trasparenti, di una delicatezza malaticcia, mentre i suoi mirabili capelli biondi, sciolti sulle spalle, sembravano il riflesso medesimo dell'astro che la ravviluppava tutta. Un canto d'uccello venne dal cortile, ed il silenzio della sala ne fu rallegrato. Un bambino che non si vedeva doveva giuocare in qualche angolo, perchè, di quando in quando, nell'aria tepida, deliziosamente calma, vibravano anche delle risatine sommesse.

— Ebbene – concluse la Jonquière – non dormite, giacchè non avete sonno; ma restate molto tranquilla ad ogni modo; così riposerete.

Nel letto vicino, frattanto, la Vêtu agonizzava. Non si erano arrischiati a condurla alla Grotta pel timore che spirasse lungo la via. Da un momento aveva chiuso gli occhi, e suor Giacinta, che l'esaminava, chiamò con un gesto la Désagneaux per dirle la sua cattiva impressione. Tutte e due, ora, chine sulla morente, la spiavano con inquietudine crescente. La faccia si era fatta anche più gialla, come terrea; le occhiaie si erano infossate, le labbra parevano più sottili – ed il rantolo cominciava, un respiro lento e pestilenziale, ammorbato dal cancro che

finiva di rodere lo stomaco. Ad un tratto essa schiuse le palpebre e si sbigottì nel vedere quei due visi chini sul suo. La morte era essa prossima che la guardavano così? Una tristezza infinita le apparve negli occhi, un rammarrico disperato della vita.

Quel senso non giungeva però alla veemenza della ribellione, perchè essa non aveva più la forza di dibattersi; ma che destino atroce, lasciare la sua bottega, le sue abitudini, suo marito, per venire a morire così lontano! Sfidare il terribile supplizio di un simile viaggio, pregare di giorno, pregare di notte, e non venir esaudita, e morire mentre altri guarivano!

Non potè che balbettare:

— Ah! come soffro! come soffro!... Ve ne scongiuro, fate qualcosa per me, fate almeno che io non soffra più.

La piccola Désagneaux, col bel visino di latte sepolto tra l'arruffio dei capelli biondi, era sconvolta. Non aveva l'abitudine di assistere ad agonie: avrebbe data la metà del suo cuore, come diceva, per salvare quell'infelice.

E si rialzò, e tirando in disparte suor Giacinta, commossa fino alle lagrime anch'essa, ma già rassegnata a vedere quell'anima salvarsi mercè una buona morte, le chiese se non c'era veramente nulla da fare, se non si poteva tentare qualcosa, come la morente desiderava. La mattina stessa, due ore prima, l'abate Judaine le aveva dato gli olî santi e la comunione. Essa era sicura del soccorso del Cielo, il solo su cui potesse far assegnamento, poichè da un pezzo non aspettava più nulla dagli uomi-

ni.

— No, no! Bisogna far qualcosa! — esclamò la Désagneaux.

Ed andò a prendere la Jonquière al letto di Maria.

— Vedete, signora, quella sciagurata che spasima? Suor Giacinta dice che oramai non durerà che poche ore. Ma non possiamo lasciarla gemere così. Vi sono dei rimedi che calmano. So che abbiamo qui un giovane medico; perchè non chiamarlo?

— Ma certo — rispose la direttrice — chiamiamolo subito.

Non si pensava mai al medico in quelle sale. Le signore non lo ricordavano che nei momenti di crisi terribile, quando qualche ammalata ruggiva di dolore.

Suor Giacinta stessa, meravigliandosi di non aver pensato a Ferrand che sapeva in una sala vicina, domandò:

— Volete che vada a prendere il dottor Ferrand?

— Ma certo! conducetelo subito.

E quando la suora se ne fu andata, la Jonquière si fece aiutare dalla Désagneaux a rialzare un po' la testa della moribonda, pensando che le darebbe sollievo. Quelle signore si trovavano sole per l'appunto quella mattina, tutte le altre dame ospitaliere essendo uscite per le loro faccende o per le loro devozioni. In fondo alla gran sala vuota, soffusa di una quiete così soave, in cui il sole metteva l'oscillare del suo tiepido raggio, non si udiva altro che, tratto tratto, le lievi risatine della fanciulletta, che non si vedeva.

— È Sofia che fa tutto quel chiasso? — disse, all'improvviso, la direttrice, un po' snervata, nell'ansia della catastrofe che prevedeva.

Si alzò rapidamente e andò sin in fondo alla sala; era infatti Sofia Couteau, la piccola *miracolata* dell'anno precedente che, seduta a terra, dietro un letto, si divertiva, benchè quattordicenne, a fare una bambola di cenci. E le parlava, così felice, così assorta nel suo giuoco, che rideva di piacere.

— Tenetevi dritta, signorina! Ballate un po' la polka, per vedere! Una! Due!... Ballate, presto, abbracciate chi volete!

Ma la signora Jonquière giungeva.

— Bambina mia, abbiamo una delle nostre ammalate che soffre moltissimo ed è agli estremi... Non bisogna ridere così forte.

— Ah! signora, non sapevo...

Si era alzata, tenendo la bambola in mano, ma facendosi molto seria.

— Signora, sta per morire?

— Sì, lo temo, povera la mia piccina!

Allora Sofia non disse più verbo.

Seguì la direttrice, venne a sedere sopra un letto vicino, e fissò i begli occhioni, con viva curiosità e senza paura alcuna sulla Vêtu che agonizzava. La Désagneaux, nervosa, s'inquietava perchè il medico non veniva, mentre Maria, in estasi, soffusa di sole, sembrava estranea a quanto le accadeva d'intorno, assorta nell'aspettativa del miracolo.

Suor Giacinta non aveva trovato Ferrand nella stanzetta dove stava di solito, vicino alla guardaroba; e lo cercava per tutta la casa, ora.

Da due giorni il medico era sempre più sbalordito in quello strano ospedale, dove non reclamavano il suo aiuto che per le agonie. La piccola busta di rimedi, portata da lui, era inutile: perchè non bisognava neppur pensare ad iniziare una cura qualsiasi, gli ammalati non trovandosi colà per curarsi, ma per guarire, nel colpo di fulmine di un prodigio; quindi non distribuiva quasi altro che delle pillole di oppio, per sopire gli spasimi più forti.

Aveva assistito, con stupore, ad una visita del dottor Bonamy nelle sale. Era una semplice passeggiata, il medico veniva da curioso, senza punto curarsi degli ammalati, che non esaminava e non interrogava nemmeno. Non si occupava che delle pretese guarigioni, fermandosi davanti alle donne che riconosceva per averle vedute all'ufficio, dove constatava i miracoli. Una di esse aveva tre malattie; e la Beata Vergine non si era degnata, sin allora, che di curarne una sola, ma si sperava bene per le altre due.

Alle volte, una infelice, guarita il giorno prima, interrogata ora sulle sue condizioni, rispondeva che i dolori erano tornati, il che non offuscava punto la serenità del dottore, il quale, sempre conciliante, se ne rimetteva al cielo perchè conducesse a termine l'opera da lui iniziata.

Non era già una gran bella cosa che vi fosse un prin-

cipio di miglioramento?

Quindi la sua frase solita era questa: C'è un principio, pazientate! Ma quello che temeva soprattutto erano le importunità delle dame ospitaliere, ognuna delle quali avrebbe voluto trattenerlo, per mostrargli dei soggetti straordinari.

Avevano tutta la vanità di possedere, nella loro sala, le malattie le più gravi, dei casi eccezionali, disperati; in modo che ardevano dalla smania di farli constatare, per menarne vanto poi.

L'una lo prendeva pel braccio, affermandogli che credeva, in verità, di aver un caso di lebbra. Questa lo scongiurava di venire, parlandogli d'una ragazza di cui le reni erano coperte di squame di pesce. Una terza gli bisbigliava all'orecchio dei particolari orribili sopra una signora maritata, della miglior società. Lui scappava, rifiutando di vederle, acquietandole colla promessa di tornare poi, quando ne avesse avuto il tempo.

Se si fosse dato retta a quelle signore, come diceva, si sarebbe sprecata la giornata in consulti inutili. Poi, di un tratto, si fermava davanti ad una *miracolata*, e chiamava Ferrand con un gesto, per esclamare: «Ah! ecco una guarigione interessante!»

E Ferrand, intontito, lo udiva ricostruire la malattia, completamente scomparsa alla prima immersione nella piscina.

Finalmente suor Giacinta seppe dall'abate Judaine, che incontrò, che il giovane medico era stato chiamato nella sala dei coniugi. Era la quarta volta che vi scende-

va pel padre Isidoro, le cui torture non cessavano. Non poteva che rimpinzarlo di oppio. Nel suo martirio, il frate non chiedeva altro che di essere calmato un pochino per aver la forza di recarsi nel dopopranzo alla Grotta, dove non aveva potuto andare alla mattina.

Ma il dolore cresceva, e perdette i sensi.

Quando la suora entrò, trovò il medico seduto al capezzale del missionario.

— Dottor Ferrand, venite presto con me alla sala Sant'Onorina, dove abbiamo un'ammalata che muore.

Egli le sorrise, perchè non la vedeva mai senza sentirsi rasserenato e confortato.

— Vengo, suora mia. Ma mi date un minuto, non è vero? Vorrei far risensare quest'infelice.

Essa pazientò, rendendosi utile. Anche la sala dei coniugi, al pianterreno, era tutta soleggiata, ricevendo molt'aria da tre larghe finestre che davano sopra un giardinetto.

Sabathier, solo col padre Isidoro, si era trattenuto a letto quella mattina, per riposare un pochino, mentre la signora Sabathier, profittando dell'occasione, andava a far delle compere di medaglie e di rosari, da portare in regalo.

Placidamente seduto, con la schiena poggiata ai cuscini, egli faceva scorrere tra le dita le pallottole di un rosario; ma non pregava più, e, continuando per distrazione a fare quel gesto automatico, teneva gli occhi fissi sul vicino, di cui osservava la crisi con interesse doloroso.

— Ah! suora mia – disse a suor Giacinta, che si era avvicinata, quel povero frate mi colma di ammirazione! Ieri ho dubitato, per un attimo, della Beata Vergine, vedendo che da sette anni che vengo qui, essa non si degna di ascoltarmi. Ma l'esempio di quel martire, così rassegnato nella sua tortura, mi ha fatto vergognare della mia poca fede... Non potete immaginare che spasimi egli soffra, eppure bisogna vederlo davanti alla Grotta, con gli occhi accesi di speranza sublime!... E' veramente bello. Non ho veduto che una tela, al Louvre, un quadro di maestro italiano sconosciuto, in cui si trova una testa da prete, divinizzata da una fede simile.

L'uomo intellettuale, l'antico studioso dell'Università, nudrito di lettere e di arti, ricompariva ora in quel vinto della vita, che aveva voluto farsi ascrivere tra i graziati di un'Opera pia, diventare un povero per toccare il cielo. Fece un ritorno sopra sè stesso e soggiunse, nella tenacia di una speranza che l'inutilità di sette viaggi a Lourdes non aveva potuto abbattere:

— Basta, ho ancora il dopopranzo, giacchè non partiamo che domani. L'acqua è molto fredda, ma chiederò una seconda immersione, e, da questa mattina in poi, prego, domandando perdono della mia ribellione... Non è vero, suora mia, che alla Vergine Beata basta un minuto quando ella è disposta a far guarire uno dei suoi figli? Sia fatta la sua volontà ed il nome suo sia benedetto!

Tornò a susurrare degli *Ave* e dei *Pater*, facendo scorrere le pallottole del Rosario, con mano più lenta, mentre le sue palpebre si chiudevano a metà, nella faccia

molle, che assumeva qualcosa di scemo nel riposo, dopo tanti anni che egli era come all'infuori del mondo.

Ferrand frattanto chiamava con un cenno Marta, la sorella del padre Isidoro. Essa stava ritta ai piedi del letto, con le braccia penzoloni, guardando, senza una lagrima, il moribondo che adorava, chiusa nella sua rassegnazione di femminuccia dalla mente ristretta. Ella non era altro, che un cane devoto, aveva seguito il fratello, spendendo i pochi soldi raggranellati nel servizio, senza poter far altro che vederlo soffrire. Quindi, quando il medico le disse di prendere l'ammalato fra le braccia e di sollevarlo un pochino, essa fu felicissima di poter finalmente giovare in qualche cosa.

La sua faccia goffa e tetra, chiazzata di lentiggini, si illuminò.

— Tenetelo, mentre io mi provo a mandargli giù queste gocce.

Lo sollevò, e Ferrand riuscì a introdurre, fra i denti stretti del giovane, alcune gocce di liquido con un cucchiaino.

Quasi immediatamente l'infermo riaprì gli occhi e diede un profondo sospiro. Era più tranquillo, l'oppio faceva il suo effetto, calmando lo spasimo che sentiva nel fianco destro come un fuoco rovente. Ma restava così debole che quando volle parlare, si dovette accostare l'orecchio alle sue labbra, per udirlo.

Con un lieve cenno della mano, pregò Ferrand di avvicinarsi.

— Siete il medico, non è vero, signore? Ebbene, date-

mi tanta forza che basti per andare alla Grotta, questo dopopranzo... Sono certo che, se posso andarvi, la Beata Vergine mi farà guarire.

— Ma certo, vi andrete – rispose il giovane. – Non vi sentite molto meglio, ora?

— Oh! no, non molto meglio. So benissimo quello che ho, perchè ho veduto parecchi dei nostri fratelli morire così, laggiù, al Senegal. Quando il fegato è attaccato e l'accesso si manifesta all'esterno, è finita. Vengono i sudori, le febbri, il delirio. Ma la Beata Vergine toccherà il male col suo mignolo e sarò guarito. Oh, ve ne scongiuro tutti, portatemi alla Grotta, anche se sono svenuto.

Suor Giacinta era venuta anch'essa a chinarsi su di lui.

— Non abbiate timore, caro padre Isidoro. Andrete alla Grotta dopo colazione e pregheremo tutti per voi.

Finalmente le riuscì di condurre via Ferrand, disperata di quell'indugio e molto preoccupata della Vêtu. Però la sorte del frate le metteva pietà, e, nel salire, interrogò il medico, chiedendogli se non c'era veramente più speranza.

Questi fece un gesto di condanna assoluta. Era una pazzia venire a Lourdes in uno stato simile.

Poi, si corresse con un sorriso.

— Vi chiedo scusa, cara suora. Sapete che ho la sventura di non essere credente.

Ma sorrise anche lei, indulgente, da amica che tollera le imperfezioni di quelli che ama.

— Oh! non importa, vi conosco, siete, ad ogni modo,

un galantuomo... Eppoi, vediamo tanta gente, andiamo da pagani così arrabbiati, che avremmo molto da fare se volessimo scandalizzarci.

Quando giunsero nella sala Sant'Onorina, trovarono la Vêtu che gemeva ancora, in preda a spasimi intollerabili. La Jonquière e la Dètagneaux erano rimaste vicino al letto, pallidissime, sconcertate da quel grido di morte che non taceva più.

E quando ebbero interrogato Ferrand, a bassa voce, egli significò, stringendosi nelle spalle, che era una donna perduta; era ormai una questione di ore, forse di minuti. Non poteva far altro che intorpidirla anch'essa, per renderle meno dura l'atroce agonia che prevedeva. Essa lo guardava, ancora in sè e molto obbediente, non rifiutando nessun rimedio. Come gli altri, non aveva che un fervido desiderio, quello di tornare alla Grotta.

E lo balbettò, con una voce da bambino che trema di non venir esaudito.

— Alla Grotta, non è vero? Alla Grotta...

— Ma certo! fra un momento vi ci porteremo, ve lo prometto – disse suor Giacinta. – Soltanto, dovete essere molto buonina e procurare di dormire un po' per prendere delle forze.

L'ammalata parve si assopisse allora, e la Jonquière credette di poterla lasciare, conducendo seco la Désagneaux all'altro capo della sala, dove si diedero a contare della biancheria, tutt'un conto complicato in cui non si raccapezzavano, essendo scomparsi degli asciugamani. Sofia non si era mossa, seduta sul letto rimpetto.

Aveva poggiata la bambola in grembo, aspettando che la signora morisse, poichè le avevano detto che stava per spirare.

Suor Giacinta si era fermata presso alla moribonda: e non volendo perder il tempo, aveva preso un ago ed un filo per rammendar il vestito di una delle sue malate, così logoro che scoppiava nelle maniche.

— Restate un momento con noi, non è vero? — chiese a Ferrand.

Questi continuava ad esaminare la Vêtu.

— Può morire da un momento all'altro. Temo un'emorragia.

Poi, avendo veduto Maria nel letto vicino, disse, abbassando la voce:

— Come va? C'è qualche miglioramento?

— No, non ancora. Ah! quella dolce creatura, le auguriamo tutti cordialmente di guarire! Così gentile, così giovine, così afflitta!... Guardatela un po' in questo momento. Come è bella! Sembra una santa, in tutto quel sole, con quei grandi occhi estatici e quei capelli d'oro che risplendono come un'aureola.

Ferrand l'esaminò per un momento con interesse. Lo faceva stupire per quella sua aria astratta, quella noncuranza di tutto quello che la circondava, quella fede ardente, quell'ardente esultanza interna, per cui essa si concentrava tutta in sè stessa.

— Guarirà — mormorò, come se avesse fatta una diagnosi, sottovoce. — Guarirà.

Poi si riavvicinò a suor Giacinta, che s'era seduta nel vano del finestrone, aperto all'aria tepida del cortile. Il sole cominciava a girare, scivolando in una sottile striscia d'oro sulla cuffia e sul soggolo bianco. Ed egli rimase in piedi davanti a lei, guardandola cucire, poggiato alla spranga di ferro del davanzale.

— Dovete sapere, suor Giacinta, che questo viaggio a Lourdes, di cui ho accettato il disturbo per compiacere un amico, sarà una delle poche felicità della mia vita.

Essa non intese e domandò ingenuamente:

— Perchè mai?

— Ma perchè vi ho ritrovata e sono qua con voi ad aiutarvi un pochino nelle vostre opere mirabili. Se sapeste quanta gratitudine ho serbata per voi, come vi amo e vi venero!

Essa alzò la testa per guardarlo in viso e si diede a scherzare senza nessun impaccio. Era leggiadrissima, col suo colore da giglio candido, la bocca piccola ed allegra, gli adorabili occhi azzurri che sorridevano sempre. E la si sentiva fine, flessuosa, senza seno, come una bambina cresciuta in perenne innocenza e spirito di sacrificio.

— Tanto bene mi volete! E perchè dunque?

— Perchè vi voglio bene?... Siete l'ottima fra le creature, la più fraterna, la più benefica... Siete stata, finora, nella mia vita, il ricordo il più profondo, il più dolce, quello che io evoco quando ho bisogno di essere sorretto ed incoraggiato... Non vi ricordate dunque del mese che abbiamo passato insieme, nella mia povera stanzuc-

cia, quando io ero così ammalato, e voi mi assistevate così affettuosamente?

— Ma sì, ma sì!... Anzi, non ho mai avuto ammalato più carino di voi. Tutto quello che io vi davo lo prendevate, e quando vi rimboccavo le coltri, dopo avervi cambiato di biancheria, restavate immobile come un neonato.

E continuava a guardarlo col suo riso ingenuo. Egli era molto bello, nel pieno fiore della sua virilità giovanile, molto robusto, col naso un po' grosso, gli occhi stupendi, la bocca rossa sotto i baffi neri. Ma essa non badava a questo, felice solo di vederselo davanti così affettuoso e commosso fino alle lagrime.

— Ah! suor Giacinta, sarei morto senza di voi! E' la vostra assistenza che mi ha fatto guarire.

Allora, mentre si guardavano con quella letizia piena di emozione, il mese adorabile risorse al loro sguardo. Non udivano più il rantolo della Vêtu, non vedevano più la sala ingombra di letti, simile, nel suo scompiglio, ad una ambulanza improvvisata, dopo una catastrofe pubblica.

Si ritrovarono sotto i tetti di una casuccia nera, in una soffitta della vecchia Parigi, dove l'aria e la luce non giungevano che da una finestrina, che dava sopra una prospettiva di tettoie. E che delizia di essere soli insieme, lui, ammazzato dalla febbre, lei, piovuta colà come un angelo pietoso, venuta tranquillamente dal suo convento, come un fido compagno che non teme di nulla! Assisteva così uomini, donne, bambini, a casaccio, per-

fettamente felice pur di lavorare e di dar refrigerio a qualche dolore, senza che l'idea del sesso sorgesse mai in lei. Neppur lui pareva si ricordasse che ella fosse una donna, notando solo che ella aveva le mani molto morbide, la voce carezzevole, ed il tocco benefico: eppure tutta la tenerezza delle madri, tutto l'affetto delle sorelle emanavano da lei.

Per tre settimane, come diceva, lo aveva curato come un bambino, facendolo alzare e mettendolo a letto, prestandogli ogni genere di cure intime, senza impaccio, senza ripugnanza, custoditi entrambi dalla santa purezza del dolore e della carità. Tutto questo accadeva al disopra della vita comune. Poi quando venne la convalescenza, che dolce intimità, che risate da vecchi amici! Essa lo assisteva sempre, sgridandolo, dandogli dei buffetti sulle braccia, quando egli si ostinava a tenerle fuori dal letto. Egli la guardava mentre essa lavava dei capi di biancheria nella catinella, qualche camicia, per risparmiargli i tre soldi del bucato. Nessuno mai veniva da lui; essi erano soli, a mille miglia dal mondo, beati di quella solitudine, in cui la loro gioventù si sollazzava così fraternamente.

— Vi ricordate, suor Giacinta, la mattina in cui ho mosso i primi passi? M'avete fatto alzare, m'avete sostenuto, mentre io barcollavo, impacciato, non sapendo più far uso delle gambe. E ridevamo, ridevamo...

— Sì, sì, eravate salvo ed io ero tanto contenta.

— Ed il giorno in cui mi avete portato delle ciliegie... Mi par di rivedere la scena: io poggiato sui guanciali,

voi seduta sull'orlo del letto, con le ciliegie fra noi due, in una carta bianca. Io non volevo assaggiarle se voi non ne mangiavate con me. Allora, ognuno di noi, l'una dopo l'altra ne prendeva una: e la carta si è vuotata. Erano molto buone.

— Sì, sì, buonissime. E lo stesso accadeva per lo scioppo di uva spina; non volevate prenderne che quando ne prendevo io.

Ridevano più forte, godendo la dolcezza di quei ricordi. Ma un sospiro doloroso della Vêtu li richiamò all'ora presente. Egli si chinò, dando un'occhiata all'inferma che non si era mossa. La sala rimaneva sepolta nello stesso silenzio profondo, rotto solo dalla voce limpida della Désagneaux che contava la biancheria.

Egli riprese, più piano, con voce fioca per la commozione:

— Ah! suor Giacinta, potrò vivere cent'anni; potrò conoscere tutte le gioie e tutte le tenerezze, ma non amerò mai donna al mondo come amo voi!

Allora suor Giacinta chinò il capo, senz'alcun turbamento però, e ricominciò a cucire. Un'impercettibile vampa aveva messo un po' di roseo sul suo volto liliale.

— Anch'io, dottor Ferrand, vi voglio molto bene... Soltanto non dovete farmi insuperbire. Ho fatto per voi quello che faccio per tanti altri. E' il mio mestiere, lo sapete. Ed in tutto questo non c'è stata che una cosa molto lieta, ed è che il Signore vi ha fatto guarire.

Furono di nuovo interrotti.

La Grivotte ed Elisa Rouquet tornavano dalla Grotta

prima degli altri. Subito, la Grivotte si accoccolò sulla sua materassa, in terra, al piede del letto della Vêtu e trasse di tasca un pezzo di pane che si diede a divorare.

Ferrand osservava curiosamente, fin dal giorno prima, quella tisica che attraversava un così singolar periodo di agitazione, presa da un appetito eccessivo, da un bisogno febbrile di moto. Ma, in quel momento, il caso di Elisa Rouquet lo colpì anche più, perchè era certo ora che il *lupus*, di cui la piaga le rodeva la faccia, migliorava. Essa continuava a bagnarla alla fontana miracolosa, ed usciva per l'appunto dall'ufficio delle constatazioni, in cui il dottor Bonamy si era gloriato del suo caso. Ferrand si fece avanti ed esaminò quella piaga, più pallida, già un po' disseccata, che non era punto guarita, senza dubbio, ma dove si iniziava un occulto processo di guarigione.

Ed il caso gli parve talmente curioso, che pensò di prendere qualche appunto per uno dei suoi antichi maestri della scuola, che stava studiando l'origine nervosa di certe malattie della pelle, determinate da un disordine di nutrizione.

— Non sentite un po' di prurigine? — domandò.

— No, mai, signore. Mi lavo, dico il mio rosario col maggior fervore, ecco tutto!

La Grivotte, vana e gelosa, che dal giorno primo trionfava in mezzo alla folla, chiamò il medico.

— Io, signore, io sono guarita, guarita, affatto guarita!

Egli sorrise, rifiutando, con un gesto amichevole, di

esaminarla.

— Lo so, lo so, cara ragazza. Non avete più nulla.

Ma, in quel momento, suor Giacinta lo richiamò. Aveva abbandonato il lavoro, vedendo la Vêtu sollevarsi in un accesso di nausea atroce.

E per quanto si spicciasse, non fu in tempo a giungere colla catinella; l'ammalata aveva vomitato un'altra onda di deiezioni nere, simile alla fuliggine; e questa volta vi si univa del sangue violaceo. Era l'emorragia, la fine prossima, temuta da Ferrand.

— Avvertite la signora direttrice, disse a mezza voce, sedendo per rimaner anche lui al capezzale della donna.

Suor Giacinta corse in traccia della Jonquière. La biancheria era contata e la trovò in disparte, in gran colloquio colla figlia Raimonda, mentre la Désagneaux si lavava le mani.

Raimonda era fuggita un momento dal refettorio, dove era di servizio. Questa era la fatica più improba per lei; quella lunga sala stretta, con le sue due file di tavole, il suo lezzo di grasso rancido e di miseria le metteva nausea.

Ed era salita in gran furia, approfittando della mezz'ora che le restava prima del ritorno degli infermi.

Trafelata, molto accesa in volto, e con occhi lucidi, si gettò fra le braccia della madre.

— Ah! mamma, che felicità!... Tutto è combinato!

Stupita, con la testa confusa e preoccupata pei sopraccapi della direzione di quella sala d'ospedale, la Jonquière non capiva.

— Che cosa è combinato, cara?

Allora Raimonda abbassò la voce ed arrossendo un pochino:

— Il mio matrimonio!

Questa volta fu la madre che si rallegrò. Una viva soddisfazione irradiò il suo volto pieno di donna matura, ancora bella e fresca. Rivide subito il quartierino di via Vaneau dove, dopo la morte del marito, educava così stentatamente la figlia, con le poche migliaia di lire lasciatele.

Il matrimonio voleva dire ricominciare la vita, riaprire le proprie sale, riconquistare la bella posizione di una volta.

— Ah! figlia mia, come sono contenta!

Ma ad un tratto si sentì un po' confusa. Dio ne era testimonia che da tre anni non veniva a Lourdes che per un impulso di carità, per la gran gioia di assistere i suoi cari ammalati. Forse se, nel suo spirito di sacrificio, avesse fatto un esame di coscienza, avrebbe trovato che era anche la sua natura autoritaria, a cui l'esercizio del comando tornava dolcissimo, che la spingeva a fare quel viaggio. E la speranza di trovar un marito per la figlia, tra i giovani della sua società che abbondavano alla Grotta non sarebbe schiettamente giunta che per ultima. In realtà essa vi pensava, come ad una cosa possibile di cui non parlava mai.

Per altro, la felicità e lo sbalordimento le strapparono una confessione.

— Ah! cara, la riuscita non mi fa meraviglia, poichè

l'aveva chiesta questa mattina alla Beata Vergine!

Poi volle una certezza: domandò dei particolari.

Raimonda non le aveva ancora riferito la lunga passeggiata del giorno antecedente, a braccio di Gerardo, non volendo parlargliene che nell'ora del trionfo, quando fosse sicura di aver conquistato un marito. Ed era una cosa conchiusa, come lo aveva proclamato così gaiamente; quella mattina stessa, alla Grotta, aveva riveduto il giovane che si era impegnato formalmente. Senza dubbio, Berthaud farebbe la domanda pel cugino, prima che lasciassero Lourdes.

— Basta — disse la Jonquière, che sbandiva lo scrupolo, sorridente e beata, in fondo — spero che sarai felice, poichè sei così assennata e non hai bisogno di me per riuscire nei tuoi affari... Abbracciami!

Fu in quella che giunse suor Giacinta per annunziare la morte imminente della Vêtu. Raimonda se ne era già andata, correndo. E la Désagneaux, che si asciugava le mani, si irritava contro le dame ausiliarie, scomparse tutte per l'appunto nel giorno in cui si sarebbe avuto bisogno di loro.

— Così per esempio — soggiunse — quella Volmar... Io vi domando un po' dove diavolo si è cacciata? Non la si è veduta neppure per un'ora.

— Eh, via, lasciatela un po' in pace! — rispose la Jonquière, con una certa impazienza — Vi ho detto che era ammalata.

D'altronde corsero entrambe al letto della Vêtu. Ferrand, in piedi, aspettava; e suor Giacinta, avendogli

chiesto se non vi era nulla da fare, egli rispose di no, con un cenno del capo.

La moribonda, come sollevata dal primo vomito, era rimasta inerte, con gli occhi chiusi. Ma l'orrendo acceso tornò per la seconda volta, essa vomitò un altro fiume di deiezioni nere, miste a sangue violaceo. Poi, ebbe un altro momento di calma, vide la Grivotte che mangiava ingordamente il suo pezzo di pane, in terra, sulla materassa.

E sentendosi morire, sussurrò:

— E' guarita, non è vero?

La Grivotte l'udì e si esaltò.

— Oh, sì, signora, guarita, guarita, completamente guarita!

Per un momento, la Vêtu parve in balia di quella tristezza atroce, di quella ribellione dell'essere che non vuol finire, mentre gli altri continuano a vivere. Ma si rassegnava già, travolta dal destino, vinta. E la si udì soggiungere, molto piano:

— Sono i giovani che debbono rimanere. La Beata Vergine ha avuto ragione.

Ed i suoi occhi, che non si richiudevano, facevano ora il giro della sala, quasi dessero l'ultimo saluto a tutta quella gente, che erano sorpresi di trovare colà. Si sforzò a sorridere, incontrando lo sguardo di curiosità intensa della piccola Sofia Couteau, sempre ancora fisso su di lei; quella ragazzetta così graziosa era venuta ad abbracciarla la mattina stessa nel suo letto.

In quanto ad Elisa Rouquet, non si occupava più di

nessuno. Aveva ripreso lo specchio ed era assorta nella contemplazione della sua faccia che le pareva si abbellisse a vista d'occhio, dacchè la piaga asciugava. Ma fu specialmente la vista di Maria, così leggiadra nella sua estasi, che parve incantasse la morente. La guardò a lungo, con gli occhi sempre nuovamente attratti da lei, come da una visione di luce e di gioia.

Forse credeva già di scorgere le sante del paradiso, nella gloria sfolgorante del sole.

Ad un tratto, i vomiti ricominciarono, ma non uscì più che del sangue, quel sangue guasto, color del vino. Lo sbocco ne era così impetuoso che inzaccherava le lenzuola, insudiciava tutto il letto. Invano la Jonquière e la Désagneaux, tutte e due livide, con le gambe vacillanti, piegavano delle serviette. E Ferrand, inetto a giovare, si era messo indietro sino alla finestra, in quel vano dove aveva risentito, poco prima, un'emozione così dolce; mentre, con impulso istintivo, di cui non aveva coscienza, suor Giacinta era tornata anch'essa in quel vano beato, come per affidarsi a lui.

— Dio mio! ripetè, non potete nulla dunque?

— Nulla, nulla... Essa si spegnerà così, come una lampada che si vuota.

Adesso la Vêtu, rifinita, con un filo di sangue rosso che le scorreva ancora dalla bocca, guardava fisso la Jonquière, movendo le labbra. E la direttrice, chinandosi, udì delle frasi lente, interrotte, a mala pena compiute.

— E' per mio marito, signora... La bottega è in via Mouffetard... Oh! una bottega piccina, piccina, poco

lontana dai Gobelins... E' un orologiaio; non ha potuto seguirmi, naturalmente, per la clientela; e sarà molto impacciato quando vedrà che non torno... Sicuro: io pulivo i gioielli, portavo la merce...

La sua voce si indeboliva, le parole si perdevano in un rantolo.

— E così, signora, vi prego di scrivergli, perchè io non l'ho fatto, ed ora è finita... Ditegli che il mio corpo resta a Lourdes, perchè sarebbe troppo costoso muoverlo... E che riprenda moglie: in commercio bisogna aver moglie... C'è la cugina, ditaglielo... la cugina...

Le sue parole morirono in un sussurrio confuso. La debolezza era troppo grande, il respiro si fermava. Gli occhi però restavano ancora aperti e vivi, nella faccia gialla, di un pallore di cera. E pareva che quegli occhi si fissassero disperatamente sul passato, evocando tutto quello che, fra poco, non sarebbe più, la botteguccia di orologiaio in fondo al quartiere popoloso, l'andazzo dolce ed uniforme della vita con un marito laborioso, sempre chino sugli orologi; i grandi divertimenti della domenica, che erano di andare sulle fortificazioni a vedere i cervi volanti spiccare il volo. Poi, i suoi occhi si dilatarono, cercando in vano le visioni nella notte orribile che si diffondeva.

Un'ultima volta, la Jonquière si chinò, vedendo le labbra agitarsi di nuovo. Non fu più che un lieve fremito dell'aria, una voce dell'*al-di-là* che, già lontana, balbettava con disperazione infinita:

— Essa non mi ha fatto guarire.

E la Vêtu spirò molto dolcemente.

Come se non avesse aspettato altro, la piccola Sofia Couteau, soddisfatta, balzò dal letto e tornò a giuocare colla bambola, in fondo alla sala.

Nè la Grivotte, che finiva il suo panino, nè Elisa Rouquet, tutt'assorta nello specchio, si avvidero della catastrofe. Ma nel soffio gelido che passava, fra i bisbigli sbigottiti della Jonquière e della Désagneaux, a cui l'aspetto della morte non era familiare, Maria parve distarsi dalla aspettativa estatica in cui la piombava l'orazione continua di tutto l'essere suo, senza parola, a bocca chiusa. E quando ebbe compreso, una commiserazione fraterna, da compagna di dolore, certa di guarire, la fece rompere in lagrime.

— Ah! povera donna, morta così lontano da casa sua, così sola, quando stava per rinascere!

Ferrand, profondamente commosso anche lui, malgrado l'indifferenza professionale, si era fatto avanti per constatare la morte: e fu ad un suo cenno che suor Giacinta coprì la faccia della morta col lenzuolo, perchè non era il caso di pensare a lavare il corpo in quel momento. Le ammalate tornavano, a stormi, dalla Grotta: la sala, così placida, così gaia di sole, risuonava già del suo tumulto di miseria e di dolore: le tossi profonde, le gambe strascicanti, il tanfo nauseoso, la miseranda esposizione di tutte le infermità umane.

In quel giorno, il lunedì, l'affluenza fu enorme alla Grotta. Era l'ultimo giorno che il pellegrinaggio nazionale doveva passare a Lourdes, ed il padre Fourcade aveva detto, nella dottrina del mattino, che bisognava fare uno sforzo supremo di fervore e di fede per ottenere dal cielo quante più grazie e guarigioni portentose volesse concedere. Quindi, alle due del pomeriggio, ventimila pellegrini erano già riuniti alla Grotta, febbrilmente smaniosi ed agitati dalle più vive speranze.

Di minuto in minuto la piena cresceva, a segno che il barone Suire, sbigottito, uscì dalla Grotta per ripetere a Berthaud:

— Amico mio, la folla invaderà tutto, ne sono certo... Raddoppiate le vostre squadre, fate ravvicinare i vostri uomini.

Era l'Opera pia di Nôtre Dame de Salut che aveva l'incarico di mantenere l'ordine, poichè non v'erano alla Grotta nè custodi, nè guardie di questura di nessun genere: ed era per questo che il presidente dell'Associazione si mostrava così impensierito. Ma nelle occasioni serie, Berthaud era un capo molto rispettato e di una energia rassicurante.

— Non abbiate timore, rispondo di tutto... Non mi muoverò di qui, fino a tanto che la processione delle quattro non sia sfilata.

Per altro, chiamò Gerardo con un cenno.

— Dà la consegna la più severa ai tuoi uomini. Non lascino passare che le persone munite di biglietto. E falli venir più vicino, di' loro che reggano la corda con forza.

Laggiù, sotto le edere che mettevano il loro drappeggio sulla rupe, la Grotta si apriva coll'eterno sfavillio dei suoi ceri.

Da lontano, appariva un po' schiacciata ed irregolare, molto angusta e modesta pel soffio d'infinito che ne spirava, facendo impallidire e curvare tutte le teste. La statua della Vergine non era che una macchia bianca, che sembrava mobile, nell'oscillazione dell'aria, riscaldata dalle fiammelle gialle. Bisognava rizzarsi in punta di piedi per discernere confusamente dietro l'inferriata l'altare d'argento, l'organo-harmonium, tolto dalla fodera, le montagne di fiori, gli *ex-voto* che screziavano le pareti affumicate.

La giornata era splendida: non s'era mai veduto ancora un cielo più puro allargarsi sulla folla immensa, e la mite brezza specialmente sembrava deliziosa dopo il temporale della notte, che aveva fatto scemare il caldo troppo afoso dei due primi giorni.

Gerardo dovette aprirsi un varco coi gomiti per ripetere gli ordini. V'era già della ressa.

— Altri due uomini qui! Mettetevi in quattro, se occorre, e tenete la corda ben tesa!

Era istintivo, invincibile. Le ventimila persone raccolte colà, si trovavano come affascinate dalla Grotta e camminavano verso di lei, per un'attrazione irresistibile, dove una curiosità ardente si associava alla sete del mistero. Tutti gli occhi convergevano, tutte le bocche, tutte le mani, tutti i corpi erano travolti verso il pallido fiammeggiare dei ceri, verso la mobile macchia bianca della

Vergine di marmo. E per impedire che il largo spiazzo, riservato agli infermi, davanti al cancello, non fosse invaso dalla turba crescente, s'era dovuto circondarlo da una grossa fune, che dei lettighieri sostenevano a due mani, ad intervalli di due o tre metri.

Questi avevano la consegna di non lasciar passare che gli infermi, aventi la tessera dell'Opera pia, oppure le poche persone munite di una licenza speciale. Si limitavano allora a sollevare la corda, lasciandola ricadere dietro gli eletti, senza lasciarsi vincere da nessuna preghiera. Si mostravano un po' burberi, anzi abbandonandosi al piacere di valersi di quell'autorità di cui erano investiti per un giorno solo. A dir vero però li urtavano e li prendevano a spintoni, in modo che dovevano sostenersi fra di loro e resistere con tutta la forza delle reni per non venir travolti.

Allora, mentre i sedili davanti alla Grotta ed il largo spazio riservato si riempiva di infermi, di carrozzette, di lettighe, la folla, una folla enorme, si diffuse all'intorno.

Partiva dalla piazza del Rosario e andava a perdersi in fondo alla passeggiata, lungo il Gave; e per tutta la sua lunghezza, il marciapiede era nero pel brulichio della gente, un fiume umano così fitto che la circolazione era interrotta. Sul parapetto, una fila interminabile di donne sedute, anzi alcune persino in piedi, per veder meglio, facevano luccicare al sole la seta dei loro ombrellini, una seta chiara di un'allegria da giorno di festa. C'era un viale libero per gli infermi; ma veniva continuamente invaso ed ostruito, cosicchè le carrozzelle e le lettighe

rimanevano in istrada, sommerse, smarrite, finchè qualche lettighiere veniva a liberarle. Per altro era un branco docile, una folla d'una innocenza, d'una dolcezza d'agnello, di cui non s'aveva da combattere che la spinta involontaria, la mossa cieca che la gettava verso la luce dei ceri.

Non era mai accaduto nessun accidente, nonostante l'esaltazione che cresceva a poco a poco, spingendo la folla al delirio sregolato della fede.

Ma, per la seconda volta, il barone Suire si aprì un varco.

— Berthaud! Berthaud! Badate un po' che la gente sfilì più adagio... Vi sono dei bambini, delle donne che soffocano.

Questa volta Berthaud fece un atto d'impazienza.

— Eh! capperi! Non posso essere dappertutto... Chiudete il cancello per un momento, se occorre.

Si trattava della gente che per tutto il pomeriggio sfilava nella Grotta. Si lasciavano entrare i fedeli dalla porta di sinistra ed uscivano da quella di destra.

— Chiudere il cancello! — esclamò il barone. — Ma sarebbe peggio; verrebbero a schiacciarsi tutti!

Videro in quella Gerardo, che s'era fermato a discorrere un momento con Raimonda, in piedi dall'altra parte della corda, con una scodella di latte che recava ad una vecchia paralitica.

E Berthaud gli ordinò di mettere due uomini alla porta d'ingresso dell'inferriata, con ordine di non lasciar entrare i pellegrini che a dieci per volta.

Ma, quando Gerardo ebbe eseguito quell'ordine e tornò, ritrovò Berthaud che rideva e scherzava con Raimonda. Essa si allontanò ed i due uomini stettero a guardarla mentre dava da bere alla paralitica.

— E' carissima, e sei deciso, non è vero? La sposi!

— Farò questa sera la domanda alla madre. E tu mi accompagnerai, eh? Ci conto.

— Ma certo... Sai quello che ti ho detto. Non potresti far nulla di più giudizioso. Lo zio ti collocherà in meno di sei mesi.

Una ressa di gente li divise.

Berthaud entrò nella Grotta per verificare in persona se la gente sfilava ora con metodo, senza disordine e spintoni. Era, per ora, sempre la stessa fiumana ininterrotta di donne, di uomini, di ragazzi; tutti quelli a cui talentava di entrare, tutti quelli che passavano, venuti dal mondo intero.

Quindi i ceti erano singolarmente confusi: degli accattoni in cenci accanto a ricchi borghesi, delle contadine, delle signore ben vestite, delle serve a testa nuda, delle ragazzette scalze, delle ragazzette ben lisciate, incipriate, con un nastro attorno alla fronte. L'ingresso era libero, il mistero si apriva per tutti, per gli increduli come pei fedeli, per quelli che non avevano altra spinta che la curiosità, come per quelli che penetravano là dentro col cuore tremante d'amore.

E bisognava vederli, quasi tutti egualmente commossi nell'odor tiepido della cera, un po' oppressi da quell'afa di tabernacolo che si condensava sotto la roccia; biso-

gnava vederli guardare per terra, pel timore di scivolare sulle inferriate. Molti rimanevano sbalorditi, senza far neppure la riverenza, esaminando le cose con la segreta inquietudine degli indifferenti smarriti nell'arcano formidabile di un santuario. Ma i devoti facevano il segno della croce, gettando delle lettere, deponendo dei fiori e dei ceri, baciando la roccia sotto la Vergine o sfregando in quel punto dei rosari e delle medaglie, dei piccoli oggetti sacri, che quel contatto bastava a benedire. E la processione continuava, continuava senza fine, per giorni, per mesi, da anni, e sembrava che tutta la terra venisse a sfilare là, in fondo a quell'angolo di rupe, che tutte le miserie e tutte le torture umane in fila si raccogliessero in quella specie di ridda.

Quando Berthaud ebbe constatato che le cose andavano benissimo dappertutto, si aggirò da semplice spettatore, sorvegliando i suoi uomini. La sua sola inquietudine ora era la processione del Santissimo Sacramento, durante cui si spiegava una tal frenesia che vi erano sempre delle disgrazie da temere.

Quest'ultimo giorno si annunciava fervidissimo, nel fuoco di esaltazione febbrile che egli sentiva già spirare dalle masse. Il fascino toccava il suo colmo, per la febbre del viaggio, l'inebbriamento negli stessi cantici, ripetuti senza posa, l'ostinata persistenza dei medesimi esercizi religiosi e le continue conversazioni sui miracoli, e la mente sempre inchiodata al fiammeggiare divino della Grotta. Molti non dormivano da tre notti, giungendo così ad uno stato di veglia allucinata, camminando in

un sogno che si faceva sempre più febbrile. Non godevano di nessun riposo, le preghiere continue essendo come una frusta che sferzava le anime.

Gli appelli alla Beata Vergine non cessavano mai, i preti si succedevano sul pulpito, proclamando il dolore universale, dirigendo le supplicazioni frenetiche della folla, durante tutto il tempo in cui gli infermi rimanevano davanti alla pallida statua di marmo che sorrideva, con le mani giunte, gli occhi al cielo.

In quel momento, il pulpito di marmo bianco, a destra della Grotta, vicino alla rupe, era occupato da un prete di Tolosa, che Berthaud conosceva e che ascoltò per un momento con aria di approvazione.

Era un omaccione, dalla parola nudrita, celebre pei suoi successi oratorii. D'altronde, in quel caso tutta l'eloquenza consiste nell'avere i polmoni robusti, ed un impeto furioso nel gettare la frase, il grido che la folla intera doveva ripetere, poichè non si trattava, in fondo, che di una vociferazione, rotta dagli *Ave* e dai *Pater*.

Il prete, che aveva finito il rosario, procurò di rizzarsi sulle gambe corte, gettando il primo appello delle litanie che inventava e dirigeva a suo capriccio, secondo l'ispirazione del momento.

— Maria, noi ti amiamo!

E la folla ripeté, con voce più bassa, indistinta e quasi affranta:

— Maria, noi ti amiamo!

E, da allora in poi, la litania non s'interruppe più.

La voce del prete vibrava con sonorità impetuosa, la

voce della folla ripeteva, in un balbettio di dolore:

— Maria, sei la nostra sola speranza!

— Maria, sei la nostra sola speranza!

— Vergine pura, rendici i più puri tra i puri!

— Vergine pura, rendici i più puri tra i puri!

— Vergine potente, salva i nostri ammalati!

— Vergine potente, salva i nostri ammalati!

Spesso, quando la sua fantasia restava in asso, o voleva dar maggior valore ad un grido, lo ripeteva fin tre volte, mentre la folla, docile, lo ripeteva anch'essa tre volte, fremente sotto l'impressione snervante di quella lamentazione pertinace, che accresceva la sua esaltazione.

Le litanie continuavano e Berthaud tornò alla Grotta. Quelli che sfilavano nell'interno, facendo fronte agli ammalati, vedevano realmente uno spettacolo straordinario. Tutto il largo spazio, fra le corde, era occupato dai mille, o milleduecento ammalati che il pellegrinaggio nazionale aveva condotto; e formavano, sotto l'ampio cielo purissimo, nella luce splendida della bella giornata, la più straziante accozzaglia che si potesse vedere.

I tre ospedali avevano rigurgitato colà la popolazione delle loro sale di orrore e di spavento.

Anzitutto, nel punto più lontano, sulle panche, avevano stipato i più validi, quelli che potevano ancora restar seduti. Molti erano sostenuti da guanciali; altri si sorreggevano fra di loro, i forti portando il peso dei deboli. Poi, più in là, davanti alla Grotta stessa, erano distesi gli

aggravati, e le lastre del selciato sparivano sotto quel fiume miserando, un'onda diffusa e stagnante di guai.

L'incastramento delle carrozzette, delle lettighe e delle materasse era indescrivibile. Certuni, adagiati in carrozzette, in grondaie di strane forme, che sembravano bare, si sollevavano, sovrastando alla misera turba, mentre i più, giacenti a livello del suolo, sembravano stesi sulla nuda terra.

Certuni erano vestiti ed allungati così sulla tela a quadrelli delle materasse.

Gli altri erano stati portati col loro letto, e non si vedevano che le loro mani e la loro testa scialba spuntare dalle materasse.

Pochi di quei giacigli erano puliti. Solo alcuni guanciali, abbaglianti di bianchezza, guarniti di ricamo per un'ultima vanità, spiccavano fra la povertà lorda degli altri, un ammasso di cenci, di coltri sgualcite, di biancheria insudiciata. Tutto questo riunito e pigiato secondo la combinazione dell'arrivo: donne, uomini, ragazzi, preti, gente spogliata e gente vestita, raccolti sotto il meriggio abbagliante.

E tutte le malattie vi si trovavano, tutta la orribile coorte che usciva, due volte al giorno, dagli ospedali per attraversare Lourdes atterrito.

Teste divorate dall'eczema, fronti coronate di rubeole, nasi e bocche di cui l'elefantiasi aveva fatto dei grugni informi.

Poi le idropiche, gonfie come otri; le artritiche dalle mani torte, dai piedi gonfi, simili a sacchi pieni di cenci;

un'idrocefala, di cui il cranio enorme, troppo pesante, si rovesciava indietro. Poi le tifiche, tremanti di febbre, rifinite dalla dissenteria, colla pelle livida, di una magrezza da scheletro. Poi le deformità delle contratture, le vite sformate, le braccia rivoltate, i colli piantati in isghembo, le povere creature spezzate e stritolate, immobilizzate in attitudini da burattini tragici. Poi delle povere ragazze rachitiche che mettevano in mostra il loro colore cereo, la loro nuca scarna, consumata dai tumori; delle donne gialle, inebetite di torpore doloroso delle sciagurate che il cancro divora; altre che, livide, non ardivano muoversi, temendo il cozzo dei tumori, di cui il pondo immane le soffocava.

Sulle panche, delle sorde sbigottite che non udivano nulla cantavano ad ogni modo; delle cieche restavano per ore, a testa alta, volte verso la statua della Vergine che non potevano vedere. E c'era anche la pazza, diventata scema, a cui un cancro aveva portato via il naso, che rideva di un riso terribile, colla bocca vuota e nera: e c'era l'epilettica, pallida come la morte per una crisi recente, con della bava agli angoli delle labbra.

Ma nessuno più poneva mente alla malattia ed allo spasimo dacchè erano tutti là, seduti o coricati, con gli occhi fissi sulla Grotta. Le povere faccie scarne, color del terriccio, si trasfiguravano, accendendosi di speranza. Le mani anchilosate si congiungevano, le palpebre troppo gravi trovavano la forza di sollevarsi, le voci spente si rianimavano all'appello del prete. In principio non era che un balbettare indistinto, simile a lieve soffio

di vento, che sorgeva qua e là dalla folla. Poi, il grido saliva, si stendeva, diffondendosi nella folla stessa, da un capo all'altro della piazza immensa.

— Maria, concepita senza peccato, prega per noi! — gridava il prete colla sua voce tuonante.

E gli ammalati ed i pellegrini ripetevano, sempre più forte:

— Maria, concepita senza peccato, prega per noi!

Poi la litania si svolgeva ancora più celere, più rapida.

— Madre purissima, Madre castissima, i figli tuoi sono ai tuoi piedi!

— Madre purissima, Madre castissima, i figli tuoi sono ai tuoi piedi!

— Regina degli Angeli, profferisci una parola ed i nostri ammalati saranno guariti!

— Regina degli Angeli, profferisci una parola ed i nostri ammalati saranno guariti!

Frattanto Sabathier si trovava nella seconda fila, dalla parte del pulpito. Si era fatto condurre per tempo, volendo scegliere il suo posto, da vecchio familiare di casa che conosceva i buoni angoli.

Poi gli sembrava che vi fosse un interesse capitale ad essere il più vicino possibile alla Beata Vergine, sotto ai suoi occhi stessi, come se ella avesse avuto bisogno di vedere i suoi fedeli per non dimenticarli. Da sette anni che veniva, non nutriva che questa speranza, del resto: farsi osservare da lei un giorno, commuoverla finalmente, ed ottenere la sua guarigione, non per scelta, ma per diritto d'anzianità. Non si trattava che di pazienza, e la

sua fede incrollabile non era punto scossa da quegli indugi. Soltanto, da pover'uomo rassegnato, un po' stanco di quelle continue proroghe, si permetteva alle volte delle distrazioni. Così si era serbata vicino la moglie, seduta sopra una seggiolina a molla; e si piaceva a discorrere, a farle parte delle sue riflessioni.

— Cara amica, tirami su un pochino... Scivolo, sto malissimo.

Vestito di un paio di calzoncini e di una giacca di lana ruvida, sedeva sopra una materassa, poggiando la schiena ad una seggiola.

— Stai meglio così? — domandò la Sabathier.

— Sì, sì...

Poi si occupò di padre Isidoro, che avevano finito col condurre ad ogni modo, e che giaceva sopra una materassa vicina, col lenzuolo fin sotto al mento, e le mani soltanto fuori dal letto, riunite sulla coperta:

— Ah! poveruomo!... E' molto imprudente muoverlo, ma la Beata Vergine è tanto potente quando vuole!

Riprendeva il Rosario, quando si interruppe di nuovo scorgendo la Maze, che scivolava nel recinto separato, così sottile, con tal discrezione, che era probabilmente passata sotto la corda senza che la osservassero. Si era seduta in fondo ad una panchina, dove occupava il poco spazio che avrebbe occupato una bambina, stando molto quieta. E si leggeva una tristezza infinita, una prostrazione assoluta nella sua faccia lunga, dai lineamenti patiti, nei suoi trentadue anni da bionda già senza freschezza, invecchiata prima del tempo.

— Dunque – riprese sottovoce Sabathier, rivolgendosi alla moglie – è per la conversione del marito che prega quella signora?... L’hai incontrata questa mattina in una bottega?

— Sì, sì – rispose la Sabathier. – Eppoi ho parlato di lei con un’altra signora che la conosce... Suo marito è un commesso viaggiatore. Alle volte la lascia sola per sei mesi di fila, e se ne va con delle donnacce. Oh! è un giovane molto allegro, molto simpatico, che non la lascia mai senza denaro. Soltanto essa lo adora, e non potendo rassegnarsi al suo abbandono, viene a domandare alla Beata Vergine che glielo renda... In questo momento per l’appunto, egli è a Luchon, a quanto si dice, con due signore, due sorelle...

Con un gesto, Sabathier interruppe la moglie. Guardando la Grotta, ridiventava l’uomo intellettuale, l’antico professore che si appassionava una volta per le questioni artistiche.

— Vedi – disse – hanno sciupata la Grotta per volerla fare troppo bella. Sono certo che era molto più pittoresca nel suo aspetto naturale... Ha perduto il suo vero carattere... E che roba barocca hanno incollato là, a sinistra!

Ma si sbigottì, all’improvviso, della sua astrazione; la Beata Vergine non distingueva forse frattanto qualcuno dei più vicini, più devoti e più corretti nel contegno? Inquieto, ricadde nella sua modestia, nella sua pazienza, con l’occhio spento e senza pensiero, aspettando il beneplacito del cielo.

D'altronde, lo scoppio d'un'altra voce lo riconduceva a quell'annichilimento, lo ripiombava in quella morte del letterato ragionatore che era stato nei tempi antichi.

Un altro predicatore era salito sul pulpito, un cappuccino di cui il grido gutturale, ripetuto con insistenza, scuoteva la folla d'un brivido.

— Santa Vergine delle Vergini, sii benedetta!

— Santa Vergine delle Vergini, sii benedetta!

— Santa Vergine delle Vergini, non distogliere il tuo volto dai figli tuoi!

— Santa Vergine delle Vergini, non distogliere il tuo volto dai figli tuoi!

— Santa Vergine delle Vergini, soffia sulle nostre piaghe e le nostre piaghe saranno sanate!

— Santa Vergine delle Vergini, soffia sulle nostre piaghe e le nostre piaghe saranno sanate!

La famiglia Vigneron era riuscita a collocarsi in fondo alla prima panca nel viale centrale che cominciava ad affollarsi. Erano là, tutti quanti: il piccolo Gustavo seduto e piegato in due, colle grucce fra le gambe; accanto a lui, la madre che teneva dietro alle preghiere col suo fare di signora borghese per bene; dall'altra parte la zia, la signora Chaise, disturbata dalla folla ed ansante, e Vigneron, silenzioso, che da alcuni minuti osservava attentamente quest'ultima.

— Che cosa avete, mia cara? Vi vien male?

Essa respirava a stento.

— Ma non so... Non mi sento più le membra e mi manca l'aria...

In quel punto stesso, egli pensava che quell'agitazione, quella febbre, quel serra serra del pellegrinaggio, non dovevano punto esser propizi al mal di cuore.

Certo, egli non desiderava la morte di nessuno e non aveva mai chiesto cosa simile alla Beata Vergine. Se essa aveva già esaudito il suo desiderio di promozione, con la morte del capo, era certamente perchè questi era già condannato per decreto del cielo. E così pure, se la signora Chaise moriva per la prima, lasciando la propria sostanza a Gustavo, egli non avrebbe altro da fare che inchinarsi riverente alla volontà di Dio, il quale, di solito, vuole che i vecchi precedano i giovani nella tomba.

Con tutto ciò, la sua speranza si fece, inconsapevolmente, così viva, che non potè a meno di scambiare una occhiata colla moglie, invasa dallo stesso pensiero involontario.

— Gustavo, tirati indietro, sclamò. Tu disturbi la zia.

E siccome Raimonda passava:

— Signorina, non avreste un bicchier d'acqua? C'è qui una nostra parente che si sente venir meno.

Ma la Chaise rifiutò con un cenno. Si rimetteva, e prese fiato con forza.

— No, non è nulla, grazie... Ora sto meglio... Ah! questa volta, in verità ho creduto di soffocare!

Era rimasta tremante per la paura, con occhi stralunati e faccia livida. Tornò a giungere le mani, supplicando la Beata Vergine di salvarla da altre crisi e di farla guarire; mentre i Vigneron, l'uomo e la donna, ripetevano il voto intimo di felicità per cui erano venuti a Lourdes: una

vecchiaia prospera, ben meritata da venti anni di onestà, una sostanza sicura che andrebbero a mangiarsi in campagna, coltivando dei fiori. Il piccolo Gustavo che aveva veduto ed osservato ogni cosa, coi suoi occhi acuti acuti e la sua intelligenza affinata dal soffrire, non pregava, sorridendo di quel suo sorriso astratto ed enigmatico. A che scopo pregare? Egli sapeva che la Beata Vergine non lo farebbe guarire e che morrebbe.

Ma Vignerón non poteva durarla un pezzo senza occuparsi dei suoi vicini.

Avevano portata in mezzo al viale centrale, già ingombro, la signora Dieulafay, venuta in ritardo; ed egli strabiliava di quel lusso, di quella specie di bara imbottita di seta bianca, in cui la giovine donna giaceva, vestita di un accappatoio rosa, guarnito di merletti di Valenciennes.

Il marito, in abito da sera e la sorella in vestito nero di un'eleganza semplice e meravigliosa, rimanevano in piedi, mentre l'abate Judaine, inginocchiato vicino all'inferma, finiva una fervida orazione.

Quando il prete si rialzò, Vignerón gli fece, un posticino sulla panca, vicino a lui. E si permise perfino di interrogarlo.

— E così, signor curato, quella povera giovane signora si sente un po' meglio?

L'abate Judaine fece un gesto di tristezza infinita.

— Ah! no, pur troppo!... E dire che avevo tanta speranza in cuore! Son io che ho deciso la sua famiglia a venire. La Beata Vergine mi aveva fatto, or sono due

anni, una grazia così straordinaria col guarire i miei poveri occhi perduti, che speravo di ottenere ancora un favore da lei... Basta, non voglio disperare. Abbiamo tempo fino a domani.

Vignerou esaminava quel volto di donna, di cui si ritrovava ancora l'ovale purissimo, gli occhi mirabili; lo esaminava così com'era ridotto, color di piombo, simile ad una maschera della morte tra i merletti.

— E' molto triste, in verità! — mormorò.

— E se l'aveste veduta, l'estate scorsa! — riprese il prete — Il loro castello di Saligny è nella mia parrocchia, ed io pranzavo spesso da loro... Non posso guardare senza tristezza la sorella maggiore, la signora Jousseur, quella signora vestita di nero che le sta vicino, perchè le somiglia molto: solo, l'ammalata era ancora più leggiadra, una delle bellezze di Parigi. Paragonate quello splendore, quella grazia mirabile, a quella povera creatura moribonda... E' una cosa che stringe il cuore. Che terribile lezione!

Tacque per un momento. Quel brav'uomo, così spontaneamente santo, senza passione alcuna, senza vivacità d'intelligenza che turbasse la sua fede, mostrava un'ammirazione ingenua per la bellezza, la ricchezza, la potenza, non mai invidiate da lui. Si arrischiò, per altro, ad esporre un dubbio, uno scrupolo, che offuscava la sua serenità abituale.

— Per conto mio, avrei voluto che ella venisse qui con maggior semplicità, senza tutto quell'apparato di lusso, perchè la Beata Vergine predilige gli umili... Ma

comprendo benissimo che vi sono delle necessità sociali. Eppoi il marito e la sorella l'amano tanto! Pensate che si sono rassegnati a lasciare, lui i suoi affari, lei i suoi svaghi, così sconvolti dall'idea di perderla, che hanno sempre, come ora, quel fare stralunato, quegli occhi umidi. Bisogna quindi scusarli, se vogliono darle sino all'ultima ora la gioia di apparir bella.

Vigneron approvava con un cenno del capo. Ah! non erano i ricchi che avevano maggior fortuna alla Grotta! Delle serve, delle contadine, delle mendicanti guarivano, mentre le signore se ne tornavano a casa coi loro malanni senza refrigerio, nonostante i loro regali ed i ceri enormi che facevano accendere.

E, senza volerlo, guardò la Chaise che sedeva colà, ristabilita, con espressione beata.

Ma un fremito corse nella folla e l'abate Judaine disse ancora:

— Ecco il padre Massias che sale sul pulpito. E' un santo, ascoltatelo.

Tutti lo conoscevano, non poteva mostrarsi senza che tutte le anime fremessero per un improvviso risorgere di speranza, perchè si raccontava che il suo immenso fervore contribuì ai miracoli; dicevano che avesse una voce appassionata e poderosa, che tornava grata alla Vergine.

Tutte le teste si erano alzate, l'emozione si accrebbe vieppiù quando scorsero il padre Fourcade, che era venuto fino al piede del pulpito, poggiandosi alla spalla del suo prediletto, caro fra tutti, e rimaneva colà per

udirlo anche lui... Il suo piede gottoso lo faceva soffrire di più dalla mattina in poi, e doveva fare un grande sforzo per rimanere ritto così, sorridendo.

L'esaltazione sempre maggiore della folla lo rendeva felice, egli prevedeva dei prodigi e delle guarigioni abbaglianti, alla gloria di Maria e di Gesù.

Sul pulpito, il padre Massias non parlò subito. Sembrava molto alto, scarno e pallido, con una faccia di asceta, che la sua barba scolorita rendeva ancora più lunga. I suoi occhi scintillavano e sporgeva con un tremito di passione le larghe labbra eloquenti.

— Signore, salvaci, noi soccombiamo!

E la folla ripeté, con un fervore che si faceva sempre più ardente di attimo in attimo:

— Signore, salvaci, noi soccombiamo!

Egli apriva le braccia e gettava quel grido infuocato come se lo avesse divelto dal suo cuore in fiamme.

— Signore, se così ti piace, puoi guarirmi!

— Signore, se così ti piace, puoi guarirmi!

— Signore, non sono degno che tu entri nella mia casa, ma pronunzia una parola sola e sarò guarito!

— Signore, non sono degno che tu entri nella mia casa, ma pronunzia una parola sola e sarò guarito!

Marta, la sorella del padre Isidoro, s'era messa a discorrere sottovoce con la Sabathier, vicino a cui si era finalmente seduta: avevano fatto conoscenza all'ospedale, e, nell'affratellamento di tanti dolori, la serva diceva familiarmente alla signora quanto fosse in pena pel fratello: poichè, lo vedeva bene, egli era agli estremi. La

Beata Vergine doveva affrettarsi se voleva guarirlo.

Era già un miracolo che avessero potuto condurlo vivo alla Grotta.

Nella sua rassegnazione da povera creatura semplice, non piangeva neppure. Ma aveva il cuore così gonfio che le sue tarde parole le si spegnevano sulle labbra. Poi, i ricordi del passato le si affacciarono, e, colla bocca impastata dal lungo silenzio, sfogò l'affanno segreto.

— Eravamo in quattordici a casa, a San Jacut, presso Vannes. Lui, sebbene alto, è sempre stato gracile: ed è per questo che è rimasto col nostro curato, il quale ha finito col metterlo alle scuole cristiane... I maggiori hanno preso la terra, ed io ho preferito di andar a servire. Una signora mi ha condotta a Parigi con lei, cinque anni fa... Ah! quanti dispiaceri vi sono nella vita! Tutti hanno tanti dispiaceri!

— Ah! avete ragione, ragazza mia – rispose la signora Sabathier, guardando il marito che ripeteva con divozione ogni frase del padre Massias.

— E così – continuò Marta – ecco che, un mese fa, vengo a sapere che Isidoro, tornato dai paesi caldi, dove era in missione, aveva portato di là una brutta malattia... Allora, sono corsa a trovarlo e mi ha detto che doveva morire, se non partiva per Lourdes; ma che era impossibile che facesse il viaggio, perchè non aveva nessuno per accompagnarlo... Allora, io avevo ottanta lire di risparmio, ho lasciato il mio posto, e siamo partiti insieme... Vedete, signora, se gli voglio tanto bene, gli è perchè, quando ero piccina, mi portava dell'uva spina

dalla parrocchia, mentre gli altri mi battevano.

Ricadde nel silenzio, col viso contraffatto dal dolore, senza che le lacrime potessero uscire dai suoi tristi occhi, arsi dalla veglia. E non balbettò più che delle parole senza nesso.

— Guardate un po' signora, fa pietà... Ah! Dio! le sue povere guancie, il suo povero mento, la sua povera fronte!

Era infatti uno spettacolo miserando. La signora Sabbathier si sentiva rimescolare nel vedere padre Isidoro così scialbo, così terreo, agghiacciato da un sudore d'agonia. Non teneva fuori del letto che le mani giunte e il viso, incorniciato dai lunghi capelli; ma se quelle mani di cera sembravano morte, se nel lungo volto dolente non v'era più tratto che si muovesse, gli occhi vivevano ancora: occhi pieni di amore inestinguibile, di cui la fiamma bastava ad illuminare tutta quella povera faccia morente da Cristo in croce. E non si era mai manifestato così chiaramente il contrasto tra la fronte bassa, l'espressione limitata, animalesca del contadino, e lo splendore divino che raggiava da quella povera faccia umana, logorata e santificata dagli spasimi, diventata sublime all'ultim'ora, nell'ardentissimo divampare della fede. La carne si era come liquefatta, ed egli non era nemmeno più un soffio, ma una luce soltanto, uno sguardo.

Dacchè lo avevano messo là, Isidoro non staccava più gli occhi dalla statua della Vergine. Null'altro esisteva per lui. Egli non vedeva la folla sterminata, non udiva le

grida deliranti dei preti, quelle grida incessanti che scuotevano la turba fremente.

Non gli rimanevano che gli occhi, quegli occhi avvampanti di tenerezza infinita, e questi si erano fissati sulla Vergine per non distogliersene mai più. La beveva avidamente, fino alla morte, in un ultimo desiderio di sparire, di spegnersi in lei. Per un momento, la bocca si aprì, la faccia si ricompose in un'espressione di beatitudine celestiale. Poi nulla più si mosse: gli occhi rimasero spalancati, sempre ostinatamente fissi sulla statua bianca.

Scorsero alcuni minuti. Marta aveva sentito un brivido gelarle la radice dei capelli.

— Guardate un po' signora, guardate, ve ne prego!...

Sgomenta la Sabathier finse di non intendere.

— Che c'è, fanciulla mia?

— Mio fratello, guardate... Non si muove più. Ha aperto la bocca, eppoi non s'è più mosso.

Allora rabbrivirono entrambe, nella certezza che egli era morto. Era spirato senza un rantolo, senza un sospiro, come se la vita se ne fosse andata nel suo sguardo, nei suoi grandi occhi d'amore, ardenti di passione. Era morto guardando la Vergine e nulla poteva esser così ineffabilmente dolce, e continuava a guardarla coi suoi occhi spenti, in una delizia senza nome.

— Procurate di chiudergli gli occhi – mormorò la Sabathier. – Così sapremo.

Marta si alzò e chinandosi per non essere veduta, si sforzò di chiudere, con dita tremanti, quegli occhi vitrei.

Ma, ogni volta, essi si riaprivano e tornavano appassionatamente a guardare la Vergine. Egli era morto, ed essa dovette lasciarli spalancati, soffusi di un'estasi senza fine.

— Ah! è finito, signora, è finito davvero! — balbettò.

Delle lagrime irruperono dalle sue palpebre pesanti e le scesero dalle gote, mentre la Sabathier le prendeva la mano per farla tacere. S'erano uditi dei bisbigli, una certa inquietudine si diffondeva tra la gente. Ma che partito prendere? Non si poteva portar via quel cadavere, in mezzo ad un tal chiasso, durante le preghiere, senza correre il rischio di provocare delle conseguenze disastrose. Il meglio era di lasciarlo al suo posto, aspettando un momento propizio.

Non scandalizzava nessuno, non pareva più morto di dieci minuti prima, e tutti potevano credere che quegli occhi di fiamma vivessero ancora nel loro caldo appello alla tenerezza divina della Beata Vergine.

Solo alcune persone attorno a lui sapevano il vero.

Sbigottito, Sabathier aveva interrogata la moglie con un lieve cenno, e ragguagliato da una muta e lunga affermazione, era tornato alle preghiere senza ribellarsi, impallidendo davanti alla onnipotenza misteriosa che mandava la morte quando le si chiedeva la vita.

I Vignerons, molto curiosi, si chinavano, bisbigliando, come si fa nell'udire di qualche infortunio, capitato in istrada; qualcuno di quei fatti diversi che, a Parigi, il padre riferiva, tornando dall'ufficio e che occupavano tutta la sera.

La signora Jousseur si era voltata, mormorando una sola parola all'orecchio di Dieulafay; poi erano ricaduti entrambi nella contemplazione dolorosa della loro cara inferma: mentre l'abate Judaine, avvertito dai Vignerons, si inginocchiava, dicendo a bassa voce, con molta emozione, la preghiera dei morti.

Non era un santo, quel missionario, tornato dalle terre micidiali con la sua ferita mortale al fianco, per venire a morire sotto lo sguardo sorridente della Beata Vergine? E la Maze, presa dal desiderio della morte, si decideva a scongiurare il cielo che la sopprimesse così, silenziosamente, se non voleva esaudirla, rendendole l'amore del marito.

Frattanto il grido del padre Massias scoppiava di nuovo, con terribile forza di disperazione, tra uno schianto di singulti.

— Gesù, figlio di Davide, sto per perire, salvami!

E la folla singhiozzò con lui:

— Gesù, figlio di Davide, sto per perire, salvami!

Poi gli appelli si ostinarono, l'uno dopo l'altro, ad urlare sempre più forte la miseria esulcerata della terra.

— Gesù, figlio di Davide, abbi pietà dei tuoi figliuoli infermi!

— Gesù, figlio di Davide, abbi pietà dei tuoi figliuoli infermi!

— Gesù, figlio di Davide, vieni, sanali e fa che essi vivano!

— Gesù, figlio di Davide, vieni, sanali e fa che essi vivano!

Era un delirio.

Appiè del pulpito, il padre Fourcade aveva alzato le braccia nel tumulto di passione veemente che traboccava da tutti i cuori, gridando anche lui colla sua voce tuonante, per far violenza al cielo.

E l'esaltazione continuava a crescere, sotto quel vento di desiderio di cui il soffio piegava la folla, da luogo a luogo, giungendo fino alle giovani signore che, venute da curiose, sedevano laggiù sul parapetto del Gave, impallidendo sotto gli ombrellini.

L'umanità miseranda gridava dal fondo del suo abisso di guai, e quel clamore passava in un brivido su tutte le nuche, e non vi era più che un popolo agonizzante, che rifiutava di morire, volendo costringere Iddio a decretare l'eternità della vita.

Ah! la vita, la vita! Tutti quegli sciagurati, tutti quei moribondi accorsi da plaghe così lontane, non chiedevano altro che lei, in una smania sregolata di viverla ancora, di viverla per sempre!

Oh! Signore! Qualunque sia la nostra miseria, qualunque sia la tortura del viver nostro, sanaci; fa che la vita ricominci per noi, a patto di soffrir di nuovo quello che abbiamo sofferto!

Per quanto infelici nell'esistenza, noi vogliamo esistere. Non è il cielo che ti domandiamo, è la terra, è il favore di non abbandonarla che il più tardi possibile, di non abbandonarla mai, se il tuo potere si degnasse di concedere tanto.

E, quando non imploriamo più da te una guarigione

fisica, ma un favore morale, allora è la felicità che ti domandiamo, la felicità di cui la sete ci arde. Oh! signore, concedici di essere sani e felici, e lasciaci vivere, lasciaci vivere.

Quel grido pazzo, il grido della smania delirante del vivere, gettato dal padre Massias, usciva in uno schianto di lagrime, da tutti i petti.

— Oh! Signore, figlio di Davide, sana i nostri ammalati!

— Oh! Signore, figlio di Davide, sana i nostri ammalati!

Berthaud dovette scagliarsi due volte a proteggere le funi, perchè le spinte incoscienti della folla non le spezzassero.

Il barone Suire, disperato, sommerso nell'onda della gente, faceva dei segni continui, supplicando che gli venissero in soccorso, perchè la Grotta era invasa, la sfilata era diventata un'irruzione di folla vaneggiante che si avventava allo sfogo del suo desiderio.

Invano Gerardo lasciò di nuovo Raimonda per mettersi in persona alla porta d'ingresso del cancello, e procurò di ristabilire la consegna, facendo entrare dieci persone alla volta; venne respinto e gettato in disparte. E la turba, febbricitante, esaltata, irruppe, passando come una piena torrenziale nello sfolgorio dei ceri, gettando lettere e mazzi di fiori alla Beata Vergine, baciando la rupe che milioni di bocche di fuoco avevano spianata e levigata.

Era la fede scatenata, la forza strapotente che nulla

poteva arrestare.

E Gerardo, schiacciato contro il cancello, udì due contadine, travolte dalla piena, dare in esclamazioni sullo spettacolo degli ammalati, giacenti davanti a loro. Una di esse fu colpita dalla faccia così cerea di Isidoro, coi grandi occhi, smisuratamente aperti, fissi sulla statua della Vergine.

Fece il segno della croce e mormorò, presa da ammirazione:

— Oh! guarda un po' quello là; come prega con tutta l'anima e come guarda Nostra Donna di Lourdes!

L'altra contadina rispose:

— Oh! essa lo farà certamente guarire, è troppo bello!

Nell'atto di fede e d'amore che continuava, nel suo annientamento, il morto, con la fissità intensa del suo sguardo, commoveva tutte le anime, edificando profondamente quel popolo di cui la fiumana non aveva mai fine.

III.

Era il buon abate Judaine che doveva portare il Santissimo Sacramento alla processione delle quattro.

Dacchè la Beata Vergine lo aveva guarito da una malattia agli occhi, con un miracolo che i giornali cattolici vantavano ancora, egli era una delle glorie di Lourdes; e gli si dava il primo posto, lo si onorava con un'infinità di premure.

Alle tre e mezza, egli si alzò e volle lasciare la Grotta. Ma l'affluenza straordinaria della folla lo sgomentò ed ebbe paura di essere in ritardo, se non riusciva a liberarsi.

Per fortuna gli capitò un aiuto.

— Signor curato – disse Berthaud – non tentate di passare pel Rosario; rimarreste in istrada. Il meglio è di salire per la scorciatoia... Ed anzi, guardate, vi consiglio di seguirmi. Io camminerò davanti.

Lavorando di gomiti, potè rompere la calca, aprendo un varco al prete, che si profondeva in ringraziamenti.

— Siete troppo cortese... E' colpa mia. Ho indugiato troppo... Ma Dio buono! Come faremo fra un po', per passare colla processione?

Quella processione, infatti, continuava ad impensierire Berthaud.

Nei giorni soliti, suscitava sul suo passaggio una pazzia crisi di esaltazione; che accadrebbe oggi, in mezzo ad una calca di trentamila persone accese da una tal febbre di fede, già mature per la frenesia divina?

Assennato com'era, Berthaud approfittò dell'occasione per fare i suoi ammonimenti.

— Ah! signor curato, ve ne prego, raccomandate a quei signori del clero di non lasciare spazio fra di loro, di camminare senza fretta, ben raccolti. E soprattutto, bisogna reggere forte i gonfaloni perchè non sieno travolti... In quanto a voi, signor curato, badate a scegliere degli uomini robusti pel baldacchino, stringete la tela attorno al nodo dell'ostensorio e non abbiate paura di por-

tarlo a due mani, con tutta la forza.

Un po' sbigottito da quelle raccomandazioni, il prete continuava a ringraziare.

— Senza dubbio. Siete troppo cortese... Ah! quanto vi sono grato di avermi aiutato ad uscire da quella calca!

E, finalmente liberato, si affrettò verso la Basilica pel sentieruolo serpeggiante che saliva attraverso al colle: mentre il compagno si tuffava di nuovo nella ressa, per riprendere il suo posto di sorveglianza.

Nell'istesso momento, Pietro che conduceva Maria nella sua carrozzetta, dall'altra parte, la parte della piazza del Rosario, dava di cozzo contro il muro impenetrabile della folla.

Alle tre la serva dell'albergo l'aveva svegliato per andare a prendere la fanciulla all'ospedale. Non c'era fretta alcuna, avevano tutto il tempo di arrivare alla Grotta prima della processione.

Ma quella folla immensa, quel muro in cui non sapeva come penetrare, cominciavano a dargli un po' di pensiero.

Non riuscirebbe mai a passare colla carrozzetta, se la gente non vi metteva un po' di compiacenza.

— Andiamo, signore mie; andiamo, ve ne prego!... Vedete bene che si tratta di un'ammalata!

Le signore non si movevano, ipnotizzate dall'effetto della Grotta sfolgorante in lontananza, rizzandosi in punta di piedi per non perdere nulla dello spettacolo. D'altronde, il clamore delle litanie era così forte in quel momento, che non si udivano neppure le preghiere del

giovane prete.

— Signori, fatevi in là, lasciatemi passare... Un po' di posto per un'ammalata; via, ascoltatevi dunque!

Ma gli uomini non si muovevano neppur essi, fuori di sè, assorti in una contemplazione cieca e sorda.

Del resto, Maria sorrideva serenamente, quasi ignara dell'ostacolo, e certa che nulla al mondo le impedirebbe di arrivare alla guarigione. Però, quando Pietro ebbe trovato un varco e si fu impegnato nell'oscillante fiumana, la posizione si aggravò. Quel mare in tempesta urtava da tutte le parti la fragile carrozzetta, minacciando, a volte, di sommergerla. Ad ogni passo bisognava fermarsi, aspettare, tornare a supplicare la gente.

Pietro non aveva mai ricevuto una impressione così angosciosa dalla folla. Essa non era minacciosa, pareva anzi di una innocenza e d'una passività da gregge; ma trovava in lei un fremito perturbante, un soffio speciale che gli metteva sgomento.

E, nonostante il suo amore per gli umili, la bruttezza degli aspetti, i volti sudati e triviali, gli aliti corrotti, i vestiti logori, esalanti un lezzo di povertà, gli davano un senso di malessere che giungeva sino alla nausea.

— Andiamo, signori, andiamo, signore, di tratta di una ammalata... Un po' di largo, ve ne prego.

La carrozzetta, scossa e traballante in quell'ampio oceano, progrediva a sbalzi, mettendo parecchi minuti per conquistare un metro di terreno. Per un momento parve travolta, nulla sovrastava alla piena. Poi riapparve e giunse all'altezza delle piscine. Una tenera simpatia

cominciava a diffondersi per quella giovane inferma, così logorata dai patimenti, eppur bella ancora. Quando la gente aveva dovuto cedere alla spinta pertinace del prete, si voltava, ma non aveva il coraggio di arrabbiarsi, intenerita da quel pallido visino doloroso che splendeva sotto l'aureola dei capelli biondi.

Circolavano delle parole di pietà e d'ammirazione. Povera bambina! Era pur crudele essere infermi a quell'età! Che la Beata Vergine le si mostrasse clemente! Altri stupivano, colpiti dall'estasi in cui la vedevano, con gli occhi così luminosi, già aperti sull'*al-di-là* della sua speranza. Essa vedeva il cielo, guarirebbe certo. E la carrozzetta, passando, pareva lasciasse nell'onda, che fendeva con tanta difficoltà, un solco di meraviglia e di carità fraterna.

Pietro si disperava però ed era rifinito, quando alcuni lettighieri gli vennero in aiuto, sforzandosi di ristabilire un passaggio per la processione, passaggio che Berthaud aveva ordinato di proteggere con delle funi, tenute di due in due metri.

Da quel momento in poi poté trascinare la carrozzetta senza fatica, e la fece entrare nel recinto riservato, dove si fermarono a sinistra, rimpetto alla Grotta.

Non si poteva muoversi colà, e l'ingombro pareva crescere ogni momento.

Ed a Pietro rimase, di quella traversata tanto faticosa per lui, che gli aveva rotte le membra, l'impressione di un concorso prodigioso di popolo, il senso di essersi trovato al centro di un oceano, di cui udiva i marosi fran-

gersi senza posa attorno a lui.

Dacchè avevano lasciato l'ospedale, Maria non aveva aperto bocca.

Egli si avvide che desiderava parlargli e si chinò.

— Mio padre è qui? — domandò lei. — Non è tornato dalla gita?

Egli dovette risponderle che non si era veduto Guersaint, il quale probabilmente aveva fatto tardi senza volerlo.

Allora essa si limitò a soggiungere, col solito sorriso:

— Ah! povero babbo! Come sarà contento quando mi troverà guarita!

Pietro la guardava con pietosa ammirazione.

Non si ricordava di averla mai veduta così splendida nella lenta distruzione della malattia. I suoi capelli, la sola cosa rispettata dal male, la vestivano d'oro. Il viso affilato, sottile, aveva presa un'espressione di sogno, con gli occhi assorti nell'idea persistente della malattia, i tratti immobili, come se ella fosse stata perennemente assopita in una fissazione, aspettando che la scossa della felicità agognata venisse a ridestarla.

Essa era assente da sè stessa e vi tornerebbe quando piacesse a Dio. E quella dolce creaturina fanciullesca, ancora bambina a venticinque anni, rimasta sempre all'ora in cui la disgrazia l'aveva colpita nel suo sesso, ritardandola, vietandole di diventar donna, era finalmente pronta a ricevere la visita dell'angelo, la scossa miracolosa che doveva strapparla al suo intorpidimento e rimetterla in piedi.

L'estasi del mattino perdurava, le sue mani si erano congiunte e tutto l'essere suo aveva spiccato un volo dalla terra, in uno slancio supremo, non appena essa aveva veduta l'effigie della Beata Vergine.

Essa pregava, si offriva con abbandono divino.

Quella fu un'ora di grande turbamento per Pietro. Sentì che il dramma della sua vita religiosa stava per sciogliersi ora, che se non recuperava la fede in quella crisi non la otterrebbe mai più. E non aveva nessun cattivo pensiero, nessuna ribellione, desiderando anche lui fervidamente di guarire con Maria. Oh! acquistare la fede dalla di lei guarigione, credere con lei, essere salvato con lei!

Volle pregare con ardore come essa pregava.

Ma, suo malgrado, la folla lo impensieriva, quella folla senza limiti, in mezzo a cui egli stentava tanto a sparire, a sommergersi, per non essere più che una foglia della foresta, confusa nello stormire delle altre foglie.

Egli non poteva far a meno di analizzarla, di giudicarla, quella folla.

La sapeva esaltata e suggestionata da quattro giorni per la febbre del lungo viaggio, l'eccitamento dei nuovi aspetti, le giornate vissute davanti allo splendore della Grotta, le notti senza sonno, il dolore disperato, cupido di illusioni. Poi c'era la persistenza perturbante della preghiera, quei cantici, quelle litanie che la scuotevano senza tregua.

Un altro prete aveva surrogato il padre Massias ed egli lo udiva, quel prete – un abatino nero e magro –

gettare i suoi appelli alla Vergine ed a Gesù, con voce acuta e tagliente, come colpi di sferza: mentre il padre Massias ed il padre Fourcade, rimasti appiè del pulpito, dirigevano le grida della folla, di cui la lamentazione saliva, più alta e dolente, sotto la limpidezza del sole.

L'esaltazione si faceva sempre più fervida; era venuta l'ora in cui la violenza saliva al cielo, determinando i miracoli.

Ad un tratto, una paralitica si alzò e mosse verso la Grotta, tenendo per aria le sue grucce; e quelle grucce, levate al disopra della marea tumultuosa delle teste, ed agitate come una bandiera, strappavano delle esclamazioni ai fedeli.

Si speravano i prodigi, si aspettava nella certezza che si verificherebbero, innumerevoli, abbaglianti.

Degli occhi già credevano di scorgerli, delle voci febbrili li segnalavano. Eccone una che era guarita! Ed un'altra ancora! Ed un'altra! Una sorda che udiva, una muta che parlava, una tistica che risuscitava! Come, una tistica? Ma certo, era un fatto che avveniva quotidianamente. Non vi era più nulla che mettesse stupore; si sarebbe potuto constatare, senza meraviglia alcuna, che una gamba tagliata tornava a crescere.

Il miracolo diventava lo stato normale della natura, la cosa consueta, volgare, a forza di essere comune.

Le storie incredibili sembravano semplici a quelle immaginazioni sovreccitate, nella logica di quello che aspettavano dalla Beata Vergine. E bisognava udire i racconti che circolavano, la calma con cui si affermava-

no i fatti e la certezza assoluta con cui si accoglievano le grida di qualche ammalata vaneggiante che diceva di essere guarita.

Un'altra ancora! Un'altra!

Alle volte però sorgeva una voce disperata: Ah! è guarita colei, ha avuto fortuna.

Già all'ufficio delle constatazioni, Pietro aveva sofferto di quella credulità dell'ambiente. Ma qui la cosa passava i limiti ed egli andava fuori dei gangheri per le stravaganze che udiva, stravaganze dette tranquillamente con lieto sorriso, da bambino. Procurava quindi di raccogliersi e di non ascoltare.

— Dio mio! Fa che la mia ragione si annienti, che io non abbia più il desiderio di comprendere, e che accetti l'irreale e l'impossibile!

Per un attimo, si credeva morto all'esame, si lasciava trasportare dal grido di supplicazione: «Signore, sana i nostri ammalati!... Signore, sana i nostri ammalati!» Lo ripeteva con tutta la fiamma di carità che aveva in cuore, giungendo le mani, fissando la statua della Vergine con intensità, sino alla vertigine, sino al punto da figurarsi che si muovesse.

Perchè non potrebbe ridiventare fanciullo come gli altri, giacchè la felicità stava nell'ignoranza e nella menzogna? Il contagio agirebbe alla fine ed egli non sarebbe più che il granello d'arena fra i granelli, l'umile tra gli umili che sotto la macina, non si curano delle forze che lo calpestano.

Ed in quell'attimo appunto, quando sperava di avere

ucciso in sè l'uomo d'una volta, di essere annichilito nella volontà e nell'intelligenza, il segreto pensiero del lavoro ricominciava, persistente ed invincibile, nel suo cervello. A poco a poco, nonostante ogni sforzo, tornava all'inchiesta, dubitava, cercava. Così, per esempio, quale era mai la possa ignota, che si sprigionava da quella folla, il fluido vitale tanto potente da determinare quelle poche guarigioni che avevano luogo veramente?

V'era in quella forza un fenomeno che nessun sapiente fisiologo aveva ancora studiato. Era il caso di credere che una folla non fosse più che un ente solo, il quale potesse esercitare sovra sè stesso, in sommo grado, la potenza dell'autosuggestione? Era il caso di ammettere che in certe condizioni di esaltamenti eccessivi, una folla diventasse l'agente di una volontà potentissima, che potesse costringere la natura all'obbedienza?

Questo avrebbe spiegato perchè i fenomeni di guarigione istantanea colpivano, in seno alle turbe, soggetti più sinceramente infervorati.

Tutti i soffi si riunivano in un soffio solo, e la forza che agiva era una forza di consolazione, di speranza e di vita.

Quel pensiero di carità umana commosse Pietro.

Per un momento ancora, potè padroneggiarsi e pregò per la guarigione di tutti, molto intenerito dalla persuasione che, così facendo, contribuiva un po' per conto suo, alla salvezza di Maria.

Ma, ad un tratto, e senza che egli potesse intendere per quale concatenazione di idee, gli tornò alla mente il

ricordo del consulto voluto da lui sul caso della fanciulla, prima della partenza per Lourdes.

La scena si precisava con chiarezza straordinaria; egli rivedeva la camera, col suo parato di carta grigia a fiori azzurri, udiva i tre medici discutere e concludere. I due che avevano dato dei certificati, e fatta la diagnosi, dichiarando che si trattava di una paralisi del midollo, parlavano con la sicurezza grave di professionisti conosciuti, stimati e d'un'onorabilità perfetta: mentre gli vibrava ancora all'orecchio la voce calda e forte di suo cugino, Beauclair, il terzo medico, un giovane di mente larga ed audace, che i colleghi trattavano freddamente da spirito avventuroso.

E Pietro stupiva di ritrovare nella sua memoria, in quel momento supremo, delle cose che egli ignorava vi fossero, per quel fenomeno singolare il quale fa, alle volte, che certe parole, appena ascoltate e male afferrate, custodite quasi senza volerlo, nel cervello, si ridestino, si affermino e si impongano dopo lunga dimenticanza. Gli sembrava che lo stesso avvicinarsi del miracolo, evocasse le condizioni in cui Beauclair aveva annunciato che il miracolo si compirebbe.

Invano Pietro si sforzava di scacciare quel ricordo, pregando con raddoppiato fervore. Le immagini rinascevano, le antiche parole echeggiavano, mettendogli nelle orecchie un clangore di tromba. La scena aveva luogo nella sala da pranzo ora, dove lui e Beauclair si erano chiusi, dopo la partenza degli altri.

E Beauclair faceva la storia della malattia: la caduta

da cavallo, restando in piedi, a quattordici anni; la lussazione del viscere, rovesciato e spinto da una parte, i legamenti, lacerati senza dubbio, e da ciò il peso al basso ventre ed alle reni, e la debolezza delle gambe spinta fino alla paralisi; poi, la lenta riparazione del guasto, il viscere che tornava a posto da sè; i legamenti che si cicatrizzavano, senza che i fenomeni dolorosi cessassero in quella bambina adulta, tanto nervosa; il cervello che, colpito dal caso disgraziato, non riusciva a distrarsene, l'attenzione, che, localizzata sul punto leso, era immobilizzata e inetta quindi a percepire altre nozioni; cosicchè la sofferenza persisteva anche dopo la guarigione effettiva, la fanciulla restando in uno stato nevropatico, un esaurimento nervoso consecutivo, probabilmente aggravato da fenomeni di nutrizione ancora mal conosciuti.

Quindi Beauclair spiegava facilmente le diagnosi false o contraddittorie dei numerosi medici che l'avevano curata, senza permettersi la visita indispensabile, per cui, naturalmente, andavano a tastoni, gli uni credendo a un tumore; gli altri, più numerosi, convinti che si trattasse di una lesione del midollo.

Lui solo, dopo aver chiesto particolari sull'eredità dell'ammalata, sospettava ora il semplice stato di auto-suggestione in cui ella perdurava ostinatamente per la scossa, la violenza primitiva dello spasimo: e dava le sue ragioni, il campo visuale ristretto, gli occhi fissi, la fisionomia concentrata, astratta, ed in ispecie la natura del dolore che aveva abbandonato l'organo per risalire verso l'ovaia sinistra, dove si manifestava in un peso

opprimente, intollerabile, che alle volte giungeva sino alla gola, producendo delle atroci crisi di soffocazione. Soltanto la volontà improvvisa di liberarsi dalla falsa nozione del male, la volontà di alzarsi, di respirare liberamente, di non soffrire più, poteva rimetterla in piedi, sicura, guarita, trasfigurata dal colpo di frusta di una grande esaltazione.

Un'ultima volta, Pietro tentò di non vedere, di non udire più nulla, perchè sentiva che questa era la rovina irreparabile del miracolo in lui. Ma, nonostante i suoi sforzi, nonostante l'ardore che metteva in quel grido: «Gesù, figlio di Davide, sana i nostri ammalati!» vedeva sempre, udiva sempre Beauclair dirgli, col suo fare pacato e sorridente, in che modo il miracolo si compirebbe.

Scoppierebbe come la folgore, nel momento dell'emozione suprema, sotto la circostanza decisiva che scioglierebbe i vincoli dei muscoli. L'ammalata si alzerebbe, in un trasporto di gioia delirante, e camminerebbe colle gambe, fatte leggere all'improvviso, liberate dal peso enorme che le rendeva da tanto tempo simili ad un piombo, come se quel peso si fosse sciolto, fosse scivolato in terra.

Ma era specialmente quel peso, che schiacciava il ventre, torturava il petto e strozzava la gola, che svanirebbe, quella volta, in uno slancio prodigioso, in un soffio di tempesta, che porterebbe via con sè tutti i mali.

Non era così che, al Medio Evo, le ossesse vomitavano il diavolo dalla bocca, quel diavolo di cui le loro car-

ni vergini avevano patito per lungo tempo la tortura?

E Beauclair aveva soggiunto che Maria diventerebbe finalmente donna, che il sangue della maternità sgorgerebbe, in quel sussulto di osanna, in quel risveglio di un corpo, rimasto per tanto tempo bambino, ritardato nel suo sviluppo, ed affranto da un così lungo incubo di dolore, per rifiorire ad un tratto nel pieno splendore della salute, con gli occhi pieni di vita, il volto sfolgorante.

Pietro guardò Maria, ed il suo turbamento crebbe ancora, nel vederla così miseranda, nella sua carrozzetta, sporgersi tutta, in atto di implorazione, così disperata, verso Nostra Dama di Lourdes, che dispensava la vita. Ah! dolce creatura! Augurò che il cielo la salvasse, anche a costo della sua propria dannazione!

Ma essa era troppo ammalata, la scienza mentiva come la fede: egli non poteva credere che quella bambina, di cui le gambe erano morte da tanti anni, dovesse rivivere.

E, nel dubbio complesso in cui cadeva, il suo cuore insanguinato gridò più forte, ripetendo senza posa, colla folla delirante:

— Signore, figlio di Davide, sana i nostri ammalati!
Signore, figlio di Davide, sana i nostri ammalati!

In quel momento, un'agitazione tumultuosa si diffuse e fece voltare tutte le teste.

Della gente fremeva, delle faccie si voltavano, si sporgevano. Era la processione delle quattro, un po' in ritardo quel giorno, di cui la croce spuntava sotto uno degli archi della scalinata monumentale. Suonò

un'acclamazione così tuonante, vi fu una ressa istintiva di tal violenza, che Berthaud ordinò ai lettighieri, con grida impetuose, di mandar indietro la folla, tirando con forza le funi. Questi, respinti per un momento, dovettero buttarsi indietro coi pugni contusi: ma finirono coll'allargare un po' il passaggio riservato, per cui la processione potè avviarsi lentamente.

In testa s'inoltrava uno svizzero stupendo, turchino ed argento, seguito dalla croce processionale, una grandissima croce, che sfolgorava come stella.

Poi venivano le delegazioni dei diversi pellegrinaggi coi loro gonfaloni, degli stendardi di velluto e di raso ricamati in metallo a colori vivi e adorni di figure dipinte, recanti nomi di città: Versailles, Reims, Orléans, Poitiers, Toulouse. Uno di questi, tutto bianco, di una ricchezza mirabile, recava in lettere rosse questa scritta: «Opera dei Circoli cattolici operai.»

Poi cominciava il clero, due o trecento preti in semplice sottana, un centinaio in cotta bianca, una cinquantina in pianeta d'oro, simili a degli astri.

Tutti portavano dei ceri accesi, tutti cantavano il *Laudate Sion Salvatorem* a piena voce.

E giungeva regalmente il baldacchino di seta purpurea a galloni d'oro, portato da quattro preti, evidentemente scelti fra i più robusti.

Sotto, fra due altri preti che lo assistevano, l'abate Judaine teneva il Santissimo Sacramento con le dieci dita fortemente strette, come gli aveva raccomandato Berthaud, e gli sguardi un po' inquieti che gettava a destra

ed a sinistra sulla folla invadente indicavano come fosse preoccupato dell'assunto di condurre a buon porto quel divino e pesante ostensorio che gli aveva quasi rotti i polsi.

Quando il sole obliquo lo percuoteva nel centro, pareva un secondo sole.

Dei chierici agitavano i turiboli nell'abbagliante nembo luminoso che faceva uno splendore di tutta la processione.

Finalmente, dietro, non c'era più altro che un tumulto confuso di pellegrini, una baraonda da gregge, dei fedeli e dei curiosi che irrompevano, otturando il varco colla loro corrente impetuosa.

Da un momento il padre Massias era risalito sul pulpito, e questa volta aveva immaginato un altro esercizio.

Dopo i gridi ardenti di fede, di speranza e di amore, ordinava, ad un tratto, il silenzio assoluto, perchè ognuno potesse parlare in segreto a Dio, per due o tre minuti, a bocca chiusa.

Quel silenzio istantaneo, in mezzo alla folla sterminata, quei momenti di vita tacita, in cui le anime schiudevano il loro mistero, erano d'una maestà straordinaria e paurosa, che faceva colpo.

La loro solennità diventava formidabile: vi si udiva passare il volo del desiderio, l'immenso desiderio di vita. Poi il padre Massias invitava i soli ammalati a parlare, scongiurando Iddio di conceder loro quello che reclamavano dalla sua onnipotenza.

Ed allora sorgeva una lamentazione dolorosa; centi-

naia di voci, fioche e tremebonde, suonavano tra un concerto di lagrime: «Gesù, mio Signore, se lo vuoi, puoi sanarmi!»... «Gesù, mio Signore, abbi pietà del figlio tuo che muore d'amore!»... «Gesù, mio Signore, fa' che io veda, che io cammini!»

Una voce acuta da bambina, leggera e penetrante come nota di flauto, dominava il singhiozzo universale, ripetendo a sua volta: «Salva gli altri, salva gli altri, Gesù, mio Signore!»

Delle lagrime scorrevano da tutti gli occhi, delle preghiere mettevano in sussulto tutti i cuori, gettando i più restii in un delirio di carità, in uno scompiglio sublime che li avrebbe spinti a squarciarsi il petto con le mani per dare al prossimo la loro salute e la loro gioventù.

Ed il padre Massias riprendeva la sua invocazione, prima che quell'entusiasmo fosse sbollito, sferzandone di nuovo le turbe deliranti; mentre il padre Fourcade singhiozzava anche lui, sui gradini del pulpito, tremante, e con la faccia inondata di lagrime per comandare a Dio di scendere dal cielo.

Frattanto giungeva la processione, i delegati ed i preti collocandosi a destra ed a sinistra; e quando il baldacchino entrò nel recinto riservato agli infermi, davanti alla Grotta, e che questi videro Gesù-Ostia, il Santissimo Sacramento, sfolgorante come un sole, tra le mani dell'abate Judaine, non vi fu più direzione possibile: le voci si confusero ed uno stesso delirio travolse tutte le volontà. I gridi, gli appelli, le preghiere si spegnevano in gemiti. I corpi si sollevavano sul miserabile giaciglio, le

braccia tremanti si sporgevano, le mani rattratte pareva volessero fermare il miracolo al suo passaggio.

«Gesù, signore nostro, salvaci, noi soccombiamo! Gesù signore nostro, noi ti adoriamo, rendici la salute. Gesù, signor nostro, tu sei il Cristo, il figlio del Dio re-dento, sanaci, sanaci!»

Alle volte, le voci disperate, esasperate, gettavano le lamentazioni supreme, in un clamore che sfondava il cielo e le lagrime raddoppiavano, inondando le faccie accese, che la smania cocente della salvezza trasfigurava.

Per un momento il delirio giunse a tale, lo slancio verso il Santissimo Sacramento parve così irresistibile che Berthaud ordinò ai lettighieri che si trovavano là, di far la catena.

Era la manovra di difesa estrema; i lettighieri facevano ala, a destra ed a sinistra del baldacchino, ognuno di essi aggrappandosi forte col braccio al collo del vicino, in modo da costruire una specie di muro vivente. Non v'erano più fessure, nulla poteva passare. Ma, con tutto ciò, quelle barriere umane piegavano sotto l'impeto degli sciagurati che, ingordi di vita, volevano toccare, volevano baciare Gesù; ed oscillavano, respinti contro il baldacchino che difendevano ed il baldacchino stesso, sempre in procinto di essere travolto, traballava in mezzo alla folla, come una barca santa che corre rischio di far naufragio.

Allora, nel parossismo di quel delirio sacro, fra le supplicazioni ed i singhiozzi, i miracoli scoppiarono,

come durante l'uragano, quando i cieli si squarciano, scoppia la folgore.

Una paralitica si alzò e gettò le grucce. Si udì uno strillo acutissimo ed una donna apparve in piedi, sulla sua materassa, ravvolta in una coperta bianca, come in un sudario; e si diceva che fosse una tisica mezza morta, che risuscitava.

Due volte di seguito, la grazia si manifestò ancora; una cieca scorse all'improvviso la Grotta in un baleno; una muta cadde ginocchioni, ringraziando la Beata Vergine con voce alta e chiara.

E tutti si prostravano così ai piedi di Nostra Donna di Lourdes, delirando per la gioia e la gratitudine.

Pietro, frattanto, non staccava gli occhi da Maria, rimescolato da quello che vedeva.

Gli occhi dell'ammalata, ancora vitrei, si erano dilatati, mentre il povero viso scialbo, dai lineamenti irrigiditi, si contraeva, come se essa avesse sofferto uno spasimo atroce.

Non parlava, disperata, credendosi probabilmente ripresa dal male. Poi, all'improvviso, quando passò il Santissimo Sacramento e che essa ne guardò l'astro fiammeggiante nella luce del sole, restò abbagliata e le si offuscò la vista, come se fosse stata colpita da una saetta.

Ed i suoi occhi si riaccessero a quello splendore, ritrovarono finalmente la loro fiamma di vita, rifulgendero come stelle; ed il volto e sotto l'onda di linfa vitale che si spandeva, si rianimò, si colorì, illuminandosi di un

rosso di salute e di esultanza.

Ed egli la vide, ad un tratto, alzarsi e stare in piedi sulla carrozzetta, vacillante, balbettante, non sapendo trovare che una parola d'amore.

— Oh! amico mio!... Oh! amico mio!

Egli si accostò di un balzo per sorreggerla.

Ma essa lo respinse con un gesto. Si faceva più sicura, così bella, così commovente, nell'umile vesticciuola di lana nera, con le pantofole che serbava sempre ai piedi, alta e sottile, tutta ammantata d'oro nel fluire della mirabile chioma bionda, coperta solo da un merletto.

Tutta la persona verginale era tuttavia in preda però a dei sussulti profondi, come se una potente fermentazione l'avesse rigenerata.

Anzitutto furono le gambe che si liberarono dalle catene che le vincolavano.

Poi, mentre si sentiva sgorgare dalle vene la sorgente di sangue, la vita della donna, della moglie, della madre, ebbe un ultimo senso di ansia, un peso enorme le salì dal ventre alla gola.

Soltanto, questa volta, non si fermò, non la strinse, strozzandola, ma sfuggì dalla bocca aperta, s'involò in un grido di gioia sublime.

— Sono guarita!... Sono guarita!

Allora lo spettacolo si fece straordinario.

La coltre le giaceva ai piedi, essa trionfava, con volto splendente di vittoria e superbo.

Ed il suo grido di guarigione era stato così squillante e penetrato di tale ebbrezza che la folla intera ne restò

colpita e sconvolta.

Non c'era più che lei, non si vedeva che lei, ritta in piedi, alta, così raggiante, così divina.

— Sono guarita!... Sono guarita!

Pietro sentì un violentissimo colpo al cuore, e si mise a piangere.

Di nuovo le lacrime piovevano da tutti gli occhi. Un frenetico entusiasmo si diffondeva, correva fra la turba, fra esclamazioni, grida di riconoscenza e di lode, accendendo di emozione indescrivibile le migliaia di pellegrini che si schiacciavano per vedere.

Gli applausi si scatenavano, una salva frenetica di applausi, di cui il rombo tuonante corse da un capo all'altro della valle.

Il padre Fourcade agitava le braccia, e, dall'alto del pulpito, il padre Massias poté finalmente farsi udire.

— Dio ci ha visitati, cari fratelli, care sorelle... *Magnificat anima mea Dominum...*

E tutte le voci, migliaia di voci, intunarono il canto di adorazione e di gratitudine.

La processione dovette fermarsi, l'abate Judaine aveva potuto giungere fino alla Grotta con l'ostensorio, ma pazientava colà prima di dare la benedizione.

Il baldacchino lo aspettava fuori del cancello, circondato dai preti in camice e stola, splendente d'oro e di neve, nei raggi del tramonto.

Maria frattanto si era inginocchiata, singhiozzando, e per tutto il tempo che durarono i canti, un fervido atto di amore e di fede salì dall'anima sua. Ma la gente voleva

vederla a camminare, delle donne, felici del caso, la chiamavano, un gruppo la circondò, la rapì, quasi portandola a braccia, spingendola verso l'ufficio delle constatazioni, perchè il miracolo fosse così dimostrato e reso evidente come la luce del sole. La sua carrozzetta restò dimenticata. Pietro la seguì, mentre, balbettando, esitando, con la più graziosa disinvoltura, lei, che da sette anni non si serviva più delle gambe, si avanzava, inquieta e felice come un bambino che arrischia i primi passi; ed era così commovente e così delizioso il suo aspetto che egli non pensava più ad altro ora che alla gioia inconmensurabile di vederla rifiorire nella sua gioventù.

Ah! quella cara amica d'infanzia, quella dolce sua tenerezza antica, diventerebbe dunque finalmente la donna piena di bellezza e di fascino che la fanciulla prometteva altre volte, quando nel giardinello di Neuilly appariva così gaiamente leggiadra sotto i grandi alberi, tempestati dalle frecce del sole!

La folla continuava ad acclamarla furiosamente, un torrente enorme le rifluiva intorno, l'accompagnava, e tutti rimasero ad aspettarla, fermi davanti alla porta, in attesa febbrile, quando fu entrata nell'ufficio, dove Pietro soltanto ebbe la licenza di seguirla.

V'era poca gente, quel giorno, all'ufficio delle constatazioni.

La saletta quadra, col mobilio rudimentario, le seggiole di paglia, le tavole di altezza ineguale e le pareti di legno infuocato, non conteneva, all'infuori del solito

personale, che cinque o sei medici, seduti qua e là, in silenzio.

Il capo di servizio della piscina e due giovani abati, seduti alla tavola, tenevano i registri e sfogliavano gli incartamenti, mentre, ad uno dei capi della stessa tavola, il padre Dargelés scriveva degli appunti pel suo giornale.

Il dottor Bonamy stava appunto esaminando Elisa Rouquet, che veniva a far constatare, per la terza volta, la cicatrizzazione progressiva della sua piaga.

— Insomma, signori – esclamava il medico – avete mai veduto un *lupus* migliorare in questo modo e con tale rapidità?... So bene che è comparso un nuovo lavoro sulla fede che sana, lavoro in cui si dice che certe piaghe possono essere di origine nervosa; senonchè, ciò non è punto dimostrato nei casi di *lupus*, e sfido una Commissione di medici a radunarsi e mettersi d'accordo per spiegare, coi mezzi ordinari, la guarigione della signorina...

S'interruppe, volgendosi al padre Dargelés.

— Avete veduto, caro padre, che la suppurazione è completamente sparita e che la pelle riprende il suo colore naturale?

Ma non aspettò la risposta.

Maria entrava, seguita da Pietro: ed egli indovinò subito la buona ventura che gli capitava, dallo splendore che rifulgeva nel viso dell'ammalata. Essa era mirabile e veramente atta ad entusiasmare e convertire le turbe. Rimandò rapidamente Elisa Rouquet, chiedendo il nome

della nuova venuta e reclamando i documenti da uno dei giovani preti.

Però, siccome Maria barcollava, volle farla sedere sulla poltrona.

— Oh! no, no! — esclamò lei — sono così felice di servirvi delle mie gambe!

Pietro aveva cercato con uno sguardo il dottor Chassaigné, dolentissimo di non trovarlo. Stette in disparte ad aspettare, mentre rovistavano i cassetti in disordine, senza poter trovare l'incartamento.

— Suvvia — ripeteva il dottor Bonamy — Maria di Guersaint, Maria di Guersaint... Ho certamente veduto questo nome...

Finalmente Raboin scopri i documenti, messi per errore in una copertina segnata con altra lettera; e quando il dottore ebbe preso conoscenza dei due certificati riguardanti Maria, si infervorò.

— Ecco un caso molto interessante, signori. Vi prego di ascoltare con attenzione... La signorina che vedete qui, in piedi, era colpita da una gravissima lesione del midollo. E, se si potesse avere il menomo dubbio in proposito, questi due certificati basterebbero a convincere i più increduli, perchè sono firmati da due medici della Facoltà di Parigi, di cui il nome è ben noto a tutti i nostri colleghi.

Fece passare i certificati ai medici presenti, i quali li lessero, nicchiando col capo. Era innegabile: i firmatari godevano fama di professionisti onesti e valenti.

— Ebbene, signori, se la diagnosi non è contestata, nè

può esserlo, quando un'ammalata reca documenti di questo valore, vedremo ora le modificazioni verificatesi nello stato della signorina.

Ma, prima di interrogarla, cambiò idea e si volse a Pietro:

— Signor abate, se non erro, siete venuto da Parigi con madamigella di Guersaint. Avete parlato coi medici prima della partenza?

Il prete sentì un fremito agghiacciarlo nella sua immensa gioia.

— Sono stato presente al consulto.

E la scena gli risorse davanti. Rivide i due medici gravi ed assennati, rivide Beauclair che sorrideva, mentre i suoi colleghi compilavano i loro due certificati conformi.

Doveva egli annientare l'effetto di quei documenti, facendo conoscere l'altra diagnosi, quella che permetteva di spiegare scientificamente la guarigione? Il miracolo era predetto, rovinato in anticipazione.

— Noterete, signori – riprese il dottore Bonamy, che la presenza del signor abate porta nuova efficacia a queste prove. Ed ora la signorina ci dirà esattamente quello che ha sentito.

Si chinò sulle spalle del padre Dargelés per raccomandargli di non dimenticarsi di attribuire a Pietro la parte di testimonia, nella sua guarigione.

— Dio mio! signori, non so come spiegarvi la cosa, esclamò allora Maria con voce anelante, rotta dalla felicità. Fino da ieri, io era sicura di guarire... Eppure, an-

cora un momento fa, quando ho sentito dei formicolii nelle gambe, ho avuto paura che si trattasse di una nuova crisi, ho dubitato per un momento... Dopo un po', il formicolio è cessato. Poi mi ha ripreso, appena ho ricominciato a pregare... Oh! pregavo, pregavo con tutta l'anima! Ho finito coll'abbandonarmi come una bambina. «Beata Vergine, Nostra Donna di Lourdes, fa di me quello che vuoi.» Il formicolio non cessava più; mi è sembrato che il sangue mi ribollisse nelle vene; una voce mi gridava: «Alzati! alzati!» Ed ho sentito il miracolo in un grande schianto di tutte le mie ossa, di tutta la mia carne, come se fossi stata colpita dal fulmine.

Pietro, pallidissimo, l'ascoltava. Sì, Beauclair gliel'aveva detto che la guarigione sarebbe stata fulminea, quando sotto la influenza dell'immaginazione, violentemente sovrecitata, la volontà si ridestasse subitaneamente in lei, dopo il suo lungo torpore.

— Anzitutto, la Beata Vergine ha liberato le gambe — continuò lei. — Ho avuto la sensazione, molto distinta, che i vincoli di ferro che le inceppavano mi scivolassero lungo la pelle, come delle catene spezzate. Poi, il peso che mi gravava sempre qui, al fianco sinistro, è risalito; ed ho creduto di morire tanto mi torturava. Ma ha oltrepassato il petto, ha oltrepassato la gola e l'ho sentito in bocca e l'ho sputato con forza. Ed era finita, non avevo più il mio male, aveva preso il volo.

Fece il gesto pesante dell'uccello notturno che batte le ali e si tacque, sorridendo a Pietro che ascoltava, rimescolato.

Tutto questo, Beauclair lo aveva già detto, valendosi quasi delle stesse parole, delle stesse immagini. Il pronostico si avverava in ogni suo particolare ed in tutto il fatto non v'erano che dei fenomeni preveduti e naturali.

Raboin aveva tenuto dietro al racconto, sbarrando gli occhi con l'interesse d'un devoto dalla mente gretta che l'idea dell'inferno perseguita.

— E' il diavolo – gridò – è il diavolo che essa ha spudato!

Ma il dottor Bonamy, più serio, gli impose di tacere. E volgendosi ai medici:

— Signori, voi sapete che noi evitiamo sempre qui di profferire quella gran parola di «miracolo». Soltanto, ecco un caso che sarei curioso di vedervi a spiegare, con le vie naturali... Da sette anni la signorina era colpita da una paralisi, evidentemente dovuta ad una lesione del midollo. Nè questa è cosa da contestarsi, essendo affermata da certificati indiscutibili. Essa non camminava più, non poteva fare il menomo movimento senza gettare un gemito, era giunta all'esaurimento estremo che precede di poco gli scioglimenti dolorosi. Ed ecco che si alza, cammina, ride sfavilla di gioventù. La paralisi è completamente sparita, non resta nessun dolore: essa sta bene quanto voi e me... Suvvia, signori avvicinatevi, esaminatela, ditemi che cosa è accaduto...

Egli trionfava. Nessuno dei medici prese la parola. Due di essi, probabilmente cattolici osservanti, approvarono con un cenno del capo. Gli altri restavano immobili, impacciati, curandosi poco di immischiarsi in quella

storia.

Per altro, un magrolino, di cui gli occhi ardevano dietro le lenti dell'occhiale, finì coll'alzarsi per veder Maria più davvicino. Le prese una mano, la fissò nelle pupille, mostrando di occuparsi solo di quella specie di trasfigurazione di tutto l'esser suo. Poi, colla massima cortesia, senza entrare in discussione alcuna, tornò a sedere.

— Il caso sfugge alla scienza, ecco quello che constato — concluse vittoriosamente il dottor Bonamy. — Soggiungo che non abbiamo nessuna convalescenza qui, la salute riappare d'un tratto, completa ed assoluta... Guardate la signorina: lo sguardo splende, il colorito è roseo, la fisionomia ha ricuperato la vita e l'allegria. Certo, la riparazione dei tessuti non progredirà che lentamente, ma si può dire fin d'ora che la signorina è rinata... Non è vero, signor abate, voi che la vedete spesso, non la riconoscete più?

Pietro balbettò:

— E' vero, è vero...

Ed infatti essa gli sembrava già robusta, con le guancie piene e fresche, fiorenti di gioventù. Ma come scordarlo? Beauclair l'aveva preveduto, quel sussulto d'osanna, quella riparazione e quello splendore di tutta la persona affranta, quando la vita tornasse a rifluirle per le vene con la volontà di guarire e di essere felice.

Di nuovo, il dottor Bonamy si chinò sulla spalla del padre Dargelés che finiva il suo appunto, una specie di piccolo processo verbale completo e i due scambiarono

alcune parole a bassa voce. Si consultavano e il dottore finì col riprendere:

— Signor abate, voi che avete assistito a questi casi miracolosi, non rifiuterete, spero, di firmare il racconto esattissimo che il reverendo ha redatto or ora, pel *Giornale della Grotta*?

Lui, firmare quella pagina di errori e di menzogne? Si ribellò, agitatissimo, in procinto di gridare la verità. Ma si sentì sulle spalle il peso della sua sottana da prete e, soprattutto, sentì nell'anima la gioia divina di Maria. Una felicità così intensa lo inondava nel vederla salvata! Dacchè non la interrogavano più, essa era venuta a poggiarsi sul suo braccio e continuava a sorridergli, con occhi inebbriati.

— Oh! amico mio – disse molto piano – ringraziate la Beata Vergine. E' stata tanto buona: sto così bene ora, sono così giovine, così bella!... E come mio padre, il mio povero padre, sarà beato!

Allora Pietro firmò. Tutto rovinava nell'anima sua – ma bastava che ella fosse salva e gli sarebbe parso di essere sacrilego offuscando la fede di quella bambina, quella intensa fede purissima che l'aveva guarita.

Fuori, quando Maria riapparve, le acclamazioni suonarono di nuovo, la folla applaudì. Pareva che il miracolo fosse già ufficiale ora. Però delle persone caritatevoli, temendo che ella si stancasse ed avesse bisogno della sua carrozzetta, abbandonata da lei davanti alla Grotta, gliela avevano portata all'ufficio delle constatazioni. Quando essa la ritrovò, ne fu profondamente commossa.

Ah! quella carrozzetta in cui aveva vissuto per tanti anni, quella mobile bara in cui si figurava alle volte di essere sepolta viva, quante lagrime, quanti accessi di disperazione, quante cattive giornate aveva veduto! E, ad un tratto, le venne l'idea che, avendo preso parte al dolore, doveva figurare, anch'essa, al trionfo.

Fu una ispirazione subitanea, come un impeto di follia sacra, che le fece afferrare il timone.

In quel momento la processione passava, tornando dalla Grotta in cui l'abate Judaine aveva data la benedizione.

E Maria si pose dietro al baldacchino, trascinando la sua carrozzetta.

In piedi, colla testa coperta solo da un merletto, si avviò così, col seno sussultante, la testa alta e superba, splendidamente bella, trascinando con sè la carrozzetta di miseria, la mobile bara in cui aveva agonizzato.

E la folla che s'accalcava, la folla frenetica la seguì.

IV.

Pietro aveva seguito Maria ed era dietro al baldacchino con lei, come travolto dal vento di gloria che le faceva trascinare trionfalmente la sua carrozzetta.

Ma, ogni momento, la folla irrompeva, facendo ressa con impeto così tempestoso che sarebbe certamente caduto se una mano ruvida non lo avesse sorretto.

— Non abbiate timore, datemi il braccio, altrimenti

non potrete restare in piedi.

Egli si volse e ravvisò, con stupore, il padre Massias, che aveva lasciato il padre Fourcade sul pulpito, per accompagnare il baldacchino.

Una febbre straordinaria lo sosteneva, spingendolo avanti, saldo come torre, con la faccia esaltata, gocciolante di sudore e gli occhi ardenti come tizzi.

— State attento, via! Datemi il braccio.

Avevano corso il rischio di essere travolti da un'altra ondata umana.

E Pietro si abbandonò a quell'uomo formidabile che ricordava di aver avuto per condiscipolo al seminario. Che strano incontro, e come avrebbe voluto possedere quella fede impetuosa, quella follia di fede che lo faceva sussultare così, con la gola piena di singhiozzi, continuando a gettare la stessa fervida supplicazione.

— Gesù, Signor nostro, sana i nostri infermi!... Gesù, Signor nostro, sana i nostri infermi!

Il grido non cessava dietro il baldacchino; c'era sempre colà un vociferatore che aveva l'incarico di non lasciare in pace la troppo lenta bontà divina. Era, alle volte, una grossa, disperata – alle volte era stridula e straziante.

Quella del padre, imperiosa, finiva collo spegnersi per l'emozione.

— Gesù, Signor nostro, sana i nostri ammalati! Gesù, Signor nostro, sana i nostri ammalati!

La voce della guarigione fulminea di Maria, di quel miracolo di cui la meraviglia doveva echeggiare per tut-

ta la cristianità, si era già diffusa da un capo all'altro di Lourdes; e proveniva da quella notizia l'infervoramento sempre maggiore della folla, quella crisi di delirio contagioso che la spingeva ad avventarsi verso il Santissimo Sacramento, roteando in vortice, con impeto irrefrenabile di alta marea.

Tutti obbedivano alla passione inconscia di vederlo, di toccarlo, di essere guariti, di essere felici. Dio passava e non gli ammalati soltanto ardevano dal desiderio di vivere ma tutti, tutti erano spronati ed accesi dal bisogno della felicità, che li spingeva avanti col cuore insanguinato e squarciato, le mani cupide e desiose.

Quindi Berthaud, temendo l'eccesso di quell'amore, aveva voluto scortare i suoi uomini. Li dirigeva, vegliando perchè la doppia catena dei lettighieri, che stava ai due lati del baldacchino, non venisse rotta.

— Stringete le fila, ancora, ancora! Ed intrecciate, forte, forte, le braccia!

Quei giovani, scelti tra i più robusti, avevano un arduo uffizio. Il muro che costruivano così, stringendosi spalla contro spalla, e, allacciandosi reciprocamente le braccia al collo ed alla cintura, cedeva ogni momento, sotto assalti involontari. A nessuno sembrava di spingere, eppure erano continui impeti di marosi, onde profonde che venivano da lontano, minacciando di sommergere ogni cosa.

Quando il baldacchino fu in mezzo alla piazza del Rosario, l'abate Judaine credette in verità di non poter passare oltre.

In quel vasto spazio si erano formate parecchie correnti contrarie che, girando in vortici, lo assalivano da tutte le parti.

Egli dovette fermarsi sotto il baldacchino, oscillante e flagellato come una vela al largo, da un subitaneo colpo di vento. Teneva il Santissimo Sacramento più alto possibile, con le due mani intorpidite, temendo che un ultimo urto lo rovesciasse: perchè sentiva bene che l'ostensorio d'oro, raggianti come un sole, era la speranza di tutte quelle turbe, il Dio che volevano baciare, per perdersi in lui, a costo di annichilirsi.

Allora, immobile, volse uno sguardo inquieto a Berthaud.

— Non lasciate passare nessuno! — gridava questi ai lettighieri. — Nessuno! L'ordine è formale, sapete!

Ma sorgevano delle voci supplici, dei miserabili singhiozzavano, sporgendo le braccia, sporgendo le labbra, animati da cupida e folle bramosia di avvicinarsi e di inginocchiarsi ai piedi del prete. Qual grazia esser buttati in terra, essere calpestati e schiacciati da tutta la processione! Un infermo mostrava la mano disseccata, persuaso che gli rifiorirebbe in fondo al braccio se gli permettevano di toccare l'ostensorio. Una muta si spingeva avanti furiosamente con le spalle poderose per snodarsi la lingua in un bacio.

Ed altri, altri ancora gridavano, implorando e mostrando il pugno a quei crudeli che rifiutavano la guarigione agli spasimi del loro corpo, alle miserie dell'anima loro. La consegna era assoluta, si temevano i peg-

giori disordini.

— Nessuno! Nessuno! – ripeteva Berthaud. – Non lasciate passar nessuno!

Frattanto v'era una donna, di cui l'aspetto inteneriva tutti i cuori. Miseramente vestita, colla testa nuda, il viso in lagrime, teneva in braccio un ragazzetto sui dieci anni, di cui le gambe paralizzate ed inerti ricadevano penzoloni. Era un peso troppo grande per la sua debolezza, ma sembrava che ella non vi ponesse mente. Aveva portato il suo ragazzo e scongiurava i lettighieri con una ostinazione persistente, che nè le parole, nè gli spintoni potevano vincere.

Finalmente, l'abate Judaine, molto commosso, la chiama con un cenno.

Obbedendo a quella pietà dell'ufficiante, due dei lettighieri si scostarono, nonostante il pericolo che v'era nell'aprire una breccia: e la donna si avventò col suo fardello e venne a stramazze davanti al prete.

Quindi poggiò, per un attimo, il piede del Santissimo Sacramento sulla testa del ragazzo. La madre stessa vi premette le sue labbra bramosi.

Poi, la processione essendosi rimessa in cammino, essa volle restar dietro al baldacchino e seguirlo, coi capelli al vento, trafelata, barcollante sotto il pondo soverchio che le rompeva le spalle.

Si compì così, a grande stento, la traversata della piazza del Rosario.

Ed allora incominciò la salita gloriosa della scalinata monumentale; mentre in alto in alto, sul cielo, la Basili-

ca ergeva le sue guglie sottili, d'onde si spandeva nell'aria uno scampanio festoso, che suonava il trionfo di Nostra Donna di Lourdes.

Era verso quell'apoteosi che il baldacchino giungeva ora lentamente, verso quell'alta porta del santuario, che pareva si aprisse all'infinito al disotto della folla sterminata, di cui il mare continuava a muggire, sotto, per la piazza ed i viali.

Già lo stupendo svizzero, turchino ed argento, giungeva con la croce processionale all'altezza della cupola del Rosario, sul largo spianato della tettoia.

Le delegazioni del pellegrinaggio vi si svolgevano; i gonfaloni di seta e di velluto, dai colori vivi, sventolavano nell'incendio del tramonto.

Poi il clero splendeva, i preti in camice di neve, i preti in stola d'oro, simili ad una sfilata di astri.

Ed i turiboli oscillavano, ed il baldacchino continuava a salire, a salire, senza che si potessero discernere i portatori, come se una forza misteriosa, come se degli angeli invisibili lo avessero sorretto, in quell'ascensione di gloria, verso la porta spalancata del cielo.

Dei canti echeggiavano ora, poichè le voci non reclamavano più la guarigione degli ammalati, dopo che la processione si era liberata dalla folla.

Il miracolo era avvenuto, lo si celebrava a voce spiegata, nello squillo delle campane, nell'esultanza vibrante dell'aria.

— *Magnificat anima mea Dominum...*

Era il cantico di gratitudine, già intonato alla Grotta,

che sgorgava di nuovo da tutti i cuori.

— *Et exultavit spiritus meus in Deo salutari meo...*

E quella salita folgorante, quell'ascensione per le scalinate gigantesche, verso la Basilica di luce, Maria la faceva con una effusione di allegrezza sempre crescente. Man mano che assurgeva, le sembrava di farsi più robusta e più salda sulle gambe risuscitate, morte da tanto tempo.

Quella carrozzetta che tirava, era come la spoglia del suo male, l'inferno da cui la Beata Vergine l'aveva tolta; e, sebbene il timone le illividisse le mani, essa voleva condurla lassù, con sè, per gettarla ai piedi di Dio. Nessun ostacolo l'arrestava, rideva tra il piovere di grosse lagrime, col seno alto, il passo sicuro.

Nella sua corsa, una delle pantofole le si era staccata dal piede, mentre il merletto le era scivolato dai capelli sulle spalle.

Ma essa camminava ad ogni modo, andava avanti sempre, sotto l'elmo dei mirabili capelli biondi, colla faccia sfolgorante, in un tal risveglio di voluttà e di forza che si udiva la pesante carrozzetta rimbalzare dietro di lei come una carrozzetta da bimbo sull'aspro pendio selciato.

Pietro, sempre vicino a Maria, restava poggiato al braccio del padre Massias che non lo aveva abbandonato. Era incapace di riflettere, perduto in quell'emozione ineffabile.

La voce del compagno, così sonora, lo stordiva.

— *Deposuit potentes de sede et exaltavit humiles.*

Dall'altra parte, alla sua destra, anche Berthaud, rassicurato ora, seguiva il baldacchino.

Aveva dato ordine ai lettighieri di sciogliere le catene e dominava con aria felice quel mare umano che la processione aveva attraversato or ora.

Man mano che si saliva la scalinata, la piazza del Rosario, le vie, i viali dei giardini si svolgevano allo sguardo, neri pel brulicare della folla. Era un popolo, veduto a volo d'uccello, un formicaio sempre più diffuso.

— Ma guardate un po' — disse finalmente a Pietro. — Come è splendido! Come è bello!... Via, l'annata non sarà cattiva!

Quell'uomo, per cui Lourdes era un focolaio di propaganda, in cui sfogava i suoi rancori politici, si rallegrava dei numerosi pellegrinaggi che riputava sgraditi al Governo.

Ah! se fosse stato possibile di condurvi gli operai della città, di creare una democrazia cattolica!

— L'anno scorso — disse, abbiamo avuto un duecentomila pellegrini. Spero che quest'anno si passerà quella cifra.

E col suo piglio allegro da uomo rimasto gaudente, non ostante il suo fervore da settario, riprese:

— Parola d'onore, un momento fa, quando la gente si schiacciava, io ero contento... Mi dicevo: l'affare cammina, l'affare cammina...

Ma Pietro non lo ascoltava, colpito dalla grandiosità dello spettacolo. Quella folla che si rivelava sempre più numerosa man mano che assurgevano, quella valle stu-

penda che si apriva sempre più, allargandosi senza posa, svolgendo l'orizzonte splendido delle sue montagne, gli mettevano nell'anima un'ammirazione piena di turbamento. La sua ansia intima se ne accrebbe, cercò lo sguardo di Maria e le additò, con largo gesto, quel circo immenso.

Quell'atto illuse la fanciulla; nell'esultazione spirituale da cui era invasa, non vide la materialità dello spettacolo: credette che egli prendesse la terra tutt'intera a testimonianza della grazia portentosa di cui la Beata Vergine li aveva colmati entrambi; poichè essa si figurava che egli avesse avuta la sua parte di miracolo, che nella grazia improvvisa che l'aveva fatta risorgere, con le carni sanate, lui, così vicino a lei, cuore a cuore, si fosse sentito ravviluppato ed acceso della stessa forza divina, con l'anima redenta dal dubbio, rinata alla fede.

Come avrebbe potuto esser testimone della sua straordinaria guarigione e non rimanere convinto? Eppoi, essa aveva pregato tanto, la notte precedente alla Grotta!

Attraverso il prisma della sua gioia delirante, vedeva ora l'amico trasfigurato anch'esso, tra singhiozzi e sorrisi e restituito a Dio.

E quell'idea incitava la sua febbre gioconda; essa trascinava la carrozzella con mano infaticata, ed avrebbe voluto trascinarla per delle miglia e delle miglia e delle miglia ancora, sempre più su, sino ai vertici inaccessibili, fino ai bagliori del paradiso, come se avesse portato la loro doppia croce su quel pendio vibrante di cantici, il riscatto proprio e quello dell'amico.

— Ah! Pietro, Pietro – balbettò – che dolcezza di aver conseguito insieme questa felicità ineffabile! Gliela avevo chiesta con tanto fervore!... Ed ecco che essa ha accondisceso e che vi ha salvato, salvandomi!... Sì: ho sentito l'anima vostra unirsi alla mia. Oh! ditemi che le nostre mutue preghiere sono esaudite, che ho ottenuto la vostra salvezza, come voi avete ottenuta la mia!

Egli comprese il suo errore ed ebbe un fremito.

— Se sapeste – continuò lei – che dolore mortale sarebbe il mio, se dovessi assurgere, sola, nella luce! Oh! essere eletta senza di voi, andarmene, senza di voi, lassù! Ma con voi, Pietro, è un incanto! Mi sento tale una forza, per la felicità, da sollevare il mondo!

Ed egli, costretto a risponderle, mentì, inorridito all'idea di offuscare, di turbare quella felicità immensa, così pura.

— Sì, sì! Siate felice, Maria; lo sono anch'io, e tutte le nostre afflizioni sono compensate.

Ma provò, nell'esser suo, uno schianto profondo, come se avesse sentito, ad un tratto, un colpo brutale di accetta dividerli l'uno dall'altra. Fino allora, nelle loro sofferenze comuni, essa era rimasta la piccola amica d'infanzia, la prima donna ingenuamente desiderata e che sapeva sempre sua, poichè non poteva essere di nessuno. Ed essa era guarita ora, egli restava solo, nel suo inferno, dicendosi che non sarebbe stata sua mai più.

Quel pensiero subitaneo lo rimescolò in tal modo che staccò gli occhi da lei, disperato di soffrire della felicità portentosa che la faceva esaltare.

I canti continuavano; il padre Massias, che non vedeva nulla e non udiva nulla, tutto compreso della sua ardente gratitudine verso Dio, gettò, con voce tuonante, l'ultimo versetto:

— *Sicut locutus est ad patres nostros, Abraham et semini ejus in saecula.*

Ancora questa scalinata da salire, ancora uno sforzo da fare su quell'aspro pendio, dalle larghe lastre scivolanti!

E la processione saliva sempre, e l'ascensione si compiva nello sfolgorio della vivida luce. Vi era un'ultima svolta, le ruote della carrozzetta diedero un ultimo cozzo sonoro sul granito che listava la via.

Sempre più su! Sempre più su!

Continuava a salire, giungeva sull'orlo del cielo.

Allora, all'improvviso, il baldacchino apparve in cima alle scalinate gigantesche, davanti alla porta della Basilica, sul terrazzo di pietra che dominava la distesa.

L'abate Judaine si fece avanti, reggendo a due mani il Santissimo Sacramento.

Accanto a lui, Maria aveva issato la carrozzetta, col cuore palpitante per la corsa, la faccia accesa nell'oro diffuso dei capelli.

Poi, dietro di lui, si era messo il clero, i camici nivei, le stole sfolgoranti: mentre i gonfaloni sventolavano come bandiere, addobbando la bianchezza della balaustrata.

E vi fu un momento solenne.

Nessun spettacolo poteva essere più grandioso che

quello che si vedeva laggiù.

Anzitutto, in fondo, la folla, il mare umano, dalle onde fosche, di cui l'oscillazione tempestosa non si sedava mai, si era fermata per un attimo, mentre le piccole macchie chiare delle faccie che si distinguevano solo in quelle masse confuse, si volgevano alla Basilica, nell'attesa della benedizione; e, fin dove l'occhio poteva giungere, dalla piazza del Rosario al Gave, pei viali, per le vie, pei trivii, fino alla vecchia città lontana, quelle faccine chiare si moltiplicavano, innumerevoli, senza fine, tutte intente, tutte con lo sguardo inchiodato sulla soglia angusta, dove il cielo stava per schiudersi.

Poi l'immenso anfiteatro di poggi, di colline e di montagne sorgeva da tutti i lati, con una infinità di cime e di cuspidi che si perdevano nell'aria azzurra.

Al nord, al di là del torrente, sulle prime pendici, fra gli alberi, i numerosi conventi, le Carmelitane, le suore dell'Assunzione, le suore di Nevers, le Domenicane, si indoravano di un riverbero rosso, sotto l'incendio del tramonto.

Poi, delle macchie boscosse si scaglionavano, invadendo le alture del Baula, a cui sovrastava la vetta di Julos, dominata ella stessa dal Miramont.

A mezzogiorno si aprivano altre valli profonde, dei burroni stretti fra l'accatastarsi di rupi gigantesche, di cui il piede era già immerso in un lago di ombra azzurrognola, mentre i vertici scintillavano ancora nell'addio sorridente del sole.

Da quel lato, le colline di Visens erano di porpora: un

promontorio di corallo che chiudeva di un baluardo il lago dormente dell'etere, trasparente come zaffiro. Ma ad oriente rimpetto, l'orizzonte si allargava ancora più al quadrivio delle quattro valli. Il Castello che le difendeva altre volte, rimaneva in piedi sulla rupe, bagnata dal Gave, col suo maschio, le sue mura altissime, il suo profilo losco di antica fortezza bieca.

Più giù, la città nuova appariva, ridente tra i suoi giardini ed il pullulare di facciate bianche dei grandi alberghi, delle pensioni, dei bei negozi, di cui le finestre si illuminavano, splendendo come brage, mentre, dietro il Castello, il vecchio Lourdes metteva in mostra, in un nembo di luce rossastra, le sue tettoie scolorite.

In quell'ora tarda, il piccolo Gers ed il grande Gers, le due enormi mole di roccia nuda, chiazzate di erba corta, dietro cui l'astro del giorno scendeva maestosamente, non apparivano più che come uno sfondo neutro, azzurrognolo, come due siparii severi chiusi sull'orizzonte.

E, davanti a quell'immensità, l'abate Judaine ergeva sempre e sempre più il Santissimo Sacramento, reggendolo a due mani. Lo fece girare lentamente da un capo all'altro dell'orizzonte, gli fece disegnare un gran segno di croce nel cielo.

Salutò, a sinistra, i conventi, le alture del Baula, la serra di Julos, il Miramont; salutò, a destra, gli enormi massi fulminati delle valli oscure e le colline imporporate di Visens; salutò in faccia le due città, il Castello lambito dal Gave, il piccolo Gers ed il grande Gers, già immersi nel sonno; e salutò i boschi, i torrenti, le monta-

gne, le catene indistinte dei picchi lontani, la terra intera, al di là dell'orizzonte visibile.

Pace alla terra, speranza e consolazione agli uomini!

Già, sotto quell'immenso segno di croce che l'abbracciava tutta, la folla aveva avuto un fremito.

Parve che un soffio divino passasse, agitando i marosi dei visini pallidi, innumerevoli quanto i flutti di un oceano.

Un rombo di adorazione sali, tutte le bocche aperte proclamarono la gloria di Dio, quando l'ostensorio, su cui il sole cadente dardeggiava in pieno i suoi raggi, apparve di nuovo come un altro sole, un purissimo sole d'oro, che tracciava il segno della croce in linea di fiamma, sull'alto del cielo.

Già i gonfaloni, il clero, l'abate Judaine sotto il baldacchino tornavano nella Basilica, quando Maria, nel momento in cui vi penetrava anch'essa, senza abbandonare il timone della carrozzetta, si vide fermata per un momento da due persone che l'abbracciarono piangendo.

Erano le signore di Jonquières e Raimonda, le quali, venute là per assistere alla benedizione, avevano risaputo il miracolo.

— Ah! cara fanciulla, che gioia! — ripeteva la dama ospitaliera, e come sono superba di avervi nella mia sala! E' un favore inatteso per tutti noi che la Beata Vergine vi abbia prescelta.

La ragazza aveva serbato tra le sue una delle mani della *miracolata*.

— Mi permettete di darvi il nome di amica, signorina? Avevo tanta pietà di voi e mi dà tanta gioia vedervi camminare, già così forte, così bella! Lasciate che vi abbracci un'altra volta. Mi porterà fortuna.

Maria balbettando di gioia, mormorò:

— Grazie, oh! grazie con tutto il cuore. Sono così felice, così felice!

— Oh! non vi lasciamo più! — riprese la Jonquières. Non è vero, Raimonda? La seguiremo, ci inginocchieremo con lei e dopo la cerimonia la ricondurremo con noi all'ospedale.

Infatti quelle signore si unirono al corteo, camminando vicino a Pietro ed al padre Massias, dietro il baldacchino fino in mezzo al coro, tra le file di seggiole, già occupate dai delegati. Non si ammisero che i gonfaloni, ai due lati dell'altar maggiore.

Ed anche Maria s'inoltrò e non si fermò che appie' dei gradini, nella sua carrozzetta di cui le ruote salde suonavano sulle pietre del suolo.

Essa la aveva condotta fin dove la santa follia del suo sogno la spingeva a portare quella misera carretta così umile, così dolorosa, fin nello splendore della Casa di Dio perchè vi facesse testimonianza del miracolo.

Fin dall'ingresso del corteo, gli organi erano scoppiati in un canto trionfale, un'acclamazione tonante del popolo beato, donde si sprigionò subito una voce celestiale di angelo, di un'allegrezza acuta, pura come il cristallo.

L'abate Judaine pose il Santissimo Sacramento sull'altare, mentre la folla finiva di invadere le navate,

ognuno prendendo il suo posto e mettendosi comodo, in attesa della cerimonia.

Maria cadde subito in ginocchio tra la Jonquières e Raimonda, di cui gli occhi restavano umidi per l'intenerimento; mentre il padre Massias, rifinito di forze, dopo la crisi di straordinaria tensione nervosa che subiva dalla partenza della Grotta in poi, singhiozzava anche lui, abbandonato in terra, con la faccia tra le mani.

Dietro di lui, Pietro e Berthaud rimanevano in piedi, quest'ultimo sorvegliando sempre la folla, con l'occhio intento, e badando al buon andamento delle cose, anche in mezzo alle più forti emozioni.

Allora, nel suo turbamento, sbalordito dal canto degli organi, Pietro alzò la testa e guardò l'interno della basilica. Era una navata alta, stretta, screziata di tinte vivide che riceveva un'onda di luce dalle numerose vetrate.

La galleria laterale esisteva appena, ridotta ad un andito che correva tra i fasci di pilastri e le cappelle: il che accresceva ancora la grazia snella della navata, quell'assurgere del marmo in linee sottili, di una delicatezza così fine e minuta. Un cancello indorato, trasparente come un merletto, chiudeva il coro, in cui l'altar maggiore, di marmo bianco a ricche sculture, aveva una sontuosità verginalmente candida.

Ma quello che faceva stupire era l'adornamento straordinario che trasformava tutta la chiesa in una vetrina zeppa di ricami e di gioielli, i gonfaloni, gli *ex-voto* innumerevoli, tutt'un profluvio di offerte, di regali che, raccolti sulla parete, formavano tutt'un fiume d'oro,

d'argento, di velluto e di seta che l'addobbava dal suolo alla volta.

Quella basilica era il santuario sempre fiammeggiante per la gratitudine umana, e colle sue mille diverse ricchezze scioglieva un inno perenne di fede e di riconoscenza.

I gonfaloni, in ispecie, abbondavano, moltiplicandosi, innumerevoli, come le foglie degli alberi.

Una trentina di essi era appesa alla vòlta. Altri, in alto, guarnivano tutto il contorno del triforio, altri ancora formavano dei quadri tra le colonnette.

Si allargavano lungo le mura, sventolavano in fondo alle cappelle, cingevano il coro di una nube di seta, di raso e di velluto. Si numeravano a centinaia; lo sguardo si stancava nell'ammirarle.

Molte erano celebri e di un lavoro così perfetto che delle ricamatrici facevano il viaggio di Lourdes per vederle: quelle di Nostra Donna di Fourvières, con le armi della città di Lione, quelle d'Alsazia, in velluto nero a fregi d'oro; quelle di Lorena, in cui si notava una Vergine che copriva due bambini col suo mantello; quello della Bretagna, bianco ed azzurro, in cui un Sacro Cuore figurava al centro d'una fiamma.

Tutti gli imperi, tutti i regni della terra erano rappresentati. I paesi più remoti, il Canada, il Brasile, il Chili, Haiti, vi avevano le loro bandiere, di cui erano venuti direttamente a far omaggio alla Regina del cielo.

Poi, oltre i gonfaloni, v'era un'altra meraviglia: le migliaia e migliaia di cuori d'oro e d'argento i quali, appe-

si dovunque, splendenti sulle pareti come le stelle sul firmamento, disegnavano delle rose mistiche, tracciavano dei festoni, delle ghirlande, che salivano lungo i pilastri, circondavano le finestre e costellavano le cappelle profonde.

Sotto la cornice avevano avuta l'idea ingegnosa di scrivere, con quei cuori, in lettere da scatola, le varie parole dirette dalla Vergine a Bernadette; ed un lungo fregio si svolgeva così attorno alla navata, facendo la gioia delle anime infantili, molto occupate nel sillabarne le parole. Era un pullulare, uno sfavillare di cuori prodigiosi, di cui il numero infinito opprimeva l'anima di tristezza, se si considerava il numero delle mani tremanti di gratitudine, che li avevano offerti.

Molti altri *ex-voto* e dei più strani, facevano parte anch'essi dell'adornamento.

Si vedevano dei mazzi di sposa, delle decorazioni, dei gioielli, delle fotografie, dei rosarii e perfino degli speroni, il tutto incorniciato e protetto da vetri.

E v'erano delle spalline, come pure delle spade, fra cui una sciabola stupenda, lasciata là in memoria di una conversione miracolosa.

Ma non era tutto ed altre ricchezze, ricchezze di ogni natura ammucciate là, splendevano ogni dove: delle statue di marmo, dei diademi arricchiti di diamanti, un tappeto meraviglioso, disegnato a Blois, ricamato dalle signore di tutta la Francia, una palma d'oro ornata di smalto, mandata dal Sommo Pontefice. Erano doni anche le lampade che pendevano dalla vòlta, alcune delle

quali d'oro massiccio, lavorate con la massima cura. Non si numeravano più e stellavano la vólta come astri preziosi.

Davanti il tabernacolo ve n'era una offerta dall'Irlanda, un vero capolavoro di cesellatura.

Altre, quella di Valenza, di Lilla, quella di Macao, mandata dal fondo della Cina, erano veri gioielli, scintillanti di gemme.

E che splendore quando i venti lampadari del coro erano accesi, quando le centinaia di lampade, le centinaia di ceri ardevano tutti insieme, nelle grandi cerimonie della sera!

La chiesa avvampava tutta allora, e quella infinita miriade di fiammelle da cappella ardente si ripercuotevano in mille fuochi nelle migliaia di cuori d'oro e di argento.

Era un braciere straordinario, le pareti sfavillavano di ardenti lingue di fuoco; si entrava nell'apoteosi abbagliante del paradiso, mentre gli innumerevoli gonfaloni sciorinavano ogni dove le loro sete, il loro raso, il loro velluto, ricamati di cuori sanguinosi e di Vergini di cui il sorriso benigno faceva germogliare i miracoli.

Ah! quella Basilica! Quante cerimonie vi avevano sviluppato già la loro pompa! I canti non vi cessavano mai, mai non vi si cessava dal culto, mai dalla preghiera.

Da un capo all'altro dell'anno, l'incenso fumava, gli organi vibravano, le turbe genuflesse pregavano con tutta l'anima.

Erano messe continue, erano i vespri e la dottrina e le

benedizioni e gli esercizi giornalmente ripetuti e le feste celebrate con una magnificenza senza fine.

I menomi anniversarii diventavano il pretesto di solennità festose. Ogni pellegrinaggio doveva avere la sua parte di pompa abbagliante.

Quei malati e quegli umili, venuti da plaghe così lontane, bisognava pur mandarli via confortati, beati, con in cuore la visione del paradiso socchiuso.

Avevano veduto il lusso di Dio: dovevano recarne seco l'estasi eterna.

In fondo ai poveri tugurii squallidi, rimpetto ai sacconi dove gemeva la malattia, nella cristianità tutt'intera, la Basilica sorgeva collo sfolgorio delle sue ricchezze, come un sogno di promessa e di compenso, come la fortuna stessa, il tesoro della vita futura, in cui i poveri entrerebbero certamente un giorno, dopo la loro lunga miseria di quaggiù.

Ma Pietro non risentiva gioia alcuna, e, nel guardare quegli splendori, restava senza consolazione e senza speranza.

Il suo atroce affanno cresceva: tutto era buio in lui, di quel buio di tempesta, in cui i sentimenti e le idee soffrono e gemono.

Dacchè Maria si era levata in piedi, nella sua carrozzetta, gridando che era guarita – dacchè, camminava così robusta, così piena di vitalità, così ben risuscitata, sentiva una desolazione immensa diffondersi nell'anima sua.

Eppure, la sua anima di fratello appassionato aveva

risentito una gioia indicibile nel vedere che essa aveva cessato di soffrire. Perchè dunque agonizzava ora della di lei felicità?

Non poteva più guardarla, genuflessa e raggiante tra le lagrime, nella sua bellezza riconquistata, ed ancor più splendente di prima, senza che il suo povero cuore sanguinasse come per ferita mortale.

Eppure voleva restare, distogliendo gli occhi da lei, procurando di interessarsi al padre Massias, sempre sus-sultante in terra pei singhiozzi, invidiandogli il suo annichilimento nell'illusione ardente dell'amor divino. Per un momento anzi interrogò Berthaud, parve prendere interesse ad un gonfalone su cui domandò dei particolari.

— Quale? Quello di merletto laggiù?

— Sì, a sinistra.

— E' un gonfalone offerto dal dipartimento del Puy. Gli stemmi sono quelli del Puy e di Lourdes, rilegati di un rosario. Il merletto è così fine che si potrebbe farlo stare in pugno.

Ma l'abate Judaine si faceva avanti: la comunione stava per cominciare.

Gli organi vibrarono di nuovo, si cantò un inno, mentre sull'altare il Santissimo Sacramento sembrava l'astro sovrano tra lo scintillio dei cuori d'oro e d'argento, numerosi come stelle.

E Pietro non ebbe la forza di rimaner oltre.

Poichè Maria aveva seco la Jonquière e Raimonda che la accompagnavano, poteva andarsene, sparire in un angolo buio, dove gli sarebbe finalmente dato di piange-

re.

Si scusò con una parola, pretestando l'appuntamento col dottore Chassaigné.

Poi, ebbe un ultimo timore, quello di non poter uscire, tanto la fitta calca dei fedeli assiepava la porta. Ma gli venne un'ispirazione: attraversò la sagrestia e scese nella cripta dalla scaletta interna,

Ad un tratto un silenzio profondo, un'ombra sepolcrale surrogarono le voci di allegrezza, ed il portentoso fulgore dei ceri.

La cripta, tagliata nella rupe, si componeva di due anditi stretti, divisi dal masso che reggeva la navata, anditi che mettevano sotto l'abside ad una cappella sotterranea, rischiarata giorno e notte, da piccole lampade.

Una fosca selva di pilastri si incrociava colà, ed in quell'ombra crepuscolare in cui aleggiava il mistero, regnava un arcano terrore.

Le mura erano spoglie, ed appariva la pietra stessa della tomba in fondo a cui ogni uomo deve dormire il suo ultimo sonno. Lungo gli anditi, sulle pareti ricoperte da cima a fondo dalle lastre di marmo degli *ex-voto* non si vedeva che una doppia fila di confessionali, perchè si confessava in quella pace morta della terra; vi erano dei sacerdoti che parlavano tutte le lingue per assolvere dei loro falli i peccatori, venuti colà dai quattro angoli del mondo.

In quell'ora, mentre su, la folla si pigiava ancora, la cripta era assolutamente deserta: nessuna figura umana vi metteva il suo lieve fruscio; ed in quel silenzio pro-

fondo, in quell'ombra, in quella frescura di tomba, Pietro cadde ginocchioni.

Non per un bisogno di pregare e di adorare, ma perchè tutto l'essere suo veniva meno, sotto la tormenta morale che lo aveva spezzato. Sentiva una sete torturante di leggersi nell'anima. Ah! perchè non poteva addentrarsi ancora più nel nulla delle cose, riflettere, comprendere e calmarsi finalmente!

E soffrì un'agonia atroce.

Procurava di rivivere i minuti passati, dacchè Maria, rizzandosi ad un tratto sul suo giaciglio di dolore, aveva gettato il suo grido di risurrezione.

Perchè, da allora in poi, nonostante la sua gioia fraterna nel rivederla in piedi, provava un'ansia atroce come se fosse stato colpito dalla più mortale sventura? Era forse geloso della grazia divina? Soffriva perchè la Vergine, nel guarire Maria, lo aveva scordato, lui, di cui l'anima era tanto inferma?

Ricordava l'ultima proroga che si era concessa, l'appuntamento supremo dato da lui alla fede, per l'ora in cui passerebbe il Santissimo Sacramento, se Maria guariva: e Maria era guarita ed egli non credeva ancora, e non aveva più speranza oramai, poichè vedeva che non otterrebbe mai più la fede in Dio. Questo era il punto dove la piaga sanguinava. Quella verità gli si manifestava ora con una crudeltà, con una evidenza indiscutibile: essa era salva, egli era perduto! Quel preteso miracolo che l'aveva richiamata in vita, aveva compiuto in lui la rovina di ogni fede nel soprannaturale.

Quello che aveva sognato, per un momento, di cercare e forse di ritrovare a Lourdes la fede ingenua, la lieta fede del bambino, non era più possibile, non rifiorirebbe più mai, dopo quella rovina del prodigio, quella guarigione annunciata da Beauclair e verificatasi per l'appunto come l'aveva predetta lui.

Geloso? Oh! no! non era geloso, ma affranto, ma moralmente afflitto di ritrovarsi solo, nel gelido deserto della sua intelligenza, rimpiangendo l'illusione, la menzogna, il divino amore dei poveri di spirito, a cui il suo cuore non si aprirebbe mai più.

Un'onda d'amarezza gli salì alle labbra e delle lagrime gli piovvero dagli occhi. Si lasciò scivolare sul marmo del suolo, annichilito dall'angoscia.

E si ricordava quella storia dolcissima, dal giorno in cui Maria, indovinando la tortura dei suoi dubbi, si era infervorata per la sua conversione, prendendogli la mano nell'ombra, serbandola fra le sue e balbettandogli che pregherebbe per lui, oh! con tutta l'anima.

Dimenticava il proprio dolore, scongiurava la Beata Vergine di salvar l'amico, abbandonandola, se non poteva ottenere che una grazia sola dal divino Figlio.

Poi venne un altro ricordo: le ore adorabili passate da loro due sotto la notte profonda degli alberi, durante lo sfilare della fiaccolata. Anche colà avevano pregato l'uno per l'altra, con le anime così perfettamente fuse e con un desiderio così intenso della loro mutua felicità, che avevano toccato per un momento l'apice di quell'amore supremo che fa l'assoluta dedizione ed il

sacrificio completo di sè medesimo.

E la loro lunga tenerezza, rorida di pianto, l'idillio purissimo dei loro sentimenti, metteva capo a quella separazione brutale: lei redenta e sfolgorante fra i canti della Basilica vittoriosa; lui, smarrito, singhiozzante di dolore, affranto, in fondo alle tenebre della cripta, in una solitudine glaciale da sepolcro.

Ad un tratto, Pietro sentì la coltellata che quel pensiero gli dava nel cuore.

Comprese finalmente il suo male, ed una luce subitanea illuminò la crisi terribile in cui si dibatteva.

Aveva perduto una prima volta Maria il giorno in cui si era fatto prete, dicendosi che poteva rassegnarsi a non essere più uomo, dal momento che ella stessa non sarebbe mai stata donna, colpita nel suo sesso da una malattia incurabile.

Ed ora che essa era guarita, ridiventata donna, ora che egli la vedeva ad un tratto robustissima, bellissima, e piena di vita, e desiderabile, e feconda, lui era morto; non poteva ridiventar uomo! Non gli sarebbe dato mai, mai più, di sollevare la pietra sepolcrale che schiacciava, che suggellava per sempre sotterra la sua carne!

Ella se ne fuggiva sola, lasciandolo nella fredda terra. Il mondo immenso si riapriva per lei, la felicità esultante, l'amore che ride sulle vie soleggiate, un marito, probabilmente dei figli. Mentre lui, come sepolto fino alle spalle, non aveva altro di libero che il cervello per soffrire di più.

Ma ella era ancor sua, fino a tanto che non era di nes-

sun altro, e se egli agonizzava così dolorosamente da un'ora, era per quello strappo definitivo che lo divideva da lei per sempre, questa volta.

Allora, un impeto di furore lo fece sussultare. Ebbe la tentazione di risalire, di gridare la verità.

Il miracolo? Menzogna!

La bontà benefica di un Dio onnipotente? Pura illusione!

Soltanto la natura aveva agito: soltanto la vita aveva riportata la vittoria!

Ed egli avrebbe data la prova del suo asserto, avrebbe dimostrato che la vita, unica forza suprema, rinnova la salute con tutte le sofferenze di quaggiù.

Poi sarebbero partiti insieme, andando lontano lontano, per essere felici.

Ma un terrore subitaneo lo invase. E che? profanare quella piccola anima candida, uccidere la sua convinzione, mettere in lei quella rovina della fede di cui egli stesso era straziato?

Quell'atto gli apparve, all'improvviso, come un odioso sacrilegio. Se l'avesse compiuto, egli, avrebbe avuto orrore di se stesso poi; e gli sarebbe parso di averla assassinata se nell'avvenire avesse riconosciuto un giorno di non poterle dare una felicità pari a quella capitale. Forse, dopo tutto, essa non gli presterebbe fede. Eppoi vorrebbe sposare un prete spergiuro, lei che serberebbe in sè la dolcezza indimenticabile di aver ottenuta la guarigione dall'estasi?

Il suo pensiero gli apparve pazzo, mostruoso, turpe. E

la sua ribellione si acquetò lasciandogli solo un senso di stanchezza infinita, un bruciore di piaga insanabile nel povero cuore, insanguinato e fatto a brani.

Poi, nel suo abbandono, nel nulla in cui si sentiva travolto, una lotta suprema venne ad affliggerlo. Che doveva decidere? Fatto codardo al pensiero dello spasimo, avrebbe voluto fuggire da Maria, non rivederla mai più.

Poichè vedeva bene che sarebbe stato costretto a mentire d'ora innanzi la fanciulla credendolo salvo come lei, convertito, guarito nell'anima, come essa era guarita nella carne. Gli aveva detto quale gioia ne risentisse, mentre trascinava la sua carrozzetta per le scalinate gigantesche. Oh! aver avuto questa felicità incommensurabile, di essere redenti insieme! Aver sentito le loro anime confondersi l'una con l'altra!

Ed egli aveva già mentito e sarebbe stato costretto a mentire sempre ora, per non turbare la sua bella illusione così pura.

Aspettò che le ultime pulsazioni delle sue vene si fossero calmate e fece voto di aver la carità sublime di fingere la pace, la beatitudine della fede.

Voleva che Maria fosse completamente felice, senza un rimpianto, senza un dubbio nella serenità assoluta della fede convinta che la Beata Vergine avesse acconsentito a quella loro unione, tutta mistica. Che importava il suo tormento? Più tardi forse, potrebbe riprendere possesso di sè.

E nella solitudine disperata della sua intelligenza, quella grande gioia di cui lascerebbe a Maria l'illusione

consolatrice, non sarebbe, anche per lui, un'ultima gioia, un ultimo conforto?

Scorsero ancora alcuni minuti e Pietro, affranto, restava steso al suolo per calmare la sua febbre.

Non pensava più, non esisteva più, in quella prostrazione di tutto l'essere che segue le grandi crisi.

Ma gli parve di udire un rumore di passi e si rialzò, fingendo di leggere le iscrizioni incise sulle lapidi di marmo, lungo i muri. Si era ingannato, non c'era nessuno, ma egli continuò ad ogni modo la sua lettura, prima automaticamente, cercando una distrazione, poi a poco a poco con nuova emozione. Era incredibile la foga di fede, di adorazione, e di gratitudine segreta su quelle lastre di marmo, in lettere d'oro, a centinaia e migliaia di esemplari.

V'erano delle cose ingenue che facevano sorridere.

Un colonnello aveva fatto scolpire il suo piede con queste parole:

«Me l'hai conservato: fa che possa servirti.»

Più là si leggeva: «Che la sua protezione si estenda sull'arte del vetraio!»

Oppure si indovinava la bizzarria delle domande dalla innocente franchezza dei ringraziamenti. «A Maria Immacolata un padre di famiglia: salute ricuperata, causa vinta, promozione ottenuta.»

Ma quelle ingenuità si perdevano nel concerto delle grida ardenti che salivano al cielo.

Il grido degli amanti: «Paolo ed Anna chiedono la benedizione di Nostra Donna di Lourdes per la loro unio-

ne.»

Il grido della madre: «Gratitudine a Maria: tre volte ha fatto guarire la mia creatura.» – «Gratitudine per la nascita della mia Maria Antonietta che le confido, in un coi miei e con me.» – «P. D. di tre anni è stato serbato all'amore dei suoi.»

Il grido delle spose, il grido degli infermi sollevati, il grido delle anime che avevano recuperata la felicità: «Protegete mio marito; fate che goda salute.» – «Ero infermo di tutte e due le gambe: sono guarito.» – «Siamo venuti e speriamo.» – «Ho pregato, ho pianto ed Essa mi ha esaudito.»

Ed altre grida, grida misteriosamente appassionate, facevano sognare dei lunghi romanzi: «Ci avete uniti, proteggeteci.» – «A Maria pel massimo dei benefizi.»

E sempre le stesse grida, le stesse parole tornavano con caldo fervore; gratitudine, riconoscenza, omaggio, azioni di grazia, ringraziamenti.

Ah! quelle centinaia, quelle migliaia di esclamazioni fissate per sempre nel marmo, come gridavano alla Vergine l'eterna devozione dei miserandi umani soccorsi da lei!

Pietro non si stancava di leggere, con la bocca amara, invaso da una desolazione crescente. Egli solo dunque non aveva nessun soccorso da sperare? Mentre tanti esseri infelici venivano esauditi, lui solo non aveva saputo farsi ascoltare?

E pensava ora alla straordinaria quantità di preghiere che si dicevano a Lourdes, da un capo all'altro

dell'anno. Procurava di calcolarne il numero: le giornate vissute davanti alla Grotta, le notti passate nella chiesa del Rosario e le comunioni della Basilica e le processioni sotto il sole e sotto le stelle. Ma erano incalcolabili, quelle continue supplicazioni di tutti i minuti secondi. L'intento dei fedeli era di stancare le orecchie di Dio, di strappargli delle grazie, dei perdoni mercè la quantità stessa, la quantità enorme delle preghiere.

I preti dicevano che bisognava dare a Dio le espiazioni richieste dai peccati della Francia e che quando la somma delle espiazioni fosse abbastanza forte, la Francia cesserebbe di essere colpita. Che crudele convinzione della necessità del castigo! Che feroce visione del pessimismo il più nero! E come la vita doveva essere malvagia, perchè una simile implorazione, un così terribile grido di miseria fisica e morale salisse verso il cielo! Ma in quella tristezza sconfinata, Pietro sentì una pietà profonda destarglisi in cuore. Ah! quella misera umanità; lo rimescolava il vederla ridotta a quell'eccesso di sventura, così muta, così debole, così abbandonata, che rinunciava perfino alla ragione, per mettere l'unica felicità possibile nell'ebbrezza allucinata del sogno!

Delle lagrime gli riempirono di nuovo gli occhi: piangeva su sè stesso, sugli altri, su tutti i poveri esseri torturati che hanno bisogno di sopire i loro mali, di intorpidirli per sfuggire alla realtà di questo mondo.

Gli pareva ancora di udire la folla stipata, inginocchiata davanti alla Grotta, gettando al Cielo la fervida implorazione della sua preghiera – una folla di venti o

trentamila anime, da cui saliva un fervore di desiderio, che si vedeva fumare sotto il sole come un incenso.

Poi, sopra la cripta stessa, nella chiesa ciel Rosario, si accendeva un'altra esaltazione di fede, le notti intere imparadisiati di estasi, le mute delizie delle comunioni, gli appelli ardenti senza parole, in cui tutta la natura si consuma, arde e s'invola. Poi, come se non bastassero le grida gettate davanti alla Grotta e l'adorazione perpetua del Rosario, quel clamore di ardente domanda ricominciava attorno di lui, sulla cornice della cripta; ma là si eternava nel marmo, e così non cesserebbe più di gridare le sofferenze umane sino alle età più lontane: era il sasso, erano le mura che piangevano, invase dal brivido di pietà universale che penetrava perfino le pietre. E, finalmente, la preghiera saliva più su, sempre più su, e spiccava il volo dalla Basilica sfolgorante e sussurrante, piena in quel momento di un popolo frenetico, di cui gli sembrava di sentire, attraverso alle pietre della navata, l'altissimo soffio che si rompeva in un cantico di speranza.

Alla fine ne era travolto anche lui, come se si fosse trovato nel centro stesso del fremere di quell'onda immensa di preghiera, la quale, uscita dalla polvere del suolo, saliva i gradini della chiesa sovrapposta, si allargava da tabernacolo a tabernacolo, infondendo pietà sin nelle mura, cosicchè singhiozzavano anch'esse ed il grido supremo di miseria andava a forare il cielo con la guglia bianca e l'alta croce d'oro che la sovrastava.

O Dio Onnipotente, o Divinità, Forza pietosa, qualun-

que tu sia, muoviti a pietà dei miseri uomini, fa che abbia fine la sofferenza umana!

All'improvviso, Pietro restò abbagliato. Aveva seguito l'andito di sinistra, sboccava in piena luce, in cima alla scalinata. E, subito, due braccia affettuose lo afferrarono, lo strinsero.

Era il dottor Chassaigné, di cui aveva scordato l'appuntamento, che lo aspettava colà per condurlo a visitare la cameretta di Bernadette e la chiesa del curato Peyramale.

— Oh! figliuol mio, qual gioia dev'esser la vostra!... Ho saputo or ora la grande notizia, la grazia straordinaria elargita da nostra Donna di Lourdes all'amica vostra... Ricordatevi quello che io vi dicevo l'altro ieri! Ora sono tranquillo: siete salvo anche voi.

Il prete, pallidissimo, risentì un'ultima amarezza.

Ma si diede a sorridere, dicendo dolcemente:

— Sì, siamo salvi, sono felicissimo.

Era la menzogna che cominciava, la divina illusione che egli voleva dare agli altri per spirito di carità.

E Pietro vide un altro spettacolo.

La porta principale della Basilica era aperta a due battenti, il raggio rosseggiante del sole invadeva la navata da un capo all'altro.

Tutto avvampava in un bagliore di incendio, il cancello dorato del coro, gli *ex-voto* d'oro e d'argento, le lampade arricchite di gemme, i gonfaloni dai ricami di luce, i turiboli oscillanti, simili a gioielli che volassero per l'aria.

Laggiù, in fondo a quello sfolgorio incandescente, tra i camici di neve e le stole d'oro, ravvisava Maria coi capelli sciolti, i capelli d'oro anch'essi, di cui l'onda diffusa la vestiva d'un manto d'oro.

E l'organo intuonava un canto trionfale ed il popolo delirante acclamava Dio, e l'abate Judaine avendo ripreso sull'altare il Santissimo Sacramento, lo presentava un'ultima volta, altissimo, grandissimo, risplendente come una fiamma in mezzo a quell'oro che fluiva e raggiava nella Basilica, di cui tutte le campane suonavano a distesa il trionfo portentoso.

V.

Subito, come scendevano la gradinata, il dottor Chas-saigné disse a Pietro:

— Avete veduto il trionfo; ora vi mostrerò le due grandi ingiustizie.

E lo condusse in via dei Piccoli-Fossi, a visitare la camera di Bernadette, quella camera bassa e oscura, da cui essa era uscita il giorno in cui la Beata Vergine le era apparsa.

La via dei Piccoli-Fossi parte dall'antica via del Bosco, oggi via della Grotta, e va a tagliare la via del Tribunale.

E' una viuzza tortuosa, un pochino in pendio, e tristissima. Vi passa poca gente, è fiancheggiata da lunghe mura, da case miserabili, da facciate tetre, in cui non si

apre neppure una finestra.

Un albero, in un cortile, ne forma tutta l'allegria.

— Ci siamo – disse il dottore.

La via si restringeva, in quel punto, muta, angusta, e la casa si trovava di fronte ad un altissimo muro bigio, il muro squallido di una rimessa.

Tutti e due, alzando il capo, guardavano la casuccia, che pareva morta, con le finestrine strette, l'intonaco grossolano, violaceo, di una bruttezza umile da povero.

A pianterreno, l'andito d'ingresso si apriva nero nero, chiuso da una vecchia inferriata e bisognava salire un gradino perchè il rigagnolo straripava, nei giorni di temporale.

Il dottore riprese:

— Entrate, amico mio. Basta spingere il cancello.

L'andito era profondo, Pietro seguiva, colla mano, il muro umido, per tema di scivolare.

Gli pareva di scendere in una cantina, fra tenebre assolute, colla sensazione di un suolo viscido, sempre molle d'acqua.

Poi in fondo, obbedendo ad una nuova indicazione del dottore, girò a destra.

— Chinatevi, perchè potreste urtarvi; l'uscio è molto basso... Ora ci siamo.

La porta della camera era spalancata, come quella della via, in una noncuranza di abbandono.

E Pietro, che si era fermato in mezzo al locale, esitando, con gli occhi ancora pieni della vivida luce esterna, non distingueva assolutamente nulla, piombato in piena

notte e si sentiva sulle spalle una frescura gelata, simile all'impressione di una tela umida.

Ma, a poco a poco, i suoi occhi si abituarono all'oscurità. Le due finestre, ineguali di grandezza, ricevevano la luce da un cortiletto interno, in cui scendeva un barlume verdastro, come nei pozzi; e, per leggere colà, ci sarebbe voluto una candela in pieno meriggio.

Quella camera che aveva la dimensione di quattro metri per tre e mezzo circa, era lastricata di pietre grosse ed aspre, mentre la trave principale e le piccole travi del soffitto, annerite dagli anni, avevano assunto un colore sudicio di fuliggine.

Rimpetto alla porta c'era il camino, un meschino camino di gesso con una vecchia tavola tarlata, in luogo di marmo. Tra quel camino ed una delle finestre vi era un acquaio. Le pareti, di cui il vecchio intonaco si staccava in squame, chiazzate di macchie d'umidità, solcate da screpolature, erano, come il soffitto, di un nero sudicio.

E non vi erano più mobili; la camera sembrava abbandonata; non vi si intravedevano che degli oggetti indistinti e straordinarii, irriconoscibili nell'ombra opaca che sommergeva tutti gli angoli.

Dopo breve silenzio, il dottore parlò:

— Sì, questa è la camera; tutto ha preso origine da qui. Non vi si è cambiato nulla, togliendo soltanto i mobili. Ho procurato di rimetterli a posto coll'immaginazione: i letti erano certamente addossati a quella parete, rimpetto alla porta; tre letti almeno, perchè i Soubirous erano in sette: padre, madre, due maschi, tre femmine...

Pensate un poco, tre letti in questa camera! E sette persone che vivono in quei pochi metri quadrati! E quel mucchio di gente sepolto vivo, senz'aria, senza lume, quasi senza pane! Che miseria profonda, che umiltà di povere creature miserande!

Ma fu interrotto.

Un'ombra, che Pietro prese in sulle prime per una vecchia, entrò. Era un prete, il vicario della parrocchia, che occupava la casa ora. Conosceva il dottore.

— Ho udito la vostra voce, dottor Chassaigné e sono sceso; fate di nuovo visitare la camera?

— Infatti, signor abate, mi sono permesso... Non vi dà noia?

— Oh! punto, punto!... Venite tutte le volte che vi pare e piace e conducete chi vi aggrada.

Rideva con fare cordiale e salutò Pietro, il quale, stupito di quella placida indifferenza, gli disse:

— Eppure la gente che viene deve importunarvi alle volte.

Fu il vicario che parve stupito ora.

— Ma no, a dir vero, non viene nessuno... Capite, non si conosce il luogo. Tutti restano laggiù, alla Grotta... Lascio la porta aperta perchè non mi secchino. Ma passano dei giorni senza che io oda neppure il lieve rumore di un topolino.

Gli occhi di Pietro si abituavano sempre più all'oscurità, e finì col ravvisare, tra gli oggetti indistinti e strani che riempivano gli angoli, delle vecchie botti, dei rottami di stie, degli attrezzi spezzati, tutto il vecchiume che

si spazza dalle case, buttandolo in fondo alle cantine.

Poi, appese alle travi, vide delle provvigioni, un canestro da insalata pieno di uova, dei mazzi di grosse cipolle color di rosa.

— Ed a quanto vedo — riprese con lieve fremito — vi è parso opportuno di utilizzare questa camera?

Il vicario cominciava a sentirsi impacciato.

— Sì, per l'appunto; gli è così... Che volete? La casa è piccola, ho così poco posto!... Eppoi, non potete immaginare come questo locale sia umido; è assolutamente impossibile di abitarlo... E così, Dio mio! la roba vi si è raccolta da se, a poco a poco, senza che io lo volessi...

— Insomma, un ripostiglio — concluse Pietro.

— Oh! non si può dire... E' una stanza vuota... ed anche se volete, dopo tutto, sì, un ripostiglio...

Il suo imbarazzo cresceva, misto ad un po' di vergogna. Il dottore Chassaigné serbava il silenzio, senza intervenire, ma sorrideva, palesemente felice dello sdegno del suo compagno per la ingratitudine umana.

Questi, incapace di frenarsi, continuò:

— In verità, signor vicario, dovete scusarmi se insisto. Ma pensate un po' che qui si va debitori di ogni cosa a Bernadette; che senza di lei, Lourdes sarebbe una delle cittaduzze più sconosciute della Francia... E, in verità, mi sembra che la riconoscenza della parrocchia avrebbe dovuto trasmutare questa misera caverna in una cappella...

— Oh! una cappella! — interruppe il vicario; — non si

tratta che di una creatura umana, e la chiesa non può renderle un culto.

— Ebbene, non diciamo una cappella; diciamo invece che ci vorrebbero qui dei lumi, dei fiori, un fascio di rose, sempre rinnovato dalla pietà degli abitanti e dei pellegrini... Insomma, vorrei un po' di tenerezza, un segno pietoso, un'immagine di Bernadette, qualcosa che dimostrasse un ricordo delicato, che segnasse il posto che essa deve occupare in tutti i cuori... Ma l'oblio, la trascuranza, il sudiciume a cui si è abbandonata questa camera, li trovo mostruosi!

Subito, il vicario, un pover uomo timido ed inconsapevole, fu del suo parere.

— Avete mille volte ragione, in fondo. Ma non ho nessuna influenza, non posso nulla, io! Il giorno in cui venissero a chiedermi questo locale per metterlo in ordine, lo darei senz'altro, porterei via le mie botti, sebbene io non sappia dove metterle, in verità... Soltanto, ve lo ripeto, non dipende da me; io non posso nulla, nulla affatto!

E, sotto il pretesto che doveva uscire, si accomiatò in fretta, scappò, ripetendo al dottor Chassaigné:

— Rimanete pure, rimanete finchè vi pare e piace. Non mi date mai disturbo.

Quando si ritrovò solo con Pietro, il dottore gli afferò le mani, approvandolo con effusione:

— Ah! quanto piacere mi avete fatto, caro ragazzo! Come avete saputo dirgli bene quello che mi sento in petto da tanto tempo! Avevo avuto l'idea, io, di portar

qui delle rose ogni mattina. Avrei fatto ripulire il locale, nulla più, e mi sarei accontentato di mettere sul camino due grandi fasci di rose; poichè sapete che ho votato una tenerezza infinita a Bernadette e mi sembrava che quelle rose sarebbero state la freschezza stessa, lo splendore ed il profumo della sua memoria... Ma... ma...

Fece un gesto di disperazione.

— Ma mi è sempre mancato il coraggio di farlo: dico il coraggio, nessuno ancora avendo osato dichiararsi apertamente contro i padri della Grotta. Si esita, si indietreggia di fronte ad uno scandalo religioso. Pensate un po' al chiasso deplorabile che susciterebbe! Così quelli che si lagnano come me sono ridotti a tacere, a preferire il silenzio.

E soggiunse per conclusione:

— E' una gran tristezza, figliuol mio, vedere l'ingratitude e la rapacità degli uomini. Ogni volta che vengo qui, in questa squallida miseria, mi sento il cuore così gonfio che non posso trattenere le lagrime.

Poi cessò di parlare, e nessuno dei due profferì più parola, invasi entrambi dalla melanconia straziante che spirava da quel luogo.

Le tenebre li avvolgevano, l'umidità li faceva rabbrivire, fra lo squallore delle pareti e la polvere dei vecchi cenci raccolti colà. E tornavano all'idea che senza Bernadette non si sarebbe veduto nessuno dei prodigi che avevano fatto di Lourdes una città unica al mondo.

Era la sua voce che aveva fatto zampillare la sorgente miracolosa, che aveva aperto alle genti la Grotta, sfolgo-

rante di ceri. Si facevano dei lavori immensi, delle chiese sorgevano dal suolo, delle scale colossali conducevano sino a Dio, tutt'una città nuova spuntava come per incanto, coi suoi giardini, le sue passeggiate, le sue terrazze, i suoi ponti, le sue botteghe, i suoi alberghi.

Ed i popoli più lontani accorrevano in folla dalle estremità della terra, e la pioggia dei milioni cadeva così fitta, così abbondante che la fiumana pareva ne dovesse crescere a dismisura, riempire tutta la valle da un capo all'altro dei monti.

Sopprimendo Bernadette, nulla più sussisteva: il caso mirabile e strano tornava al nulla ed il vecchio Lourdes sconosciuto dormiva ancora il suo sonno secolare ai piè del Castello.

Bernadette era l'unica artefice, la creatrice di quelle meraviglie e quella camera d'onde era uscita il giorno in cui aveva veduto la Vergine, quella culla stessa del miracolo e della mirabile fortuna avvenire era sprezzata ora, abbandonata alla sozzura, diventata un ripostiglio, dove si chiudevano le ci polle e i barili vuoti.

Allora il contrasto si evocò con tale intensità nella mente di Pietro, che rivide il trionfo a cui aveva assistito allor allora, l'apoteosi della Grotta e della Basilica, mentre Maria, tirando la carrozzetta, saliva dietro il Santissimo Sacramento, fra le acclamazioni della folla. Ma la Grotta, specialmente, risplendeva: non più l'antico covo di rupe selvaggia, davanti a cui, altre volte la bambina si era inginocchiata sulla sponda deserta del torrente: ma la cappella abbellita dell'artificio, la cappella ar-

dente in cui sfilavano le nazioni.

Tutto il chiasso, tutta la esultanza, tutta l'adorazione regnavano laggiù, nello splendore di una vittoria perpetua.

Qui, nella culla, in quella buca buia e gelida, non un'anima, non un cero, non un canto, non un fiore.

Nessuno veniva, nessuno si inginocchiava e pregava.

Soltanto, alcuni visitatori amorosi avevano fatto in briciole la tavola quasi infracidita che guarniva il caminetto, per portar via un ricordo qualsiasi.

Il clero dimenticava quel luogo di miseria, dove le processioni avrebbero dovuto affluire come ad una stazione gloriosa.

Era là che la bambina povera aveva cominciato il suo sogno, in una notte fredda, dormendo fra le due sorelle, colta da un accesso del suo male, mentre i suoi erano immersi in un sonno di piombo, ed usciva di là, in quella mattina, portando via con sè il sogno incosciente, che doveva rinascere nel cuore in pien meriggio per fiorire così leggiadramente in una visione di leggenda.

E nessuno rintracciava quella via; il presepio era dimenticato: lo si abbandonava nelle tenebre, quel presepio, in cui era germogliato il piccolo seme così umile, che cresceva ora, laggiù, in messe prodigiosa, raccolta dagli operai dell'ultima ora, fra la pompa festosa delle cerimonie.

Pietro, intenerito sino alle lagrime dalla profonda emozione umana di quella storia, rispose finalmente, a mezza voce, riassumendo in una sola parola suoi pensie-

ri:

— Quest'è Betlemme!

— Sì – disse il dottore Chassaigné – è la dimora miserabile, l'asilo fortuito dove nascono le nuove religioni di pietà e di dolore... Ed io mi chiedo, alle volte, se non sia meglio così, se non sia preferibile che questa camera resti nell'indigenza e nell'abbandono. Mi sembra che Bernadette non ne scapiti punto, perchè l'amo di più ogni volta che vengo a passare un'ora qui.

Tacque di nuovo, poi fece un atto di sdegno.

— Ma no, non posso perdonare: l'ingratitude mi manda fuori dei gangheri... Ve l'ho detto! Sono convinto che Bernadette è andata spontaneamente a claustrarsi a Nevers. Ma, seppur nessuno l'ha fatta sparire, che sollievo è stato per coloro che la sua permanenza qui cominciava a disturbare! E sono gli stessi uomini, così bramosi di essere considerati quali padroni, che si sforzano oggi, con tutti i mezzi, di seppellire nel silenzio la di lei memoria! Ah! caro figliuolo, se vi dicessi tutto!

A poco a poco parlò, si sfogò.

Quella Bernadette, di cui i padri della Grotta sfruttavano l'opera così rapacemente, la temevano ancora più morta che viva.

Fino che aveva vissuto, il loro gran timore era, naturalmente, quello che venisse a Lourdes per dividere con loro la preda, e non erano rassicurati che dalla sua umiltà, perchè essa non era una dominatrice; aveva scelto ella stessa l'ombra di rinunzia in cui doveva spegnersi.

Ma ora tremavano di più al pensiero che la volontà di

un altro potesse ricercare le reliquie della veggente.

Il Consiglio municipale aveva avuto infatti quel pensiero due giorni dopo la sua morte; la città voleva farle un monumento; si parlava di iniziare una sottoscrizione.

Ma le suore di Nevers avevano recisamente rifiutato di cedere la salma che era di loro proprietà, a quanto asserivano.

E tutti allora avevano sentito, dietro le suore, l'opera dei padri, molto inquieti, che si opponevano con tutte le forze a quel ritorno delle ceneri venerate, in cui temevano una concorrenza per la Grotta.

Figurarsi che minaccia! Una tomba monumentale al cimitero, tomba a cui i pellegrini si recherebbero in processione, di cui gli infermi andrebbero a baciare, con smania febbrile, il marmo, e dove i miracoli si verificherebbero in mezzo ad un santo fervore.

Era la concorrenza sicura, disastrosa, lo sviamento del fiume della pietà e dei prodigi.

E, sempre, rinasceva in loro l'unico, il sommo spavento di essere costretti a dividere, di vedere i denari affluire altrove, se la città, ammaestrata ora da essi, sapesse trar profitto di quella tomba.

Si attribuiva anzi ai padri un progetto profondamente astuto. Avrebbero avuto, secondo taluni, il pensiero segreto di riserbarsi la salma di Bernadette, che le suore di Nevers si sarebbero impegnate a custodire nella pace della loro cappella.

Soltanto aspettavano, non volendo ricondurla a Lourdes che il giorno in cui l'affluenza dei pellegrini comin-

ciasse a decrescere.

A che scopo ora, quel ritorno solenne, giacchè le turbe accorrevano continuamente, sempre più numerose? Quando invece il prestigio di Nostra Donna di Lourdes dovesse scemare, come accade per tutte le cose di questo mondo, si indovina di leggeri qual risveglio della fede potrebbe essere la cerimonia solenne e clamorosa, in cui la cristianità vedrebbe le reliquie dell'eletta riprender possesso della terra santa da cui aveva fatto germogliare tanti prodigi.

Ed i miracoli ricomincierebbero sul marmo della sua tomba, davanti alla Grotta o nel coro della Basilica.

— Potete cercare – continuò il dottore – non troverete in tutta Lourdes, ufficialmente, una sola effigie di Bernadette. Si vende il suo ritratto, ma non è in nessun luogo, in nessun santuario... E' l'oblio sistematico, lo stesso senso di inquietudine segreta per cui il silenzio e l'abbandono regnano in questa camera. Come si teme il fiorire di un culto sulla sua tomba, così si ha paura che le turbe vengano ad inginocchiarsi qui, il giorno in cui due ceri ardessero su questo camino, e vi fiorissero due rose.

E se una paralitica si alzasse, gridando che è guarita, che scandalo, che turbamento nell'animo dei buoni trafficanti della Grotta, i quali vedrebbero il loro monopolio gravemente compromesso!...

Essi sono i padroni, ed intendono di serbare il loro predominio, non vogliono cedere nessuna parte del potere stupendo che hanno conquistato e che sfruttano.

Ma tremano però, sì, tremano di fronte agli operai della prima ora, di fronte a quella piccola creatura che è una morta così grande e di cui l'eredità cospicua li accende di tal cupidigia, che dopo averla mandata a vivere a Nevers, non hanno nemmeno il coraggio di riportar qui il suo corpo, lasciato in prigione sotto la pietra sepolcrale di un convento!

Ah! che destino miserabile ha avuto mai quel povero esserino, tolto al numero dei viventi, e di cui il cadavere è condannato anch'esso all'esilio!

Anche Pietro aveva pietà di quella creatura miserrima, la quale pareva non fosse stata prescelta che per soffrire in vita ed in morte.

Anche ammettendo che una volontà unica e pertinace non l'avesse fatta sparire, poi custodita sin nella tomba, che strana serie di circostanze però, e come sembrava che qualcuno, preoccupato dal potere immenso che essa poteva conquistarsi, l'avesse gelosamente tenuta in disparte, con ogni sforzo!

Essa restava ai suoi occhi, l'eletta, la martire: e seppure non poteva credere, se la storia di quella misera bastava anzi per far crollare ogni fede in lui, essa lo commoveva cionullameno nel suo senso di fraternità per quelli che soffrivano, e gli rivelava una nuova religione, la sola di cui l'anima sua fosse ancora capace, la religione della vita, la religione del dolore umano.

Il dottor Chassaigné riprendeva per l'appunto, prima di lasciar la camera:

— Ed è qui che bisogna credere, caro figliuolo. Ve-

dendo questo oscuro stambugio, pensate alla Grotta sfolgorante, alla Basilica trionfale, a tutta quella città, fabbricata da poco, a quel mondo creato, a quelle turbe accorse! Ma se Bernadette non fosse che un'allucinata, una pazza, il caso non sarebbe ancora più stupefacente, più inesplicabile?

E che? Il sego di una pazza avrebbe bastato per agitare così le nazioni?... No! no! Un soffio divino è passato e può solo spiegare il prodigio.

Pietro stava per rispondere con fuoco.

Sì! Era vero, un soffio era passato, il singhiozzo del dolore, l'anelito inestinguibile verso l'infinito della speranza.

Se il sogno di una bambina ammalata era bastato per radunare i popoli, per far piovere i milioni, per far uscire dalla terra una città novella, si era perchè quel sogno veniva a calmare un pochino la sete dei poveri umani, la necessità insaziabile che hanno di essere confortati ed illusi...

Essa aveva riaperte le porte dell'ignoto in un momento storico e sociale propizio: e le turbe vi si erano precipitate.

Oh! rifugiarsi nel mistero, affidarsi al miracolo, quando la realtà è così dura, quando la natura crudele sembra una larga serie di ingiustizie!

Ma per quanto si voglia sistemare l'ignoto, ridurlo a dogmi, farne una religione, non vi sarà mai in fondo ad esso null'altro che quell'effetto del dolore, quel grido della vita che esige la salute, la gioia, la felicità futura,

le esige con tal impeto di fede da accettarle in un altro mondo, se non possono fiorire su questa terra. A che scopo una fede, un dogma! Non basta piangere ed amare?

E perciò Pietro non discusse.

Frenò la risposta che gli saliva al labbro, convinto d'altronde che l'eterno bisogno del soprannaturale farebbe vivere nell'uomo addolorato l'eterna fede.

Il miracolo che non si poteva constatare doveva essere un pane necessario alla disperazione umana.

Poi, non aveva fatto il voto sincero di non affliggere nessuno coi suoi dubbi?

— Che prodigio, eh! — insistette il dottore.

— Certo — disse lui, alla fine. — Tutto il dramma umano è stato rappresentato, tutte le forze ignote sono state in giuoco in questa povera camera, così umida e così buia.

Rimasero ancora alcuni momenti senza dir parola. Rifecero il giro delle pareti, alzando gli occhi verso il soffitto affumicato e gettarono un ultimo sguardo nel cortiletto verdastro.

Era straziante davvero quella povertà abbandonata alle tele di ragno, quel sudiciume delle vecchie botti, degli attrezzi fuori d'uso, dei rottami di ogni genere, che giacevano ammucchiati negli angoli.

E, senza aggiungere sillaba, se ne andarono finalmente a passo tardo, con la gola chiusa dalla tristezza.

In istrada soltanto il dottor Chassaingé si riscosse. Ebbe un lieve brivido ed affrettò il passo, dicendo:

— Non è finito, figliuol mio, seguitemi... Vedremo ora l'altra grande iniquità...

Parlava dell'abate Peyramale e della sua chiesa.

Attraversarono la piazza del Portico, girarono in via San Pietro; pochi minuti dovevano bastare.

Ma la conversazione era ricaduta sui padri della Grotta, sulla guerra terribile, senza misericordia fatta dal padre Sempé all'antico curato di Lourdes.

Questo, vinto, era morto di crepacuore, e dopo averlo fatto morire in tal guisa, avevano uccisa la sua chiesa, lasciata incompiuta da lui, senza tetto, aperta al vento ed alla pioggia.

Di che sogni gloriosi quella chiesa monumentale aveva popolato gli ultimi anni della sua esistenza! Dacchè lo avevano sbandito dalla Grotta, e da quell'Opera pia di Nostra Donna di Lourdes, di cui era stato, con Bernadette, il primo iniziatore, la sua chiesa era diventata la sua rivincita, la sua felicità, la sua parte di gloria; la casa di Dio, dove trionferebbe in paludamenti sacri per realizzare il voto formato dalla Beata Vergine.

L'uomo autoritario e dominatore che c'era in lui, il pastore di turbe, il costruttore di templi, gustava una gioia febbrile nell'affrettare i lavori, con una imprevidenza da uomo impetuoso che non si curava della spesa, lasciandosi derubare dagli imprenditori, purchè vi fosse una legione di operai sui palchi.

E la vedeva sorgere la sua chiesa, la vedeva compiuta in una bella mattina di estate, tutta nuova nel sole nascente! Ah! quella visione perennemente invocata gli

dava il coraggio della lotta, in mezzo alla segreta cospirazione da cui si sentiva avvolto!

La sua chiesa si rizzava finalmente in maestà colossale, sovrastando all'ampia piazza.

L'aveva voluta di stile romano, molto grande, molto semplice, lunga novanta metri ed alta centoquaranta.

Splendeva nella chiara luce del sole, liberata il giorno prima, dall'ultima impalcatura, ancora tutta fresca di gioventù, sulle sue larghe basi di pietra.

E le girava attorno nel pensiero, rapito dalla sua nudità, dalla sua castità di vergine bambina, di un candore purissimo senza una sola scultura, un solo fregio che l'avrebbe caricata inutilmente.

Le tettoie della navata e della galleria trasversale sorgevano allo stesso livello, al disopra del cornicione, ornato da semplici modanature.

Così pure le vetrate delle gallerie laterali e della navata non avevano altro ornamento che gli archivolti modanati, sorretti da pilastri.

Si fermava davanti alle grandi vetrate della galleria trasversale, di cui i rosoni scintillavano; faceva il giro, passando dietro l'abside tondo, vicino a cui il fabbricato della sagrestia metteva due file di finestrine: e tornava, non potendo stancarsi di guardare quella regolarità maestosa, quelle grandi linee che si profilavano sull'azzurro, quei tetti sovrapposti, quella massa enorme di cui la solidità sfidava i secoli.

Ma quando chiudeva gli occhi, evocava specialmente, con un incanto pieno di orgoglio, la facciata ed il cam-

panile; il triplice portico, i due di destra e di sinistra, di cui le tettoie formavano terrazza, mentre il campanile, sorgendo dal portico centrale, sorgeva in mezzo, con slancio poderoso.

Anche là, le colonne chiuse nei pilastri, non sostenevano che degli archivolti a modanature.

In cima ad un pinacolo, sotto un baldacchino, tra i due finestroni del primo piano, si vedeva una statua di Nostra Donna di Lourdes.

Poi sorgeva un altro piano in cui splendevano le vetrate, dipinte di fresco.

I contrafforti sorgevano dal fondo, ai quattro angoli, e facendosi più sottili ad ogni piano, ma saldi nella loro leggerezza, giungevano fino alla guglia, un'audace guglia di pietra, fiancheggiata da quattro piccoli campanili ed ornata da pinacoli, che assurgeva e si perdeva nella profondità azzurra del cielo.

E gli pareva che fosse la sua anima da prete, piena di fervore, che fosse salita fin là e si slanciasse negli spazi con quella guglia, per far testimonianza della sua fede attraverso i secoli, lassù, in alto, vicin vicino a Dio.

Talora un'altra visione lo rapiva ancor più.

Gli sembrava di vedere l'interno della sua chiesa, nel giorno in cui egli vi celebrava la prima messa solenne.

Le vetrate gettavano sprazzi di luce, come gemme; le dodici cappelle laterali sfavillavano di ceri.

Ed egli stava davanti all'altar maggiore di marmo e d'oro, e le quattordici colonne della navata, di marmo dei Pirenei, di un sol pezzo, doni stupendi, venuti dai

quattro cantoni della cristianità, sorgevano, sostenendo la vólta, che le voci tuonanti degli organi facevano vibrare di un canto di allegrezza.

Un popolo di fedeli stava là, genuflesso, in faccia al coro, circondato da un cancello leggero come un merletto, rivestito di mirabili sculture di legno.

Il pulpito, dono principesco di una gran dama, era una meraviglia artistica, lavorata nel vivo della quercia.

Un artista valentissimo aveva scolpito il fonte battesimale in pietra dura.

Delle tele di maestro ornavano le mura, delle croci, dei cibori, degli ostensori preziosi, dei paludamenti sacri, simili ad astri fiammeggianti, erano stipati negli armadi della sagrestia.

E che sogno, esser pontefice di un tempio simile, regnarvi, dopo averlo edificato con sommo amore, benedirvi la folla, accorsa da tutta la terra, mentre gli squilli volanti del campanile andrebbero ad annunziare alla Grotta ed alla Basilica che avevano laggiù, nel vecchio Lourdes, una rivale, una sorella vittoriosa che celebrava anch'essa il trionfo di Dio!

Dopo aver seguito per un momento la via S. Pietro, il dottore Chassaigné ed il suo compagno svoltarono nella viuzza di Langelles.

— Ci siamo — disse il dottore.

Pietro guardava stupito, non vedendo chiesa, ma solo delle miserabili bicocche, tutt'un quartiere di sobborgo povero, ostruito da costruzioni lebbrose.

Finalmente scorse, in fondo ad un vicolo, un pezzo

del vecchio steccato semi-infracidito, che circondava ancora l'ampio terreno, quadrato, compreso tra le vie di San Pietro, di Bagnères, di Langelle e dei Giardini.

— Bisogna voltare a sinistra – riprese il dottore, che si era messo per un vicolo angusto, frammezzo ai rottami. Eccoci giunti!

E la rovina apparve ad un tratto, fra i miserandi tugurii che la mascheravano.

Tutto il poderoso carcame della navata, delle gallerie laterali e trasversali e dell'abside era ancora in piedi. Le mura sorgevano dovunque fino al principio delle vòlte.

Si penetrava colà come in una vera chiesa, si poteva passeggiarvi comodamente e ravvisarne le solite parti. Soltanto, alzando gli occhi, si vedeva il cielo: le tettoie mancavano, la pioggia cadeva nell'interno, il vento vi soffiava liberamente.

I lavori erano abbandonati da quasi quindici anni, e le cose erano rimaste nello stato in cui le aveva lasciate l'ultimo operaio.

Quello che colpiva soprattutto erano i dieci pilastri della navata, ed i quattro pilastri del coro, quei pilastri magnifici di marmo dei Pirenei, di un solo pezzo, ricoperti di un assito per proteggerli da qualsiasi guaio.

Le basi e i capitelli, ancora greggi, aspettavano lo scultore. E quelle colonne isolate, così vestite di legno, erano di una grande tristezza. Ed una malinconia profonda spirava anche da quel vano aperto ai venti, dall'erba che invadeva il suolo solcato e ineguale della galleria laterale e della navata, un'erba fitta da cimitero

in mezzo a cui le donne del vicinato avevano finito col segnare dei sentieri. Esse penetravano nel recinto per stendervi il bucato. Tutto un bucato da poveri, lenzuola ruvide, camicie a brandelli, pannilini da lattanti, vi era sciorinato anche ora, negli ultimi raggi del sole che penetrava dagli archi vuoti delle vetrate.

Pian piano, senza parlare, Pietro e il dottor Chassaigné fecero il giro dell'interno.

Le dieci cappelle delle gallerie laterali formavano degli scompartimenti, pieni di rottami e di calcinacci.

Il suolo del coro era stato cementato, probabilmente per proteggere la cripta dalle infiltrazioni: ma, sventuratamente, le vòlte dovevano cedere, perchè si vedeva una depressione che il temporale della notte precedente aveva trasformato in un laghetto.

Erano per altro gallerie trasversali e abside che avevano sofferto meno. Non una pietra era smossa – i grandi rosoni centrali pareva che aspettassero i loro vetri; mentre delle tavole, scordate in cima ai muri dell'abside, potevano dar l'illusione che si dovesse cominciare l'indomani a coprire il tetto.

Ma, quando rifecero i loro passi ed uscirono per vedere la facciata, si trovarono di fronte ai guasti deplorabili della giovine rovina.

I lavori erano rimasti indietro da quella parte; non si era costruito che il triplice portico; e quindici anni di abbandono erano bastati alle intemperie invernali per logorarne le sculture, le colonnette, gli archivolti, in un lavoro di distruzione veramente singolare, come se la

pietra intaccata a fondo, e distrutta, si fosse stemperata sotto ad un gocciolare di lagrime.

Il cuore si stringeva all'aspetto di quella distruzione che veniva ad intaccare l'opera, prima ancora che fosse compiuta.

Non esistere ancora e cadere già in polvere sotto al cielo! Immobilizzarsi in un fiero assurgere da gigante per seminare l'erba di rovine!

Tornarono nella navata, dove si sentirono l'anima penetrata dall'orrenda tristezza di quell'assassinio di un monumento.

L'ampio terreno incolto era ostruito, all'intorno, dai rottami delle impalcature che si erano dovute abbattere perchè, mezzo infracidite, si temea che, rovinando, schiacciassero la gente, e si trovavano dappertutto, fra le alte erbe, delle traverse, degli archi, dei legnami, misti a rotoli di vecchie corde che l'umidità finiva di consumare.

Dei manici di vanghe, degli avanzi di carriuole giacevano, sparsi tra il materiale dimenticato in mezzo ai mucchi di mattoni verdastri, macchiati di muschio, su cui fiorivano delle campanule. Vi era anche l'armatura sfiancata di un verricello, che si rizzava come una forca.

Si rivedevano a tratto, sotto le ortiche, i binarii della piccola ferrovia che serviva pei trasporti, e di cui un vagoncino giaceva rovesciato in un angolo.

Ma la maggior tristezza di quella morte delle cose stava nella locomobile, rimasta sotto la tettoia che la riparava.

Da quindici anni era là, raffreddata, morta.

La rimessa era andata in sfacelo su di lei, e larghi fori lasciavano passare la pioggia ad ogni temporale.

Un pezzo della correggia di trasmissione che metteva in moto il verricello pendeva, e pareva la legasse come il filo di un ragno gigantesco.

Ed i suoi acciai, i suoi ottoni imputridivano anch'essi, arrugginiti sotto i licheni, ricoperti di una vegetazione di vecchiaia, di cui le chiazze giallastre facevano di lei una specie di macchina molto antica, vellosa d'erba, che una serie d'inverni aveva scarnificata. Quella macchina morta, quella macchina fredda, dal fuoco spento, dalla caldaia vuota, era l'anima stessa del lavoro che aveva preso il volo, nella vana aspettativa del cuore magnanimo e pietoso di cui la venuta, tra i rovi e le spine dei rosai silvestri, doveva ridestare quella chiesa della fiaba, simile alla *Bella dormente nel bosco*, dal suo profondo sonno di rovine.

Finalmente, il dottor Chassaigné parla:

— Ah! — disse — quando si pensa che sarebbero bastate cinquantamila lire ad impedire tanto disastro! Con cinquantamila lire si poteva mettere il tetto e la muratura era salvata, c'era tempo di aspettare... Ma essi volevano uccidere l'opera come hanno ucciso l'uomo.

Accennò, con un gesto, ai padri della Grotta che evitava di nominare.

— E dire che hanno degli introiti annui di ottocentomila lire! Preferiscono mandare dei regali a Roma, per conservarsi delle aderenze influenti.

Senza volerlo, si rimetteva in campagna contro gli avversarii del curato Peyramale. Quella storia lo accendeva persistentemente di un santo sdegno di giustizia.

Rimpetto alla miseranda rovina, evocava di nuovo i fatti; il curato entusiasta che si metteva con fervore alla erezione della sua chiesa, indebitandosi e lasciandosi derubare, mentre il padre Sempé, in agguato, approfittava di ognuna delle sue colpe, discreditandolo presso il vescovo, prosciugando la sorgente delle elemosine e costringendolo finalmente a fermare i lavori.

Poi, dopo la morte del vinto, venivano i processi interminabili; quindici anni di processi, che avevano dato l'agio, alle intemperie invernali, di distruggere l'opera.

Ormai, essa era in stato così miserando, ed il debito saliva ad una cifra così alta, che tutto sembrava irreparabilmente finito.

La morte lenta, la morte delle pietre, si compiva. Sotto la sua rimessa puntellata, la locomobile stava per cadere in frantumi, flagellata dalla pioggia, logorata dalle piante parassite.

— Lo so bene; essi cantano vittoria, sono soli qui ormai. Era quello che volevano, essere i padroni assoluti delle sostanze, aver tutto il potere e tutto l'oro... E figuratevi che il loro terrore della concorrenza li ha spinti perfino ad allontanare da Lourdes gli ordini religiosi che hanno tentato di venirci.

Hanno avuto domande dai gesuiti, dai domenicani, dai benedettini, dai cappuccini, dai certosini, ma sempre i padri della Grotta sono riusciti a respingerli. Non tolle-

rano che gli Ordini femminili, non vogliono che un gregge... E sono i padroni della città, vi tengono bottega e vi vendono il loro Dio all'ingrosso ed al minuto!

Egli era tornato a passi lenti in mezzo alla chiesa, fra le rovine.

Con un largo gesto additò lo squallore che lo circondava.

— Guardate questa tristezza, questo sfacelo atroce... Laggiù hanno speso tre milioni pel Rosario e per la Basilica.

Allora Pietro vide, come nella camera fredda e buia di Bernadette, la Basilica sorgere, superba del suo trionfo. Non era qui che si avverava il sogno del curato Peyramale, officiante e benedicente le turbe genuflesse, mentre gli organi vibravano d'esultanza.

Era nella Basilica che appariva al suo sguardo, tutta armoniosa nello squillo delle campane, tutta echeggiante per le acclamazioni di gioia sovrumana salutante un miracolo, tutta sfavillante di fiamme, coi suoi gonfaloni, le sue lampade, i suoi cuori d'oro e d'argento, il suo clero ammantato d'oro, il suo ostensorio simile ad un astro d'oro.

Essa sfolgorava nel tramonto, essa toccava il cielo colla sua guglia, nel volo vibrante dei miliardi di preghiere di cui le sue mura fremevano.

E la chiesa, morta prima di nascere, la chiesa interdettata da una lettera pastorale, cadeva in polvere, sparsa ai quattro venti.

Ogni bufera portava via un po' delle sue pietre, e fra

le ortiche che avevano invasa la navata non si sentiva che un ronzio di mosconi – e non si vedevano altri fedeli che le donne del vicinato, che venivano a voltare la loro meschina biancheria stesa sull'erba.

Pareva che, in mezzo al tetro silenzio, una voce sorda singhiozzasse, forse la voce delle colonne di marmo, che piangevano il loro lusso inutile, nascosto dall'assito. Altre volte degli uccellini traversavano l'abside, gettando dei pispigli.

Degli stormi di topi enormi, rifugiati sotto gli avanzi delle impalcature atterrate, si mordevano, balzando spaventati dalle loro tane, in frenetiche corse.

E nulla stringeva il cuore di angoscia più mortale che l'aspetto di quella rovina, voluta dall'uomo, rimpetto alla rivale trionfante, la Basilica, sfolgorante d'oro.

Di nuovo, il dottor Chassaigné non disse altro che questa parola:

— Venite.

Uscirono dalla chiesa, e seguendo la galleria sinistra giunsero davanti ad una porta, fatta grossolanamente di tavole inchiodate insieme, e scesa una scala di legno semirota, di cui i gradini tremavano sotto i loro piedi, si trovarono nella cripta.

Era una sala bassa, dalla vòlta schiacciata, che riproduceva esattamente le disposizioni del coro.

Le colonne corte e grosse, ancora grezze, aspettavano anche esse lo scalpello.

Qua e là giacevano dei materiali, del legname che infracidiva sulla terra battuta, e tutto il locale era bianco di

calce, nell'abbandono squallido dei fabbricati incompiuti.

In fondo, tre finestroni, che altre volte avevano dei vetri di cui non rimaneva più una lastra, illuminavano di luce fredda lo squallore desolato delle mura.

E là, in mezzo alla cripta, dormiva la salma del curato Peyramale.

Alcuni amici pietosi avevano avuto l'idea commovente di seppellirla così, nel sotterraneo della sua chiesa incompleta.

La tomba, circondata da un gradino, era tutta di marmo.

Le iscrizioni, in lettere d'oro, dicevano il pensiero dei sottoscrittori, il grido di verità e di riparazione che usciva da quel monumento. Si leggeva in alto:

«Oboli pii venuti da tutto l'universo hanno eretto questa tomba alla memoria benedetta del grande Servo di Nostra Donna di Lourdes».

Si leggeva a destra questa frase di un breve di papa Pio IX:

«Vi siete sacrificato interamente per edificare un tempio alla Madre di Dio».

A sinistra si leggevano queste parole del Vangelo:

«Felici quelli che soffrono persecuzioni per la giustizia».

Non era questo il lamento veridico, la legittima speranza del vinto, che aveva combattuto tanto a lungo, nell'unico desiderio di eseguire alla lettera gli ordini della Vergine trasmessigli da Bernadette?

E Nostra Donna di Lourdes era là: una statuetta piccola, messa al disopra dell'iscrizione funeraria, addossata al muro nudo, che aveva per unico fregio alcune corone di perle.

E davanti alla tomba si vedevano in fila cinque o sei panchine come davanti alla Grotta, pei fedeli che volevano sedere.

Ma il dottore, frattanto, additava silenziosamente a Pietro, con gesto di commiserazione, una enorme macchia d'umido che chiazzava il muro di contro.

Pietro ricordò il laghetto che aveva osservato in alto, sul cemento screpolato del coro: una pozzanghera profonda, lasciata dal temporale della notte scorsa.

Evidentemente v'erano delle infiltrazioni, una vera fontana pioveva di sotto, inondando la cripta, nei giorni di gran pioggia.

Entrambi si sentirono stringere il cuore notando che quell'acqua seguiva la vòlta, in fili sottili, ricadendo poi a grosse gocce regolari, cadenzate, sul sepolcro.

Il dottore non potè trattenere un gemito.

— Ed ora piove, piove anche su di lui!

Pietro restava immobile, in una specie di sacro terrore.

Quel morto, sotto il gocciar di quell'acqua, sotto le raffiche che, d'inverno, dovevano entrare da quella finestra senza vetri, gli appariva tragico e miserando.

Assumeva una maestà fiera, così solo nel ricco monumento di marmo, fra i rottami, in mezzo alle rovine cadute della sua chiesa.

Egli ne era il custode solitario, il morto sopito e sognante, che ne vegliava gli spazi vuoti, aperti a tutti gli uccelli delle tenebre!

E ne era la protesta muta, ostinata, eterna. E ne era la perpetua attesa.

Coricato nella sua bara, avendo l'eternità tutta per pazientare, aspettava senza fretta gli operai che tornerebbero, forse, in qualche bella mattina d'aprile.

Se avessero tardato dieci anni, egli sarebbe stato colà, e se ne avessero tardati cento, egli vi sarebbe stato ancora.

Aspettava che le impalcature, infracidite, lassù, tra l'erba della navata, fossero risuscitate come i morti, rizzandosi, per virtù di prodigio, lungo le mura.

Aspettava che, sotto il musco, la locomobile, improvvisamente arroventata, ritrovasse la sua lena per sollevare i legnami della tettoia.

La sua opera prediletta, l'edifizio gigantesco, cadeva in rovina sul suo capo, ed egli, con gli occhi chiusi e le mani giunte, ne custodiva i ruderi ed aspettava.

A mezza voce, il dottore finì la storia crudele, disse come, dopo aver perseguitato il curato Peyramale e l'opera sua, si perseguitasse ora la sua tomba.

Una volta v'era laggiù un busto del curato, sotto a cui delle mani pie alimentavano la fiammella di un lume.

Ma una donna essendo caduta, col viso nella polvere, dicendo che vedeva l'anima del defunto, i padri della Grotta si turbarono.

Stavano forse per accadere dei miracoli colà?

Si vedevano già certi infermi passar delle giornate intere seduti sulle panche, rimpetto alla tomba.

Altri si inginocchiavano, baciavano il marmo, implorando la loro guarigione.

E fu un terrore: se fossero guariti, se la Grotta avesse trovato un concorrente in quel martire, giacente solo, fra i vecchi arnesi lasciati dai muratori?

Il vescovo di Tarbes, avvertito, sobillato, pubblicò una lettera pastorale in cui interdive la chiesa, vietando ogni culto, ogni pellegrinaggio ed ogni processione alla tomba dell'antico curato di Lourdes.

La sua memoria era proscritta, come quella di Bernadette; la sua immagine non si vedeva ufficialmente in nessun luogo.

Come avevano mossa guerra accanita all'uomo finchè era vivo, così i padri muovevano guerra oggi alla memoria del morto illustre.

Lo perseguitavano sino nella tomba.

Erano essi soltanto che, anche oggi, impedivano che si riprendesse il lavoro della Chiesa, suscitando continui ostacoli, rifiutando di dividere con altri quel ricco raccolto di elargizioni.

E pareva aspettassero che le piogge invernali, cadendo, compissero l'opera di distruzione, che la vòlta, le mura, tutto l'edifizio gigantesco rovinasse sulla tomba di marmo e che la salma del vinto restasse sepolta sotto di loro e stritolata!

— Ah! — mormorò il dottore — dire che l'ho conosciuto così baldo, così pieno di fervore per gli assunti gene-

rosi! Ed ora, lo vedete, piove, piove sulla sua tomba!...

S'inginocchiò a stento e si calmò con una lunga preghiera.

Pietro, che non poteva pregare, restò in piedi.

L'emozione di una profonda pietà umana gli traboccava dal cuore.

Ascoltava le gocce pesanti della vòlta schiacciarsi, ad una ad una, sulla tomba, in un ritmo lento, che pareva numerasse, in mezzo al profondo silenzio, i minuti dell'eternità.

E pensava alla miseria eterna di questo mondo, a quell'elezione del dolore che colpisce sempre i più meritevoli.

I due grandi artefici di Nostra Donna di Lourdes, Bernadette e l'abate Peyramale, rivivevano al suo sguardo, come vittime dolorose, torturate in vita ed in morte.

Certo, simili fatti sarebbero bastati ad uccidere la fede in lui, poichè la Bernadette che egli aveva trovato a capo della sua inchiesta, non era che una sorella umana, oppressa da tutti i dolori. Ma ciò nulla meno le serbava lo stesso culto di tenerezza fraterna, e due lagrime gli scesero, lenti, lungo le gote.

QUINTA GIORNATA

I.

Quella notte, Pietro, all'albergo delle Apparizioni, non chiuse occhio.

Dopo esser passato all'Ospedale a chieder nuove di Maria, che, tornata dalla processione, dormiva di un profondo sonno da bambina, delizioso e riparatore, s'era coricato anche lui, inquieto di non aver veduto a ricomparire Guersaint.

Lo aspettava pel pranzo, al più tardi; un accidente doveva averlo trattenuto a Gavarnie.

E pensava all'afflizione della fanciulla, se, l'indomani mattina, il padre non fosse andato ad abbracciarla.

Tutte le ipotesi, tutti i timori erano leciti con quell'uomo così amabilmente astratto e sventato.

Forse questa preoccupazione era bastata a tenerlo sveglio, sebbene fosse tanto stanco.

Ma poi, il chiasso notturno dell'albergo aveva preso delle proporzioni veramente intollerabili.

L'indomani, martedì, era il giorno della partenza, l'ultimo che il pellegrinaggio nazionale doveva passare a Lourdes, ed i pellegrini mettevano cupidamente a profitto le ore, venendovi dalla Grotta, tornandovi a notte inoltrata, procurando di far violenza al Cielo colla loro agitazione e non provando nessun bisogno di riposo.

Le porte sbattevano, gli impiantiti tremavano, la casa intera risuonava come per una corsa sfrenata di gente.

Le mura non avevano mai ancora echeggiato di tossi così ostinate, di vocioni così forti.

E Pietro, preso dall'insonnia, si rivoltava nel letto sussultando, si alzava, sempre coll'idea che quel chiasso fosse prodotto dal ritorno di Guersaint.

Per alcuni minuti stette in ascolto con ansia febbrile: ma non udiva che i rumori strani dell'andito, in cui non distingueva nulla di preciso.

Era la coppia senile a sinistra, il prete o la madre con le tre figlie, che mettevano sossopra i mobili?

Od era piuttosto, a destra, l'altra famiglia, tanto numerosa, l'altro signore solo, la giovine signora sola, che dei casi incomprensibili mettevano in iscompiglio?

Una volta balzò da letto e volle visitare la camera del compagno assente, persuaso che vi avessero luogo degli atti di violenza.

Ma, per quanto origliasse, non sentì, dietro la parete sottile, che il mormorio amoroso di due voci che si parlavano con soavità di carezza.

Allora gli tornò, improvviso, il ricordo della Volmar, e si coricò di nuovo, rabbrivido.

Infine, spuntata l'alba, si addormentava, quando dei colpi secchi, bussati alla parete, lo fecero sussultare sotto le coltri.

Questa volta non si ingannava: una voce forte gridava, strozzata dall'angoscia:

— Signor abate, signor abate, ve ne prego, svegliate-

vi.

Era senz'altro Guersaint che riportavano morto, per lo meno.

Sbigottito, corse ad aprire in camicia e si trovò davanti il suo vicino, Vignerou.

— Oh! per carità, signor abate, vestitevi presto! Abbiamo bisogno del vostro santo ministero.

Allora gli riferì che, essendosi alzato per guardar l'ora al suo orologio, sul camino, aveva udito dei sospiri atroci uscire dalla camera vicina, dove dormiva la Chaise. Essa lasciava la porta aperta, per affezione, per essere maggiormente con loro.

Naturalmente, si era slanciato, aprendo le persiane, facendo entrare l'aria e la luce.

— E che spettacolo, signor abate! la nostra povera zia sul letto, già paonazza, con la bocca spalancata, senza poter tirar fiato, le mani erranti, rattratte, sul lenzuolo... Capirete, è la sua malattia di cuore... Venite, venite presto, signor abate, ve ne scongiuro!

Pietro, confuso, non trovava nè i calzoni, nè la sottana.

— Certo, certo, vengo con voi. Ma non posso darle l'olio santo perchè non ho qui l'occorrente.

Vignerou l'aiutava a vestirsi, abbassandosi in cerca delle pantofole.

— Non fa nulla: basterà la vostra vista per aiutarla a morire, se Dio ci vuol dare quest'afflizione. Ecco, mettetevi prima le scarpe, eppoi seguitemi subito, subito.

Uscì a precipizio, ingolfandosi nella camera vicina.

Tutte le porte erano spalancate.

Il giovane prete che lo seguiva, non osservò nella prima camera, tutta ingombra di roba e tenuta in uno scompiglio indicibile, il piccolo Gustavo, il quale, seduto seminudo sul canapè, che gli serviva da letto, batteva i denti pallidissimo, immobile e dimenticato in mezzo a quel dramma della morte brutale. Delle valigie sventrate chiudevano il passo, degli avanzi di salumi insudiciavano la tavola, il letto del padre e della madre pareva scompigliato dalla catastrofe, con le coltri tirate e buttate in terra.

E, subito udì, nella seconda camera, la madre che aveva infilato, in furia, una vecchia vestaglia e stava in piedi ad aspettare, atterrita.

— E così, anima mia? E così? — ripeté Vignerón, balbettando.

La Vignerón, senza rispondere, additò con un cenno la Chaise, che non si muoveva più, con la testa rovesciata sui guanciali, le mani rattappite e rigide. La faccia era livida, la bocca aperta come nell'ultimo soffio enorme che ne era sfuggito.

Pietro si chinò. Poi, a mezzavoce:

— E' morta.

Morta! Questa parola echeggiò nella camera, meglio rigovernata, in cui regnava un profondo silenzio.

Ed i due coniugi si guardavano, stupefatti, smarriti.

Era dunque finita? La zia moriva prima di Gustavo, il piccino ereditava le cinquecentomila lire. Quante volte avevano fatto quel sogno, di cui l'improvviso avverarsi

li inebetiva! Quante volte avevano disperato, temendo che il povero ragazzo se ne andasse prima di lei! Morta, Dio giusto! Ma era colpa loro? Avevano realmente chiesto ciò alla Beata Vergine?

Essa si mostrava così buona per loro che tremavano ora che aveva esaudito un loro desiderio, inconsapevolmente manifestato. Avevano già ravvisato il dito, così possente, di Nostra Donna di Lourdes, nella morte del capo ufficio, portato via all'improvviso, per lasciare il suo posto a Vigneron.

Li aveva essa colmati di nuova grazia, ascoltando perfino le fantasticherie inconsapevoli del loro desiderio?

Però, non avevano mai augurato la morte a nessuno, erano brave persone, incapaci di una cattiva azione, molto tenere della propria famiglia, osservanti, che si confessavano, e facevano la comunione, come tutti, senza ostentazione.

Quando pensavano a quelle cinquecentomila lire, al figlio che poteva andarsene per primo, al dispiacere che risentirebbero vedendo un altro nipote, meno degno, ereditare quei denari, tutte quelle cose erano tanto inerenti alla loro natura, tanto ingenua, tanto naturali, insomma!

E lo avevano certamente pensato davanti alla Grotta; ma la Beata Vergine non era ella la saviezza suprema, non sapeva sempre meglio di loro quello che doveva fare per il bene dei vivi e dei morti?

Allora la Vigneron scoppiò, molto sinceramente, in

singhiozzi, piangendo la sorella, che adorava:

— Ah! signor abate, l'ho veduta a spegnersi... è morta sotto i miei occhi. Che disgrazia che non siate arrivato in tempo per ricevere le sua anima!... Essa è morta senza prete: la vostra presenza, le avrebbe dato tanto conforto.

Vignerone, con le palpebre gonfie di lagrime, vinto anche lui dalla commozione, consolò la moglie.

— Tua sorella era una santa: ha fatto la comunione anche ieri mattina, e puoi essere tranquilla; l'anima sua è andata diritta in cielo... Certo, se foste arrivato in tempo, signor abate, le avrebbe dato piacere vedervi... Ma che vuoi! la morte è stata la più lesta. Sono corso subito; non abbiamo nessun rimprovero da farci, si è avuta ogni cura per lei, dal principio alla fine.

E, volto al prete:

— Signor abate, è l'eccesso della sua devozione che ha affrettato la crisi. Ieri, alla Grotta, aveva già avuto una soffocazione, di cui la violenza era significativa. E, sebbene stanchissima, si è ostinata poi a seguire la processione... Io pensavo che non sarebbe andata lontano... Ma era una cosa tanto delicata: non si aveva il coraggio di dirle nulla, pel timore di spaventarla.

Pietro s'inginocchiò, piano, e recitò le preghiere d'uso con quell'emozione umana che gli teneva luogo di fede, di fronte alla vita eterna, alla morte eterna, così degna di pietà.

Poi essendo rimasto un momento in ginocchio, udì il bisbiglio dei coniugi.

Il piccolo Gustavo, dimenticato a letto, nella baraonda della camera vicina, doveva essersi spazientito. Piangeva, gridando:

— Mamma! mamma! mamma!

Finalmente, la Vigneron andò a calmarlo. Ed ebbe l'idea di portarlo via, perchè abbracciasse un'ultima volta la povera zia.

Sulle prime egli si dibattè, rifiutando, piangendo più forte. Coticchè Vigneron fu costretto ad intervenire, facendogli vergogna. Come! lui che non aveva paura di nulla! Lui che mostrava di fronte al male un coraggio da uomo! E quella povera zia, sempre così amabile, di cui l'ultimo pensiero era stato certamente per lui!

— Dammelo qui – disse alla moglie – scommetto che diventerà ragionevole.

Gustavo finì coll'abbandonarsi fra le braccia del padre.

Giunse in camicia, battendo i denti e mostrando la nudità del suo miserabile corpicino, divorato dalla scrofolo. Lungi dal guarirlo, sembrava che l'acqua miracolosa della piscina avesse avvivato la piaga delle reni, mentre la sua gamba magra pendeva inerte, come uno sterpo disseccato.

— Abbracciala – riprese Vigneron.

Il fanciullo si chinò e baciò la zia in fronte. Non era la morta che gli faceva paura e lo disgustava. Dacchè era entrato guardava la defunta con placida curiosità. Non avrebbe mai voluto dire apertamente che non l'amava, che aveva sofferto troppo a lungo per cagion sua. Erano

state in lui delle idee e dei sentimenti da adulto, di cui il peso lo aveva oppresso, man mano che si sviluppavano e si facevano più acuti, camminando di pari passo colla malattia.

Egli sentiva bene che era troppo piccino per quelle cose, sentiva che i bambini non devono comprendere quello che accade in fondo all'animo della gente.

Il padre, essendosi seduto in disparte, lo prese sulle ginocchia, mentre la madre chiudeva le finestre e accendeva le candele del camino.

— Ah! povero il mio tesoro — mormorò, nel bisogno che aveva di parlare; — è una perdita crudele per tutti noi. Il nostro viaggio ne è completamente guastato, perchè è l'ultima giornata che passiamo qui. Si parte questo dopo pranzo. E la Beata Vergine si mostrava così buona per l'appunto!

Ma si affrettò a correggersi, davanti allo sguardo di stupore del figlio, uno sguardo di tristezza infinita e di rimprovero:

— Ah! certo, lo so che essa non ti ha ancora completamente risanato. Ma non bisogna mai disperare della sua benevolenza. Essa ci vuol troppo bene, ci colma troppo delle sue grazie per non farti guarire alla fine, giacchè ora non le resta che questo favore da concederci.

La Vignerone, che aveva udito, si accostò.

— Come saremmo stati felici di tornare a Parigi in buona salute tutti e tre! Non c'è mai felicità completa.

— Di' su — osservò ad un tratto Vignerone — non potrò

partire con voi questo dopopranzo, per le formalità. Purchè il mio biglietto di ritorno sia valido fino a domani!

Si rimettevano entrambi dalla terribile scossa, sollevati; sebbene avessero avuto un'affezione sincera per la Chaise, la dimenticavano già, non avendo più altra premura che quella di lasciare Lourdes, quasi lo scopo principale del loro viaggio fosse raggiunto. Una gioia decente, che non volevano confessare, li invadeva ora.

— Poi, a Parigi, avrò tanto da correre! — continuò lui. — Io che non aspiro che al riposo ormai... Non importa, resterò i miei tre anni al Ministero, fino alla pensione, tanto più che sono certo ora della pensione di capo. Soltanto dopo, ah! dopo, intendo di godere un po' la vita. Giacchè ci capitano questi denari, comprerò nel mio paese il fondo delle Billottes, quella tenuta stupenda che ho sempre sognato. E vi rispondo io che non mi farò cattivo sangue tra i miei cavalli, i miei cani ed i miei fiori!

Il piccolo Gustavo era rimasto in ginocchio, rabbrivendo in tutto il misero corpicino abortito da insetto, sotto la camicia semi-rialzata che lasciava scorgere la sua magrezza da bambino morente. Quando si accorse che il padre non s'avvedeva nemmeno più che egli fosse là, rapito nel suo sogno, finalmente avverato, di esistenza lauta e ricca, ebbe uno di quei sorrisi enimmatici d'una malinconia di malizia.

— Ed io, babbo, che farò?

Vignerou, destato di sobbalzo, si dimenò, e sulle prime parve che non intendesse.

— Tu, piccino mio? Ma sarai con noi, perdinci!

Ma Gustavo continuava a fissarlo negli occhi sempre collo stesso sorriso amaro e doloroso sulle labbra sottili.

— Ah! lo credi?

— Ma certo che lo credo!... Sarai con noi e sarà molto gradevole l'esservi...

E confuso e balbettante, non trovando le parole adatte, restò di gelo quando il figlio, stringendosi nelle spalle magre soggiunse con piglio di sprezzo filosofico:

— Oh! no!... Sarò morto, io, allora!

Ed il padre, atterrito, lesse chiaro ad un tratto nello sguardo profondo del ragazzo, uno sguardo d'uomo molto vecchio, molto esperto in tutte le materie, che conosceva le turpitudini della vita per averne già sofferto.

Quello che lo sbigottiva, soprattutto, era la certezza improvvisa che quel ragazzo lo aveva penetrato sino al fondo dell'anima, più in là di quanto egli stesso osasse confessarselo. Ricordava gli occhi del piccolo malato, fissi nei suoi fino dalla culla, quegli occhi che il dolore rendeva così acuti, ed a cui prestava certo una virtù straordinaria di divinazione, che scopriva pensieri inconsci nell'ombra del cranio.

E per un singolare contraccolpo, quelle cose che non aveva mai dette a sè stesso, le ritrovava tutte in quel momento negli occhi di suo figlio, le vedeva, le leggeva senza volerlo. In quegli occhi si svolgeva la storia della sua lunga cupidigia, la sua ira di aver un figliuolo così meschino, il suo sgomento al pensiero che la sostanza della Chaise riposasse sopra un'esistenza così fragile, il

suo intenso desiderio che ella si affrettasse a morire, perchè il piccino fosse ancora al mondo, in modo da assicurargli l'eredità ambita.

Quel duello tra chi doveva andarsene il primo non era che una questione di giorni.

Poi, in fondo, c'era ad ogni modo la morte, il piccino se ne andava anche lui; egli solo intascava i denari, invecchiando per lunghi anni nella letizia.

E quelle cose atroci si vedevano così distinte negli occhi fissi, melanconici e sorridenti del povero essere condannato, e quello scambio di pensieri si faceva con evidenza così palese tra di loro, che per un momento parve al padre e al figlio di gridarlo ad altissima voce.

Ma Vignerou si dibattè, e, voltando la testa da un altro lato, protestò con impeto:

— Come! Sarai morto? Che idee sono queste! E' assurdo di avere delle idee simili.

La Vignerou tornò a singhiozzare.

— Cattivo, come puoi darci un simile dolore, nel momento in cui piangiamo già una perdita così crudele!

Gustavo dovette abbracciarli, promettendo di vivere, di fare questo sforzo per loro.

Non aveva cessato di sorridere, sapendo bene che la menzogna era necessaria quando non si voleva rattristar troppo, rassegnandosi d'altronde a lasciare i genitori felici dopo la sua morte, giacchè la Beata Vergine stessa non poteva dargli, in questo mondo, il cantuccio felice a cui ogni creatura avrebbe diritto nascendo.

La madre lo riportò a letto, e Pietro si rialzò mentre

Vignerón finiva di disporre la camera in modo conveniente.

— Mi scusate, non è vero? signor abate, — disse, accompagnando il giovane prete fino alla porta. — Non ho la testa molto a segno... Basta, è un brutto quarto d'ora da passare. Bisognerà che io lo superi ad ogni modo.

Nell'andito, Pietro si fermò un momento, ascoltando un rumore che udiva per le scale.

Pensò a Guersaint e gli parve di riconoscere la sua voce. Poi, mentre restava là immobile, accadde un fatto che gli fece provare un imbarazzo atroce.

La porta della camera occupata dal signore solo, si aprì con prudente lentezza, ed una signora, vestita di nero, ne uscì, così rapida e leggera, che si ebbe appena il tempo di distinguere, nella fessura, il signore, in piedi, con un dito sul labbro.

Ma quando la signora si voltò, si trovò faccia a faccia con Pietro.

L'incontro fu così decisivo, così brutale, che non ebbero campo di evitarsi, fingendo di non essersi ravvisati.

Era la signora Volmar.

Dopo i tre giorni e le tre notti di claustrazione assoluta passati da lei in fondo a quella camera d'amore, essa ne fuggiva alla mattina di buon'ora, con uno schianto di tutto l'essere suo.

Non erano ancora suonate le sei, sperava di non essere veduta da alcuno e di poter svanire lungo gli anditi e le scale vuote, con una leggerezza da ombra: desiderava anche di mostrarsi un po' all'ospedale, di passarvi

quell'ultima mattina per giustificare la sua presenza a Lourdes.

Quando scorse Pietro fu presa da un tremito, e balbettò:

— Ah! signor abate, signor abate...

Poi, vedendo che il prete aveva lasciato la sua porta spalancata, parve cedere alla febbre che la struggeva, al bisogno di parlare, di scusarsi.

Con le guancie accese da una vampa, passò per la prima nella camera, dove egli dovette seguirla, molto turbato da quel caso.

E, siccome lasciava ancora la porta aperta, fu lei che con un cenno pregò di chiuderla, volendo confidarglisi:

— Oh! signor abate, ve ne scongiuro, non mi giudicate troppo male!

Egli fece un gesto per dire che non si permetteva di profferire nessun giudizio sul conto suo.

— Sì, sì, so bene che conoscete la mia sventura... A Parigi mi avete veduta un giorno, dietro la Trinità, con una persona... E l'altro giorno, qui, mi avete riconosciuta sul terrazzino. Vi immaginate, non è vero? che io vivevo là, accanto a voi, nascosta con quella persona... Ma se sapeste, se sapeste!

Le sue labbra fremevano, delle lagrime le salivano alle palpebre. Egli la guardava, stupito della bellezza mirabile che la trasfigurava. Quella donna, sempre vestita di nero, semplicissima, senza un gioiello, gli appariva ora nello splendore della passione, uscita dall'ombra in cui, di solito, si eclissava. Lei, che non era

bella a primo sguardo, troppo bruna, troppo gracile, coi lineamenti patiti, la bocca grande, il naso lungo, prendeva, mentre egli l'esaminava, un fascino perturbante, un'irresistibile forza di conquista.

I suoi occhi in ispecie, i suoi grandi occhi stupendi, di cui solitamente celava la fiamma sotto un velo di indifferenza, ardevano come fiaccole nell'ora in cui faceva l'intera dedizione di sè stessa.

Egli comprese che si potesse adorarla, e desiderarla con bramosia mortale.

— Se sapeste, signor abate, se vi raccontassi quello che ho sofferto!... Lo avete certamente sospettato, voi che conoscete mia suocera e mio marito. Le poche volte che siete venuto da me, avete inteso senza dubbio gli orrori che vi accadevano, sebbene io fingessi di essere sempre contenta nel cantuccio silenzioso in cui mi rifugiavo... Ma viver così dieci anni; ma non esistere mai, non amar mai, non essere amata, oh! no! no! non l'ho potuto!

Raccontò allora la sua dolorosa storia: il suo matrimonio col negoziante di diamanti, deplorabile nella sua apparente ventura, la suocera, un'anima dura da carceriere e da carnefice; il marito, un mostro di bruttezza fisica e di abiettezza morale. La imprigionavano, non le permettevano di mettersi alla finestra. L'avevano percossa, avevano fatto una guerra accanita ai suoi gusti, ai suoi desideri, alle sue debolezze di donna. Essa sapeva che fuori, il marito manteneva delle sgualdrine; e se essa sorrideva ad un parente, si metteva un fiore alla cintura,

in uno de' suoi pochi giorni di allegria, egli strappava il fiore, le stritolava i polsi, in un accesso di furore geloso, con minacce terribili.

Essa aveva vissuto, per anni, in quell'inferno, continuando a sperare, con nell'anima una tale onda, una tale sete di tenerezza, che aspettava ancora la felicità, credendo sempre di vederla entrare, al menomo indizio.

— Signor abate, vi giuro che non ho potuto non fare quello che ho fatto. Ero troppo infelice: tutto l'essere mio ardeva dal desiderio di darsi... Quando il mio amico mi ha detto, per la prima volta, che mi amava, gli ho abbandonato la testa sulla spalla, ed è stata finita per me, ero cosa sua per sempre. Bisogna comprendere quelle delizie, essere amati, non trovare nell'amico che gesti di carezze, parole dolcissime, lo studio continuo di mostrarsi sollecito ed amabile: e sapere che pensa a voi, che vi è in qualche luogo un cuore in cui vivete, e trovarsi come soli al mondo, voi e lui, anzi non essere più che uno solo, dimenticandosi in una stretta dove tutto si fonde, corpo ed anima... Ah! se questo è un delitto, signor abate, non posso sentirne rimorso. Non dico nemmeno di esservi stata spinta; dico di averlo commesso spontaneamente come respiro, perchè è necessario alla mia vita.

Si mise le mani alle labbra, come per dare un bacio al mondo intero.

E Pietro si senti profondamente commosso davanti a quella innamorata, che era la passione, l'eterno desiderio. Poi, una pietà immensa sorse in lui.

— Povera donna! — mormorò.

— Non è al prete che mi confesso — riprese lei — è all'uomo, ad un uomo da cui sarei felice di farmi intendere... No, non sono una credente, la religione non mi è bastata. Si assevera che certe donne se ne appagano, che vi trovano un valido appoggio contro la colpa! Io ho sempre avuto un brivido nelle chiese, muoio d'inedia là entro... So che è una cosa mal fatta fingere la religione ed associarla così alle vicende del cuore. Ma che volete? Vi sono costretta. Se m'avete incontrata a Parigi, dietro la Trinità, gli è perchè quella chiesa è l'unico luogo dove mi permettono di recarmi sola; e se mi trovate qui, a Lourdes, gli è perchè in tutto l'anno non ho che quattro giorni di libertà assoluta, di assoluta gioia.

Un nuovo fremito l'agitò, e delle lagrime ardenti le scorsero lungo le guancie.

— Ah! quei tre giorni, quei tre giorni! Non potete immaginare con quale ardore io li aspetti, con quale impeto io li viva, con quale passione io ne porti via con me il ricordo!

Tutta quella storia si evocava davanti alla lunga castità di Pietro.

Egli si figurava quei tre giorni, quelle tre notti, desiderate con tanta frenesia, vissute con brama così ingorda, in fondo a quella camera d'albergo, con la porta e la finestra chiuse, la serva stessa ignorando l'esistenza di una donna rinchiusa colà: l'amplesso senza fine, il bacio continuo, una dedizione di tutto l'essere, una dimenticanza assoluta del mondo, un annichilimento nell'ine-

stinguibile amore!

Non c'era più luogo, non c'era più tempo, tutto era scomparso – non restava che la fretta di darsi l'uno all'altra, di darsi ancora, di darsi sempre!

E che schianto nell'ora della separazione! Era quello strazio crudele che la faceva tremare, era nel dolore di aver lasciato il suo paradiso che, lei così silenziosa, si lasciava trasportare dal bisogno di gridare la sua sventura!

Prendersi, un'ultima volta, fra le braccia, volersi confondere per rimanere l'uno nell'altra e strapparsi come se la metà della vostra carne si fosse divelta, e dirsi che passeranno lunghe notti e lunghi giorni senza che si possa nemmeno vedersi, oh! che disperazione!

Pietro, col cuore fremente per l'evocazione di quel tormento della carne, ripeté:

— Povera donna!

— E pensate, signor abate – continuò lei – pensate all'inferno in cui rientro! Per settimane, per mesi, il mio cielo resta chiuso, vivo il mio martirio senza un solo lamento... La felicità è svanita ancora una volta; finita per un anno! Gran Dio! Tre poveri giorni, tre povere notti all'anno, non è il caso di diventar pazza, per la mia frenesia nel goderne e per la mia pazienza nell'aspettare che tornino?... Sono tanto infelice, signor abate. Non credete voi ad ogni modo che io sia una donna onesta?

Egli era profondamente commosso da quello slancio ardente, da quell'impeto di passione e di dolore, così sincero. Sentiva in essi il soffio del desiderio universale,

una fiamma sovrana che purificava ogni cosa. La sua pietà gli traboccò dal cuore ed egli le diede il perdono.

— Signora, vi compiangio e vi rispetto infinitamente.

Allora essa non disse più nulla, fissandolo coi grandi occhi offuscati di lagrime.

Poi gli afferrò tutt'e due le mani, con atto improvviso, e le tenne strette fra le dita roventi.

E se ne andò, sparve in fondo all'andito, colla sua leggerezza d'ombra.

Ma quando si fu allontanata, Pietro soffrì maggiormente per la sua presenza.

Spalancò la finestra, per scacciare il profumo d'amore lasciato da lei.

Fino dalla domenica, quando si era accorto che una donna viveva nascosta nella camera vicina, aveva avuto quel senso di terrore pudico, dicendosi che essa era la rivincita della carne, in mezzo all'esaltazione mistica di Lourdes, l'immacolata.

L'amore era più forte della fede; forse non vi era null'altro di divino che la possessione.

Amarsi, essere l'uno dell'altra, nonostante ogni ostacolo, creare la vita, continuarla, non era questo l'unico scopo della natura, all'infuori delle norme sociali e religiose? Per un attimo, egli ebbe coscienza dell'abisso: la castità, era il suo ultimo sostegno, la dignità stessa della sua vita mancata da prete senza fede.

Egli comprendeva che, se cedeva alla carne, dopo aver ceduto alla ragione, sarebbe stato perduto.

Ricuperò allora tutto l'orgoglio di purità, tutta la forza

messa da lui nell'onestà professionale: e fece, di nuovo, il voto di non essere più uomo, giacchè si era volontariamente tolto dal novero degli uomini.

Suonarono le sette, Pietro non tornò a coricarsi, e fece una grande abluzione, felice di quell'acqua fresca che calmava la sua febbre. Mentre finiva di vestirsi, il pensiero di Guersaint gli si affacciò di nuovo con inquietudine nell'udire un suono di passi nell'andito.

Quelli che venivano si fermarono davanti alla sua porta e picchiarono: egli andò ad aprire, sollevato.

Ma diede un grido di somma meraviglia:

— Come, siete voi? Voi già alzata a correre le vie e a far visita alla gente?

Maria era sul limitare, sorridente. Dietro di lei, suor Giacinta, che l'accompagnava, sorrideva anch'essa, coi begli occhi ingenui.

— Ah! amico mio – disse la fanciulla. – Non ho potuto rimanere coricata. Appena ho veduto il sole, sono balzata dal letto, tanto avevo bisogno di camminare, di correre, di saltare come una bambina... Ed ho fatto tanto, ho pregato tanto, che la suora è stata così buona di uscire con me... Credo in verità che, se mi avessero chiusa la porta, sarei uscita dalla finestra.

Pietro le aveva fatte entrare, ed una emozione indicibile gli stringeva la gola nel vederla muoversi così gaia-mente, così vivace e così graziosa.

Lei, Dio buono! Lei che aveva veduta per anni con le gambe morte e la faccia colore di piombo! Dacchè l'aveva lasciata, il giorno prima, alla Basilica, la sua

gioventù e la sua bellezza avevano assunto nuovo incanto.

Era bastata una notte perchè egli ritrovasse, nella fanciulla, la dolce creatura piena d'amore, la bambina bellissima, splendente di forza, che egli aveva abbracciata altre volte con impeto così furioso, dietro la siepe in fiore, sotto gli alberi tempestati dalle frecce del sole.

— Come siete grande, come siete bella, Maria! — disse, incapace di frenarsi.

Allora suor Giacinta intervenne.

— Non è vero, signor abate, che la Vergine ha fatto le cose per bene? Ah! quando essa si mette all'opera, vedete, si esce dalle sue mani freschi come una rosa ed olezzanti.

— Ah! riprese la fanciulla, sono così felice, mi sento così forte, così sana, così pura, come se fossi nata ieri!

E la sua presenza tornò deliziosa a Pietro; gli parve che quello che rimaneva ancora nell'aria dell'alito della signora Volmar, svanisse, purificato.

Maria diffondeva per tutta la camera il suo candore, il profumo e la luce della sua giovinezza innocente.

Eppure, la gioia di veder rifiorire quella bellezza purissima, quella grazia gentile, si accompagnava in lui ad una grande tristezza.

In fondo, la sua ribellione nella cripta, la ferita della sua vita perduta, dovevano lasciargli il cuore insanguinato per sempre. Tanta grazia risuscitata, tutta la donna diletta che rinasceva in fiore, mentre egli non conoscerebbe mai la gioia di possederla, chiuso all'infuori del

mondo, nel sepolcro, ah! che strazio! Ma non singhiozzava più, provando una malinconia infinita, una immensa prostrazione, nel dirsi che egli era morto e che quell'alba di donna sorgeva dalla tomba in cui dormiva la sua virilità.

Era la rinunzia accettata ed anzi voluta nella sublimità disperata d'una esistenza condannata a restare all'infuori della natura.

Come l'altra, l'appassionata, Maria aveva preso le mani di Pietro. Ma le manine di lei erano così morbide, così fresche, così refrigeranti! Lo guardava, un po' confusa, con un vivo desiderio che non osava esprimere, Poi, coraggiosamente:

— Pietro, volete abbracciarmi? Mi farebbe tanto piacere.

Egli fremette, col cuore straziato da un'ultima tortura. Ah! i baci d'una volta, i baci di cui aveva sempre serbato il profumo sulle labbra! Non l'aveva più abbracciata da quel giorno, ed oggi era una sorella che gli saltava al collo. Essa gli diede un bacio sonoro sulla guancia sinistra, poi sulla destra, porgendogli le sue e volendo ad ogni patto che egli le rendesse la pariglia.

Le diede due baci anche lui.

— Vi giuro, Maria, che sono felice, felicissimo.

Ed affranto dall'emozione, prossimo a perdere coraggio, e preso in pari tempo da una dolcezza infinita, ruppe in singhiozzi, piangendo, col viso celato tra le mani, come un ragazzo che vuoi nascondere le sue lagrime.

— Andiamo, andiamo, non bisogna intenerirsi – ri-

prese serenamente suor Giacinta. – Il signor abate insuperbirebbe troppo se credesse che noi non siamo venute che per lui... Il signor di Guersaint è qua, non è vero?

Maria ebbe un grido di viva tenerezza.

— Ah! quel caro babbo! Il più contento di tutti sarà lui certamente!

Pietro dovette allora riferire che Guersaint non era ancora tornato dalla sua gita a Gavarnie.

La sua inquietudine cresceva, sebbene egli si studiasse di inventare degli ostacoli, delle complicazioni imprevedute. Del resto, la fanciulla non si impensieriva, dicendo, con nuove risate, che suo padre non aveva mai potuto essere puntuale. Le tardava tanto però che egli la vedesse camminare, che la ritrovasse in piedi, risuscitata, nella sua gioventù rifiorita!

Suor Giacinta, che era andata a guardar giù dalla loggia, tornò in camera.

— Eccolo!... E' qui che scende di carrozza!

— Ah! sentite – esclamò Maria con vivacità birichina da scolarotta: – bisogna fargli una sorpresa... Ecco: nascondiamoci, e, quando sarà qui, ci mostreremo all'improvviso.

Trascinò suor Giacinta nella camera vicina.

Guersaint entrò quasi subito, come una raffica, dalla porta dell'andito, che Pietro si era affrettato ad aprire.

— Eccomi, finalmente! Non sapevate che pensare, eh? amico mio, da ieri alle quattro in cui dovevo essere qui! Ma non potete figurarvi quante avventure mi sono capitate! Prima una ruota del nostro *landau* che s'è rotta

giungendo a Gavarnie; poi, iersera, mentre eravamo riusciti a partire, un temporale spaventoso che ci ha tenuti tutta la notte a San Salvatore. Non ho chiuso occhio.

S'interruppe.

— E voi state bene?

— Non ho potuto dormir neppur io – disse il prete – tanto chiasso hanno fatto in quest'albergo.

Ma già Guersaint ricominciava:

— Non importa; è stato un incanto. Non potete immaginarvi, bisognerà che vi racconti... Ero con tre preti veramente carissimi. L'abate Des Hermoises è certamente l'uomo più simpatico che io abbia conosciuto... Oh! abbiamo riso, abbiamo riso!

Di nuovo si fermò.

— E mia figlia?

Allora una limpida risatina suonò dietro di lui. Egli si voltò e rimase a bocca aperta, Maria era là, camminava ed aveva il viso risplendente di salute e di allegria.

Egli non aveva mai dubitato del miracolo, non ne era punto sorpreso, perchè tornava con la convinzione che tutto dovesse finir bene e che la ritroverebbe certamente guarita.

Ma quello che lo commoveva fin nelle più intime labbre era quello spettacolo prodigioso che egli non aveva preveduto: sua figlia così bella, così divina nel vestitino nero! Sua figlia che non aveva nemmeno portato il cappello, mettendo solo un merletto sulla mirabile chioma bionda! Sua figlia viva, fiorente, trionfante, simile alle figlie di tutti i padri che egli invidiava da tanti anni!

— Oh! figlia mia, figlia mia!

E, siccome essa gli si era gettata fra le braccia, la strinse al cuore e caddero in ginocchio insieme. E tutto sparve, tutto avvampò in un'effusione di amore e di fede. Quell'uomo astratto, dalla testa leggera, che si addormentava invece di accompagnare sua figlia alla Grotta, e partiva per Gavarnie il giorno in cui la Vergine doveva farla guarire, ebbe una tal manifestazione di amor paterno, un tal accesso di fede cristiana avvivata dalla gratitudine, da diventar sublime per un momento.

— Oh! Gesù, oh, Maria, quanto vi ringrazio di avermi resa la mia creatura!... Ah! figlia mia, non avremo mai tanta voce, tant'anima che bastino per ringraziar Gesù e Maria della grande felicità che ci danno... Ah! figlia mia che hanno risuscitata, ah! figlia mia che hanno fatta tornare così bella, prendi il mio cuore per offrirlo insieme al tuo... Appartengo a te, appartengo a loro in eterno, ah! figlia diletta, ah! figlia adorata!

In ginocchio davanti alla finestra aperta, entrambi alzando gli occhi, guardavano ardentemente il cielo. La figlia aveva poggiate la testa sulla spalla del padre; mentre egli le cingeva la vita col braccio. Formavano una persona sola; delle lagrime piovevano lente, sul loro volto soffuso di estasi, sorridente di felicità sovrumana, mentre non balbettavano più che delle parole sconnesse di gratitudine.

— Oh! Gesù, grazie! Oh! santa Madre di Gesù, grazie! Noi vi amiamo, vi adoriamo!... Avete ringiovanito il sangue più puro delle nostre vene: il nostro cuore arde

per voi... Oh! Madre onnipotente, oh! diletto Figlio divino, è un padre, è una figlia che vi benedicono, che vengono meno dalla gioia ai vostri piedi.

L'abbraccio di quei due esseri, felici dopo tanti giorni foschi, il bisbiglio interrotto della loro felicità, ancor rorida di lagrime, tutta quella scena era così commovente che Pietro fu di nuovo vinto dal pianto.

Ma era un pianto dolce che gli acquistava il cuore.

Ah! misera umanità! Quant'era soave vederla un po' confortata e felice! E se anche quelle grandi gioie di pochi minuti le erano date dall'illusione, che importava?

L'umanità tutt'intera, la miseranda umanità redenta dall'amore, non appariva ad un tratto sublime in quel povero uomo fanciullesco, perchè trovava la figlia risuscitata?

In piedi, un po' in disparte, Suor Giacinta piangeva anch'essa, col cuore molto gonfio, ma gonfio di un'emozione umana che non aveva ancora risentito, lei che non aveva mai conosciuto altri parenti che Dio e la Beata Vergine.

Un lungo silenzio regnò in quella camera, fremente di santa fraternità, umida di pianto.

E fu la suora che parlò per la prima, allorchè il padre e la figlia, affranti dall'emozione, si rialzarono finalmente.

— Adesso, signorina, bisogna tornare all'ospedale, presto, prestissimo.

Ma tutti protestarono. Guersaint voleva tenersi sua figlia, e Maria aveva gli occhi accesi di desiderio ed una

voglia matta di vivere, di camminare, di girare pel vasto mondo.

— Oh! no, no! — disse il padre. — Non ve la rendo... Prenderemo una scodella di latte, perchè muoio di fame: poi usciremo, andremo a passeggio, tutti e due insieme! Lei al mio braccio come una donnina!

Suor Giacinta rise di nuovo.

— Ebbene, ve la lascio: dirò a quelle signore che me l'avete rubata... Ma io scappo. Non potete figurarvi il lavoro che abbiamo all'ospedale, per prepararci alla partenza: tutti i nostri infermi, tutto il nostro materiale, una vera baraonda, insomma!

— Dunque — domandò Guersaint che ricadeva nella solita astrazione — è veramente martedì oggi e si parte questa sera?

— Ma certo, non lo dimenticate, per carità! Il treno bianco parte alle tre e quaranta... E se avrete giudizio, ci condurrete la signorina per tempo, per darle agio di riposare un pochino.

Maria accompagnò la suora fino alla porta.

— State tranquilla, sarò molto ragionevole. Poi, voglio tornare alla Grotta per ringraziare ancora la Beata Vergine.

Quando si trovarono soli tutti e tre, nello stanzino inondato di sole, fu un incanto.

Pietro chiamò la serva perchè recasse del latte, del cioccolato, delle paste, tutte le buone cose immaginabili.

E sebbene Maria avesse già mangiato, mangiò anco-

ra, tanta era la sua fame del giorno precedente.

Portarono il tavolino davanti alla finestra, fecero un vero banchetto, all'aria frizzante dei monti, mentre le cento campane di Lourdes suonavano a distesa, celebrando la gloria di quella bella giornata.

Ridevano, schiamazzavano; la giovinetta raccontava a suo padre il miracolo, ripetendo cento volte gli stessi particolari, come ella avesse lasciato la carrozzetta alla Basilica e come avesse dormito dodici ore senza muoversi.

Poi Guersaint volle raccontare la sua gita, ma s'imbrogliava e vi mescolava il miracolo. Insomma, quel circo di Gavarnie era una cosa colossale.

Ma, da lontano, perdendosi il senso delle proporzioni, sembrava piccolo. I tre gradini giganteschi coperti di neve, il culmine superiore che metteva sul cielo un profilo di fortezza ciclopica, dal torrione distrutto, dagli spalti smantellati; la grande cascata, di cui il getto senza fine appariva così lento, mentre in realtà doveva precipitare con impeto di folgore, tutta quella immensità, quelle foreste a destra ed a sinistra, quei torrenti, quelle frane di monti, sembrava si potessero tenere in pugno, quando si guardavano dal mercato del villaggio.

Più di tutto l'avevano colpito le strane figure disegnate dalla neve rimasta lassù tra le rocce; fra altro, un crocifisso immenso, una croce bianca, lunga migliaia di metri, che pareva buttata attraverso il circo, da un capo all'altro; ne era sbalordito, riparlandone continuamente.

S'interruppe per dire:

— A proposito, che cosa succede dai nostri vicini? Un momento fa, nel salire, ho incontrato Vigneron che correva come un pazzo; e dalla porta semiaperta della loro camera mi è parso di scorgere la Vigneron molto rossa... Il figlio, Gustavo, ha avuto forse qualche nuova crisi?

Pietro aveva dimenticato la Chaise, la morta che dormiva dall'altra parte della parete. Gli parve di sentire un lieve soffio gelato.

— No, no, il ragazzo sta bene...

E non proseguì; preferì tacere. A che scopo avvelenare quell'ora così lieta di risurrezione, di gioventù rifiorante, coll'idea della morte? Ma lui, da quel momento in poi, non cessò più di pensare a quella vicinanza del nulla; e pensava anche all'altra camera, quella in cui il signore solo soffocava i singhiozzi, premendo le labbra sopra un paio di guanti rubati all'amica.

Tutti gli ospiti dell'albergo tornavano con le loro tosse, i loro sospiri, le loro voci indistinte, e s'udiva di nuovo il continuo sbattacchiare delle porte, le camere scricchianti sotto l'affollarsi dei viaggiatori, gli anditi spazzati dal volo delle gonnelle e dal correre delle famiglie confuse e sbigottite, nella fretta della partenza.

— Parola d'onore, piglierai un malanno! — esclamò Guersaint, ridendo, nel vedere la figlia riprendere una pasta.

Maria rise anche lei.

Poi, con due lagrime negli occhi, esclamò:

— Ah! come sono contenta! E quanto mi fa pena pen-

sare che tutti non sono contenti come me!

II.

Erano le otto; Maria non poteva più resistere all'impazienza d'uscire, tornando continuamente alla finestra, come se avesse voluto bere in un fiato tutto il vasto spazio, tutto l'ampio cielo. Ah! correre per le vie, per le piazze, andare dappertutto, girar sempre e fin dove il desiderio la spingerebbe; che gioia! Ed anche mostrare quanto fosse robusta; aveva la vanità di far delle miglia davanti a tutti, ora che la Beata Vergine l'aveva guarita!

Era uno slancio, un involarsi irresistibile di tutto l'esser suo, del suo sangue, del suo cuore.

Ma, nell'uscire, stabilì che la sua prima visita col padre sarebbe stata per la Grotta, dove entrambi dovevano ringraziare Nostra Donna di Lourdes; dopo sarebbero liberi; avrebbero ancora due ore intere davanti a sè e potrebbero andare a passeggio dove loro talentasse, prima del ritorno di Maria all'ospedale, in cui doveva far colazione e prendere il suo poco bagaglio.

— Suvvia, è ora — ripeté Guersaint. — Si va?

Pietro prese il cappello e scesero tutti e tre, parlando forte, ridendo per le scale con un'allegria di scolaretti in vacanza.

Ed uscivano già, quando sotto l'attico, la signora Majesté accorse.

Probabilmente spiava la loro uscita.

— Ah! signorina, ah! Signori, permettetemi di farvi le mie congratulazioni... Abbiamo saputo la grazia straordinaria ottenuta da voi, e siamo così felici, così lusingati quando la Beata Vergine ha la bontà di distinguere qualcuno della nostra clientela!

Il suo viso secco e duro si faceva amabile e guardava, con occhi dolcissimi, la *miracolata*. Poi chiamò forte il marito che passava.

— Guarda un po' amico mio! E' la signorina, la signorina.

Il grosso faccione imberbe, giallo come una luna, di Majesté assunse un'espressione di gioia e di gratitudine.

— In verità, signorina, non posso dirvi quanto siamo onorati. Non dimenticheremo mai che il vostro signor padre è venuto ad alloggiare da noi. Ci sono già molti che ci invidiano ora.

E frattanto la Majesté fermava i viaggiatori che uscivano, chiamava col gesto le famiglie già sedute a tavola in sala da pranzo, avrebbe fatto entrare quelli che passavano per la strada se glielo avessero concesso, per mostrare che aveva in casa sua, il miracolo di cui tutta Lourdes stupiva dal giorno precedente. Alcuni cominciavano a fermarsi, si formava un crocchio, mentre essa bisbigliava all'orecchio di tutti:

— Guardate, è là, quella tal giovane, sapete...

Ad un tratto esclamò:

— Vado a prendere Appoline in negozio; bisogna che Appoline veda la signorina.

Ma Majesté la trattenne con un gesto dignitoso.

— No, lascia Appoline; ha già tre signore da servire... La signorina e questi signori non vorranno già lasciare Lourdes senza fare qualche compera. Fa tanto piacere guardare poi i piccoli ricordi che si portano via seco! Ed i nostri clienti hanno sempre la cortesia di non provvedersi che da noi, nel negozio che abbiamo aggregato all'albergo.

— Ho già fatto la mia offerta – disse la Majesté appoggiandolo. – La rinnovo ora, ed Appoline sarà felicissima di mostrare alla signorina quello che abbiamo di più bello ed a prezzi incredibilmente bassi! Oh! cose incantevoli, incantevoli davvero!

Maria cominciava a seccarsi di essere trattenuta così, e Pietro soffriva della curiosità che cresceva sempre attorno di loro. In quanto a Guersaint godeva deliziosamente di quella popolarità, di quel trionfo della figlia. Promise di tornare.

— Certo, compreremo qualche gingillo dei ricordi per noi, dei regali per altri... ma più tardi, al ritorno.

Finalmente scapparono, scendendo il pendio della Grotta.

Il tempo era tornato bellissimo, dopo i temporali dei due giorni precedenti.

L'aria mattutina, rinfrescata, era fragrante sotto l'allegra diffusa dal sole.

Una gran folla si affrettava già pei marciapiedi, affrettandosi, lieta di vivere.

E che incanto per Maria, a cui tutto sembrava nuovo,

bello, impareggiabile!

Alla mattina aveva dovuto accettare un paio di stivaletti in prestito da Raimonda, avendo ella avuto la cura di non metterne nella valigia, per un'idea superstiziosa, temendo che ciò le portasse sventura.

Quegli stivaletti la calzavano a pennello, ed essa ascoltava con gioia infantile i piccoli tacchi che percuotevano risolutamente il selciato.

Non ricordava di aver veduto mai delle case così bianche, degli alberi così verdi, della gente così allegra.

Pareva che tutti i suoi sensi facessero baldoria, udiva della musica, respirava dei profumi lontani, assaporava l'aria con ingordigia, come un frutto soave. Ma quello che trovava specialmente dolce e dilettevole era il passeggiare a braccio del padre. Non le era ancora accaduto, e lo sognava da anni, come una di quelle grandi felicità impossibili con cui si distrae le proprie sofferenze. Il sogno si avverava ora, ed il cuore le batteva di gioia.

Si stringeva al padre, sforzandosi di camminar diritta, di apparir bella per fargli onore.

Ed egli era felice quanto lei e molto superbo, mettendosi in mostra, rapito dalla gioia di sentirla sua, il suo sangue, la sua carne, la figlia sua, raggiante di gioventù e di salute.

Mentre attraversavano, tutti e tre, il poggio della Merlasse, già gremito dallo stormo delle venditrici di ceri e di mazzi di fiori, sguinzagliate contro i pellegrini, Guer-saint esclamò:

— Non dobbiamo arrivare alla Grotta colle mani vuote

te, però.

Pietro che camminava vicino a Maria, dall'altra parte, lieto pel contagio della sua allegria scherzosa, si fermò. Subito, furono invasi, circondati da uno stormo di venditrici, le cui mani ingorde cacciavano la merce fin sotto il naso degli avventori.

— Bella signorina! Buoni signori! comprate la mia roba, comprate la mia, la mia, la mia!

E dovettero dibattersi per liberarsi.

Guersaint comperò alla fine il più grosso mazzo, un mazzo di margherite bianche, sodo e compatto come un cavolo, da una bellissima ragazza grassa e bionda, di venti anni al più, così poco vestita nella sua sfrontatezza, che si sentivano le rotondità senza vincoli del suo seno, sotto il corpetto discinto.

Il mazzo non costava che una lira, del resto, ma egli si stizzì di doverlo pagare sul suo piccolo peculio, un po' sbalordito dai modi della ragazza e persuaso fra sè e sè che facesse un altro traffico, colei, quando la Beata Vergine era in isciopero.

Allora Pietro pagò dal canto suo tre ceri che Maria aveva comperato da una vecchia, ceri da due franchi, spesa molto moderata, com'ella diceva.

La vecchia, un viso angoloso, con naso da rapina ed occhi cupidi, si diffondeva in ringraziamenti melliflui; Nostra Donna di Lourdes vi benedica, mia bella signorina! E vi faccia guarire dai vostri mali, voi ed i vostri.

E questo li divertì di nuovo; se ne andavano ridendo tutti e tre, come ragazzi, per l'idea che il voto di quella

brava donna era già esaudito.

Alla Grotta, Maria, volle sfilare subito, per dare ella stessa il mazzo ed i ceri prima ancora di inginocchiarsi. Non c'era molta gente, si misero in coda e passarono dopo due o tre minuti.

Con quale sguardo d'estasi Maria ammirò ogni cosa; l'altare d'argento cesellato, l'organo-harmonium, gli *ex-voto*, i candelabri, sgocciolanti di cera, fiammeggianti in pieno giorno!

In quella Grotta, che non aveva ancora veduto che da lontano, nella sua carrozzetta di miseria, essa entrava ora, come nel paradiso stesso, immersa in un torpore ed un profumo che le faceva mancare un po' il respiro, in una oppressione divina.

Quando ebbe deposto i ceri in fondo all'ampio canestro e si fu rizzata in punta di pedi per attaccare il mazzo ad una delle lance del cancello, baciò a lungo la rupe, sotto la Santa Vergine, in quel punto dove milioni di labbra l'avevano levigata.

E diede a quel sasso un bacio d'amore, in cui pose tutta la fiamma della sua gratitudine, un bacio in cui le si stemperava il cuore.

Fuori, Maria si prosternò subito, perdendosi in un atto di ringraziamento senza fine.

Il padre si era inginocchiato vicino a lei, associando al suo, il fervore della propria gratitudine.

Ma non poteva durare a lungo nella stessa occupazione; cominciò ad agitarsi a poco a poco e finì col chinarsi per bisbigliare alla figlia che doveva fare una commis-

sione di cui non si era rammentato prima. Il meglio era che essa restasse a pregare colà, aspettandolo. Mentre essa finirebbe le sue devozioni lui si spiccerebbe e si libererebbe dalla sua seccatura; e dopo girerebbero a loro talento.

Essa non lo capiva, non lo udiva neppure. Si limitò a nicchiare colla testa, promettendo di non muoversi, ripresa da un tale accesso di fede e di emozione, che i suoi occhi, fissi sulla statua bianca della Vergine, erano pieni di lagrime.

Quando Guersaint ebbe raggiunto Pietro, rimasto un po' in disparte, si spiegò.

— E' un caso di coscienza, caro mio, ho formalmente promesso al nostro cocchiere di Gavarnie di riferire al suo principale le vere cagioni del ritardo... Sapete, il parrucchiere di piazza Marcadal. Eppoi voglio farmi sbarbificare...

Pietro, inquieto, dovette arrendersi di fronte al giuramento che sarebbero stati di ritorno in un quarto d'ora. Soltanto, il tratto sembrandogli lungo, si decise, dal canto suo, a prendere una carrozza che trovarono sul poggio della Merlasse. Era una specie di calesse verdognolo, di cui il cocchiere, un giovanone sulla trentina, con in testa un berretto bearnese, fumava una sigaretta.

Seduto a cassetta in isghembo, con le ginocchia lontane, guidava con una disinvoltura placida d'uomo ben pasciuto, padrone della strada.

— Vi teniamo – disse Pietro, quando scesero in piazza Marcadal.

— Va bene, va bene, signor abate! Aspetto.

E, lasciando il magro cavallo in pieno sole, andò a scherzare con una grossa serva, scapigliata e discinta, che lavava un cane nella fontana vicina.

Cazaban era per l'appunto sul limitare della sua bottega che, coi grandi specchi e il verde chiaro, metteva una nota allegra in quella piazza tetra, affatto deserta nei giorni feriali.

Quando non c'era troppo lavoro, gli piaceva di pavoeggiarsi così, fra le sue due vetrine, che i vasi di pomate e le boccette di essenze ornavano di vivi colori.

Ravvisò subito quei signori.

— Molto lusingato... molto onorato... Entrate, ve ne prego.

Poi, alle prime parole che Guersaint volle dirgli per scusare l'uomo che lo aveva condotto a Gavarnie, si mostrò molto benigno. Certo, quell'uomo non ne aveva colpa, non era in poter suo di impedire alle ruote di rompersi, nè ai temporali di scatenarsi. Dal momento che i viaggiatori non si lagnavano, non c'era nulla di male.

— Oh! – esclamò Guersaint – un paese mirabile, indimenticabile!

— Ebbene, signore, giacchè il nostro paese vi piace, tornerete a vederlo, e noi non chiediamo altro.

Poi, quando l'architetto, seduto su una poltrona, chiese di essere sbarbificato, si affrettò.

Il suo giovine non c'era neppure quella mattina, avendo dovuto uscire pel servizio dei pellegrini che Cazaban albergava, un'intera famiglia che portava via delle casse

di rosarii, di Vergini di gesso, di incisioni incorniciate.

S'udiva al primo piano un correre frenetico, una baronda di gente sbalordita dalla prossima partenza, fra montagne di roba da imballare.

Nella sala da pranzo vicina, di cui l'uscio era aperto, due bambini stavano sgocciolando delle tazze di cioccolata abbandonate nel disordine della tavola.

Tutta la casa era affittata, data in balia al pubblico, nelle ultime ore di quell'invasione dei forestieri che costringeva il parrucchiere e la moglie a rifugiarsi in un'angusta cantina, dove dormivano sopra una branda.

Mentre Cazaban gli insaponava le guancie, Guersaint lo interrogò:

— E così, siete contento della stagione?

— Certo non ho da lagnarmene. Lo vedete: i nostri forestieri partono oggi; ma ne aspetto degli altri domattina, ho appena il tempo di spazzare un pochino... E andrà avanti così fino all'ottobre.

Poi, siccome Pietro restava in fondo, andando di su e di giù per la bottega e guardando le pareti con impazienza manifesta, egli si volse, e disse molto gentilmente:

— Sedete, ve ne prego, signor abate, e prendete un giornale. Sarà una cosa spiccia.

Il prete, avendolo ringraziato con un cenno, rifiutando, egli riprese, nella sua continua smania di cicalare:

— Oh! le cose vanno sempre bene per me; la mia casa è conosciuta per la pulizia dei letti e la bontà del vitto... Ma la città non è contenta, oh, no! Posso anzi dire che non l'ho mai veduta così indispettita.

Tacque per un momento per radere la guancia sinistra; poi, interrompendosi di nuovo, ruppe all'improvviso in un grido, strappatogli dalla verità:

— I padri della Grotta giuocano col fuoco, signore, ecco quanto posso dire.

Da quel momento, data la stura, parlò, parlò e parlò senza interruzione.

I suoi occhi a fior di testa roteavano inferociti nella faccia lunga, dagli zigomi sporgenti, dal colore bronzino, chiazzata di rosso, mentre tutta la sua personcina nervosa sussultava nella sua esuberanza di parole e di gesti. Tornava al suo atto d'accusa, dicendo gli innumerevoli motivi di rancore che la città vecchia aveva contro i padri. Gli albergatori si lagnavano, i negozianti di oggetti religiosi non facevano la metà dell'incasso che avrebbero potuto fare; la città nuova accaparrava tutti i pellegrini ed i denari, ed il guadagno entrava tutto nelle pensioni, negli alberghi, nelle botteghe aperte in vicinanza alla Grotta.

Era una lotta senza misericordia, l'ostilità micidiale cresceva di giorno in giorno, la città vecchia perdeva un poco della sua vita ad ogni stagione, certamente condannata a sparire, soffocata ed assassinata dalla città nuova. Ah! quella schifosa Grotta! Egli si sarebbe fatto tagliare i piedi piuttostochè metterveli. Non era una cosa che faceva afa, quella bottega di gingilli che le avevano piantata vicino? Una vera vergogna di cui, a quanto si diceva, un vescovo era rimasto tanto disgustato che ne aveva scritto al papa! Lui, che si vantava di essere un libero

pensatore ed un repubblicano di vecchia data, il quale votava pei candidati dell'opposizione fin dai tempi dell'impero, aveva certo il diritto di dichiarare che non prestava nessuna fede alla loro schifosa Grotta, e che se ne infischiava!

— Ecco, signore; vi riferirò un fatto. Mio fratello è del Consiglio municipale e l'ho saputo da lui. Debbo dirvi anzitutto che abbiamo ora un Consiglio repubblicano che la demoralizzazione della città affligge molto. Alla sera non si può più uscire senza incontrare per la strada delle squaldrine che si fingono venditrici di ceri. Si perdono coi cocchieri che la stagione ci conduce, una popolazione bieca e vagabonda, venuta non si sa da dove. E bisogna anche che io vi spieghi la posizione dei padri di fronte alla città. Quando hanno comperato dal municipio i terreni della Grotta, hanno firmato un atto in cui rinunziavano formalmente a qualsiasi traffico. Orbene, hanno aperto una bottega, senza rispetto della loro firma. Non è questa una concorrenza triste, indegna di gente onesta? Il nuovo Consiglio si è quindi deciso a inviare al convento alcuni delegati per esigere il rispetto del contratto ed ingiungere l'immediata chiusura del negozio. Sapete che cos'hanno risposto, signori? Oh! quello che hanno già risposto venti volte: quello che rispondono sempre quando si vuole indurli a ricordare i loro impegni: «Sta bene, acconsentiamo a tenerli, ma siamo padroni a casa nostra e chiudiamo la Grotta.»

Si era rizzato, brandendo in aria il rasoio, e ripetè, facendo spiccare le parole e stralunando gli occhi per la

enormità della cosa:

— «Chiudiamo la Grotta!»

Pietro, che continuava la sua lenta passeggiata, si fermò all'improvviso, dicendogli sul viso:

— Ebbene, bastava che il Consiglio municipale rispondesse: «Chiudetela!»

A queste parole, parve che Cazaban, diventato paonazzo e furibondo, perdesse il respiro.

— Chiudere la Grotta!... – balbettò – Chiudere la Grotta!

— Ma certo! Dal momento che vi irrita e vi mette afa, quella Grotta! dal momento che è una fonte perenne di guerra, di ingiustizie e di corruzione! Sarebbe finito, non se ne udrebbe più a parlare... Ecco, in verità, un'ottima soluzione e chi ne avesse il potere vi renderebbe servizio costringendo i Padri a mettere in atto la loro minaccia.

Mano mano che Pietro parlava, la collera di Cazaban si veniva placando. Poi si fece molto calmo ed un po' pallido. Ed il prete vide un senso d'inquietudine sorgere e crescere nei suoi occhi sporgenti. Non era andato troppo oltre nel suo astio contro i Padri? Molti ecclesiastici erano avversi a quei padri e forse quel giovane prete non veniva alla Grotta che per iniziare una campagna contro di loro. Chi poteva sapere quel che accadrebbe in tal caso?

Poteva risultarne un giorno la chiusura della Grotta.

Non si viveva che di lei! Se la città vecchia gridava per la rabbia di non raccogliere che le briciole, era lieta

per altro anche di questo vantaggio e gli stessi liberi pensatori, che si arricchivano, come tutti, col pellegrinaggio, tacevano, inquieti e sbigottiti quando si era troppo del loro parere sui lati spiacevoli del nuovo Lourdes.

Bisognava essere prudenti.

Cazaban tornò a Guersaint, e si pose a radergli l'altra guancia, mormorando:

— Oh! in quanto a me, la loro Grotta non mi disturba, in fondo. Eppoi, bisogna che tutti vivano, dopo tutto.

In sala da pranzo i ragazzi avevano rotta una scodella fra grida assordanti. E Pietro osservava di nuovo le immagini pie e la Beata Vergine di gesso di cui il parrucchiere aveva ornata la sala, per essere gradito agli inquilini. Una voce gridò, dal primo piano, che il baule era chiuso e che sarebbero stati grati al giovane di bottega se l'avesse legato, tornando a casa.

Ma Cazaban restava diffidente, impacciato e colla testa piena di ipotesi minacciose, di fronte a quei due che non conosceva, in fondo.

Si disperava di doverli lasciar così, senza saper nulla di nulla, mentre egli si era compromesso. Se avesse potuto almeno ringhiottire le parole troppo impetuose dette contro i padri!

Quindi, allorchè Guersaint si alzò per lavarsi il mento, si lasciò vincere dal bisogno di riappicare la conversazione.

— Avete udito il miracolo d'ieri? la città ne è scompigliata, più di venti persone già me l'hanno riferito...

A quanto pare, hanno ottenuto un miracolo straordi-

nario: una ragazza paralitica che si è alzata ed ha trascinato la sua carrozzetta fino al coro della Basilica.

Guersaint che udiva, dopo essersi asciugato, diede in una risatina di compiacenza.

— Quella ragazza è mia figlia.

Allora Cazaban si fece raggianti, sotto quell'improvviso sprazzo di luce fulgida. Rassicurato, diede l'ultimo colpo di pettine magistrale, con un ritorno della sua solita esuberanza di gesti e di parole.

— Ah! signore, mi congratulo, sono lusingato di avervi avuto tra le mani... Dal momento che la vostra signora figlia è guarita tanto basta, non è vero? al vostro cuore di padre.

E trovò una parola cortese anche per Pietro. Quindi si decise a lasciarli uscire, guardando il prete con aria grave, e dicendo da uomo di buon senso, desideroso di dare un giudizio sui miracoli:

— Vi sono dei miracoli lieti per tutti, signor abate. Di quando in quando ce ne vogliono alcuni di questa qualità.

Fuori, Guersaint dovette andare a prendere il cocchiere che continuava a ridere colla serva di cui il cane, fradicio, si scuoteva il pelo.

Del resto la carrozza li riportò in dieci minuti al piede del poggio della Merlasse. Avevano impiegato una buona mezz'ora in quella gita, e Pietro volle tenere la carrozza per condurre Maria a vedere la città senza troppo stancarla. Rimase ad aspettare sotto gli alberi, mentre il padre correva a prendere la figlia alla Grotta.

Il cocchiere appiccò subito discorso col prete. Aveva acceso un'altra sigaretta e si mostrava molto familiare. Era di un villaggio dei dintorni di Toulouse e non si lagnava, guadagnando delle ottime giornate a Lourdes; d'altronde, era un luogo dove si mangiava bene e si trovava da divertirsi; un buon paese, insomma.

Diceva queste cose con una libertà da uomo che gli scrupoli religiosi non turbavano, senza però scordare il rispetto dovuto ad un ecclesiastico.

Finalmente, semi-coricato in cima alla serpa, con le gambe penzoloni, lasciò cadere lentamente queste parole:

— Ah sì, signor abate, Lourdes è in auge ora, ma tutto sta a sapere se la cosa durerà un pezzo.

Pietro, molto colpito da quelle parole, ne scandagliava l'involontaria profondità, quando Guersaint riapparve, conducendo Maria. L'aveva trovata in ginocchio nello stesso posto, nello stesso atto di fede e di ringraziamento, ai piedi della Beata Vergine: e pareva che ella avesse portato via negli occhi tutto lo sfolgorio della Grotta, tanto era lo splendore di gioia divina di cui ardevano per la sua guarigione. Non volle, a nessun patto, montare in carrozza. No, no! Preferiva di camminare: le premeva poco di veder la città, pur di passeggiare per un'altra ora a braccetto del padre, per le vie, per le piazze, dove vorrebbero! E quando Pietro ebbe pagato il cocchiere, ella si avviò per un viale del giardino dell'Esplanade, felice di girare così a passi lenti, lungo l'erba, infiorata di aiuole, sotto i grandi alberi.

Era così gradevole, così fresco, starsene fra quelle erbe, quelle foglie, sotto quei viali ombrosi e solitari, da cui si udiva l'eterno gorgoglio del Gave! Poi desiderò di tornare nelle vie, tra la folla, per ritrovarvi il chiasso, l'agitazione, la vita, di cui tutto l'essere suo sentiva con tal impeto il bisogno.

In via San Giuseppe, Pietro, scorgendo il Panorama in cui si vedeva l'antica Grotta, con Bernadette genuflessa il giorno del miracolo del cero, ebbe l'idea di entrarvi.

Maria se ne rallegrò come una bambina, e perfino Guersaint mostrò la gioia la più ingenua, in ispecie quando si avvide che, tra l'infornata di pellegrini che s'ingolfava con loro in fondo all'andito buio, parecchi avevano ravvisato in sua figlia la giovine *miracolata*, di cui il nome correva di bocca in bocca.

Quando sbucarono in cima all'andito, sopra la rotonda, nella luce diffusa, temperata da un velario, ci fu una specie di ressa attorno a Maria, dei bisbigli affettuosi, degli sguardi devoti, un'estasi nel vederla, nel seguirla, nel toccarla...

Ormai possedeva la gloria: sarebbe ammirata così ovunque si mostrasse. E perchè il pubblico la scordasse un pochino, convenne che l'impiegato, che aveva l'ufficio di dare le spiegazioni, si ponesse in testa al piccolo stuolo dei visitatori, facendo il giro, raccontando l'episodio rappresentato dall'immensa tela circolare, lunga centoventi metri.

Si trattava della diciassettesima apparizione della Beata Vergine a Bernadette, la mattina in cui la fanciul-

la, genuflessa davanti alla Grotta, aveva lasciato, per storditaggine, durante i vespri, la sua mano sulla fiamma del cero, senza arderla; e l'antico paesaggio della Grotta primitiva era ricostituito coi personaggi stessi: il medico che mostrava il miracolo con l'orologio in mano, il sindaco, il commissario di polizia, il procuratore imperiale, di cui l'impiegato diceva i nomi, fra la meraviglia del pubblico che lo seguiva.

Allora Pietro ricordò, per un'inconsapevole associazione di idee, le parole che il cocchiere gli aveva detto:

«Lourdes è in auge ora, ma tutto sta a sapere se durerà.»

Quest'era infatti la questione.

Quanti santuari venerati erano già sorti così, alla voce di fanciulli innocenti, eletti fra tutti, a cui la Beata Vergine si era mostrata!

Era sempre la stessa storia: un'apparizione, una pastorella che veniva perseguitata, trattata da bugiarda, poi uno slancio segreto della miseria umana affamata di illusioni, ed allora la propaganda, il trionfo del santuario, sfolgorante come un faro; eppoi il tramonto, l'oblio, quando un altro santuario sorgeva in altri luoghi dal sogno estatico di un'altra veggente.

Sembrava che la virtù dell'illusione svanisse col tempo, che fosse necessario, lungo i secoli, spostarla e rimetterla fra nuovi scenari, fra nuove avventure, per rinnovarne la potenza.

La Salette aveva spodestato le antiche vergini di sasso o di legno che guarivano. Lourdes aveva spodestato Sa-

lette, fino a tanto che ella stessa fosse spodestata dalla Vergine del domani, quella di cui il soave viso consolatore si mostrerebbe a qualche purissima creatura che oggi non era ancora nata. Soltanto, se Lourdes aveva fatto fortuna così rapidamente e prodigiosamente, lo doveva certo alla dolce anima sincera, al fascino purissimo di Bernadette.

Nessuna menzogna qui, nessuna truffa, ma solo la fioritura del dolore: una piccola bambina ammalata che portava alla turba degli infelici il suo sogno di giustizia e di eguaglianza davanti al miracolo. Essa non era altro che l'eterna speranza e l'eterna consolazione.

Pareva inoltre che tutte le circostanze storiche e sociali si fossero data la mano per portare al colmo il bisogno di quel volto mistico, verso la chiusa di un terribile secolo di inchiesta positiva; e per questo forse Lourdes durerebbe ancora a lungo, nel suo trionfo, prima di diventare una mera leggenda, una di quelle religioni morte, dall'intenso profumo svaporato.

Ah! quell'antico Lourdes, quella città di pace e di fede, la sola culla possibile pel rinascere della leggenda, come Pietro lo ricostituiva facilmente nel far il giro dell'ampia tela del panorama! Diceva tutto, quella tela, era la miglior lezione di cose che si potesse immaginare.

Nessuno ascoltava le spiegazioni monotone dell'impiegato: il paesaggio parlava da sè.

Anzitutto, era la Grotta, il cavo di roccia sulla sponda del Gave, un luogo romito adatto alle fantasticherie, coi suoi pendii vestiti di cespugli, le sue frane di rocce, sen-

za via tracciata; e nessun abbellimento ancora, nulla, nè terrazze monumentali lungo l'acqua, nè viali di giardini inglesi, serpeggianti fra arbusti tagliati colla cesoia; una Grotta non ancora arredata, sformata, chiusa da cancelli e soprattutto nessuna bottega di oggetti religiosi, quella bottega di simonia che era lo scandalo delle anime pie. La Vergine non avrebbe potuto scegliere nel deserto un cantuccio più dilettevole per mostrarsi all'eletta del suo cuore, la bambina povera che recava seco, nel raccogliere gli sterpi morti, il sogno delle sue notti penose.

Poi, dall'altra parte del Gave, appariva, dietro la mole del castello, il vecchio Lourdes sopito e fiducioso. Risorgeva un'altra età, una cittaduzza, con le vie strette, piene di ciottoli, le case nere, incorniciate di marmo, l'antica chiesa, semi-spagnuola, piena di vecchie sculture, popolata di visioni d'oro e di carmi dipinti.

Non c'erano che la diligenza di Bagnères e di Cauterets che attraversassero a guado il Lapaca per salire l'erto pendio della via Bassa. Lo spirito del secolo non spirava ancora su quei tetti placidi, che proteggevano una popolazione in ritardo, rimasta bambina, ancora frenata dallo stretto legame di una salda disciplina religiosa.

Nessuna scostumatezza, un modesto traffico secolare che bastava alla vita quotidiana, una vita povera, di cui la rozza semplicità era una salvaguardia pei costumi.

E Pietro non aveva mai compreso meglio come Bernadette, nata da quella terra di fede e di onestà, vi fosse sbocciata come una rosa schiusa sui cespugli selvatici

delle vie.

— E' strano ad ogni modo, disse Guersaint, quando si ritrovarono in istrada. Non sono malcontento di aver veduto tutto ciò.

Anche Maria rideva di piacere.

— Sembra di esserci, non è vero, papà? Vi sono dei momenti in cui pare che i personaggi stiano per muoversi. E come è graziosa Bernadette genuflessa, in estasi, mentre la fiamma del cero le lambe le dita senza bruciarle.

— Suvvia – riprese l'architetto – non ci resta che un'ora, bisognerebbe poi pensare a fare le nostre comperse se desideriamo prendere qualcosa... Volete che facciamo il giro delle botteghe? Veramente, abbiamo promesso a Majesté di dargli la preferenza, ma questo non ci impedisce di assumere qualche informazione... Che ne dite, Pietro?

— Ma certo, come vi pare – rispose il giovine prete. Ci servirà per una passeggiata, d'altronde.

E seguì la fanciulla ed il padre, che tornavano al poggio della Merlasse.

Dacchè era uscito dal Panorama, pareva a Pietro di aver cambiato paese, non si raccapezzava, provando una sensazione singolare, come se lo avessero trasportato da una città all'altra, a secoli di distanza.

Egli lasciava la solitudine, la pace sonnacchiosa del vecchio Lourdes, ancora accresciuta dalla luce scialba del velario, per piombare all'improvviso nel nuovo Lourdes, splendente di luce, inondato da una folla chias-

sosa.

Suonavano appunto le dieci, il movimento era straordinario sui marciapiedi, tutt'un popolo che si affrettava a finire le sue compere prima di colazione, per non pensare ad altro che alla partenza poi.

Migliaia di pellegrini del pellegrinaggio nazionale invadevano le vie ed assediavano le botteghe, in un'ultima baraonda.

Sembravano le grida, le gomitate, le rapide corse di una chiusa di mercato, fra un rombo ininterrotto di carrozze. Molti si munivano di provvigioni pel viaggio, svaligiando i banchi in cui si vendevano del pane, del salame e del giambone. Altri comperavano delle frutta, del vino e i canestri si riempivano di bottiglie, di carte unte, al punto da farli scoppiare.

Un girovago che aveva dei formaggi sopra una carretta, si vide la merce rapita in un attimo, come se il vento glie la avesse portata via. Ma la folla comperava in ispecie degli oggetti religiosi, ed altri girovagi, di cui le carrette erano cariche di statuine e di immagini pie, facevano affari d'oro.

La clientela delle botteghe faceva coda sulla strada, le donne erano cinte di immensi rosarii, avevano delle Vergini sotto il braccio, portavano via delle secchie per riempirle alla fonte miracolosa. Quelle secchie, della capacità da uno a dieci litri, le une senza immagini, le altre con su una Nostra Donna di Lourdes scarabocchiata in turchino, aggiungevano allegria alla folla, col loro luccichio di latta nuova ed il loro tintinnio argentino di caz-

zeruola.

E la febbre degli affari, la smania di spendere, di partire colle tasche gonfie di fotografie e di medaglie, accendeva tutte le faccie di un'allegria festosa, trasmutando quella folla, dall'aspetto gaio, in una folla di kermesse, che appagava i suoi appetiti esuberanti.

Sul poggio della Merlasse, Guersaint, ebbe per un momento la tentazione di entrare in una delle botteghe più belle e più frequentate, di cui l'insegna recava queste parole, scritte a grandi caratteri: «Soubirous, fratello di Bernadette.»

— Se li facessimo qui, i nostri acquisti? Avrebbe una tinta più locale, ed i nostri piccoli ricordi avrebbero maggior interesse.

Poi passò oltre, reputando che era meglio vedere ogni cosa prima.

Pietro aveva guardato con uno stringimento di cuore la bottega del fratello di Bernadette.

Gli dava dolore che il fratello vendesse la Beata Vergine che la sorella aveva veduto. Ma bisognava pur vivere e gli pareva di ricordarsi che la famiglia della veggente non faceva fortuna a fianco della Basilica trionfante nel suo sfolgorio d'oro, tanto la concorrenza era terribile. Se i pellegrini lasciavano dei milioni a Lourdes, i negozianti di articoli di religione erano più di duecento, senza contare gli albergatori ed i proprietari di pensione che prendevano la massima parte del beneficio; cosicchè i guadagni, ripartiti e contrastati, finivano coll'essere molto mediocri.

Altre botteghe si aprivano lungo il poggio, a destra ed a sinistra di quella del fratello di Bernadette; una fila ininterrotta di botteghe vicine e fitte fitte che occupavano gli scompartimenti della baracca di legno, una specie di galleria, costruita dalla città, e da cui questa ricavava una sessantina di mila lire.

Erano veri bazar, vetrine aperte, che occupavano parte del marciapiede, fermando la gente che passava.

Non v'era altro traffico sopra uno spazio di più di duecento metri; un fiume di rosarii, di medaglie, di statuine fluiva senza posa nelle vetrine.

E le insegne mettevano in mostra, scritti in lettere di scatola, dei nomi venerati: San Rocco, San Giuseppe, Gerusalemme, la Vergine Immacolata, il Sacro Cuore di Maria, tutto quello che il paradiso contiene di più eletto, per commovere ed attirare la clientela.

— A dir vero — affermò Guersaint — mi pare che si vedano dappertutto le stesse cose. Entriamo nella prima capitata.

Era stanco: quelle file interminabili di vetrine gli rompevano le gambe.

— Giacchè hai promesso di comperare all'albergo — disse Maria che non era mai stanca — il meglio è di tornarvi.

— Dici bene; torniamo da Majesté.

Ma nel viale della Grotta le botteghe ricominciavano di nuovo ai due lati, e si trovavano fra esse delle botteghe di gioielli, di stoffe e di ombrelli, dove si vendeva in pari tempo l'articolo sacro; v'era persino un pasticciere

che smerciava delle scatole di pastiglie all'acqua di Lourdes, scatole di cui il coperchio era ornato da una immagine della Vergine.

Nelle vetrine di un fotografo abbondavano le vedute della Grotta e della Basilica, i ritratti di vescovi di tutti gli ordini, insieme ai punti di vista celebri delle montagne vicine. Una libreria metteva in mostra le ultime pubblicazioni cattoliche, dei volumi con titoli pii, che facevano parte dei lavori pubblicati da vent'anni su Lourdes, alcuni con un successo clamoroso di cui l'eco durava tuttavia.

La folla scorreva in fiumana più larga in quella grande arteria popolosa, le secchie tintinnivano, una gioia intensa di vivere ferveva nella chiara luce del sole che invadeva la via da un capo all'altro.

E le statuine, le medaglie, i rosari pareva che non dovessero mai aver fine, una vetrina continuava l'altra, dei chilometri si tendevano così, lungo le vie della città intera, occupata dallo stesso commercio, con la vendita degli stessi articoli.

Davanti all'Albergo delle Apparizioni, Guersaint ebbe un'ultima esitanza.

— Dunque è deciso? Li facciamo qui, i nostri acquisti?

— Ma certo — disse Maria. — Guarda un po' come la bottega è bella!

Ed entrò per la prima nel negozio, uno dei più grandi della via infatti, che occupava il pianterreno dell'albergo, a sinistra. Guersaint e Pietro la seguirono.

Appoline, la nipote dei Majestè, incaricata della vendita, era in piedi sopra uno sgabello per prendere, in una vetrina superiore, degli acquasantini, che voleva mostrare ad un giovanotto, un lettighiere elegante, munito di mirabili ghette gialle. Rideva d'un riso voluttuoso, leggiadrissimo, coi folti capelli neri, gli occhi stupendi in una faccia un po' quadra, dalla fronte diritta, dalle guancie larghe, dalle labbra tumide e sanguigne. E Pietro vide distintamente sull'orlo della gonnella la mano del giovine che solleticava il collo d'una gamba che pareva si fosse offerta spontaneamente. Ma non fu che la visione di un attimo. La fanciulla era già balzata a terra con leggerezza, chiedendo:

— E così, non vi pare che questo modello d'acquasantino possa andar bene per la vostra signora zia?

— No, no! — rispose il lettighiere, andandosene. — Procuratemi l'altro modello. Non parto che domani; tornerò.

Quando Appoline seppe che Maria era la *miracolata*, di cui la signora Majesté parlava da due giorni, mostrò molta sollecitudine. La guardava col suo allegro sorriso, in cui c'era un'ombra di sorpresa, di tacita incredulità, la canzonatura quasi d'una bella ragazza, libera di costumi, di fronte ad una verginità così prolungata ed infantile. Ma, da venditrice esperta qual era, si profuse in parole amabili.

— Ah! signorina, sarò felicissima di vendervi qualcosa! E' tanto bello il vostro miracolo!... Guardate, tutto il magazzino è vostro. Abbiamo la massima scelta.

Maria era impacciata.

— Vi ringrazio, siete molto amabile... Non veniamo a comperare che delle cosucce.

— Se lo permettete, faremo la nostra scelta da noi – disse Guersaint.

— Va benissimo! Scegliete, signori. E dopo vedremo.

E siccome entravano altri clienti, Appoline li lasciò, e riprese il suo mestiere da bella venditrice, con pause carezzevoli e gesti lusinghieri, in ispecie per gli uomini, che non lasciava uscire che con le tasche piene di comperare.

A Guersaint non restavano che due franchi dei venti, datigli per lui, nel momento della partenza, dalla figlia Bianca. Non ardiva quindi spingersi troppo nella scelta. Ma Pietro dichiarò che gli avrebbero fatto molto dispiacere rifiutando di accettare da lui i pochi oggetti che volevano portar via da Lourdes. Si stabilì quindi di scegliere anzitutto un regalo per Bianca, Maria e suo padre comperando poi ciascuno il ricordo che preferirebbero.

— Non ci affrettiamo – ripeteva Guersaint, molto soddisfatto. – Andiamo, Maria, cerca bene... Che cosa farebbe più piacere a Bianca?

Tutti e tre guardavano, osservavano, frugavano. Senonchè la loro indecisione aumentava man mano che passavano da un oggetto all'altro.

Il vasto magazzino, coi banchi, le vetrine e le scansie che lo guarnivano da cima a fondo, era un mare dalle onde innumerevoli, un profluvio di tutti gli oggetti religiosi immaginabili.

V'erano dei rosari, delle matasse di rosari in cassette, umili rosari da venti soldi alla dozzina, fino ai rosari di legni odorosi, di agata, di lapislazzuli, con catene d'oro o d'argento: e certuni, lunghissimi, fatti per cingere di un doppio giro il collo e la vita, erano di pallottole lavorate, grosse come noci, divise da teste di morto.

V'erano le medaglie, una pioggia di medaglie, delle scatole piene: medaglie di tutte le grandezze, di tutte le materie, le più umili e le più preziose, recanti delle scritte varie, con varie effigie, la Basilica, la Grotta, l'Immacolata, incise, fuse, smaltate: roba lavorata con cura e roba da dozzina, secondo le borse.

V'erano le Beate Vergini, piccole, grandi, di zinco, di legno, di avorio e specialmente di gesso, quali d'una bianchezza assoluta, quali dipinte a colori vivi, riproducenti all'infinito la descrizione fatta da Bernadette, il volto amabile e sorridente, il velo lunghissimo, la sciarpa azzurra, le rose d'oro sui piedi, ma con lievi modificazioni per ogni modello, in guisa da garantire la proprietà dell'editore. Poi veniva un altro profluvio di oggetti religiosi, le cento varietà degli scapulari, i mille tipi di immagini pie, delle incisioni finissime, delle cromolitografie della Santa Madre, sommerse tra un pullulare di piccole immagini colorate, dorate, inverniciate, infiorate di mazzolini e adorne di merletti.

Poi venivano i gioielli, spilloni, braccialetti, anelli, carichi di stelle e di croci e ornati di figure sacre.

E finalmente l'articolo di Parigi dominava e sommergeva tutto il resto: i porta-matite, porta-monete, porta-

sigari, ferma-carte, taglia-carte, e persino delle tabacchiere, dei gingilli di ogni specie, su cui si trovava sempre la Basilica, la Grotta, la Beata Vergine, riprodotte in tutti i modi, con tutti i processi conosciuti. In una scansia da cinquanta centesimi il pezzo, v'erano alla rinfusa degli anelli per tovaglioli, dei porta-uovi e delle pipe di legno, e in cui l'apparizione di Nostra Donna di Lourdes era scolpita, sfolgorante.

A poco a poco Guersaint si era disgustato, invaso da una melanconia, da una irritazione d'uomo che si vanta di essere un artista.

— Ma è orrenda tutta questa roba — esclamava ad ogni nuovo articolo che esaminava.

Si sfogò, rammentando a Pietro il tentativo rovinoso fatto da lui per rinnovare l'arte delle immagini religiose. Vi aveva rimesso gli ultimi avanzi della sua fortuna, il che lo rendeva ancora più severo verso le cose meschine di cui il negozio riboccava.

Si era mai veduto cose di una bruttezza più goffa, più pretenziosa e più complicata? La volgarità del concetto, la scipitaggine dell'espressione, facevano a gara con l'abilità dozzinale della fattura.

Quella roba rammentava un po' i figurini di moda, un po' i coperchi delle scatole di dolci, un po' le bambole di cera che girano nelle vetrine dei parrucchieri; un'arte stentata ed ancora nell'infanzia; un manierismo falso, senza realtà umana, senza carattere alcuno e senza verità.

E l'architetto, avendo preso l'aire, non si fermò più,

dicendo anche quanto gli spiacesse le costruzioni del nuovo Lourdes; la Grotta miserevolmente sciupata, la scalinata di una grandezza mostruosa, la chiesa del Rosario e la Basilica deplorabilmente sproporzionate, l'una troppo goffa, simile ad un mercato di grano, l'altra di una sottigliezza anemica, senza stile e bastarda.

— Ah! in verità – concluse – bisogna amare con gran fervore il Signore Iddio per avere il coraggio di venirlo ad adorare fra simili orrori! Hanno fatto fiasco in tutto, hanno sciupato tutto, quasi a bella posta, e neppure uno di loro ha avuto l'attimo di emozione, di spontaneità ingenua, di fede sincera che genera i lavori da maestro. Tutti imitatori, tutti copisti – nessuno che abbia dato la carne e l'anima! E che cosa ci vorrà mai, per ispirarli, se non hanno fatto sorgere nulla di grandioso da questa terra del miracolo?

Pietro non rispose. Ma era singolarmente colpito da queste riflessioni, che gli chiarivano finalmente la cagione del disgusto che risentiva dacchè era giunto a Lourdes. Quel disgusto proveniva dal disaccordo fra l'ambiente, affatto moderno, e la fede dei secoli scorsi, di cui si tentava la risurrezione. Egli evocava le vecchie cattedrali in cui fremeva la fede dei popoli, rivedeva gli antichi oggetti del culto, le immagini, i gioielli, i santi di legno e di sasso, così efficaci, così belli di espressione perchè, in quei tempi lontani, gli artefici avevano la fede, davano la loro carne e la loro anima, in tutta la sincerità dell'emozione, come diceva Guersaint.

Oggi gli architetti fabbricavano le chiese colla placida

pratica con cui si costruivano le case a cinque piani; oggi gli oggetti sacri, rosari, medaglie e statuette erano fatte come la roba da dozzina, nei quartieri più popolosi di Parigi, da operai gaudenti che non osservavano le pratiche religiose. Che gingilli quindi, che chincaglieria triviale di un manierismo da far piangere, di un sentimentalismo sciocco che metteva afa! Lourdes ne era riempito, inondato, imbrattato a segno da disgustare le persone di gusto un po' fino, smarrite per le sue vie. Tutto questo faceva a pugni con la risurrezione vantata, con la leggenda, le cerimonie, le processioni della età svanita; e Pietro pensò ad un tratto che la condanna storica e sociale di Lourdes stava in questo, e che la fede è morta per sempre in un popolo quando non la mette più nelle chiese che edifica e nei rosari che fabbrica.

Maria continuava a frugare le mostre con una impazienza da bambina, esitando, non trovando nulla che le sembrasse degno della luminosa visione d'estasi che serbava nell'anima.

— Papà, il tempo passa, bisogna che tu mi riconduca all'ospedale... E per finirla, vedi, darò a Bianca questa medaglia, con la catenella d'argento. E' la cosa più semplice e più graziosa che vedo, dopo tutto. Essa la porterà: sarà come un piccolo gioiello... In quanto a me, prendo questa statua di Nostra Donna di Lourdes, di piccolo modello, che è abbastanza ben dipinta. La metterò in camera mia, circondandola di fiori freschi... Va bene così, non è vero?

Guersaint approvò. Poi, tornando alla sua propria

scelta:

— Dio buono! Dio buono! Come sono impacciato!

Esaminava dei portapenne in avorio, con in fondo delle pallottole simili a piselli dove si trovavano delle fotografie microscopiche. E, nell'avvicinare l'occhio ad uno dei forellini, per vedere, diede un grido di stupore.

— To! Il Circo di Gavarnie!... Ah! E' prodigioso, c'è tutto, tutto: come mai il colosso può capire qui dentro? ... Ebbene, lo piglio questo portapenne. E' curioso: mi ricorderà la mia gita.

Pietro si era accontentato di prendere un ritratto di Bernadette, la grande fotografia che la rappresentava in ginocchio, vestita di nero, con un fazzoletto di seta sui capelli, la sola fotografia fatta dal vero, a quanto si diceva. Si affrettò a pagare, e stavano per andarsene tutti e tre, quando la signora Majesté entrò, protestando che voleva assolutamente fare un regaluccio a Maria, perchè porterebbe fortuna alla sua casa.

— Ve ne prego, signorina, prendete un ricordo fra questi qui: guardate. La Beata Vergine che vi ha eletta me lo pagherà in tanta fortuna.

Alzava la voce, facendo in modo che gli avventori, di cui la bottega era zeppa, si incuriosissero e cominciasse a guardare la fanciulla con occhi cupidi. La popolarità incominciava attorno a lei, diffondendosi fino in istrada, quando l'albergatrice andò sulla soglia della bottega, facendo dei cenni ai bottegai rimpetto, e radunando il vicinato.

— Andiamo? – ripeteva Maria, sempre più confusa.

Ma il padre la trattenne di nuovo vedendo un prete che entrava.

— Oh! il signor abate Des Hermoises!

Era infatti il bell'abate, in sottana finissima, profumata, col viso fresco ed una dolce letizia nel contegno.

Non aveva veduto il suo compagno di gita, ed accostandosi rapidamente ad Appoline l'aveva presa in disparte.

E Pietro l'udì dire a mezza voce:

— Perchè non mi avete portato le mie tre dozzine di rosari questa mattina?

Appoline rideva di nuovo, col suo tubare da tortora guardando di sottocchi, con malizia, senza rispondere.

— Erano per le mie piccole penitenti di Tolosa: volevo riporle in fondo al baule e voi mi avevate offerto di mettermi via la biancheria.

Essa continuava a ridere, provocandolo con lo sguardo semi velato dei begli occhi.

— Così, non partirò che domani. Li porterete questa sera, va bene? quando sarete in libertà... Sapete, è in fondo alla via, dalla Duchêne, la camera ammobiliata del piano terreno... Siate buona, venite voi stessa.

Essa disse finalmente, a fior di labbro, scherzando e senza che egli potesse capire se terrebbe parola.

— Verrò senz'altro, signor abate.

Vennero interrotti. Guersaint s'era fatto avanti per dare una stretta di mano al prete.

Tornarono subito a parlar del circo di Gavarnie; una gita deliziosa, delle ore dilettevolissime che non scorde-

rebbero mai.

Poi risero dei compagni, due preti non molto agiati di cui le ingenuità li avevano incredibilmente divertiti.

L'architetto finì col ricordare al nuovo amico che egli aveva avuto la bontà di promettergli che procurerebbe di interessare un pezzo grosso di Tolosa, dieci volte milionario, ai suoi studi, sulla direzione dei palloni.

— Basterebbe una prima anticipazione di cento mila lire, disse.

— Contate su di me, affermò l'abate Des Hermoises. Non avrete pregato invano la Beata Vergine.

Frattanto Pietro, che aveva serbato in mano il ritratto di Bernadette, restò colpito in quel punto dalla straordinaria somiglianza di Appoline colla veggente.

Aveva la stessa faccia un po' tozza, la stessa bocca troppo tumida, gli stessi occhi stupendi; e ricordò che la Majesté gli aveva già segnalato quella somiglianza, tanto più singolare in quanto che Appoline aveva passato la stessa infanzia povera a Bartrès, prima che la zia la prendesse seco per aiutarla in bottega. Bernadette! Appoline! Che strano ravvicinamento, che incarnazione inattesa a trent'anni di distanza!

E ad un tratto, con quell'Appoline così galantemente scherzosa, che accettava degli appuntamenti e che era in fama di ragazza così arrendevole, il nuovo Lourdes gli si rizzò di fronte: i cocchieri, le venditrici di ceri, le affittacamere che uncinavano i clienti alla stazione, le cento case mobiliate dagli appartamento misteriosi, la baraonda dei preti liberi, delle dame ospitaliere dal tem-

peramento di fuoco, dei forestieri di passaggio che non venivano che per soddisfare i loro appetiti.

Poi, era la smania famelica del traffico accesa dalla pioggia dei milioni, la città intera data in balia al lucro, le botteghe che trasmutavano le vie in bazar, facendosi una guerra accanita, gli alberghi che vivevano ingordamente alle spalle dei pellegrini, le Suore Azzurre che tenevano una tavola rotonda, e persino i padri della Grotta che battevano quattrini col loro Dio!

Che storia triste e spaventevole: la visione di una Bernadette, così pura, che infervorava le turbe, spingendole all'impazzata verso l'illusione della felicità, attirando un fiume d'oro, e promuovendo da quel giorno la corruzione generale! Il soffio della superstizione, l'accorrere e l'affollarsi dell'umanità, l'intervento del denaro, erano bastati perchè quell'onesto lembo di terra fosse guasto per sempre.

Dove fioriva altra volta il giglio candido, spuntava oggi la rosa carnale, nel nuovo terriccio di cupidità e di voluttà.

Sodoma era nata da Betlemme, dacchè una bambina innocente aveva veduto la Vergine.

— Vedete, eh? che cosa vi avevo detto? — esclamò la Majesté, accorgendosi che Pietro paragonava la nipote al ritratto. — Appoline è Bernadette in carne ed ossa.

La fanciulla s'avvicinò col suo amabile sorriso, lusingata sulle prime dal confronto.

— Vediamo, vediamo! — disse l'abate Des Hermoises, mostrando un vivo interesse.

Prese la fotografia, la paragonò anche lui ad Appoline e fece le meraviglie.

— E' portentoso... Gli stessi lineamenti... Non me ne ero ancora accorto... ne sono incantato, in verità.

— Peraltro – dichiarò Appoline – mi pare che ella avesse il naso più grosso.

L'abate diede un grido irresistibile di ammirazione.

— Ah! voi siete più bella, cento volte più bella, è evidente. Ma non importa: sembrate due sorelle.

Pietro non potè trattenere le risa, tanto quelle parole gli parvero strane. Ah! la povera Bernadette era morta davvero e non aveva sorelle. Foss'anche rinata, non sarebbe più stata possibile nella terra di scompiglio e di febbre creata da lei.

Maria se ne andò finalmente a braccio del padre, e restò stabilito che andrebbero entrambi a prenderla all'ospedale per recarsi alla stazione.

Più di cinquanta persone l'aspettavano in strada come in estasi; la salutarono, la seguirono, ed una donna fece toccare le vesti della *miracolata* al suo bambino infermo che riportava dalla Grotta.

III.

Il treno bianco, che doveva lasciar Lourdes alle tre e quaranta, si trovava rimpetto alla stazione, lungo il secondo scalo, fino dalle due e mezza.

Aveva aspettato tre giorni sopra un binario morto,

bell'e formato, come era giunto da Parigi; e, dacchè lo avevano condotto là, delle bandiere bianche sventolavano sui vagoni di testa e di coda per indicarlo ai pellegrini, di cui per solito l'imbarco era molto arduo e molto lungo.

I quattordici treni del pellegrinaggio nazionale dovevano ripartire tutti quel giorno, d'altronde.

Alle dieci di mattina era partito il treno verde, poi il treno rosso, il treno giallo; glî altri tutti, il treno ranciato, il grigio, il turchino, seguirebbero il bianco.

Era un'altra giornata campale pel personale della stazione, un chiasso, una baraonda che facevano perdere la testa agli impiegati. Ma la partenza del treno bianco destava sempre la massima emozione, il più vivo interesse della giornata, perchè portava via gli aggravati che aveva condotto, fra cui, naturalmente, si trovavano i prediletti della Vergine, gli eletti del miracolo.

Quindi una gran folla si raccoglieva sotto la tettoia, ingombrando la grande galleria, lunga un centinaio di metri; tutti i banchi erano occupati da pellegrini e da involti che aspettavano già.

All'uno dei capi la gente aveva preso d'assalto i tavolini del caffè, gli uomini bevendo birra, le donne gazose a limone; mentre all'altro capo, davanti alla porta dei bagagli, i lettighieri mantenevano il passaggio libero per assicurare il rapido trasporto degli ammalati che stavano per giungere.

E, sul largo marciapiede, v'era un passaggio continuo, un viavai incessante di povera gente sbigottita, di

preti che correvano, affaccendati, di signori in abito nero, curiosi e pacifici, insomma la baraonda la più mista, la più bizzarra che si fosse mai raccolta in una stazione.

Alle due il barone Suire era già sul posto, pieno d'inquietudine, perchè mancavano i cavalli, un gran numero di forestieri avendo noleggiato delle carrozze per Barèges, Cauterets, Gavarnie.

Corse incontro a Berthaud e a Gerardo, che giungevano finalmente, dopo aver girato tutta la città; ma essi affermarono che tutto procedeva bene, che avevano requisiti i cavalli necessari, e che il trasporto degli ammalati si farebbe in ottime condizioni. Già, in corte, aspettavano delle squadre di lettighieri, con le loro lettighe e le loro carrozzette, mentre dei furgoni, degli omnibus, dei veicoli di ogni genere, raccolti per sgombrare l'ospedale. Una provvigione di materasse e di guanciali si am mucchiava ai piedi di un fanale a gas.

E mentre i primi ammalati giungevano, il barone Suire perdette nuovamente la testa, intanto che Berthaud e Gerardo si recavano, in fretta, sullo scalo.

Sorvegliavano, dando ordini, in mezzo alla confusione sempre crescente.

Allora, il padre Fourcade, che passeggiava lungo il treno a braccio del padre Massias, si fermò, vedendo il dottore Bonamy che giungeva.

— Ah! dottore, sono felice. Il padre Massias, che sta per partire, mi parlava ancora in questo momento della grazia straordinaria di cui la Beata Vergine ha colmato

quella fanciulla così simpatica, la signorina Maria di Guersaint. Da molti anni non aveva avuto luogo un miracolo così splendido. E' una fortuna per tutti, una benedizione che deve fecondare il frutto dei nostri sforzi. Tutta la cristianità ne sarà illuminata.

Era raggianti di gioia, e subito il dottore esultò anche lui, con la sua faccia sbarbata, dai lineamenti volgari e pacifici, dagli occhi sempre spenti.

— E' portentoso, portentoso, reverendo! Scriverò un opuscolo in proposito; nessuna guarigione soprannaturale si è mai verificata in forma più autentica... Oh! che chiasso farà!

Poi, come tutti e tre si rimettevano in moto, s'avvide che il padre Fourcade trascinava la gamba più del solito, poggiandosi con forza sul braccio del compagno.

— Il vostro accesso di gotta si è fatto più acuto, reverendo? – domandò. – Mi sembra che soffriate molto.

— Oh! non me parlate, non ho potuto chiuder occhio tutta notte... Quanto è seccante questa crisi che mi ha preso il giorno del mio arrivo! Poteva ben aspettare... Ma non c'è rimedio: non ne parliamo. Sono troppo contento dei risultati di quest'anno.

— Ah! sì, sì – disse anche il padre Massias, con voce tremante di fervore – possiamo andarne superbi e partire col cuore pieno di entusiasmo e di gratitudine. Quanti altri prodigi, oltre a quello della signorina Guersaint! I miracoli non si contano più; delle sorde e delle mute guarite, delle faccie divorate da piaghe tornate lisce come la mano, delle tistiche moribonde che mangiano e

ballano, risuscitate! Non è più un treno di ammalati, è un treno di risuscitati, un treno di gloria, che conduco via oggi!

Non vedeva più gli ammalati che lo circondavano; nella cecità della sua fede, se ne andava esultante pel trionfo divino. E proseguirono, tutti e tre, la loro passeggiata lungo i vagoni di cui gli scompartimenti cominciavano ad affollarsi, sorridendo ai pellegrini che li salutavano, tornando a fermarsi, tratto tratto, per dire una buona parola a qualche misera donna che passava sopra una barella, battendo i denti; affermavano sempre all'inferma che aveva molto miglior cera e che se la caverebbe senza dubbio.

Frattanto il capo stazione molto affaccendato passò, gridando:

— Non ingombrate il passo! Non ingombrate il passo!

Poi, Berthaud avendogli fatto notare che bisognava pur mettere giù le barelle, prima di portare gli ammalati in vagone, si arrabbiò:

— Suvvia, c'è buon senso? Guardate laggiù, la carrozzetta che è rimasta attraverso di quel binario... Aspetto il treno di Tolosa. Volete dunque che vi si schiacci la vostra gente?

E ripartì, correndo, per appostare degli uomini di squadra, che allontanassero dai binari il branco spaurito dei pellegrini, che correvano a casaccio. Molti di essi, dei vecchi, degli scemi, non riconoscevano neppure il colore del loro treno; ed era per questo che portavano

tutti al collo una carta dello stesso colore, per poterli dirigere ed imbarcare come del bestiame segnato e contato.

Ma che continuo star all'erta richiedevano quelle quattordici partenze di treni supplementari, aggiunti alla circolazione dei treni soliti!

Pietro giungendo con la valigia in mano, stentò assai a giungere sullo scalo. Era solo, Maria avendo manifestato il vivo desiderio di inginocchiarsi ancora una volta alla Grotta, perchè sino all'ultimo minuto l'anima sua ardesse di gratitudine davanti alla Beata Vergine, Pietro ve l'aveva fatta condurre dal padre, mentre egli regolava il conto all'albergo. Si era fatto promettere da loro che prenderebbero una carrozza, per cui giungerebbero di certo fra un quarto d'ora.

Suo primo pensiero, mentre li aspettava, fu di cercare il loro vagone e liberarsi dalla valigia.

Ma non era cosa facile; riuscì finalmente a riconoscerlo in grazia al cartello che vi ciondolava da tre giorni, sotto la pioggia ed il sole, un quadrato di cartoncino che recava i nomi della signora di Jonquières, di suor Giacinta e di suor Chiara degli Angeli.

Era veramente quello – egli rivedeva colla memoria gli scompartimenti popolati dai suoi compagni di viaggio – dei guanciali additavano già il posto di Sabathier, mentre ritrovava sul sedile, dove Maria aveva sofferto tanto, un solco lasciato nel legno da uno dei ferri della carrozzetta.

Poi, quand'ebbe messa la valigia al suo posto, restò

fuori, pazientando, un po' stupito di non vedere il dottor Chassaigné che gli aveva promesso di venire ad abbracciarlo all'ora della partenza.

Ora che Maria era valida, Pietro aveva abbandonato le sue cinghie da lettighiere e non portava sulla sottana che la croce dei pellegrini.

Quella stazione, veduta sotto la luce livida del primo albeggiare, nella mattina terribile dell'arrivo, lo meravigliava pei suoi larghi marciapiedi, le sue ampie uscite, la sua grande allegria. Non si vedevano i monti, ma dall'altra parte, di contro alla sala d'aspetto, sorgevano dei poggi verdi, d'una tinta chiara e fresca. Ed il tempo era di una mitezza infinita in quel pomeriggio, una fine lanuggine di nubi aveva velato il sole nel cielo di una bianchezza lattea, da cui non pioveva che una gran luce diffusa, come un polverio iridato di perle.

Non erano ancora suonate le tre e Pietro guardava il grande orologio quando la Désagneaux e la Volmar che giungevano, seguite dalla Jonquière e dalla figlia di questa.

Quelle signore, venute in carrozza dall'ospedale, cercarono subito anch'esse il loro vagone. Raimonda fu la prima a riconoscere il vagone di prima classe in cui era venuta.

— Mamma, mamma! Vieni di qua, eccolo!... Resta un pochino con noi, hai il tempo di andare nel vagone dei tuoi ammalati, dal momento che essi non vi sono ancora.

E Pietro, allora, si ritrovò faccia a faccia colla Vol-

mar. I loro sguardi si incontrarono. Ma egli non la riconosceva, ed essa ebbe appena un lieve tremito delle ciglia. Era tornata la donna vestita di nero, tarda negli atti, indolente, di una modestia umilissima, felice di non essere osservata.

La fiamma dei suoi grandi occhi era spenta, ravvivandosi solo tratto tratto di una scintilla, sotto il loro velo d'indifferenza, un'ombra diffusa da cui parevano spenti.

— Oh! un'emicrania atroce — ripeteva alla Désaigneaux — lo vedete; non ho ancora la mia povera testa a segno... E' il viaggio che mi mette quel male addosso. Tutti gli anni sono certa di averlo.

Più vivace, più rossa, più scapigliata che mai, l'altra si agitava.

— Cara mia, pel momento, ne ho altrettanta al vostro servizio. Mi ha preso questa mattina... questa mattina... una nevralgia intollerabile... Soltanto...

Si chinò, proseguendo a bassa voce:

— Soltanto, credo che ci siamo... Sapete, quel piccino che desidero tanto e che non vuol venire... Ho supplicato la Beata Vergine, e sono stata male nel destarmi, oh! ma tanto male! Insomma, tutti i sintomi! Vi figurate il naso di mio marito, che mi aspetta a Trouville! Come sarà felice!

La Volmar ascoltava con grande serietà. Poi disse, col suo fare tranquillo:

— Ebbene, io invece, mia cara, conosco una persona che non voleva più figli... E' venuta qui e non ne ha più fatti.

Frattanto Gerardo e Berthaud, avendo veduto quelle signore, si affrettavano a raggiungerle. I due uomini si erano presentati alla mattina all'ospedale di Nostra Donna dei Dolori, e la signora Jonquière li aveva ricevuti in un piccolo ufficio, attiguo alla guardaroba.

E colà Berthaud, correttissimo, scusandosi con sorridente bonarietà di dover fare le cose un po' troppo in furia, aveva domandato la mano della signorina Raimonda pel cugino Gerardo. Si erano affiatati subito, e la madre, commovendosi, aveva detto che Lourdes porterebbe fortuna alla giovane coppia. Così il matrimonio venne combinato in poche parole con soddisfazione generale.

Si diedero appuntamento, pel quindici settembre, al castello di Berneville, presso Caen, castello di proprietà dello zio, il diplomatico, che Berthaud conosceva e dove aveva promesso di condurre Gerardo. Poi Raimonda, chiamata, arrossì di piacere, nel porre le sue manine in quelle dello sposo.

Quest'ultimo si affaccendava, sollecito, chiedendo alla fanciulla:

— Volete dei guanciali per la notte? Non fate complimenti: posso darvene, come pure alle signore che vi accompagnano.

Raimonda rifiutò scherzosamente.

— No, no! Non siamo così delicate. Bisogna riserbare quelle cose ai poveri ammalati.

Quelle signore parlavano tutte in una volta. La Jonquière affermava che era stanca, tanto stanca che non poteva più resistere: si mostrava felicissima però, ed il

suo sguardo sorrideva, cercando sua figlia ed il giovane che discorrevano insieme.

Ma Berthaud non poteva trattenersi colà, il suo servizio reclamandolo, come pure Gerardo. Si accomiatarono, dopo aver ricordato l'appuntamento. Il quindici settembre, non è vero, al castello di Berneville? Sì, sì; era cosa intesa. Vi furono altre risate e strette di mano, mentre gli occhi, pieni di lusinghe e di beatitudine, esprimevano quello che non si osava dire ad alta voce, fra tutta quella gente.

— Come! – esclamò la piccola Désagneaux – Andate a Berneville il quindici? Ma, se restiamo a Trouville sino al venti, come mio marito desidera, vi faremo una visita!

Si volse verso la Volmar, silenziosa.

— Venite anche voi, eh! Sarebbe così curioso di ritrovarci tutti insieme laggiù!

La giovane donna fece un gesto lento, mentre rispondeva, col suo solito fare di noncuranza e di stanchezza:

— Oh! per me il divertimento è finito. Torno a casa.

I suoi occhi s'incontrarono di nuovo con quelli di Pietro, rimasto vicino a quelle signore, e gli parve di vederla turbarsi per un attimo, mentre una espressione di dolore indicibile passava sul suo viso morto.

Le suore dell'Assunta giungevano, e le signore le raggiunsero davanti al forgone della cantina. Ferrand, venuto in carrozza con le monache, vi entrò pel primo, poi aiutò la suora San Francesco a salire l'alto predellino, e rimase in piedi, sulla soglia di quel forgone, trasformato

in cucina, dove si trovavano le provvigioni pel viaggio, pane, brodo, latte, cioccolatte; mentre suor Giacinta e suor Chiara degli Angeli, rimaste giù, gli porgevano la sua piccola farmacia, come pure altri involti e bagagli minuti.

— Avete tutto? — gli domandò suor Giacinta — Va bene? Adesso non vi resta altro da fare che coricarvi nel vostro cantuccio e dormire, giacchè vi lagnate che non si ricorre a voi.

Ferrand si diede a ridere piano.

— Suora mia, aiuterò suora San Francesco... Accenderò il fornello a petrolio, laverò le tazze, porterò le porzioni alle ore di fermata, segnate qui sul quadro... E, ad ogni modo, se avrete bisogno del dottore, verrete a prendermi.

Suor Giacinta rise anche lei.

— Ma non abbiamo più bisogno dei medici dal momento che tutte le nostre ammalate sono guarite!

E, fissandolo negli occhi, col suo piglio placido e fraterno:

— Addio, dottore.

Egli sorrise di nuovo, mentre un'emozione infinita gli inumidiva gli occhi. E, l'accento tremante della sua voce, rivelò l'indimenticabile dolcezza del viaggio, la gioia di averla riveduta, il ricordo di tenerezza eterna e divina che portava via con sè.

— Addio, suor Giacinta.

La signora Jonquière voleva salire nel vagone con suor Chiara degli Angeli e suor Giacinta. Ma questa la

assicurò che non c'era nessuna fretta, poichè cominciavano appena allora a condurre gli ammalati. La lasciò e condusse seco l'altra suora, promettendo di badare a tutto; ed anzi volle a tutti i patti liberarla dalla sua borsetta, dicendole che la ritroverebbe al suo posto.

Così le signore continuarono a passeggiare, discorrendo allegramente fra di loro sul largo marciapiede dove l'aria era così dolce.

Pietro, frattanto, il quale notava il cammino dei minuti sul grande orologio, cominciava a meravigliarsi di non veder Maria col padre. Purchè Guersaint non l'avesse smarrita in strada! E fissava la porta, quando scorse Vignerou fuori di sè che spingeva avanti furiosamente la moglie e il piccolo Gustavo.

— Ah! signor abate, ditemi, vi prego, dov'è il nostro vagone, aiutatemi a cacciarvi i miei bagagli e questo ragazzo... Perdo la testa: mi hanno fatto andar fuori dei gangheri, io che non mi arrabbio mai...

Poi, davanti allo scompartimento di seconda classe, diede in escandescenze.

Afferrò le mani del prete che stava per portar su il piccino.

— Vi sareste imaginata una cosa simile? Vogliono che io parta: mi hanno risposto che, se aspetto fino a domani, il mio biglietto di ritorno non sarà più valido!... Ho riferito la disgrazia che mi ha colpito, ma è stato inutile. Non è un gusto mi pare, di restare con quella morta per vegliarla, metterla nella cassa e portarla via domani, dopo la debita aspettativa... Ebbene, essi affermano che

non è affar loro, che fanno già delle riduzioni abbastanza forti pei biglietti del pellegrinaggio, senza doversi preoccupare delle storie di gente che muore.

La Vigneron sussultava, tremante, mentre Gustavo, dimenticato, barcollando di stanchezza sulle grucce, alzava la povera faccia di agonizzante curioso.

— Insomma, ho gridato su tutti i tuoni, che non era un caso di forza maggiore... Che cosa diamine vogliono che io ne faccia di quel cadavere? Non posso già prenderlo sotto il braccio e portarlo qui oggi come bagaglio. Sono dunque costretto a rimanere... Ah! che gente sciocca e cattiva c'è mai al mondo!

— Avete parlato col capo stazione? — domandò Pietro.

— Ah sì, il capo stazione! E' nascosto non so dove, nel fitto della baraonda. Non si è mai potuto pescarlo. Come volete che si possano far le cose a dovere in un simile finimondo?... Ma bisogna che lo stani, che gli dica il mio modo di pensare!

E, scorgendo la moglie impietrita, immobile:

— Che diamine fai qui, tu? Ma vai su dunque che ti si passi il bagaglio ed il piccino!

Allora fu un precipizio; la spinse, le gettò gli involti, mentre il prete prendeva in braccio Gustavo.

Il povero esserino, leggero come un uccello, pareva si fosse fatto ancora più scarno, tutto mangiato da piaghe e così dolente in tutta la persona che gettò un lieve grido.

— Ah! tesoretto! T'ho fatto male?

— No, no, signor abate, ma oggi mi hanno tanto scosso che sono stanco morto.

Sorrìdeva, col suo fare così arguto e così triste. E si sprofondò nel suo angolo, chiuse gli occhi, avendo ricevuto il colpo di grazia da quel viaggio mortale.

— Capirete, riprese Vignerón, che non mi diverte molto di star qui a seccarmi, mentre mia moglie e mio figlio tornano a Parigi senza di me. Ma non c'è rimedio: non si può più resistere all'albergo; e d'altronde, la sarebbe bella eh! che io fossi costretto a ripagare tre posti, se non vogliono sentir ragione... E dire che mia moglie non ha molta testa; non saprà mai sbrogliarsi.

Allora, con un ultimo affrettato bisbiglio, soffocò la Vignerón di osservazioni minuziose su quello che doveva fare durante il viaggio, ed in che modo doveva tornare in casa, e come doveva curare Gustavo se gli sopravveniva una crisi.

Docile, un po' sgomenta, lei rispondeva ad ogni frase:

— Sì, sì, amico mio... Certo, amico mio...

Ma egli fu ripreso da un nuovo accesso di rabbia.

— Il mio biglietto di ritorno sarà valido o no, dopo tutto? Voglio pur saperlo... Bisogna pur che me lo trovino quel capo stazione!

Si gettava di nuovo tra la folla, quando scorse in terra la gruccia di Gustavo, dimenticata. Fu un disastro che gli fece alzare le braccia al cielo, per prendere Dio a testimonia che non se la caverebbe mai da tante complicazioni. E gettò la gruccia alla moglie, se ne andò, frenetico, gridando:

— Tò! dimentichi tutto, tu!

Gli ammalati affluivano ora, e come all'arrivo, era una ressa, una serie continua di trasporti, lungo i marciapiedi, attraverso i binarii.

Tutti i mali atroci, tutte le piaghe, tutte le deformità tornavano a sfilare, senza che il loro numero e la loro gravità apparissero minori, come se le poche guarigioni conseguite non fossero che l'umile luce impercettibile fra tanta ombra di lutto. Gli ammalati si portavano via come si erano condotti. Le carrozzette recanti delle vecchierelle inferme, colla borsa da viaggio ai piedi, risuonavano sul ferro dei binarii.

Le lettighe dove giacevano i corpi gonfi, le faccie pallide dagli occhi ardenti, oscillavano tra le spinte della folla. Era una fretta insensata, senza ragione, una confusione indescrivibile, delle domande, delle risposte, delle corse improvvisate, il continuo girare su di se stesso di un gregge che non ritrova la porta dell'ovile.

Ed i lettighieri finivano col perdere la testa, non sapendo qual via seguire, davanti alle grida d'allarme delle guardie, che ogni volta, spaventavano la gente, facendola smarrire per lo sgomento.

— Attenti! Attenti, laggiù!... Andiamo, spicciatevi dunque! No, no, non passate più!... Il treno di Tolosa! Il treno di Tolosa!

Pietro, essendo tornato al luogo di prima, rivide le signore, la Jonquière e le altre, che continuavano a discorrere allegramente. Accanto a loro scorse Berthaud, che il padre Fourcade aveva fermato per rallegrarsi secolui

dell'ordine mirabile tenuto durante il pellegrinaggio. L'ex-magistrato s'inchinava, lusingato.

— E' una lezione data alla loro Repubblica, non è vero, reverendo? Si ammazzano a Parigi, quando delle folle come questa celebrano qualche data sanguinosa della loro storia esecranda... Dovrebbero venir qui ad imparare!

Era beato per l'idea di rendersi importuno al Governo che lo aveva costretto a dimettersi. Non era mai tanto felice quanto a Lourdes, fra l'immenso affluire dei fedeli, quando delle donne rischiavano di essere schiacciate. Non pareva soddisfatto però del risultato della propaganda politica che veniva a farvi ogni anno, per tre giorni; era preso da impazienza, le cose non camminavano abbastanza presto. Quando Nostra Donna di Lourdes si deciderebbe essa a ricostituire la Monarchia?

— Vedete, reverendo, l'unico mezzo, il vero trionfo, sarebbe di condurre qui, in massa, gli operai delle città. Io non voglio ormai pensare, nè lavorare ad altro. Ah! se si potesse creare una democrazia cattolica!

Il padre Fourcade si era fatto molto serio. I suoi begli occhi intelligenti si annerirono di sogni, si diedero a vagare nelle lontananze. Quante volte aveva dato per mèta ai suoi sforzi la creazione di quel nuovo popolo? Ma non ci voleva il soffio di un secondo Messia?

— Sì, sì – mormorò – una democrazia cattolica. Ah! la storia dell'umanità ricomincierebbe!

Il padre Massias lo interruppe con fuoco per dire che tutte le nazioni della terra finirebbero col venire a Lour-

des, mentre Bonamy, che notava già un lieve raffreddamento nel fervore dei pellegrini, crollava il capo, opinando che tutti i fedeli della Grotta dovevano raddoppiare di zelo.

Secondo lui, il successo stava specialmente nel dare la maggior pubblicità possibile ai miracoli. E rideva con compiacenza, si mostrava raggianti, nell'additare la sfilata tumultuosa degli infermi.

— Ma guardateli un po'? Non partono tutti con miglior cera? Molti fra essi non sembrano guariti, eppure portano via con sè il germe della guarigione, credetelo! ... Ah! che brava gente! Lavorano più di tutti noi alla gloria di Nostra Donna di Lourdes!

Ma dovette tacere. La signora Dieulafay passava nella sua bara imbottita di seta. E la deposero davanti al suo vagone di prima classe, dove una cameriera metteva già in ordine il bagaglio. Una grande pietà stringeva cuori: la misera pareva non si fosse destata dalla sua prostrazione nei tre giorni da lei passati a Lourdes. Come l'avevano portata, in mezzo al suo sfarzo, nel giorno dell'arrivo, così i lettighieri stavano per rimetterla nel vagone, vestita di merletti, coperta di gioielli, col suo viso morto ed inebetito da mummia che si liquefaceva; e sembrava ancora più minima di proporzioni, la portavano via scemata, ridotta sempre più alla statura di una bambina, per quel male orrendo, il quale, dopo aver distrutto le ossa, scioglieva ora i muscoli, ridotti a cenci flaccidi.

Il marito e la sorella, inconsolabili, con gli occhi rossi

ed affranti dalla perdita della loro ultima speranza, la seguivano con l'abate Judaine, come si segue un morto al cimitero.

— No no! Non subito! — disse il prete ai portatori, che volevano metterla nel vagone. — Dovrà starci abbastanza lì dentro! Lasciate almeno che goda fino all'ultimo momento la soavità di questo bel cielo!

Poi, vedendo Pietro, lo condusse in disparte, dicendogli, con voce rotta dal dolore:

— Ah! sono costernato... Questa mattina speravo ancora. L'ho fatta portare alla Grotta, ho detto la mia messa per lei, sono tornato alle undici per pregare. E nulla; la Beata Vergine non mi ha esaudito. Io, guarito da lei, io povero vecchio inutile, non ho potuto ottenere la guarigione di quella donna così giovane, così bella, così ricca, di cui la vita dovrebbe essere una festa continua!... Certo, la Beata Vergine sa meglio di noialtri quello che deve fare, ed io mi inchino e benedico il suo nome. Ma, in verità, l'anima mia è piena di atroce tristezza.

Non diceva tutto il suo pensiero, non confessava quello che lo turbava così, nella sua semplicità da brav'uomo fanciullesco, che non ha mai conosciuto la passione nè il dubbio.

Ma l'idea era questa: che quei poveretti che piangevano, il marito, la sorella, avevano troppi milioni; che avevano portati dei doni troppo sfarzosi; che avevano dati troppi denari alla Basilica. Il miracolo non si compera: le ricchezze di questo mondo, anzichè giovare, nuocciono agli occhi di Dio. Certo, la Vergine non era rimasta

sorda per loro, non aveva mostrato un cuore freddo e severo, che per ascoltar più benignamente la voce fioca dei pezzenti venuti a lei con le mani vuote, non d'altro ricchi che d'amore, colmando questi dei suoi favori divini, facendo piovere su di loro soltanto la sua ardente tenerezza da Madre di Dio.

E quei poveri ricchi inesauditi, quella sorella, quel marito così infelici vicino al triste corpo che riportavano a casa, si sentivano come dei paria essi medesimi, fra la turba degli umili, consolati o guariti.

Sembravano confusi del loro lusso, si tiravano indietro, presi da impaccio e da soggezione, nella vergogna di vedere che Nostra Donna di Lourdes aveva sollevato delle mendicanti, mentre era rimasta piena di sprezzo per la bella e possente signora, agonizzante fra i suoi merletti, non volendo concederle nemmeno uno sguardo.

Pietro pensò ad un tratto che poteva darsi che non avesse veduto Guersaint e Maria mentre giungevano e che essi erano forse già nel vagone. Vi tornò, ma anche questa volta non vide altro che la sua valigia sul sedile.

Suora Giacinta e Suora Chiara degli Angeli cominciavano a disporre le cose pei loro ammalati. E, Gerardo avendo condotto Sabathier in una carrozzetta, Pietro gli diede una mano per portarlo su, arduo lavoro che li fece sudare fino alla camicia.

L'ex-professore, molto abbattuto, ma calmo e rassegnato, riprese subito possesso del suo angolo e vi si abbandonò.

— Grazie, signori... L'è fatta, se Dio vuole! E' una fortuna. Adesso, non c'è più che da portarmi giù a Parigi.

La signora Sabathier ridiscese, dopo avergli ravviluppate le gambe in una coltre, e restò in piedi presso lo sportello aperto del vagone. E stava discorrendo con Pietro, quando s'interruppe per dire:

— To'! Ecco la signora Maze che viene a riprendere il suo posto... Mi ha fatto delle confidenze, l'altro giorno. Una donnina molto infelice!

La interpellò cortesemente, offrendole di badare al suo bagaglio.

Ma la nuova venuta protestò, ridendo e dimenandosi, con fare da pazza.

— No, no, non parto...

— Come, non partite?

— No, no! non parto... Cioè, parto, ma non con voi, non con voi!

Era così diversa dal solito, così raggiante, che entrambi penavano a ravvisarla. Il suo viso da bionda, avvizzita prima del tempo, sembrava ringiovanito di dieci anni ed improvvisamente risorto dalla tristezza infinita dell'abbandono.

Diede un grido e sfogò l'eccesso della sua gioia.

— Parto con lui... E' venuto a prendermi, mi conduce via... Sì, sì, andiamo a Luchon insieme... insieme!

Poi, indicando, con uno sguardo d'estasi, un giovane dai capelli neri, di aspetto gioviale, con labbra fresche, che stava comperando dei giornali:

— Guardate! Eccolo là, mio marito, quel bell'uomo che ride colla venditrice... E' piovuto da me questa mattina e mi rapisce; prendiamo il treno di Tolosa fra due minuti... Ah! cara signora, voi a cui ho detto i miei dolori comprenderete la mia felicità, non è vero?

Ma non poteva star zitta: riparlò della terribile lettera ricevuta alla domenica, lettera in cui egli le significava che se ella avesse approfittato del suo soggiorno a Lourdes, per venirlo a perseguitare a Luchon, egli le avrebbe chiusa la sua porta. Un uomo sposato per amore! Un uomo che la trascurava da dieci anni, mettendo a profitto i suoi continui giri da commesso viaggiatore per tirarsi dietro delle squaldrine da un capo all'altro della Francia! Questa volta era finita: essa aveva chiesto al cielo la grazia di morire, poichè non ignorava che l'infedele si trovava a Luchon in quel momento, con due sorelle, sue amanti. E che cosa era mai accaduto, Dio buono? Un colpo di fulmine, certo! Le due signore dovevano aver ricevuto un avviso dal cielo, essersi rese conto, all'improvviso, del loro peccato, forse anche aver fatto un sogno in cui si erano vedute all'inferno. Fatto sta che, una sera, erano scappate dall'albergo, piantandolo: mentre lui, che non poteva vivere solo, s'era sentito castigato a tal punto che gli era venuta, ad un tratto, l'idea di andar a prendere la moglie per tenerla seco otto giorni. Egli non lo diceva, ma la grazia doveva averlo colpito; sua moglie lo trovava troppo amabile per non credere ad un vero principio di conversione.

— Ah! quanto sono grata alla Beata Vergine! — conti-

nuò. — Lei sola deve aver operato il miracolo, l'ho compreso ieri sera. Mi è parso che essa mi facesse un lieve cenno, per l'appunto nel minuto in cui mio marito prendeva la decisione di venirmi a chiamare. Gli ho chiesto l'ora precisa, e concordano perfettamente... Vedete, non vi è stato miracolo più grande di questo: gli altri mi fanno ridere: quelle gambe drizzate, quelle piaghe scomparse. Ah! sia benedetta Nostra Donna di Lourdes che mi ha sanato il cuore!

Il giovanone bruno si voltava, ed essa si slanciò verso di lui, scordando perfino di prender congedo dagli amici. Quella insperata fortuna d'amore, quel tardo risorgere di luna di miele, una settimana intera a Luchon, con l'uomo tanto rimpianto, la facevano veramente impazzire per la gioia. Lui, avendola ripresa in un'ora di ripicchio e di isolamento, finiva col sentirsi commosso, divertendosi del caso e trovando la moglie molto meno brutta di quello che credeva.

In quel mentre, nella ressa sempre maggiore del trasporto degli ammalati, giunse finalmente il treno di Tolosa. Allora il tumulto raddoppiò, la confusione si fece straordinaria.

S'udiva un tintinnire di suoneria, si vedeva un manovrare di segnali; poi il capo stazione accorse, gridando con tutta la forza dei suoi polmoni:

— Attenti laggiù!... Andiamo, liberate il binario!

Ed un impiegato dovette precipitarsi per spingere fuori dalle rotaie una carrozzetta dimenticata, con dentro una vecchia.

Uno stormo sbigottito di pellegrini traversava ancora a trenta metri dalla locomotiva, che veniva avanti lenta, ruggendo e fumando. Altri, perdendo la testa, sarebbero caduti sotto le ruote, se gli uomini di squadra non li avessero brutalmente afferrati per le spalle. Finalmente il treno si fermò senza aver schiacciato nessuno, fra le materasse, i guanciali, ed i cuscini sparsi all'intorno ed i gruppi spaventati che non terminavano mai di girare sopra se stessi.

E gli sportelli si aprirono, un'onda di viaggiatori scese mentre un'altra onda saliva, in una doppia corrente contraria, che portò al colmo il tumulto. Delle teste erano apparse alle finestre degli scompartimenti chiusi, teste prima curiose, poi colpite da stupore all'aspetto di quello spettacolo straordinario, e fra queste in ispecie due testoline di giovanette, mirabilmente leggiadre, di cui i grandi occhi ingenui finirono coll'esprimere la pietà la più dolorosa.

Frattanto la Maze era salita in un vagone, seguita dal marito, così felice, così leggera, che aveva vent'anni, come nella sera già lontana, del suo viaggio di nozze. E gli sportelli vennero richiusi, la locomotiva mandò un lungo fischio, poi si scosse e ripartì pesantemente fra la calca che rifluì sui binari, dietro il treno, invadendo di nuovo ogni cosa, in un dilagamento di chiusa che sforza gli argini.

— Ma chiudete l'accesso — gridava il capo-stazione ai suoi uomini... E vegliate quando condurranno la macchina.

In mezzo a quel chiasso, i pellegrini e gli ammalati in ritardo erano giunti anch'essi. Passò la Grivotte, nel solito eccitamento, con gli occhi accesi di febbre ed il passo da ballo, e dietro di lei vennero Elisa Rouquet e Sofia Couteau, molto allegre e trafelate, perchè avevano fatto una corsa. Si affrettarono, tutte e tre, a salire nel vagone, dove suor Giacinta le rimproverò. Quasi quasi restavano alla Grotta, dove i pellegrini si dimenticano alle volte, non potendo strapparsene, implorando, ringraziando ancora la Beata Vergine, mentre il treno li aspettava in stazione.

Ad un tratto, Pietro, inquieto anche lui e non sapendo più che cosa pensare, scorse Guersaint e Maria fermati tranquillamente sotto la tettoia a discorrere con l'abate Judaine. Corse a raggiungerli, rivelando la sua impazienza.

— Ma che diamine avete fatto? Cominciavo a perdere la speranza di vedervi.

— Come, che cosa abbiamo fatto? — rispose Guersaint, sorpreso, col suo fare placido. — Ma eravamo alla Grotta, lo sapete pure... V'era un prete che predicava in modo mirabile... Vi saremmo ancora, se io non mi fossi ricordato che si partiva... Anzi, abbiamo preso una carrozza come vi avevamo promesso.

S'interruppe per guardare il grande orologio.

— Non c'è nessuna fretta, che diavolo! Il treno non parte che fra un quarto d'ora.

Era vero, e Maria ebbe un sorriso di gioia divina.

— Oh! Pietro, se sapeste che felicità porto via con me

da quest'ultima visita alla Beata Vergine! L'ho veduta sorridermi ed ho sentito che mi dava la forza di vivere. In verità, quell'addio è stata una dolcezza celeste e non bisogna sgridarci, Pietro!

Sorrìdeva, mentre lui era un po' confuso della sua irrequietudine ansiosa. Aveva dunque un così vivo desiderio di essere lontano da Lourdes? Temeva che Maria, affascinata dalla Grotta, non dovesse tornar più? Adesso che era giunta, stupiva di sè e si sentiva molto calmo.

Mentre consigliava però agli amici di salire sul vagonne, riconobbe il dottor Chassaigné, che accorreva verso di loro.

— Ah! caro dottore, vi aspettavo... M'avrebbe fatto tanto dispiacere di non potervi abbracciare prima della partenza!

— Sì, sì, ho fatto tardi... Figuratevi che, dieci minuti fa, giungendo, discorrevò laggiù col commendatore, sapete, quell'originale... Sghignazzava vedendo i vostri ammalati riprender il treno per andar a morire a casa loro, cosa che avrebbero dovuto fare prima, come diceva. Ed ecco che, ad un tratto, è caduto davanti a me, fulminato... Era il suo terzo attacco di paralisi, quello che aspettava...

— Oh! mio Dio! – mormorò l'abate Judaine, che aveva udito – egli bestemmiava ed il Cielo lo ha castigato!

Guersaint e Maria, molto commossi, ascoltavano con vivo interesse.

— L'ho fatto portar laggiù, nell'angolo di un magazzino – continuò il dottore. – Questa volta è la fine, ed io

non posso nulla per lui; sarà morto prima di un quarto d'ora... Allora ho pensato ad un prete, sono accorso...

E, volgendosi:

— Signor curato, voi che lo conoscete, venite con me, ve ne prego. Non si può lasciare un cristiano andarsene così. Forse si commuoverà, riconoscerà il suo errore e si riconcilierà con Dio.

L'abate Judaine lo seguì rapidamente, e Guersaint si mosse anche lui, conducendo seco Pietro e Maria, tutti e tre affascinati e commossi da quel dramma.

Giunsero sotto la tettoia delle merci, a venti passi dalla folla, che continuava ad agitarsi, rumorosa, senza che alcuno sospettasse che vi fosse in tanta prossimità un uomo in agonia.

Colà, in un angolo solitario, fra due montagne di sacchi di avena, il commendatore giaceva sopra una materassa dell'Opera pia, presa nel deposito. Vestiva il suo eterno abito nero, col largo nastro rosso all'occhiello, e, qualcuno avendo avuto la precauzione di raccogliere la sua mazza a pomo d'argento, l'aveva posta con cura in terra, vicino alla materassa.

L'abate Judaine si chinò subito su di lui:

— Povero amico, voi ci ravvisate, ci udite, non è vero?

Pareva che il commendatore non avesse serbato di vivo che gli occhi; ma questi vivevano davvero, risplendendo di una fiamma di energia pertinace. La paralisi, nel colpire il lato destro, doveva avergli tolto l'uso della parola. Peraltro, balbettò qualche cosa, riuscì a far inten-

dere che voleva finirla lì, senza essere mosso, senza essere seccato altro. Non avendo nessun parente a Lourdes dove nessuno sapeva nulla del suo passato, nè della sua famiglia, campandovi da tre anni col suo impieguccio alla stazione, perfettamente felice in apparenza, vedeva finalmente esaudito il suo ardente desiderio. l'unico suo desiderio anzi, quello di andarsene, di piombare nel sonno eterno, nel nulla riparatore. Ed i suoi occhi dicevano infatti la gioia che ne risentiva.

— Avete qualche voto da manifestare? — domandò l'abate Judaine. — Non possiamo giovarvi in alcunchè?

No, no! I suoi occhi rispondevano che stava bene, che era contento. Da tre anni non s'era alzato una sola mattina, senza la speranza di dormire la notte nel cimitero.

Quando il sole splendeva, soleva dire con aria di desiderio:

— Ah! che bella giornata per andarsene!

Ed era la benvenuta, la morte, che veniva a redimerlo da questa esecrabile esistenza.

Il dottor Chassaing ripeté sottovoce, amaramente, al vecchio prete che lo scongiurava di tentare qualche cosa:

— Non posso nulla, la scienza è impotente; egli è condannato.

Ma, in quel momento, una vecchia, una pellegrina di ottant'anni, smarrita, non sapendo dove andare, entrò sotto la tettoia. Si trascinava con una mazza, gobba e sbilenca, ridotta alla statura di una bambina, afflitta da tutti i mali della decrepitudine; e portava, ad armacollo,

una secchia piena di acqua di Lourdes, per prolungarla ancora, quella vecchiaia, nello stato spaventevole di rovina a cui era ridotta. Per un attimo si sbigottì nella sua imbecillità senile. Guardò quell'uomo steso in terra, rigido, che moriva. Poi, una bontà di avola riarse in fondo agli occhietti torbidi, e si accostò ancora più, spinta da una fraternità di creatura molto vecchia e molto ammalata. E, colle mani agitate da un fremito perenne, prese la sua secchia e la porse a quell'uomo.

Quell'atto fu per l'abate Judaine un lampo improvviso, un'ispirazione del cielo. Lui, che aveva pregato tanto per la guarigione della signora Dieulafay, senza che la Vergine lo esaudisse, si sentì acceso da nuova fiamma di fede e convinto che, se il commendatore beveva, sarebbe guarito.

Cadde in ginocchio vicino alla materassa.

— Oh! fratello mio, è Dio stesso che ci manda quella donna! Riconciliatevi con lui, bevete e pregate, mentre imploreremo anche noi, con tutte le forze dell'anima, la misericordia divina... Dio vorrà manifestare la sua potenza, Dio farà l'immenso miracolo di rimettervi in piedi, perchè voi abbiate a passare molti anni ancora su questa terra, amandolo e glorificandolo.

No, no! Gli occhi scintillanti del commendatore gridavano di no! Non sarebbe mai stato vigliacco come quei branchi di pellegrini venuti da luoghi così lontani, fra tante fatiche, per trascinarsi in terra e singhiozzare, supplicando il cielo di lasciarli vivere un mese, un anno, dieci anni ancora.

Era così dolce, così semplice di morire placidamente nel proprio letto! Si volta la testa verso il muro e si muore.

— Bevete, fratello, ve ne scongiuro... E' la vita che voi berrete, la forza, la salute, e sarà anche la voluttà del vivere... Bevete per tornar giovine, per ricominciare una nuova esistenza pia e devota! Bevete per cantare le lodi della Madre Divina che vi avrà salvato il corpo e l'anima!... Essa mi parla, la vostra risurrezione è sicura.

No, no! Gli occhi rifiutavano, respingendo la vita con ostinazione sempre maggiore; ed a quell'ostinazione si associava ora una paura segreta del miracolo.

Il commendatore non credeva, e da tre anni si stringeva nelle spalle, di fronte alle loro pretese guarigioni! Ma che cosa si poteva mai sapere, in questo stupido mondanaccio? Accadono, alle volte, delle cose tanto straordinarie! E se, per caso, la loro acqua avesse avuto una virtù soprannaturale, e se gliela facessero bere per forza, non sarebbe stato terribile per lui di rivivere, di ricominciare i suoi anni di galera, la sciagura che Lazzaro, il miserando eletto del sommo miracolo, aveva sofferto due volte? No, no! Non voleva bere, non voleva tentare la terribile avventura della risurrezione.

— Bevete, bevete, fratello – ripeteva il vecchio prete, vinto dalle lagrime – non vi indurite nel rifiuto dei favori celesti!

E si vide allora questa cosa terribile, quell'uomo già mezzo morto sollevarsi, scuotere i vincoli della paralisi, liberare per un attimo la lingua annodata, balbettando,

ruggendo con voce rauca:

— No, no, no!

Pietro dovette mandar via, rimettendola sulla buona strada, la vecchia pellegrina inebetita. Essa non aveva compreso quel rifiuto dell'acqua che portava via come il più prezioso dei tesori, il dono dell'eternità stessa, fatto da Dio ai poveretti che non volevano morire. Gobba e sbilenca, trascinando, coll'appoggio della mazza, i tristi ruderi dei suoi ottant'anni, essa sparve tra la folla brulicante, sempre accesa dalla smania di esistere, cupida di aria libera, di sole, di chiasso.

Maria e suo padre avevano avuto un brivido di fronte a quella smania della morte, a quella cupida bramosia del nulla, che si rivelava nel commendatore.

Ah! dormire, dormire senza sogni, nell'infinito delle tenebre, eternamente, nulla poteva essere più dolce! Non era la speranza di una vita migliore, il desiderio di essere finalmente felice, in un paradiso di eguaglianza e di giustizia: era soltanto il bisogno della notte buia, del sonno senza fine, la gioia di non esistere più, mai più.

Ed il dottor Chassaigné aveva avuto un brivido, poichè anche lui non nutriva che un pensiero ormai, la felicità del momento in cui se ne andrebbe. Ma al di là di questa esistenza, le sue care morte, la moglie, la figlia, lo aspettavano nella vita eterna, e che freddo glaciale avrebbe sentito al cuore, se gli fosse venuta, per un attimo solo, l'idea di non ritrovarle lassù!

L'abate Judaine si rialzò con uno sforzo. Gli era parso di notare che il commendatore fissasse ora gli occhi pe-

netranti su Maria. Disperato delle sue inutili suppliche, volle additargli Maria come un esempio di quella bontà di Dio che egli respingeva.

— Voi la riconoscete, non è vero? Sì, è la giovinetta che è giunta sabato, così ammalata, paralizzata in tutte e due le gambe. E la vedete ora sana, bella, robusta... Il cielo le ha fatto la grazia, eccola rinata alla gioventù, alla lunga vita che è nata per vivere... Non sentite nessun rammarico nel guardarla? Vorreste che fosse morta anche lei, quella bambina, e le avreste consigliato di non bere?

Il commendatore non poteva rispondere, ma i suoi occhi non si staccavano più dal volto sorridente di Maria in cui si leggeva una così viva felicità di essere risorta, una così illimitata speranza nei domani senza numero che le erano certamente riserbati e delle lagrime gli spuntarono sotto le palpebre e scesero lungo le sue guance già fredde.

Egli piangeva su di lei, e pensava certo all'altro miracolo invocato sul suo capo se guariva, quello di essere felice. Era l'intenerimento di un vecchio che, conoscendo le miserie di questo mondo, s'impietosiva su tutti i dolori che aspettavano forse quella creatura. Ah! povera, povera donna, quante volte forse rimpiangerebbe di non esser morta a vent'anni!

Poi, gli occhi del commendatore si offuscarono, come se si fossero stemperati in quelle lagrime di pietà estrema. Era la fine, cominciava il *coma*, l'intelligenza se ne andava col respiro. Si volse e morì.

Il dottor Chassaingè allontanò subito Maria:

— Il treno parte, fate presto, fate presto!

Infatti, un suono di campana giungeva distinto, fra il tumulto, sempre maggiore, della folla. Ed il dottore, avendo incaricato due lettighieri di custodire il corpo che si porterebbe poi, quando fosse partito il treno, volle accompagnare gli amici fino al vagone.

Tutti si affrettarono. L'abate Judaine, disperato, li aveva raggiunti, dopo aver detto una breve orazione pel riposo di quell'anima ribelle.

Ma mentre Maria, seguita da Pietro e Guersaint, correva lungo la stazione, venne fermata nuovamente dal dottor Bonamy, che la presentò trionfalmente al padre Fourcade:

— Reverendo, ecco madamigella di Guersaint, quella fanciulla che è guarita così miracolosamente ieri, lunedì.

Il padre ebbe il sorriso raggianti di un generale a cui si rammenta la sua vittoria più decisiva.

— Lo so, lo so... Io ero là... Cara figliuola, Dio vi ha benedetta fra tutti: benedite e fate adorare il suo nome.

Poi si rallegrò con Guersaint, che esultava nel suo orgoglio paterno.

Era l'ovazione che ricominciava, quel concerto di parole tenere, di sguardi meravigliati che avevano seguito la fanciulla, alla mattina, tra le vie di Lourdes, e che la circondavano di nuovo nel momento della partenza.

La campana aveva un bel suonare: un circolo di pellegrini estatici le si era formato intorno, e pareva che ella recasse nella sua persona la gloria del pellegrinaggio, il

trionfo della religione, trionfo che echeggiava ormai ai quattro angoli della terra.

In quel momento Pietro si intenerì notando il gruppo doloroso formato, là accanto, da Dieulafay e dalla signora Jousseur. I loro sguardi si erano fissati su Maria; stupivano, come gli altri, della resurrezione straordinaria di quella giovinetta, così bella ora, che essi avevano veduta inerte, scarna, colla faccia terrea. Perchè mai era guarita quella bambina? Perchè non era guarita invece la giovine sposa, la cara creatura che portavano via morente? Il loro impaccio, la loro vergogna si facevano sempre maggiori e si scostavano nella loro soggezione da paria troppo ricchi, e fu un sollievo per loro quando tre lettighieri, avendo collocato con grande stento la signora Dieulafay nel suo scompartimento di prima classe, poterono salirvi e sparire anch'essi in compagnia dell'abate Judaine.

Ma gli impiegati gridavano già: — In carrozza! In carrozza!

Il padre Massias, che aveva la direzione religiosa del treno, aveva ripreso il suo posto, lasciando giù il padre Fourcade, poggiato alla spalla del dottor Bonamy.

Gerardo e Berthaud si affrettarono a salutare un'ultima volta le signore, mentre Raimonda andava a raggiungere la Volmar e la Désagneaux, già stabilite nel loro cantuccio; e la Jonquière corse finalmente nel suo vagone, dove giunse nello stesso tempo che i Guersaint.

La gente si spingeva, facendo ressa; v'erano delle grida, delle chiamate, delle corse sbigottite da un capo

all'altro dell'interminabile treno, a cui veniva attaccata la locomotiva, una macchina nuova, tutta d'ottone, splendente come un sole.

Pietro faceva passare avanti Maria, quando Vignerou, che tornava di carriera, gli gridò:

— E' valido! E' valido!

Molto rosso, mostrava il suo biglietto, agitandolo. E corse fino allo scompartimento dove stavano sua moglie e suo figlio, per annunciare la buona notizia.

Quando Maria e suo padre furono a posto, Pietro rimase giù ancora un minuto col dottor Chassaigué, il quale lo abbracciò paternamente.

Egli voleva fargli promettere di tornare a Parigi, di riprendere un po' di parte alla vita. Ma il vecchio medico crollava il capo.

— No, no, caro ragazzo, rimango... Esse sono qui e mi tengono con loro.

Parlava delle sue care morte. Poi, preso da una grande emozione, sussurrò:

— Addio!

— Non addio, mio buon dottore, arrivederci!

— No, addio, addio. Il commendatore aveva ragione, vedete. Non v'ha nulla di più dolce che morire, ma per rivivere.

Il barone Suire dava l'ordine di togliere le bandiere bianche dalla testa e dalla coda del treno.

Le chiamate delle guardie suonavano più imperiose: «In carrozza! In carrozza!»

Ed era la baraonda suprema, lo slancio dei ritardatarii

che, perdendo la testa, arrivavano sudati, ansanti.

Nel vagone frattanto la signora di Jonquièrè e suor Giacinta contavano i loro ammalati.

La Grivotte, Elisa Rouquet, Sofia Couteau vi erano già; Madama Sabathier si era seduta al suo posto, rimpetto al marito, il quale aspettava pazientemente la partenza con occhi semichiusi.

Ma una voce domandò:

— E la signora Vincent, non riparte con noi?

Suor Giacinta che sporgeva la testa, scambiando un ultimo sorriso con Ferrand, in piedi sulla porta del furgone, esclamò:

— Eccola!

La signora Vincent attraversava il binario, accorrendo l'ultima, ansante e stralunata.

E subito, con un'occhiata involontaria, Pietro le guardò le braccia. Erano vuote.

Tutti gli sportelli si richiudevano ora, battendo gli uni dopo gli altri. I vagoni erano pieni, non si aspettava che il segnale della partenza. La macchina, soffiando e fumando, mandò un primo fischio, di stridula allegrezza; ed in quell'attimo, il sole velato fino allora, disperse il lieve strato di nubi e fece risplendere il treno, con quella macchina tutta d'oro, che sembrava avviata al paradiso delle leggende.

Era una partenza infantilmente gioconda e divina, senza amarezza alcuna.

Tutti gli ammalati sembravano guariti.

Sebbene si portassero via nello stesso stato in cui era-

no giunti, partivano sollevati, felici, per un'ora almeno.

E nessuna gelosia turbava la loro fraternità; quelli che non erano guariti si rallegravano della guarigione degli altri.

Verrebbe la loro ora, senza dubbio: il miracolo di ieri era per essi la formale promessa del miracolo di domani, la febbre del desiderio non era estinta da quei tre giorni di suppliche ardenti, la fede dei dimenticati serbava la stessa intensità, nella certezza che la Beata Vergine aveva semplicemente aggiornata la guarigione per la salute dell'anima loro.

In tutti quei miserabili assetati di vita, l'amore inestinguibile, la speranza non si spegnevano mai.

Quindi, un ultimo scoppio di gioia, una turbolenza di felicità straordinaria, delle risate e delle grida chiassose suonavano in quei vagoni zeppi, ne traboccavano, esuberanti.

— All'anno prossimo! Torneremo, torneremo!

E le piccole suore dell'Assunzione, così allegre, avendo battuto palma a palma, il canto di gratitudine, il *Magnificat* vibrò, cantato dagli ottocento pellegrini:

— *Magnificat anima mea dominum.*

Allora il capo-stazione, finalmente rassicurato, ritto, con le braccia penzoloni, ordinò il segnale.

Di nuovo, la macchina fischiò, poi si scosse e si mise in moto, sotto lo sfolgorio del sole, come in un'apoteosi.

Il padre Fourcade era rimasto sullo scalo, poggiato alla spalla del dottor Bonamy, soffrendo molto della gamba, ma salutando comunque, con un sorriso, la par-

tenza dei suoi cari figliuoli; mentre Berthaud, Gerardo ed il barone Suire formavano un altro gruppo, vicino al quale il dottor Chassaigné e Vignerou sventolavano i fazzoletti.

Delle teste si sporgevano allegre, dagli sportelli dei vagoni fuggenti; dei fazzoletti sventolavano nel vento della corsa.

La Vignerou costringeva il piccolo Gustavo a mostrare il viso pallido.

Si vide per molto tempo la manina a pozzetto di Raimonda che mandava dei saluti.

E Maria restò l'ultima a guardar Lourdes che svaniva tra il verde.

Trionfante in mezzo alla campagna soleggiata, il treno sparì, sfolgorando, ruggendo, cantando a voce spiegata:

— *Et exultavit spiritus meus in Deo salutari meo.*

IV.

Avviato al ritorno, il treno bianco correva di nuovo verso Parigi. E nel vagone di terza in cui il *Magnificat*, cantato alla distesa da voci stridule, copriva il rombo delle ruote, era la stessa camerata, la stessa sala mobile d'ospedale, che si poteva abbracciare tutta, con uno sguardo, al disopra delle pareti basse, nel suo scompiglio, nella sua baraonda di ambulanza improvvisata.

Le catinelle, i vasi, le granate, le spugne giacevano

semi-nascoste sotto le panchine. I colli sorgevano in montagne un po' dappertutto, lamentevole accozzaglia di povere cose logore, di cui l'ingombro ricominciava su in alto, con gli involti, i canestri, le borse, appese ai chiodi di ottone dove dondolavano senza posa.

Le stesse suore dell'Assunzione, le stesse dame ospitaliere stavano là coi loro ammalati, fra il pigiarsi dei pellegrini sani, già oppressi dal caldo eccessivo dall'odore insopportabile.

Ed, in fondo, vi era anche lo scompartimento intero di donne: le dieci pellegrine, pigiate l'una dall'altra, le giovani, le vecchie, tutte della stessa bruttezza malinconica, che cantavano impetuosamente, con voce stonata e dolorosa.

— A che ora saremo a Parigi? — domandò Guersaint a Pietro.

— Domani verso le due del dopopranzo, credo — rispose il prete.

Dacchè erano in viaggio, Maria guardava quest'ultimo con una preoccupazione dolorosa, quasi fosse tormentata da un'angoscia improvvisa che non voleva manifestare. Ritrovò peraltro il suo bel sorriso di salute riconquistata.

— Ventidue ore di viaggio! Ah! saranno meno lunghe e meno dure che nel venire!

— Eppoi — riprese il padre — staremo molto comodi, perchè ne abbiamo lasciati parecchi laggiù.

Infatti, mancando la Maze, rimaneva un angolo libero in fondo al sedile che Maria, stando seduta ormai, non

occupava più colla carrozzetta; ed avevano messa la piccola Sofia nello scompartimento vicino, dove non v'erano più nè padre Isidoro, nè sua sorella Maria, rimasta in servizio a Lourdes, da una signora pia, a quanto si diceva.

Dall'altra parte, la signora di Jonquière e suor Giacinta fruivano anch'esse di un posto, quello della signora Vêtu. Avevano avuto inoltre l'idea di liberarsi anche di Elisa Rouquet, mettendola con Sofia, in modo che non si erano tenuti vicini che i coniugi Sabathier e la Grivotte.

Mercè questa nuova combinazione, si era meno pigiati, e si potrebbe forse dormire un pochino.

Cantato che ebbero l'ultimo versetto del *Magnificat*, procurarono di mettersi a posto colla maggior comodità possibile, riordinando le loro cosucchie.

Conveniva soprattutto collocare bene le mezzine di zinco piene d'acqua che disturbavano le gambe. Avevan tirate le tende di tutti gli sportelli di sinistra, perchè il sole, illuminando obliquamente il treno, vi gettava dei fasci di luce torrida. Ma gli ultimi temporali avevano bagnata la polvere e la notte sarebbe stata certamente fresca. Poi si vedrebbero meno patimenti, perchè la morte avendo portato via i più aggravati, non rimanevano là che degli ammalati, intorpiditi dalla fatica, che cadevano a poco a poco in una lenta insensibilità.

Fra poco si verificherebbe la reazione che segue le grandi scosse morali, l'abbattimento assoluto. Le anime avevano fatto lo sforzo supremo, i miracoli erano acca-

duti, ed i nervi cominciavano a calmarsi, nell'inebetimento di un refrigerio profondo.

Così tutti furono molto occupati fino a Tarbes, riprendendo possesso del proprio posto, mettendo in ordine le proprie cosucce.

E mentre lasciavano quella stazione, suor Giacinta si alzò, e battè palma a palma:

— Cari figliuoli, non bisogna dimenticare la Beata Vergine che è stata tanto buona... Cominciamo il rosario.

Tutto il vagone disse con lei la prima corona, i cinque misteri giocondi: l'Annunciazione, la Visitazione, la Natività, la Purificazione, e Gesù ritrovato. Poi intuonarono il cantico: «Contempliamo l'Arcangelo celeste», con voce così forte che i contadini, nei seminati, alzavano la testa guardando sul suo passaggio quel treno che cantava.

Maria ammirava, fuori, la vasta distesa della campagna, il cielo immenso, liberato a poco a poco dalla sua nebbia di caldura, e splendente di un azzurro vivissimo.

Era la chiusa deliziosa di una bella giornata. Ed i suoi sguardi tornavano a Pietro e si fermavano su di lui con quella tristezza muta che li aveva velati già, quando dei singhiozzi disperati scoppiarono rimpetto a lei. Il cantico era finito e la Vincent balbettava delle parole confuse, rotte dalle lagrime.

— Ah! la mia povera piccina... ah! la mia gioia, il mio tesoro, la mia vita...

Sino allora era rimasta sprofondata, come nascosta

nel suo cantuccio, e non aveva detto una parola, con le labbra strette, le palpebre chiuse, come per isolarsi maggiormente nel suo dolore spaventevole. Ma nel riaprire gli occhi aveva veduto le cinghie di pelle che pendevano vicino allo sportello, e la vista di quelle cinghie, che la sua creatura aveva toccate, con cui la sua creatura si era trastullata, la sconvolgeva di una disperazione così frenetica che tutta la sua volontà di silenzio ne era vinta.

— Ah! la mia povera piccola Rosa... la sua manina ha preso quelle cinghie e le rivoltava, e le guardava, e sono state, certo, il suo ultimo balocco... Ah! eravamo qui tutte e due, essa viveva ancora, la tenevo ancora sulle mie ginocchia, tra le mie braccia. Ed era così dolce, così dolce! E non l'ho più, e non l'avrò mai più, la mia povera piccola Rosa, la mia povera piccola Rosa!

Smarrita, singhiozzante, si guardava le ginocchia vuote, le braccia vuote, di cui non sapeva più che fare. Aveva per tanto tempo portato con esse, per tanto tempo cullata la figlia, che ora il non averla era per lei come un'amputazione dell'esser suo, una funzione di meno che la lasciava menomata, disoccupata, sgomenta nel sentirsi inutile. E le sue braccia, le sue ginocchia le davano disturbo.

Pietro e Maria, molto commossi, si misero attorno con sollecitudine alla misera madre, cercando delle buone parole, procurando di consolarla. Seppero così a poco a poco, dalle frasi sconnesse che essa associava ai singhiozzi, che Calvario avesse dovuto salire dopo la morte della figlia.

La mattina precedente l'aveva portata via morta tra le sue braccia, sotto la bufera, e doveva aver camminato a lungo così, cieca, sorda, flagellata dalla pioggia dirotta.

Non si ricordava più le piazze che aveva attraversato, le vie che aveva seguito, attraverso quel Lourdes infame, quel Lourdes assassino di ragazzi, che malediva...

— Ah! non so più, non so più... Sì, qualcuno m'ha raccolto, ha avuto pietà di me; gente che non conosco, che abitano in un certo luogo. Ah! non so più; un luogo molto lontano, molto alto, all'altro capo della città... Ma certo è gente poverissima, perchè mi rivedo in una camera squallida, con la mia povera piccina, fredda fredda, che avevano coricata sul loro letto.

A questo ricordo, una nuova crisi di singhiozzi la scosse, le tolse il respiro.

— No, no! Non volevo dividermi dal suo caro corpicino e lasciarlo in quella città esecranda. E non posso dire precisamente come siano andate le cose, ma credo che è stata quella povera gente a condurmi... Oh! abbiamo fatto tante, tante pratiche, abbiamo veduto tutti quei signori del pellegrinaggio e della ferrovia... Io ripetevo: «Che v'importa? Permettetemi di riportarla in braccio a Parigi. L'ho portata così da viva, posso portarla da morta. Nessuno se ne accorgerà: crederanno che dorma...» E tutti coloro, tutte quelle autorità hanno gridato e mi hanno mandata via come se io avessi chiesto delle brutte cose... Ed io ho finito coll'ingiuriarli. Non vi pare? Quando si fanno tante storie, quando si conducono tanti ammalati all'agonia, si dovrebbe assumersi anche

l'incarico di ricondurre a casa i morti. E sapete che cosa mi hanno domandato, da ultimo, alla stazione? Trecento franchi! Questo è il prezzo, a quanto pare. Signore Id-dio! Trecento franchi, a me che sono venuta con trenta soldi in tasca ed a cui ne restano cinque in tutto! Non li guadagno neppure cucendo per sei mesi. Avrebbero dovuto chiedermi la vita; l'avrei data così volentieri... Trecento franchi! Trecento franchi per quel povero corpicino da uccello che sarei stata così felice di portarmi via in grembo!

Poi, non balbettò che lamenti sordi.

— Ah! se sapeste tutte le cose ragionevoli che quella povera gente mi ha detto per risolvermi a partire! Una operaia come me che il suo lavoro aspettava a Parigi, doveva tornarvi; eppoi, non avevo i mezzi di perdere il mio biglietto di ritorno; dovevo riprendere il treno delle tre e quaranta... Mi hanno detto anche che si è pur costretti a rassegnarsi, quando non si è ricchi. Soltanto i ricchi, non è vero? Possono serbare i loro morti e farne quello che vogliono... E non mi ricordo più... non mi ricordo più insomma! Non sapevo nemmeno l'ora, non sarei mai stata capace di ritrovare la stazione. Dopo aver sepolto la mia creatura laggiù, in un luogo dove non vi sono che due alberi, quella povera gente deve avermi portata via, quasi pazza, e mi hanno condotta qui e spinta in vagone, nel momento stesso in cui il treno partiva... Ma che schianto! Sembrava che il mio cuore fosse rimasto sotterra. Oh! è atroce, atroce, atroce, Dio mio!

— Povera donna! — mormorò Maria — Fatevi corag-

gio, chiedete alla Beata Vergine il soccorso che essa non rifiuta mai agli afflitti.

Allora un impeto di rabbia la scosse.

— Non è vero! la Beata Vergine se ne ride di me; la Beata Vergine è una bugiarda! Perchè mi ha ingannata? Non sarei mai venuta a Lourdes, io, se non avessi udito quella voce in chiesa; la mia piccina vivrebbe ancora, i medici me l'avrebbero forse salvata. Io, che, per tutto l'oro del mondo, non avrei mai messo piede dai preti! Ah! avevo ben ragione! Non c'è Santa Vergine! Non c'è Signore!

E continuò, senza rassegnazione, senza illusioni, nè speranze, bestemmiando, con la trivialità brutale della plebe, ruggendo, nello spasimo della sua carne, con tal impeto che suor Giacinta dovette intervenire:

— Sciagurata, tacete! E' il Signore che vi punisce facendo sanguinare la vostra piaga.

Quella scena era durata a lungo, e, mentre passavano a grande velocità davanti a Riscle, essa battè di nuovo palma a palma, dando il segnale del *Laudate, laudate Mariam*.

— Su, su, cari figliuoli, tutti insieme e con tutta l'anima:

In cielo e sulla terra,
Tutte le voci
Per voi, o Madre mia,
Cantino insieme.
Laudate, laudate Mariam...

Adesso, la Vincent, di cui quel cantico d'amore copriva la voce, singhiozzava col volto tra le mani, troppo esausta per ribellarsi, senza forza, vinta da una debolezza di povera creatura inebetita dal dolore e dalla fatica.

Dopo il cantico, la stanchezza si fece sentire per tutto il vagone. Non c'erano che suor Giacinta, così piena di vita, e suor Chiara degli Angeli, dolce, seria ed esile che fossero tuttavia fresche come nell'ora della partenza da Parigi, come durante tutto il loro soggiorno a Lourdes, di una serenità professionale che si abituava a tutto, e sapeva vincere tutto, nell'allegria vivida del soggolo e delle bende bianche.

La signora Jonquière, che non dormiva quasi da cinque giorni, faceva immensi sforzi per non chiudere i suoi poveri occhi, felice del viaggio però, poichè tornava con la somma gioia di aver collocato la figlia e di ricondurre con sè il più bel miracolo; una *miracolata* di cui tutti parlavano. Faceva conto di dormire senz'altro quella notte, nonostante le forti scosse, presa però da una certa inquietudine riguardo alla Grivotte che le sembrava strana, eccitata, stralunata, con gli occhi torbidi e guancie accese di febbre e chiazze di macchie paonazze. Dieci volte aveva tentato di farla star ferma, senza ottenere da lei che non si muovesse, tenendo le palpebre chiuse e le mani giunte.

Per buona ventura, le altre ammalate non le davano nessun pensiero, essendo tutte migliorate e così rifinite che sonnecchiavano già. Elisa Rouquet aveva compera-

to un grande specchio rotondo, in cui non era mai stanca di guardarsi, trovandosi bella, constatando di minuto in minuto i progressi della sua guarigione, stringendo le labbra, si provava con civetteria a fare dei sorrisetti, ora che la sua faccia di mostro tornava umana.

In quanto a Sofia Couteau, giuocava con la solita grazietta, dopo essersi tolte le scarpe da sè, vedendo che nessuno domandava di vedere il suo piede. Anelava ripetendo che doveva avere, senz'altro, un sasso nella calza; e, siccome, decisamente, nessuno badava a quel piedino visitato dalla Beata Vergine, lo teneva tra le mani, accarezzandolo e sembrando felice di toccarlo e di farlo servire da balocco.

Guersaint si era alzato, poggiandosi alla parete, per discorrere con Sabathier.

— Oh! babbo, babbo — disse ad un tratto Maria — guarda un po' quel solco nel legno. Sono stati i ferri della mia carrozzetta che lo hanno fatto!

Quel vestigio ritrovato la rese così felice che dimenticò per un momento la pena segreta che sembrava decisa a tacere.

Come la Vincent era scoppiata in singhiozzi nel vedere le cinghie toccate dalla figliuolina, così lei si sentiva all'improvviso trasportata dalla gioia, nel vedere quel solco, che le ricordava il suo lungo martirio, in quel luogo stesso, tutto quell'orrore del male, svanito come un incubo.

— E dire che sono appena quattro giorni! Ero coricata qui, non potevo muovermi, ed ora vado e vengo, mi

sento così libera e disinvolta, Dio mio!

Pietro e Guersaint le sorridevano. Poi, Sabathier, che aveva udito, disse piano:

— E' verissimo: si lascia un pochino di sè stessi in tutte le cose, un po' delle proprie sofferenze e speranze, e quando si ritrovano, esse vi parlano, vi ripetono quelle cose che vi rattristano, o vi rallegrano.

Dacchè avevano lasciato Lourdes, egli era rimasto silenzioso nel suo angolo, col solito fare rassegnato; e sua moglie stessa, quando gli aveva chiesto, ravviluppandogli le gambe, se si sentiva male, non aveva potuto ottenere che un muto crollar del capo... Non soffriva, ma era invaso da una prostrazione invincibile.

— Guardate me, per esempio – continuò – nel venire mi ero divertito durante il viaggio a contare i fregi del soffitto lassù, ve n'erano tredici dalle lampade allo sportello. Li ho contati di nuovo e ve ne sono sempre tredici, naturalmente... Così accade per quel bottone d'ottone vicino a me. Non potete immaginare i sogni che ho fatto, mentre ne fissavo lo splendore, in quella notte in cui il signor abate ci ha letto la storia di Bernadette.

«Mi vedevo guarito, facevo quel tal viaggio di Roma, di cui parlo da vent'anni, camminavo, giravo il mondo; insomma, dei sogni pazzi e divini... Ed ecco che torniamo a Parigi; vi sono sempre tredici fregi lassù, il bottone splende, e tutto questo mi dice che mi trovo di nuovo su questo sedile, con le mie gambe morte... Basta: è cosa intesa. Sono e resterò sempre una povera vecchia bestia sfiancata.»

Due grosse lagrime gli salirono agli occhi: egli attraversava certo un'ora di amarezza atroce. Ma rialzò la testa poderosa, dalle mascelle di uomo paziente e cocciuto.

— E' il settimo anno che vado a Lourdes, e la Beata Vergine non mi ha ascoltato. Non importa, tornerò ad ogni modo l'anno prossimo. Forse ella si degnerà finalmente di esaudirmi.

E non si ribellava. E Pietro rimaneva stupito della credulità vivida e persistente che risorgeva ad ogni modo in quel cervello colto da uomo intellettuale.

Da qual ardente desiderio di guarigione e di vita proveniva quel rifiuto dell'evidenza, quella cecità volontaria? Egli si ostinava ad ottenere la salvezza all'infuori di tutte le probabilità naturali, quando perfino l'esperienza del miracolo aveva fatto fiasco tante volte; e giungeva al punto da spiegare il suo nuovo scacco con delle distrazioni avute da lui davanti alla Grotta, una contrizione senza dubbio insufficiente, ogni genere di peccatucci che dovevano aver scontentata la Beata Vergine. Si riprometteva già di far una novena in qualche luogo, l'anno prossimo, prima di recarsi a Lourdes.

— A proposito — riprese — sapete la fortuna che ha avuto il mio sostituto, quel tubercoloso pel quale, se ve ne ricordate, ho dato le cinquanta lire del viaggio, quando ha chiesta l'ammissione all'Opera pia. Ebbene, è radicalmente guarito.

— Dite davvero? Un tubercoloso? — esclamò Guer-saint.

— Per l'appunto, guarito come se gli avessero tolto il male con la mano... Lo avevo veduto giallo, scarno, rifinito, ed è venuto baldo e vegeto a salutarmi all'ospedale. Affè gli ho dato cinque lire, poveretto.

Pietro dovette reprimere un sorriso, perchè sapeva quella storia, riferitagli dal dottor Chassigné. Il *miracolato* in questione era un simulatore, che avevano finito col riconoscere per tale all'ufficio delle constatazioni. Doveva essere almeno il terzo anno che vi si presentava; la prima volta per una paralisi, la seconda per un tumore, guariti entrambi completamente. Ogni volta si faceva condurre a zonzo, alloggiare e mantenere, e partiva colmato di limosine. Era infermiere d'ospedale, si truccava, si trasformava, assumendo l'aspetto speciale della supposta malattia con arte così mirabile, che un caso soltanto aveva permesso al dottor Bonamy di rendersi conto della truffa. Del resto, i padri avevano subito imposto il silenzio su quell'avventura.

A che scopo dar quello scandalo in balia alle beffe dei giornali? Quando scoprivano così delle truffe relative ai miracoli, si limitavano a far sparire i colpevoli. I simulatori erano scarsi però, checchè ne dicessero i giornalisti volteriani, che diffondevano delle storielle buffe sul conto di Lourdes. Ah! pur troppo, all'infuori della fede, la stoltezza e l'ignoranza bastavano ad accreditarlo!

Sabathier era molto agitato dall'idea che il Cielo aveva guarito quell'uomo, venuto a sue spese, mentre egli tornava infermo, rimasto nello stesso stato deplorabile. Sospirò e non potè a meno di concludere, con un'ombra

di invidia nella sua rassegnazione:

— Basta, che volete? La Beata Vergine deve sapere quello che fa. Nè voi, nè io, eh? vorremmo chiederle conto delle sue azioni... Quando le piacerà di gettare uno sguardo su di me, mi troverà sempre ai suoi piedi.

A Mont de Marsan, dopo l'Avemaria, suor Giacinta fece recitare la seconda corona, i cinque misteri dolorosi: Gesù nell'Uliveto, Gesù flagellato, Gesù coronato di spine, Gesù che porta la croce, Gesù che muore sulla croce.

Poi desinarono in vagone, perchè non c'era fermata prima di Bordeaux, dove non giungerebbero che alle undici di sera. Tutti i canestri dei pellegrini erano colmi di provviste, senza contare il latte, il brodo, il cioccolato, le frutta, che suora San Francesco aveva mandato dalla cantina. Poi si facevano degli scambi fraterni: si mangiava sulle ginocchia, l'uno accanto all'altro, ogni scompartimento si trasmutava in un pranzo di commensali d'occasione, dove ognuno recava il suo scotto. Avevano finito e rimettevano nei canestri gli avanzi del pane e le carte unte quando passarono davanti a Morceaux.

— Cari figliuoli – disse suor Giacinta, alzandosi. – La preghiera della sera!

Allora si udì un ronzio confuso, dei *Pater*, degli *Ave*, un esame di coscienza, un atto di contrizione, un abbandono di se stessi a Dio, alla Vergine, ai Santi, un ringraziamento per la giornata felice, chiusa da una preghiera per i vivi e per i fedeli trapassati.

— Alle dieci, quando saremo a Lamothe – riprese la monaca – vi avverto che ordinerò il silenzio. Ma credo che sarete molto buoni e che non sarà necessario di cullarvi.

Questo li fece ridere. Erano le sette e mezzo: l'ombra aveva lentamente sommersa la campagna. Soltanto i poggi serbavano l'ultimo addio del crepuscolo, mentre il vapore denso delle tenebre s'era diffuso sulle terre basse. Il treno sbucò a gran velocità in una pianura immensa; e non si vide più altro che quel mare d'ombre in cui correva senza posa sotto un cielo d'un turchino nerastro, tempestato di stelle.

Da un momento Pietro stupiva delle mosse della Gri-votte.

Mentre i pellegrini e gli ammalati si assopivano già, abbandonati fra i bagagli, agitati da continue scosse, essa si era alzata in piedi, appoggiandosi alla parete, con ansia febbrile. E sotto la lampada, di cui la pallida fiamma gialla oscillava, appariva come dimagrita di nuovo, con la faccia livida e contraffatta.

— Badate, signora, essa sta per cadere! – gridò il prete alla signora Jonquière, che chiudeva gli occhi, oppressa dal sonno.

Questa si affrettò. Ma suor Giacinta s'era voltata con mossa rapida. E fu lei che ricevette tra le braccia la Gri-votte, che un terribile accesso di tosse faceva stramazza-re sul sedile. Per cinque minuti la sciagurata rimase senza respiro, scossa da una tal spinta che il suo povero corpo scricchiolava. Poi dei fili rossastri cominciarono a

scorrerle dalla bocca, sputò sangue disperatamente.

— Dio buono! Dio buono! Il male ritorna, ripeteva la Jonquière, trambasciata. E me lo imaginavo, non ero tranquilla vedendola così strana... Aspettate: vado a sederle accanto.

Ma la monaca non lo permise.

— No, no, signora, dormite un pochino, veglierò io... Voi non siete abituata a queste cose; finireste con l'ammalarvi anche voi.

E rimanendo vicina all'inferma, le fece poggiare la testa sulla sua spalla, asciugandole le labbra insanguinate. La crisi si calmò: ma essa era ridiventata così debole, che ebbe appena la forza di balbettare:

— Oh: non è nulla, nulla affatto.... Sono guarita, sono guarita, sto perfettamente bene.

Pietro si sentiva rimescolato. Quella ricaduta fulminante agghiacciava di nuovo tutto il vagone.

Molti si sollevavano, guardando con raccapriccio. Poi tutti tornarono a coricarsi nel loro cantuccio e nessuno più parlò, nessuno più si mosse. E Pietro pensava allo stranissimo caso fisiologico presentato da quella ragazza che laggiù aveva ricuperato le forze, l'appetito, facendo lunghe passeggiate, col viso raggianti, tutta la persona oscillante in ritmo da ballo; ed ora sputava sangue, tossiva, con faccia terrea di agonizzante, colpita da un ritorno brutale della malattia, che riportava la vittoria dopo tutto.

Era dunque una etisia speciale, complicata di nevrosi! Od era fors'anche qualche altra malattia, un male scon-

sciuto che compieva tranquillamente la sua opera fra le diagnosi contraddittorie? Il mare della ignoranza e degli errori cominciava; quelle tenebre in cui si dibatte la scienza umana.

E rivedeva il dottor Chassaigné stringersi nelle spalle con disprezzo, mentre il dottor Bonamy, pieno di serenità, continuava placidamente il còmputo, facendo le solite constatazioni, con l'assoluta certezza che nessuno gli dimostrerebbe l'impossibilità dei suoi miracoli, come egli stesso non avrebbe potuto provarne la possibilità.

— Oh! non ho paura — continuava a balbettare la Grivotte; — me l'hanno detto tutti laggiù, sono guarita, perfettamente guarita.

Il vagone correva, correva nella notte nera. Ognuno prendeva le sue disposizioni, allungandosi per dormire più comodamente. Costrinsero la Vincent a stendersi sul sedile, le diedero un guanciale per posarvi la povera testa indolenzita: e lei, fatta docile come una bambina, e come ebete, sonnecchiava in un torpore di incubo, mentre delle grosse lagrime silenziose continuavano a piovere dai suoi occhi chiusi.

Anche Elisa Rouquet si preparava a coricarsi, avendo tutt'un sedile a sua disposizione: ma, colla faccia sempre sullo specchio, si acconciava prima il capo per la notte, accomodandosi sui capelli lo scialle nero che le serviva prima per nascondere la piaga e poi guardando se era bella così, col labbro che scemava sempre di volume.

E Pietro stupì di nuovo di quella piaga in via di guari-

gione, se non guarita, di quel viso di mostro che si poteva guardare senza raccapriccio ora. Il mare delle incertezze ricominciava. Non era forse nemmeno un vero *lupus*? Non era altro che una specie ignota di piaga d'origine isterica? Oppure conveniva ammettere che certi *lupus* mal studiati, derivanti dalla cattiva nutrizione della pelle, potessero migliorare per una forte scossa morale? Era un miracolo, a meno che fra tre settimane, tre mesi o tre anni, quel *lupus* non ricomparisse, come l'etisia della Grivotte.

Erano le dieci: tutto il vagone si assopiva mentre lasciavano Lamothe. Suor Giacinta, che aveva poggiato sulle sue ginocchia il capo della Grivotte, addormentata, non poté alzarsi e si limitò a dire, per la forma, con voce sommessa che si spense nel rombo delle ruote:

— Il silenzio, il silenzio, figliuoli!

Ma qualcosa continuava ad agitarsi in fondo ad uno scompartimento vicino, un rumore che l'irritava e che finì col capire.

— Sofia, perchè date delle pedate al sedile? Bisogna dormire, bambina mia.

— Non dò pedate, suor Giacinta. Era una chiave che avevo sotto le scarpe.

— Come? Una chiave? Date qui.

La esaminò: era una chiave meschinissima, vecchissima, una chiave nerastra, assottigliata e levigata dall'uso, di cui l'anello saldato serbava il segno dell'accomodatura.

Tutti si frugarono, nessuno aveva perduto chiavi.

— L'ho trovata nell'angolo — riprese Sofia. — Dev'essere di quell'uomo.

— Che uomo?

— Ma quell'uomo che è morto là.

L'avevano già dimenticato. Suor Giacinta si rammentò allora: sì, quella chiave apparteneva certamente all'uomo, perchè aveva udito un oggetto che cadeva, mentre essa gli asciugava la fronte madida.

E faceva girar la chiave tra le mani, continuando a guardarla, nella sua bruttezza di chiave logora, di chiave ormai inutile, che non aprirebbe mai più la sua serratura ignota, nascosta chi sa dove, nel vasto mondo.

Ebbe, per un momento, l'intenzione di metterla in tasca, per una specie di pietà verso quel povero pezzo di ferro, così umile, così misterioso, ultima reliquia d'un uomo.

Ma le venne il pensiero pio che non bisogna attaccarsi a niente su questa terra; e gettò la chiave al disopra del vetro, calato per metà, d'onde cadde nella notte buia.

— Sofia, non bisogna più giuocare, bisogna dormire — ripeté. — Andiamo, andiamo, figliuoli, al silenzio.

Non fu che dopo la breve fermata a Bordeaux, verso le undici e mezzo, che il sonno prese e vinse tutto il vagon.

La Jonquière non avendo potuto lottare più a lungo, abbandonava il capo sul legno della panca, con faccia beata nonostante la fatica.

Anche i Sabathier dormivano, immobili: e non veniva più alcun rumore nemmeno dall'altro scompartimento,

quello in cui stavano Sofia Couteau ed Elisa Rouquet stese l'una rimpetto all'altra.

Tratto tratto, sorgeva qualche gemito sordo, un grido soffocato di dolore o di spavento sfuggiva alle labbra della Vincent sopita, torturata dai cattivi sogni. E soltanto suor Giacinta rimaneva con gli occhi aperti, molto preoccupata dello stato della Grivotte, che immobile ora, come esausta, respirava a stento con un rantolo continuo.

Da un capo all'altro di quel dormitorio mobile scosso dalle oscillazioni del treno, spinto a grande velocità, i pellegrini e gli ammalati si abbandonavano al sonno, delle membra pendevano inerti, delle teste dondolavano sotto la pallida luce tremolante dei fanali!

In fondo, nello scompartimento delle pellegrine, era una miserabile accozzaglia di povere faccie brutte, le vecchie, le giovani, che il sonno pareva avesse fulminate alla fine di un cantico, con la bocca ancora aperta.

Ed una gran le tristezza spirava da quella misera gente, che stanca, esausta da cinque giorni di speranza pazza e di estasi infinita, doveva destarsi l'indomani nella dura realtà dell'esistenza.

Allora Pietro si sentì come solo con Maria. Essa non aveva voluto allungarsi sul sedile, dicendo che era rimasta distesa troppo a lungo per sette anni; e lui era venuto a sederle vicino, per lasciare più posto a Guersaint, che dopo Bordeaux aveva ripreso il suo profondo sonno da bambino.

La luce della lampada lo disturbava; egli tirò giù la

ventola e si trovarono nell'ombra, un'ombra trasparente ed infinitamente dolce.

In quel momento il treno doveva trovarsi in una pianura, perchè scivolava nella notte come in un volo senza fine, con un rombo regolare di ali enormi.

Dal finestrino aperto, entrava la frescura deliziosa dei campi foschi, dei campi impenetrabili allo sguardo, dove non splendeva nemmeno il lume pallido di qualche paesello, perduto nell'ombra.

Per un momento egli si volse verso di lei e vide che teneva gli occhi chiusi.

Ma indovinava che essa non dormiva, assaporando invece quella gran calma, quel rombo di folgore nella loro fuga a tutto vapore fra le tenebre; e fece come lei, chiuse le palpebre, sognando lungamente.

E, di nuovo, il passato risorgeva, la casina di Neuilly, il bacio che avevano scambiato vicino alla siepe in fiore, sotto gli alberi tempestati dalle frecce del sole.

Come era già lontana quell'ora e che profumo la sua vita intera ne aveva serbato!

Poi, gli tornava alla gola l'amarezza del giorno in cui egli s'era fatto prete.

Essa era condannata a non divenir mai donna, ed egli aveva acconsentito a non esser più uomo, e questa doveva essere la loro eterna sventura, ora che la natura beffarda si era piaciuta a rifare di lei una sposa ed una madre. Se almeno egli avesse serbato la fede, vi avrebbe trovata una fonte di consolazione perenne. Ma aveva tentato invano ogni cosa per riconquistarla. Il suo viag-

gio a Lourdes, i suoi sforzi davanti alla Grotta, la speranza che finirebbe col credere, se Maria guariva miracolosamente, tutto era stato inutile, poichè la guarigione, avvenuta nel modo in cui gli era stata scientificamente predetta, aveva segnato in lui la rovina totale ed irreparabile della fede.

Ed il loro idillio, così puro e doloroso, la lunga storia della loro affezione, rorida di lagrime, si svolgeva anch'essa nel suo pensiero. Maria stessa, avendo penetrato il suo doloroso segreto, non era venuta a Lourdes che per domandare al cielo il miracolo della sua conversione.

Durante la fiaccolata, quando erano rimasti soli sotto gli alberi, nel profumo delle rose invisibili, avevano pregato l'uno per l'altro, con le anime fuse in una sola, accesi dall'ardente desiderio della loro mutua felicità.

E di nuovo, davanti alla Grotta, essa aveva scongiurato la Beata Vergine di scordarla, lei, per salvare Pietro, se non poteva ottenere che una grazia sola dal Divino Figlio. Poi, guarita, estatica, invasa da una frenesia di amore e di gratitudine, volando, in uno slancio di gioia, su per la scalinata con la sua carrozzetta fino alla Basilica, credeva la sua preghiera esaudita, e gli aveva gridato l'esultanza che risentiva nel vedere che avevano ottenuto la redenzione insieme, insieme!

Ah! quella menzogna, quella menzogna di affetto e di carità, l'errore in cui egli l'aveva lasciata da quel momento, di che peso gli opprimeva il cuore!

Era questa la grave pietra che lo sigillava, ora, in fon-

do al suo sepolcro volontario.

Ricordava la terribile crisi in cui aveva corso rischio di morire nell'ombra della cripta, i suoi singhiozzi, il suo primo impeto di ribellione brutale, il suo bisogno di serbarla per sè, di possederla, poichè la sapeva sua; tutta la passione furiosa della sua virilità risvegliata, che poi s'era a poco a poco riassopita, spenta dal fiume delle sue lagrime; e l'eroico proposito di rispettare la sua divina illusione, il giuramento profferito da lui, di tacerle il vero, giuramento che lo uccideva.

Pietro ebbe un fremito nella sua fantasticheria. Avrebbe egli il coraggio di tenerlo sempre quel giuramento? Mentre l'aspettava, alla stazione, non si era sorpreso in cuore un'impazienza, una smania gelosa di lasciare quel Lourdes troppo amato, con la confusa speranza che ella tornasse a lui quando fossero lontani?

E dire che, se egli non fosse stato prete, l'avrebbe sposata!

Che beatitudine, che vita intessuta di felicità divina sarebbe stata il darsi tutto a lei, e prenderla tutta e rivivere nella creaturina diletta che nascerebbe da loro! Ah! non vi era altro di divino al mondo che il possesso, la vita che si completa e che genera.

Ed il suo sogno mutò forma: egli si vide ammogliato, e quel pensiero lo penetrò di gioia così viva, che si chiese perchè mai quel sogno fosse impossibile. Maria era ignara come una ragazzetta di dieci anni; egli la istruirebbe, le rinnoverebbe l'anima, ed ella comprenderebbe allora che quella guarigione che attribuiva alla Beata

Vergine le veniva dalla Madre unica, la Natura serena ed impassibile.

Ma, nel mentre egli combinava così le cose nel suo interno, sentiva nell'anima una specie di sacro terrore, frutto della sua educazione religiosa.

Gran Dio! Quella felicità terrena, di cui egli voleva bearla, sapeva egli se valeva la santa ignoranza, l'ingenuità infantile in cui essa viveva? Quali rimproveri si sarebbe fatto poi se non l'avesse veduta felice! E che dramma della coscienza, per gettare la tonaca, sposare quella *miracolata* recente, annientare la sua fede per ottenere il suo consenso al sacrilegio! Eppure in questo stava il coraggio, in questo la ragione, la vita, il vero uomo, la donna vera, l'unione grande e necessaria. Perché mai non osava, gran Dio? La sua fantasticheria si perdeva in una tristezza atroce – non sentiva più altro che lo spasimo del suo povero cuore.

Il treno correva sempre, col batter d'ali d'un uccello enorme; e non c'era altri di desto, fra i dormienti accasciati, che suor Giacinta; ed in quel momento Maria, chinandosi verso Pietro, gli disse piano:

— E' singolare, amico mio, cado dal sonno e non posso dormire.

Poi con una lieve risatina:

— Ho in mente Parigi.

— Come, Parigi?

— Sì, sì; penso che mi aspetta, che vi torno... Ah! quel Parigi, di cui non conosco nulla, bisognerà che io cominci a vivervi ora!

Pietro restò turbato. Egli l'aveva preveduto. Essa non poteva più essere sua, sarebbe degli altri ora. Se Lourdes gliela rendeva, Parigi gliela prenderebbe.

E si figurava quell'ignara che faceva fatalmente la sua educazione di donna.

La piccola anima tutta bianca, rimasta così candida nella ragazza di ventitrè anni, l'anima che la malattia aveva tenuta in disparte, all'infuori della vita, all'infuori dei romanzi stessi, maturerebbe rapidamente, ora che riprendeva il suo libero volo.

Vedeva la fanciulla sana, vispa, correre dappertutto, guardando, imparando, incontrando un giorno il marito che compirebbe la sua istruzione.

— Vi ripromettete dunque di divertirvi a Parigi?

— Io, caro amico? Oh! che dite mai!... Siamo forse abbastanza ricchi per divertirvi, noi?... No, no; pensavo alla mia povera sorellina Bianca, mi domandavo che cosa potrei fare a Parigi per aiutarla un pochino... E' così buona, si affatica per tutti; non voglio che continui lei sola a guadagnare quello che ci occorre.

E, dopo un nuovo silenzio, mentre lui taceva, molto commosso:

— Una volta, prima di star tanto male, dipingevo benino; facevo delle miniature. Vi ricordate del ritratto di babbo, così somigliante che tutti avevano trovato tanto carino... Voi mi aiuterete, non è vero? Mi cercherete della gente da ritrattare.

Poi parlò della nuova vita che voleva condurre. Aveva l'intenzione di riordinare la sua camera, impiegando i

suoi primi risparmi all'acquisto di un parato di cotonina a fiorellini azzurri. Bianca le aveva parlato dei grandi magazzini dove si compera tutto a buon mercato. Che divertimento uscire con Bianca, girare un pochino la città, lei che non conosceva nulla, lei che non aveva mai veduto nulla, inchiodata in letto sino dall'infanzia! E Pietro, calmato per un momento, taceva e soffriva di nuovo, vedendo in lei quella smania ardente di vivere, quella gioia di veder tutto, di conoscere tutto e di assaggiar tutto. Fioriva finalmente in lei la donna che ella era destinata a diventare, e che egli aveva indovinata altre volte e adorata nella bambina, una gentile creatura tutta allegria e passione, con la sua bocca di rosa, i suoi occhi di stella, la sua pelle di latte, i suoi capelli d'oro, una creatura tutta risplendente nella voluttà del vivere.

— Oh! lavorerò, lavorerò! Eppoi, dite bene, Pietro, mi divertirò anche, poichè non è un peccato, non è vero? l'essere allegri!

— No, no, certamente, Maria.

— Alla domenica andremo in campagna, oh! lontano, lontano, nei boschi, dove vi sono dei begli alberi... Andremo anche a teatro, se papà ci condurrà. Mi dicono che vi sono molte produzioni che si possono udire... Ma non è questo, d'altronde. Purchè io esca e vada per le vie e veda delle cose, sarò così felice, tornerò così allegra!... E' così bello il vivere, non è vero, Pietro?

— Sì, sì, Maria, bellissimo.

Un gelo di morte lo invadeva, spasimava pel rammarico di non essere più un uomo.

Perchè non le rivelava la verità che lo metteva alla tortura, dal momento che essa lo provocava così, col suo candore irritante? L'avrebbe vinta, l'avrebbe conquistata.

Il suo cuore e la sua ragione alle prese, non avevano mai combattuto più seria tenzone. Per un momento, fu in procinto di profferire delle parole irrevocabili.

Ma essa ricominciava già, colla sua vocina da bimba ridanciana:

— Oh! guardate un po' quel povero babbo, com'è felice di dormire così bene!

Infatti sul sedile rimpetto, Guersaint dormiva con viso beato, come in letto, e pareva che non si avvedesse delle scosse continue.

Realmente sembrava che quel beccheggio e quel rullio monotoni, cullassero ormai il sonno di tutti i viaggiatori, rendendolo più profondo. Era l'abbandono assoluto, l'annichilimento della persona, in mezzo allo scompiglio dei bagagli, raccolti in mucchio anch'essi e come sopiti sotto la luce fumosa delle lampade.

Ed il rombo ritmico delle ruote non aveva mai posa, nel mistero di quelle tenebre in cui il treno correva ancora. Solo alle volte, davanti qualche stazione, sotto qualche ponte, il vento della corsa si ingolfava, una raffica tempestosa soffiava all'improvviso.

Poi il rombo ricominciava, uniforme, cullando all'infinito il riposo dei pellegrini.

Dolcemente, Maria prese la mano di Pietro. Erano così perduti, così soli fra tutta quella gente annichilita,

in quella profonda pace rumoreggiante del treno lanciato a corsa nella notte fosca! Una gran mestizia, la tristezza che ella aveva dissimulata fino allora, le riapparve nello sguardo, offuscando di un'ombra i grandi occhi azzurri.

— Verrete spesso con noi, mio ottimo Pietro, non è vero?

Egli sussultò nel sentire quella manina stringere la sua. La verità gli saliva alle labbra, si decideva a parlare. Ma si frenò ancora, balbettando:

— Maria, non sono sempre libero: un prete non può andar dappertutto.

— Un prete – ripeté lei; – ah! sì... sì... un prete... intendo.

Fu lei allora che parlò, che confessò il segreto mortale che le faceva scoppiare il cuore, dacchè erano partiti. Si chinò di nuovo, riprendendo, con voce ancor più sommessa:

— Ascoltate, mio ottimo Pietro, sono orribilmente triste. Sembro contenta; ma ho la morte nell'anima... Mi avete detto una bugia ieri.

Sbigottito, egli non intese subito.

— Una bugia, e come?

Una specie di soggezione la tratteneva, ella esitò ancora, prima di scendere negli intimi penentrali di una coscienza che non era la sua. Poi, da amica, da sorella:

— Sì; m'avete lasciato credere di essere salvo, come me e non era vero, Pietro; non avete ritrovata la fede.

Gran Dio! Essa sapeva! Fu uno schianto per lui, una

tal catastrofe che dimenticò il proprio tormento.

Sulle prime, volle perseverare nella sua menzogna, fraternamente pietosa.

— Vi assicuro di no, Maria! D'onde può venirvi una così brutta idea?

— Oh! amico mio, tacete per pietà! Mi dareste troppo dolore mentendo più a lungo!... Guardate, è stato laggiù, alla stazione, al momento della partenza: quando quello sciagurato è morto. Il buon abate Judaine si è inginocchiato ed ha detto delle preghiere pel riposo di quell'anima ribelle. Ed ho compreso tutto, ho indovinato tutto, quando ho veduto che non vi mettevate in ginocchio e che nessuna parola di preghiera vi saliva al labbro.

— In verità, Maria, vi affermo...

— No, no, non avete pregato pel morto, non credete più... Eppoi, c'è un'altra cosa ancora, c'è tutto quello che indovino, tutto quello che spira da voi e che ha un'eco in me, una disperazione che non potete dissimulare, una malinconia che vela i vostri poveri occhi, non appena incontrano i miei... La Beata Vergine non mi ha esaudita, non vi ha resa la fede ed io sono molto infelice!

Essa piangeva: una lagrima calda cadde sulla mano del prete, che essa teneva ancora. E, turbato, sconvolto, egli cessò di lottare, confessando, dando libero corso anche lui alle lagrime, mentre balbettava con voce molto sommessa:

— Oh! Maria, sono molto infelice anch'io, sì, molto!

Tacquero per un momento, nel crudele affanno di sentire fra di loro l'abisso delle credenze.

Non sarebbero più completamente uniti e si disperavano soprattutto di quella loro impotenza a ravvicinarsi una impotenza ormai definitiva, poichè il cielo stesso aveva rifiutato di riannodare quel vincolo. A fianco l'uno dell'altra, piangevano sulla loro separazione.

— Io che avevo pregato tanto per la vostra conversione, riprese lei dolorosamente, io che ero tanto felice!... Mi sembrava che l'anima vostra si unisse alla mia ed era così dolce l'esser stati redenti insieme, insieme! Mi sentivo tanta forza per vivere, oh! abbastanza forza per sollevare il mondo.

Egli non rispondeva, ed il suo pianto continuava a scorrere senza posa.

— E dire — riprese lei — che io sola sono guarita, che ho avuta questa grande felicità senza di voi! Gli è il vedervi così abbandonato, così disperato, mentre io sono colmata di grazia e di gioia, che mi lacera il cuore!... Ah! come la Beata Vergine è stata severa! Perchè non ha guarito la vostra anima, mentre faceva guarire la mia persona?

L'ultima occasione gli si presentava, avrebbe dovuto parlarle, far balenare finalmente in quella innocente la voce della ragione, spiegarle il miracolo, perchè la vita dopo avere compiuto in lei la sua opera rigeneratrice, compisse il suo trionfo, gettandoli tra le braccia l'uno dell'altra.

Anche lui era guarito, coll'intelligenza sana oramai, e

non era neppur la perdita della fede che egli piangeva, ma la perdita di Maria. Senonchè, una pietà invincibile l'invadeva, nel suo gran dolore. No, no! Non voleva turbare quell'anima, non voleva rapirle quella fede, che sarebbe forse un giorno il suo unico appoggio fra i dolori del mondo. Nè ai fanciulli nè alle donne si può chiedere ancora l'eroismo amaro della ragione.

Non ne aveva la forza e non credeva neppure di averne il diritto.

Gli sarebbe parso uno stupro, un assassinio nefando. E non parlò; le sue lagrime scesero più ardenti in quel sacrificio del suo amore! in quella rinunzia disperata che faceva della propria felicità, perchè ella restasse ingenua, ignara e felice.

— Oh! Maria, come sono sventurato! Non vi è sulla terra, non vi è in galera infelice più misero di me!... Oh! Maria, se sapeste, se sapeste come sono infelice!

Addolorata, smarrita, essa lo chiuse tra le sue braccia tremanti, volendo consolarlo con una stretta fraterna. In quel momento la donna, che si destava in lei, indovinò ogni cosa, e singhiozzò anch'essa per tutti quei divieti umani e divini che li dividevano. Essa non aveva ancora pensato a quella cosa: intravedeva all'improvviso la vita con le sue passioni, le sue lotte, i suoi dolori, e cercava quello che doveva dire per calmare un poco quel cuore sanguinante, e balbettava sottovoce, disperata di non trovare nessuna parola abbastanza dolce!...

— Ah! sì, sì...

Poi, trovò; e, come se quello che aveva da dire non

potesse venir udito che dagli angeli, si impensieri, si guardò attorno, nel vagone. Ma pareva che il sonno vi regnasse ancor più profondo. Suo padre dormiva tuttavia, nella sua innocenza da bambinone. Non uno dei pellegrini, non uno degli ammalati si era mosso, in quel rude oscillamento notturno che li travolgeva. Persino suor Giacinta, cedendo alla immensa fatica, aveva chiuso le palpebre, dopo aver velata anch'essa la lampada del suo scompartimento.

Non si scorgeva che un'ombra indistinta, dei corpi confusi fra oggetti senza nome, delle mere parvenze che un soffio di tempesta, una fuga disperata portava via, senza posa, in fondo alle tenebre.

Diffidò anche di quelle campagne buie, di cui le profondità ignote salivano ai due lati del treno, senza che si potesse nemmeno saper quali boschi, quali fiumi, quali valli si attraversassero.

Un momento prima erano balenate delle scintille vivide, forse qualche fucina lontana o delle tristi lampade di lavoratori o di infermi; ma la notte dilagava di nuovo, profonda, il mare fosco, infinito, innominato, dove si era sempre più lontano, in un altro luogo ed in nessun luogo.

Allora Maria, presa da una compassione pudica ed arrossendo tra le lagrime, avvicinò il labbro all'orecchio di Pietro.

— Ascoltate, amico mio. V'ha un gran segreto tra la Beata Vergine e me. Io avevo giurato di non dirlo a nessuno. Ma siete troppo infelice, soffrite troppo, ed essa

mi perdonerà di avervelo affidato.

Poi, in un bisbiglio:

— Durante la notte d'amore, sapete, la notte d'estasi ardente, passata da me davanti alla Grotta, mi sono impegnata con un voto: ho promesso alla Beata Vergine di farle l'offerta della mia verginità, se essa mi rendeva la salute... Essa me l'ha resa, e mai, mi udite, Pietro? mai non mi mariterò.

Ah! che dolcezza inattesa! Gli parve che una rugiada celeste piovesse sul suo povero cuore ferito! Fu un incanto divino, un refrigerio delizioso. Non essendo d'altri, ella sarebbe sempre un poco sua, dunque.

Come aveva indovinato il suo male e quello che doveva dire per rendergli ancora possibile la vita!

Pietro anche lui cercava delle parole felici: ringraziarla, prometterle che non sarebbe mai d'altri, che l'amerebbe sempre, come l'amava sino dall'infanzia, come una delle creature di cui l'unico bacio era bastato a profumargli tutta la vita. Ma essa lo fece tacere, già inquieta, temendo di guastare quell'attimo così ineffabilmente puro.

— No, no! amico mio, non diciamo nulla di più... Sarebbe male, forse... Sono molto stanca: dormirò tranquillamente ora.

E rimase con la testa poggiata alla spalla di lui, addormentandosi subito, da sorella fiduciosa. Lui stette muto per un momento, in quella felicità dolorosa della rinuncia che avevano assaporato insieme.

Questa volta era finito davvero, il sacrificio era con-

sumato. Egli vivrebbe solitario, all'infuori della vita degli altri uomini. Non conoscerebbe mai la donna, mai non nascerebbe da lui un essere vivente. Non gli rimaneva che l'orgoglio consolante di quel suicidio, spontaneamente accettato e voluto, nella maestà dolorosa dei destini, condannati a restare al bando della natura.

Ma la fatica lo vinse anche lui; le sue palpebre si chiusero, si addormentò come gli altri.

Poi la sua testa scivolò, la sua guancia venne a toccare quella dell'amica, che dormiva molto dolcemente, con la fronte sulla spalla di lui. Ed i loro capelli si confusero.

Essa aveva i capelli d'oro, i capelli da regina, semi-sciolti; ed egli ne ebbe la faccia soffusa e sognò nella fragranza di quei capelli.

Certo, lo stesso sogno di beatitudine li visitava entrambi in pari tempo, perchè i loro volti affettuosi avevano assunto l'istessa espressione di beatitudine; e ridevano tutti e due in sogno. Era l'abbandono casto ed appassionato, l'innocenza di quel sonno casuale che li metteva così fra le braccia l'uno dell'altra, con le membra unite, le labbra tepide e vicine, confondendo il loro alito, come bambini ignudi, coricati nella stessa culla.

E tal fu la loro notte di nozze; così consumarono il matrimonio spirituale in cui dovevano vivere; l'annichimento dolcissimo di una lassitudine immensa, un sogno fugace di possesso mistico e nulla più, in mezzo a quel vagone di miseria e di dolore che correva, correva senza tregua nella notte buia.

Ore ed ore scorsero così: le ruote ruggivano, i bagagli dondolavano, appesi ai chiodi, mentre da quei corpi pigiati, affranti, non spirava che una stanchezza immensa, l'infinita prostrazione fisica di quel ritorno dalla terra dei miracoli, dal luogo dove le anime avevano sofferto una fatica così ardua.

Alle cinque, finalmente, come sorgeva il sole, vi fu un improvviso risveglio, l'ingresso rumoroso in una grande stazione, la chiamata delle guardie, l'aprirsi degli sportelli, la gente che faceva ressa. Erano a Poitiers. Tutti si levarono in piedi, tra suono di voci, di esclamazioni e di risate.

Era la piccola Sofia Couteau che scendeva colà, salutata dai compagni. Abbracciò tutte le signore, passando persino sopra la parete per salutare suor Chiara degli Angeli che nessuno aveva più veduta dal giorno prima, sparita nel suo angolo, umile e silenziosa, coi suoi occhi pieni di mistero.

Poi la bambina tornò e prese il suo piccolo involto, mostrandosi amabilissima, in ispecie per suor Giacinta e per la signora di Jonquière.

— Arrivederci, madre mia! Arrivederci, signora! Vi ringrazio di tutte le vostre cortesie!

— Bisogna tornare l'anno prossimo, bambina mia.

— Oh! senza dubbio, suor Giacinta! E' il mio dovere.

— E state bene, conducetevi bene, cara piccina, perchè la Beata Vergine vada superba di voi.

— Certo, signora, è stata così buona e mi diverte tanto l'andarla a trovare!

Quando fu scesa, tutti i pellegrini del vagone sporsero la testa, seguendola con sguardi lieti, grida e saluti.

— Arrivederci l'anno venturo! Arrivederci l'anno venturo!

— Sì, sì, tante grazie, arrivederci l'anno venturo!

Non si doveva dire la preghiera della mattina che a Châtellerault. Dopo la fermata di Poitiers, quando il treno si avviò di nuovo nella brezza fresca del mattino, Guersaint dichiarò, col suo fare allegro, che aveva dormito saporitamente, sebbene il sedile fosse tanto duro.

Anche la Jonquière si rallegrava di quel buon riposo, di cui aveva tanto bisogno, un po' confusa però di aver lasciato suor Giacinta sola a vegliare sulla Grivotte, che rabbriviva ora per febbre intensa, ripresa dalla sua orribile tosse.

Le altre pellegrine si ravviavano un po', le dieci donne in fondo, appuntavano gli scialletti allentati, annodavano i nastri delle cuffie, con una specie di inquietudine pudica, nella loro bruttezza dolorosa e meschina. Elisa Rouquet, col viso sullo specchio, non finiva di esaminarsi il naso, la bocca, le guancie, ammirandosi, guardandosi cupidamente e trovando che tornava assolutamente bella.

E fu allora che Pietro e Maria risentirono ancora una grande pietà, vedendo la Vincent, che nulla aveva potuto destare dal torpore in cui era caduta, nè la fermata tumultuosa a Poitiers, nè il rumore delle voci dopo che il treno aveva ripreso la sua corsa.

Abbandonata sul sedile, essa teneva gli occhi chiusi,

continuando a sonnecchiare, tormentata da sogni atroci. E, mentre dei goccioloni le stillavano dalle palpebre chine, aveva afferrato il guanciale, che l'avevano costretta a prendere, e se lo stringeva al petto, forte forte, in un incubo della sua maternità dolorosa. Nel sonno, le sue povere braccia di madre, avvezze da tanto tempo a portare la creaturina moribonda, le sue braccia vuote, disoccupate per sempre, avevano trovato quel guanciale e lo avevano chiuso in una stretta inconsapevole, come una fantasma.

Ma Sabathier era di buon umore standosi. Mentre la moglie gli tirava la coltre sulle gambe morte, r avvolgendole con cura nella lana, egli cominciò a discorrere, con l'occhio lucido, ricuperando la grazia dell'illusione. Diceva che si era sognato Lourdes, e che la Beata Vergine si era chinata verso di lui, con un sorriso benigno di promessa.

E davanti alla Vincent, quella madre di cui essa aveva lasciato morire la creatura, davanti alla Grivotte, la sciagurata, guarita da lei e ricaduta così crudelmente fra le strette del morbo mortale, egli si rallegrava, ripetendo a Guersaint, con piglio di sicurezza:

— Oh! torno a casa con la massima fiducia... Guarirò l'anno venturo... Sì, sì! Ben venga l'anno venturo, come gridava poco fa quella cara bambina!

Era l'illusione indistruttibile, che vinceva persino la certezza, la speranza sempiterna che non voleva morire, risorgendo più vitale, dopo ogni sconfitta, sulle rovine di tutto.

A Châtellerault, suor Giacinta invitò alla preghiera della mattina: il *Pater*, l'*Ave*, il *Credo*, un appello a Dio per domandargli la felicità di una giornata gloriosa. Oh! Dio mio! Dammi tanta forza da evitare tutto il male, da fare il bene e da soffrire tutte le miserie!

V.

Ed il viaggio continuò, il treno non smise di correre, correre sempre.

A Saint-Maure lessero le preghiere della messa, e cantarono il *Credo* a Saint-Pierre-des-Corps.

Ma gli esercizi di pietà erano meno gustati, lo zelo si intiepidiva un poco nella fatica sempre maggiore di quel ritorno, dopo una così lunga esaltazione delle anime.

Quindi suor Giacinta comprese che una lettura sarebbe stata una ricreazione dolcissima per tutta quella povera gente esaurita: e promise che permetterebbe al signor abate di leggere la chiusa della vita di Bernadette, di cui, due volte già, egli aveva narrato degli episodi così meravigliosi.

Ma aspetterebbero gli Aubrais perchè essendovi due ore dagli Aubrais ad Etampes, vi sarebbe il tempo di finire la storia senza venir disturbati.

Le stazioni si succedettero allora attraverso la stessa pianura, nella ripetizione monotona di quello che avevano fatto andando a Lourdes.

Ricominciarono il rosario ad Amboise, dissero la pri-

ma corona, i cinque misteri giocondi: poi, dopo aver cantato, a Blois, il cantico: «Benedici, o madre pietosa», recitarono, a Beaugency, la seconda corona, i cinque misteri dolorosi.

Fin dalla mattina il sole era velato di una lanuggine di vapori, la campagna fuggiva allo sguardo, molto blanda di tinte ed un po' triste, nel suo continuo movimento di ventaglio. Ai due lati della linea, sotto la luce scialba, gli alberi e le case sparivano con una leggerezza indistinta di visioni intravedute in sogno; mentre, in lontananza, i poggi, sommersi nella nebbia, sparivano più lenti in un oscillare di marosi tornati in calma.

Tra Beaugency e gli Aubrais pareva che il treno diminuisse di velocità, correndo senza posa col rombo ritmico e persistente delle ruote, che i pellegrini, sbalorditi, non udivano nemmeno più.

Finalmente, appena ebbero lasciati gli Aubrais, fecero colazione in vagone. Erano le dodici meno un quarto. E quando ebbero detto l'*Angelus*, tre *Ave* per tre volte ripetuti, Pietro tolse dalla valigia di Maria il libriccino, di cui la coperta azzurra recava un'immagine ingenua di Nostra Donna di Lourdes.

Suor Giacinta battè palma a palma per ordinare il silenzio.

Ed allora il prete potè cominciare la sua lettura, colla bella voce penetrante, in mezzo all'attenzione generale, alla curiosità di quei fanciulloni, in cui quella fiaba meravigliosa destava tanto interesse.

Adesso il libro narrava il soggiorno a Nevers e la

morte di Bernadette.

Ma, come le altre due volte, Pietro cessò in breve di attenersi al testo del libriccino, e vi intrecciò degli episodi graziosissimi, quello che sapeva e quello che indovinava; e la storia vera, la storia umana e dolorosa, quella che nessuno aveva mai raccontata e che gli turbava così profondamente il cuore, sorse di nuovo nella leggenda.

Bernadette lasciò Lourdes l'8 luglio 1866.

Partiva per farsi monaca di clausura, a Nevers, nel convento di Saint-Gildard – la casa madre delle suore che tenevano l'ospizio dove ella aveva imparato a leggere e dove viveva da otto anni.

Essa era ventiduenne allora, ed erano già otto anni che la Beata Vergine le era apparsa.

Ed i suoi addii alla Grotta, alla Basilica, a tutta la città, che amava, furono accompagnati da molte lagrime.

Ma non poteva più abitarvi per la continua persecuzione della curiosità pubblica, delle visite, degli omaggi, delle adorazioni.

La sua debole salute finiva col soffrirne crudelmente. Un'umiltà sincera, un timido amore dell'ombra e del silenzio, avevano finito col darle il fervido desiderio di sparire, di nascondere in fondo alle tenebre ignorate del chiostro la sua gloria clamorosa di eletta, che il mondo non voleva lasciare in pace; e non sognava che la semplicità di spirito, che una vita tranquilla in comune, dedicata alla preghiera ed alle piccole occupazioni quotidiane. Così quella partenza fu un sollievo per lei e per la

Grotta, che ella cominciava ormai ad importunare per la sua soverchia innocenza ed i suoi soverchi patimenti.

Saint-Gildard avrebbe dovuto essere un paradiso per lei. Vi trovava dell'aria, del sole, delle sale spaziose, un gran giardino con degli alberi. Eppure essa non fruiva della pace assoluta, di un oblio totale del mondo nel deserto remoto. Venti giorni soli dopo il suo arrivo prese il velo, sotto il nome di suor Maria-Bernardo.

E comunque il mondo l'aveva accompagnata fin là, la persecuzione della folla ricominciò attorno di lei.

La perseguitavano fin nel chiostro, di una passione irresistibile di ottenere delle grazie mercè la sua santa persona.

Ah! vederla, toccarla ottenere la fortuna di far toccare alla sua veste qualche medaglia senza che ella lo sapesse!

Era la crudele passione pel feticcio, i fedeli che davano la caccia a quel povero essere, diventato Dio, che gli si avventavano, per portar via un po' di speranza e di illusione divina.

Essa piangeva per stanchezza, per impazienza ribelle, ripetendo: «Ma perchè mai mi tormentano così? Che cosa ho di più degli altri?»

Alla lunga, risentiva un vero dolore nell'essere così la «bestia curiosa», come ella stessa si chiamava, sorridendo tristamente.

Si difendeva quanto le era possibile, rifiutando di veder gente. La difendevano anche le suore e molto severamente in certe circostanze, non permettendo l'accesso

presso di lei che ai visitatori autorizzati dal vescovo. Le porte del convento restavano chiuse, ed erano solo i preti, per lo più, che forzavano la consegna.

Ma anche questo era troppo per suo desiderio di solitudine, e spesso essa dovette persistere ed ottenere che si mandassero via dei sacerdoti, senza scendere in parlatorio, anticipatamente rifinita dall'incubo di raccontare sempre la stessa cosa, e di subire sempre le stesse domande.

Ne era sdegnata ed offesa per la Beata Vergine stessa. Ma alle volte doveva cedere: monsignore conduceva in persona della gente ragguardevole, dei dignitarii, dei prelati: ed allora essa si mostrava col suo fare serio, rispondendo garbatamente, nel modo il più laconico, contenta soltanto quando la lasciavano tornare nell'ombra del suo cantuccio.

La divinità non era mai sembrata più pesante ad una creatura umana.

Un giorno, come le chiedevano se essa era superba di quelle continue visite del suo vescovo, rispose semplicemente: «Monsignore non viene a trovarmi, viene a farmi vedere.»

Dei principi della chiesa, degli illustri cattolici militanti vollero vederla, s'intenerirono e piansero davanti a lei; e nel suo ribrezzo di essere data in spettacolo, nella noia che davano alla sua semplicità, essa li lasciava senza averli compresi, molto triste e molto stanca.

Aveva combinato però la sua vita a S. Gildard; vi conduceva un'esistenza dolce e piana, avendo preso del-

le abitudini che le erano diventate care.

Era così gracile e si ammalava così spesso, che l'impiegavano nell'infermeria. All'infuori delle cure che questa richiedeva, essa aveva finito coll'imparare abbastanza bene il lavoro, ricamando dei camici, dei davanti di altari. Ma spesso le mancavano affatto le forze, non poteva fare neppure quei lavorucci così leggeri. Quando non era in letto, passava lunghi giorni in poltrona, senz'altro svago che quello di dire il rosario, o di fare delle letture pie. Dacchè sapeva leggere, i libri l'interessavano; le belle storie di conversioni, le belle leggende in cui passavano i santi e le sante, ed anche i drammi mirabili e spaventosi in cui si vedeva il diavolo sbeffeggiato e ricacciato nell'inferno.

Ma l'opera per cui serbava la maggior tenerezza e che destava in lei una meraviglia continua, era la Bibbia, quel Nuovo Testamento ricco di prodigi, di cui i miracoli perenni non la stancavano mai.

Rammentava la Bibbia di Bartrès, quel vecchio libro ingiallito che era in casa da cent'anni: rivedeva il marito della balia puntare uno spillo a casaccio, ad ogni veglia, poi cominciar la lettura in cima alla pagina destra; e li conosceva già così bene, quei racconti mirabili lei che avrebbe potuto continuarli a memoria, dopo qualsiasi frase. Adesso che li leggeva, vi trovava una fonte di sorpresa perenne, un incanto sempre nuovo.

Era il racconto della Passione che la turbava soprattutto, come un avvenimento tragico e straordinario, accaduto il giorno prima. Essa singhiozzava di pietà, tutta la

sua povera personcina piena di spasimi, ne rimaneva gelata di brividi per lunghe ore. Forse v'era nelle sue lagrime il dolore inconsapevole della sua propria passione, del calvario desolato che anch'essa saliva, dalla sua gioventù in poi.

Quando non soffriva e poteva occuparsi dell'infermeria Bernadette andava e veniva, mettendo nella casa la sua vivace allegria da bambina. Fino alla sua morte ella restò l'innocente, la creaturina fanciullesca a cui piaceva ridere, saltare, giuocare. Era molto piccola, la più piccola di tutta la comunità, per cui le compagne la trattavano sempre da bambina. Il viso si allungava, si incavava, perdendo la freschezza giovanile: ma gli occhi serbavano la loro luce pura e divina, restavano quei begli occhi da visionaria dove passava, come sopra un cielo limpido, il volo dei sogni.

Invecchiando, e soffrendo essa si faceva un po' stizzosa e violenta; il suo carattere si alterava, diventando irrequieto, e persino ruvido alle volte; di quelle piccole imperfezioni essa sentiva un rimorso mortale dopo la crisi. Si umiliava, si credeva dannata, domandando perdono a tutti.

Ma per lo più, che ottima creatura di Dio era mai! Vivace e pronta, trovava delle risposte, delle riflessioni che eccitavano le risa, aveva una grazietta tutta sua, che la faceva adorare.

Benchè fosse molto pia, benchè passasse le giornate in preghiera, non ostentava una divozione arcigna, non esigeva un eccesso di zelo dagli altri, sempre tollerante,

anzi, e pietosa.

Insomma, non v'era stata mai una santa che rimanesse più donna, con caratteristiche sue proprie, con una personalità ben distinta, gentile nella sua puerilità stessa. E quella dote di semplicità infantile ch'essa serbava, quella sua innocenza ingenua, che dimostravano com'ella fosse rimasta bambina, la facevano amare anche dai fanciulletti, che ravvisavano sempre in lei una dei loro. Tutti le correvano vicino, le saltavano sulle ginocchia, le cingevano il collo con le piccole braccia, ed il giardino echeggiava allora di giuochi pazzi, di corse, di grida; e non era lei che correva meno e gridava meno, felice com'era di ridiventare una fanciulletta povera ed oscura, come nei giorni lontani di Bartrès! Si riferì poi che una madre avesse condotto al convento la sua creatura paralitica perchè la santa la toccasse e la facesse guarire.

Quella madre singhiozzò tanto che la superiora finì coll'acconsentire al tentativo. Ma siccome Bernadette si ribellava, sdegnata, quando le si chiedevano dei miracoli, non le dissero nulla, la chiamarono soltanto per portar all'infermeria il bambino ammalato. Ed essa lo portò e quando lo pose in terra, il bambino si diede a camminare. Era guarito.

Ah! quante volte Bartrès e la sua libera infanzia, dietro gli agnelli, e gli anni passati sui colli, fra le alte erbe, nei boschi frondosi, dovettero rivivere in lei, nelle ore in cui, stanca di aver pregato pei peccatori, essa si abbandonava alle fantasticherie!

Nessuno scese nel fondo della sua anima allora, nessuno seppe mai qual rimpianto involontario facesse forse sanguinare il suo cuore ferito!

Ella proferì un giorno delle parole che i suoi storici riferiscono, per rendere la sua passione più commovente.

Claustrata, lungi dalle sue montagne, inchiodata sul suo letto di dolore, esclamava: «Mi pare che io ero nata per vivere, per agire, per muovermi sempre, ed il Signore mi vuole immobile!»

Parole rivelatrici, in cui sta una testimonianza terribile, ineffabilmente triste!

Perchè mai il Signore la voleva immobile, quella dolce creatura, tutta grazia ed allegria? Non l'avrebbe essa onorato del pari vivendo la vita libera, la vita sana che era destinata a vivere? Ed invece di pregare pei peccatori, la sua continua e vana occupazione, non avrebbe cooperato meglio alla felicità del mondo e dei suoi, dando la sua parte d'amore al marito che l'aspettava, ai figli che sarebbero nati dalla sua carne? Certe sere lei, così allegra, così attiva, cadeva in una grande prostrazione. Si faceva tetra, ripiegandosi su se stessa, quasi annientata dall'eccesso del dolore. Probabilmente, il calice le sembrava troppo amaro, ed essa soffriva una vera agonia, pensando alla rinunzia perenne della sua vita.

A Saint-Gildard, Bernadette pensava essa a Lourdes? Che cosa sapeva del trionfo della Grotta, dei prodigi che trasformavano giornalmente quella terra dei miracoli?

Il quesito non fu mai sciolto. Avevano vietato alle sue compagne di parlarle di quelle cose, la circondavano di

un silenzio perenne ed assoluto. Ella stessa non ne parlava volentieri, rimanendo muta su quanto toccava il passato misterioso. e non mostrandosi nemmeno desiderosa di conoscere il presente, per quanto potesse essere trionfale. Eppure, il suo cuore non volava esso, in sogno, verso quella terra incantata della sua infanzia, dove vivevano i suoi, dove si erano iniziati tutti gli affetti della sua vita, dove aveva lasciato il sogno più straordinario che creatura umana avesse fatto mai?

Certo, essa lo rifece spesso col pensiero, il bel viaggio dei suoi ricordi; e dovette sapere così, all'ingrosso, tutti i grandi avvenimenti di Lourdes.

Quello che l'atterriva era l'idea di andarvi in persona e vi si rifiutò sempre, sapendo bene che non potrebbe rimanervi senza che la ravvisassero, e indietreggiando davanti alle turbe di cui l'adorazione l'aspettava colà.

Che gloria se vi fosse stata in lei la stoffa di una ambiziosa, di una dominatrice arrogante!

Sarebbe tornata alla terra santa della sua visione, vi avrebbe fatto dei miracoli, sacerdotessa, papessa, nella sua infallibilità, nella sua potenza da eletta e da amica della Beata Vergine!

Ma i padri non ne ebbero mai seriamente il timore, sebbene avessero dato l'ordine formale di ritirarla dal mondo per la sua salvezza.

Vivevano tranquilli, conoscendola così dolce, così umile nel suo sgomento di essere divina, nella sua assoluta ignoranza del congegno colossale che aveva messo in moto e di cui lo sfruttamento l'avrebbe riempita di

terrore se lo avesse compreso!

No, no! Non era più suo quel paese di calca e di ressa, di violenza e di traffico! Vi avrebbe sofferto troppo, straniera, spostata, sbalordita e piena di vergogna.

E quando dei pellegrini che vi andavano le chiedevano con un sorriso: «Volete venire con noi?», essa, presa da lieve brivido, si affrettava a rispondere: «No, no! Ma come lo vorrei... se fossi un uccellino!»

Quell'uccellino viaggiatore, dal volo rapido, dalle ali mute, che faceva continuamente il suo pellegrinaggio alla Grotta, fu la sua unica fantasticheria.

Lei, che non era andata a Lourdes, nè per la morte del padre, nè per quella della madre, doveva vivervi continuamente in sogno.

Essa amava i suoi però, cercando di trovar lavoro per la sua famiglia, rimasta povera, ed aveva voluto ricevere il fratello maggiore, piovuto a Nevers per lagnarsi, e che avevano lasciato alla porta del convento. Ma egli la trovò stanca e rassegnata, ed essa non lo interrogò neppure sul nuovo Lourdes, come se quella città che si ingrandiva, prosperando, non fosse più stata la sua.

L'anno dell'Incoronazione della Vergine, un prete, a cui essa aveva dato l'incarico di pregare per conto suo alla Grotta, tornò a raccontarle le meraviglie indimenticabili della cerimonia, i centomila pellegrini accorsi, i trentacinque vescovi, vestiti d'oro, nella Basilica raggiante.

Essa fremeva, col suo solito lieve brivido di desiderio e di inquietudine.

Ma quando il prete esclamò: – Ah! se aveste veduto quale splendore! – essa rispose: – Io! Oh! stavo molto meglio qui, nel mio cantuccio.

Le avevano rubato la sua gloria, l'opera sua risplendeva in continui osanna, ed essa non risentiva un po' di gioia che in quell'oblio, che in quell'ombra del chiostro in cui la lasciavano gli opulenti appaltatori della Grotta.

Le solennità clamorose non erano le occasioni dei suoi viaggi segreti; l'uccellino della sua anima non volava laggiù, solo soletto, che nei giorni di abbandono, nelle ore placide, in cui nessuno poteva turbare le sue divagazioni. Era davanti alla selvaggia Grotta primitiva ch'essa tornava ad inginocchiarsi, fra i cespugli di rose silvestri, ai tempi in cui il Gave non era ancora fiancheggiato da un terrazzo monumentale.

Poi, era la città vecchia che essa visitava, sul cader del giorno, nella frescura odorosa delle montagne, la vecchia chiesa dipinta ed indorata, semi-spagnuola, dove aveva fatto la prima comunione, il vecchio ospizio, dove la sofferenza si sopiva così bene ed essa si era abituata per otto anni al ritiro, tutta quella vecchia città, severa ed innocente, di cui ogni sasso svegliava antiche tenerezze in fondo alla sua memoria.

E Bernadette non spingeva essa, alle volte, fino a Bartrès quel pellegrinaggio dei suoi sogni?

Convien credere che, alle volte, quando nel suo seggiolone d'inferma lasciava scivolare qualche libro pio dalle mani stanche e chiudeva le palpebre, Bartrès le apparisse rischiarando la notte delle sue pupille.

L'antica chiesuola romana, con la navata color del cielo, coi quadri sanguinosi, sorgeva fra le tombe del piccolo cimitero. Poi essa si ritrovava nella casa dei Lagües, nell'ampio locale di sinistra, dov'era acceso il fuoco, e si raccontavano delle storie così belle d'inverno, mentre il vecchio pendolo batteva le ore con solennità.

Poi, tutta la campagna le si stendeva allo sguardo, le praterie sconfinite, i castagni giganteschi sotto cui si poteva smarrirsi, i poggi deserti da cui si scoprivano le montagne lontane, il picco del Mezzogiorno, il picco di Viscos, leggeri e rosei come sogni, assurgenti nel paradiso della leggenda.

Eppoi, veniva la sua libera gioventù, in cui scorazzava a suo talento, all'aria aperta; erano i suoi tredici anni, solitari e spensierati, in cui, nella sua gioia di vivere, le piaceva di perdersi in grembo alla natura.

Ed in quel momento non si rivedeva ella, forse, lungo i ruscelletti, fra i cespugli di biancospino, od in corsa fra le alte erte, sotto un caldo sole di giugno? Non si rivedeva, fatta ragazza, con un amante della sua età, che avrebbe amato con tutta la semplicità e la tenerezza del suo cuore? Ah! tornar giovine, tornar libera, essere ignota, felice ed amare di nuovo, amare in modo diverso!

Quella visione passava, nebbiosa, davanti al suo sguardo; un marito che l'adorava, dei figli che crescevano allegri attorno a lei, l'esistenza di tutti gli esseri umani quaggiù, le gioie ed i dolori che i suoi genitori avevano conosciuto, e che i suoi figli avrebbero dovuto cono-

scere anch'essi.

Poi, tutto si cancellava a poco a poco: essa si ritrovava nel suo seggiolone di dolore, prigioniera fra quattro mura gelide, senz'altro desiderio ormai che quello intenso di morire al più presto, giacchè essa non aveva potuto ottenere neppure la meschina felicità comune a tutti sulla terra.

Le sofferenze di Bernadette aumentavano ogni anno. Era la passione che cominciava: la passione di quel povero Messia bambino, venuto pel conforto dei miseri, coll'incarico di annunziare agli uomini la religione di giustizia divina, l'uguaglianza davanti ai miracoli e col compito di sfidare le leggi della natura.

Non si alzava più che per pochi giorni trascinandosi di seggiola in seggiola, poi ricadeva, ed era costretta a rimettersi a letto. I suoi patimenti erano ridiventati atroci.

La sua eredità nervosa, il suo asma, aggravati dal chiostro, erano probabilmente degenerati in tisi. Tossiva orribilmente, aveva delle quinte che le laceravano il petto infuocato, lasciandola mezza morta.

Per colmo di guai, si era manifestata una carie nelle ossa del ginocchio destro, un male progressivo, di cui le fitte le strappavano alte grida. Il suo misero corpicciuolo, fasciato dappertutto, era una sola piaga viva, continuamente irritata dal calore del letto, poichè, col decubito, lo sfregamento delle lenzuola finiva col logorarle la pelle. Tutti avevano pietà di lei. Chi assisteva al suo martirio diceva che non si sarebbe potuto soffrire di più, nè

con maggiore pazienza. Aveva provato l'uso dell'acqua di Lourdes, ma non le recava nessun sollievo.

Oh! Signore, oh! Dio onnipotente, perchè mai guariva gli altri e non lei, quell'acqua? Era per salvare l'anima sua? Ma allora non salvi, oh! Signore, l'anima degli altri? Che scelta inesplicabile, che necessità assurda delle torture di quel povero essere, nell'evoluzione sempiterna dei mondi!

Essa singhiozzava, ripetendo, per farsi coraggio: «In capo a tutto quest'affanno c'è il paradiso, ma quanto è tardo nel venire!»

Era sempre l'idea che la sofferenza è il crogiuolo: che bisogna soffrire sulla terra, per trionfare altrove: che soffrire è indispensabile, invidiabile, benedetto. Non è questa una bestemmia, o Signore? Non hai tu fatta nè la gioia, nè la gioventù? Vuoi dunque che le tue creature non godano nè del tuo sole, nè della tua natura in festa, nè della tenerezza umana di cui hai infiorato la loro carne?

Essa temeva la ribellione che la faceva dare in smanie alle volte; voleva anche irrigidirsi contro lo spasimo, di cui la sua carne gridava, ed allora si crocifiggeva col pensiero, stendendo le braccia per unirsi a Gesù, colle membra sulle sue membra, colla bocca sulla sua bocca, stillando sangue come lui, come lui abbeverata di amarezza.

Gesù era morto in tre giorni: più lunga ancora era l'agonia di lei, che rinnovava la redenzione col dolore, che moriva per arrear vita agli altri. Alle volte, quando

l'ambascia le schiantava le ossa, dava dei lamenti, poi se li rimproverava subito: Oh, come soffro! oh, come soffro! Ma sono così felice di soffrire.

Non vi ha parola più terribile di questa, nè di un pessimismo più nero.

Felice di soffrire, oh Signore! E perchè, con quale scopo ignoto e stolto? A che pro' questa crudeltà inutile, questa glorificazione rivoltante della sofferenza, quando dall'umanità intera non sorge che un desiderio disperato di salute e di felicità?

Tra gli orrori del suo supplizio, suor Bernardo profferì i voti perpetui il 22 settembre 1878.

Erano vent'anni ormai che la Vergine le era apparsa, visitandola come l'Angelo aveva visitata lei, scegliendola, come essa era stata trascinata, fra le più umili e le più candide, per occultare in sè i segreti del re Gesù. Era la spiegazione mistica dell'elezione del dolore, il perchè dell'esistenza di quella creatura, così crudelmente divisa dagli altri, oppressa da tutti i mali, diventata il miserando campo di tutte le afflizioni umane. Essa era il chiuso orto che piace tanto agli sguardi dello sposo. Egli l'aveva prescelta eppoi sepolta nella morte di quella sua vita, celata ad ogni sguardo.

Allorchè quindi la misera vacillava, sotto il peso della sua croce, le compagne e dicevano: «Ma dimenticate dunque che la Beata Vergine vi ha promesso che sareste felice, non in questa vita, ma nell'altra?»

Essa rispondeva, rianimata, picchiandosi la fronte: «Dimenticarlo? No, no! E' scolpito qui.»

Non attingeva un po' di forza che in quella illusione di un paradiso glorioso, in cui entrerebbe, scortata dai serafini, beata sempre.

I tre segreti personali che la Beata Vergine le aveva confidati per armarla contro il male, dovevano essere delle promesse di bellezza, di felicità e d'immortalità nel cielo. Che mostruoso inganno, se al di là della tomba non vi fosse stata che la notte della terra; se la Beata Vergine del suo sogno non fosse venuta all'appuntamento, fra le portentose ricompense promesse!

Ma Bernadette non aveva nessun dubbio: accettava volentieri tutte le commissioncine che le sue compagne le davano ingenuamente, pel cielo: «Suor Maria Bernardo, abbracerete mio fratello per me, se l'incontrerete in paradiso.» – «Suor Maria Bernardo, mi serberete un posticino accanto a voi, per quando morirò...»

Ed essa rispondeva ad ognuno con compiacenza:

— Non abbiate nessun timore; la vostra commissione sarà fatta.

Ah! illusione onnipotente, ristoro delizioso, forza sempre ringiovanita e consolatrice!

E venne l'agonia, e venne la morte.

Il venerdì 28 marzo 1879, credettero che non passerebbe la notte. Essa aveva una sete disperata della tomba per cessare di soffrire, per risuscitare in cielo. Rifiutava quindi ostinatamente di ricevere l'estrema unzione, dicendo che, già due volte, questa l'aveva guarita. Voleva che Dio la lasciasse finalmente morire, perchè era troppo: non sarebbe stato savio, esigendo da lei che soffrisse

più a lungo.

Però, finì col consentire a ricevere gli olii santi e la sua agonia ne fu prolungata di tre settimane.

Il prete che l'assisteva, ripetendole spesso: «Figliuola mia, bisogna fare il sacrificio della propria vita»; essa, spazientita, gli rispose, un giorno, con impeto: «Ma, padre mio, non è un sacrificio!»

Parola terribile anche questa, disgusto della vita, sprezzo sdegnoso, dell'esistenza, fine immediata dell'umanità, se ella avesse potuto sopprimerla con un gesto! Era vero bensì che la poveretta non aveva nulla da rimpiangere; che l'avevano costretta a collocare ogni suo bene all'infuori della vita, la salute, la gioia, l'amore, perchè essa abbandonasse questa esistenza, come si abbandona una camicia in brandelli, logora e sudicia. Ed essa aveva ragione di condannare la sua vita inutile, la sua vita crudele, dicendo: «La mia passione non finirà che nell'ora della mia morte e durerà per me fino al mio ingresso nell'eternità.»

E quell'idea della sua passione la preoccupava senza posa, ravvicinandola più strettamente alla croce del suo divino Maestro.

S'era fatta dare un gran crocifisso e lo premeva, con violenza, sul suo triste petto di vergine, gridando che avrebbe voluto farselo penetrare nel suo seno perchè vi rimanesse per sempre.

Verso la fine le forze l'abbandonarono, non poteva più reggerlo colle mani tremanti: «Attaccatemelo molto, molto stretto, perchè io lo senta fino al mio ultimo respi-

ro!» Era il solo uomo che la sua verginità dovesse conoscere, il solo bacio sanguinoso dato alla sua maternità inutile, sviata e perversa. Le monache presero delle corde, le fecero passare sotto le sue reni dolorose, ne circondarono i suoi miserabili fianchi infecondi e le attaccarono il crocifisso sul petto con tal forza che penetrò le carni. Finalmente, la morte si mosse a pietà. Il lunedì di Pasqua essa venne presa da un gran brivido. Era turbata da allucinazioni, batteva i denti per la paura, vedeva il demonio sghignazzare e girarle intorno: «Vattene, vattene, Satana! Non toccarmi, non portarmi via!»

Narrava poi, nel suo delirio, che il diavolo aveva voluto accostarsele, che aveva sentito la sua bocca soffiare su di lei tutte le fiamme dell'inferno.

Il diavolo in quella vita così pura, in quell'anima senza peccato, perchè oh Signore? E perchè, ripeto, perchè questa sofferenza senza perdono, aggravata sino alla fine da nuove torture, perchè quell'agonia d'incubo, quella morte turbata da atroci visioni, dopo una vita così piena di candore, di bontà e di innocenza?

Non poteva ella addormentarsi serenamente, nella pace della sua anima casta?

Certo, fintanto che essa aveva un soffio, bisognava lasciarle la paura e l'odio della vita, che è il diavolo. Era la vita che la minacciava, la vita che essa sbandiva, come aveva negato la vita, serbando allo Sposo celeste la sua verginità torturata, inchiodata sulla croce. Quel dogma dell'Immacolata Concezione, che il suo sogno da bambina malaticcia era venuto a consolidare, schiaffeg-

giava la donna, sposa e madre. Decretare che la donna non è degna di culto che a patto di essere vergine, immaginarne una che resti vergine diventando madre, e che è nata senza macchia ella stessa, non è un deridere la natura, condannare la vita, negare la donna, gettarla nel perversimento, lei che non è sublime che quando, fecondata, perpetua la vita?

— Vattene, vattene, Satana! Lasciami morire sterile.

Ed escludeva il sole dalla stanza, respingeva l'aria libera che entrava dalle finestre, l'aria pregna delle fragranze dei fiori, carica dei germi erranti che portano l'amore attraverso il vasto mondo.

Il mercoledì di Pasqua, il 16 di aprile, l'ultima agonia cominciò.

Si riferisce che, nella mattina di quel giorno, una compagna di Bernadette, una monaca che giaceva all'infermeria, in un letto vicino al suo, colpita da una malattia mortale, guarisse all'improvviso, dopo aver bevuto un bicchiere di acqua di Lourdes. Ma lei, privilegiata, ne aveva bevuto inutilmente. Dio le faceva infine l'insigne favore di colmare i suoi voti, addormentandola nel dolce sonno della terra, in cui non si soffre più. Essa domandò perdono a tutti. La sua passione era finita; aveva, come il Redentore, i chiodi e la corona di spine, le membra flagellate, il fianco squarciato. Come lui, alzò gli occhi al cielo, stese le braccia in aria, gettando un lungo grido:

— Oh! Dio! Dio!

E come lui, verso le tre, disse:

— Ho sete.

Intinse le labbra nel bicchiere, chinò la testa, e morì.

Questa fu la fine della gloriosissima e santissima donna, la veggente di Lourdes, Bernadette Soubirous, suor Maria Bernardo, delle suore di carità di Nevers.

La sua salma restò esposta per tre giorni, e delle turbe numerosissime le sfilarono davanti, tutto un popolo accorse, una coda interminabile di devoti, assetati di speranza, che facevano toccare al vestito della morta delle medaglie, dei rosarii, delle immagini, dei libri da messa, per ricavare ancora da quella misera una grazia, un feticcio che portasse fortuna.

Neppure nella morte volevano concederle il suo sogno di solitudine. Il branco dei miserabili di questo mondo faceva ressa attorno alla sua bara, per bere un ultimo sorso d'illusione.

E si osservò che il suo occhio destro rimaneva ostinatamente aperto, l'occhio il quale, durante le apparizioni, era dalla parte della Beata Vergine.

Un ultimo miracolo fece stupire il convento – il corpo non si alterò; lo seppellirono il terzo giorno, morbido, tepido, con le labbra rosee, la pelle molto bianca, come ringiovanito e spirante dolci profumi. Oggi, mentre la Grotta sfolgora nel suo trionfo, Bernadette Soubirous, la grande esule di Lourdes, dorme oscuramente l'ultimo suo sonno a Saint-Gildard, sotto la pietra di una piccola cappella, nell'ombra e nel silenzio dei vecchi alberi del giardino.

Pietro cessò di parlare, la bella fiaba meravigliosa era

finita. E tutto il vagone lo ascoltava ancora, nell'impresione dolorosa di quella fine, così tragica e così commovente.

Delle lagrime di pietà stillavano dagli occhi di Maria, mentre le altre, Elisa Rouquet, la Grivotte stessa, un po' più calma, giungevano le mani, pregando quella che era presso il Signore, di intercedere, perchè ottenessero da lui la completa guarigione.

Sabathier fece un gran segno di croce, poi mangiò la pasta che sua moglie gli aveva comperata a Poitiers. A metà storia, Guersaint, a cui le cose malinconiche facevano male, si era riaddormentato. E solo la Vincent non si era mossa, con la faccia sepolta nel guanciaie, quasi cieca e sorda, decisa a non vedere ed a non udire più nulla.

Frattanto, il treno correva, correva sempre. La signora Jonquière, sporgendo il capo, annunciò che si giungeva ad Etampes. E, quando ebbero lasciata quella stazione, suor Giacinta diede il segnale, recitarono la terza corona, i cinque misteri gloriosi: la Resurrezione di Nostro Signore, l'Ascensione di Nostro Signore, la Missione dello Spirito Santo, l'Assunzione della Santissima Vergine, l'Incarnazione della Santissima Vergine. Poi intuonarono il cantico: «Metto la mia fiducia, o Vergine, nel vostro soccorso».

Allora Pietro cadde in una fantasticheria profonda. I suoi sguardi si erano rivolti sulla campagna illuminata dal sole, di cui la continua fuga pareva cullasse i suoi pensieri. Il rombo delle ruote lo stordiva, finiva col non

udirlo più, col non distinguere più gli orizzonti familiari di quell'ampio territorio suburbano che aveva abitato altra volta. Ancora Bretigny, ancora Juvisy, e finalmente, fra poco più di un'ora e mezza, verrebbe Parigi. Era dunque finito quel gran viaggio! Erano fatte dunque quell'inchiesta tanto desiderata, quell'esperienza voluta con tanto fervore! Aveva voluto acquistare una certezza, studiare sul posto il caso di Bernadette; vedere se non ricupererebbe la grazia in modo fulmineo, e con questa la fede.

Ed ora sapeva tutto. Bernadette aveva sognato, nel tormento continuo della sua carne, ed egli stesso non crederebbe mai più in Dio.

Ed un'altra certezza gli si imponeva d'un tratto. La fede ingenua del fanciullo che si inginocchia e prega, la fede primitiva dei popoli giovani, curvi sotto il sacro terrore generato dall'ignoranza – quella fede era morta. Delle migliaia di pellegrini potrebbero recarsi ogni anno a Lourdes, i popoli non stavano più con loro, il tentativo di far riviver la fede cieca, la fede dei secoli spenti, fede senza ribellione e senza analisi, era fatalmente destinato a fallire. La storia non torna indietro, l'umanità non può ricadere nell'infanzia, i tempi sono troppo mutati: troppi soffi nuovi hanno seminato delle messi nuove, perchè gli uomini di oggi possano tornare simili agli uomini di una volta.

Era indiscutibile. Lourdes non era che un caso spiegabile, la violenza della cui reazione dava anzi la prova che la fede, rivestita dell'antica forma del cattolicesimo,

si dibatteva in un'agonia suprema.

La nazione intera non si inginocchierebbe mai più nelle cattedrali del dodicesimo secolo, simile ad un gregge docile sotto le mani del maestro. Ostinarsi ciecamente a voler una cosa simile, sarebbe stato un dar di cozzo contro l'impossibile, infringendovisi e correndo forse incontro a qualche grande catastrofe morale.

E del suo viaggio non rimaneva a Pietro altra impressione che quella di una grande pietà. Ah! il suo cuore ne traboccava; il suo povero cuore ne era insanguinato. Ricordava le parole del buon abate Judaine: aveva veduto quelle migliaia di miserabili pregare, singhiozzare, scongiurare Dio di aver misericordia della loro tortura; ed aveva singhiozzato con loro, serbava in se stesso come una piaga viva, la fraternità dolorosa di tutti i loro mali. Non poteva quindi pensare a quella povera gente senza ardere dal desiderio di sollevarla. Se la fede dei semplici non bastava più, se si correva il rischio di smarrirsi, volendo tornar indietro, si sarebbe dunque stati costretti a chiudere la Grotta, ed a predicare un altro sforzo, un altro genere di pazienza?

Ma la sua pietà si ribellava?

No, no! Sarebbe stato un delitto chiudere il sogno del cielo a quei miseri, che spasimavano nel corpo e nell'anima e di cui l'unico sollievo era quello di inginocchiarsi laggiù, nello splendore dei ceri, nella perenne musica dei cantici.

Egli stesso non aveva commesso la colpa di disingannare Maria; si era sacrificato per lasciarle la gioia delle

sue chimere, la consolazione divina di credersi guarita dalla Vergine. Dov'era mai l'uomo barbaro il quale potesse avere la crudeltà di impedire agli umili di credere, la crudeltà di uccidere in loro la consolazione del soprannaturale, la speranza che Dio si occupava di loro, e che avrebbero ottenuto da lui una parte migliore nel suo paradiso?

L'umanità tutt'intera piangeva, vaneggiando per l'angoscia, simile ad un infermo disperato, condannato, che un miracolo solo può salvare.

Egli la sentiva così infelice, che fremeva di tenerezza fraterna di fronte a quel cristianesimo miserando, l'umiltà, l'ignoranza, la povertà coi suoi cenci, la malattia colle sue piaghe ed il suo odore fetido, tutto quel popolino di malati, all'ospedale, ai conventi, negli stambugi, e gli insetti ed il sudiciume e la bruttezza e l'imbecillità delle faccie, tutta quella miseria da cui sorgeva un'immensa protesta contro la salute, contro la vita, contro la natura, nel nome vittorioso della giustizia, dell'eguaglianza e della bontà.

No, no! Non bisognava spingere i miseri alla disperazione, bisognava tollerare Lourdes, come si tollera la menzogna che aiuta a vivere. E come aveva detto nella camera di Bernadette, essa restava la martire, essa gli rivelava la religione del dolore umano. Ah! bisognava essere buoni, lasciar le piaghe, sopire l'angoscia in un sogno, mentire persino, purchè nessuno più avesse a soffrire.

Attraversarono un villaggio a tutto vapore, e Pietro

scorse confusamente una chiesa, fra grandi meli. Tutti i pellegrini del vagone fecero il segno della croce. Ma lui si sentiva invaso da un'inquietudine, degli scrupoli mettevano un'ansietà nuova nella sua fantasticheria.

Quella religione del dolore umano, quel riscatto mercè lo spasimo, non era un altro inganno ed un aggravamento perenne del dolore e della miseria? E' cosa pericolosa e codarda lasciar sussistere la superstizione; ed il tollerarla, l'accettarla è un provocare l'eterno ritorno dei secoli infelici. Essa rende fiacchi ed ebeti, e l'eredità di quella debolezza devota produce delle generazioni umili e timorose, dei popoli docili e degenerati, facile preda ai potenti del mondo. Si sfruttano e si derubano i popoli che hanno messo tutto lo sforzo della loro volontà nella conquista di un'altra vita.

Non sarebbe meglio quindi aver l'audacia di operare subito e brutalmente l'umanità in pena, chiudendo le Grotte miracolose, dove essa va a singhiozzare e rendendole così il coraggio di vivere la vita vera, foss'anche le lagrime?

E quest'era anche il caso delle preghiere, quel profluvio di preghiere incessanti che saliva da Lourdes e di cui la supplicazione senza posa lo aveva circondato ed intenerito; quella preghiera che cos'era se non un sopimento puerile, un infiacchimento di ogni energia?

La volontà si addormentava in essa; l'uomo si dissolveva, e lo si lasciava vincere dal disgusto della vita e dell'azione.

A che prò volere, a che prò agire quando ci si affida

totalmente al capriccio di un'onnipotenza sconosciuta? D'altra parte, che strana cosa quella smania frenetica di prodigi, quel desiderio di spingere Dio a trasgredire le leggi della natura, stabilite da lui medesimo, nella sua sapienza infinita?

Evidentemente quel fatto generava un pericolo e favoriva l'insensatezza, perchè non si devono sviluppare nell'uomo, e specie nel fanciullo, che l'abitudine dello sforzo personale ed il coraggio della verità, a costo di perdere l'illusione, la consolatrice divina.

Allora, una gran luce sfolgorò, abbagliando Pietro. Egli era la sana ragione, egli protestava contro la glorificazione dell'assurdo e la decadenza del senso comune. Ah! la ragione! Egli soffriva per causa sua, eppure non era felice che grazie a lei!

Come lo aveva detto al dottor Chassaing, non aveva altro desiderio che quello di appagarla sempre più, anche a patto di perdere la felicità.

Era lei – egli lo comprendeva ora – era lei, di cui la continua ribellione alla Grotta, nella Basilica, in tutto Lourdes, gli aveva impedito di credere.

Egli non aveva potuto uccidere, umiliare ed annichilire la propria individualità, come il suo vecchio amico, il maestoso vecchio fulminato, dalla senilità dolorosa, tornato bambino nel disastro del suo cuore.

La ragione era la sua unica signora, essa lo sorreggeva, anche in mezzo agli aborti ed alle oscurità della scienza. Quando egli non si spiegava una cosa, essa gli suggeriva quest'idea: «Certo, v'ha a questo fatto una

spiegazione naturale che mi sfugge.»

E gli ripeteva che non si può aver nessun altro ideale sano all'infuori di questo: camminare verso l'ignoto per imparare a conoscerlo, compiere la lenta vittoria della ragione tra le miserie del corpo e dell'intelligenza.

Lui, prete, aveva la forza di condannarsi alla castità per tenere il suo giuramento, in quella lotta delle sue doppie tendenze ereditarie, il padre tutto cervello, la madre tutta fede.

Aveva avuto la forza di vincere la carne, di rinunciare alla donna, ma sentiva bene che suo padre finirebbe col riportare la vittoria, perchè il sacrificio della sua ragione gli tornava impossibile ormai: egli non vi rinunciava, egli non poteva domarla.

No, no! Neppure la sofferenza umana, neppure la sofferenza sacra dei poveri non doveva esserle di ostacolo, creare la necessità dell'ignoranza e della follia. La ragione anzitutto; non vi era salvezza che nella ragione. Se a Lourdes bagnato di pianto, infiacchito dall'aspetto di tanti guai, aveva detto che quaggiù bastava amare e piangere, si era ingannato grossolanamente.

La compassione non era che un comodo espediente. Bisognava vivere, bisognava agire, bisognava che la ragione combattesse la sofferenza, a meno che non si volesse eternizzarla.

Ma, di nuovo, nella fuga rapida della campagna, apparve una chiesa, questa volta in cima ad un poggio, profilato sull'azzurro, forse qualche cappella votiva, a cui sovrastava una grande statua della Vergine. E di

nuovo i pellegrini fecero il segno della croce. E la fantasticheria di Pietro cambiò ancora una volta d'aspetto, un'altra serie di riflessioni rinnovò la sua ansia.

Che cos'era mai quell'imperioso bisogno dell'*al di là* che torturava l'umanità dolente? Donde sorgeva? Perché mai si voleva l'uguaglianza e la giustizia, mentre queste cose parevano negate dall'impassibile natura?

L'uomo le aveva messe nell'ombra del mistero, nel meraviglioso soprannaturale dei paradisi religiosi, ed appagava colà la sua sete ardente. Sempre quella sete inestinguibile di felicità lo aveva riarso, sempre lo riarerebbe. Se i padri della Grotta facevano affari così splendidi, gli era perché vendevano l'illusione divina. Quella sete del divino, che niente ha potuto colmare attraverso i secoli, sembrava che rinascesse con nuovo impeto nella chiusa del nostro secolo di scienza.

Lourdes era l'esempio clamoroso, innegabile che l'uomo non potrebbe forse mai rinunciare al sogno di un Dio supremo che ristabilisce l'uguaglianza, che crea una felicità novella, a furia di miracoli. Quando ha toccato l'imo fondo delle sventure inerenti al vivere, torna all'illusione divina, e l'origine di tutte le religioni sta in questo, che l'uomo debole e ignudo non ha la forza di vivere la sua miseria terrena senza l'eterna menzogna del paradiso. Oggi l'esperienza era fatta: la sola scienza sembrava che non potesse bastare e si sarebbe costretti a lasciare una porta aperta sul mistero.

Ad un tratto quella parola vibrò nel cranio di Pietro, profondamente assorto. Una nuova religione!

Quella porta che bisognava lasciare aperta sul mistero, era una nuova religione, dopo tutto.

Operare brutalmente l'umanità del suo sogno, rapirle per forza il meraviglioso che le è nei suoi pensieri necessario per vivere quanto il pane, sarebbe stato forse un ucciderla. Avrebbe essa mai il coraggio filosofico di accettare la vita per sè stessa, senza l'idea futura di premi e di castighi?

Pareva invero che dovessero passare secoli prima che una società savia potesse vivere onestamente, senza il freno morale di un culto qualsiasi, senza il conforto di una eguaglianza, di una giustizia sovrumana.

Sì: una nuova religione; quel pensiero echeggiava in lui, come il grido stesso dei popoli, il bisogno cupido e disperato dell'anima moderna.

Il conforto e la speranza recati al mondo dal cattolicesimo sembravano esauriti, dopo diciotto secoli di storia e tante lagrime, tanto sangue, tante agitazioni barbare e vane.

Era un sogno che svaniva; bisognava, se non altro, cambiare di illusione.

Nei tempi antichi, la gente si era slanciata nel paradiso cristiano, perchè questo le si apriva come la speranza stessa.

Una nuova religione, una nuova speranza. un nuovo paradiso, sì! Tutti ne avevano sete, nell'ansia in cui il mondo si dibatteva.

Ed il padre Fourcade lo sentiva bene: ed era questo appunto che intendeva di dire, quando si preoccupava,

scongiurando che conducessero a Lourdes gli abitanti delle grandi città, la gran massa del popolino che forma la nazione. Certamente, duecentomila pellegrini all'anno non sono che un granello di sabbia. Ci sarebbe voluto il popolo, tutto il popolo. Ma questo ha disertato per sempre le chiese, non mette neppur più l'anima nei rosarii e nelle medaglie che fabbrica: nulla più può rendergli la fede che ha perduto.

Con una democrazia cattolica, la storia inizierebbe una nuova era. Soltanto, era cosa possibile questa devozione di un nuovo popolo cristiano? E non sarebbe occorsa la venuta di un nuovo Redentore, il soffio portentoso di un nuovo Messia?

Quel pensiero vibrava sempre nel sogno di Pietro, acquistando forza e valore.

Una nuova religione! Una nuova religione! Certo questa dovrebbe essere più affine alla vita, dovrebbe concedere una parte più larga alla terra, additando le verità acquisite.

E, soprattutto, doveva essere una religione che non avesse la smania della morte.

Bernadette che non viveva che per morire, il dottor Chassaing che aspirava alla tomba come alla sola felicità, tutto quell'abbandono spiritualista era una disorganizzazione perenne della volontà di vivere.

C'era, in fondo ad essa, l'odio della vita, il disgusto e la paralisi dell'azione. E' bensì vero che ogni religione non è altro che una promessa di vita immortale, un abbellimento dell'*al-di-là*, l'orto incantato dell'indomani

della morte. Nessuna religione nuova poteva mettere sulla terra quell'orto della felicità perenne. Dov'era dunque la formola, dove il dogma che esaudirebbe la speranza degli uomini d'oggi?

Qual fede si doveva seminare per ottenerne una messe di forza e di pace?

Come fecondare il dubbio universale, perchè generasse una nuova fede, e qual genere di illusioni, qual menzogna poteva ancora germogliare dalla terra contemporanea, devastata in tutti i sensi, rovinata da un secolo di scienza?

In quel punto, senza transizione apparente, Pietro vide sorgere, sullo sfondo fosco dei suoi pensieri, l'immagine del fratello Guglielmo. Non ne fu stupito peraltro, un nesso segreto aveva dovuto evocarla!

Come si volevano bene una volta, e che buon fratello era quel primogenito così retto e così dolce!

La rottura era assoluta ormai: egli non lo aveva più riveduto dopo che egli si era chiuso nei suoi studi da chimico, abitando da selvaggio nella casetta suburbana, con una mantenuta e due cani.

Poi, la sua fantasticheria fece un'altra evoluzione: ricordò quel processo in cui s'era pronunziato il nome di Guglielmo, sospetto di avere delle amicizie sospette tra i più violenti rivoluzionari.

Si narrava che, in seguito a lunghe ricerche, avesse scoperto la formola di un esplodente terribile, di cui bastava una libbra per far saltare in aria una cattedrale.

E Pietro pensava a quegli anarchici che volevano sal-

vare e rinnovare il mondo, distruggendolo. Non erano che sognatori, sognatori atroci se si vuole, ma nulla più, sognatori come quegli innocenti pellegrini di cui aveva veduto il branco estatico genuflesso davanti alla Grotta.

Se gli anarchici, se i socialisti avanzati chiedevano colla violenza la parità della ricchezza, la comunione dei godimenti terreni, i pellegrini reclamavano col pianto l'eguaglianza della salute, la ripartizione fraterna della forza e del benessere.

Questi facevano assegnamento sul miracolo, quelli invece ricorrevano all'azione brutale.

In fondo, era lo stesso sogno inasprito di fratellanza e di giustizia, l'eterna smania della felicità; non più poveri, non più malati, tutti felici.

I primi cristiani non erano stati dei rivoluzionari pel mondo pagano, che minacciavano e che hanno realmente distrutto?

Essi, che sono stati perseguitati e che gli antichi hanno tentato di distruggere con ogni mezzo, sono diventati innocui ora, perchè sono diventati il passato.

Lo spavento nell'avvenire risiede sempre nell'uomo che sogna la società futura, uomo rappresentato oggi dal fanatico della rinnovazione sociale, che fa l'immane sogno nero di purificare ogni cosa colla fiamma degli incendi.

Era una cosa mostruosa. Eppure, chi poteva sapere? In questo sogno stava forse il ringiovanimento del mondo di domani.

E, smarrito, ricadendo nell'incertezza, Pietro, che

aveva orrore della violenza, faceva causa comune colla vecchia società che si difendeva, senza poter dire d'onde sorgerebbe il Messia di dolcezza, alle cui mani si potrebbe affidare la povera umanità ammalata. Una nuova religione, sì, una nuova religione.

Ma non è facile inventarne una, ed egli rimaneva in sospeso, non sapendo come conchiudere, tra l'antica fede, morta e la giovine fede, non ancora nata, del domani.

Lui, afflittissimo, non era sicuro che d'una cosa: che terrebbe cioè il suo giuramento, e, prete senza fede, custodirebbe la fede degli altri, adempiendo castamente ed onestamente al proprio ufficio, nella tristezza altera di non aver potuto rinunciare alla ragione, come aveva rinunciato alla carne. Ed aspetterebbe.

Frattanto, il treno correva tra grandi parchi, la locomotiva fischiò a lungo, mandò tutt'una fanfara di allegrezza, che trasse Pietro dalle sue riflessioni.

Attorno a lui il vagone si commoveva, si agitava. Avevano lasciato Juvisy e — finalmente — fra una mezz'ora sarebbero a Parigi.

Ed ognuno raccoglieva le proprie cosucchie, i Sabathier facendo i loro piccoli involti, Elisa Rouquet dando un'ultima occhiata allo specchio.

Per un momento la Jonquière si preoccupò della Griotte, risolvendo poi di farla condurre direttamente a qualche ospedale, tanto era miserando lo stato in cui ella si trovava: mentre Maria procurava di scuotere la Vincent dal torpore da cui pareva ella non volesse uscire.

Convenne destare Guersaint, che aveva fatto un po' di siesta.

E suor Giacinta avendo battuto palma a palma, tutto il vagone intuonò il *Te Deum*, il cantico di grazia: *Te Deum laudamus, te Domiunm confitemur*.

Le voci salivano in un ultimo accesso di fervore, tutte quelle anime appassionate ringraziando Iddio del mirabile viaggio e delle grazie meravigliose di cui le aveva colmate e le colmerebbe ancora.

Le fortificazioni... Nel cielo puro, di una serenità calda, il sole delle due scendeva lentamente.

Al disopra della città immensa, al disopra di Parigi, dei nubi lontani di fumo, dei nubi rossicci, sorgevano in colonne leggere, come l'alito diffuso ed aleggiante di un colosso al lavoro.

Era Parigi nella sua fucina, Parigi nelle sue passioni, le sue lotte, la sua folgore sempre ruggente, la sua vita appassionata che generava, in parto perenne, la vita del domani.

Ed il treno bianco, lo sciagurato treno di tutte le miserie e di tutti i dolori, vi rientrava a grande velocità, facendo vibrare con maggior impeto la stridente fanfara dei suoi fischi.

I cinquecento pellegrini, i trecento ammalati, stavano per perdersi in quella baraonda, ricadendo sul duro lastrico della loro vita, ora che si ridestavano dal loro sogno portentoso; lastrico su cui rimarrebbero finchè il bisogno consolatore di un nuovo sogno li costringesse a ricominciare l'eterno pellegrinaggio del mistero e

dell'oblio.

Ah! tristi uomini, povera umanità inferma, assetata di illusioni, che nella stanchezza di questa fine di secolo, smarrita e ferita per aver acquistato ingordamente troppa scienza, si crede abbandonata dai medici dell'anima e del corpo, e corre grave rischio di soggiacere al male incurabile ricalcando i suoi passi e chiedendo il miracolo della sua guarigione ai mistici Lourdes d'un passato morto per sempre!

Laggiù, Bernadette, il nuovo Messia della sofferenza, così commovente nella sua realtà umana, è la lezione terribile, l'olocausto respinto dal mondo, la vittima condannata all'abbandono, alla solitudine, alla morte, colpita dalla decadenza di non essere stata nè donna, nè moglie, nè madre, per aver veduta la Beata Vergine.

FINE